

SOCIETA' ROMANA
DI STORIA PATRIA

TERZA SERIE: VOL. XXIII

ANNATA XCII

FASCC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

VOL. XCII

XXIII DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1969

(PUBBLICATO NEL 1970)



ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA
Via Gaeta, 14 - Tel. 487.324



NOTE BONIFACIANE

I. UNA MANCATA STATUA DI BONIFACIO VIII.

In un recente, accurato studio¹ intorno all'antica e oggi scomparsa chiesa dei Frati predicatori in Padova, è riportato un passo di verbale di una deliberazione del Consiglio maggiore di quel comune, in data 6 marzo 1303, con cui si decide di celebrare solennemente ogni anno la ricorrenza della decisione del papa Bonifacio VIII, di togliere ai Frati minori il tribunale dell'Inquisizione per le diocesi di Padova e di Vicenza, affidandolo ai Frati predicatori del convento padovano. Inoltre si stabilisce: « ad summam leticiam communis Padue ostendendam perpetuo de hiis que ipse summus pontifex fecit in favorem communis Padue et Vicentie, quod pulcherrima statua lampidea (!) aureata extruatur ad similitudinem (*Alexandri IV?*) et decenti ad voluntatem potestatis et ancianorum... ».

Ho riportato il testo del passo esattamente come esso figura in quell'articolo: una nota a pie' di pagina avverte che la pergamena è in cattivo stato e che si è cercato d'integrarla, nel luogo che c'interessa, inserendovi fra parentesi la menzione del papa Alessandro IV, ma in via molto ipotetica, come dimostra il punto interrogativo; e di certo chi ha scritto l'articolo non avrà mancato di osservare che tale inserzione difficilmente potrebbe combinarsi con le due parole immediatamente seguenti la parentesi.

Comunque, è sicuro che si pensò allora — e la cosa appare degna di considerazione — a « monumentare » papa Bonifacio in forma statuaria e con una certa ricercatezza di esecuzione. Non è escluso che anche a Padova si sapesse quanto egli era sensibile a un simile onore, e poteva anche apparire politicamente conveniente tributarglielo. Ma perché si sarebbe pensato altresì ad

¹ CESIRA GASPAROTTO, *Il convento e la chiesa di S. Agostino dei Domenicani in Padova*, « Memorie domenicane », nuova serie XLII, 1966, pp. 97-125 e 152-189. Il passo che ci riguarda è nel Doc. IX, alla p. 188.

Alessandro IV? Anche per lui la città sentiva gratitudine, perché egli a suo tempo aveva contribuito a liberarla dalla tirannide di Ezzelino III da Romano (20 giugno 1256). Esiste anzi memoria di un'altra decisione del Consiglio padovano², di erigergli una statua onoraria, a ricordo per l'appunto di quella sua benemerita. Ma la deliberazione venne presa il 10 dicembre 1303, cioè dopo quella relativa a Bonifacio VIII, e non prima di essa. Viene a cadere quindi l'ipotesi, un po' sbrigativamente avanzata dall'autrice dell'articolo, che tale statua del papa Caetani « avrebbe dovuto fare il paio con quella di Alessandro IV, il pontefice liberatore »³. E d'altra parte non ha alcun valore l'integrazione proposta per quella tale lacuna nel documento del 6 marzo: come ha dimostrato un controllo eseguito mediante la lampada di Wood, appresso a « similitudinem » vi si leggono o leggevano le parole « ipsius in loco convenienti », che collimano esattamente con le altre (« et decenti ») conservatesi.

Veniamo alla conclusione di questa nostra piccola indagine. Con la dimostrazione che in Padova non esisteva, prima del 6 marzo 1303, una statua in onore di Alessandro IV, diviene anzitutto insussistente l'ipotesi che ne sia derivata l'idea di elevarne una anche al vivente papa Caetani; anzi è molto probabile che la decisione del 10 dicembre sia stata presa per analogia e in estensione di ciò che era già stato deliberato sette mesi prima. E, in secondo luogo, — e questa conclusione è l'unica che veramente c'interessa, — ora che abbiamo chiarito come sono andate realmente le cose, possiamo in buona coscienza allineare l'iniziativa padovana con le altre già note (di Bologna, di Orvieto, forse anche di Firenze), che si è soliti citare a prova della « iconofilia » (se così possiamo chiamarla) di Bonifacio VIII, indizio

² Nel medesimo articolo, a p. 165, si accenna ai rapporti fra Bonifacio VIII e Padova, e si riporta (detta pagina, nota 39) il passo del « catastico » di S. Agostino che ci serba memoria della seconda deliberazione e che (è bene tenerlo presente) non è originale del tempo ma si è conservato in un regesto settecentesco. Eccone la dicitura: « 1303, 10 dicembre. Ordine del Magnifico Consiglio del Commun di Padova che sij costruta una statua in onor del Sommo Pontefice [Alessandro IV] nel loco della Chiesa de' pp. Predicatori per l'aiuto prestato dalla S. Romana Chiesa per la liberatio del perfido Ezzelin de' Romani ». Ringrazio l'amico dott. L. Briguglio, direttore dell'Archivio di Stato di Padova, che con molta cortesia mi ha fornito il testo esatto di tale deliberazione e inoltre ha sottoposto all'esame con la lampada di Wood il passo lacunoso di cui sopra, permettendomi di ricostruire la lezione originale.

³ Alla pagina 165 già citata.

non dubbio, insieme ad altri, del suo vivo e inestinguibile amor di gloria.

Si può infine esser certi — in terzo luogo — che i padovani intendessero effettivamente onorare in tal modo ambedue i papi benefattori della città. Ma tutto fa pensare che non si sia andati più in là delle buone intenzioni e che nessuna delle due statue sia nemmeno stata posta in cantiere. Può tuttavia darsi, e c'è da augurarselo, che ulteriori ricerche d'archivio permettano di giungere a più sicure conclusioni, in merito a questa vera e propria « curiosità » storica: anzi, erudita quisquilia.

II. BONIFACIO CREATORE DI CITTÀ.

Passiamo ad altro, più consistente argomento: in almeno tre occasioni (non credo che ve ne siano state altre), il papa, se non proprio « fondato », ha « istituito », cioè posto giuridicamente in essere, delle città: in Francia, Pamiers; in Dalmazia, Sebenico; in Italia, o meglio nello Stato della Chiesa, « Città Papale ».

E' opportuna una breve precisazione introduttiva. E' ben noto che, sin dai primi tempi della Chiesa postcostantiniana, — si risale almeno al concilio di Sardica del 347⁴, — invalse la consuetudine che nessun nuovo vescovato potesse essere istituito se non in una *civitas* importante e popolosa, di modo che la dignità e l'importanza del vescovo, in una con la sua sede, fossero sicuramente tutelate.

Orbene: noi osserviamo che da un certo momento in poi, — si risale almeno ai tempi di papa Celestino III, così note-

⁴ Vedi: LABBE-COSSART-COLETI, *Sacrosancta concilia*, Venetiis 1728, vol. II, col. 662. La definizione VI riporta una presa di posizione del vescovo Osio di Cordova, il vero animatore del concilio: « Non licere... simpliciter episcopum constituere in aliquo pago vel parva urbe, cui vel unus praesbyter sufficit: non necesse est enim illic episcopum constitui, ne episcopi nomen et auctoritas vilescat. Sed provinciae... episcopi debent in iis urbibus episcopos constituere, ubi etiam prius episcopi fuerunt. Si autem inveniatur urbs aliqua, quae adeo populosa evadat ut ipsa episcopatu digna iudicetur, accipiat ». La questione venne poi così sistemata da Dionigi « exiguus » (*Ibid.* Canone VI, p. 674): « Licentia danda non est ordinandi episcopum aut in vico aliquo aut in modica civitate, cui sufficit unus praesbyter, quia non est necesse ibi episcopum fieri, ne vilescat nomen episcopi et auctoritas. Non debent illi ex alia provincia invitati facere episcopum, nisi aut in civitatibus quae episcopos habuerunt, aut si qua talis aut tam populosa est civitas, quae mereatur habere episcopum ».

vole e interessante figura di pontefice⁵, — tale stretta connessione fra il centro urbano e la sede vescovile divenne costante, anzi, potremmo dire, automatica, ma anche reversibile. Intendo dire con ciò: primo, che, se non tutte le città ebbero la sede vescovile, nessuna sede vescovile venne fondata se non in un centro d'importanza e misure cittadine, a meno di casi di eccezionale rilevanza; secondo: che l'istituzione di un nuovo episcopato portava con sé, — ripeto, automaticamente, — l'ascesa alla dignità cittadina del centro abitato in cui il vescovo aveva la propria sede; terzo: che la soppressione di una sede episcopale poteva provocare anche il « declassamento » del relativo centro, il quale perdeva così la qualifica di città. Ciò avvenne ogni tanto nel Medioevo⁶, per lo più in casi particolarmente gravi di ribellione o simili, e con il carattere e l'intento di una punizione sussidiaria ed aggravante. Per l'appunto in questo settore ebbe ad agire anche Bonifacio VIII, prendendone occasione per enunciare e tradurre in atto le proprie, ben ferme convinzioni ierocratiche.

Il primo episodio riguarda una città e una persona che ebbero una parte importante nella drammatica vicenda dei rapporti fra il papa e il re di Francia: Pamiers (nella contea di Foix, ai piedi dei Pirenei) e Bernard Saisset, persona che il papa Caetani, a quanto pare, aveva in molta simpatia (ed è da chiedersi se quegli ne fosse meritevole). In suo favore, dunque, Bonifacio VIII creò (23 luglio 1295) a Pamiers una nuova sede vescovile, di cui il Saisset fu il primo presule⁷; la ritagliò entro la dio-

⁵ Mi limito a citare il fondamentale lavoro di P. ZERBI, *Papato, impero e «Res publica christiana» dal 1187 al 1198* (Milano, 1955), specialmente alla pp. 63-182: «Il pontificato di Celestino III, (1191-98)». In data non accertata, ma forse nel 1193, Celestino III «Viterbiense oppidum honorabili civitatis nomine insignivit et pontificalis cathedre dignitate donavit», così si esprime Innocenzo III in una sua lettera (Reg. a. X, n° 139, P.L. 215, col. 1234). Sulla questione vedi C. PINZI, *Storia di Viterbo*, vol. I (1887), nella nota alle pp. 203-205.

⁶ Su questo particolare punto, si vedano le note alle pp. 64-65 del mio saggio *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in: *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova 1964, pp. 55-109 (Italia sacra, 5).

⁷ Sull'argomento vedi A. BAUMHAUER, *Die Gründung des französischen Bistums Pamiers im Zusammenhang mit dem Streite zwischen Philipp dem Schönen und Papst Bonifaz VIII*, «Zeitschr. für Kirchengesch.», XLV, 1926, pp. 358-369. Alla p. 361 parla specificamente dell'iniziativa di B. VIII (che però non fu che la ripresa di un progetto di Clemente IV), ma nulla dice dell'erezione di Pamiers in città, nonostante che in nota citi la biografia di B. VIII di BERNARDUS GUIDONIS, in R.I.S. III, 1, p. 670 (e III, 2, p. 435), nella quale si precisa che il papa «fecit et erexit villam Apamiensem in novam civitatem». Vedi anche più avanti, nota 19 alla p. 10.

cesi di Tolosa, troppo vasta e malamente governabile, almeno stando al giudizio del papa.

Contemporaneamente, contestualmente, Pamiers veniva elevata al grado di città: « in civitatem erigimus et civitatis vocabulo insignimus », annuncia la bolla di erezione⁸ della nuova diocesi; e il papa specifica che ciò avviene non solo « auctoritate apostolica », in forza della propria autorità, ma anche « de fratrum nostrorum (scil. cardinalium) consilio et assensu ». E, subito dopo, il papa conferiva alla nuova città un ulteriore motivo d'importanza, anzi, si direbbe, un titolo anche più qualificante in senso urbano: vi istituiva uno *Studium generale*, una università che, sia detto subito, non sembra sia mai entrata in funzione.

La bolla con cui Pamiers diveniva città inizia con un'arenga estremamente caratteristica per lo « stile » del papa, che molto probabilmente la dettò egli stesso:

« Romanus pontifex, qui, superne dispositionis arbitrio in supreme dignitatis specula constitutus,

ecclesiarum omnium rector agnoscitur, vineeque Dominice custos generalis et cultor ac totius ovilis catholici pastorumque omnium summus pastor;

de apostolica plenitudine potestatis tradita sibi a Domino, cuius nutui cuncta subserviunt, obediunt singula, obtemperant universa,

interdum cathedrales et alias unit et adnectit ecclesias, interdum vero ad episcopatum divisiones procedere non omittit cum temporis qualitas suggerit, cause rationabiles persuadent,

ut omnia que pontificali noscuntur officio imminere, prudenter et solerter exercent ac salubra et provida exsequi studeat actione »; e così via.

Ho voluto riportare testualmente questo magnifico squarcio di prosa curiale (che non mi consta sia stato sufficientemente considerato), per un motivo soprattutto: essendo esso all'incirca posteriore di mezzo anno soltanto all'elezione del papa (24 dic. 1294) o alla sua consacrazione (23 genn. 1295), ci dimostra che, quando Benedetto Caetani fu fatto pontefice, aveva già ben chiare in mente le linee maestre della propria azione ierocratica. Si

⁸ Per la « Romanus pontifex » vedi *Reg. Bonif. VIII* (ed. DIGARD-FAUCON-THOMAS), n. 411; il testo si può leggere in *Bullarium romanum*, IV, 132). La bolla di creazione dello Studio è la « Dum sollicite considerationis » del 12 dic. 1295 (*Reg. Bonif. VIII*, n. 658). Inutile citare alcune altre bolle e lettere del papa, relative alla medesima questione, ma che non ci dicono molto di più.

consideri inoltre la grandiosa, noncurante indifferenza con la quale egli si arroga il diritto di modificare lo *status* giuridico, e d'impegnare anche il futuro (almeno nella sua intenzione) di un centro abitato appartenente al re di Francia e retto feudalmente da un conte francese, ambedue i quali certamente nulla di simile avevano chiesto, né la cosa si risolveva in un particolare onore o vantaggio per loro. E v'è di più. Poiché, a poca distanza di tempo, il nuovo vescovo e il conte si misero d'accordo per una specie di condominio feudale sulla città, procedendo al cosiddetto *pariage*⁹, anche a questo proposito il papa interveniva, disponendo, in modo preciso e categorico (ma è probabile che glielo suggerisse il Saisset stesso) che ogni anno, nella ricorrenza della festa del santo cittadino, il vescovo avesse a inalberare sul proprio palazzo di residenza, « in supremi domini signum », il vessillo vescovile.

C'è da restare perplessi, di fronte a questa sequela d'iniziative. Soprattutto ci si chiede quale diritto avesse o pretendesse di avere il papa di « creare » una città, quale titolo giuridico lo autorizzasse a prendere tali decisioni, che indubbiamente ledavano la sovranità regia ed i diritti comitali. Ma è chiaro che, nell'estendere anche alla Francia una prassi (non l'istituzione di un nuovo vescovato, ma la creazione di una nuova città) che in Italia era tacitamente ammessa dalle autorità locali (che del resto non dovevano nemmeno essere malcontente di un siffatto accrescimento di dignità, il quale poteva riverberarsi favorevolmente anche sul loro organismo comunale), nel farlo, dunque, Bonifacio VIII riteneva di averlo, tale titolo: nella *auctoritas apostolica*, la *apostolica plenitudo potestatis*, di cui parla per l'appunto la citata arenga della bolla, non meno di tanti altri documenti ufficiali del papa.

⁹ Tutta questa particolare vicenda venne trattata da E. DE ROZIÈRE, *Le pariage de Pamiers*, « Bibliothèque École des Chartes », XXXII, 1871, pp. 1-19 (specialmente dalla p. 15 in poi). Il 7 novembre del 1297 il rapporto fra il conte e il vescovo venne regolato in via arbitrale dal signore di Mirepoix: il conte di Foix doveva riconoscere di tenere dal vescovo in « feudo onorato » la sua porzione di signoria sulla città, per la quale gli prestava omaggio. Inoltre ogni anno, alla festa di S. Antonino (il Saisset era anche l'abate del monastero intitolato a quel santo), il conte, in segno di vassallaggio, avrebbe rimesso al vescovo le chiavi del castello comitale di Pamiers, entro il quale il corpo del santo, portatovi in processione, sarebbe stato parte della giornata, mentre il vessillo del vescovo doveva venir issato sulla torre del castello, sempre per quell'unico giorno. È da notare che questo particolare del vessillo si trovava già in un precedente *pariage* del 1226. Bonifacio VIII nella bolla « Ea que iudicio » del 17 febr. 1299 (vedila in *Reg. Bonif. VIII*, n° 2907) conferma per parte sua il *pariage*.

Non consta che allora né il re né il conte protestassero contro questa iniziativa papale¹⁰. Sappiamo però che più tardi, fra i vari addebiti che furono mossi al Saisset quando il re lo sottopose a processo, figurava anche questo: aver egli affermato più volte che la città di Pamiers « non erat in regno Francie nec de ipso regno », e che il re non aveva alcun diritto da accampare su essa. Anche se ammettiamo che tale asserzione sia stata effettivamente fatta, appare difficile spiegarne il senso preciso. Si potrebbe forse interpretare così che, non essendo stato il re ma il papa a tramutare la *villa* in *civitas*, — quasi mediante il conferimento di una qualifica nobiliare, — il re di Francia avesse perso i suoi diritti su di essa.

Il secondo caso che c'interessa offre una certa analogia, perché riguarda la creazione di un'altra città in territorio estraneo al diretto dominio papale, sebbene i rapporti fra l'autorità sovrana e quella del papa fossero in questo caso più stretti e più facili. Si tratta di Sebenico. Poiché gli abitanti di questa località e quelli di Traù erano in urto, per motivi contemporaneamente giurisdizionali e campanilistici (i sebenicensi sostenevano il loro diritto ad avere una diocesi propria¹¹ ed a non dipendere più da quella di Traù), il papa, il 1° maggio del 1298, interveniva, con la bolla « Sacrosancta Romana Ecclesia »¹². Anche di essa vale la pena che analizziamo brevemente l'arena:

« Sacrosancta Romana Ecclesia, cunctarum mater et magistra, que superne dispositionis arbitrio super omnes orbis ecclesias obtinere dinoscitur principatum,

statum, conditiones et qualitates locorum et temporum provida circumspectione discutiens,

nonnulla locorum ipsorum, causa rationabili suadente, in civitates interdum erigit et episcopalis decorat insigniis dignitatis,

¹⁰ Il BAUMHAUER, p. 364, nota, ricorda che qualche tempo dopo Filippo IV ebbe a lagnarsi con Benedetto XI perché Bonifacio VIII aveva preso delle iniziative senza la « regis consensio ». Il re non si riferiva specificamente a Pamiers, è vero, ma sta di fatto che non riconobbe mai la nomina del Saisset.

¹¹ Può darsi che quei di Sebenico fondassero la loro pretesa su una secolare tradizione e coscienza di vita cittadina: già nel 1167 re Stefano III, in un suo privilegio li chiama *cives* e parla di Sebenico come *civitas* (cfr. G. FEJER, *Codex diplom. Hungariae*, II (1829), p. 179).

¹² *Reg. Bonif. VIII*, n° 2544: lettera indirizzata all'arcivescovo di Zara e al vescovo eletto di Spalato, « quod de villa Sebenicensi faciant civitatem et quod preficiant ei episcopum ». Anche in THEINER, *Monumenta historica Hungarica*, I (1859) n. 615, p. 381; WENZEL, *Monumenta Hungarica historica*, X (1864), n. 126, p. 189. Vedi nel presente studio alla nota 19.

aliqua vero ex causa huiusmodi nonnunquam predictis privat insigniis, utrisque retribuens iuxta suorum exigentia meritorum »:

ciò posto, il papa séguita dicendo che, allo scopo di toglier di mezzo il dissidio fra i *cives* di Traù e gli *homines* di Sebenico (si noti questa distinzione terminologica, non casuale), che sostenevano, quelli esser Sebenico della diocesi loro, e questi che spettasse ad essi di avere « proprium episcopum »; mosso anche dalle preghiere della regina Maria, moglie di Carlo (II) re di Sicilia, e di Giorgio, « comitis civitatum Dalmatie »¹³; tenuto conto parimenti delle suppliche e delle affermazioni fatte dagli abitanti, che affermavano essere Sebenico « civitatem insignem », dispone (« mandamus... nostra freti auctoritate ») che la villa di Sebenico si adorni « civitatis insigniis », e al tempo stesso ne erige la chiesa principale a cattedrale del nuovo episcopato, istituito come suffraganeo di Spalato.

Vi è qui ovviamente una certa analogia con il caso di Pamiers, ma non è molto spiccata. Ho l'impressione che in questo secondo episodio il papa si sia dovuto impegnare assai meno, e lo potrebbe provare anche l'andamento più dimesso dell'arenga: questa volta non si trattava di sottolineare, con una presa di posizione piuttosto polemica, il diritto del papa di creare per propria iniziativa una città vescovile, ignorando o non considerando i diritti eminenti dei potentati locali, ma vi erano stati, probabilmente, addirittura un invito e una preghiera a procedere in tal senso, da parte dell'autorità regia e di quella feudale. Comunque, anche qui troviamo ben evidente l'abbinamento fra l'istituzione di una sede vescovile e il conferimento del titolo di città, fatti ambedue dal papa.

E veniamo al terzo caso. Riguarda Palestrina e la tragica, penosa vicenda della lotta fra Bonifacio VIII ed i Colonna, culminata, come è ben noto, nella distruzione della roccaforte colonnese di Palestrina. Non sappiamo fino a qual punto la sua distruzione « fisica » sia stata radicale, ma è certo che lo fu, e implacabilmente condotta, sotto l'angolo visuale della *dam-*

¹³ Dovrebbe trattarsi di Giorgio Subich, che in quel tempo dominava su parte della Dalmazia ed era molto legato agli Angiò. Cfr. L. DE VOINOVITCH, *Histoire de Dalmatie*, I (1943), p. 417 (fuggevole accenno; nell'indice fa alcuni rimandi a Bonifacio VIII, ma non mi è riuscito di rintracciarli alle pagine indicate). Vedi anche G. PRAGA, *Storia della Dalmazia*, 1954, p. 107. Né l'uno né l'altro rilevano la concessione a Sebenico del titolo cittadino.

natio memoriae. Vi è dedicata la bolla « Summa Romane matris » del 13 giugno 1299. In essa¹⁴ il papa dispone:

1) che Palestrina venga privata « omni civitatis, comunitatis et universitatis iure » (e cioè che cessi di esistere e come città e come comunità);

2) che si demoliscano « ipsam, muros seu menia, domos incolarum eius ac montem (!) et arcem qui super civitatem et infra eam existere dignoscuntur » (si allude alla rocca di Castel S. Pietro);

3) che il luogo venga inoltre privato dello « honor cardinalatus, sub nomine Prenestini episcopi »;

4) infine il papa rende noto di aver fatto costruire « civitatem novam », affinché, trasferendosi ad essa la residenza ufficiale del vescovo, sia redintegrato e riportato a 6 il numero delle sedi suburbicarie (« senarius numerus episcoporum »). Dispone inoltre che essa abbia a chiamarsi « Civitas Papalis » e che il titolo di chiesa cattedrale resti, come prima, annesso alla chiesa di S. Agapito.

Sofferamoci un momento sul singolare motivo che il papa adduce per giustificare la creazione della nuova « città ». Per esso si trova un immediato parallelo in un altro passo di lettera bonifaciana, di poco anteriore: la « Sacrosancta Romana Ecclesia »¹⁵ del 3 marzo 1298, con la quale egli, nell'accompagnare l'invio del *Liber sextus* delle Decretali allo Studio di Bologna, sottolinea che tale opera, venendo a trovarsi, dopo i cinque libri delle Decretali di Gregorio IX, al sesto posto, — ed il 6 « numerus est perfectus », — costituiva il completamento e perfetto coronamento del grandioso edificio decretalistico. Non mi consta che altri abbiano posto in giusto rilievo tale connessione, tutt'altro che casuale e non priva d'importanza: essa ci fornisce un'interessante indicazione, di natura psicologica, circa un'apertura (piuttosto inattesa) di Bonifacio VIII verso la « mistica dei numeri », che, assai probabilmente derivata da un classico del

¹⁴ *Reg. Bonif. VIII*, n. 3416.

¹⁵ Il testo si legge nel BOEHMER-RICHTER, *Codex juris canonici* (Lipsia, 1839), pp. 902-903. Ecco il passo in questione: « quem librum, quinque libris aliis dicti voluminis Decretalium adnectendum, sextum censuimus nuncupari, ut idem volumen senarium, qui numerus est perfectus, librorum illo adiuncto numerum comprehendens, perfectam in rebus agendis formam tribuat et in moribus disciplinam ». Bolla senza data, ma è del 3 marzo 1298 (vedi POTTHAST, *Regesta pontificum*, ai nn. 24632, 24726 e anche 24668 e 24675).

genere, il *De arithmetica* di Boezio¹⁶, potrebbe contribuire a spiegarci i buoni rapporti che si ebbero poi fra lui e Arnaldo da Villanova¹⁷. E se il *Le Bras*¹⁸, a proposito di quella lettera-proemio al *Liber sextus*, aveva parlato (traduco) di un suo « gusto per l'armonia, ostentata in un modo che può sembrare puerile », trovo che tale giudizio, indubbiamente acuto, si adatterebbe assai meglio alla motivazione relativa alle sedi suburbicarie: non si comprende infatti perché esse, secondo il modo di pensare del papa, avrebbero dovuto essere per l'appunto sei, e non una di più o di meno di quel tale « numero perfetto »¹⁹. Ma riprendiamo il nostro specifico argomento, per concluderlo.

Nel momento in cui la secolare sede suburbicaria, — che riuniva ambedue le dignità ed i titoli dell'episcopato e del cardinalato, — scompariva, nel rovinio delle case e delle mura (quelle mura che, non meno della sede episcopale, erano il tradizionale contrassegno qualificante di una città degna di questo nome),

¹⁶ *De arithmetica*, P.L. LXIII, col. 1097.

¹⁷ Per Arnaldo, vedi ad esempio la sua interessante *Introductio in librum Joachim de semine scripturarum* (ed. R. MANSELLI, *La religiosità di Arnaldo da Villanova*, « Bull. Istit. st. Medioevo », n. 63, 1951, p. 55): « in arismetis est ostensum quod intra denarium numerum, nullus est perfectus in partibus preter senarium ».

¹⁸ G. LE BRAS, *Boniface VIII, symphoniste et modérateur*, in: *Mélanges Halphen* (1951), p. 386. Egli si riferisce all'importante lavoro del gesuita N. NILLES, *Ueber den Titel der Dekretalsammlung B. VIII: « Liber sextus decretalium B. papae VIII »*, « Arch. für kathol. Kirchenrecht », LXXXII, 1902, pp. 425-436. Nessuno dei due cita la motivazione della « Summa Romane matris ».

¹⁹ Vale a dire le sedi di Ostia-Velletri, Porto, Sabina, Palestrina, Tuscolo e Albano. A proposito di esse, nel « provinciale » (ed. M. TANGI, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen von 1200-1500*, Innsbruck 1894, p. 3), leggiamo: « Prime autem ecclesie assignati sunt VII episcopi, videlicet: dominus papa, Ostiensis, Sabinensis, Albanensis, Tusculanus, Portuensis, Penestrinus ». Dunque sei sedi, oltre a quella vescovile di Roma. Nel medesimo testo troviamo ricordati tutti e tre questi episodi di creazione cittadina. P. 4-5: « Penestrina decreto domini felicitis recordacionis B. pp. VIII, accedente fratrum suorum consilio deleta est et aratrum passa et sale seminata, nomen eciam eius abolitum et dampnatum ac dignitate episcopali et cardinali imperpetuum privata, quia favit scismaticis... et per eundem dominum B. papam civitas ibi prope de novo constructa, cui Civitatis Papalis nomen tradidit eamque episcopatus et cardinalatus dignitate decoravit, et episcopus civitatis eiusdem esset sancte Romane Ecclesie cardinalis, et ibi prefecit in episcopum dominum Theodericum, tunc titulo sancte Crucis in Jerusalem presbiteri cardinalis ». P. 11: « Sibenicensem, et hic fuit de novo creatus per dominum B. pp. VIII ». P. 16: « Appamiarum, qui fuit de novo creatus per dominum B. pp. VIII et est de provincia Tholosana ». Poiché siamo in argomento, rilevo anche, alla p. 7 del medesimo testo, un accenno a Bonifacio IX che « locum Nicotire (*Nicotera*) in partibus Calabriae erexit in civitatem ibique constituit ecclesiam cathedralem » (16 agosto 1392). Vedi a questo proposito: D. TACCONE-GALLUCCI, *Monografia delle diocesi di Nicotera e Tropea*, Reggio Calabria, 1904, pp. 19-20, che però colloca tale documento (perduto nell'originale) nel 1393.

sorgeva dunque il nuovo centro abitato, che ne doveva raccogliere la funzione, pur se il nome di Palestrina doveva essere cancellato per sempre. La continuità ideale della sede era così garantita, anche se quella fisica era stata spezzata. Si può ben affermare che il caso di Palestrina - Città Papale sia unico nel suo genere.

Chiudo con alcune notizie relative al medesimo luogo, che derivano dalla ancor valida opera del Petrini²⁰ e che mi sembrano non molto conosciute, forse per la loro modestissima carica d'interesse storico.

Ci chiediamo, con legittima curiosità, dove fosse situata codesta nuova « città » (oggi radicalmente scomparsa), che avrebbe dunque dovuto perpetuare nei secoli il ricordo dell'implacabile pontefice: viene spontaneo di raffrontarla, sia per l'origine, sia per la brevissima durata, a quella città di Vittoria, che Federico II aveva creata nel 1248 presso Parma stretta d'assedio. Ragionevolmente il Petrini suppone che essa, la quale « pare che per la fretta fosse costruita piuttosto con melma e legname che con sassi e calce, una volta che nell'estate di questo anno [1299] era di già abitata », sorgesse a pochissima distanza dall'antica, visto che la chiesa cattedrale era restata la medesima; e precisamente ne congettura l'ubicazione « nelle vicinanze della Madonna dell'Aquila, ove la strada Romana viene attraversata dal corso dell'Acqua delle Mole ». Insomma, sul luogo dell'odierno modesto sobborgo ai piedi del colle di Palestrina. Riporta inoltre, da documenti del 1510, due toponimi, « la città » e « la citade », che sembrano riferirsi a quel luogo e che potrebbero effettivamente avere un modesto valore d'indizio.

Alla brevissima vita della Città Papale accenna ancora qualche documento conservatoci dal Petrini.

Nel luglio del 1299 il papa, indirizzandosi a quella comunità, dopo aver constatato che essa è ritornata alla fedeltà verso la Chiesa, le restituisce « in feudum » le terre che le erano state

²⁰ P. A. PETRINI, *Memorie prenestine disposte in forma di annali* (Roma, 1795), pp. 150-151. Nella serie dei « monumenti » (e cioè documenti) da lui riportati in appendice, si vedano i numeri XXVI (è il n. 3417 del *Reg. Bonif. VIII*), XXVII (lettera del papa al comune di Città Papale, 1° luglio 1299), XXVIII (lettera c.s., 13 luglio 1299), XXIX (*Reg. Bonif. VIII*, n. 3922), XXX (*Reg. Bonif. VIII*, n. 4391), XXXI (atto 17 febbraio 1301, conservato secondo il Petrini nell'archivio della Collegiata di Cave: vi si menzionano i due testimoni). Nel medesimo libro si vedano, alla Tav. I, le due mappe topografiche « Antica contea e diocesi Prenestina » e « Circuito del Tempio della Fortuna ora della città », nel basso della quale mappa si leggono le due diciture topografiche « Sito della città papale » e « M. d. Aquila ».

tolte a causa della ribellione, e gliene concede delle altre. Entro il medesimo mese, con altro documento, rilascia ad essa una vera e propria « charta libertatis », una concessione di carattere statutario, quali ve ne sono molte all'estero e ben poche in Italia. Era destinata a regolare in futuro i rapporti fra la comunità e il papa. Vi si stabilisce che i cittadini ricevano da lui il podestà (e dunque non abbiano il diritto di eleggerselo da soli); che essi dipendano immediatamente dalla S. Sede; che, a ricognizione della libertà riacquistata, paghino un censo annuo; che possano darsi uno statuto proprio. Interessante e significativa la clausola finale: che nessun romano o « magnus extraneus » possa acquistare sul posto una casa senza una particolare autorizzazione: evidentemente il papa voleva evitare un ritorno dei Colonna in quelle loro terre.

Città Papale era però destinata a scomparire ancor prima del suo fondatore. Nell'aprile del 1300 il papa concedeva al cardinale vescovo Teodorico del titolo di Città Papale tutti i luoghi dove un tempo sorgevano Palestrina e la sua rocca, anche la « civitas papalis postmodum destructa », e inoltre la località di Castelnuovo nella diocesi di Tivoli, che non si può più ubicare. Dunque la « Città del papa » avrebbe chiuso dopo nemmeno un anno la sua presumibilmente grama esistenza? Parrebbe, da quelle parole, che sia stata distrutta, forse da un incendio, ché azioni di guerra in quel luogo e in quell'anno non ve ne furono. Ancora nel febbraio del 1301, due persone, testimoni in una causa, si qualificano « de Civitate Papali ».

E' questa l'ultima menzione di essa, almeno per quel che riguardava la popolazione ed i suoi interessi diretti. In sede ufficiale, peraltro, si continuò a denominare uno dei cardinali vescovi con l'intitolazione voluta da Bonifacio VIII. Codesto persistere del nome anche dopo la scomparsa della località alla quale era stato incardinato non è certamente senza esempi nella storia del papato e del cardinalato.

Quando poi Benedetto XI decise di porre fine alla delicata e difficile questione colonnese, restituendo i due cardinali alla loro dignità e la famiglia nei suoi possessi, egli fece una significativa limitazione nei riguardi di Palestrina, « inhibentes ne iamdicta Penestre cum monte suo rehedificetur vel muniatur aut civitatis nomen sive episcopatum recuperet absque nostra licentia

²¹ *Reg. Bened. XI*, ed. GRANDJEAN, n. 1135 (23 dic. 1303).

speciali »²¹. Evidentemente volle riserbarsi il tempo per un ponderato esame della questione: da un lato perché non era senza rischi concedere che il fortitizio colonnese, in una posizione strategicamente così importante, venisse rimosso in essere; dall'altro lato in quanto il ripristino della sede del titolo cardinalizio comportava anche un nuovo mutamento del nome, e la cosa poteva anche sembrare poco decorosa; e non c'è da escludere che lo stesso cardinale Teodorico²³ fosse contrario.

Comunque, Benedetto XI scomparve assai presto, prima di poter prendere una decisione. Il suo successore, Clemente V, avrà esitato anch'egli: sta di fatto che soltanto quando Teodorico venne a morte (7 dicembre 1306)²⁴ ed il papa gli creava un successore nella persona del francese Pietro « de Capella » (fino allora cardinal prete di S. Vitale), solo allora decise di ristabilire l'antica intitolazione. Già il 20 di quel mese, nel riferirsi al defunto Teodorico, lo dice « tunc episcopus Civitatis Papalis, qui nunc dicitur Penestrinus »²⁴. La vicenda si era conclusa: Palestrina, oltre a risorgere come sede principale della famiglia Colonna, poté riavere il vanto sia di dare il proprio nome ad uno dei più ambiti titoli cardinalizi, sia di portare nuovamente il « civitatis nomen », la qualifica di città.

EUGENIO DUPRÉ THESEIDER

²² La data secondo il CIACCONIUS, *Vitae summorum pontificum*, II, p. 329; BALUZE, *Vitae paparum Avenionensium, Notae*, I, 629 (BALUZE-MOLLAT, II).

²³ Egli compare una sola volta nelle lettere di questo papa: *Reg. Bened. XI*, n. 476 (14 marzo 1304), con la qualifica di « Civitatis Papalis episcopus ». Con la medesima intitolazione figura nelle lettere di Clemente V (ed. dei monaci benedettini, 1885), ai numeri 899 (10 febr. 1306), 1193 (11 luglio 1306), 1469 (9 luglio 1306). Pietro de la Chapelle-Taillefer compare per la prima volta nella bolla *Reg. Clem. V*, n. 1680 (2 giugno 1307), ovviamente con il titolo di « episcopus Penestrinus ». Su lui, vedi la nota del BALUZE, I, 625-631 (BALUZE-MOLLAT, II, 106-111).

²⁴ *Reg. Clem. V*, II, n. 2005.



IL « FONDO ALDOBRANDINI »
DELL'ARCHIVIO DORIA LANDI PAMPHILI

« Il Fondo Aldobrandini », oggetto di descrizione del presente inventario, è una delle serie costituenti l'archivio Doria Landi Pamphilj, al quale esso è pervenuto in seguito a sistemazioni patrimoniali derivanti da matrimoni contratti nell'ambito delle famiglie Aldobrandini, Pamphilj e Doria.

Tralasciando, perchè non direttamente interessante, il matrimonio di Giovanni Andrea II Doria con la principessa Polissena Landi avvenuto nel 1627 che afferì all'archivio Doria tutto l'archivio familiare di quest'ultima, daremo brevi cenni sui matrimoni seguenti che, in realtà, sono quelli che al momento ci interessano direttamente per chiarire la situazione.

Il primo è quello del 1647 tra Olimpia Aldobrandini iuniore, pronipote di Clemente VIII, e vedova giovanissima di Paolo Borghese, con Camillo Pamphilj, nipote di Innocenzo X. Matrimonio questo che non solo unì le casate degli Aldobrandini e dei Pamphilj, ricche e potenti, ma che contribuì, per questioni ereditarie posteriori, a fonderne in parte anche i rispettivi patrimoni.

Il secondo è quello del 1671 tra Anna Pamphilj, ultima della sua famiglia, e Giovanni Andrea III Doria, producente simili effetti sui patrimoni delle casate in questione. E' quindi ovvio rinvenire nelle stesse ragioni la causa per la quale gli archivi delle dette famiglie non potessero andare esenti da commistioni ed acquisizioni di materiale archivistico estraneo di varia natura e provenienza e soprattutto quella che ci fa trovare oggi conservato nell'archivio Doria Landi Pamphilj il « Fondo Aldobrandini », ove esso del resto gode di una sua precisa collocazione ed individualità.

Questo Fondo è formato da un complesso di documenti, — per la maggiore parte di natura epistolare ed al loro tempo di ca-

rattere riservato —, interessanti non solo per la loro quantità, ma soprattutto per la loro qualità, per l'epoca storica alla quale essi risalgono o fanno riferimento, per i luoghi che concernono e per gli innumerevoli personaggi ed enti che li hanno prodotti nel corso della loro attività religiose, politiche, militari e culturali in genere, nonché dei loro reciproci rapporti di amicizia, di interessi e di famiglia.

Pur non essendo intenzione dello scrivente quella di dare per ciascuno di costoro delle notizie storiche, anche succinte, ma esulanti dal compito che egli si è prefisso e che è invece quello di offrire agli studiosi un mezzo di corredo per eventuali loro ricerche, pure lo stesso non può esimersi dal farlo per due personaggi, i cui nomi più frequentemente ricorrono come attori di primo piano.

Si tratta di Cinzio e Pietro Aldobrandini, figli di fratelli e quindi cugini, ambedue nipoti di Clemente VIII, ambedue contemporaneamente suoi segretari di stato, — pur con diverse zone di influenza e di interesse —; ed ambedue cardinali.

* * *

Cinzio Aldobrandini, che assunse questo cognome allorché lo zio Ippolito iuniore divenne papa, nacque a Senigallia nel 1551 da Elisabetta Aldobrandini, sorella di Clemente VIII, e da Aurelio Personneni da Ca' Passeri, uomo di non grande rilievo né per natali, né per posizione sociale.

Cinzio, trasferitosi a Roma verso i 15 anni, ebbe qui la sua prima efficace educazione presso il Collegio Germanico, sotto la diretta sorveglianza degli zii Ippolito e Giovanni, (cardinale di s. Susanna, morto nel 1573). Perfezionò poi i suoi studi a Perugia, passando quindi a Padova ove si addottorò nel 1578. Tornato a Roma, nel 1588 ebbe l'occasione di seguire lo zio Ippolito inviato come legato in Polonia per trattarvi e comporvi la pace tra Massimiliano di Austria e Sigismondo Wasa. Salito Ippolito al trono pontificio, Cinzio ne godè subito la liberalità prima con la nomina a referendario delle due segnature, poi, — nel 1592 —, con quella di segretario di stato avente la cura della Germania, Polonia, Transilvania, Svezia, e Svizzera e degli Stati Italiani, eccetto la Savoia ed infine con quella a cardinale con il titolo di s. Giorgio in Velabro, nel 1593.

Ma Cinzio, di carattere collerico e privo di tatto, non corrispose alle attese derivanti dalla sua rapida carriera e dalla sua posizione di nipote del papa e non seppe accattivarsi nell'ambiente politico e diplomatico romano quelle amicizie, simpatie ed appoggi esterni necessari al consolidamento del suo alto stato. Il fatto poi, che gli fosse stato messo a fianco, con identiche funzioni di segretario di stato, il cugino Pietro, e che questi — più abile nei maneggi — lo avesse ridotto di influenza e di credito, produsse in Cinzio un astio tale da porlo sovente in contrasto con il cugino, (nonostante l'azione pacificatrice del pontefice), ed in urto con alti personaggi, anche stranieri, che frequentavano la corte romana.

Cinzio, perciò, ad un certo momento si allontanò da Roma, con un'azione che fu giudicata una fuga, ed andò peregrinando tra Venezia, Vicenza e Chioggia, finché nel 1599, riconciliatosi con i parenti, decise di rientrare a Roma ove fu nominato prefetto della segnatura. Nel 1604 ebbe la vicaria generale e la legazione di Avignone. Leone XI, successore di Clemente VIII, gli diede la carica di penitenziere maggiore, mutando il suo titolo cardinalizio di s. Giorgio in Velabro con quello di s. Pietro in Vincoli, chiesa nella quale Cinzio fu sepolto dopo la sua morte avvenuta nel 1610.

Nonostante i difetti del suo carattere, Cinzio fu persona di grande cultura, protettore e mecenate di molti artisti che accoglieva con larghezza nella sua casa. Tra costoro è da ricordare il Tasso, che Cinzio predilesse in maniera tale da cercare di fargli ottenere la corona di Poeta in Campidoglio, fatto non avvenuto per la morte del suo protetto, il quale per riconoscenza lo lasciò erede di ogni suo scritto.

* * *

Pietro Aldobrandini, figlio di Pietro Aldobrandini seniore e di Flaminia Ferracci, nacque a Roma nel 1571, morendovi nel 1621: era dunque di vent'anni più giovane di Cinzio. Studiò a Roma ed ebbe tra le sue guide Filippo Neri. Quando lo zio Ippolito divenne papa, egli fu nominato nel 1592 prefetto di Castel s. Angelo e segretario di stato, accanto al cugino Cinzio, avendo la cura della Francia della Spagna e della Savoia. Fu nominato poi anche protonotario apostolico.

Nel 1593, assieme a Cinzio, fu fatto cardinale con il titolo di s. Nicola in Carcere. Di carattere conciliante, scaltro e diploma-

tico, Pietro ben presto prevalse nella considerazione della corte pontificia e dell'ambiente diplomatico e politico di Roma su Cinzio, riuscendo sovente ad accentrare nelle sue mani anche affari della segreteria che invece avrebbero dovuto rientrare nella sfera di competenza del cugino. Da questo l'incompatibilità fra i due parenti, acuita dai successi ottenuti da Pietro, quali l'acquisto di Ferrara per la s. Sede, il mantenimento della pace in Europa ed il consolidamento del cattolicesimo in questo continente.

Nel 1599 Pietro fu nominato camerlengo, nel 1602 penitenziere maggiore e nel 1604 arcivescovo di Ravenna. Da questa città, Pietro tornò a Roma in occasione della morte del papa e per la elezione di Paolo V, rientrando però nella sua sede arcivescovile, ove rimase dal 1606 al 1621. Morto Paolo V, Pietro tornò a Roma per il nuovo conclave ma, colto da improvviso malore, vi morì prima che questo terminasse. Fu sepolto in s. Maria sopra Minerva. Come il cugino Cinzio, anche Pietro fu uomo amante dell'arte e della letteratura ed anch'egli si eresse a protettore dei migliori artisti del suo tempo, tra i quali primeggiò il Marino. Ha lasciato la sua impronta di amante delle cose belle nella meravigliosa villa di Frascati, eretta nel 1603, che fu luogo di convegni artistici e di delizie e che ancor oggi testimonia il fasto e la ricchezza raggiunta in quel periodo dalla famiglia Aldobrandini.

RENATO VIGNODELLI RUBRICHI

BIBLIOGRAFIA

- AMAYDEN T. *Storia delle Famiglie Romane*. Bologna, Ed. 1967.
- BORGHEZIO G. *I Borghese*. Roma, 1954.
- CANINA L. *Memorie storiche dei cardinali della S.R. Chiesa*. T. VI. Roma, 1792-97.
- CRISTOFORI F. *Storia dei cardinali di S.R.C. dal sec. V all'anno del Signore 1888*. Roma, 1888.
- DI CROLLALANZA G. B. *Dizionario storico blasonico*. Vol. I. Bologna, 1965.
- D'ONOFRIO C. *La villa Aldobrandini di Frascati*. Roma, 1963.
- GAMS P. B. *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*. Graz, 1957.
- GUARINI FASANO E. in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. II, Roma, 1960, alla voce: *Aldobrandini*.
- LEFEVRE R. *Gli ultimi Aldobrandini di Clemente VIII*, in *Studi Romani* a. XIV, n. 1 genn.-mar. 1966.
- MENGHINI MARIO. Su *Enciclopedia Italiana*, vol. II, alla voce *Aldobrandini*.
- MIGNE M. *Dictionnaire des cardinaux*. Parigi, 1857.
- MORONI G. *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*. Venezia, 1856.
- NASALLI ROCCA E. *I Farnese Varese*, 1969.
- PASTOR L. *Storia dei Papa dalla fine del Medioevo*. vol. XI. Roma, 1929.
- SANTOVITO E. in *Enciclopedia Cattolica*, alla voce *Aldobrandini*.
- SEPELT F. X. SCHWAIGER G. *Storia dei Papi*. vol. III. Roma, 1964.
- VIGNODELLI RUBRICHI R. *Archivio Doria Landi Pamphilj. Fondo Landi. Regesti delle pergamene dal 865 al 1250*. Parma. 1968.

AVVERTENZE

Le carte del Fondo Aldobrandini sono state riordinate cronologicamente e poi numerate, senza fare alcun spostamento da busta a busta, ma agendo unicamente nell'interno di ciascuna di esse in modo da non alterarne la quantità, né la collocazione generale.

Sono state poi numerate anche le buste per poter avere riferimenti precisi in caso di ricerca e citazioni esatte in caso di pubblicazioni di studi effettuati sulle carte stesse.

Lo studioso dovrà tener presente che testo ed indice del presente inventario si integrano a vicenda e che il numero segnato nell'indice accanto ai nomi è quello corrispondente solo alle buste.

INVENTARIO

b. 1. a. 1592-1616.

Carteggio del patriarca di Aquileia con il card. di s. Giorgio: Cinzio Aldobrandini dal 1596 al 1597. - Carteggio di Sigismondo re di Polonia, di Carlo Emanuele duca di Savoia e di Ferdinando I granduca di Toscana con il card. Cinzio Aldobrandini dal 1592 al 1603. - Carteggio tra mons. Giacomo Aldobrandini nunzio in Napoli con il card. Cinzio Aldobrandini dal 1593 al 1604. - Lista dei beni della contessa di Potenza e di Beatrice di Guevara sua sorella. - Carteggio tra il card. Cinzio Aldobrandini e vari personaggi e vescovi del Napoletano dal 1593 al 1616. - Minutario di lettere del card. Cinzio Aldobrandini segretario di papa Clemente VIII, inviate al card. Enrico Caetani, legato in Polonia, dell'anno 1596.

b. 2. a. 1595-1605.

Minutario di lettere del card. Cinzio Aldobrandini inviate a mons. Gianbattista Doria commissario apostolico al campo cesareo, a. 1595. - Lettere di mons. Doria allo stesso cardinale, a. 1595. - Lettere al card. Cinzio Aldobrandini di vescovi, religiosi e altri personaggi di Polonia e Germania, a. 1594-1605. - Lettere del viceré di Napoli: Francesco di Castro al card. Cinzio Aldobrandini a. 1603. - Carteggio del patriarca di Aquileia Francesco Barbaro con il card. Cinzio Aldobrandini concernente affari della sua diocesi dal 1595 al 1597. - Copia di una lettera del detto patriarca all'arciduca Ferdinando. - Carteggio del vescovo di Cremona, nunzio apostolico presso l'imperatore, con il card. Cinzio Aldobrandini, a. 1595-1603. - Avvisi del 1595 da Vienna, Praga, Polonia.

b. 3. a. 1594-1596.

Lettere al card. Cinzio Aldobrandini inviategli da Germanico Malaspina vescovo di s. Severo, nunzio in Polonia, dal 1594 al 1596. - Copie di lettere del detto nunzio al re di Polonia.

b. 4. a. 1603 - sec. XVII.

Lettere inviate al card. Cinzio Aldobrandini dal vescovo di Reggio Claudio Rangone nunzio in Polonia dal 1600 al 1605. - Nota dell'esercito di s.m. cesarea in Ungheria per il 1603. - Brani di lettere indatate indirizzate al card. Cinzio Aldobrandini dalla nunziatura di Vienna e Polonia.

b. 5. a. 1593-1627.

Lettere scritte da alcuni sovrani a mons. Germanico Malaspina vescovo di s. Severo, nunzio in Polonia, a. 1593-1595. - Lettere del card. Cinzio Aldobrandini a mons. Malaspina nunzio in Polonia, a. 1595. - Lettere di vescovi polacchi a mons. Malaspina; del grancancelliere di Polonia e del Malaspina a vari. - Negozi successi nello spazio dei sette anni durante i quali mons. Malaspina fu nunzio a Napoli e ciò che si ottenne in favore della giurisdizione ecclesiastica. - Lettere di cardinali a mons. Malaspina nunzio in Polonia. - Lettere del vescovo di Cremona, nunzio apostolico presso l'imperatore, al nunzio apostolico in Polonia mons. Malaspina, a. 1595. - Responsive del nunzio in Polonia. - Lettere di A. vescovo di Cervia a mons. Malaspina nunzio in Polonia, a. 1595. - Lettere di mons. Minuccio Minucci a mons. Malaspina nunzio in Polonia, a. 1595. - Notizie del matrimonio del principe di Transilvania. - Lettere di duchi, sovrani ed altri personaggi al card. Aldobrandini con risposte di lui dal 1571 al 1616. - Sulla elezione al papato del card. Ugo Boncompagni. - Carteggio di Benedetto vescovo di Caserta, nunzio in Polonia e presso l'imperatore con il card. Cinzio Aldobrandini. - Carteggio del card. Enrico Caetani legato in Polonia ed in Germania con il card. Cinzio Aldobrandini.

b. 6. a. 1596-1618.

Lettere e suppliche dirette al card. Aldobrandini da parte di vescovi, capitoli ed altri di Germania. - Avvisi. - Capitoli sopra il tornare dell'esercito di Ungheria in Italia, a. 1597-1606. - Carteggio del duca e della duchessa di Parma con il card. Aldobrandini e minute di sue risposte. - Carteggio del duca e della duchessa di Mondragone con il card. Aldobrandini. - Lettere del principe e della principessa di Avellino con il card. Aldobrandini, a. 1596-1621. - Lettere di papa Clemente VIII, a. 1598-1618. - Carteggio del card. Clemente Sannesio con il card. Cinzio Aldobrandini e risposte di questo dal 1598 al 1618.

b. 7. a. 1598-1609.

Lettere dell'arcivescovo di Manfredonia nunzio a Madrid al card. Aldobrandini e risposta di questo, a. 1599-1600. - Carteggio dell'arcivescovo di Siponto Ginnasio, poi cardinale, con il card. Aldobrandini e risposte di questo dal 1598 al 1605. - Minute di lettere del card. Aldobrandini a ministri di Spagna e ad alcune dame e loro risposte dal 1604 al 1609. - Carteggio del 1600 e 1601 tenuto da mons. Agucchi con il card. Aldobrandini su affari particolari e diplomatici.

b. 8. a. 1603-1620.

Minute di lettere del card. Pietro Aldobrandini scritte a vari personaggi, a. 1603-1620. - Lettere del card. Francesco Dietrichstein al card. Cinzio Aldobrandini, a. 1602. - Carteggio del generale dei Minori Conventuali frate Giuseppe da Melfi con il card. Cinzio Aldobrandini da Ratisbona, Cracovia, Varsavia, a. 1603. - Lettere del re di Spagna Filippo III al card. Aldobrandini del 1603, al card. M. Mellini del 1610 ed al card. di Nazaret del 1610. - Carteggio di mons. Offredo vescovo di Molfetta nunzio apostolico in Venezia con il card. Cinzio Aldobrandini su affari particolari e diplomatici specialmente riguardanti i Turchi, a. 1604.

b. 9. a. 1604-1609.

Lettere del card. di Vicenza, di Pietro Martire Locatelli e di Giulio Magrè relative ad una pretesa congiura contro il card. Aldobrandini con responsive di questo, a. 1604. - Carteggio di Niccolò Benigni su affari particolari con il card. Aldobrandini e risposte di questo dal 1604. - Avvisi di Germania e di Spagna. - Memorie di parentele, a. 1605. - Minute di risposte del card. Aldobrandini al card. Mancini dal 1606 al 1609.

b. 10. a. 1606-1620.

Carteggio del card. Ottavio Bandini con il card. Aldobrandini e risposte di costui dal 1606 al 1620. - Carteggio del padre Francesco da Palombara con il card. Aldobrandini del quale era stato teologo, con minute di risposta dal 1609 al 1613.

b. 11. a. 1606-1615.

Carteggio tra il card. Aldobrandini e l'abate Lorenzo Bernardini dal 1606 al 1614. - Carteggio tra Tommaso Palmeggiani ed il card. Aldobrandini dal 1606 al 1615.

b. 12. a. 1599-1620.

Carteggio tra i fratelli Vincenzo ed Antonio Cigala ed il card. Aldobrandini, a. 1606-1620.

b. 13. a. 1605-1620.

Carteggio tra Odoardo Santarelli ed il card. Pietro Aldobrandini su affari particolari e pubblici. - Lettere tra il card. di Vicenza Giovanni Delfino ed il card. Pietro Aldobrandini, a. 1606-1620.

b. 14. a. 1606-1615.

Carteggio tra il card. Pietro Aldobrandini e l'abate Lorenzo Bernardini.

b. 15. a. 1607-1615.

Carteggio del card. Pompeo Arrigoni e del card. Pietro Aldobrandini relativo al vescovo di Treviso. - Lettere del cappuccino Giuseppe d'Ascoli al card. Pietro Aldobrandini. - Carteggio tra il generale dei Conventuali ed il card. Pietro Aldobrandini, a. 1607. - Carteggio di Alessandro Barucci ed Antonio Allegri con il card. Pietro Aldobrandini, a. 1607-1615. - Carteggio tra il card. Francesco Dietrichstein ed il card. Pietro Aldobrandini. - Lettere di Francesco Zapata, a. 1607-1615. - Carteggio di Giovanni Matteo Carcofilo con il card. Pietro Aldobrandini, a. 1608-1609. - Carteggio tra Niccolò Benigni ed il card. Pietro Aldobrandini, a. 1605-1615.

b. 16. a. 1608-1620.

Carteggio tra Guido Fiorelli ed il card. Pietro Aldobrandini. - Carteggio di Cristoforo Apollinari con il card. Pietro Aldobrandini ed Olimpia Aldobrandini seniore, a. 1609-1610. - Carteggio del padre Giovanni Maria Camogi con il card. Pietro Aldobrandini, a. 1609-1620. - Carteggio tra Laudivio vescovo di Montefiascone ed il card. Pietro Aldobrandini, a. 1610-1616. - Parte di un processo per falsificazione di due mandati in danno del card. Pietro Aldobrandini, a. 1612. - Carteggio di Pietro Nores con il card. Pietro Aldobrandini concernente affari particolari, a. 1613-1614. - Carteggio tra Olimpia Aldobrandini seniore ed il fratello card. Pietro Aldobrandini su affari di famiglia, a. 1614. - Carteggio tra Giovanni Tommaso Calcagni ed il card. Pietro Aldobrandini.

b. 17. a. 1571-1621.

Carteggio tra Tullio Domini ed il card. Pietro Aldobrandini, a. 1610-1621. - Lettere su interessi particolari ed affari diplomatici per la maggior parte di Ippolito Aldobrandini iuniore inviate al card. Pietro Aldobrandini, a. 1609. - Lettera di Ippolito Aldobrandini seniore, poi papa Clemente VIII.

b. 18. a. 1594-1656.

Carteggio tra Giuseppe Machirelli ed il card. Pietro Aldobrandini, a. 1618. - Lettera di Ferdinando II imperatore al card. Pietro Aldobrandini, a. 1621. - Lettere di vari cardinali al card. Pietro Al-

dobrandini, a. 1594-1620. - Lettere di varie persone al card. Pietro Aldobrandini. - Carteggio su affari pubblici e privati fra Ippolito Aldobrandini seniore, poi papa Clemente VIII, Pietro Aldobrandini duca di Carpineto ed Aldobrandino Aldobrandini gran piore (1 vol. di cc. 359), a. 1622-1630.

b. 19. a. 1576-1663.

Registro di mandati del card. Pietro Aldobrandini, (voll. 2), a. 1618-1620; 1621-1628. - Conti e spese diverse con ricevute riguardanti anche il card. Baccio Aldobrandini, a. 1657-1663. - Tabula resolutionum Hippoliti Aldobrandini (seniore, poi papa Clemente VIII), a. 1576, (vol. 1, cc. 79).

b. 20. a. 1613-1663.

Emolumenti a favore del card. Ippolito Aldobrandini, camerlengo. (Vol. 2), a. 1624-1625; 1625-1626. - Carteggio di mons. Ercole Vaccari con il card. Pietro Aldobrandini, a. 1613-1615. - Conti diversi per vari lavori, a. 1656-1663. - Misura e stima di lavori fatti nel palazzo di abitazione del card. Aldobrandini presso s. Andrea della Valle, a. 1657. - Lettere e carte riguardanti il gran priorato di Malta goduto dalla Famiglia Aldobrandini. - Carte concernenti la visita dei benefici goduti dal card. Aldobrandini esistenti nel Veronese. - Ordini, carteggi, trattative di acquisti relativi alla Famiglia Aldobrandini. - Lettere dirette a membri della Famiglia Aldobrandini riguardanti affari particolari.

b. 21. a. 1592-1665.

Lettere al card. Baccio Aldobrandini di imperatori, re, nobili, prelati ed altri personaggi, a. 1652-1665. - Lettere del viceré di Napoli a papa Clemente VIII. - Lettera di Carlo duca [di?] a. 1600. - Lettere di Enrico IV, re di Francia a papa Clemente VIII e sue responsive, a. 1600-1601. - Lettere di Camillo Caetani patriarca di Alessandria, nunzio apostolico a Madrid; di Emilio Sperelli segretario della nunziatura al card. Pietro Aldobrandini, legato a Ferrara. - Lettere del card. Pietro Aldobrandini al confessore del re di Spagna. - Minute dello stesso cardinale al nunzio a Firenze, a. 1698-1604. - Notizie sul principe Carlo Doria, a. 1604.

b. 22. a. 1611-1620.

Carteggio tra il card. Pietro Aldobrandini e l'abate Lorenzo Bernardini con responsive di costui.

b. 23. a. 1601-1622.

Carteggio fra il card. Pietro Aldobrandini, l'abate Lorenzo Bernardini ed altri personaggi.

b. 24. a. 1612-1665.

Corrispondenza di vari personaggi con il card. Pietro Aldobrandini, a. 1612-1626. - Corrispondenza di sovrani ed altri personaggi, a. 1621-1665. - Copia di capitoli del testamento del card. Ippolito Aldobrandini a. 1638. - Causa per un legato di detto testamento tra Camillo Pamphilj e Domenico Blassini, a. 1654 - Nota di robe esistenti presso il card. Ippolito Aldobrandini, a. 1657. - Conti e ricevute relative al card. Aldobrandini dal 1654 al 1664. - Sommario di brevi spediti da papa Clemente VIII in Spagna, a. 1593-1595. - Lettere di Francesco Montegrino visitatore apostolico in Germania all'arciduca Massimiliano ed avvisi di Vivar e di Novigrad del 1603 inviati all'arciduca Mattia. - Copie di ordini dell'imperatore Mattia, a. 1613. - Decreto di Rodolfo imperatore circa i contadini ribelli in Austria, a. 1597. - Discorso sui mezzi per convertire i principi di Germania. - Copia di un protocollo contenente il trattato tra i consiglieri imperiali e Giorgio Giustiniani, ambasciatore di Venezia, sull'affare degli Uscocchi, a. 1615. - Lettera del generale dei Francescani all'arciduca Massimiliano, a. 1603. - Decreto dell'imperatore Rodolfo su di una causa matrimoniale, a. 1597. - Articoli concernenti il regno di Ungheria. Corrispondenza del card. Cinzio Aldobrandini con Fabio patriarca di Gerusalemme, col principe Camillo Borghese, con nunzi in Spagna e Portogallo ed altri dignitari, a. 1592-1604. - Supplica dei padri della Compagnia di Gesù per una causa in Spagna. - Lettere di Ferdinando III imperatore e di Carlo Contarini doge di Venezia, a. 1654-1655. - Titolari per nomi e lettere da inviare.

b. 25. a. 1576-1601.

Decisioni della s. Rota avvenute alla presenza di Ippolito Aldobrandini seniore, poi papa Clemente VIII a. 1576-1585. - Conti del card. Pietro Aldobrandini, a. 1597-1601.

b. 26. a. 1596-1605.

Rescritti ai memoriali presentati a papa Clemente VIII. (Vol. 5).

b. 27. a. 1592 - sec. XVII.

Suppliche dirette a papa Clemente VIII su affari politico-ecclesiastici, a. 1592-1605. - Lettere dell'imperatore Mattia e del re

di Spagna a papa Clemente VIII, a. 1592-1603. - Lettere di Anna regina di Polonia a papa Clemente VIII, a. 1593-1595. - Lettere di Sigismondo III re di Polonia a papa Clemente VIII, a. 1593-1604. - Lettere del rettore della repubblica di Ragusa a papa Clemente VIII, a. 1604. - Lettere di vescovi ed altre persone a papa Clemente VIII, secc. XVI-XVII. - Frammento di minutarario di lettere scritte dal card. Aldobrandini all'arciprete di Savona a Praga, a. 1604.

b. 28. a. 1592-1664.

Processi e documenti comprovanti le legittime nozze di Pietro Aldobrandini seniore con Flaminia Ferracci, benché senza pubblicazioni, dato che la legge a ciò riguardante non era stata ancora promulgata da papa Pio IV e che quindi Pietro Aldobrandini iuniore ed Olimpia erano loro figli legittimi, a. 1592. - Nota di debitori del card. Aldobrandini, a. 1611. - Ruolo della famiglia del card. Aldobrandini rimasta a Roma alla sua partenza per Ravenna, a. 1620. - Lettere al card. Aldobrandini di Luigi XIV re di Francia, a. 1663-1664. - Note di beni e luoghi di monte del card. Pietro Aldobrandini, a. 1617.

b. 29. secc. XV XVII.

Carteggio dei card. Pietro Aldobrandini e Cinzio Aldobrandini con parenti e personaggi altolocati vertenti su interessi pubblici e privati. - Lettere di papa Clemente VIII e papa Paolo V. - Trattato matrimoniale tra casa Aldobrandini e casa d'Este, a. 1613-1614.

b. 30. a. 1531-1682.

Inventario di beni di Olimpia Aldobrandini Pamphilj, a. 1682. (Vol. 1). - Inventario di oggetti, quadri, libri, a. 1606-1637. - Carte concernenti una causa contro gli Aldobrandini per un fatto avvenuto a Meldola, a. 1615. - Strumento di cessione e concordia tra Cesare duca di Modena ed il card. Pietro Aldobrandini per un credito ed alcuni beni immobili. - Corrispondenza varia. - Nota di armi. - Descrizione di beni in Firenze.

b. 31. a. 1601-1608.

Libro del banco di Silvestro Aldobrandini, a. 1605. - Libro del banco di Aldobrandino Aldobrandini, a. 1605-1608. - Libro di conti di vari componenti la famiglia Aldobrandini, a. 1601-1605.

b. 32. a. 1590-1620.

Inventari, carteggi, affitti, mandati, note di spese della famiglia Aldobrandini.

b. 33.a. 1595-1650.

Note di spese, ordini, conti, ricevute relative a casa Aldobrandini, a. 1595-1598. - Liste di opere fatte nella villa di Belvedere, a. 1646-1650. (Vol. 1).

b. 34. a. 1612-1713.

Principato di Rossano. - Carteggi riguardanti l'acquisto ed il mantenimento del principato.

b. 35. a. 1632-1808.

Roma: palazzi e case, locazioni dal 1656 al 1670. - Frascati, misura e pianta di un terreno, a. 1778. - Stracciafogli (spese), a. 1549-1605. (vol. 1). - Carte concernenti lo svincolo dei luoghi di monte a favore di Maria Aldobrandini Cesi duchessa di Ceri, a. 1648-1657. Libro di entrate ed uscite, a. 1632. - Corrispondenza, a. 1637-1808.

INDICE

- A
- Affari diplomatici, 7, 8, 17.
- Agnoelli Domenico Carlo, 20.
- Agucchi Girolamo, mons., 7.
- Albania, provinciale dei Fratelli della Provvidenza di, 29.
- Alberighi Giulio Cesare, 29.
- Alberti Alessandro, frate, 29.
- Aldobrandini beni, 28
- casa, 29, 33.
- famiglia, 20, 31, 32.
- primogenitura, 16.
- processi, 28.
- testamento di Ippolito Aldobrandini iuniore, 24.
- trattato matrimoniale con casa d'Este, 29.
- Aldobrandino, gran priore di Malta, 18, 30, 31, 35.
- Baccio, card., 19, 21.
- Bernardo, 29.
- card., 9, 10, 11, 12, 20, 28.
- card., famiglia, 28.
- Carlo, 23, 29.
- Cinzio, card., 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 24, 27, 29.
- Elena in Carafa, duchessa di Mondragone, 6.
- Flaminia, v. Ferracci.
- Giacomo, nunzio a Napoli, vesc. di Troia, 1, 29.
- Giovan Francesco, marito di Olimpia Aldobrandini seniore, 20, 29.
- Giovanni Giorgio, 17, 18, 20, 29, 30.
- Iacopo, 29.
- Ippolito iuniore, poi card., 17, 20, 22, 23.
- Ippolito seniore, poi Clemente VIII, 1, 6, 17, 18, 19, 21, 24, 25, 26, 27, 29; suppliche, 27.
- Laura, suora, 20.
- Margherita in Farnese, duchessa di Parma, 6, 24.
- Maria in Cesi, duchessa di Ceri, 35; luoghi di monte, 35.
- Olimpia iuniore, prima in Borghese, poi in Pamphilj, 30, 35.
- Olimpia seniore, 16, 20, 28, 30.
- Pandolfo, 20.
- Paolo, 35.
- Pietro, card. 8, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 23, 24, 25, 28, 29, 30.
- — benefici nel Veronese, 20.
- — palazzo a S. Andrea della Valle, 20.
- — luoghi di monte, 28.
- — pretesa congiura contro di lui, 9.
- — processo di falsificazione 16.
- Pietro, duca di Carpineto, 18, 30.
- Pietro seniore, 28, 29.
- Silvestro, card. di s. Cesareo, 20, 21.

- Temperanza, 30.
 Alessandri (de) Alessandro, archimandrita di Carbone, 29.
 Alessi Giovanni Battista, 20.
 Alessio di Albania, comunità di, Alife, vesc. di, 20.
 Allegri Antonio, 15, 29.
 27.
 Althan Adolfo, 6.
 Amelia, A. vesc. di, 27.
 Andradas y Lemos, conte di, 23.
 Andriani Domenico, frate, 29.
 Andros, Eustachio vesc. di, 29.
 Angeli Cosimo, 28.
 Angelucci, preposto, 17.
 Angia Minore, Cristiano abate di, 27.
 Apollinari Cristoforo, 16.
 Aquileia: patriarca di, 1.
 — diocesi di, 2.
 Arcangelo da Perugia, frate, 29.
 Arcudi Pietro, 2, 4.
 Arias Povedilla (de) Francesco. 27.
 Ariccia (della) Caetani Laura, 5. armi, 30.
 Arrigoni: Lelio, 23.
 — Pompeo, card. 15, 18.
 Arseno Geronimo, frate, 6.
 Asinari Corrado, 18.
 Aspini Marcantonio, medico, 6.
 Assisi, Silvestro da, generale dei Cappuccini, 18.
 Augusta, Enrico vesc. di, 6.
 Austria: 24.
 — contadini ribelli, in, 24.
 — Alberto di, card., 24.
 — Ferdinando, arciduca di, 2.
 — Massimiliano, arciduca di, 24.
 — Maria, arciduchessa di, 5.
 — Rodolfo di, 4.
 Avellino principe di, 6.
 — principessa di, 6.
 Avogadri Giovanni Battista, 17.
 — avvisi, 6.
- B
- Baden, principe di, 21.
 Bandini Ottavio, vesc. di Fermo, card. 10.
 Baranowski Alberto, vesc., 2.
 Barbaro Francesco, patriarca di Aquileia, 2.
 Barberini Antonio: card. 21.
 — Maffeo, 29.
 Bareti Bernardino, 15.
 Bar, Margherita duchessa di, 5.
 Barnitii Giovanni, 2, 5.
 Baroni Vincenzo, medico, 6.
 Bartoletti Marcantonio, 18.
 Bartorelli Cesare, vesc. di Forlì, 29, 30.
 Barucci Alessandro, 15, 29.
 Baruffini P., 1.
 Bathori Andrea, card. 2, 5, 27
 Belgioioso Giovanni Iacomo, 27.
 Bellani Domenico, vesc. di La Canea, 29.
 Bellarmino Roberto, card., 18.
 Bellucci Giuseppe, 18.
 Benedetti Bernardo, vesc. di Tricarico, 27.
 benefici, 20.
 Benevento: 1.
 — contessa di, 21.
 Beniami Massimiliano, vesc. di Chioggia, 29.

- Benigni Niccolò, 9, 15, 23.
- Benino (del) Giovanni, 23.
- Benozzi Antonio, 20.
- Bernardini:
- Lorenzo, abate, 11, 14, 22, 23.
- Paolino, 22, 23.
- Berti Ursino, vesc. di Trieste, 29.
- Bertucci Francesco Antonio, 4.
- Bianchini Antonio Maria, 29.
- Bisceglia, vesc. di, 28.
- Bisignano, principe di, 29.
- Blassini Domenico, 24.
- Bobì Andrea, frate, 2, 18.
- Boncompagni Ugo, card., 5.
- Bonfiglio Allusino, 30.
- Bonsi Tommaso, vesc. di Béziers, 21, 24.
- Borbone:
- Armando di, 24.
- Filippo di, 21.
- Luigi di, 21.
- Borghese Camillo, card., poi Paolo V, 18, 29, 30.
- principe, 24.
- Borghì Geminiano, 20.
- Borromeo Federico, card., 5.
- Borsa (de) Juan, 27.
- Boscio Giuseppe, 20.
- Brancaccia Lelio, vesc. di Taranto, 29.
- Bratchoresckj Luca, 27.
- Brescia, canonici di, 27.
- brevi, 24.
- Brzaznickj Iacobo, suffraganeo di Poznan, 5.
- Bufalo (del) Innocenzo, card. detto di Camerino, 18.
- Buondelmonti Lorenzo, 29.
- Buschetti Pietro, 30.
- C
- Caetani Camillo, patriarca di Alessandria, 21, 24.
- Enrico, card., 1, 5, 29.
- Calaozza, diocesi di, 27.
- Calcagni Giovanni Tommaso, 16.
- Caligari Giovanni Andrea, vesc. di Bertinoro, 29.
- Camogi Giovanni Maria, padre, 16.
- Candio Giovanni Francesco, 18.
- Capizucchi Camillo, 6.
- Capocaccia Giuseppe, 13.
- Caponi Orazio, vesc. di Carpentras, 29.
- Capelli Giovanni Carlo, 5.
- Capponi Giovanni Agostino, 18.
- Cappuccini, Paolo generale dei, 18.
- Caracci Antonio, 35.
- Caracciolo Antonio, 18.
- Guido, arcivesc. di Trani, 1.
- Carafa Antonio, duca di Mondragone, 6, 29.
- Decio, card. 1.
- Diomede, 27.
- Caravaggio, Maria marchesa di, 30.
- Carcofilo Giovanni Matteo, 15. cardinali, 18.
- Cariati, principe di, 27.
- Carlo di Tapia, frate, 30.
- duca di [?], 21.
- Carmelitani, Enrico generale dei, 29.
- Carrillio Alfonso, 6.
- Castelli Bartolomeo, 2, 6.
- Giovanni Battista, 5.
- Castiglione Manfrino, 20.

- Castro (di) Francesco, viceré di Napoli, 1, 2, 6, 27.
 Catalani Carlo, 18.
 Cataluccio Angelo, 20.
 Catrani Ascanio, 20, 30.
 Cavalcanti, abate, 10.
 Celesti Grazioso, 27.
 Celso Lorenzo, vesc. di Castro, 29.
 Centurioni Alessandro, arcivesc. di Genova, 29.
 Cesarini Pietro Antonio, 27.
 Cesio, card., 18.
 Cherubini Benvenuto, frate, 1.
 Cherubino da Macerata, frate, 18.
 Chiarucci Romolo, 20.
 Chiemsee, vesc. di, 2, 6.
 Chiumazeno Giovanni, 27.
 Chroën Tommaso, vesc. di Laibach, 27.
 Ciegona, Pietro vesc. di, 29.
 Cigala Antonio, 12, 27, 30.
 — Vincenzo, 10, 12.
 Cistercensi, generale dei, 27.
 Clementi, cavaliere, 6.
 Colonna Ascanio, card. 1, 29,
 — Marzio, 18, 29.
 Compagnia di Gesù, 24.
 Conopaschi Fabiano, 27.
 Contarini Simone, 18.
 — Tommaso, 29.
 conti: di lavori, 20.
 — di libri, 31.
 Conventuali, generale dei, 15.
 Coraducci Ridolfo, 6.
 Corgna (della) Cesare, 30.
 Cornaro Mario, vesc. di Padova, 29.
 Costa Francesco, 2.
 — Violante, 6.
 Cracovia: 8.
 — castellano di, 27.
 — capitolo della cattedrale di, 2.
 — Maciajowski Betuardo, vesc. di, 1.
 Creso, Marcello vesc. di, 29.
 Crispolti Cesare, 20.
 Croazia, 27.
 Kulm, Pietro vesc. di, 5.
 Curtis (de) Paolo, vesc. di Isernia, 27, 29.
- D
- Dagna Cristofaro, 17, 23.
 Delfino Giovanni, card. di Vicenza, 9, 13.
 Deti Alessandra badessa di san Martino, 29.
 — Giovanni Battista, poi card., 18.
 Detio Ruggero, abate di Montevergine, 1.
 Dietrichstein Francesco, card. 8, 15, 18, 27.
 Diotallevi Francesco, 2, 6.
 Delfino Giovanni, vesc. di Torcello, poi card., 29.
 Domini Tullio, 17.
 Dominis (de) Marcantonio, vesc. di Segna, 6.
 Doria Carlo, principe, 21.
 — Giambattista, mons., 2.
- E
- Echter Giulio, vesc. di Erbilpoli, 27.
 Eichstädt, vesc. di, 6.
 Erbilpoli, vesc. di, 2.

- Ungheria: esercito imperiale in, 4.
 — esercito pontificio in, 6.
 Este (da): casa, 29.
 — Rinaldo, card., 21.
 — Cesare, duca di Modena, 5.
- F
- Fabi Fabio, 5.
 Facchinetti Antonio, card., 29.
 Fano, Ottavio vesc. di, 24.
 Farnese: v. Aldobrandini Margherita.
 — Odoardo, 24.
 — Odoardo, card. 5, 10, 18, 24.
 — Ranuccio I, duca di Parma, 6, 21, 24.
 — Ranuccio iuniore, 30.
 Felice da Nola, frate, 29.
 Ferracci Flaminia in Aldobrandini, 28.
 Ferrara: 21.
 — Alfonso II duca di, 30.
 Fiesco, vesc. di, 29.
 Filomarino Ascanio, 17.
 Fioravanti Girolamo, padre, 17.
 Fiorelli Guido, 16.
 Firenze: 30.
 — nunzio di, 21.
 Firlei Enrico, 2, 4.
 Fornari Sebastiano Lamberto, 5.
 Francescani: generale dei, 24.
 — di Leopoli, 27.
 Francesco da Palombara, padre, 10.
 — di Paliano, frate; 23.
 — di Palza, frate, 15.
 Francia: Anna, regina di, 24.
 — Enrico IV, re di, 21.
- Luigi XIV, re di, 24, 30.
 — Maria Teresa, regina di, 24.
 Franques Pedro, 29.
 Franzese Francesca, 5.
 Frascati: 35.
 — villa di Belvedere, 33.
 Fregosi Orazio, 30.
 Fuentes (di), conte, 7.
 Fuin, arcivesc. di, 29.
 Furilli Guido, 11.
- G
- Gabrielli Giulio, card. 34.
 Gabuzio Pietro, conte, 27.
 Gallo Muzio, card. 15.
 Garzadoro Annibale, 2.
 Gattinara Signorino, frate, 30.
 Georgeschi Cosimo, 20.
 Germania: 2, 5, 6, 9, 24.
 — avvisi di, 9.
 — capitoli di, 6.
 — principi di, 24.
 — vescovi di, 6.
 — Ferdinando II, imp. 18, 24.
 — Ferdinando III, imp. 21, 24.
 — Mattia, imp. 24, 27.
 — Rodolfo II, imp. 5, 24.
 Germonio Anastasio, 18.
 Gerusalemme, Fabio patriarca di, 24.
 Gesualdo Alfonso, card., 1, 5, 24, 29.
 — Costanzo, 27.
 Ghevara Beatrice, 1.
 Ginnasio Domenico, arcivesc. di Siracusa e card., 7, 27, 29.
 Giovanni da Sestola, frate, 29.
 Giovanni Pietro da Lunello, 18.

Girolamo da Subiaco, frate, 29.
 giurisdizione ecclesiastica, 5.
 Giuseppe da Ascoli, frate, 15.
 — da Rabatta, 29.
 Giustiniani Giannetto, marchese,
 21.
 — Giorgio, 24.
 — Vincenzo, 29.
 Gondi Enrico, card. di Retz, 21.
 Gondola Marino, 1.
 Gonzaga Ferrante, 27.
 — Silvio, card. 34.
 — Vincenzo, duca di Mantova, 6.
 Goslnoski Lorenzo, vesc. di Posna-
 nia, 2.
 Granuccio Orazio, 1.
 Gratz, Stanislao vesc. di, 27.
 Grimaldi Geronimo, card. 21.
 Grimani Antonio, vesc. di Torcel-
 lo, 29.
 Guazzoni Alessandro, 2.
 Guisa, duchessa di, 5.

H

Han Bonaventura, 2, 6, 27.
 Hohenrechberg Rechsberg Vito, 6.
 Horatiis (de) Nicola, vesc. di Ca-
 tanzaro, 29.

I

Iacobo Cristoforo, vesc., 27.
 Iacomo da Cortona, frate, 29.
 Indie Occidentali, missioni delle,
 27.
 inventari, 30, 32, 34.

Joyeuse Francesco, card. di s. Sil-
 vestro, 18.
 Italia, 6.
 Iuliano Martino, frate, 6.

L

Lamberg Giovanni Iacobo, vesc. di
 Gurk, 27.
 Lanckheim, Giovanni abate di, 5.
 Landi Giulio, 2.
 Lemos, duca di, 7.
 Leopoli: Francescani di, 27.
 — Giuseppe Domenico, vesc. di,
 2.
 Leüker Isaia, 27.
 Lezcano Juan, 1.
 Lieu (du), maestro di posta, 21.
 Limarchi Iacomo, 15.
 Lobelius Giovanni, abate, 27.
 Locatelli Pietro Martire, 9.
 Lollo Ottavio, 1.
 Lucca, anziani di, 27.
 Lurati Andrea, frate, 29.

M

Machirelli Giuseppe, 18, 20, 30.
 Macieowski Bernardo, vesc. di
 Luck, poi card. 5.
 Madrid, 7, 21.
 Madruzzo Ludovico, card. 5.
 Maffei Orazio, card. 29.
 Magistris (de) Romolo, 5.
 Magrè Federico, 9.
 — Giulio, 9.
 Malachowskj Tobia, 27.

- Malaspina Germanico, vesc. di s. Severo, 3, 5, 27.
 Malta, gran priorato di, 20.
 Manadas Baldassarre, 6.
 Mancini Francesco Maria, card., 9.
 Mandina Benedetto, vesc. di Caserta, 5, 27, 29.
 Manfredonia, arcivesc. di, 7.
 Martinozzi Anna Maria, principessa, 24.
 Marazzi Ottavio, 20.
 Marchesi Maruzzo, 2, 6, 21.
 Martinengo Marcantonio, 29.
 Massinoni Giovanni Antonio, 30.
 Matera, 1.
 — pianta di, 1.
 Mazzoleni Vincenzo Maria, arcivesc. di Corfù, 29.
 Mattei card., 18.
 — Dorotea, 20.
 — Simone, 20.
 Matteucci, arcivesc., 1.
 Mauro Andrea, 5.
 Mazzoni Bartolomeo, 20.
 Mazzucchino Antonio, 20.
 Medici Pietro, 27.
 Medici (dei) Margherita in Farnese, duchessa di Parma, 21.
 Meldola, 30.
 Mellini Mario, card. 8.
 Mena Giuseppe, 5.
 Minucci Minuzio, arcivesc. di Zara, 5, 29.
 minutarario di lettere.
 Miranda Diego, 2.
 Mirova, Sigismondo march. di, 2.
 Mocenigo Leonardo, vesc. di Ceneda, 8, 29.
 — Marcantonio, vesc. di Ceneda, 29.
 Modena, Cesare duca di, 30.
 — Laura duchessa di, 21.
 Moldavia: 5.
 — parrochi di, 27.
 Molino Ludovico, vesc. di Treviso, 29.
 Monelli Francesco, 18.
 Montecatini Niccolò, 24.
 Montegrino Francesco, 24.
 Montelupi Sebastiano, 2.
 — Valerio, 2.
 Montesanto Vincenzo, vesc. di Teramo, 29.
 Montoro Pierfrancesco, vesc. di Nicastro, 1, 29.
 Morelli Francesco, 23.
 Morosini Gianfrancesco, card. 29.
 Musotti Alessandro, vesc. di Imola, 29.
- N
- Napoletano, 1.
 Napoli: 5.
 — arcivesc. di, 1.
 — canonici di, 1.
 — deputati di, 1.
 Nazaret, card. di, 8.
 Nicastro, chiesa di, 1.
 Nores (de) Cesare, vesc. di Parenzo, 29.
 — Pietro, 16.
 Novigrad, avvisi di, 24.
- O
- Odescalchi Giorgio, 29.
 Offredis (de) Offredo, vesc. di Molfetta, 8.
 Ognate Ignigo Velez, conte di, 7.
 Olivares (de), conte, 7, 27.

- Oliverio Iacomo, 6, 18.
 Opalinskj Andrea, 27.
 Orfino Giovanni Battista, 5, 24, 28.
 Orléans, Enrichetta Maria duchessa di, 24.
 Ostrorog, Giovanni conte di, 27.
 Ottoboni Pietro, card., 35.
 Orabono Iacomo, 20.
- P
- Pac Nicolao, 2, 27.
 Pacini Antonio, 20.
 Pagliarini, cavaliere, 6.
 Palmegiani Tommaso, 8, 11.
 Palmieri: Francesco, 1.
 — Giovanni Giacomo, 27.
 Pamphilj Camillo, 24.
 Panfilo Michele, 20.
 Panziroli Giovanni Giacomo, 30.
 Paoli A. abate, 1.
 Paolini Donato, 20.
 Paolo Simone di Gesù e Maria, frate, 2.
 Paolucci Francesco, 5.
 parentele, 9.
 Parma: v. Farnese.
 v. Medici.
 Pasquali Gaspare, vesc. di Ruvo, 28, 29.
 Passeni Giovanni Battista, 5.
 Passeri Virginio, 29.
 Patriarca Alessandro, 70.
 Pavon Ieronimo, canonico, 29.
 Paz Giovanni, 1.
 Perefrix Arduino, arcivesc. di Parigi, 21.
 Peretti Alessandro, card. di Montalto, 5.
 Perez Antonio, 7.
 Petrozzi Lorenzo, 20.
 Piacenza, Filippo card. di, 5.
 Pych Cristoforo, 6.
 Pinello Domenico, card., 5.
 Pio Carlo Emanuele, card., 18.
 Piombino, clero dello stato di, 27.
 Písa, Tiberio procuratore della certosa di, 29.
 Pisone Lucio, 27.
 Plotzk, Bernardo vesc. di, 5, 27.
 Pociel: Hipazio, arcivesc. metropolitana, 27.
 — Pietro, 2.
 Pola, vesc. di, 29.
 Polonia: 1, 2, 3, 4, 5.
 — avvisi dalla, 2.
 — nunziatura di, 4.
 — Anna regina di, 5, 27.
 — frati predicatori di, 2.
 — Giovanni, grancancelliere di, 2, 4, 5.
 — Sigismondo III, re di, 1, 4, 5.
 Portogallo, 24.
 Porzia (de) Ieronimo, vesc. di Adria, 18.
 Posniski, abate, 2.
 Potenza, beni della contessa di, 1.
 Pozzolo, vesc. di, 1.
 Praga: 2.
 — avvisi da, 2.
 Preuck Giovanni, canonico, 5.
 Prioli Michele, vesc. di Vicenza, 29.
 Priori Pellegrino, 20.
 Priuli Lorenzo, card. 29.
 Proficio Cesare, vicario di Ossero, 29.
 Pusterla Giovanni Battista, 20.

Q

quadri, 30.
 Quirini Bernardino, vesc. di Arges
 e Bacone, 27.

R

Rabasco Ottaviano, 23.
 Rabatta Giuseppe, 6.
 Radziwill Giorgio, card. 2, 5, 27.
 — Niccolò Cristoforo, duca, 27.
 Ragusa, repubblica di, 27.
 Raino Pomponio, 27.
 Rangone Claudio, vesc. di Reggio,
 4, 27.
 Ratisbona; capitolo di, 6.
 — decano della cattedrale di, 27.
 — Ieronimo, abate del monastero
 di s. Emerano di, 27.
 Ratomski Michele, 4.
 Ravenna, canonici regolari della
 congregazione del Salvatore di,
 23.
 Reggio Luigi, frate, 20.
 Reghini Cesare, 18, 30.
 Remussati Leone, 29.
 Riccardi Giulio Cesare, arcivesc.
 di Bari, 21.
 Ridolfi Niccolò, 5.
 Righi Ortensio, 20.
 Rodi, Guido arcivesc. di, 29.
 Roma, 35.
 Roncisvalle: monastero di, 27.
 — ospedale di, 27.
 Rondinelli Antonio, 18.
 — Ludovico, 5.
 Rondolini Simeone, 30.
 Roschi Stanislao, 1.
 Rospigliosi Giulio, 30.

Rossano, principato di, 34.
 Rossi Girolamo, 30.
 Rovere (della) Ieronimo, arcivesc.
 di Torino, 29.
 — Stefano, 27.
 Rovereti Ottaviano, medico, 27.
 Roveretti, canonico, 6.
 Roverili Ottaviano, 6.
 Rozrazewski Geronimo, vesc. di
 Wratislava, 2.
 Ruota Girolamo, 6.

S

Saccocci Curzio, 18.
 Sacra Rota, 25.
 Salicini Giulio Cesare, vesc. di Ri-
 mini, 29.
 Scalzo Paolo, 5.
 Salinas, conte di, 7.
 Salisburgo, arcivesc. di, 27.
 Salubrio Agatonio, 20.
 S. Clemente, Guglielmo di, 6.
 Sandoval Baldassarre, card. 27.
 Sandrio Federico, 10.
 s. Giorgio e Blandrata (di) Fran-
 cesco, vesc. di Acqui e card. di
 s. Clemente, 29.
 s. Marco, sindaco di, 27.
 S. Michele in Borgo, Lorenzo aba-
 te di, 29.
 Sannesio Clemente, card. 6.
 Santacroce Ottavio, 18.
 Santarelli Odoardo, 13.
 Santi Sanzio, 20.
 Sanvitale Luigi, 20, 29.
 Saragozza, vesc. di, 27.
 Sassatelli Giovanni Battista, 1.
 Sauli Antonmaria, 5.
 Savoia, Carlo Emanuele duca di,
 1.

Savona, arciprete di, 27.
 Scotti Fabio, 29.
 Scotto Orazio, 30.
 Schenking Otto, vesc. di Wanda,
 2, 5, 27.
 Sessa, duca di, 1.
 Severini Giovanni Battista, 18.
 Sicilia, Paternò, principe e viceré
 di, 27.
 Sfondrato Giovanni Battista, 30.
 Sforza Francesco, card., 27.
 Sisonio Martino, vesc., 27.
 Slavonia, 27.
 Solikoskj Giovanni Demetrio, arci-
 vesc. di Leopoli, 2, 5.
 Spagna: 9, 24.
 — avvisi di, 9.
 — Cardenas, ambasciatore di, 29.
 — Filippo II, re di, 27..
 — Filippo III, re di, 8.
 — Filippo IV, re di, 21.
 — Mariana, regina di, 21.
 — ministri di, 7.
 Spalato, arcivesc. di, 29.
 Speciani Cesare, vesc. di Cremona,
 2, 5.
 Sperelli Emilio, 18, 20, 21.
 Speciali Pamphilo, 20.
 Spinelli Filippo, card. 18.
 Spinola Andrea, 5.
 Spira: capitolo di, 6.
 — Everardo, vesc. di, 6, 29.
 Spreti Giulio, 18.
 Steinhale Adamo, 8.
 Stigliano, principe di, 23, 29.
 Stoicinus Innocenzo, vesc. di Ales-
 sio, 5, 29.
 Stor Giovanni Geronimo, 6.
 Stracca Antonio Iacomo, 29.
 Swanovic Demetrio, 4.
 Svezia, Cristina Alessandra regina
 di, 21.

T

Tarnowski Giovanni, vesc. di Wra-
 tislava, 6, 27.
 Tassone Estense Ottavio, 1.
 Taverna Ferdinando, card. di s. Eu-
 sebio, 18, 30.
 Tellier (de), march., 30.
 Timotelli Francesco, 20.
 titolare, 24.
 Toledo, Francesco, padre e card.
 di, 27.
 Torre (della) Giovanni, vesc. di
 Veglia, 29.
 Torre Giulio, 8.
 Toscana: Ferdinando I, granduca
 di, 1.
 — Ferdinando II, granduca di, 18,
 21, 24.
 — Rovere (della) Montefeltro
 Vittoria granduchessa di, 24.
 Toschi Domenico, card., 18.
 Transilvania: 5.
 — Matrimonio del principe di, 5.
 Trennbach Urbano, vesc. di Passa-
 via, 27.
 Turchi, 5, 8.

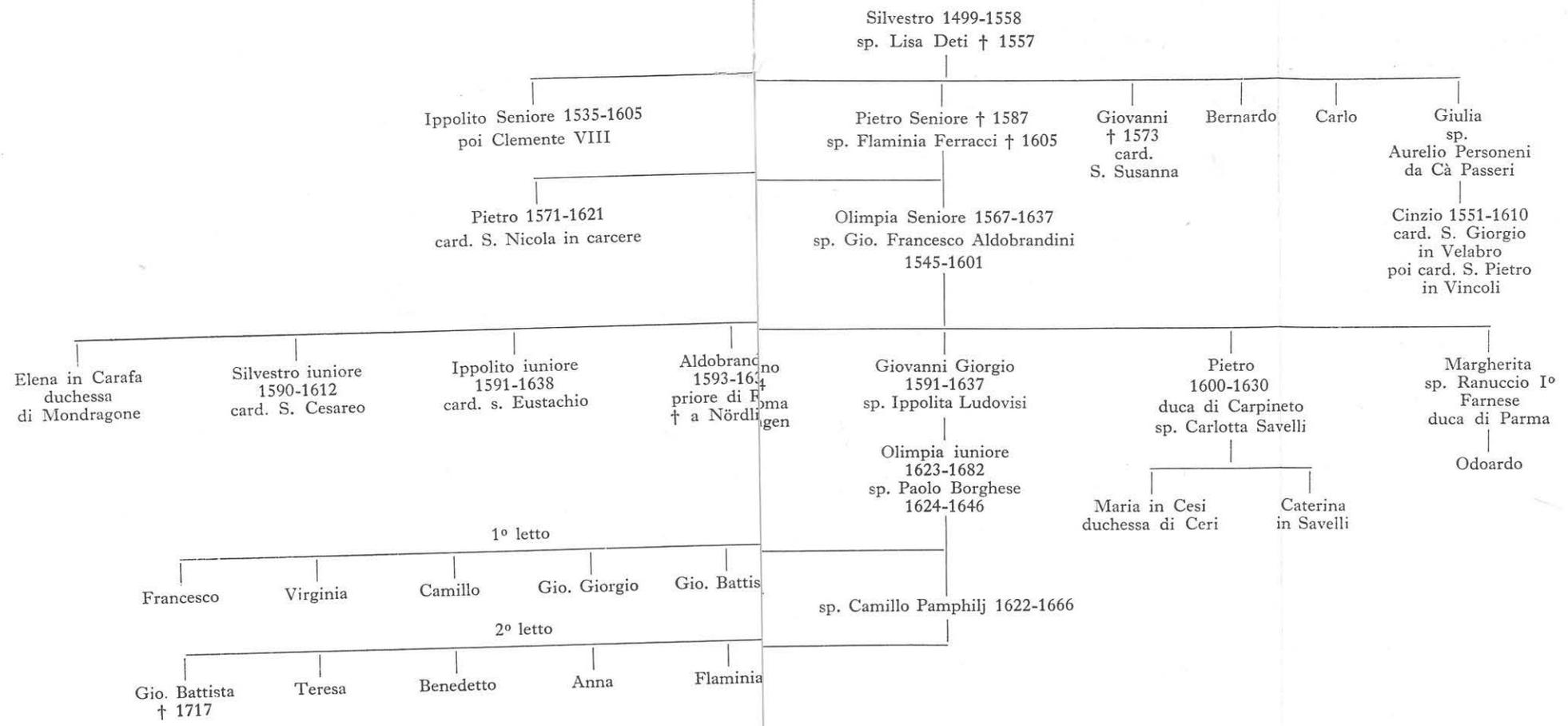
U

Ungheria: 4, 6.
 — regno di, 24.
 Urbino, Rovere (della) Francesco
 Maria II duca di, 5.
 Uscocchi, 24.

V

Vaccari Ercole, mons., 20, 23.
 Valacchia, 5.

- Valenti Erminio, card. 18.
 Valperga Francesco, 18.
 Vannini Tommaso, vesc. di Avellino, 18, 29.
 Varsavia, 8.
 Vegis Domenico, 29.
 Vehanskj Arnolfo, 5.
 Venezia: ambasciatore di, 27.
 — Bembo Giovanni doge di, 17.
 — Contarini Carlo doge di, 24, 30.
 — Contarini Domenico doge di, 21.
 Vercelli, Giovanni vesc. di, 29.
 Verona, università dei poveri di, 27.
 vescovi: 6, 27.
 — polacchi, 5.
 Veste, canonici di, 27.
 Vestrio Barbiano, 29.
 Vienna: 2, 4.
 — avvisi da, 2.
 — nunziatura, 4.
 Vignale Giovanni Battista, 23.
 Villeroy, duca di, 24.
 Vilna, capitolo di, 27.
 Visconti Alfonso, vesc. di Cervia, 5.
- Visingsburg, Enrico conte di, 2, 27.
 Vivar, avvisi di, 24.
- W
- Woina Benedetto, vesc. di Wilna, 2, 5, 27, 29.
 Wratislava: capitolo della cattedrale di, 27.
 — Giorgio abate di s. Vincenz di, 1.
- X
- Xaniorre Geronimo, 7.
 Ximenes Diego, 27.
- Z
- Zacchia: Laudivio, vesc. di Montefiascone, 16.
 — Paolo Emilio, card. di s. Marcello, 18.
 Zapata Francesco, 5, 15.
 Zborowski Samuele, 2.
 Zuniga (di) Caterina, contessa di Lemos, 7.





I CASALI DELLA CAMPAGNA DI ROMA ALL'INIZIO DEL SEICENTO

Oggetto del presente articolo è la pubblicazione integrale, con indice onomastico, di un codice dell'inizio del Seicento, conservato nell'archivio capitolare di S. Maria Maggiore, sfuggito finora all'attenzione degli studiosi. Esso contiene una raccolta sistematica di notizie sui casali della campagna di Roma.

I Il codice

Codice cartaceo, sec. XVII, rilegato in pergamena rafforzata con tre liste di pelle con intrecci. Misura 340 x 230 x 50 mm. Titolo manoscritto sul dorso in eleganti lettere elzeviriane: « L[ibr]o de casali »; più in alto, in cifre corsive: « 1600 »; sul piano, in lettere a stampatello malformate: « Capituli S. M. Maioris ».

Nella parte anteriore del dorso è indicata la segnatura del codice nell'archivio capitolare di S. Maria Maggiore: « N II ». Essa risale ad una sistemazione dell'archivio non anteriore all'Ottocento, attestata in una rubricella del 9 marzo 1861.

L'interno comprende 190 fogli di carta vergata, di cui 189 numerati e soli 137 utilizzati, nonché un indice alfabetico di 26 fogli, aggiunto all'inizio. La scrittura principale, sia dell'indice sia del testo, è una elegante cancelleresca corsiva. Varie aggiunte e correzioni, sulle quali ritorneremo, sono state operate, nel testo e nell'indice, da una seconda mano, più personale ed irregolare.

La parte scritta dei fogli contiene voci di diverse lunghezze, disposte in ordine alfabetico approssimativo, in ragione di due

voci per pagina. Ogni volta però che l'ultima voce di una lettera si trova sulla parte superiore di una pagina, la parte inferiore di questa pagina è rimasta in bianco, almeno di prima mano, (ff. 5^r, 40^v, 48^r, 94^v, 116^r, 130^r). In questo modo, ogni lettera comincia su una pagina nuova. Le undici ultime voci sono state aggiunte dalla seconda mano fuori dell'ordine alfabetico. La stessa mano ha aggiunto voci nella parte inferiore lasciata in bianco dei ff. 5^r e 94^v. In tutto le voci sono 540, compresi vari dopponi, di cui si dirà appresso.

II *Oggetto e indole della raccolta*

Le voci che formano il testo del codice sono costituiti da toponimi accompagnati da notizie più o meno abbondanti. Tutti i luoghi menzionati sono situati nel territorio dello Stato della Chiesa e, per lo più, nelle vicinanze immediate di Roma. Essi comprendono città propriamente dette come Anagni, Ardea, Porto; località nei « castelli romani » (Albano, Ariccia, Castelgandolfo, Colonna, Genzano); castelli come Bassanello, Bieda, Lunghezza, Montelibretti, Nettuno, Passerano, Rignano ecc., nonché « sei castelli in Abruzzo » non nominati. La larghissima maggioranza delle voci, però, si riferisce a semplici casali o tenute compresi nel territorio dell'attuale comune di Roma. Sono essi che costituiscono l'oggetto principale e diretto delle notizie raccolte nel libro. Infatti, mentre Anagni, i castelli romani, Nettuno, Ostia ecc. sono ridotti ad una semplice menzione, molti casali di scarsa importanza sono accompagnati da notizie precise.

Per lo più le informazioni fornite comprendono: nome del proprietario, ubicazione rispetto a Roma (distanza a partire da una delle porte dell'Urbe), superficie (con e senza prati), nome dell'affittuario, data dell'ultimo o degli ultimi contratti di affitto, giudizio sommario sul valore del terreno; spesso vengono indicate inoltre le principali condizioni dell'affitto, eventualmente commentate, e notizie varie di indole agricola. Mancano del tutto osservazioni di natura storica o archeologica, nonché menzioni di giurisdizioni ecclesiastiche o civili. I confini sono menzionati solo eccezionalmente e in modo molto sommario. Una volta sola (n. 120) è fatta una osservazione di ordine estetico destinata a sottolineare i pregi di una tenuta. In definitiva, il centro d'interesse di chi ha raccolto le informazioni appare essenzialmente eco-

nomico e il suo scopo potrebbe essere riassunto così: riunire il più gran numero possibile di elementi suscettibili di dare una idea concreta dei pregi e difetti delle varie tenute dell'Agro Romano e dell'interesse che si potrebbe trovare eventualmente nell'affittarle.

III Fonti utilizzate

Per la compilazione di una raccolta così estesa l'autore ha dovuto ovviamente attingere a varie fonti. La prima che si impone all'attenzione del lettore è costituita dagli archivi notarili, dato che un gran numero di voci comporta il rinvio ad un rogito con la data dell'atto e spesso il nome del notaio. Questi rogiti appartengono a fondi vari: notai capitolini (nn. 12, 300, 517), del vicario (nn. 58, 74, 146 ecc.) dell'*auditor camerae* (nn. 18 e 524), e diversi (nn. 40, 460). In più casi si ha la certezza che il protocollo è stato consultato, essendo fornito il richiamo alla pagina (nn. 146, 243, 324, 440). Più perplessi lasciano invece formule quali « come appare per instrumento... », o altre analoghe, che ricorrono 12 volte. In 7 casi, infatti, o la data dell'atto o le indicazioni che esso avrebbe dovuto fornire sono lacunose (nn. 13, 144, 225, 234, 300, 357, 460), il che fa pensare che lo scrivente non abbia avuto in mano il documento. Quando poi queste formule sono assenti, le probabilità di una consultazione diretta dei documenti è ulteriormente ridotta. Per lo più, infatti, le date rimangono approssimative o si notano varie lacune; c'è ad esempio la menzione del notaio senza la data dell'atto (n. 502), o la data senza il nome dell'affittuario (n. 401), la residenza di alcuni notai senza i loro nomi (nn. 234, 355); inoltre l'identità del notaio è talvolta dubbia (n. 114). In tutti questi casi è quasi certo che lo scrivente si è limitato a notare informazioni dategli a memoria da persone interessate all'affitto. Vi è di più: i richiami precisi, che suppongono una consultazione dei protocolli, hanno potuto essere forniti dagli interessati, anche presentando l'atto. Comunque non si può affermare che l'autore della raccolta abbia fatto ricerche dirette nei rogiti.

All'infuori degli atti notarili, i documenti citati nel codice sono pochissimi. Nelle voci scritte di prima mano, uno solo è esplicitamente menzionato, cioè una nota di un ex-fattore del duca Cesarini (n. 113). Si può presumere, però, con grande pro-

babilità, che anche le note dettagliate dei nn. 265 e 432 siano state fornite per scritto. La seconda mano, dal canto suo, cita due volte il libro delle piante dell'ospedale di S. Giovanni (nn. 332 e 439) nonché, una volta, una nota data da « quelli di Palavicini » (n. 210).

Oltre ai documenti, sono citati nel testo dieci testimonianze orali dirette, date dalle persone più varie: due proprietari (nn. 28, 217), due affittuari (nn. 15, 440), un ex-affittuario (n. 388), un « ministro » (n. 349), un fienarolo (n. 316), un vergaro (n. 383), un norcino (n. 524), uno stimatore (n. 533), un pecoraro (n. 537). Sarebbe però errato pensare che l'informazione per conversazioni dirette sia stata limitata ai casi, nei quali viene indicata l'identità dell'informatore. Sono riportate, infatti, osservazioni fatte da più persone o da tutta una categoria (nn. 53, 86, 155, 162, 217). D'altronde, anche in casi nei quali non è fatto nessuno riferimento a comunicazioni orali, è chiaro che solo una conversazione diretta ha potuto fornire dati, come quelli riguardanti le intenzioni di un affittuario (n. 317), il cattivo carattere di certi lavoratori (n. 319) o le liti intercorse tra un padrone ed il suo affittuario (n. 425) ecc. Infine occorre ricordare il carattere impreciso e lacunoso di molte informazioni, non solo quelle già viste riguardanti notai o atti notarili, ma anche quelle sugli affittuari, noti talvolta solo dal loro paese di origine (nn. 116, 144), o su tenute, di cui si ignora l'ubicazione precisa fuori Roma. Tutto ciò sarebbe poco comprensibile, se l'autore della raccolta avesse lavorato sulla base di una documentazione scritta, ma non può sorprendere, se si pensa che la sua principale fonte sia stata costituita da testimonianze raccolte presso gente che possedeva una buona conoscenza pratica del valore delle tenute, senza saperne a memoria tutti i dati statistici.

Una conferma di queste prime conclusioni viene data dalla importanza molto variabile delle notizie, a seconda dei proprietari. E' un fatto, per esempio, che sulle tenute del Capitolo di S. Pietro l'autore possedeva abbondanti e precise informazioni, senza, per questo, avere in mano un catasto dei beni del Capitolo, con l'aiuto del quale egli avrebbe potuto colmare molte lacune (nn. 37, 114, 196, 320, 372, 498, 532). Gli informatori sembrano esser stati, in questo caso, gli stessi canonici, ai quali si riferisce forse, nel n. 86, il verbo « dicono ». Altro caso, più significativo ancora, è quello dei possedimenti del duca Cesarini. L'autore possiede su di loro informazioni particolarmente ricche

e l'esistenza di una fonte unica è, questa volta, provata dal fatto che, per otto di queste tenute, sono forniti il numero e la scadenza dei versamenti dovuti dall'affittuario (nn. 11, 45, 90, 94, 113, 126, 184, 197), allorché, sulle 532 altre voci del codice, una sola (n. 12) contiene questi elementi. Ovviamente, non si tratta qui di una pura coincidenza, e l'interesse specifico per i versamenti sarà stato il fatto di un informatore unico, da cercare tra il personale di casa Cesarini, probabilmente messer Giovanni di Pratica, già fattore del duca, che ha peraltro fornito la nota di n. 113, che contiene precisamente l'indicazione dei pagamenti. Siccome simile menzione si trova regolarmente in ogni contratto d'affitto, abbiamo qui una prova supplementare, che l'autore della raccolta non ha proceduto ad uno spoglio sistematico di rogiti, ma si è attenuto ai dati di natura varia fornitigli dai suoi informatori.

In conclusione, sembra che alla base del nostro codice stia una vasta inchiesta, operata presso persone in grado di fornire, a memoria, o sulla scorta di documenti, oralmente o per iscritto, indicazioni sulle tenute da loro conosciute. Il solo fatto di progettare tale ricerca suppone senza dubbio in chi ne ha avuto la idea un interesse ed una certa competenza in materia e, in questo senso, è da annoverare tra le principali fonti la conoscenza personale, che della campagna di Roma e dei suoi casali doveva avere l'autore. Quest'ultimo, del resto, non esita a parlare in prima persona e ad accompagnare con un prudente « credo » molte sue affermazioni (nn. 28, 30, 114, 202, 216, 303, 446), dando così il colpo di grazia all'ipotesi, secondo cui il codice considerato sarebbe stato una fredda ed anonima compilazione di cancelleria.

IV Le tappe del lavoro

Una somma di informazioni provenienti da fonti così varie deve ovviamente, prima della sua raccolta ordinata in un elegante registro, esser stata notata in modo provvisorio e, probabilmente, con una certa libertà e varietà, secondo le circostanze. Parlare di un lavoro preliminare su schede potrebbe sembrare una proiezione anacronistica nel passato dei nostri metodi moderni di lavoro, ma, in realtà, la tecnica usata non deve esser stata molto diversa. Infatti, tra vari pezzi di carta, contemporanei del codice,

rimasti tra le pagine di quest'ultimo, se ne trovano due che, senza dubbio, corrispondono ad uno stadio del lavoro.

Il primo pezzo, di 105 x 65 mm., contiene il testo seguente, scritto da una mano diversa dalle due già menzionate:

Roncigliano, de frati di tre fontane, for di Porta del Popolo, discosto da Roma m. 17. Sonno r. 340; a tutti frutti pagava il Roncione scudi 560.

Basta confrontare questo testo con il n. 383 per accorgersi che, sulla base di questa nota, è stata operata, dalla seconda mano, la correzione della superficie e aggiunto il prezzo dell'affitto. Al momento della correzione, però, era già stato concluso un nuovo affitto, i cui dati, inseriti insieme a quelli ricavati dalla presente nota, dovevano figurare in un altro foglio.

Più interessante ancora è il secondo foglio, di 205 x 135 mm., che contiene il testo seguente:

Palazzo Margano, della Nunziata	r. 101
Paglia in Casale del Cardinal Altebrandin	r. 158
Pantanelle e Colli Santo Ang.lo dell'istesso sig.r Cardinale	r. 60
Ruoncigliano di	r. 130

Dette note di casali sono state date da m.s Mario Gentile misuratore.

La scrittura della nota propriamente detta è diversa dalle tre finora incontrate ed è probabilmente quella di Mario Gentile stesso. Invece, quella che ha scritto l'indicazione finale appartiene senza dubbio alla seconda mano del codice. Per quanto concerne l'uso fatto di questa nota, un confronto con il n. 300 mostra che, sulla base delle sue informazioni, sono state operate, precisamente dalla seconda mano, un'aggiunta ed una correzione alla voce Palazzo Morgano. Al contrario, niente è stato cambiato al n. 310 per Paglia in Calzata, che corrisponde certamente a Paglia in Casale (1), né al n. 386 per il casale Roncigliano del card. Aldobrandini (2). Su Pantanelle e Colli S. Angelo il nostro codice non contiene nulla, né della prima né della seconda mano (3).

(1) La stessa tenuta è citata sotto il nome di *Paglia in casata* come confine della Falcognana, nell'atto di acquisto di quest'ultima da parte degli Aldobrandini, il 30-IX-1602. Vedi R. LEFEVRE, *Il patrimonio romano degli Aldobrandini nel seicento* in *Archivio della Società romana di Storia patria LXXXII* (1959), p. 8.

(2) Questa tenuta, certamente diversa dell'omonima del n. 383, non è menzionata nell'articolo citato nella nota precedente né in TH. ASHBY, *La Campagna Romana al tempo di Paolo III, Mappa della Campagna Romana del 1547*, Roma, 1914, prezioso commento con in appendice, pp. 77-98, riprodotti, come si dirà, elenchi di tenute vicini al nostro.

(3) Tenute ignote agli autori citati nelle note precedenti.

Due volte, dunque, la seconda mano ha completato o corretto delle voci, sulla base di note scritte da altri ed utilizzate con grande libertà. Per quanto concerne le voci scritte di prima mano, le quali costituiscono il vero corpo del registro, l'utilizzazione di note volanti non sembra meno probabile. Ciò risulta, tra l'altro, da vari doppioni, cioè, voci inserite due volte, da non confondere, s'intende, con i numerosi casi di omonimia. I nn. 33 e 34, per esempio, sono senza dubbio la trascrizione di due note diverse sulla stessa tenuta e l'indice ritiene giustamente, in questo caso, una voce sola. Per i nn. 50 e 54, il copista disponeva probabilmente di due schede, l'una appena abbozzata e l'altra più completa; egli ha copiato le due e, in seguito, al momento della costituzione dell'indice, si è accorto del doppione ed a radiato la prima voce sia nell'indice sia nel testo. Anche i nn. 71 e 74 sembrano riferirsi alla stessa tenuta, malgrado la differenza delle cifre fornite; nell'indice è ritenuta solo la prima voce; e lo stesso accade per gli evidenti doppioni costituiti dai nn. 80 e 81, 100 e 103, 236 e 286, 341 e 345. Nel caso dei nn. 232 e 234, l'indice ha mantenuto le due voci, benché si tratti di un evidente doppione, perché le due schede copiate contenevano informazioni complementari. E' chiaro che anomalie così evidenti non si sarebbero potuto verificare, senza l'utilizzazione di note volanti, o se lo scrivente fosse stato altro che un copista fedele, intento a trascrivere il materiale consegnatogli, senza essere in grado di operare scelte o armonizzazioni tra i dati forniti da varie schede concernenti lo stesso oggetto.

Questo carattere meccanico della trascrizione è confermato d'altronde da doppioni esistenti all'interno di una stessa voce e che un autore responsabile avrebbe spontaneamente eliminate (nn. 26, 40, 90, 217, 252, 424, 513) o da un passo inintelligibile come la finale di n. 99.

Sulla base di queste osservazioni, le tappe del lavoro potrebbero, con una certa probabilità, essere ricostruite così: l'ideatore, o, se vogliamo chiamarlo così, l'autore della raccolta provvede a riunire dati sui casali della campagna di Roma, ricorrendo alle persone più varie. Alcune consegnano note dettagliate (nn. 113, 265, 432), altre semplici informazioni, in parte lacunose, scritte di proprio pugno, o trasmesse oralmente all'inquirente. In molti casi, l'autore avrà probabilmente ritoccato o messo in forma i dati forniti. Allorché la raccolta è ancora incompleta, egli consegna tutto il materiale, comprese certe schede doppie, ad un

copista, che trascrive tutto sul nostro codice e ne fa l'indice. In possesso di questo strumento di lavoro, l'autore riceve ulteriori informazioni, corregge alcune voci, ne completa altre e aggiunge le undici voci finali. Tutto ciò suppone, come il lettore avrà notato, l'identificazione della seconda mano con quella dell'autore, ma pochi dubbi possono sussistere su questo punto. La personalità rivelata da questa scrittura, il fatto che essa si ritrovi sulla nota di Mario Gentile, il fatto, pure, che le correzioni da essa fatte rivelino un uso selettivo delle fonti, nonché una libera disposizione del codice, sono altrettanti indizi che ci orientano, non più verso un copista o un aiutante, ma verso chi aveva ideato la raccolta e la considerava come sua cosa.

V Autore

Anzitutto, malgrado la presenza del codice nell'archivio capitolare di S. Maria Maggiore, si può escludere con certezza che l'autore abbia appartenuto al capitolo liberiano, o sia stato, in qualche modo, legato con esso, almeno al momento del suo lavoro. Le notizie riguardanti le tenute della basilica sono, infatti, poco sviluppate e su una delle più importanti, il Quarticciolo (n. 371), l'unico dato fornito è la superficie del terreno mentre la voce di un altro grande fondo liberiano, il casale di Salone (n. 428), sembra esser stata redatta tra le ultime, e quella della Pedica di Paterno (n. 538), perfino dimenticata dalla prima mano. Vi è più: la tenuta di Cervaro (n. 122) è indicata come proprietà di Tiberio Astalli, allorché i beneficiati di S. Maria Maggiore, che si consideravano come gli unici proprietari legittimi, sostenevano allora contro di lui una causa, al termine della quale il loro diritto venne pienamente riconosciuto (4). Ci troviamo dunque certamente in un ambiente senza relazione particolare con la basilica Liberiana.

Non sembra neppure che si possa pensare ad un funzionario della R. Camera Apostolica. Questo organismo centrale dello Stato Pontificio possedeva certamente, più che ogni altro, i dati di base per l'inchiesta ideata da l'autore. Proprio per questo, tuttavia, non si vede come una persona in possesso anche di una semplice lista di casali come quella del 1592, di cui riparleremo,

(4) I fascicoli di detta causa, sia manoscritti sia stampati, sono conservati nell'archivio capitolare di S. Maria Maggiore, fondo « Beneficiati ».

avrebbe potuto ignorare fuori di quale porta di Roma fossero situate tante tenute. D'altronde, non si spiegherebbe neppure, che i dati sugli otto possedimenti della R.C.A., menzionati nel codice, siano tra i più insignificanti (nn. 16, 36, 42, 49, 187, 290, 385, 403). Del resto, tutto quel che si è detto sopra su le fonti ed il metodo usati dall'autore non ci orienta verso un lavoro d'ufficio, ma verso una raccolta originale e personale fatta da un privato. In definitiva, visto l'indirizzo prevalentemente economico della raccolta, si penserebbe volentieri ad un mercante di campagna, o all'amministratore di qualche famiglia nobile, desideroso di radunare una documentazione d'insieme in un campo, che era per lui di primordiale interesse: quello dell'affitto dei terreni della campagna di Roma.

VI *Storia posteriore*

Il volume porta, sul piano, l'indicazione « Capituli S. M. Maioris », del tutto inconsueta sui codici dell'archivio, ma come vi sia passato non lo sappiamo. Certo è che la rubricella del 9 marzo 1861 è la prima che ne fa menzione, nei termini seguenti: « Tenute e casali. Libro 1 del 1600 relativo alle proprietà nell'agro romano. N. II ». Giuseppe Tomassetti, che lavorò personalmente nell'archivio Liberiano per una perizia storica sull'identità del casale Quarto o Quarticciolo (5) non si avvide della sua presenza. Dopo di lui, l'archivio di S. Maria Maggiore non sembra esser stato utilizzato da altri studiosi della campagna romana (6).

VII *Datazione*

Sul dorso del codice figura, come già detto, la data « 1600 ». Si tratta senza dubbio di una indicazione approssimativa e complessiva. Nel testo, le date menzionate vanno dal 1590 al 1615

(5) « Relazione » manoscritta di Giuseppe Tomassetti in data 19.5.1890, allegata agli atti della causa Caucci-Molara contro Capitolo liberiano. Archivio capitolare di S. Maria Maggiore, fondo « Cause ».

(6) I soli documenti di quell'archivio citati qua e là sono le pergamene anteriori al sec. XVI, già pubblicate da G. Ferri in questa rivista XXVII (1904) pp. 145-202, 441-459; XXVIII (1905) pp. 23-39; XXX (1907) pp. 119-168. Questa parte antica dell'archivio è stata trasportata il 19 maggio 1931, per ordine di Pio XI, nella Biblioteca Vaticana ove si trova tuttora.

e una loro accurata analisi permette di precisare la cronologia della compilazione dell'opera.

Per quanto concerne le voci scritte di prima mano, sono da rilevare i seguenti dati: a) la grande maggioranza dei contratti in vigore al momento della prima informazione è del quinquennio 1600-1604, ossia 10 del 1600, 22 del 1601, 40 del 1602, 21 del 1603, 10 del 1604, cioè 105 in tutto, contro 10 per il periodo anteriore al 1600 e 35 per il periodo 1605-1613; b) una volta troviamo nel testo « adesso del 1602 » (n. 324) e una volta « nel presente anno 1603 » (n. 322); c) la parola « riaffittato », utilizzata una volta sola per un contratto del 1602 (n. 269), comincia ad esserlo regolarmente a partire del 1604 (27 casi dal 1604 al 1613); d) le date indicate al futuro (scadenze di contratti non ancora avvenute) sono comprese tra il 1605 e il 1615; la più antica è quella del 7 maggio 1605 (n. 45); e) la data del contratto più recente è del 1613 (n. 428).

Passando alla seconda mano, si nota che, all'eccezione di un affitto del 1606 e di un riaffitto del 1609, tutte le date scritte da essa si riferiscono al periodo 1613-1615, ossia 6 per il 1613, 3 per 1614 e 3 per 1615, date alle quali si può aggiungere la piccola addizione al n. 181 « oggi Borgesi », che suppone un contratto del 20 novembre 1612 (7). L'ultima data notata è del 9 ottobre 1615 (n. 18) e il fatto che l'autore abbia cessato allora di aggiornare il codice è confermato dall'assenza di menzione degli importanti mutamenti di proprietà effettuati dal card. Scipione Borghese in quel periodo, per esempio l'acquisto di Colonna e Pantano il 30-5-1614 (8), le permutate di Casa Calda e Monte del Forno contro Torre Jacova l'11 agosto 1615 (9), di Torre Mastorta contro il casale di S. Antonio il 21-12-1616 (10), o di Cerqueto contro Torre Forame il 16-6-1618 (11), ecc. Il codice può dunque considerarsi chiuso alla fine del 1615. La presenza, tra due fogli, di una nota volante, relativa ad un casale non identificato e recante la data di 1628 (12), non può infirmare questa

(7) Archivio Borghese (nell'Archivio Segreto Vaticano) busta 332, nn. 17 e 43.

(8) Ibid. busta 767, n. 49.

(9) Ibid. busta 257, n. 18.

(10) Ibid. busta 767, n. 5.

(11) Ibid. busta 939, n. 3.

(12) Ecco il testo di questa nota: « Il lavorativo è rubbia quarantatre e mezzo et è stato affittato per tre raccolte nel anno 1628 a 29 di 7bre. Di più vi è il palazzo e la vigna e un arbereto e vi sono di più due altre vigne cominciate (?) e canneto grande ».

costatazione, poiché dimostra soltanto, che il proprietario del volume raccoglieva ancora in quell'anno informazioni occasionali.

Da questi dati convergenti scaturiscono alcune chiare conclusioni:

1) l'inchiesta di base, dalla quale fu ricavato il più gran numero delle informazioni, ebbe luogo negli anni 1602-1603, con prolungamento nell'anno 1604;

2) a partire da 1604-1605 e fino a 1613, informazioni su tenute non ancora prese in considerazione, o su nuovi contratti relativi a tenute già considerate, furono ricevute e unite alle prime informazioni;

3) la trascrizione dei dati sul codice, da parte della prima mano, avvenne nel corso dell'anno 1613 e probabilmente in un breve lasso di tempo, data la regolarità del lavoro;

4) la seconda mano, quella dell'autore stesso, ha lavorato negli anni 1613-1615 e, a partire dal 1615, il testo del codice non è più stato toccato.

VIII *Interesse specifico*

Malgrado le sue numerose lacune e il carattere impreciso di molte informazioni, il contenuto del codice merita di essere conosciuto per i seguenti motivi.

Anzitutto il manoscritto offre una lista di casali della campagna di Roma databile intorno all'anno 1603. Non è, certo, la più antica del genere, poiché simili liste cominciano ad apparire nella seconda metà del Cinquecento. Le prime conosciute sono quelle compilate per le « Taxae Viarum », nel 1560 e 1567, purtroppo ancora in parte inedite (13). Vengono poi la « Copia di tutti li casali posti fuori delle porte di Roma » del 1592, anch'essa inedita (14), e la « Nota di tutti i casali di Roma » del Bardi (c. 1595), pubblicata dall'Ashby (15), la quale offre evidenti affinità con la precedente. Tra l'elenco del Bardi, però, e gli indici del catasto alessandrino (c. 1660), anch'essi pubblicati

(13) *Archivio di Stato in Roma*, « Presidenza delle Strade », b. 445. G. e F. Tomassetti hanno pubblicato, nel t. IV della *Campagna romana antica, medioevale e moderna*, Roma 1926, pp. 30-32, la parte dell'elenco del 1560 riguardante i « casali che entrano per porta sto Giovanni ».

(14) *Archivio di Stato in Roma*, « Camerale II, Agro romano », busta 1.

(15) ТН. АШБИ, *op. cit.*, p. 77-98.

dall'Ashby (16), non erano finora conosciuti altri elenchi generali (17). E' in questo intervallo, che s'inserisce il documento qui considerato e basterà confrontare il suo indice con quello del volume citato dell'Ashby per rendersi conto quanto la conoscenza della toponomia dell'Agro Romano potrà essere ulteriormente arricchita dall'apporto di nomi nuovi, o da identificazioni ormai possibili.

Dal punto di vista della storia delle tenute, il documento è prezioso, non tanto per le indicazioni che esso fornisce sui loro proprietari all'inizio del Seicento, per lo più già noti da altre fonti (18), quanto per il quadro d'insieme, che esso dà sugli affittuari del momento e soprattutto per le possibilità che apre per nuove ricerche. Ogni volta, infatti, che la famiglia nobile, la chiesa o il convento, che possedeva la tenuta nel Cinquecento o Seicento, non ha conservato il suo archivio, lo studioso è costretto, per ricostruire la storia del fondo, a ricorrere agli atti notarili; ora si sa quanto la ricerca nelle migliaia di protocolli conservati a Roma, sempre lunga e improba, diventi addirittura impraticabile, quando non si possiede qualche punto di partenza: data di un contratto, cognome del notaio, nome di almeno uno dei contraenti. Sotto questo profilo il nostro codice offre un ottimo filo conduttore, suscettibile di portare a numerosi contratti e, attraverso loro, ad altri anteriori o posteriori.

L'interesse principale del documento è da cercare, tuttavia, nella linea delle preoccupazioni che furono quelle dell'autore, cioè nella documentazione da lui raccolta sul valore dei terreni e le condizioni del loro affitto a un determinato momento della storia dell'Agro Romano. Gli studiosi di storia economica vi troveranno, oltre a molti dati concreti, la cui ricerca negli atti originali, avrebbe richiesto un tempo enorme, l'eco insostituibile dei giudizi pratici portati dai buoni intenditori di allora sul carattere più o meno opportuno o vantaggioso delle operazioni fatte, nonché una base solida, anche se purtroppo incompleta, per utili statistiche.

(16) Ibid.

(17) Gli altri elenchi raccolti nella busta 1 della sezione « Agro romano » del « Camerale II » (cf. supra, nota 14) sono posteriori al catasto alessandrino.

(18) Sempre interessante, però, è la sintesi dei dati ad un determinato momento. Il nostro codice, per esempio, rispecchia lo stato della proprietà nell'Agro Romano dopo i principali acquisti degli Aldobrandini di Clemente VIII (cf. supra, nota 1) e prima dell'espansione dei Borghese di Paolo V, la quale cambierà notevolmente l'assetto di tutto il settore all'Est di Roma (cf. supra, note 7-11).

Infine, sia consentito segnalare il contributo occasionale del documento al vocabolario agricolo della Campagna Romana, con parole che si cercherebbero invano anche nei lessici specializzati, quali *ciorcare* (n. 412), *salime* (nn. 258, 331, 388, 520, 537), e molte altre espressioni tecniche o popolari.

VIII Edizione

Si riproduce qui sotto il testo integrale del codice, tralasciando solo l'indice iniziale. L'ortografia è stata rigorosamente rispettata, ad eccezione dell'accento sulla à; la punteggiatura e l'uso delle maiuscole sono stati conformati all'uso moderno. Gli spazi bianchi lasciati dal copista in attesa di un dato non ancora posseduto sono stati indicati da tre puntini... Le abbreviazioni, per lo più molto comuni, non sono state sciolte e sarà sufficiente darne qui l'elenco completo: b[aiocco], capi[tolino], card[inale], d[ett]e, d[ett]o, ill[ustrissi]mo, instrum[en]to, m[iglia], m[e]s[er], m[onsigno]re, mons[ign]or, m[one]ta, n[otai]o, off[iti]o, p[rimo], p[re]n[ci]pe, r[everendo], r[ubbia], r[ubbi]a, r[ubbi]o, rub[bia], sc[udi], s[ign]or, s[igno]ra, s[igno]ri, sig[no]ri, s[u]dett]o. Invece, i segni corrispondenti alla preposizione « per » e alla indicazione monetaria « scudi » sono stati, per ragioni tipografiche, sostituiti da queste due parole.

Per facilitare la consultazione del testo, le voci sono state numerate e si è stampato in maiuscoletto le prime parole di ogni voce, cioè, praticamente, il nome della tenuta o, in mancanza di un nome proprio, le parole necessarie per identificarla.

Le voci interamente scritte dalla seconda mano (nn. 18, 374, 530-540) sono state stampate al posto che occupano nel codice e, ogni volta che la stessa seconda mano ha completato una voce scritta dalla prima, aggiungendo informazioni nuove in seguito a quelle già esistenti, l'aggiunta è stata messa nel testo stesso, con indicazione: [seconda mano] (nn. 12, 15, 28 ecc.). In tutti gli altri casi di correzioni o aggiunte operate di seconda mano in un testo già esistente, nonché per altre anomalie, si è rimandato, con lettere minuscole (a) (b) etc. ad un apparato critico redatto nel modo più adatto a ciascun caso (nn. 2, 15, 18 etc.).

Nell'indice onomastico finale, sono stati compresi tutti i toponimi, cognomi e nomi contenuti nel codice, con indicazione del numero ordinale delle voci in cui ricorrono. In più circostanze, non era facile determinare, se un nome indicante un mestiere (v.g. « cavallari ») assumesse o meno, nel caso, valore di cognome, o se una parola come « casale », « precoio », accompagnata da una indicazione di proprietà, costituisse un vero e proprio toponimo. Il lettore capirà, che eventuali incertezze, in questo campo, provengono più dalle fluttuazioni dell'onomastica del tempo, che da una mancanza di coerenza da parte dell'editore.

Prima di terminare, ci sia consentito ringraziare mons. Amato-Pietro Frutaz, che, dopo averci incoraggiato ad intraprendere la pubblicazione del codice, ha prodigato nel corso del lavoro i suoi suggerimenti.

JEAN COSTE

LIBRO DE CASALI

[f. 1^r] 1. ACQUA SONA, dell'ill.mo cardinal Salviati, alias il Casale de Bandini, lassato dal card.le all'Hospidale di S. Jacomo la metà, e l'altra metà all'Hospidale di S. Rocco; è fuora di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia... Sono in tutto rub. 575, compresi rub... di prato, che si adacquano, compresi anco le rub... di macchia e greppa, che si perdono; vi è luoco da prechoio, con buona habitatione, ma le vacche non vi hanno fatto molto bene, per il passato, ma è buon paese e si trova a dar a risposta; confina con...

2. ACQUA SONA, del s.or Camillo Ranuccino, attaccata alla suddetta. Sono (a) rub. 195 senza prati, rub. 197; affittato, l'anno del 1602, ad Antonio Burio da Rignano a tutti frutti, per prezzo di mille piastre, et era riposato di sette anni, et il prese, per anni nove; è buon paese e si trova a dar' a risposta; è fuor di Porta del Popolo, passato la Storta, attaccato al prechoio di S. Rocco et S. Jacomo.

[f. 1^v] 3. ACQUA TRAVERSA, fuor di Porta del Popolo, delli sig.ri Incoronati.

4. ACQUA ACETOSA, delle rr. monache di Montemagnanopoli, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia 6 affittato, l'anno... al s.or Vincenzo Calvo, per prezzo di scudi 1950 e trenta rubbia di grano e sei rub. d'orzo et un rubbio di fave, 50 some di fieno e 12 di paglia; affittato al s.or Hortentio Zeffiro, l'anno... Sono rub. 260 in circa, compresi 96 rub. di prato, de quali se ne adacquano 60.

[f. 2^r] 5. ACQUA FREDDA, del r. Capitolo di S. Pietro, discosto da Roma circa quattro miglia. Sono rub. 195.

6. ACQUA BULLICANTE, fuor di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia tre, del s.or Curtio de Rossi. Sono rub. 75 in circa, compresi rub. 5 di prato; confina con la Sapienza e con Torre S. Giovanni delli Canonici.

[f. 2^v] 7. ACQUA VIVA, dell'ill.mo signor card.e Farnese, fuora di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia sette. Sono rub. 373 senza prati; è buon paese e si trova a dare a risposta.

8. ACQUADACCIO, del Signor Marcello Gerardo, fuor di Porta S. Bastiano. Sono rub. venti, compresi rub. sette di prato e orto.

[f. 3^r] 9. ACQUA PUZZA.

10. ALBANO, delli sig.ri Savelli.

[f. 3^v] 11. ARDIA, del signor duca Cesarino, con tutti li suoi membri. Si è affittata, l'anno del 1602, del mese d'agosto, scudi

(a) sono ripetuto

3500 di m.ta al s.or Francesco Parisio, ma era affittata ad Anton Maria di Frascati la Gogna e Sa.to Apetito; a Napoleone de Grossi della Cisterna è affittata la fossa, quale paga s.di 600 di m.ta l'anno; e perché non era fatto l'istrumento con il Parisio, il duca si pentì e la diede al s.or Alessandro Caffarelli, per il medesimo, per anni 9, che finiranno a 28 di 7bre 1611; le paghe a maggio, settembre e Natale; rogato per l'atti del Capogallo, sotto il di... 8bre 1602.

12. ARCO TEVERTINO, della Compagnia della s.ma Annunziata, fuor di Porta San Bastiano. Sono rub. 62, un scorzo, compresoci rub. 4 di prati; affittato a m.s Simone de Monte Rotondo, per prezzo di scudi cinque il rubbio a tutti frutti; discosto da Roma miglia tre. Li prati si vendono scudi 80. Si trova a dar' a risposta; scorta l'anno 1608 il fitto, et è buonissima tolta. Fu fatto l'istrumento, alli 15 di marzo 1599, per anni novi, da pagarsi in tre paghe: Natale, Pasqua e S. Maria d'agosto. [*seconda mano*:] rogato Giovan Battista Vola, n.o capi.

[f. 4^r] 13. AGUZZANO dell'Hospitale del s.mo Salvatore di S. Gio. Laterano, fuori di Porta Pia. Sono rub. 96, compresoci rub. 22 di prato; affittato al s.or Girolimo Leni, l'anno del... per prezzo di giulii... il rubbio a tutti frutti, come appare per instrumento rogato a Tomasso Fonte; è paese buonissimo, et alli prati si fan tre viaggi, e credo si trovaria a dare a risposta. Fu affittato l'anno 1604, a Paolo Corso, per prezzo di giulii novanta sei il rubbio a tutti frutti.

14. AGUZZANELLO, pedica di S. Antonio fuora di Ponte Mamolo. Sono in tutto rub. quattro di prato, quale si vende sessanta scudi. Fu affittato per tre anni, a maese e colti, a m.s. Gio. Paolo... di Monticelli, per prezzo di scudi centonovanta l'anno; detto fitto fu fatto l'anno 1602. Li prati si vendono scudi sessanta di m.ta.

[f. 4^r] 15. AGUZZANO, pedica della contessa del Pian di Mileto, fuora di Porta San Lorenzo, vicino a Ponte Mammolo, passato il ponte, attaccato alla vigna de Gottifreddi. Sono rub. 59 in circa, compresoci rub. 23 di prato, qual prato fu affittato ultimamente a Lelio Cola Fosco, fienarolo, per prezzo di scudi 200 e 14 some di fieno, compresaci l'herba della state, come appare per instrum.to rogato al Vola, notaro, alli 23 di febraro 1603 e l'herba estiva la vende a scudi 40 il norcino, e l'herba dell'inverno fu venduta scudi 400 di m.ta a Nuccio Capocavallaro della Calcie, per tre anni, e l'istrumento fu fatto al Vola, alli sette di febraro 1602, e finirà alli... è stato affittato a m.s Agabito Riccio, notaro, per prezzo a scorzo di scudi 850 di m.ta, per anni nove a tutti frutti, cominciati del 1604. Misurato da Agabito Riccio dice esser tutto rub. 54. [*seconda mano*:] compresoci r.a 22 di prato; raffittato al s.r Ortentio Zeffiro, per scudi 8 il r.o, di 7bre 1613.

16. ANAGNI, città della r. Camera. Fu affittata, l'anno 1603, al s.or..., Capocaccia di S. Giorgio, per prezzo...

[f. 5^r] 17. ALBANO et SAVELLO del s.or Paolo Savello, affittati, l'anno 1607, a Panizza, notaro di banchi, per prezzo di scudi 5500 di m.ta; et l'assicurano di botte 200 di vino l'anno, et il primo anno ne hebbe botte 280, et vi è la mola et herbaggi, et il p.o anno vi ha guadagnato scudi 2000, franchi d'ogni spesa.

18. ^(a) ALBANO... sudetto fu raffittato al s.r. Lorenzo Altieri, di 9 d'8bre 1615, al Olivello, notaro del auditor della Camera, per prezzo di scudi sei mila ^(b), e vi è dodici r.a di vignie, nove di dui anni, di più che nel altro fitto.

[f. 5^v] 19. BACCANO, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia dieci, dell'heredi del s.or Giulio Folco. Sono rub. 220.

20. BACCANELLO.

[f. 6^r] 21. BACCANO.

22. BANDITACCIA, quarto di Porcigliano. Sono rub...

[f. 6^v] 23. BUON RICUERO, de creditorì dell'Altoviti, fuori di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia cinque. Si trova a dare a risposta. Sono rub. 200, compresoci rub. cinque di prato. Fu preso in affitto dal s.or Ortentio Zeffiro Celzo, del 1602, e ne paga giulii cinquanta cinque di m.ta.

24. BANDITELLA D'ARDIA, della chiesa d'Ardia. Sono rub. 60, compresoci rub. 10 di prati; è buon paese.

[f. 7^r] 25. BANDITELLA D'ARDIA, della Communità. Sono rub. 60 in circa.

26. BUON RIPOSO, del s.or duca Cesarino. Sono rub. 400, fuor di Porta... affittato al s.or Alessandro de Massimi, insieme con Pian de Frassi, per prezzo di scudi 2500; finirà il fitto di 7bre 1605; rogato Francesco Tino, sotto il di 20 7bre 1598. Fu riaffittato, del 1604 di 9bre, alli... non comincia senon di 7bre 1605, alli sig.ri Vipereschi per prezzo di scudi 5100, cioè tutti tre li casali, Buon Riposo, Pian de Frassi e Fusignano; e sono circa rub. 1400, compresoci le macchie.

[f. 7^v] 27. BORGHETTO, del s.or duca Muti, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia sei. Sono rub. 205, compresoci rub. 5 di prato. Confina con Buon Recuero, da una banda, e il paese è mediocre, et si trova a dare a risposta facilmente. Vi è anco l'osteria, che si affitta separatamente, insieme con dieci rubbia di terra, che se ne cava scudi 90 l'anno, di modo che del casale, senza l'osteria, fu affittato, l'anno 1592, al s.or Ortentio Celzo, per nove anni, per prezzo di giulii 50 il rubbio.

28. BOCCONE, dell'heredi del s.or Domitio Cecchini, fuora di Porta Pia, discosto da Roma miglia 4. Buon paese, et era riposato di un pezzo, e credo si trovasse a dar' a risposta. Sono rub. 230, il

(a) *tutta la voce è di seconda mano*

(b) *sopra la riga: sc. 6000*

sig. disse... ^(a) in tutto, compresoci rub. 43 di prato. Fu affittato l'anno del 1601, al s.or Ferrante Verospo, per prezzo di giulii 73 il rubbio, et il prato si vende, li fieni soli, a scudi sedici il rubbio. [*seconda mano:*] L'erba de state scudi cento. Vi è buonissima abitazione.

[f. 8^r] 29. BOCCONE, del s.or Marcello e Lelio Muti, fuori di Porta Pia. Sono rub. settantacinque in circa, compresoci rub. sette di prato, ma è paese sottile. Li prati si vendono scudi 12 il rubbio. Fu affittato al s.or Gironimo Leni, per anni... a tutti frutti, per prezzo di giulii 60 il rubbio. Cominciò il fitto l'anno del 1603, del mese di gennaio, et era riposato d'anni quindici.

30. BOCCONE, dell'ill.mo signor card.le di Como, fuor di Porta Pia, passato Ponte la Mentana. Sono rub. 164, compresoci rub. 16 di prato, quali si vendono scudi 12 il rubbio; è paese sottile, ma credo che si trovasse a dare a risposta. Affittati a Conte Norcino, per anni sette. Il casale l'ha preso in affitto Pasquin Zaccarelli, l'anno del 1602, per prezzo di giulii 54 il rubbio, come appare per instrumento fatto all'Offitio.

[f. 8^r] 31. BOCCONE, del Salvatore di San Giovanni.

32. BOCCONE, delli sig.ri Cinquini, fuori di Porta Pia, discosto da Roma miglia... Sono in tutto rub. 48, compresoci rub... di prato. Si trova a dare a risposta.

[f. 9^r] 33. BOTTACHIA, delli sig.ri Biscia, fuori di Porta... discosto da Roma miglia... Sono rub. 334, compresoci rub. cinque di prato, che non se ne fa retratto nessuno. Fu affittato al s.or Vincenzo Calvi, che ne pagava, del... che finì il fitto, scudi sei e mezzo, per anni nove, che finì il fitto.

34. BOTTACHIA, delli sig.ri della Biscia, fuori di Porta... Sono rub. 334, compresoci rub. 5 di prato. Fu affittata, l'anno... al s.or Vincenzo Calvi, per anni nove, e ne pagava scudi sei e mezzo il rubbio. Scortò il fitto, l'anno 1600.

[f. 9^v] 35. BOCCA DI LIONE, del signor Rafael Casale, fuori di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia tre. Sono rub. in tutto in circa ^(b) [*seconda mano:*] quaranta sei la parte del prechio, compresoci r.a venti di prato, che si adacqua; attaccato al detto vi è la pedica di Paterno, di S.ta Maria Maggiore, che sono r.a trenta sei, compresoci r.a dieci di prato, ma non si adacqua. In oltre vi è un orto di r.a... quale si affitta scudi ottanta. Affittato, l'anno 1615 de agosto, alli s.ri Cecchini, per scudi dieci il r.o.

36. BIEDA, castello della Camera.

[f. 10^r] 37. BUCCEA, del r. Capitolo di S. Pietro, fora di Porta Pertusa, discosto da Roma miglia 12. Sono rub. 735, compresoci rub...

(a) *al posto di il sig. disse la seconda mano ha: secon disse il padrone.*

(b) in tutto in circa *cancellato*

di prato, de quali se ne adacquano rub...; è paese perfettissimo da precoio, e si trova a dare a risposta. Fu affittato, l'anno 1601, al s.or Francesco Calvi, per prezzo di giulii... il rubbio a tutti frutti. Fu fatto l'istrumento a m.s Quintiliano Gargano, a di 22 di maggio 1601. Fu reaffittato, a di... di... 1608.

38. BASSANELLO, castello del s.or Francesco Colonna, prencipe di Palestrina.

[f. 10^v] 39. CASTEL ARCIONE, in doi parte: una del sig.or Belardino Maffei, e l'altra del signor Agostino Maffei, fuora di Porta S. Lorenzo, discosto da Roma miglia dieci. Sono rub. 300 in circa.

40. CASTEL GIBBILEO, del r. Capitolo de canonici di S. Pietro, fuora di Porta Salara, discosto da Roma miglia 6. Confina con Sette Bagni et il fiume, et è pericoloso di piena. In tutto sono rub. 130, compresici rub. 60 di prato. Fu affittato a m.s Domenico Reale et a Bernardo Spinaroli, a giulii 80 il rubbio, per anni 9, cominciati alli 19 di settembre 1599 e da finire come seguita ma l'istrumento fu fatto a lui alli 10 di gennaio 1600, et il p.o anno ne pagano, a storzo, scudi mille e trecento di m.ta, scudi 1300, et il restante de gl'altri otto anni ne pagano scudi mille cento trenta, dico scudi 1130. L'istrum.to il fece m.s Quintiliano, notaro del Capitolo di S. Pietro, e fu fatto alli 10 di gennaio 1600. Si cava di più scudi 50 l'anno. Fu riaffittato, di gennaio 1608, per prezzo di scudi 1200.

[f. 11^r] 41. CASTEL MAL NOME, delli sig.ri Frangipani di S. Marco, fuora di Porta Portese.

42. CASTEL GANDOLFO, castello della Camera.

[f. 11^v] 43. CASTELLO CAMPANILE, delli sig.ri Madaleni, fuora di Porta... discosto da Roma miglia... vicino a Cere. Sono rub. 300. L'ha preso in affitto l'anno del... del mese di... il sor Ottavio Rannuccio, per nove anni, e ne paga giulii 47 il rubbio l'anno, per anni nove; è buon paese e si trova a dar' a risposta. Scortò il fitto l'anno 1607. Fu riaffittato, l'anno 1611, a Gio. Battista Raspini, per prezzo di giulii 45 il rubbio a tutti frutti.

44. CASTEL ROMANO, di mons.or Albero, fuora di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia...

[f. 12^r] 45. CASTELLI sei in Abruzzo. Sono del s.or duca Cesarini, affittati a notaro Pompei, per anni 4 che finiranno a di 7 di maggio 1605, per prezzo di scudi 670 l'anno, in tre paghe: alli 15 di gennaio, al primo di maggio et 29 7bre; scudi 223 1/2 per paghe. Rogatone il Fabri n.o, sotto il di 15 maggio 1601.

46. CASTEL DI GUIDO, di S. Spirito, fuor di Porta San Pancrazio. Sono rub. 350 in circa.

[f. 12^v] 47. CASTELLUCCIA, del signor Giovanni Celzo, fuora di Porta del Popolo.

48. CAPAMONE di Castel Gandolfo.

[f. 13^r] 49. CASTEL NUOVO, della r. Camera, fuora di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia...

50. CASTELLUCCIA, delli r.di canonici di Scola greca, fuora di Porta... (a).

[f. 13^v] 51. CASTIGLIONE, delli sig.ri Lanti, fuora di Porta Maggiore, attaccato a Pantan de Grifi e a Longezze, discosto da Roma miglia... Sono rub. 232 et rub. 22 di pantano; è paese buoniss.o e sicuro, e si trova a dar' a risposta, et li castellani lo pigliano volentieri. In tutto sono rub. 254. E affittato a Cecco di Secchia di Poli, reaffittato a Giosepe Cremona, l'anno 1611, per scudi sei il rubbio.

52. CASTIGLIONE, del signor Giulio Ricci.

[f. 14^r] 53. CASTIGLIONE, delle monache di Torre di Specchi e del s.or Raffaele Casale, fuor di Porta... discosto da Roma miglia 12, è stato affittato, l'anno del 1602, del mese d'agosto, al s.or Ortentio Celzo, per prezzo di giulii 57 per rubbio. Il paese è buono, ma si trova rare volte a dar' a risposta. Sono in tutto rub. 280. L'anno 1604, il sementò il s.or Ortentio; li fece benissimo e fu malissima raccolta. È tenuta universalmente la meglio tenuta che sia in campagna di Roma, si per grano come per erba; li colti li fecero benissimo.

54. CASTELLUCCIA, delli sig.ri canonici di Scola greca, fuora di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia sei. Sono rub. 165 1/2 senza prati. Affittato, l'anno del 1602, al s.or Gio. Battista Bartolino per prezzo di giulii 48 il rubbio a tutti frutti, per anni 9. Comincia l'affitto del 1603.

[f. 14^v] 55. CASAL RITONDO, del s.or Octavio Gabrielli, fuora di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia... Sono rub. 117, compresi rub. 13 di prato, è buon paese e si trova a dar a risposta.

56. CASAL GUIDIO, del s.or duca Jacomo Muti, fuora di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia... Sono rub. 70 in tutto. È pro indiviso con il s.or... del Cavalieri. È detto per il duca...

[f. 15^r] 57. CASAL DE PAZZI, delli sig.ri Cinquini e della sant.ma Annuntiata. È pro indiviso. Sono rub... compresi rub... di prato, ma è quasi tutto prato, e se ne cava, dell'erba dell'inverno scudi 135, e delli fieni 290; dell'erba della state scudi 60. Sta vicino a Ponte la Mentana.

58. CASAL DELLA MANDRIA, delli rr. frati di S. Paolo, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia... Sono rub. 200 in circa, compresi rub... di prato; è buon paese. Fu affittato al s.or Lorenzo Rugeri, l'anno 1611. Rogato il Cesis al Vicaro, notaro.

[f. 15^v] 59. CASAL DELLA DONNA.

60. CASAL MONASTERIO, del s.or Gio. Battista della Riccia (b), fuora di Porta San Lorenzo. Confina con Pratolongo e Aguzzano.

(a) *tutta la voce cancellata (cf. n. 54).*

(b) *sopra la riga, di seconda mano: di canonici di San Pietro.*

Affittato al s.or Paolo Bruno Corso, per prezzo di giulii 47 1/2 il rubbio a tutti frutti. Sono rub. 149, compresi rub. 13 di prato; è buon paese e si trova a dar a risposta. Lo pigliò l'anno 1602, come appare per instrumento rogato al Quintiliano, a di 5 di luglio, per anni sette. Fu riaffittato a m.s Gio. Pietro Ritonno, a di 4 d'agosto 1608, al medesimo notaro [*seconda mano*:] per prezzo di giulii cinquanta uno.

[f. 16^r] 61. CASAL VECCHIO, delli sig.ri Vittorii, fuora di Porta Pia o S. Lorenzo. Confina con Prato Longo, Villa Cesi e Casa Nuova. Sono giuste rub. 173, compresi rub. 24 di prato, quale si vende scudi 9 il rubbio all'Oste del Sole, e si fa doi viaggi, ma scomodi, e l'erba d'estate si vende scudi 40 m.ta.

62. CASAL DI S. MARIA IN TRANSTEVERE, fuora di Porta S. Pancrazio, discosto da Roma miglia sette. Confina con il casale di S. Gosmato e Malagrotta. Sono rub. 400 in circa, compresi rub. 50 di prato et è paese riposato, ma patisce di sarapiche. Ne hanno trovato a tutti frutti, l'anno del 1602, scudi sei il rubbio, ma non lo volsero dare. [*seconda mano*:] Fu affittato, l'anno... al s.or Mutio Viperesco, per prezzo di... Fu giudicata malissima tolta e vi fanno male assai.

[f. 16^v] 63. CASALE DELL'OLGIATI, fuora di Porta del Popolo. Sono rub. 500, compresi rub... discosto da Roma miglia...

64. CASAL AZZARA, del s.or Gio. Pietro Caffarelli, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia 15.

[f. 17^r] 65. CASAL MATTIA, del s.or Francesco della Molara, fuora di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia sei. Sono rub. 150, compresi rub... di prati.

66. CASALETTO DI PIO QUINTO, del s.or Girolamo Mignianello.

[f. 17^v] 67. CASA FERRATELLA, del s.or Lorenzo Rugeri, fuora di Porta S. Paolo, passate le Tre Fontane. Sono rub. 78, compresi rub. 25 di prato. Fu venduto a erba, l'anno del 1602, di 7bre, a Cavallari, scudi undici il rubbio.

68. CASA CALLA, del s.or Alessandro d'Amantaco, fuora di Porta Maggiore. Sono rub. 180 in circa, compresi rub. 8 di prato.

[f. 18^r] 69. CASA CALLA, del signor Tiberio Stalla, fuor di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia... Sono rub. 120, compresi rub. 9 di prati.

70. CASA NOVA, delli sig.ri Porcari, fuora di Porta Pia, fuor di Ponte la Mentana. Sono rub. 200, compresi rub. 12 di prato.

[f. 18^v] 71. CASA ROSCIA, delle rr. monache di Campo Marzo, fuor di Porta S. Lorenzo, discosto da Roma miglia dieci. Sono rub. 70, compresi rub. 3 di prato. è buonissimo paese e si trova a dar' a risposta.

72. CASA ROSCIA, delli ss.ri canonici di S. Maria in Via Lata et delle s.re monache di Campo Marzo, fuora di Porta San Lorenzo, discosto da Roma miglia 9. Affittato a m.s Flaminio Nardino e Bartolo-

meo Goffo de Tivoli, per anni sette a tutti frutti; è buon paese e si trova a dar' a risposta. Scortò l'affitto del 1599. Sono circa rub. 200, compresi rub. 30 di risacco. Sono rub. 130 la parte delli canonici, e ne paga m.s. Flaminio Nardino scudi 700 l'anno. Si cava, de spini scudi 10 l'anno, et d'erba d'estate scudi.. Vi sono de prati r. 15, compresi nelli rub. 130, e rub. 70 delle monache di Campomarzo. L'istrumento fu fatto da m.s. Quintiliano Gargano, notaro, a Torre Sanguigna, alli 9 di 8bre 1599. Fu reaffittato ad Alfonso Bartolo, l'anno 1606.

[f. 19^r] 73. CASETTA, del s.or Mutio Mattei, fuor di Porta... Sono rub. 400, compresi rub... di prato.

74. CASA ROSCIA, delle monache di Campo Marzo, fuor di Porta S. Lorenzo, discosto da Roma miglia otto, passato il forno, e confino a S. Eusebio de Cesis. Sono in tutto rub. 77, compresi rub... di prato. Fu affittato, l'anno 1600, alli 9 di 8bre, a m.s. Francesco Capuccino e Flaminio Nardino de Tivoli, per prezzo di giulii 41 il rubbio. Instrumento rogato il Romaolo al Vicario.

[f. 19^v] 75. CASETTA, di S. Spirito.

76. CASETTA, del s.or Mario Capizucca.

[f. 20^r] 77. CAPANNA DELLE VACCHE, del Collegio Romano, fuora di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia... Sono rub. 270.

78. CAPANNA DELLE VACCHE, del s.or Ortentio Celso, fuora di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia 5. Sono rub. 125.

[f. 20^v] 79. CAPANNA ABRUSCIATA.

80. CAMPO SALINO, del s.or Fabbio Mattei, fuor di Porta... Sono rub... compresi rub... di prati. Affittato, l'anno 1608, alli Francioni in Campo di Fiore, per prezzo di scudi...

[f. 21^r] 81. CAMPO SALINO, del s.or Fabio Matthei, fuor di Porta... discosto da Roma miglia...

82. CAMPO DI MERLO, delli sig.ri Alberini.

[f. 21^v] 83. COLLE MATTHIA, del S.or Francesco della Molara, fuor di Porta San Giovanni, discosto da Roma miglia... Sono rub. 150.

84. CAMPO DI MERLO, del signor Pietro Linzoni, affittato a Conte Norcino, l'anno del 1602.

[f. 22^r] 85. CAMPO DI MERLO.

86. CAMPO MORTO, del r. Capitolo di S. Pietro, vicino a Velletri, fuora di Porta S. Giovanni, discosto da Roma miglia 18. Dicono esser' in tutto circa rub. 6000. Affittato al s.or Belardino Maffei et alli Martelli di Velletri, per prezzo di scudi sei mila trecento cinquanta di m.ta, scudi 6350.

[f. 22^v] 87. CAMPO DELLA FICA, del s.or Alessandro Doni.

88. CAPO COTTO, d'Andrea Capranica, sotto la strada.

[f. 23^r] 89. CAMPO ASCOLANO, del s.or Andrea Capranica, fuor di Porta S. Paolo. Sono rub. 123. Fu affittato, l'anno del 1600, a Giovannino in Pesciola, macellaro, per anni dui, scudi 450, et è il

meglio paese per il bestiame grosso che è nella campagna di Roma, ma la primavera, quando è secca, patisce un poco d'acqua. L'anno 1610, fu affittato alli Francioni.

90. CAMPO SELVA, del duca Cesarino, fuora di Porta... Sono rub... discosto da Roma miglia... Fu affittato, l'anno... al s.or Marcantoni Baldini e al capitan Vincenzo de Belli, per anni sette, che finiranno a 28 7bre 1608, per prezzo di scudi 3600 l'anno, in tre paghe ogni quattro mesi in fine. Rogato il Capogallo, sotto li 6 di luglio 1601 et a tutti frutti sarebbe buoniss.a tolta.

[f. 23^v] 91. CAMPO BUFALARO.

92. CANUTOLO, del s.or Bartolomeo S.ta Croce, fuor di Porta Cavalleggeri, discosto da Roma miglia tre. Confina con la vigna del s.or Mario Fano et casali di S. Pietro. Sono rub. 57, compresoci rub. 13 di prato. Sta affittato al s.or Giulio Bonaventura, scudi 300. Scorta l'affitto l'anno 1612. Fu reaffittato, l'anno 1612, per scudi 360, e fu buona tolta.

[f. 24^r] 93. CAMPO CESARIO, delle r.de monache di Montemagnanapoli, vicino alla vigna della Nuntiata, fuor di Porta San... discosto da Roma miglia... Sono in tutto rub... compresoci rub. quattro di prato. Fu affittato, l'anno 1600, al s.or Lorenzo Rugiero, per prezzo di giulii... il rubbio a tutti frutti, per anni...

94. CAMPO DI CARNE, del duca Cesarini, fuora di Porta San... discosto da Roma miglia... Sono in tutto rub... compresoci rub... di prato. Fu affittato al signor Ciriaco Mattei, per anni sette, cominciati l'anno 1603 di 7bre, che finirà di 28 7bre 1610, per prezzo di scudi 750 l'anno, in tre paghe Natale, Pasqua, mezzo agosto. Rogatone m.s. Ottavio Capogalli, sotto il di 7 di 7bre 1604.

[f. 24^v] 95. CAPO BIANCO, del s.or Fabritio Naro, fuora di Porta Pia, discosto da Roma miglia sei. Sono rub... compresoci rub... di prato. Affittato, l'anno 1608, al s.or Vincenzo Calvi, per prezzo di giulii 51, per anni nove a tutti frutti. Cattiva tolta.

96. CAPO DI BOVE, dell'Ospedale di S. Giovanni, fuora di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia tre. Sono in tutto rub. 60, compresoci rub. 6 di prato (*). Fu affittato, l'anno 1600, del mese di... al s.or Girolamo Leni a tutti frutti, per anni... per prezzo di giulii... il rubbio. Fu riaffittato al s.or Ottavio Capogallo, l'anno 1611.

[f. 25^r] 97. CAPO DI BOVE, delli sig.ri Cenci, fuor di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia tre. Sono rub. 60, compresoci rub... di prato.

98. CAPO DI BOVE, del s.or Girolamo Leni, fuor di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia...

[f. 25^v] 99. CAPO COTTA, del s.or principe Borghese, fuor di Porta S. Paolo. Sono rub. 145, e vi è altre 20 rubbia che se aggiun-

(a) rub. 6 di prato *seconda mano*: rub. 9, scorzi 5 di prato, in quattro pezzi.

gono, che ha compro dopo affittato, l'anno 1612, d'8bre, al s.or Papiro Albero, per scudi tre il rubbio, l'erbe ve si.

100. CAPO COTTA, delli sig.ri creditori del s.or Lurago, hoggi delli frati della pace. Sono rub... è buon paese per bestiami grossi. Fu affittato al s.or Ferrante Frigerio, di circa 7bre 1610.

[f. 26^r] 101. CAPO COTTA, cioè il quarto di mezzo, dell'eredi del s.or Domenico Capranica. Sono rub. 192. Buono per bestiame grosso.

102. CAPO COTTA, del s.or Bartolomeo et signor Andrea Capranica. Leggi Campo Ascolano. Il quarto sopra la strada. Sono rub. 232 per bestiame grosso e piccolo.

[f. 26^v] 103. CAPO COTTA, delli frati della pace.

104. CAMACCHIOLA, delli r.di padri gesuiti.

[f. 27^r] 105. CAMACCHIOLA, del s.or Antonio Gabrielli.

106. CARNACCHIOLA.

[f. 27^v] 107. CAFFARELLA, del s.or Alessandro Caffarelli.

108. CORCOLLO, del prencipe di Palestrina, fuor di Porta Maggiore. Sono rub... discosto da Roma miglia... Fu affittato, l'anno 1608, a m.s Flaminio Nardini de Tivoli, per prezzo di...

[f. 28^r] 109. CORZANO, tenuta del s.or Martio Colonna, duca di Zagarola, fuor di Porta... discosto da Roma miglia 12. Confina con Castiglion de Lanti; è buon paese.

110. CONCA, del S.to Offitio, fuor di Porta... [*seconda mano:*] affittato alli sig.ri Filonardi e s.ri Varesi.

[f. 28^v] 111. CORNAZZANO, del s.or Anton Gabrielli.

112. CORNAZZANELLO, delli sig.ri del Cavalieri in piazza de Branchi.

[f. 29^r] 113. CIVITA LAVINIA, del s.or duca Cesarino, castello fuor di Porta... con il suo territorio. Sono in tutto rub... di paese. L'erba dell'inverno affittata a Curtio Zaffarame di Velletri, per anni 9 che finiranno di 7bre 1611, per prezzo di scudi 1800 l'anno, in tre paghe: Natale, Pasqua e S. Maria d'agosto. Rogato il Capogallo, sotto il di 28 Xbre 1601, dico

sc. 1800

Ogn'anno di risposta de grani, un anno per l'altro, rub.

300, a scudi...

sc. . . .

Per fitto della mola, rub. 53 di grano l'anno

sc. . . .

Per orzo di risposta, a scudi tre il rubbio, rubbia 30,

in tutto scudi novanta

sc. 90

Per cento decine di lino, a giulii cinque la decina

sc. 50

Vino barili 200, a giulii dieci il barile

sc. 200

L'ostaria s'affitta scudi cento l'anno

sc. 100

Il montano dell'olio, l'anno

sc. 30

Il giardino

sc. 24

Il macello, l'anno

sc. 15

La comunità è obbligata alla vettura di rub. cento di grano a Roma sc. 60
 La pizzicaria, l'anno sc. 25
 La sud.a nota fu data da m.s Giovanni di Pratica, fattore allora del s.or duca sud.o.

114. CIVITELLA, delli sig.ri canonici di S. Pietro, fuor di Porta... discosto da Roma miglia... Sono in tutto rub. 975. Non si fa ritratto di prati, ma è buonissimo paese, e li pecorari la pigliano volentieri, e si trova tutta a dar' a risposta a mazanesi et ad altri buonissimi lavoratori. Fu affittato al s.or Terentio Mansueto, al capitano Ruggiero Filippone, per prezzo di giulii 44 il rubbio a tutti frutti. Fu una buonissima toltà. L'istrumento credo ne sia rogato al Quintiliano o al Romaolo. Fu fatto a di 25 di gennaio 1602. Fu riaffittata al medesimo, l'anno 1610, al med.mo notaro Quintiliano.

[f. 29^v] 115. CORTECCHIA, del s.or Ciriaco Matthei.

116. CENTRONE, de creditor de Mannini, fuora di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia 12, vicino a Buccia. Sono in tutto rub. 130. Fu affittato, l'anno... a maese e a colti, ad uno di Campagnano, per prezzo di giulii 35 il rubbio, et è buon paese e si trova a dar' a risposta, e fa buonissima toltà.

[f. 30^r] 117. CERQUETO, del s.or Alessandro de Massimi.

118. CERQUETO.

[f. 30^v] 119. CECHA FUME, del s.or Tiberio Stalla, alias Monte del Grano, Quatraro, Centocelle. In tutto sono rub. 396 compresoci rub. 35 di prato, che vi si va tre viaggi a fieno.

120. CECOGNOLA, del s.or Tiberio Ceoli, fuor di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia quattro. Sono rub. 63, compresoci rub. 10 di prati è belliss.o loco, con buonissima habitatione, vigna, fontana, laco di grandissimo gusto.

[f. 31^r] 121. CECOGNOLA, del s.or Gio. Battista della Riccia. Sono in tutto rub. 196, compresoci rub. 14 di prati; è fuora di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia 4 (a). L'anno 1601, fu venduto a erba giulii 35 il rubbio.

122. CERVARO, del s.or Tiberio Astalli, fuora di Porta Maggiore. Sono rub. 117, compresoci rub. 30 di prato che se ne adacquano rub. 20. Commodamente fu dato a risposta a Castellani, del 1602, e li fece molto bene. Si trova a dar facilmente a risposta et è luoco buono per precoio. E' discosto da Roma miglia sei. Fu affittato a m.s Anton Maria Cremona, a tutti frutti, per anni 7, per prezzo di 10.

[f. 31^v] 123. CECANIBBIO, di S.to Spirito, fuora di Porta Pertusa, discosto da Roma miglia undici. Compresoci rub. 30 di... sono r. 204, de quali prati se ne adacquano rub. 20. E' buoniss.o luoco da precoio, e si troverebbe a dar' a risposta. Fu affittato, l'anno 1600,

(a) 4: aggiunto di seconda mano

al s.or Ortentio Celzo, per prezzo di scudi sette il rubbio. In tutto paga scudi 1455. Scorta del 1609, di 7bre. Il prese in affitto da S. Spirito, per l'avenire il s.or Vincenzo Calvi, e fece l'instrumento l'anno 1605.

124. CIAMPIGLIA, del s.or Ottavio del Bufalo, fuor di Porta... discosto da Roma miglia cinque. Sono rub. 170, compresoci rub. 18 di prato.

[f. 32^r] 125. CIAMPIGLIA, del s.or Mutio del Bufalo, fuor di Porta... discosto da Roma miglia... Sono rub... compresoci rub...

126. CESARINA, del signor duca Cesarini, fuora di Porta Pia, discosto da Roma miglia sette. Rub. 431, compresoci rub. 43 di prati. Fu affittato, l'anno 1597, al s.or Girolamo Leni. Finirà di 28 di 7bre 1606. Per prezzo di scudi 1724 l'anno, in doi paghe, a S. Gio[vann]i e S. Agnolo di 7bre, scudi 862 per paga. Rogato il Panizza, sotto il di 4 di 9bre 1597. Paga scudi 4 il rubbio a tutti frutti, per anni 9, e sta che volendo il s.or Girolamo Leni continuar il d.o affitto, per doi altri anni, stia in arbitrio suo, fu riaffittata l'anno 1608 alli sig.ri Vipereschi, per prezzo di scudi 5 il rubbio. Nelle d.e rub. 431 vi sono compresi 38 rubbia di selva, quale il sig.re se ne riserva la legna per suo uso.

[f. 32^v] 127. CERVARETTO, del s.or Papirio Albero, fuor di Porta Maggiore, discosto da Roma...

128. CERE, del s.or duca di Ceri, fuor di Porta...

[f. 33^r] 129. CERVETENE, del s.or don Virginio Orsino, duca di Bracciano, fuor di Porta...

130. CENTO CELLE.

[f. 33^v] 131. CENTO CELLE, del signor Scipione Martoli, fuora di Porta San Giovanni, discosto da Roma miglia tre, all'arco delli condotti, proprio alla Marana. Sono rub. 30; manco non so che compresoci rub. di prato. È buon paese e si trova a dar' a risposta.

132. CENTO CELLE, del s.or Ortentio Zeffiro, fuor di Porta San Giovanni, discosto da Roma miglia 3. Sono rub... compresoci rub. 2 di prato.

[f. 34^r] 133. CERRONE, di Mons.or Albero, fuor di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia sette. Confina con Salone. Sono rub... compresoci rub... di prati.

134. CENTRONE, dell'ill.mo s.or cardinal Farnese, fuor di Porta...

[f. 34^v] 135. CARCARICOLA, del R. Capitolo di S. Maria Maggiore, fuora di Porta Maggiore. Sono rub. 126 compresoci rub... di prato, discosto da Roma miglia quattro. [*seconda mano:*] Affittato, l'anno 1613 di marzo, ma non comincia a pagare; ne corre il fitto sino a S.to Angelo di 7bre 1613, et avanzò un annata franca che cominciò a rompere. Affittato al sig. Paolo Biasio de Frascati, per anni novi a tutti frutti, per prezzo di giulii... il r.o.

136. CASTAGNOLA, parte e membro d'Ardia, fuor di Porta...

[f. 35^r] 137. CASTEL DE FRASSI, del s.or duca Cesarini.

138. CESURNI, fuor di Porta San Lorenzo.

[f. 35^v] 139. CESI, con li suoi consorti, del duca di Cere, fuora di Porta del... Sono rub. 2800 di paese largo lavorativo et sino a 800 di macchie.

140. CENTO CORBI, de... Fiorentino, fuor di Porta... Sono rub. 400. Confina con li Monteroni, Cervetene.

[f. 36^r] 141. CRESCENZA, delli sig.ri Crescenzi, alias la Violetta, fuor di Porta del Popolo.

142. CASAL DI S. LORENZO IN LUCINA, fuor di Porta Pia, discosto da Roma miglia quattro, fuor di Ponte la Mentana. Sono rub. 70, compresi rub. 4 di prato. Confina con Jacovacci e Boccon de Cecchini. Fu affittato, l'anno 1603, di Xbre, al s.or Gismondo de Tivoli per anni nove, a tutti frutti per prezzo di giulii 60 il rubbio.

[f. 36^v] 143. CANCELLIERE, fuor di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia 12, del s.or Fabritio Savello della Riccia. Sono rub. 200, è buon paese e si trova a dar' a risposta.

144. CRETONE e STAZZANO, castelli dell'ill.mo s.or Fabritio Savelli. Il territorio, cioè il casale che vendono a erbe a pecorari, sono in tutto rub. mille, compresi rub. 300 di macchie; dico rub. mille. E' discosto da Roma miglia... Fu affittato a erba, l'anno 1604, ad uno della Camerata, per prezzo di scudi 800 in tutto, e fece buonissima spesa.

[f. 37^r] 145. CASTEL DI LEVA, che era di Mons.re Giustino, fuor di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia otto, hora dell'Orfanelli.

146. CASALETTO delle monache di S. Silvestro, fuor di Ponte Salaro, vicino a Sette Bagni e Malpasso, discosto da Roma... Sono rub. 70, compresi rub. 12 di prato. Fu affittato, l'anno 1601, a m.s. Domenico Reale Spinarolo, per prezzo di giulii 50. È buonissima tolta. L'instrom.to se ne rogò il Faosto al Vicario, anno 1601, a fogli 1259. [seconda mano:] Raffittato al sig. Agostino Maffeo, l'anno...

[f. 37^v] 147. CISTERNA e SERMONETA e BASSIANO. Fu affittato, l'anno 1603 del mese d'abrile, al s.or Belardin Maffei, per prezzo di scudi 24000. Riaffittata di nuovo all'istesso et altri.

148. CAPITIGNIANO, dell'Ospidal di S. Giovanni, fuor di Porta Pia, discosto da Roma miglia otto. Sono rub. 275, compresi rub. 23 di prati. Era affittato al s.or Oratio del Bufalo, per anni nove a tutti frutti, scudi mille di m.ta l'anno, e vi è anco compresa rub. 62 di selva. Fu riaffittata a Giovannino del p.npe Peretto, l'anno... per prezzo di [seconda mano:] scudi 1100.

[f. 38^r] 149. CAMPITELLO, dell'Ospedale di S.to Spirito, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia 14. Confina con la Riccia de Rospi, passato Galera. Sono rub. 169 in circa. È buon paese e si trova a dare a risposta.

150. CASALETTO, di S. Pietro in Vincola, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia... Sono rub. 100.

[f. 38^v] 151. CASAL DELLE MONACHE DELLE MORATTE, fuor di Porta del Popolo. Sono rub. 40.

152. CASAL DI MATTEO ANGELETTI, fuor di Porta del Popolo. Sono rub. 25.

[f. 39^r] 153. CASAL DE MASSA, delli creditori del s.or Alessandro Rinieri, fuor di Porta Salara. Confina con la s.ra Emilia Orsina e Monte Ritondo, discosto da Roma miglia 11. Sono rub. 240, compresi rub. 37 di prato, canto fiume, et altre 35 rubbia di resacco che si lavora, e rub. 24 di selva che se ne cava, ogni 9 anni, scudi 700. Fu affittato l'anno 1608.

154. CASAL DELLA BADIA DI S. GREGORIO, che è dell'ill.mo s.or card. Borghese.

[f. 39^v] 155. DECIMO, di mons.or San Galletto, fiorentino, fuor di Porta San Paolo, discosto da Roma miglia X. Affittato, l'anno del 1600, al s.or Lattantio Roncione, per prezzo di giulii... il rubbio a tutti frutti, per anni nove. Sono in tutto rub. 700, compresi rub... di prati, de quali se ne adacquano rub... commodamente, compresi anco rub... di macchia. Vi è bellissima habitatione e buon loco da precoio di vacche rosse, e fu giudicata una buonissima tolta da ognuno. Fu riaffittata, l'anno 1607, alli Sacchetti.

156. DOI TORRE, dell'Ospedale di S. Giovanni, fuora di Porta Portese, discosto da Roma miglia dui.

[f. 40^r] 157. DRAGONCELLO, de frati di S. Paolo, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia... Sono rub... compresi rub... di prato.

158. DRAGONCELLO, del s.or Fabritio Naro, fuor di Porta di S. Paolo, discosto da Roma miglia sette. Sono in tutto rub. 130, compresi rub.

[f. 40^v] 159. DRAGONCELLO, delli sig.ri Paluzzi fuor di Porta S. Paolo.

[f. 41^r] 160. FALCOGNANO, dell'ill.mi sig.ri Aldobrandini, fuor di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia dieci. Sono rub. 260, compresi rub. 6 di prati. Era affittato al s.or Gio. Battista Bartolino, per prezzo di giulii... a tutti frutti. È buon paese e li pecorari vi vanno volentierissimo, e si trova a dare a risposta.

161. FALCOGNANO, di Mons.or de Cenci, fuor di Porta S. Bastiano. Sono rub. 170.

[f. 41^v] 162. FALCOGNANO, dell'eredi del s.or Francesco Cenci, fuor di Porta S. Bastiano, discosto da Roma m. X. Sono in tutto rub. 400, compresi rub... di prato, et compresi altri rub... di macchia. E' buoniss.o paese e si trova a dare a risposta facilissimamente, et li pecorari la fanno quasi la meglio tenuta a erba che sia in campagna

di Roma. Fu affittato al s.or Belardino Velli et alli Vipereschi, l'anno... a tutti frutti, per prezzo di giulii cinquanta... il rubbio.

163. FALCOGNANO, del s.or Girolimo Cenci, dove è il preccio, fuor di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia... Sono rub. 150, compresi rub... di prato.

[f. 42^r] 164. FALCOGNANO, delli sig.ri canonici di S. Giorgio, fuor di Porta S. Bastiano. Sono rub. 60.

165. FORNO, dell'ecc.mo s.or duca Federico Cesis duca d'Acquasparta.

[f. 42^v] 166. FORNO, del R. Capitolo di S. Maria Maggiore, fuori di Porta S. Lorenzo, discosto da Roma miglia sette. Confina con Marco Simone, con Pratolongo, con S.to Eusebio. Sono rub. 150, compresi un rubbio e mezzo di prato, e anco 12 rubbia di pantano con macchia, quale vi è molta legna. E' paese leggierotto, ma si trova a dare a risposta. Il tenne il s.or Ottavio Muto, per tutti frutti, per anni nove, a giulii 42 il rubbio. Fu dato a risposta dalli canonici, l'anno del 1603, di 20 di marzo. Lo presono le gente di San Gregorio, a maese e colti, per prezzo di rub. 2 per rubbio di grano a maese, et a colti doi rubbia e mezzo d'orzo.

167. FORNO, verso Monte Ritondo.

[f. 43^r] 168. FONTE DI PAPA.

169. FONTANA CANDIDA, del Conte Oratio Marciano, fuor di Porta San... sotto Monte Portio, vicino a Frascati Sono rub. 70, compresi doi rub. di prato. Vi è la vigna che fa 40 botte di vino e casa, e ne dimanda scudi mille l'anno.

[f. 43^v] 170. FONTE DI PAPA, del S.or Paolo Emilio Orsino, fuori di Porta Salara.

171. FONTIGNIANO, del r. Capitolo di S. Maria in Transtevere, fuor di Porta San Pancratio, vicino alla Maglianella, discosto da Roma miglia... Sono rub. 405, compresi rub. 50 di prato, che se ne adacquano rub... Furno venduti li prati, l'anno del 1603, scudi dieci e mezzo il rubbio. Li pigliò il s.or Mutio Vipereschi, l'anno 1604, per prezzo di scudi sei il rubbio a tutti frutti, per anni nove, e fu giudicata cattivissima tolta.

[f. 44^r] 172. FOSSA D'ARDIA, fuor di Porta San Paolo, discosto da Roma miglia... Sono rub... Vi è macchia, è paese perfetto per bestiame grosso. Fu affittato, l'anno del 1602, al s.or Napoleone de Grossi della Cisterna, per prezzo di scudi 700 di m.ta, con tutte le regaglie. È del duca Cesarini e d.o affittuario ne cava, per cinque anni che la tiene, scudi 1050 di m.ta sicuri. L'istrumento fu fatto all'offitio del Capogallo e la pigliò per anni cinque, e lui la reaffittò al s.or Ortentio Celzo e cava la tellinara di più.

173. FORME.

[f. 44^v] 174. FARNESE, castello del s.or Mario Farnese.

175. FIORANO, de gesuiti.

[f. 45^r] 176. FIORANO, del s.or Ciriaco Mattei, fuor di Porta San Bastiano.

177. FIORANO, della Compagnia dell'Annuntziata.

[f. 45^v] 178. FIORANELLO, de sig.ri Jacovacci, fuor di Porta S. Bastiano. Sono rub. 68 senza prati. Finì l'affitto, che il teneva il s.or Ortentio Zeffiro, l'anno del... e ne pagava in tutto scudi 315, e si trova a dar facilmente a risposta.

179. FONTE MASSAROLA.

[f. 46^r] 180. FINOCHIO, di S. Antonio, fuor di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia 12. Sono rub. 230, compresi rub. 25 de prato, quale serve per pascolare de bovi. Fu affittato, l'anno del 1601, a Giovan Boiuno de Poli, per prezzo di giulii 49 il rubbio a tutti frutti. È buonissimo paese e si trova a dare facilmente a risposta. Li prati forno venduti, l'anno del 1603, alli frascatani, per prezzo di scudi 12 il rubbio, ma non se ne cavarà tanto ordinariamente. Il fitto l'ha retroceduto ad Anton Maria de Frascati, l'anno 1604.

181. FINOCHIO, del s.or Bellomo (^a), fuor di Porta Maggiore... Affittato al signor Tarquinio S.ta Croce, per prezzo di giulii 41 il rubbio a tutti frutti. Sono rub. 208, compresi rub. sei di prati, quali si vendono scudi 8 il rubbio a frascatani. Fu fatto l'istrumento, alli 13 di gennaio 1602, ma il fitto comincia a S. Agnolo del 1603 del 7bre, e forno sborsati scudi 600 di m.ta per la compra dell'ostaria del finocchio, quale l'affittuario ne cava scudi 60 l'anno.

[f. 46^v] 182. FUSANO, de sig.ri de Fabii.

183. FUSANO, del s.or Gasparo Garzonio.

[f. 47^r] 184. FUSIGNIANO, del duca Cesarino, fuor di Porta... Sono rub. 500; affittato al s.or Fabritio Savello, per anni sette, che finiranno 28 7bre 1605, per prezzo di scudi mille di m.ta, in doi paghe: Pasqua e mezzo agosto; rogato il Catalone, sotto il di 7 9bre 1590; fu affittato l'anno 1604, ma non entrano sino al 1605, alli sig.ri Vipereschi, per prezzo di scudi 5100 l'anno, cioè tutti tre Fusignano, Pian de Frassi e Buon Riposo.

185. FRASSINETO, fuor di Porta del Popolo, delli sig.ri canonici di S. Maria in Via Lata, vicino a Prima Porta. Sono rub. 400, compresi rub. 150 di prati, ma è soggetto al fiume, ma li canonici si obligano far il defalco; fu affittato, l'anno del 1601, del mese di... al s.or Ferrante Frigerio, per prezzo di scudi sette il rubbio a tutti frutti, per anni nove; è buonissima toltà, e si trova a dare a risposta; l'instrom.to a m.s Quintiliano Gargano.

[f. 47^v] 186. FRATOCCHIE.

187. FOLETTINO, castello della Camera.

[f. 48^r] 188. FOSSOLI, delli sig.ri Lanti, fuor di Porta San Paolo, discosto da Roma miglia... Sono rub. 78 senza prati; fu affittato,

(a) sopra la riga, di seconda mano: oggi Borgesi

l'anno..., al s.or Mutio Vipereschi, per prezzo di scudi sei il rubbio a tutti frutti.

[f. 48^v] 189. GALERA.

190. GROTTONE, della Cappella del Papa Nocentio, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia sei. Sono rub. 85, compresi rub. 24 di prati, quali prati si ponno arrompere; fu affittato, l'anno... al s.or Carlo Casciano, per prezzo di scudi 7 il rubbio. [*seconda mano*:] l'erba de inverno, del anno 1612, fu venduta scudi 3 il r.o., e l'erba de state scudi 40.

[f. 49^r] 191. GROTTONE, alla svolta di S. Paolo, fuor di Porta S. Paolo; affittato a Paolo Corso, l'anno del 1602, per prezzo di scudi sei il rubbio. Sono in tutto rub. 112, compresi rub. 20 di prato, e vi si fanno tre viaggi. Il casale è del Collegio Germanico; fu buonissima tolta.

192. GROTTI DEL SERPENTE.

[f. 49^v] 193. GROTTI PROFERTA, del s.or Ciriaco Mattei, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia... Sono rub. 150, compresi rub. 35 di prati.

194. GROTTI DE GRECI, delli frati di S. Paolo, fuor di Porta San Lorenzo (*). Sono rub. 136 1/2, compresi rub. 36 di prati che si adacquano, discosto da Roma tre miglia; vi è stato il precoio e si chiama il Precoio Abrusciato o Vecchio di S. Paolo. Vi è habitatione, e non è cattivo paese, e si trova a dare a risposta; li prati sono un po soggetti al Teverone, ma non restano brutti e li cavallari dalla Calce li pigliano volentieri; fu affittato al s.or Papirio Albero, a di 17 di Xbre 1610, come consta per instrumento rogato il Cesis, sotto il di 17 Xbre 1610; comincia ad entrar' in possesso di Xbre 1611; da pagarsi ogni quattro mesi in fine.

[f. 50^r] 195. GROTTA MAROTTA, del s.or Domenico del Cavaliere, discosto dalla Mentana miglia tre.

196. GROTTA ROSCIA, del Capitolo di S. Pietro, fuor di Porta... discosto da Roma miglia... Sono rub... affittato al s.or Mario Fano, di 13 di agosto 1601. Instrum.to a m.s Quintiliano Gargano.

[f. 50^v] 197. JENSANO, castello del s.or duca Cesarini, fuor di Porta... discosto da Roma miglia... affittato, l'anno del 1602, a m.s Franco Oste dell'Orso et al s.re Ottavio Capogallo, per prezzo di scudi 750 l'anno, et prima era affittato al s.or Domenico del Cavaliere, per prezzo di scudi 600 l'anno, in tre paghe, ogni quattro mesi in fine; finirà il fitto di 26 7bre 1609; rogato il Capogallo, sotto il di 2 d'agosto 1602.

198. IL SASSO.

[f. 51^r] 199. IL CASALE DE FRATI DELLA MINERVA, fuor di Porta San Paolo, discosto da Roma miglia 12. Sono rub. 50; affittato,

(a) San Lorenzo: aggiunto di seconda mano

l'anno del... al s.or Ulisse Moscato, per prezzo di giulii 42 il rubbio; è mediocre paese, ma si trova a dar' a risposta e sono buoni paesi e si vendono più a erba; confina con la Zolforata.

200. INCORONATA, del s.or Giovan Battista Incoronato, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia tre. Sono rub. 80, compresi rub...

[f. 51^v] 201. INZUCCHERATA, dell'Ospidal di S.to Spirito, fuor di Porta... Sono rub. 167 et si potria fare rub. 14 di prato; fu affittato, l'anno del 1602, a Raffaele di Monte Leone, per prezzo di scudi cinquecento e... l'anno, per anni nove a tutti frutti, et il p.o anno cavò cento scudi dalla fascinaccia, che tagliò nel casale, e tutto lo diede a lavorare.

202. INFERMARIA, delle r. monache di S. Sisto a Montemagnanapoli, fuora di Porta S. Paolo. Sono rub. 84, compresi rub... di prato; confina con Torre di Valle, S. Ciriaco, il fiume et il fosso di Decima, Trefusa, la strada publica che va a Porcigliano; paga l'anno scudi 523 et 50 di m.ta e rubbia 30 di grano valutato a 5 scudi il rubbio; affittato al s.or Pietro Strozi di Porcigliano e credo vi sia il porto della legna, cioè la posta di Porcigliano.

[f. 52^r] 293. LA MOLARA del s.or duca Altemps.

204. LA RICCIA, del s.or Ferrante Verospo, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia... Sono rub. 195.

[f. 52^v] 205. LA MAGLIANA, delle monache di S. Cecilia, fuor di Porta Portese. Sono rub. 180, compresi rub. 45 di prato; fu affittato, l'anno del 160., al s.or Dom.co Caccia di S.to Resto a tutti frutti, per anni nove, per prezzo di scudi...

206. LA MAGLIANELLA, [*seconda mano*:] di S.to Angelo de Pescaria, affittata a Conte Norcino, for di Porta...

[f. 53^r] 207. LA RICCIA.

208. LA COLONNA, del signor Martio Colonna, duca di Zagarolo, fuor di Porta Maggiore.

[f. 53^v] 209. LA PERNA, del duca Federico Cesi, fuor di Porta... Sono rub. 245 in circa; fu affittato, l'anno del...

210. LA MASCIONE, del signor Girolamo Leni, fuor di Porta San Paolo, discosto da Roma miglia 14. Sono rub. 78, scorzi 14 1/4 (a), compresi un rubbio di comunanza, dove è il fontanile; è buon paese e si trovarebbe commodo a dar' a risposta a castellani. [*seconda mano*:] Il casale, secondo dette la nota quelli di Palavicini, sono r.a 78 e scorzi 14 1/4; fu compro a ragione di scudi cento e didotto il r.o di m.ta che, a detto prezzo, fa la somma di scudi 9309; et queste, oltre ogni altra spesa di misura et altro, furno sicurta per evitione il s.or Lelio Petronio et s.or Lorenzo Petronio.

(a) le cifre sono della seconda mano; prima leggevasi rub. 70

[f. 54^r] 211. LA GOGNA, parte d'Ardia e membro suo, è del duca Cesarino e SANTO APETITO. In tutto sono rub. 700; fu affittato ad Anton Maria di Frascati, per anni... per prezzo di scudi 700.

212. LA SVOLTA, di S. Paolo.

[f. 54^v] 213. LEPRIGNIANA, della sig.ra Camilla Peretti, fuor di Porta... Sono rub. 270, compresi rub. 40 di prati che se ne possono adacquare rub. 30; è paese che vi è sempre precoio di vacche rosse; fu affittata, l'anno... al s.or Santi Vannini, per prezzo di giulii 55 il rubbio.

214. LONGEZZE, del s.or Leone Strozzi, fuor di Porta Maggiore.

[f. 55^r] 215. LONGEZZINA, del s.or Leone Strozzi, fuor di Porta Maggiore. Sono rub. 142 1/2, compresi rub. 30 di prato che si adacquano; è luoco buono da precoio di vacche rosse; fu affittato, l'anno del 1607, al s.or Ferrante Verospo, per prezzo di giulii 80 il rubbio; paese perfettissimo da precoio.

216. LE GROTTI, del signor Federico Cesis de Riano, fuor di Porta del Popolo, vicino a Prima Porta. Sono rub. 146, compresi rub. 26 di prato, quale è soggetto al fiume; vi sono rub. 60 di paese che si troverebbe a dare a risposta, ma il resto malamente; altre volte vi è stato il precoio di vacche rosse, ma credo che vi stessero scomode; fu affittato, l'anno del 1602, al s.or Ferrante Frigerio, per prezzo stucco scudi 900 in tutto, che verria a pagare scudi sei il rubbio e b.16.

[f. 55^v] 217. LE CASTELLA, delli sig.ri canonici di S. Giovanni Laterano, fuora di Porta S. Giovanni, discosto da Roma miglia... vicino a Velletri. Sono rub. mille, affittato, l'anno... al signor Marcantonio Baldino, per prezzo di giulii... in tutto; è stata rifatta la locatione al Martelli di Velletri per prezzo di... a storzo, dicono li canonici, che sono rub. 1000; fu fatta la locatione del 1604 all'off.o del Spada.

218. LE MACARE, de sig.r Ferrante Verospo ^(a) fuor di Porta S. Bastiano.

[f. 56^r] 219. LA BERTONATA, cioè Torre di Mezza Via, di Mons.or d'Avila, fuor di Porta... Sono rub. 100.

220. L'ISOLA, del s.or card. Farnese, fuor di Porta del Popolo. Sono rub. 500.

[f. 56^v] 221. LA SELVE, dell'Ospidal di San Giovanni ^(b). Sono rub. 144 e scorzi dui, compresi rub. 3 e scorzi cinque di prato; confina con la Perna e Valerano, de Coscieri et Madaleni, et Pinzarone; era affittato al Rugieri, scudi quattro e mezzo il rubbio, e fu riaffittato al Murtola, scudi cinque il rubbio a tutti frutti.

222. LA SELVE, delle monache di Montemagnanapoli, fuor di Porta... Sono rub. 116, compresi rub. 25 di prato; fu affittato al

(a) sig.r Ferrante Verospo: *aggiunto di seconda mano*

(b) Ospidal de San Giovanni: *aggiunto di seconda mano*

s.or Lorenzo Rugieri, l'anno... per prezzo di giulii... il rubbio; è buon paese, discosto da Roma miglia... e si trova a dare a risposta.

[f. 57^r] 223. LA TORRICELLA, delli sig.ri Coscieri, attaccata a Casal della Mandria de frati di S. Paolo. Sono rub. 53, compresoci rub. sei di prato [*seconda mano*:] bono che si adacqua.

224. LA TORRICELLA, di S.to Spirito, cioè il Casal di Malagrotte.

[f. 57^v] 225. LA TORRICELLA, de Frangipani, fuor di Ponte Salara, discosto da Roma miglia quattro. Sono rub. 90, compresoci rub. 30 di prato che vi si fa tre viaggi, ma è soggetto al fiume; se ne cava a erba e fieni scudi 610; fu affittato, l'anno del 1603 di gennaio, a Simone di Monte Ritondo, per prezzo di giulii... il rubbio a tutti frutti, come appare per instrom.to rogato a Tomaso Fonte notaro.

226. L'ISOLA DE PORTO.

[f. 58^r] 227. LA TORRICELLA, delli sig.ri Paluzzi, fuor di Porta... discosto da Roma... sono rub. 130.

228. LI COLLI DI S. SPIRITO, di m.re Barberino, fuor di Porta...

[f. 58^v] 229. LAZARIA, delli sig.ri canonici di Velletri, discosto da Velletri miglia quattro. Sono rub. 400 et è lavorativo quasi tutto; è buon paese e si trova a dare a risposta; il tengono in affitto li sig.ri Zaffarami di Velletri, per prezzo di scudi 1600.

230. LA MATALENA, pedica del s.or Lorenzo Castellano et i Mataleni, fuor di Porta San Bastiano, discosto da Roma miglia nove; confina con il casale de Cenci.

[f. 59^r] 231. LAGO DI STRACCIACAPPA E DI BRACCIANO, del s.or duca Cesarini. Sono rub. 90.

232. LA MASSIMA, fuor di Porta S. Paolo, delle monache di S. Ambrosio, discosto da Roma miglia 5 ^(a). Sono rub. 54 ^(b), compresoci rub. 7 1/2 ^(c) in circa di prato ^(d); fu affittato, l'anno 1607, a m.s Matteo ^(e) Gibonaro alli Pelamantelli. Vi è 4 ^(f) rubbia di paese, che se ne fa orto perfettissimo, e fu buonissima toltta, e la vende a erba scudi 5 il rubbio. [*seconda mano*:] Raffittata al s.or Ortentio Zeffiro, per anni nove, per prezzo di giulii cinquanta cinque il r.o.

[f. 59^v] 233. MARCIGLIANO, del s.or Annibal Cevoli, fuor di Porta Salara, discosto da Roma miglia 9; sono rub. 60, compresoci rub. 3 di prato. Vi è vigna pezze 24, buona habitatione; è luoco da precoio, ma piccolo; vi è pezze... di canneto, che fa 250 migliara di canne; vi è 3 rubbia di pantano che è selva per far legna; paga d.o casale di canone, alli frati di S. Marcello di Roma, scudi 150 di m.ta.

(a) 5 *prima mano*: 4.

(b) *prima mano*: 70.

(c) 7 1/2 *prima mano*: 6.

(d) di prato: *seconda mano*.

(e) Matteo *seconda mano*.

(f) *prima mano*: tre.

234. MASSIMA, delle monache di S. Ambrosio, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia cinque ^(a). Sono rub. 55, compresi rub. sette di prati; fu affittata, l'anno 1607, a m.s Matteo Gibonaro et vi è compresa, nelli rub. 55, rub. X di valle; tutta d.a erba s'affittò, l'anno 1608 a Gio. Antonio de Colli, pecoraro, scudi cinque e mezzo il rubbio; d.o Gibonaro ne paga giulii 46 il rubbio, per anni sei a tutti frutti, et in oltre tredici scudi di regaglie, e dui meloni il giorno, come consta per l'atti m.s Stefano., sotto l'Araceli.

[f. 60^r] 235. MARCIGLIANO.

236. MARMORELLA, del s.or Cesare della Molara, fuor di Porta... Sono rub. 130.

[f. 60^v] 237. MARMO, delli sig.ri canonici di S. Pietro... Sono rub. 221; affittato a Gio. Pietro Marinelli, di 16 di gennaio 1604, rogato Quintiliano Gargano.

238. MARANELLA, de frati di S. Maria Nuova, fuor di Porta S. Giovanni, discosto da Roma miglia sei. Sono rub. 130 senza prati; era affittata ad Oratio Savello. Leggi Statuario.

[f. 61^r] 239. MARCO SIMONE, discosto da Roma miglia 9, del duca Cesis d'Acquasparte, fuor di Porta Pia. Sono rub... compresi rub... di prato, che se ne adacquano rub... Vi è bellissima habitatione, loco buono da precoio; vi è un lacetto; è commodo di legne e si trova a dar' a risposta; fu affittata l'anno... al s.or Settimio Olgiati, per prezzo di giulii... il rubbio.

240. MARTIGNIANO, dell'Ospidale di S. Giovanni Laterano, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia... Sono rub. 100.

[f. 61^v] 241. MARCHIO, de Muti.

242. MARMOREA, dell'Ospidale di S. Giovanni, fuor di Porta S. Giovanni discosto da Roma miglia tre.

[f. 62^r] 243. MALPASSO, delle monache di S. Silvestro, fuor di Ponte Salaro, discosto da Roma miglia sette, confina a Sette Bagni. Sono rub. 76 ^(b) compresi rub. 20 di prati; affittato a ms. Domenico Reale, a di... 1601, per anni 9, a fog. 1259, per prezzo di scudi 5 il rubbio; è rogato Faosto Barbieri, notaro al Vicario; fu riaffittato al s.or Agostino Maffeo il fitto seguente; è buonissima tola.

244. MALBORGHETTO, del R. Capitolo di S. Pietro, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia dieci, di la da Prima Porta. Sono in tutto rub. 450, compresi rub. X di prati; fu affittato del 1590 a Lelio Cola Fosco, norcino, et a Sante Massaro, pecoraro, per prezzo di giulii 36 il rubbio a tutti frutti; è paese leggierotto, ma credo si troverebbe a dar' a risposta; lo repigliò dalli sud.i pecorari il s.or Girolimo Leni.

[f. 62^v] 245. MALAFEDE, delli sig.ri Lanti.

(a) cinque *prima mano*: quattro.

(b) 76 *prima mano*: 75

246. MALAFEDE, delli sig.ri...
 [f. 63^r] 247. MALAGROTTE, di S.to Spirito.
 248. MALAGROTTE, del s.or Ciriaco Mattei.
 [f. 63^v] 249. MALAGROTTE, delli sig.ri Massa.
 250. MALAGROTTE, delle monache di Montemagnanapoli, alias di S. Sisto, fuor di Porta...
 [f. 64^r] 251. MALVICINO, del s.or Bernardo del Cavaliere, vicino a Buccia. Sono rub. 200, discosto da Roma miglia... è buon paese e si trova a dare a risposta.
 252. MAZZALUPO, de sig.ri canonici di S. Pietro. Sono rub. 74, compresoci rub. 22 di prato e si vendono scudi undici il rubbio, e si fa doi viaggi; li prati sono buonissimi, ma li monti pessimi; è fuor di Porta de Caval leggieri; era affittata l'anno 1591, al s.or Ortentio Zeffiro, giulii quarantatre e mezzo a tutti frutti, ma dell'erba se ne cava li denari e vi si guadagna assai; fu affittato, l'anno del 1601, al s.or Mario Fano insieme e sepoltura, ^(a) per prezzo di scudi 4 il rubbio a tutti frutti; il pigliò il s.or Mario Fano, di 13 d'agosto 1601; l'instrom.to a m.s Quintiliano Gargano; fu riaffittato al S.or Ortentio Celzo, a di 14 di marzo 1609, per instrom.to a m.s Quintiliano Gargano di d.o, per prezzo di scudi 5 il rubbio.
 [f. 64^v] 253. MAZZALUPO.
 254. MACCARESE, del s.or Ciriaco Mattei.
 [f. 65^r] 255. MIMMOLI, delli sig.ri canonici di S. Pietro... affittato al capitano Ruggiero Filippone. Sono rub. 164, compresoci rub... di prato.
 256. MONTE OLIVIERI, alias MONTE TEVIERI, delli sig.ri canonici di S. Lorenzo in Damaso, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia... Fu affittato al s.or Vincenzo Calvi, a tutti frutti, per 9 anni, l'anno 1598 di 26 d'8bre, per prezzo di giulii 32 il rubbio; sono in tutto rub. 403, compresoci rub. 10 di prati; è mediocre paese, ma si trova a dar' a risposta e si potrebbe far sei altri rubbia di prato; scortò il fitto di 7bre 1606 è obligato lassar l'ultimo anno tutto sodo; rogato l'instrom.to per m.s Quintiliano Gargano all'Anima, notaro.
 [f. 65^v] 257. MONTE D'OLEVANO, del duca d'Acquasparte. Sono rub. 600, compresoci rub... di prato, quale se ne adacqua rub... è buon luoco da precoio e vi è buona habitatione.
 258. MONTE MEGLIOR, delli sig.ri Francesco et Antonio Nari, fuor di Porta San Paolo, discosto da Roma miglia 12; è buonissimo paese e si trova a dar' arisposta et è il meglio salime per pecore che sia nella campagna di Roma; fu venduto a erba, l'anno 1602 et 1603, sei scudi il rubbio tutto; sono in tutto rub. 470; vi sono alcune comunanze.

(a) *leggi*: insieme a sepoltura.

[f. 66^r] 259. MONTE MEGLIORE, del s.or Lorenzo Rugeri, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia 12, vicino al sud.o; è buoniss.o paese e si trova a dare a risposta; sono rub. 200 senza prati, ma vi sono certe comunanze.

260. MONTE DEL GRANO, del s.or Tiberio Astalla, fuor di Porta S. Giovanni, discosto da Roma miglia tre; è buon paese; sono rub. 400 in circa, compresi rub. 40 di prati che si vendono li fieni scudi 15 il rubbio; è un buon paese e si trova a dar' a risposta; fu affittato l'anno 1602 17 Xbre a Ovidio Bove da Runiato, per prezzo di giulii.. il rubbio a tutti frutti; in tutto a horzo paga scudi 2800; affittato di 17 Xbre 1602; l'instrom.to rogato il Gazza, notaro.

[f. 66^v] 261. MONTE DI LEVA, dell'eredi del s.or Francesco Cenci

262. MONTE DI LEVA, di Mons.or Cenci.

[f. 67^r] 263. MONTE DEL FORNO, del Cavalier Crescentio, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia otto. Sono rub. 84, compresi mezzo rubbio di prato, vicino alla Storta; è buon paese e si da a risposta.

264. MONTE CETROLO, del s.or Carlo de Massimi, fuor di Porta Pertuso, discosto da Roma miglia sette. Sono in tutto rub. 170, compresi rub. 35 di prati che si adacquano con il fosso di Galera; è luoco da precoio, vi è habitatione, vignia e selvotta e canneto; fu affittato alli sig.ri Vipereschi.

[f. 67^v] 265. MONTE ROLO, borgo d'osterie, dell'ill.mo s.or card.le Aldobrandino, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia 20. Tutto il territorio sono rub. 700, compresi rub. 15 di prato, 350 di macchia e 350 di largo. Qui di sotto sono scritte tutte l'entrate:

de prati si cava, l'anno, scudi cento venti sc. 120

del laco si cava, l'anno, scudi cento cinque sc. 105

del forno si cava, l'anno, scudi doicento sc. 200

della posta si cava, l'anno, d'affitto scudi centosessanta sc. 160

della selva si cava quando 200 e quando 300 scudi l'anno sc. 200

de censi, l'anno sc. 100

di spiga, l'anno, scudi sessanta sc. 60

dell'ostaria dell'orso si cava l'affitto, l'anno scudi quaranta sc. 40

de stabbiati l'anno scudi cento sc. 100

di tutto quello che si sementa si ha il quinto di risposta;

l'anno 1602 si hebbe di risposta di grano rub. cento,

d'orzo 70 e di fave...

del jus pascendi è affittato per anni sette scudi trecento ses-

santa sc. 360

della tratta di cento rubbia di grano

del macello

266. MONTE MAGGIORE, del duca Gio. Antonio Orsino, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia quindici. Sono in tutto rub. 1250 ^(a) di lavorativo et è paese perfetto compresoci rub. 250 che se ne cava a Cavallari scudi quindici il rubbio.

[f. 68^r] 267. MONTE GENTILE, dell'ill.mo card. Pinello, verso la Mentana, fuor di Porta Pia, discosto da Roma miglia... Sono in tutto rub. 400, compresoci rub... il prese in affitto Bartolomeo Petruccio, mercante di legna per anni nove; cominciò l'affitto di genaro 1601, per prezzo di giulii 30 il rubbio a tutti frutti.

268. MONTI DI MADAMMA, dell'ill.mo cardinal Farnese, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia doi; confina al Ponte. Sono rub. 160, compresoci rub. 20 di prati, quali si vendono li fieni, scudi... il rubbio, e l'erba della state scudi...

[f. 68^v] 269. MONTE DEL SORBO e PILO ROTTO, delli sig.ri canonici di Santa Maria in Via Lata, fuor di Porta S. Lorenzo, discosto da Roma miglia undici, attaccato a Marco Simone. Sono rub. 300 senza prati; è paese leggiero ma si trova a dare a risposta; l'ha tenuto Scievoletta, ne pagava scudi mille; fu riaffittato l'anno 1602 a Cesare Nurchino, pecoraro, per prezzo di giulii 42 il rubbio a tutti frutti, per nove anni.

270. MUSTACCIANO, de sig.ri canonici di S. Nicola in Carcere, attaccato ad Acqua Acetosa, fuor di Porta di S. Paolo, discosto da Roma miglia sei. Sono rub. 103, compresoci rub. 13 di prato; è affittato a Stefano Zaccardino, l'anno... per prezzo di giulii 71; confina con il Morrone, Tor di Valle, Valerano et Acquacetosa.

[f. 69^r] 271. MONTE GENNARO.

272. MONTE DELLE PICHE, pedica di Menico Corso.

[f. 69^v] 273. MONTE MARINO, de... fuora di Porta Pertuso, vicino a S. Nicola.

274. MONTERONI.

[f. 70^r] 275. MONTE ARSICCIO, del signor Girolamo Mignianello, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia... Sono rub. 41.

276. MON PEO delli sig.ri Ruspoli, fuor di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia otto.

[f. 70^v] 277. MASCHIO, delli sig.ri Muti.

278. MOROLO, del s.or Francesco Scappacci, fuor di Porta del Popolo, di la da Prima Porta, discosto da Roma miglia... Sono rub. 800; vi è una buoniss.a osteria che l'affitta l'anno scudi... è luogo di passo che va a Loreto, e vi fabrica un castello, e si trova a dare a risposta.

[f. 71^r] 279. MURATELLA, di S.to Spirito.

280. MURATELLA, del s.or Giacomo Tolomei, fuor di Porta San Paolo, discosto da Roma miglia 15; confina con S.ta Broccola e Pian

(a) 1250 *prima mano*: 1200

de Frassi. Sono rub. 145, compresi un sterpeto di rub. 20 che serve per pascolare; vi è una casetta scoperta e grotte; sta affittata al s.or Valerio de Massimi; è buoniss.o paese, si trova a dare a risposta.

[f. 71^v] 281. MORENA, della sig.ra Portia Cenci, fuor di Porta San Giovanni, discosto da Roma miglia X. Sono rub. 120; confina con Marino e Torre Meza Via; è buon paese e si trova a dar' a risposta.

282. MORRONE, del signor Jacomo de Rosci, fuor di Porta San Paolo, discosto da Roma miglia sei. Sono rub. 160, compresi rub. 2 di prato; fu affittato, l'anno... al s.or Domenico del Cavaliere, per prezzo di giulii... il rubbio; sta d.o casale vicino al casale d'Acqua Acetosa; confina con Fossoli, con Valerano de Coscieri et con il Grottone.

[f. 72^r] 283. MONTE BUONO, del s.or Tiberio Cevoli, fuor di Porta del Popolo. Sono rub. 90.

284. MONTE LIBRETTO, castello del duca Gio. Antonio Orsino et S.to Gemini, fuor di Porta... Fu affittato, l'anno 1603 del mese d'abrile, a monsignor Vecchiarello, per prezzo di scudi...

[f. 72^v] 285. MONTE AGNANO, del marchese di Calici, fuor di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia 12. Sono rub. 275. Confina con la Torricella de Paluzzi, Campolione...

286. MARMORELLA, del s.or Cesare della Molara, fuor di Porta Maggiore. Sono rub. cento; discosto da Roma miglia 12, sotto alla Molara.

[f. 73^r] 287. NARZZANO.

288. NUNZIATA, del signor Gironimo Mignianello, fuor di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia... Sono rub. 150, compresi rub... di prato; affittata, l'anno 1612, all'ill.mo signor Ciriaco Mattei, per giulii 46 il rubbio a tutti frutti, per anni nove.

[f. 73^v] 289. NUNZIATA, delli sig.ri canonici di S. Giovanni Laterano, fuor di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia tre. Sono rub. 170, compresi rub. nove di prato; fu affittato, l'anno 1605, a m.s Francesco della Marina, della Badia di Subiaco, per prezzo di giulii 52 il rubbio, per nove anni, e vi fanno il fontanile.

290. NETTUNO, castello con grandissimo territorio, della R. Camera.

[f. 74^r] 291. OLEVANO, dell'Ospedale di S. Giovanni.

292. OLEVANO, de sig.ri Borghesi, vicino alla Cesarina, fuor di Porta Pia. Sono rub. 106, senza prato; fu affittato, l'anno 1603, al signor Girolimo Leni, per prezzo di giulii 52 il rubbio; è discosto da Roma miglia sette; è buon paese e si troverebbe a dare a risposta, ma non vi è habitatione.

[f. 74^v] 293. OSTIA, vescovato dell'ill.mo card.le.

294. OSPIDALETTO, del s.or Ciriaco Mattei, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia... Sono rub. 60.

[f. 75^r] 295. PANTAN DE GRIFI, del s.or Martio Colonna, duca di Zagarolo, fuor di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia dieci (^a); fu affittato al s.or Lattantio Roncione, di febraro 1611, per prezzo di scudi 3000 (^b), ma non comincia l'affitto sino a S. Agnolo di 7bre 1611. [*seconda mano*:] Sono r.a 300, tutto pantano; se ne potria adquare r.a 240; linari se ne ponno fare r.a 30 l'anno et anco so; le prati sono r.a 60; fu giudicata buonissima toltà.

296. PALAZZETTO, pedica di rub. 22, della s.ra Lavora del Nero, fuor di Porta San Lorenzo, discosto da Roma miglia 4. Sono rub. 22, compresoci rub. 2 di prato; fu affittata, l'anno 1602 di 7bre, al s.or Silvio Zeffiro a storzo, per prezzo di scudi cento l'anno a tutti frutti.

[f. 75^v] 297. PANTAN DE GUAZZO.

298. PALAZZO, delli frati di S. Alessio, fuor di Porta San Bastiano. Sono rub. 87; è buoniss.o paese; confina con il territorio della Riccia; non sene perde niente e si trova a dare a risposta e non vi è habitatione; fu affittato al s.or Marcantonio Bartolino.

[f. 76^r] 299. PANTANELLI, de sig.ri Muti.

300. PALAZZO MORGANO, fuor di Porta San Bastiano (^c). Sono rub. 101 giuste senza prato (^d); è della Compagnia della S.ma Annuntiata (^e). [*seconda mano*:] Affittata, l'anno 1606 al sig. Marcantonio Albertario per prezzo di scudi sei il r.o, come costa per li atti del Vola, notaro capitolino, l'anno 1606. Il casale è perfettissimo paese e piano tutto; si trova a dare sempre a risposta; è discosto tre miglia d'Albano; confina con Grotte Scrofana, della Camera, e Paglia Incalzata et altri e Pian de Savello; nel casale non vi è aqua.

[f. 76^v] 301. PIAN CIMINO, del duca Cesarino, parte e membro d'Ardi, compreso nell'affitto d'Ardia.

302. PIANO DE FRASSI, del duca Cesarino, parte e membro d'Ardia, fuor di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia 17. Sono rub. 500; è buoniss.o paese e si trova tutto a dar' a risposta; il s.or Alessandro de Massimi l'ha tenuto 27 anni in affitto e vi ha fatto molto bene; scorta a 7bre 1604; fu riaffittato alli sig.ri Vipereschi, l'anno 1604, ma non comincia senon di 7bre 1605, per prezzo di scudi 5100, cioè Pian de Frassi, Buon Riposo e Fusignano che in tutto sono rub. 1400 con le selve.

(a) dieci: *aggiunto di seconda mano*.

(b) 3000: *id.*

(c) San Bastiano: *aggiunto di seconda mano*.

(d) ... prato: *prima mano*: Novanti (?), compresoci rub. doi di prato.

(e) *prima mano*: leggi.

[f. 77^r] 303. PIAN DI PALMA, delle monache di S. Gosmato, fuor di Porta S. Pancratio, discosto da Roma miglia sette; confina con Malagrotte del Mattei et il casale di S. Maria in Transtevere. Sono rub. cento, compresi rub. 20 di prato; fu affittato, l'anno 1602 di 7bre, a Gentile di Montereale, per prezzo di scudi cinque il rubbio, ma credo delle serapiche ve ne siano.

304. PIAN DELLA PAOLA, dell'Ospedale di S.to Spirito.

[f. 77^v] 305. PASSARANO, del s.or Francesco Colonna, prencipe di Palestrina.

306. PASSO DE TRE DENARI.

[f. 78^r] 307. PALO.

308. PALIDORO.

[f. 78^v] 309. PIANO DI SANTA MARIA, del s.or Paolo Savelli, discosto da Roma miglia 13, fuor di Porta S. Bastiano.

310. PAGLIA IN CALZATA, dell'ill.mo card. Sauli, fuor di Porta S. Bastiano. Sono rub. 130, compresi rub... di prato, discosto da Roma miglia otto.

[f. 79^r] 311. PRECOIO NUOVO, del s.or Federico Cesis de Riano, fuor di Porta del Popolo, affittato al s.or Ferrante Frigerio, del 1610 di 7bre.

312. PRECOIO, di S. Giacomo dell'Incurabili, che era de Jacovacci, fuor di Porta Pia, discosto da Roma miglia tre. Sono in tutto rub... compresi rub... di prato che se ne adacquano rub...

[f. 79^v] 313. PRECOIO, del s.or Ottavio del Cavaliere, fuor di Porta San Lorenzo, discosto da Roma miglia undici; confina con Castel Arcione. Sono rub. 200, compresi rub. 60 di prato; vi è buona habitat.e, e buon luoco da precoio, e vi è delli salci assai per legna.

314. PRETA AURA, pedica dell'ospital di S. Giovanni, fuor di Porta Pia, discosto da Roma miglia sei; confina con la Cesarina. Sono rub. 35, senza prati.

[f. 80^r] 315. PRETA LATA, del s.or Curtio Vittorio, fuor di Porta S. Lorenzo, discosto da Roma miglia doi. Sono rub. 46, compresi rub. 5 di prato; è buon paese e si trova a dar' a risposta; ne ha trovato a maese e colti, per due anni, scudi 650 l'anno; l'hanno affittato per tre anni, l'anno 1608, per prezzo di scudi sei e mezzo il rubbio a tutta erba. Lui si serba quattro rubbia in circa; ci è il pratarello solito a falciarsi, incontro all'oste.

316. PRETA LATA, delli sig.ri Lanti, vicino alle vigne di S. Agnese, fuor di Porta Pia. Sono rub. 350, compresi rub. 65 di prato; è buon paese e si trova a dar' a risposta e si vende bene l'erba della state; 250 il quarto del casale et è il meglio; Terentio alla Bufala, fienarolo, dice non sono in tutto senon rub. 42 di prato falciativo.

[f. 80^v] 317. PRETA LATA, attaccata alle vigne, fuor di Porta San Lorenzo, del s.or Marcello Marchese; confina alli canneti. Sono

rub. 22 in tutto compresi rub. tre di prato; vi è una vigna con habitazione; è affittato a Bernardo Spinarolo, per prezzo di scudi 150 l'anno, a tutti frutti; scorta il fitto del 1607, ne ha cura di affittarla.

318. PRETA LATA, attaccata alle vigne su la man dritta, incontro all'ostaria, fuor di Porta San Lorenzo; è delli cappellani della cappella di Cesis in Santa Maria Maggiore. Sono in tutto rub. 38, compresi rub. 12 di prato in circa. Si vende l'erba dell'inverno tutta a cavallari, sino a mezzo marzo, scudi 310, e poi vi sono li fieni et erba di state; fu affittato a Simone di Monte Ritunno, del 1602, per prezzo di scudi 425 a tutti frutti, per anni nove; l'erba di state si vende scudi 60 per il meno.

[f. 81^r] 319. PRETA PERTUSO, del r. Capitolo di S. Pietro. Sono rub. circa 700 quale il s.or Ortentio Zeffiro ne pagava scudi 1420 l'anno, ma solo l'erba haveva libera; del restante, delle semente haveva solo d'ogni cinque uno; et è nel territorio di Scrofano e sono fastidiosissimi lavoratori. Il casale comincia vicino a Prima Porta, fuor di Porta del Popolo; l'erba dell'inverno si suol vendere scudi mille; fu affittato, l'anno 1602 di 31 di maggio, al s.or GiovanPietro Ritondo; l'instromento a m.s. Quintiliano Gargano.

320. PALMAROLA, delli sig.ri canonici di S. Pietro. Sono rub. 226.

[f. 81^v] 321. PRATI, delli rr. canonici di S. Maria Maggiore, fuor di Ponte la Mentana. Sono rub. 19, compresi un rubbio di Monte Fumo, affittati a Terrentio in Piazza di Preta... L'erba d'estate la vende scudi 45.

322. PRATI DI MONTE RITONNO, del s.or Francesco Orsino. Sono rub. cento di prati; sono buoni e si conducono per fiume; forno affittati, l'anno 1602, a m.s. Francesco Oste all'Orso, per prezzo di scudi 500, e dell'erba della state del presente anno 1603 ne hanno cavato scudi 250 al marchese Peretti per le cavalle; li pigliò d.o Oste per anni cinque.

[f. 82^r] 323. PRATI, del s.or Paolo Alberino in Fiscale, fuor di Ponte la Mentana

324. PRATOLONGO, delli sig.ri canonici di S. Giovanni Laterano, fuor di Porta San Lorenzo, discosto da Roma miglia sei. Sono in tutto rub. 285 giusto, compresi rub. 63 di prato falciativo, ma sene potria rimetter' a prato sino a 15 altre rubbia; è buon paese e si trova a dar' a risposta; è luoco che vi è stato il prechoio del s.or Vincenzo Calvi e ne pagava scudi 7 l'anno et adesso, del 1602, fu affittato al s.or Ortentio Zeffiro, per mezzo di giulii 73 il rubbio, per anni nove; è da avvertire che passa per mezzo di prati un fosso, quale è pericolosissimo di portar vie li fieni e si allacano l'inverno tutti li prati vinti volte e vi va gran spesa a nettar fossi; il fitto del Pisciacane fu fatto del 1592, al Passarino, notaro, a carte 1055.

[f. 82^v] 325. PRATACCIO, del signor Prencipe Peretti, fuor di Porta ... discosto da Roma miglia ... Sono rub. ... è buonissimo paese. Tullio Zeccarello l'ha tenuto molto.

326. PRATICA, del marchese Pompeo de Massimi, fuora di Porta San Paolo ^(a), discosto da Roma miglia diciotto ^(b). Sono in tutto rub. 442 ^(c). Fu affittata, l'anno 1603 del mese di marzo ^(d), al Doni, per prezzo di scudi 1600 e fu giudicata buonissima tolta. [*seconda mano*:] Il Doni l'raffittò a Pellicia, pecoraro, per scudi 1900; l'affittò Domenico Cipriani de Conti, l'anno 1613 per primo d'8bre, in circa, per scudi 1580.

[f. 83^r] 327. PRIMA VALLE e TORRE VECCHIA, delli sig.ri canonici di S. Pietro, fuor di Porta Cavalleggieri, discosto da Roma miglia tre. Sono in tutto rub. 305 giusto, in tutte doi compresoci rub. 24 di prato che si vendono scudi 16 il rubbio; è paese leggiero e non si trova a dare a risposta; il prese in affitto, per anni 9 a tutti frutti, il s.or Ortentio Zeffiro, quale cominciò il fitto del 1591; è stato riaffittato, del 1604, a Milain Ritunno de Monte Lione, pecoraro, a tutti frutti, per prezzo di giulii 45 il rubbio, per anni nove; rogato m.s Quintiliano, di 30 di gennaio 1604.

328. PRIORATO, delli sig.ri Aldobrandini, fuor di Porta San Bastiano, discosto da Roma miglia... Sono in tutto rub. 190, compresoci rub. sei di prato; fu affittato, l'anno del 1602, per prezzo di giulii 50 il rubbio a tutti frutti, per anni 9, al s.or Papirio Alberto; è paese leggiero, ma si trova a dare a risposta.

[f. 83^v] 329. PRIMA PORTA.

330. PRATI, del s.or Domenico del Cavaliero in quinto, fuor di Porta del Popolo. Sono rub. 50. [*seconda mano*:] Affittati, l'anno 1613, a m.s Tullio Zacarella, per anni nove a tutta erba, cioè erba d'inverno, fieni et l'erba d'state, per prezzo di scudi 19 il r.o.

[f. 84^r] 331. PERFETTO, delli sig.ri canonici di S. Pietro di Roma, vicino a Velletri. Sono rub. 300; è buoniss.o paese e mette grand'erba e buon salimi; è lavorativo quasi tutto; scorta l'affitto alli sig.ri Zaffarami di Velletri del 1606, e buona tolta; riaffittato alli detti di nuovo, a 6 di 7bre 1605.

332. PIGNOTTO e VALERANO, del Salvatore di S. Giovanni, fuor di Porta San Paolo, discosto da Roma miglia sei ^(e). Sono rub. 210 ^(f), compresoci rub. 14 ^(g) di prati [*seconda mano*:] e cinque scorzi, secondo il libro delle piante del Ospedale.

(a) San Paolo: *aggiunto di seconda mano*.

(b) dicitotto: *id.*

(c) 442: *id.*

(d) marzo *prima mano*: ?

(e) sei: *aggiunto di seconda mano*.

(f) 210 *prima mano*: 170.

(g) 14 *prima mano*: 4.

[f. 84^v] 333. PISANA.

334. PISANELLA.

[f. 85^r] 335. PISCINA CUPA, del s.or Gasparo Albero, fuor di Porta San Paolo, discosto da Roma miglia...

336. PISCINA DELLE BARDASSE.

[f. 85^v] 337. POSTICCIOLA, del s.or Tiberio Astalli, fuor di Porta... discosto da Roma miglia 5. Sono rub. 66, compresoci rub. sei di prato è buonissimo paese e si trova a dare a risposta et si affitta dieci scudi il rubbio a tutti frutti, per anni cinque.

338. PINO, dell'ill.mo card. Farnese, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia...

[f. 86^r] 339. PINSARONE, del duca Cesis d'Acquasparte, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia nove. Sono in tutto rub. 170, compresoci rub. 14 di prato che si adacqua; è buon paese; è luoco da precoio di vacche rosse; fu affittato, l'anno 1601, al s.or Lorenzo Rugieri, per prezzo di scudi mille l'anno; fu fatta la locazione del 1602, per anni nove.

340. POLLINE, del s.or Gio. Battista Cevoli, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia... vicino all'Anguillara; è buon paese e si trova a dare a risposta. Sono rub. 200.

[f. 86^v] 341. PORCARECCIA, di S.to Spirito.

342. POSTICCIOLA, del s.or Ottavio Gabrielli, fuor di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia... Sono in tutto rub. 30.

[f. 87^r] 343. PORCARECCINA, del s.or Agnolo de Massimi, fuor di Porta... discosto da Roma miglia... Sono rub. 212, giuste compresoci rub. 34 (*) di prato, quali si possono quasi tutti adacquare; è buon luoco da precoio di vacche rosse, ma il paese è sottile; ma un quarto di 40 ruggia si troverebbe a dar' a risposta; era affittato, l'anno 1602, al s.or Marcanton Baldino, scudi 900, ma sene trova scudi 1100.

344. PORCARECCINA, del s.or Carlo de Massimi, fuor di Porta Pertuso, discosto da Roma miglia 7. Sono rub. 170, compresoci rub. 35 di prato che si adacquano; è luoco da precoio, ma la cascina è scoperta; vi è vigna habitatione, arboreto, selvotta, canneto e sodo di anni dieci; fu affittata, l'anno 1607, al s.or Ortentio Celzo, per prezzo di scudi 1600.

[f. 87^v] 345. PORCARECCINA, di S.to Spirito.

346. PORTO, del card.le, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia.. Sono in tutto rub... compresoci rub... di prato; fu affittato, l'anno... a sig.ri Vipereschi, per prezzo di...

[f. 88^r] 347. PORTO, delli sig.ri canonici di S. Pietro, sette parte del card.le Portuense, et altre cinque parti del capitolo.

(a) 34 *prima mano*: 35.

348. PORTO MEDAGLIA, delli sig.ri Aldobrandini, fuor di Porta San Bastiano, discosto da Roma miglia sette. Sono rub. 130, compresi rub. 8 di prato, che si vende scudi 7 il rubbio; è sottile paese; vi è vigna e buonissima habitatione.

[f. 88^r] 349. PORCIGLIANO, del s.or Nero Neri, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia [seconda mano:] 12. Affittato al s.or Pietro Strozzi, per prezzo di scudi 5000, secondo dice il s.or Gabrielle Franciotto, ministro; si guadagna franchi l'anno scudi cinque mila.

350. PETRONELLA, del s.or Fabritio Naro, fuor di Porta San Paolo (*), discosto da Roma miglia sedici (b). Sono rub... compresi... Fu affittato, l'anno 1603, al s.or Gironimo Leni, per prezzo di...

[f. 89^r] 351. PONTERANNO de sig.ri Saccoccia [seconda mano:] fora di Porta...

352. PONTE BUTTARO.

[f. 89^r] 353. PONTE SALARA, dell'Ospedale di S. Giovanni, discosto da Roma miglia doi, fuor di Porta Pinciana o Salara. Sono in tutto rub. 49 (c), compresi 27 (d) rub. di prato, ma è soggetto all'inondazione del fiume; fu venduta l'erba dell'inverno, l'anno 1602, per prezzo di scudi 370 a Belardin Pezzola, li prati scudi 210, erba d'estate scudi 42.

354. PONTE MOLLE.

[f. 90^r] 355. PEDICA, del s.or Gironimo Cenci, su la mano manca inanzi che si arrivi a Ponte Mammolo, fuor di Porta S. Lorenzo, discosto da Roma miglia tre. Sono rub. 25, quasi tutti prati; dove è la casetta de cavallari è affittata a Marchetto della Calcie, per anni nove a tutta erba scudi 275, et di cavallari, oltre a quello che godono, cavano scudi 60 dell'erba della state, compresi rub. 3 di prati che li falcia chi piglia l'erba della state; è buonissima toltà; i prati sono circa rub. 13 del pezzo grande; l'instrom.to è fatto all'offitio alla scrofa, vicino alla chiesa de Portoghesi e fu affittata dalla s.ra Giulia Altieri, l'anno 1600; riaffittato al s.or Ortentio Zeffiro, per prezzo di scudi 315, l'anno 1607.

356. PONTE DELLA GALERA, vicino alla Pisana, discosto da Roma miglia 7, fuor di Porta Portese. Sono rub. 94; scorta l'affitto a Gradaletto, Pistolese, pecoraro, l'anno 1605; ne paga a tutti frutti giulii venti otto il rubbio; è riposato di molti anni; è buonissima toltà è del s.or Filippo Serlupis; ne paga a storzo scudi 340 et vi è habitatione commoda e vigna; l'instromento fu fatto con Gradaletto alli 17 di febraro 1597 al Jacobino, notaro alli Gibonari, com-

(a) San Paolo: aggiunto di seconda mano.

(b) sedici: id.

(c) 49 prima mano: 50.

(d) 27 prima mano: 21.

presici, in d.i rub. 94, rub. 15 di prato che si vendono scudi sette il rubbio.

[f. 90^v] 357. PONTE LA MENTANA, delle monache di S. Silvestro fuor di Porta Pia, discosto da Roma miglia 3. Sono rub. cento. compresi rub. 27 di prato e compresi l'ostaria; ne paga Anton Maria da Frascati scudi nove il rubbio; fu fatto l'affitto alli... di luglio 1610, come appare all'offitio di Fausto Barbieri, notaro del Vicario, hoggi al Cesis. L'ostaria s'affitta scudi 50; buonissima toltà; a erba vi si guadagna scudi 1300 l'anno.

358. PONTE MAMOLO, fuor di Porta di San Lorenzo, Badia dell'ill.mo Card.le Sforza.

[f. 91^r] 359. PONTE DI NONA, del s.or Pietro Binzoni, fuor di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia sette. Sono rub. 160, compresi rub. 4 di prati; è mediocre paese; il Roncione ne pagava scudi 800; è riposato d'anni cinque; si trova a dar' a risposta; il pigliò in affitto il s.or Oratio del Bufalo, l'anno del 1603, per prezzo di scudi 800 l'anno, e vi fa l'habitatione.

360. PONTE DI NONA, delle monache di Campo Marzo, fuor di Porta Maggiore, attaccato al sud.o, discosto da Roma miglia sette. Sono rub. 60, compresi rub... di prato si trova a dare a risposta.

[f. 91^v] 361. PONTE SFORMATO.

362. PONTE LA MENTANA, del s.or Prospero Jacovacci, fuor di Porta Pia, discosto da Roma miglia quattro. Sono rub. 54, compresi rub. 17 di prati che si vendono, li fieni sedici il rubbio, et la state scudi 50; è buon paese e si trova a dar' a risposta.

[f. 92^r] 363. PESCARELLA, del s.or Fabritio de Massimi, fuor di Porta S... discosto da Roma miglia... Sono rub. 400.

364. PALOCCO, delli sig.ri Lanti.

[f. 92^v] 365. PRATO di rub. cinque e mezzo, della sig.ra Costanza de Cupis, di qua da Ponte Salara; se ne cava de fieni scudi 80, dall'erba di state scudi 14, dall'erba d'inverno scudi 25, che in tutto ne cava scudi 119. L'erba dell'inverno fu affittata a Belardin Pezzola, per anni 5, cominciati di 19 8bre 1601, da finire 1606; instrom.to a Agabito Ricci in Campomarzo.

366. PERIOLO, dell'ill.mo s.or card. Sforza.

[f. 93^r] 367. PEDICA, de sig.ri Gottifredi, fuor di Porta San Lorenzo, attaccato a Ponte Mamolo, discosto da Roma miglia tre; è paese che ne cava a cavallari scudi... Sono rub. 22 ("); è riposato d'anni 25; [*seconda mano*:] fu affittato, l'anno 1614 a m.s Pietro Chini, calcheraro, per anni sette, per prezzo de scudi...

368. PEDICA, di m.s Tubaldo Tubaldi da Tivoli, attaccata alla medesima sud.a. Sono rub. 13, compresi rub... di prato; è buon

(a) 22 *prima mano*: 9.

paese; lo pigliano sempre li cavallari e lo pagano scudi 105 a erba; è riposato d'anni 25; sene cavaria più.

[f. 93^v] 369. PEDICA, della sig.ra Lavora del...

370. PEDICA DELLA CONSOLATIONE, fuor di Porta San Paolo; confino alle Tre Fontane verso Roma. Sono rub. 16, compresoci rub. 5 di prati.

[f. 94^r] 371. QUARTICCIOLO, delli sig.ri canonici di S. Maria Maggiore, fuor di Porta... discosto da Roma miglia... Sono in tutto rub. 230, compresoci rub. 26 di prati.

372. QUINTO, del Capitolo di S. Pietro, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia... Sono rub... affittato al s.or Mario Fano di 13 d'agosto 1601; a m.s Quintiliano Gargano l'instrum.to.

[f. 94^v] 373. QUATRARO, del s.or Tiberio Stalla, fuor di Porta S. Giovanni alias detto Monte del Grano; all'M vi è meglio informatione.

374. (*) QUINTO, del sig. principe Borghese, fora di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia tre. Sono tutti prati e sono r.a cinquanta, affittati a m.s Tulio, contatore de pecora, per anni nove, a scudi dicinove il r.o a tutta erba, cioè fieni, erba d'inverno e d'estate; cominciò l'affitto l'anno 1613.

[f. 95] 375. RE DE CICOLI, del s.or Gio. Battista Cevoli, fuor di Porta Salara, di la dal Ponte.

376. RE DE CICOLI, del s.or Alessandro del Bene, fuor di Porta Salara; confina con il detto e Sette Bagni. Sono giuste rub. 144, compresoci rub. 13 di prato; vi è buona habitatione; è mediocre paese; fu affittato, l'anno 1603 a m.s Domenico Reale Spinarolo, per prezzo di giulii... il rubbio a tutti frutti, et era riposato d'anni sette, e fu giudicata malissima spesa.

[f. 95^v] 377. RETICELLI, della sagristia di S. Pietro, vicino a Monte Megliore, pedica di rub. 76 giuste; discosto da Roma miglia X senza prati.

378. RIPALTA, del s.or Lutio Savello, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia... Sono in tutto rub. 160, compresoci rub... di prati, quali sono canto il fiume.

[f. 96^r] 379. RIO TORTO: è parte e membro d'Ardia, del duca Cesarini.

380. ROCCA CENCI.

[f. 96^v] 381. RIANO.

382. RUSTICA, di mons.or Vestri fuor di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia... Sono rub... compresoci rub. 8 di prato che si adacquano; la comprò il signor Mazzingo, l'anno 1606.

(a) *tutta la voce è di seconda mano.*

[f. 97^r] 383. RONCIGLIANO, delli frati delle Tre Fontane, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia 17. Sono rub. 340 (*). affittato al s.or Lattantio Roncione a tutti frutti, l'anno 1600, per prezzo di giulii 17 il rubbio e vi è della legna; è stata buoniss.a tolta. [seconda mano:] pagava il Roncione scudi 560; raffittato di 1609 al Mezza Cappa, norcino pecoraro, per prezzo di scudi 600 m.ta e si trova a dare quasi tutto a risposta a Mazzanesi, a Maglian pecoreccio, et altri; e Tonto, vergaro di Roncione, lo lodò assai e disse che si avanzava l'erba tutta.

384. RIGNANO, castello del s.or Lutio Savello, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia venti.

[f. 97^v] 385. ROCCA PRIORA, castello della Camera.

386. RONCIGLIANO, dell'ill.mo s.or card.le Aldobrandino, fuor di Porta San Bastiano, vicino ad Albano. Sono rub. cento; vi è certo altro casale attaccato, di rubbia cento altre.

[f. 98^r] 387. SANTO ANTONIO.

388. SANT'ANGELO, delle rr. monache di S. Lorenzo Palisperna, fuor di Porta San Lorenzo; confina con S. Gregorio del duca di Poli, discosto da Roma miglia 17. Sono rub. 300, de quali ne sono rub. 180 di lavorativo, et il resto è pascolare, et è buon salime; e ne pagano a d.e monache scudi 400 l'anno. L'ha tenuto 18 anni Cecco di Rechia, e lui dice che ci guadagnava scudi mille l'anno, et si dava a risposta commodamente; lo pigliorno in affitto certi di S. Gregorio, et scorta l'affitto 1615; rogato il Cesis, notaro.

[f. 98^v] 389. SANT'APPETITO, parte e membro d'Ardia, del duca Cesarini.

390. SANT'ANGELO, alias Palidoro, dell'ecc.mo s.or marchese Peretti.

[f. 99^r] 391. SANT'ANDREA, del Capitolo di S. Pietro, fuor di Porta Pertuso, affittato al s.or Ortentio Celso, adi 17 di gennaio 1602. Sono rub. 107; riaffittato, l'anno 1610.

392. SANT'AGATA, delli sig.ri canonici di S. Pietro.. Sono rub. 182.

[f. 99^v] 393. SAN BASILIO, delli sig.ri canonici di S. Maria Maggiore, fuor di Porta Pia, discosto da Roma miglia 5. Sono in tutto rub. 150, compresici rub. 5 di prato; è buon paese e si trova a dar' a risposta; affittato l'ultima volta al s.or Ottavio del Bufalo, per prezzo di giulii 55 il rubbio a tutti frutti, per nove anni; fu affittato a m.s Anton Maria da Frascati, l'anno 1608, a tutti frutti, per anni 9, per prezzo di giulii 68 il rubbio.

394. SAN BASTIANO.

[f. 100^r] 395. SAN BIASIO, del marchese Peretti.

(b) *prima mano*: 300 incirca.

396. SANTA BROCCOLA di mons.or Vittorio.

[f. 100^v] 397. SANTA BROCCOLA.

398. SAN CIRIACO, del Colleggio dell'Appollinare, fuor di Porta S. Paolo.

[f. 101^r] 399. SANTA CORNELIA, de frati di S. Agostino di Bracciano, fuor di Porta del Popolo. Sono rub. 200.

400. SANTA MARIA INFORNAROLA, de mons.re de Cenci, fuor di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia otto. Sono rub. 70 senza prati; è buon paese e si trova a dare a risposta.

[f. 101^v] 401. SANTA COLOMBA, del duca Altemps, fuor di Porta Salara, discosto da Roma miglia 9. Sono rub... compresoci rub... di prato; vi è selva che si taglia in cinque anni, ogn'anno un quarto; vi è porto di fiume e si trova a dare a risposta; è buon paese e fece buonissima tola l'affittuario. Affittato al signor... et... per anni nove a tutti frutti, l'anno 1601; fu fatto l'instrum.to alli 3 d'8bre a m.s. Quintiliano Gargano; fu riaffittato, l'anno 1607 di Xbre, a Curtio Vanno, per scudi 200 di più l'anno.

402. SANTA CECILIA.

[f. 102^r] 403. SANTA FOMIA, della Camera Apostolica, compresa nell'affitto di Castel Gandolfo. Sono rub. 90.

404. SAN CESARIO, delle monache di Montemagnanapoli, fuor di Porta di San Bastiano, discosto da Roma miglia quattro. Sono rub. 60 ^(a), compresoci rub. 3 ^(b) di prato; è vicino alla Nuntiata de canonici, col Priorato, con la Cornacchiola e Cecognola nova; affittato al s.or Lorenzo Rugeri, d'abrile 1612, da cominciarci a 7bre, per prezzo di scudi cinque il rubbio a tutti frutti.

[f. 102^v] 405. SAN GOSMATO, delle monache di S. Gosmato, fuor di Porta... Sono rub..., compresoci rub. 18 di prati.

406. SAN VETTURINO, del s.or Antonio del Drago, fuor di Porta...

[f. 103^r] 407. SANT'EUSEPIO, del duca d'Acquasparte Cesis. Sono rub. 144, compresoci rub. sette di prato, fuor di Porta S. Lorenzo, discosto da Roma miglia 7; è buon paese e si trova a dar' a lavorare.

408. SAN GIOVANNI, del Salvatore di S. Giovanni.

[f. 103^v] 409. SANTA LORENZA.

410. SANTA SEVERA.

[f. 104^r] 411. SAN GENNARO, del r. Capitolo di S. Pietro, fuor di Porta S. Giovanni, discosto da Roma miglia... vicino a Velletri. Sono rub. 200 in circa. Allocato del 1603 a Cesare Filippi et altri, per prezzo di scudi 550 e più.

412. S. GENNARO, delli frati di SS. Apostoli, fuor di Porta S. Bastiano, discosto da Roma miglia 18, vicino a Civita Lavinia et

(a) 60 *prima mano*: 64.

(b) 3 *prima mano*: 4.

Velletri. Sono rub. 250 una partita che teneva Pietro Fiorentino, e ne pagava giulii 30 il rubbio e la ciorcò tutta, e il primo anno li fece 20 per rubbio, et un altro prezzo il teneva il Martelli da Velletri; è buon paese e si trova a dare a risposta; quel di SS. Apostoli sono rub. 121; è stato affittato, l'anno 1605, per prezzo di scudi 570 a storzo quel di SS. Apostoli

[f. 104^v] 413. SANTA MARINELLA.

414. SANTA PETRONELLA, del s.or Fabritio Nari.

[f. 105^r] 415. SANTA MARIA NUOVA e MARANELLA e LA SELCIE, delli frati di S. Maria Nuova e STATUARIO. Sono in tutto rub. 251, compresi rub. 17 di prati, fuor di Porta S. Bastiano, vicino a Capo di Bove; fu affittata, l'anno 1601, al s.or Giovan Battista Bartolino, per prezzo di giulii 45 il rubbio, per 9 anni; l'instrum.to rogato Fausto Barbieri al Vicario.

416. SANTA RUFINA, [*seconda mano*:] del Ospidal di San Giovanni, for di Porta San Brancatio, affittata a S.to Spirito pro indivisa con la Compagnia della Nuntiata. sono r.a sessanta quattro et una quarta.

[f. 105^v] 417. SANTA SERENA delli sig.ri Aldobrandini, fuor di Porta San Bastiano. Sono rub. 70; discosto da Roma miglia otto, attaccato al Falcognano, ma non è così perfetto paese, ma si trova a dare a risposta.

418. SANTO NICOLA del s.or Tiberio Cevoli, fuor di Porta Peruso, discosto da Roma miglia 8. Sono in tutto rub. 700, cioè rub. 360 la parte del precoio, compresi rub. 25 di prato che s'adacqua, e l'altro resto saranno circa trecento e tante rubbia, compresi altri rub. 25 di prato; fu affittato, l'anno 1603 al s.or Mario Fano, per prezzo di giulii 56 il rubbio.

[f. 106^r] 419. SAN GIOVANI IN CAMPO, delli frati della Minerba, fuor di Porta San Paolo, discosto da Roma miglia 13, attaccato alla Zolforata; affittato, l'anno... al s.or Ulisse Moscato a tutti frutti, per anni 9, per prezzo di giulii 42 il rubbio.

420. SANTOLA, di mons.re e s.re Gaspar Albero, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia...

[f. 106^v] 421. SELVOTTA, dello Spagnolo, fuor di Ponte Salaro.

422. SALSARA, del s.or Serlupis. Sono rub... fuor della Porta di S. Bastiano, discosto da Roma miglia... vi è rub... di prato che sene può l'adacquare... è buonissimo paese per bestiame grosso; fu affittato l'anno... a Altobello da Marino, per prezzo di scudi...

[f. 107^r] 423. SASSO, fuor di Porta San Pietro, del s.or Jolde-rio Patritio, discosto da Roma...

424. SEPOLTURA, del r. Capitolo di S. Pietro, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia quattro, sopra Acquatraversa. Sono in tutto rub. 271, compresi rub. dieci di prati e si vendono scudi

12 il rubbio; è mediocre paese ma si trova facilmente a dare a risposta; il s.or Ortentio Zeffiro, del 1590, ne pagava giulii 43 1/2 a tutti frutti, ma 1601 il pigliò il s.or Mario Fano; ne paga giulii 40 il rub., et hebbe insieme Mazzalupo, quale sono rub. 70, compresi rub. 22 di prato al medesimo prezzo; lo pigliò il s.or Mario Fano di 13 d'agosto 1601; instrom.to a m.s Quintiliano, notaro.

[f. 107^v] 425. SAPIENZA, fuor di Porta Maggiore, del Collegio di Capranica, discosto da Roma miglia tre, vicino ad Acqua Bullicante, affittata, l'anno 1600 al s.or Papirio Albero, ma per lui lo pigliò il s.or Anibale Mattei, ma per haver litigato il s.or Papirio con il Collegio per altro non glielo volevano dare, e lo dettero a m.s Anton Maria di Frascati, e fra loro litigorno e ne ebbero la metà per uno; ne paga giulii 55 il rubbio e sono rub. 226, compresi rub. 25 di prati; è buon paese e si trova a dar' a risposta e vi sono d'orti che se ne cava scudi 150 l'anno; fu affittato l'anno 1606.

426. SERPENTANA, delli sig.ri Massa de Gallese, fuor di Porta Salara... Sono rub... compresi rub... di prati.

[f. 108^r] 427. SERPENTANA, delli gesuiti, fuor di Ponte Salaro, discosto da Roma miglia... Sono rub. 70, compresi rub. 30 di prati, fu affittata, l'anno 1603, a m.s Simone di Monte Ritunno, per prezzo di... a tutti frutti.

428. SALONE, delli sig.ri canonici di S. Maria Maggiore. Sono rub. 760, compresi rub. 46 di prato; è buon paese e si trova a dare a risposta; è discosto da Roma miglia sette, e vi è buona habitatione; è fuor di Porta Maggiore; fu affittato, l'anno 1606, a Cecco di Recchia di Poli, per prezzo di scudi sei e mezzo il rubbio; fu affittato, l'anno 1613, ad Anton Maria Cremona, per prezzo di scudi 6 1/2 il rubbio, da cominciarsi a S. Angelo di 7bre 1613, e vi hebbe dentro 130 rubbia di paese fatto a maese, che li vien le risposte.

[f. 108^v] 429. SALONCINO, del r. Capitolo di S. Maria Maggiore, fuor di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia sette.

430. SALONCINO, dell'ill.mo card.le Aldobrandino, fuor di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia... Sono rub. cento, compresi rub... di prato; è buon paese e si troverebbe a dare a risposta; fu affittato, l'anno 1600 a m.s. Anton Maria da Frascati, per prezzo di giulii 55 il rubbio a tutti frutti.

[f. 109^r] 431. SCURANO, delli frati di S. Paolo.

432. SCURANO, del s.or Tiberio Cevoli [*seconda mano*:] oggi delli sig.ri Aldobrandini, for di Porta... discosto da Roma miglia... Sono r.a 300, compresi r.a 60 de prato, quale si pole adquare et altre dugento r.a di piani; vi è bonissima abitazione; il fiume confina. che pol venir la robba per fiume; vi è abondanza di legnia; ne paga Belardin da Fiano scudi tre mila, ma ne cava scudi cento del forno 200 del ostaria ne cava 200

della vignia franchi	200
del porto, cioè la barca	50
della mola r.a 50 di grano l'anno a sc. 5 il r.o	250

Vi è compreso un pantano che se ne cava, ogni nove anni, scudi mille e ottocento; l' comprò il Carabello che viene a esse scudi ducenti l'anno in nove anni et il pantano e di r.a trenta 200

[f. 109^v] 433. SOLFORATA, delli sig.ri Lorenzo e Mario Altieri, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia 12; è buoniss.o paese e si trova a dare a risposta; fu affittato, l'anno 1603, al s.or Giovan Battista Crescenzi, per prezzo di scudi 7 il rubbio a tutti frutti, ma il paese era riposato di molt'anni e se ne cavava a erba scudi sei per pecore.

434. SOLFORATA, delli sig.ri Serlupis, fuor di Porta S. Pietro, discosto da Roma miglia 13. Sono rub. 262; è buonissimo paese et l'herba è perfettissima, e si trova a dar' a risposta. Era affittata al s.or Ulisse Moscati per anni nove, per prezzo di giuli 50 il rubbio, e di poi il pigliò, l'anno 1600, il s.or Belardin Velli e Gio. Pietro Arrigone, per prezzo di giulii 55.

[f. 110^r] 435. SOLFORATA, del s.or duca Muti, fuor di Porta S. Paolo. Sono rub. 95 in circa; affittato, l'anno 1602 al X di dicembre, a... a tutti frutti, per prezzo di giulii 54 il rubbio; è buon paese.

436. SOLFORATELLA.

[f. 110^v] 437. SPEZZA MAZZA, del s.or Tiberio Cevoli, discosto da Roma miglia sette, vicino alla Vaccareccia, fuor di Porta del Popolo. Sono rub. 108, compresi rub. 4 di prati; fu affittato, l'anno 1602, per prezzo di giulii 50 il rubbio a tutti frutti; è buon paese e si trova a dar' a risposta.

438. SANGUINARA.

[f. 111^r] 439. SETTE BASSI, fuor di Porta S. Giovanni, discosto da Roma miglia tre, vicino alle forme. Sono rub. 430, compresi rub. 20 di prato; è buon paese e si troverebbe a dare a risposta; fu affittato, l'anno 1600, al s.or Domenico del Cavaliere, per prezzo di giulii 65 il rubbio. [*seconda mano:*] Sette Bassi; conforme al libro delle piante dell'Ospedale: sono r.a cento ottanta uno et una quarta, compresi r.a 4 1/2 di prato: 181 1/4. Mormorea, Statuario et Arco Tevertino e Buon Recuvero, che tutti stanno affittati insieme, al medesimo prezzo, con Sette Bassi, sono, questi quattro, r.a ducento venti quattro et una quarta, compresi r.a ventitre et una quarta di prato.

440. SETTE BAGNI, del r. Capitolo di S. Giovanni Laterano, fuor di Porta Salara, discosto da Roma miglia sette. Sono rub. 226, compresi rub. 45 di prati; secondo dice il s.or Agostin Maffeo, si è venduto l'anno 1606, scudi 12, senza difalco; vi è rub. 45 di un risacco, quale era prato, et il s.or Papiro l'arroppe per l'inondazione del fiume; è buon

paese e si troverebbe a dar' a risposta. Fu affittato, l'anno 1598, alli 2 di 9bre, all'offitio del Mazziotto, a carte 977 nel libro dell'instrom.ti. Il s.or Papirio l'ha tenuto 27 anni, et adesso ne paga giulii 61, e sono obbligati farli il difalco occorrendo caso; vi è una selvotta quale fu tagliata l'anno 1603; è luoco da precoio, e l'ultimo anno ne deve lasciar sodo la metà; vi sono comprese, nelle rub. 226, rub. 18 di selva, quale non si può tagliare; fu riaffittata, di 9bre 1607, al s.or Agostin Maffei, per prezzo di giulii 68 il rubbio, per anni 9; l'instrom.to rogato il Spada al Vicario.

[f. 111^v] 441. SELVOTTA, dell'Ospidale di S. Giovanni.

442. STORTA.

[f. 112^r] 443. SCHIZZANELLO, del s.or Alfonso Soderini, fuor di Porta S. Paolo. Sono rub. 130; discosto da Roma miglia nove; si vende a erba, scudi tre il rubbio ordinariamente.

444. SPINACCETO, del s.or marchese de Calice, fuor di Porta...

[f. 112^v] 445. SELVA PIANA.

446. STATUARIO, delli frati di S. Maria Nuova, fuor di Porta San Bastiano, discosto da Roma miglia 5. Sono rub. 150, compresoci rub. 12 di prato; affittato al s.or Gio. Carlo Simizone; credo sia dell'eredi del s.or Oratio Stati.

[f. 113^r] 447. STATO, dell'ill.mo card.le di Como.

448. STATUARIO, del signor Oratio Stati, fuor di Porta San Bastiano, discosto da Roma miglia sei. Sono rub. 51 ^(a), compresoci rub. 10 et una q.ta et tre scorzi ^(b), di prato; fu affittato, l'anno 160., al s.or Gio. Carlo Simeone, per prezzo di giulii 52 il rubbio a tutti frutti, per nove anni. [*seconda mano:*] pro indiviso con l'Ospidal di San Giovanni; paga in tutto scudi 265.

[f. 113^v] 449. STATO, dell'ill.mo conte di Pitigliano.

450. STATO DI CELANO.

[f. 114^r] 451. STATO del s.or duca Gaetano.

452. SPINERBA.

[f. 114^v] 453. SANT'APOSTOLO, della Bazia di Grottaferrata, fuor di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia sette. Sono rub. 56; il tiene in affitto Ballarino da Frascati.

454. SUARETO, delle rr. monache di Tor de Spechi, fuor di Porta San Paolo, discosto da Roma 14 miglia; confina con Cerqueto de Massimi. Sono rub. 196; fu affittato al s.or Alexandro de Maximi, per prezzo di... è buon paese, e si trova a dare a risposta; fu riaffittato alli Martelli di Velletri, l'anno 1609, per scudi...

[f. 115^r] 455. SANTA MARIA GRANDE, del s.or don Vergilio Orsino, fuor di Porta del Popolo. Sono rub. 260.

(a) 51 *prima mano:* 50.

(b) et una... scorzi: *aggiunto di seconda mano.*

456. SANTA MARIA PICCOLA, del s.or don Vergilio Ursino, fuor di Porta del Popolo. Sono rub. 99.

[f. 115^v] 457. SANTO SAVO, del s.or don Virgilio Ursino, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia... Sono rub. 400.

458. SANTA MARIA DI GALERA, del Collegio Germanico, fuor di Porta del Popolo. Sono rub. 45.

[f. 116^r] 459. SANTA MARIA, prechio delli frati di S. Paolo, fuor di Porta... discosto da Roma miglia 13. Sono rub... compresoci rub... di prato che s'adacquano. Fu affittato al s.or Fabio Grosso, al fattore e al capovaccaro de frati, per prezzo di scudi... il rubbio; e delle vacche se ne paga doi scudi dell'una, ma hanno valutato che il valore delle vacche frutti scudi dieci per cento, e fu giudicata buona tolta; l'instrum.to fu rogato di... 1610, all'offitio del Cesis al Vicario, ma del fitto entrano in possesso di 29 7bre 1610.

[f. 116^v] 460. TORRE MARANCIA, dell'Ospedale di S. Giovanni, fuor di Porta San Bastiano, discosto da Roma miglia tre; confina con S. Bastiano. Sono rub. 151 ^(a), compresoci rub. 22 ^(b) di prato; è buon paese; fu affittato, l'anno del 1595 del mese d'agosto, al s.or Vincenzo Calvi, per prezzo di giulii 85 il rubbio a tutti frutti, come costa per l'atti di Tommaso Fonte; il paese è un po sottile e li prati patiscono d'acqua; fu affittato a Primitio Fucci, l'anno 1604 del mese di... per prezzo di giulii 88 il rubbio, et la pigliò per Mario Fano; è buon paese. [*seconda mano*:] affittato, l'anno 1614, d'ottobre incirca, a m.s Matteo Confora Giobonaro, per prezzo di giulii... il r.o, rogato m.s Stefano, notaro de Ospidal de San Giovanni, sotto il dì d.o.

461. TORRE MEZZA VIA, di mons.re d'Avila, discosto da Roma miglia sette, fuor di Porta San Bastiano. Sono rub. cento; è buon paese e si trova a dare a risposta; Mons.re ne ha rimesso gran parte a prati.

[f. 117^r] 462. TORRE DE QUINTO [*seconda mano*:] leggi Quinto.

463. TORRE VERGATA, de sig.ri Cinquini [*seconda mano*:] quale è de s.or Cencio Coscieri, fora di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia... Sono in tutto r.a cento, compresoci r.a dieci di prato e r.a otto di selva; affittato alli sig.ri Cinquini, per prezzo di scudi quattro cento settanta; confina con l'Ospidaletto et con Ciriaco Mattei; riposato di anni 14.

[f. 117^v] 464. TORRE MAGGIORE, delli sig.ri Madaleni, fuor di Porta S. Paolo; discosto da Roma miglia 12; confina con la Solve-rata. Sono rub. 100; era affittata a Gio. Pietro a ragione, per prezzo

(a) 151 *prima mani*: 154.

(b) 22 *prima mano*: 20.

di scudi sei e mezzo a tutti frutti; scortò l'affitto l'anno 1608; è riposata di tre anni.

465. TORRE VERGATA, del s.or Gironimo Giustini, fuor di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia sette. Sono rub. 240, compresi rub...

[f. 118^r] 466. TORRE S. GIOVANNI, del s.or Gironimo Lazzaro, fuor di Porta Maggiore, discosto un miglio, vicino alle vigne. Sono rub. 60, compresi rub... di prato e sene adacquarono rub...

467. TORRE VERGATA, delli sig.ri Coscieri, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia... Sono rub. cento.

[f. 118^v] 468. TORRE BATTUME, fuor di Porta San Lorenzo, de sig.ri Cinquini, discosto da Roma miglia 11. Sono rub. 42 e si trova a dare a risposta; confina con Castel'Arcione.

469. TORRE NUOVA, dell'ill.mi sig.ri Aldobrandini, fuor di Porta... Sono rub. 900, compresi rub. 50 di prato; fu affittata, l'anno del 1602 di 9bre. a m.s Anton Maria di Frascati, per prezzo di giulii 51 il rubbio a tutti frutti; è buon paese e si trova a dare a risposta; fu riaffittata, l'anno 1608, a m.s Fran.co Oste dell'Orso, per prezzo di giulii 68 il rubbio.

f. 119^r] 470. TORRE MADONNA, del s.or Franciotto Orsino, fuora di Ponte Salaro, discosto da Roma miglia... Sono rub... compresi rub. cento di prato e l'ha compro d.o prato con l'erba della state l'Oste dell'Orso, per prezzo di scudi 500 l'anno, e l'anno 1603 ne cavò dell'erba della state al marchese Peretti scudi 250; è buonissima tolta, et il fieno vien tutto per barca.

471. TORRE S. GIOVANNI, fuor di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia dui, confino le vigne. Sono rub. 150, compresi rub. 10 di prati che si adacquano e si vendono scudi 18 il rubbio a falciare; fu affittato a m.s Anton Maria Cremona, per anni nove, con patto che l'ultimi doi anni ne lasci sodo la metà, per prezzo di rub. 54 il rubbio, come costa per instrom.to rogato al Spada, notaro al Vicario, sotto il dì 28 d'agosto 1610.

[f. 119^v] 472. TORRE BUFALARA, del m.re Serlupis, fuor di Porta... discosto da Roma miglia... Sono rub. 256; affittata al s.or Sante Vannini, per anni cinque cominciati del 1601, da finirsi come segue, per prezzo di scudi 700 l'anno; confina con Camposalino del s.or Fabio Matteo; patisce delle volte d'acqua del stagno.

473. TORRE SPACCATA, del s.or Ortentio Celzo, fuor di Porta Pertuso, discosto da Roma miglia 8. Sono rub. 130, compresi rub. 15 di prato che non si adacquano.

[f. 120^r] 474. TORRE MAGGIORE, detta la Solforata, di m.re Serlupis, fuor di Porta S. Paolo.

475. TORRE VECCHIA.

[f. 120^v] 476. TORRE MEZA VIA, delle monache di S. Lorenzo Palisperna, fuor di Porta..., discosto da Roma miglia 8. Sono rub.

240, compresi rub. 25 di prati, quali il s.or Domenico del Cavaliere era obbligato a rimettere a prato.

477. TORRE IN PREDÀ, della sig.ra Camilla Peretti, fuor di Porta...

[f. 121^r] 478. TORRE PIGNATTARA.

479. TORRE DE VALLE, delli sig.ri Lanti, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia quattro. Sono rub. settanta, compresi rub. 30 di prati, quali sono affittati, per tutto il tempo, per prezzo di scudi undici il rubbio; et si vende l'erba della state 60; il s.or Mutio Vipereschi la pigliò in affitto, l'anno 1604, per prezzo di scudi undici il rubbio, a tutti frutti, ma fu giudicata cattivissima tolta.

[f. 121^v] 480. TORRE DI VALLE, del Collegio Germanico, fuor di Porta San Paolo, discosto da Roma miglia 4. Sono rub. 110 e sono tutti prati; era affittato a Marcant.o Trabocco, pecoraro; si vende a erba d'inverno scudi otto il rubbio; è buonissimo paese; era affittato al s.or Anibal Piozello scudi... in tutto; scorta l'affitto a S. Agnolo 1607.

481. TORRE MUTTINA.

[f. 122^r] 482. TORRE ROSCIA, di Bonaventura, fuor di Porta Cavalleggieri.

483. TORRE ROSCIA.

[f. 122^v] 484. TORRE MASTORTA, del s.or Francesco Scappuccio, fuor di Porta S. Lorenzo, discosto da Roma miglia... Sono rub. 100; fu affittata, l'anno 1607 di Xbre, a Scevoletta da Monticelli, per prezzo di scudi...

485. TORRE JACOVA, del r. Capitolo di S. Gio. Laterano, fuor di Porta... Sono rub... senza prati; fu affittata, l'anno 1608 di 7bre, al s.or Giovanni Alemanno, fiorentino, per prezzo di giulii 56, dico scudi 5.60, come consta per l'atti del Spada notaro al Vicario.

[f. 123^r] 486. TORRE SANTA MARIA, dell'Ospedale di S. Giovanni, fuor di Porta [*seconda mano:*] San Paolo, discosto d' Roma miglia sei, vicino a Pignotto e Valerano.

487. TORRE CARBONE, del s.or Pietro Binzone, fuor di Porta Portese... et del s.or Pietro de Valle. Sono rub. 130, compresi rub. 100 di prato; dico centotrenta rubbia, compresi trenta rub. di prato affittato l'anno 1608 a Conte Norcino, per prezzo di scudi ^(a) 850, e fu buonissima tolta; l'ebbe Conte Norcino e li fieni li venderanno sempre scudi dieci il rubbio.

[f. 123^v] 488. TORRE DE ANGELI E MONPEO, delli sig.ri Ruspoli, fuor di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia sette. Sono rub. 225, compresi rub. 25 di prato; è mediocre paese, ma si trova a dar' a risposta a gente di Poli e S. Gregorio; d.a tenuta confina con Ponte di Nona e Torre Carbone del Binzone.

(a) scudi *prima*: giulii.

489. TORRE S. GIOVANNI, dell'ill.mo s.or card.le Borghese, fuor di Porta Pia. Sono rub... affittata, l'anno 1602, al s.or Gironimo Leni.

[f. 124^r] 490. TORRE DEL SORDO, delli frati della Minerba, fuor di Porta San Lorenzo, discosto da Roma miglia 13. Sono rub. 100 in circa, compresi rub. cinque di prati; confina con Castel'Arcione.

491. TORRE DE BRUNA, del s.or Simone Capozucca, fuor di Porta...

[f. 124^v] 492. TORRE MANCINA, del signor Francisco Orsino, nel territorio di Monte Ritonno. Sono rub...

493. TRE FUSA, del s.or Domenico Pichi. Sono rub. 223, compresi rub. 22 di prati, fuor di Porta San Paolo; non è molto buon paese; è discosto da Roma miglia sette; fu affittato, l'anno 1602, al s.or Agostino Cevoli, per prezzo di giulii 47 il rubbio a tutti frutti, nelle quali rub. 223 vi è compreso rub. 50 di macchia.

[f. 125^r] 494. TRE FUSA, del s.or Tiberio Cevoli, fuor di Porta S. Paolo.

495. TRE FUSA, del s.or Giacomo Giannotto.

[f. 125^v] 496. TREFUSELLA, de sig.ri consorti, s.or Paolo Alberino, Gironimo Giustino et delle monache di Torre de Spechi, fuor di Porta S. Paolo. Sono rub. 20; è buonissimo paese; fu affittato, l'anno 1605 a Nicolao Corso, per prezzo di giulii sessanta.

497. TRE FONTANE, della Badia dell'ill.mo card.le Aldobrandino, fuor di Porta San Paolo, affittata al s.or Ulisse Moscato, l'anno 1602, per prezzo di scudi (a) sei e mezzo il rubbio. Sono in tutto rub. 250, compresi rub. 38 di prati, quali si vendono scudi 14 il rubbio, discosto da Roma miglia tre; è stato reaffittato, l'anno 1607, a m.s Anton Maria Cremona da Frascati, per prezzo di giulii 67 il rubbio a tutti frutti.

[f. 126^r] 498. TRAGLIATA, del r. Capitolo di S. Pietro, fuor di Porta S. Pancratio, discosto da Roma miglia... affittata al capitano Ruggiero Filippone, per prezzo di giulii 42 il rubbio a tutti frutti, per anni 9 sono rub. 935; è buon paese e si trova a dar' a risposta, e l'erbe si vendono bene; l'instrum.to sta a m.s Quintiliano notaro in Tor Sanguigna, di 14 di maggio 1601; riaffittato al s.or Vincenzo Cenci di... 1609, per prezzo di giulii quattro di più, rogato il d.o notaro.

499. TUFELLO, del s.or Massimiano Caffarello, fuor di Porta... discosto da Roma miglia... Sono rub...

[f. 126^v] 500. TESTA LEPRE, del s.or Oratio Ruccellai, fuor di Porta Cavalleggieri, discosto da Roma miglia 12. Sono rub. 450,

(a) scudi *prima*: giulii.

compresoci rub. 60 di prato, quale si adacqua quasi tutto; è loco perfettissimo da precoio di vacche rosse, ma il paese è cattivissimo per grani, perché non empie mai; a erba è perfettissimo; vi è rub... di macchia.

501. TESTA LEPORE, de sig.ri Cenci, discosto da Roma miglia 13, fuor di Porta Cavalleggieri. Sono rub. 450, compresoci rub... di prato; è buon paese e granisce bene, e si troverebbe a dare a risposta; fu affittato l'anno 1602 al s.or Belardin Velli, per prezzo di giulii...

[f. 127^r] 502. TRIGORIA, del r. Capitolo di S. Giovanni, discosto da Roma miglia... fuor di Porta S. Paolo. Sono rub. 4300; è mediocre paese, ma è buonissimo per precoio... Fu riaffittato dal s.or Lorenzo Rugeri, l'anno 1607, per prezzo di giulii 58 il rub. per 9 anni a tutti frutti, come appare per instrum.to al Spada sotto il di...

503. TRULLO, del s.or Mutio Mattei, fuor di Porta Portese, confino alle vigne. Sono rub. 160, compresoci rub. 35 di prato; è buon paese, ma non si trova a dare a risposta; è affittato, l'anno... a Carlo Casciano, che era cassiero del Cevoli.

[f. 127^v] 504. TRULLO, de canonici di S. Maria inviolata, fuor di Porta Portese, discosto da Roma...

505. TORRECCHIA.

[f. 128^r] 506. TORRE DI SASSO, del s.or Tiberio Stalla e signor Domenico del Cavaliero, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia 11. Sono rub. 108.

507. TORRE DI S. GIOVANNI, dell'Ospedale di S. Giovanni, fuor di Porta Pia, discosto da Roma miglia sette. Sono rub. 275, compresoci rub. 24 di prato che si adacquano, et anco rub. 70 di selva, quale la tagliò il s.or Papiro Albero; fu affittato l'... al s.or Oratio del Bufalo, per prezzo di giulii 35 il rubbio a tutti frutti, per anni 9; scorta l'affitto del 1606 di 7bre; rogato Tomasso Fonte notaro; fu riaffittata a Giovannino del prencipe Peretti, l'anno 1605.

[f. 128^v] 508. TORRE MEDAGLIA, del...

509. TORRICOLA, del s.or Ascanio de Massimi, fuor di Porta San Bastiano, discosto da Roma miglia sette, vicino a Fiorano et alla Selcie. Sono rub. 70, compresoci rub... di prati.

[f. 129^r] 510. TORRE FORANO, delle monache di Montemagnanapoli, fuor di Porta Maggiore, discosto da Roma miglia nove, al Finocchio. Sono rub. 200.

511. TORRE DELLE VIGNE, del s.or Ciriaco Mattei, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia doi; Sono rub...

[f. 129^v] 512. TORRE DE CENCI, del s.or Mario Capozucca, fuor di Porta...

513. TORRE DE CENCI e GROTTONE, del Collegio Germanico, fuor di Porta San Paolo, discosto da Roma miglia... Sono rub... com-

presoci rub... di prati; fu affittato, l'anno 1602 9 Xbre, al s.or Nicola Imperiacci, per prezzo di scudi 700 in tutto; comincia l'affitto del 1605 a S. Agnolo di 7bre; sene rogò il Spada, notaro del Vicario; rogato sotto il di 9 Xbre 1602.

[f. 130^r] 514. TORRE TIGNIOSA, del s.or. Pietro Madaleni, fuor di Porta... discosto da Roma miglia X; confina con la Zolforatella. Sono rub. cento in circa.

[f. 130^v] 515. VALERANO, de sig.ri Madaleni, di fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia.. Sono rub. 172 in circa, compresi rub... di prato, ma delle cinque parti loro ne godono quattro e l'altra è del s.or Ciriaco Mattei; delle d.e quattro parte il s.or Pompeo Rugieri ne pagava scudi 715 e otto decime di lino.

516. VALERANO, del s.or Tiberio (a) Coscieri, fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia sei; sono rub. [*seconda mano:*] 53 compresi r.a sei di prato.

[f. 131^r] 517. VALERANO, della sig.ra Coscieri, vedova, parte del s.or Marcanton Coscieri. Sono rub. 3, compresi rub. 12 di prati, quale è preccio e si possono adacuar li prati, e vi è buonissima commodità di legna; fuor di Porta S. Paolo, discosto da Roma miglia sei; fu affittato a m.s Giovan Battista Pollone, capovaccaro, per prezzo di giulii sessanta doi e mezzo e doi scudi e b. 40 l'una delle vacche, et paga 80 some di fieno da consegnarceli al prato e 30 di paglia, cento libre di boturo e cento di cascio; e deve restituire li prati netti, come consta per l'atti del Palladio, notaro capitolino, sotto il di 19 d'agosto 1603.

518. VALERANO, dell'Ospedale di San Giovanni. [*seconda mano:*] leggi Pigniotto e Valerano.

[f. 131^v] 519. VALLE MELAINA, di S. Giacomo dell'incurabili di Roma, fuor di Porta Salara. Sono in tutto rub. 112, compresi rub. 26 di prato, affittato al s.or Oratio del Bufalo, per prezzo di scudi 1240 a tutti frutti; scorta l'affitto del 1609.

520. VACCARECCIA, del s.or Onofrio Santacroce, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia sette; affittata, l'anno 1601, al s.or Mario Fano, per prezzo di giulii 45 il rubbio a tutti frutti, e la selva la debba tagliar una volta sola; è buon paese e comportabile e si trova a dare a risposta; è buon salime e li pecorari vi vanno volentieri, ma vi è circa a 60 rubbia di paese che non si puol lavorare perché sono spallette e macchie, ma si gode a erba il paese; in tutto sono rub. 295, compresi rub. 4 di prato.

[f. 132^r] 521. VALLE LATA E TUFELLO, del s.or Massimian Caffarello, ma hora Valle Lata è del s.or Fabritio de Massimi: il tiene il s.or Mario Fano a giulii 23 il rubbio.

(a) Tiberio sopra la riga: o Martio.

522. VALCA E VALCHETTA, del r. Capitolo di S. Pietro, discosto ^(a) da Roma miglia cinque, fuor di Porta del Popolo. Sono rub. 700, compresi rub. 80 di prati; luogo da precoio, ma è soggetto al Tevere; fu affittato al s.or Mario Fano, a di 13 d'agosto 1601; l'instrum.to a m.s Quintiliano Gargano.

[f. 132^v] 523. VALCHETTA, de sig.ri Madaleni e d'Aldobrandini, fuor di Porta S. Paolo; confina ad Acqua Acetosa e la Valchetta. Sono rub. 23 tutto prato, affittato a Giovan Paolo, fratello di Conte Norcino, per prezzo di scudi 200 l'anno; scorta l'affitto a marzo 1610.

524. VALCHETTA, delli sig.ri Aldobrandini, fuor di Porta San Paolo, discosto da Roma miglia tre; affittata a Conte Norcino, l'anno 1602 alli 14 di gennaio, per prezzo di scudi... il rubbio. Sono rub. 116, compresi rub. 50 di prato; è buonissima toltà; li prati li comprò, l'anno 1608, Antimo Monaldetti, norcino in Capranica, per prezzo di scudi 15 il rubbio, e disse esser rub. 48 e un scorzo di prati e si possono adacquare; d.o casale è pro indiviso con li sig.ri Aldobrandini e la sig.ra Ortentia Vara de Porcari et la sig.ra Sigimonda Saragona; paga Conte all'Aldobrandini scudi 600 di m.ta l'anno a storzo, si come si puol vedere nell'instrum.to rogato al Fosco, not.o dell'A.C., a di 14 di gennaio 1602; et altri scudi 600 di m.ta l'anno paga il d.o Conte al s.or Paolo Mellino, che in tutto importa scudi 1200 l'anno tutta la detta tenuta.

[f. 133^r] 525. VALCHETTA, delle monache di S. Lorenzo Panisperna, fuor di Porta S. Paolo; confina con quella delli sig.ri Aldobrandini. Sono rub. 45, compresi rub. 15 di prato; fu affittata, l'anno 1595 a Terentio del Bufalo, per prezzo di scudi 335. Scorta il fitto di 7bre 1604; il prese Paolo Corso, per anni sette, a tutti frutti, per prezzo di scudi 390.

526. VIOLATELLA, delli sig.ri Mutini, fuor di Porta del Popolo, discosto da Roma miglia... Sono rub. 94, compresi rub. 12 di prato, et tre sene possono far di nuovo.

[f. 133^v] 527. VIOLATELLA, delli sig.ri Crescenzi, vicino Ponte Molle. Sono rub. 110, compresi rub. 45 e scorzi sei di prati, quali si affittano scudi sei il rubbio, e sono li meglio prati di Roma. Il casaleto d'Acqua Traversa, attaccato al detto del medemo; sono rub. 37, compresi rub. sei e mezzo di prati. Sono tutti buoni paesi e si trovano a dare a risposta a erba; sotto sopra sene cava in tutto scudi dieci il rubbio con li fieni; in tutto sono rub. 147, compresi rub. 51 1/2 di prato.

528. VALLE CARBONARA.

(a) discosto: *ripetuto*.

[f. 134^r] 529. VALLE CAIA, del s.or Mario Capozucca, fuor di Porta San Bastiano. Sono rub. 270 in circa, discosto da Roma miglia 15; confina con Cerqueto de Massimi e Pescareello; è buonissimo paese e si trova a dare a risposta.

[*Qui termina la prima mano. Le voci seguenti, fuori dell'ordine alfabetico, sono state aggiunte di seconda mano*].

[f. 134^v] 530. PETRONELLA, delli sig.ri Frangipani, for di Porta San Paolo, discosto da Roma miglia sedici; confina con Petronella del sig. Fabritio Naro e Pratica. Sono r.a...

531. FERRIERA DI CONCA, del S.to Offitio della inquisitione, for di Porta... discosto da Roma circa a trenta miglia; confina di la da Campo Morto; affittata, l'anno... alli sig.ri Varesi di strada Giulia per prezzo di... e fu tenuta buonissima tolta.

[f. 135^r] 532. LUNGARELLA di Campomorto, delli canonici di San Pietro, for di Porta San Bastiano. Sono r.a... paese perfetto per bestiame grosso vi è di machia r.a... e di larghi che sono come prati r.a... è il meglio paese che sia... va compreso nell'affitto di Campo Morto; il s.or Pomponio Griffoli, affittuario, lo vende l'anno 1613 d'7bre alli Martelli di Velletri, per prezzo di scudi...

533. PEDICHA, delli sig.ri Dublii, parenti del sig. Oratio Altieri. Sono circa r.a 28, compresoci r.a tre di orto et altre tre di prato; e dice Pietro Santo Cavallo, stimatore, che sene puol agiongere altre tre di pantano; sta for di Porta Maggiore, vicino a Casal Abrucciato di San Paolo et a Bocca de Lione di Raffael Casale; se ne paga circa a scudi sei il r.o; fu affittato, l'anno 1613 al s.or Papirio Albero, et l'orto l'affitta scudi cinquanta il r.o, et è riposato che mai è stato lavorato.

[f. 135^v] 534. CAMPO LIONE, dell'ill.mo sig. cardinal Barberino, fora di Porta...

535. PEDICHE, vicine a San Ciriaco del sig. Paolo Alberini e moniche di Tor de Spechi et altri ^(a). Sono r.a 144, compresoci r.a venti otto di prato; discosto da Roma miglia sette; fu affittato, l'anno 1614, a Giovan Paolo de Felippi Norcino, fienarolo.

[f. 136^r] 536. LA MAGIONETTA, del sig. Francesco Caloro, fora di Porta San Paolo. Sono r.a settanta sette et una quarta, et per rata parte di esso la comunanza di quarte dui; confina da una parte il territorio di Pratica, dal'altra con S.ta Brocola del sig. Valerio Massimo, del'altra il casale della Magione delli eredi del cardinal Palavicino et con il paese che si chiama la Comunanza; sta affittato al s.or Valerio de Maximi, scudi cinque il r.o; detto casale lo venderebbe e ne dimanda scudi cento il r.o.

(a) et altri sopra la riga

537. PERNUCCIA, delli sig.ri Catalani in Trestevere, for di Porta san Paolo, discosto da Roma miglia sei. Sono r.a giuste settanta nove, compresi rubia quattro di prato, quale non se riguarda; vi serranno circa a cinquanta r.a di valle e trenta di monti; vi è un bellissimo fontanile; salime buono e bon paese; nel tempo, che stavano in prezzo l' tenute, si affittò a tutti frutti, al Ubertino, scudi cinque e mezo; l'anno 1615, fu venduta l'erba d'inverno ^(a) a m.s. Luca Vannini pistolese, pecoraro, scudi tre e b. 20 il r.o; al presente ne a cura il s.or Papiro Bartoli, agente del cardinal Borromeo, quale sta in casa del cardinal Mellino; nel casale ve anno attion principale le monache di Ascone, in quel de Coma, delle quale ne è protettore il cardinal Borromeo; e m.s Luca Vannini lodò assai d.a tenuta.

[f. 136^v] 538. PEDICA DI PATERNO, di canonici di S.ta Maria Maggiore, for di Porta Maggiore; confina con Bocca di Leone. Sono r.a trenta sei, compresi r.a dieci di prato che non si adacqua.

539. SPINACCIETO, del s.or Mario Capozucca, for di Porta San Paolo, discosto da Roma miglia sei; sono r.a ottanta, compresi r.a 28 di prato; confina con il Grottone de Capellani di papa Inocentio et prati di monache di Tor di Spechi e Tor de Valle de Lanti.

[f. 137^r] 540. CASALETTO DE TRE FONTANE, delli frati de Tre Fontane, for di Porta San Paolo; alle Tre Fontane proprio sono r.a 22 in tutto, compresi dui r.a di prato, doi r.a di orto vecchio e uno e mezo d'orto novo, de quali se ne fa un r.o e mezo a linaro.

(a) d'inverno *sopra la riga*

INDICE ONOMASTICO

(le cifre rimandano ai numeri delle voci)

- Abruzzo, 45.
 Acqua Acetosa (fuori porta S. Paolo), 4, 270, 282, 523.
 Acqua Bullicante, 6, 425.
 Acquadaccio, 8.
 Acquafredda, 5.
 Acquapuzza, 9.
 Acquasona, 1, 2.
 Acquasparta, duca di, 165, 239, 257, 339, 407.
 Acquatraversa, 3, 424, 527.
 Acquaviva, 7.
 Aguzzanello, 14.
 Aguzzano, 13, 60.
 Albano, 10, 18, 300, 386.
 Alberini, famiglia, 82.
 —, Paolo, 323, 496, 535.
 Albero, Gasparo, 335, 420.
 —, mons., 44, 133, 420.
 —, Papirio, 99, 127, 194, 328, 425, 440, 507, 533.
 Albertario, Marcantonio, 300.
 Aldobrandini, famiglia, 160, 348, 417, 432, 469, 523, 524.
 —, card., 265, 328, 430, 497, 525.
 Alemanno, Giovanni, 485.
 Altemps, duca, 203, 401.
 Altieri, Giulia, 355.
 —, Lorenzo, 18, 433.
 —, Mario, 433.
 —, Orazio, 533.
 Altobello, 422.
 Altoviti, 23.
 Anagni, 16.
 Angeletti, Matteo, 152.
 Anguillara, 340.
 Anima, l', chiesa, 256.
 Annunziata, compagnia della SS.ma, 12, 57, 93, 177, 300.
 Appollinare, collegio, 398.
 Ara Coeli, chiesa, 234.
 Arco Tevertino, 12, 439.
 Ardia, 11 136, 211, 301, 302, 379, 389.
 Ardia, chiesa di 24.
 Arrigone, Gio. Pietro, 434.
 Ascone, monache di, 537.
 Astalli, Tiberio, 69, 119, 122, 260, 337, 373, 506.
 Avila, d', mons., 219, 461.
 Baccanello, 20.
 Baccano, 19.
 Baldini, Marcantonio, 90, 217, 343.
 Ballarino, 453.
 Banditaccia, 22.
 Banditella d'Ardia, 24, 25.
 Bandini, casale de, 1.
 Barberini, mons., 228, 534.
 Barbieri, Fausto, 146, 243, 357, 415.
 Bartoli, Papirio, 537.
 Bartolino, Gio. Battista, 54, 160, 415.
 —, Marcantonio, 298.
 Bartolo Alfonso, 72.
 Bassanello, 38.
 Bassiano, 147.
 Belardin da Fiano, 432.
 Belli, de, Vincenzo 90.
 Bellomo, 181.
 Benzone, vedi Binzoni.
 Bertonata, la, 219.

- Biasio Paolo, 135.
 Bieda, 36.
 Binzoni, Pietro, 359, 487.
 Biscia, della, famiglia 33.
 Bocca di Leone, 35, 533, 538.
 Boccone, 28, 29, 30, 31, 32.
 Boccon de Cecchini, 142.
 Boiuno, Giovanni, 180.
 Bonaventura, Giulio, 92, 482.
 Borgesi, vedi Borghese.
 Borghese, famiglia, 292.
 —, card. Scipione, 154, 489.
 —, principe, 99.
 Borghetto, 27.
 Borromeo, card. 537.
 Bottacchia, 33.
 Bove, Ovidio, 260.
 Bracciano, 399.
 —, duca di, 129.
 —, lago di, 231.
 Branchi, 112.
 Buccia, 37, 116, 251.
 Bufalo, del Muzio, 125.
 — —, Orazio, 148, 359, 507, 519.
 — —, Ottavio, 124, 393.
 — —, Terenzio, 525.
 Buon Ricovero (porta del Popolo), 23, 27.
 — — (porta S. Giovanni), 439.
 Buon Riposo, 26, 184, 302.
 Burio, Antonio, 2.

 Caccia, Domenico, 205.
 Caffarella, 107.
 Caffarelli, Alessandro, 11, 107.
 —, Gio. Pietro, 64.
 —, Massimiano, 499, 521.
 Calce, della, Marchetto, 355.
 Calce, la, 15, 194.
 Calice, de, marchese, 285, 444.
 Caloro, Francesco, 536.
 Calvi, Vincenzo, 4, 34, 37, 95, 123, 256, 324, 460.

 Camacchiola, 104, 105
 Camera Apostolica, 16, 36, 43, 187, 290, 300, 385, 403.
 Camerata, la, 144.
 Campagnano, 116.
 Campitello, 149.
 Campo Ascolano, 89, 102.
 Campo Bufalano, 91.
 Campo di Carne, 94.
 Campo Cesario, 93.
 Campo Cotto, 88.
 Campo della Fica, 87.
 Campo di Fiore, 80.
 Campolione, 285, 534.
 Campo Marzio, 72, 365.
 Campo Marzio, monache di, 71, 72, 74, 360.
 Campo di merlo, 82, 84, 85.
 Campo morto, 86, 531, 532.
 Camposalino, 80, 81, 472.
 Campo selva, 90.
 Canutolo, 92.
 Cancelliere, 143.
 Capanna bruciata, 79.
 Capanna della vacche, 77, 78.
 Capamone, 48.
 Capitignano, 148.
 Capizucchi, famiglia, 491.
 —, Mario, 76, 512, 529, 539.
 Capobianco, 95.
 Capocavallaro, Nuccio, 15.
 Capocotta, 99, 100, 101, 102, 103.
 Capo di Bove, 96, 97, 98, 415.
 Capogallo, Ottavio, 11, 90, 94, 96, 172, 197.
 Capozucca, vedi Capizucchi.
 Capuccino, Francesco, 74.
 Capranica, 524.
 —, Andrea, 88, 89, 102.
 —, Bartolomeo, 101.
 —, collegio, 425.
 —, Domenico, 101.
 Carabello, 432.
 Carcaricola, 135.

- Carnacchiola, 106.
Casa Calda, 68, 69.
Casa Ferratella, 67.
Casa nuova, 61.
Casal abrusciato, 533.
Casal Azzara, 64.
Casal della Badia di S. Gregorio, 154.
Casal della donna, 59.
Casal della mandria, 58, 223.
Casal de Massa, 153.
Casal de Pazzi, 57.
Casale, Raffaele, 35, 53, 533.
Casale dell'Olgiate, 63.
Casale San Cosimato, 62.
Casaletti, 150.
Casaletto, 146.
Casaletto de Tre Fontane, 540.
Casaletto di Pio Quinto, 66.
Casal Guidio, 56.
Casal Malagrotta, 62.
Casal Mattia, 65.
Casal Monasterio, 60.
Casal Ritondo, 55.
Casal S. Maria in Trastevere, 62.
Casal vecchio, 61.
Casa Roscia, 71, 72.
Casciano, Carlo, 190, 503.
Casetta, 73, 75.
Castagnola, 135.
Castel Arcione, 39, 313, 490.
Castel de Frassi, 137.
Castel di Guido, 46.
Castel di Leva, 145.
Castel Gandolfo, 42, 43, 403.
Castel Giubileo, 40.
Castella, le, 217.
Castellani, 122.
Castellano, Lorenzo 230.
Castello Campanile, 43.
Castelluccia, 47, 50.
Castel Malnome, 41.
Castel nuovo, 49.
Castel Romano, 44.
Castiglione (Gabi), 51, 52, 53, 109.
Catalani, 537.
Catalone, 184.
Cavaliere, del, famiglia, 112.
— —, Bernardo, 251.
— —, Domenico, 195, 197, 282, 330, 439, 476, 506.
— —, Ottavio, 313.
Cavallari, 67, 266.
Cecanibio, 123.
Cecchini, famiglia, 35.
—, Domizio, 28.
Cecha Fume, 119.
Cecognola, 120, 121.
Celano, stato di, 450.
Celzo, Giovanni, 47.
Celzo, Ortensio, 27, 53, 78, 123, 172, 252, 344, 391, 473. Vedi anche Zeffiro, Celzo Ortensio.
Cenci, famiglia, 97, 230, 501.
—, eredi di Francesco, 162, 261.
—, Girolamo, 163, 355.
—, mons. 161, 262, 400.
—, Porzia, 281.
—, Vincenzo, 498.
Centocelle, 119, 130, 131, 132.
Cento corbi, 140.
Centrone, 116, 134.
Ceoli, vedi Cevoli.
Cere, 43, 128.
Ceri, duca di, 128, 139.
Cerqueto, 117, 118, 454, 529.
Cerrone, 133.
Cervaretto, 127.
Cervaro, 122.
Cervetene, 129, 140.
Cesarina, la, 126, 292, 314.
Cesarini, duca, 11, 26, 45, 90, 94, 113, 126, 137, 172, 184, 197, 211, 231, 301, 302, 379, 389.
Cesi, famiglia, 39, 318.
—, Federico, 165, 209, 216, 239, 311, 339, 407.

- Cesis, notaio, 194, 357, 388, 459.
 Cesurni, 138.
 Cevoli, famiglia, 503.
 —, Agostino, 493.
 —, Annibal, 233.
 —, Gio. Battista, 340, 375.
 —, Tiberio, 120, 183, 418, 432, 437, 494.
 Chini Pietro, 367.
 Ciampiglia, 124, 125.
 Cinquini, famiglia, 32, 57, 463, 468.
 Cipriani de Conti, Domenico, 326.
 Cisterna, la, 147, 172.
 Civita Lavinia 113, 412.
 Civitella, 114.
 Cola Fosco, Lelio, 15.
 Collegio Germanico, 191, 458, 480, 513.
 Collegio Romano, 77.
 Colle Mattia, 83.
 Colli, de, Gio. Antonio, 234.
 Colli di S. Spirito, 228.
 Colonna, la, 208.
 Colonna, Francesco, 38, 305.
 —, Marzio, 109, 208, 295.
 Coma, 537.
 Como, card. di 30, 447.
 Conca, 110.
 Confora Giobonaro, Matteo, 460.
 Corcollo, 108,
 Cornacchiola, 104, 105 (?), 404.
 Cornazzanello, 112.
 Cornazzano, 111.
 Corso, Menico, 272.
 —, Nicola, 496.
 —, Paolo, 13 60, 191, 525.
 Cortecchia, 115.
 Corzano, 109.
 Coscieri, famiglia, 221, 223, 282, 467.
 —, Cencio, 463.
 —, Marcantonio, 517.
 Cremona, Anton Maria, 11, 122, 180, 211, 357, 393, 425, 428, 430, 469, 497.
 —, Giuseppe, 51.
 Crescentio, cav., 263.
 Crescenza, 141.
 Crescenzi, famiglia, 141, 527.
 —, Gio. Battista, 433.
 Cretone, 144.
 Decima, fosso di, 202.
 Decimo, 155.
 Doi Torre, 156
 Doni, 326.
 Drago, del, 406.
 Dragoncello, 157, 158 159.
 Dublii, 533.
 Fabii, 182.
 Fabbri, 45.
 Falcognano, 160, 161, 162, 163, 164, 417.
 Fano, Mario, 92, 196, 252, 372, 418 424, 460, 520, 521, 522.
 Faosto, vedi Barbieri Fausto.
 Farnese, castello, 174.
 —, card. 7, 134, 268, 338.
 —, Mario 174.
 Felippi, de, Gio. Paolo, 535.
 Ferriera di Conca, 531.
 Filippi, Cesare, 411.
 Filippone, Ruggero, 114, 255, 498.
 Filonardi, 110.
 Finocchio, 180, 181, 510.
 Fioranello 178.
 Fiorano, 175, 176, 177, 509.
 Fiorentino, Pietro, 412.
 Folco, Giulio, 19.
 Folettino, 187.
 Fontana Candida, 169.
 Fonte Tommaso, 13, 225, 460, 507.
 Fonte di Papa, 168, 170.
 Fonte Massarola, 179.

- Fontigniano, 171.
Forme, 173.
Forno, 165, 166, 167.
Fosco, 524.
Fosco, Cola, 244.
Fossoli, 188, 282.
Francioni, 80, 89.
Franciotto, Gabriele, 349.
Frangipani, 225, 530.
— di S. Marco, 41.
Frascati, 135 169, 393, 453.
—, Anton Maria di; vedi Cremona, Anton Maria.
Frassineto, 185,
Fratocchie, 186.
Frigerio, Ferrante, 100, 185, 216, 311.
Fucci, Primizio, 460.
Fusano, 182, 183.
Fusignano, 26, 184, 302.
- Gabrielli, Antonio 105, 111.
—, Ottavio, 55, 342.
Gaetano, duca, 451.
Galera, 149, 189, 264.
Gargano, Quintiliano, 37, 40, 60, 72, 114, 185, 196, 237, 256, 319, 327, 372, 401, 424, 498, 522.
Garzonio, Gaspare, 183.
Gazza, 260.
Gentile 303.
Genzano, 197.
Gerardo, Marcello, 8.
Gesuiti, 175, 427.
Giannotto, Giacomo, 495.
Gibonaro, Matteo, 232, 234.
Giovanni Pietro, 464.
Giovanni di Pratica, 113.
Giovannino del Principe Peretti, 148, 507.
Giovanni in Pesciola, 89.
Gismondi, 142.
Giustini, Girolamo, 465, 496.
- Giustino, mons., 145.
Goffo, Bartolomeo, 72.
Gogna, la, 11, 211.
Gottifreddi, 15, 367.
Gradaletto, 356.
Griffoli, Pomponio, 532.
Grossi, de, Napoleone, 11, 172,
Grosso, Fabio, 459.
Grotta Ferrara, Abbazia, 453.
Grotta Marotta, 195.
Grotta Roscia, 196.
Grotte, le, 216.
Grotte de Greci, 196.
Grotte del Serpente, 192.
Grotte Proferta, 193.
Grotte Scrofana, 300.
Grottone, 190, 191, 282, 513, 539.
- Imperiacci, Nicola, 513.
Incoronata, 200.
Incoronati, famiglia, 3.
—, Gio. Battista, 200.
Infermaria, 202.
Innocenzo VIII, cappella di, 190, 539.
Inzuccherata, 201.
Isola di Porto, 226.
Isola Farnese, 220.
- Jacobino, 356.
Jacovacci, 142, 178, 312, 362.
Jensano, vedi Genzano.
- Lanti, 51, 109, 188, 245, 316, 364, 479, 539.
Lazaria, 229.
Lazzaro, Girolamo, 466.
Leni, Girolamo, 13, 29, 96, 98, 126, 210, 244, 292, 350, 489.
Leprignana, 213.
Linzoni, Pietro, 84.
Longezze, 51, 214.

- Longezzina, 215.
 Loreto, 278.
 Lungarella, 532.
 Lunghezza, vedi Longezze.
 Lurago, 100.
- Macare, le 218.
 Maccarese, 254.
 Madaleni, 43, 221, 464, 515, 523.
 —, Pietro 514.
 Maffei, Agostino, 39, 146, 243, 440.
 —, Belardino, 39, 86, 147.
 Magione, la, 536.
 Magionetta, la, 536.
 Magliana, la, 205.
 Maglianella, la, 171, 206.
 Malafede, 245, 246.
 Malagrotte di Massa, 249.
 — di Mattei, 248, 303.
 — di S. Sisto 250.
 — di S. Spirito, 224, 247.
 Malborghetto, 244.
 Malpasso, 146, 243.
 Malvicino, 251.
 Mannini, 116.
 Mansueto, Terenzio, 114.
 Marana, la, 131.
 Maranella, 238, 415.
 Marchese, Marcello, 317.
 Marchio, 241.
 Marciano, Orazio, 169.
 Marcigliano, 233, 235.
 Marco Simone, casale, 166, 239, 269.
 Marina, della, Francesco, 289.
 Marinelli, Gio. Pietro, 237.
 Marino, 281, 422.
 Marmo, 237.
 Marmorea, 242, 439.
 Marmorella, 236, 286.
 Martelli, 86, 217, 454, 532.
 Martignano, 240.
- Martoli, Scipione, 131.
 Maschio, 277.
 Mascione, la, 210.
 Massa, 249.
 Massa de Gallese, 426.
 Massaro, Sante, 244.
 Massima la, 232, 234.
 Massimi, famiglia, 529.
 —, Alessandro, 26, 117, 302, 454.
 —, Angelo, 343.
 —, Ascanio, 509.
 —, Carlo, 264, 344.
 —, Fabrizio, 363, 521.
 —, Pompeo, 326.
 —, Valerio, 280, 536.
 Matalena, la, 230.
 Mataleni, 230.
 Mattei, Annibale 425.
 —, Ciriaco, 94, 176, 193, 248, 254, 288, 294, 303, 463, 511, 515.
 —, Fabio, 80, 81, 472.
 —, Muzio, 73, 503.
 Mazzalupo, 252, 253, 424.
 Mazzingo, 382.
 Mazziotto, 440.
 Mellino, card. 537.
 —, Paolo, 524.
 Mentana, la, 195, 267.
 —, —, ponte; vedi Ponte la Mentana.
 Mignanello, Girolamo, 66, 275, 288.
 Mimmoli, 255
 Minerva, frati della, 199, 419, 490.
 Molarà, la, 203, 286.
 Molarà, della, Cesare, 236, 286.
 —, —, Francesco, 65, 83.
 Monaldetti, Antimo, 524.
 Monpeo, 276, 488
 Monte Agnano, 285.
 Monte Arsiccio, 275.
 Monte Buono, 283.

- Monte Cetrolo, 264.
 Monte del Forno, 263.
 Monte del Grano, 119, 260, 373.
 Monte delle picche, 272.
 Monte del Sorbo, 269.
 Monte di Leva, 261, 262.
 Monte d'Olevano, 257.
 Monte Fumo, 321.
 Monte Gennaro, 271.
 Monte Gentile, 267.
 Montelibretto, 284.
 Montelione, 327.
 Monte Maggiore, 266.
 Montemagnanapoli, monache di,
 4, 93, 202, 222, 250, 404,
 510.
 Monte Marino, 273.
 Monte Megliore, 258, 259, 377.
 Monte Olivieri, 256.
 Monte Porzio, 169.
 Montereale, 303.
 Monterotondo, 153, 167, 427,
 492.
 Monteroni, li, 140, 274.
 Monterosolo, 265.
 Monte Tevieri, 256.
 Monticelli, città, 484.
 Monticelli, Gio. Paolo di, 14.
 Monti di Madamma, 268.
 Moratte, monache delle, 151.
 Morena 281.
 Morolo, 278.
 Morrone, 270, 282.
 Moscato, Ulisse, 199, 419, 434,
 497.
 Muratella, 279, 280.
 Murtola, 221.
 Mustacciano, 270.
 Muti, famiglia, 241, 277, 299.
 —, duca, 27, 435.
 —, Giacomo, 56.
 —, Lelio, 29.
 —, Marcello, 29.
 —, Ottavio, 166.
 Mutini, 526.
 Nardini, Flaminio, 72, 74 108.
 Nari, Antonio, 258.
 —, Fabrizio, 95, 158, 350, 414,
 530.
 —, Francesco, 258.
 Narzzano, 287.
 Neri, Nero, 349.
 Nero, Lavora del, 296, 369 (?).
 Nettuno, 290.
 Nocentio, vedi Innocenzo VIII.
 Norcino, Conte, 30, 84, 206, 487,
 523, 524.
 Norcino Gio. Paolo, 523.
 Nurbino, Cesare, 269.
 Nunziata, casale, 288, 289, 404.
 Nunziata, compagnia della, vedi:
 Annunziata.
 Olevano, 291, 292.
 Olgiati, casale, 63.
 —, Settimio, 239.
 Olivello 18.
 Orfanelli, 145.
 Orsini, Emilia, 153.
 —, Francesco, 322, 492.
 —, Franciotto, 470.
 —, Gio. Antonio, 266, 284.
 —, Paolo Emilio, 170.
 —, Virgilio, 455, 456, 457.
 —, Virginio, 129.
 Ospidaletto, 294, 463.
 Oste dell'orso, Franco, 197, 322,
 469, 470.
 Oste del sole, 61.
 Ostia, 293.
 Paglia Incalzata, 300, 310.
 Palazzetto, 296.
 Palazzo, 298.
 Palazzo Morgano, 300.
 Palestrina, 38.
 Palestrina, principe di, 108, 305.
 Palidoro, 308, 390.

- Palladio, 517.
 Pallavicini, famiglia, 210.
 —, card., 536.
 Palmarola, 320.
 Palo, 307.
 Paluzzi, 159, 227, 285.
 Panizza, 17, 126.
 Pantan de Grifi, 51, 295.
 Pantan de Guazzo, 297.
 Pantanelli, 299.
 Papirio, vedi Albero Papirio.
 Parisio, Francesco, 11.
 Passarano, 305.
 Passarino, 324.
 Passo de tre denari, 306.
 Paterno, pedica, 35, 538.
 Patritio, Jolderio, 423.
 Pedica, 367, 368, 369, 533.
 Pedica della Consolazione, 370.
 Pediche, 535.
 Pelamantelli, 232.
 Pellicia, 326.
 Peretti, Camilla, 213, 477.
 —, marchese, 322, 390, 395, 470.
 —, principe, 148, 325, 507.
 Perfetto, 331.
 Periolo, 366.
 Perna, la, 209, 221.
 Pernuccia, 537.
 Pescarella, 363, 529.
 Petronella, 350, 530.
 Petronio, Lelio, 210.
 —, Lorenzo, 210.
 Petruccio, Bartolomeo, 267.
 Pezzola, Belardin, 353.
 Pian Cimino, 301.
 Pian de Frassi, 26, 184, 280, 302.
 Pian della Paola, 304.
 Pian de Savello, 300.
 Pian de Mileto, contessa del, 15.
 Pian di Palma, 303.
 Piano di S. Maria, 309.
 Pichi, Domenico, 493.
 Pignotto, 332, 486, 518.
 Pilo Rotto, 269.
 Pinello, card., 267.
 Pino, 338.
 Pinzarone, 221, 339.
 Piozzello, Annibal, 480.
 Pisana, 333, 356.
 Pisanella, 334.
 Pisciacane, 324.
 Piscina cupa, 335.
 Piscina delle Bardasse, 336.
 Pitigliano, conte di, 449.
 Poli, 51, 180, 388, 488.
 Polline, 340.
 Pollone, Gio. Battista, 517.
 Pompei, 45.
 Ponte Buttarò, 352.
 Ponte della Galera, 356.
 Ponte di Nona, casale, 359, 360,
 488.
 Ponte la Mentana, 30, 57, 70,
 142, 321, 323, 357, 362.
 Ponte Mammolo, 14, 15, 355,
 358, 367.
 Ponte Molle, 354, 527.
 Ponte Salario, 146, 225, 243, 353,
 365, 375, 427, 470.
 Ponte Sformato, casale, 361.
 Porcareccia, 341.
 Porcareccina, 343, 344, 345.
 Porcigliano, 22, 202, 349.
 Porta Cavallegeri, 92, 252, 327,
 482, 500, 501.
 Porta Maggiore, 6, 35, 51, 65, 70,
 108, 122, 127, 133, 135, 180,
 181, 208, 214, 215, 276, 286,
 295, 359, 360, 382, 425,, 428,
 429, 430, 453, 465, 466, 471,
 488, 510, 533, 538.
 Porta Pertusa, 37, 123, 264, 273,
 344, 391, 418, 473.
 Porta Pia, 13, 28, 29, 30, 31, 61,
 65, 125, 126, 142, 148, 239,
 267, 292, 312, 314, 316, 357,
 362, 393, 489, 507.
 Porta Pinciana, 353.

- Porta del Popolo, 1, 3, 7, 19, 23, 27, 47, 63, 77, 78, 116, 141, 149, 150, 151, 152, 185, 200, 204, 216, 220, 240, 244, 256, 263, 265, 266, 268, 275, 278, 283, 294, 311, 319, 330, 338, 340, 372, 374, 378, 383, 384, 399, 424, 437, 454, 455, 456, 457, 458, 463, 467, 520, 522, 526.
- Porta Portese, 41, 156, 205, 356, 487, 503, 504.
- Porta Salara, 40, 153, 170, 233, 353, 375, 376, 401, 426, 440, 519.
- Porta S. Bastiano, 8, 12, 54, 55, 96, 97, 98, 120, 121, 143, 145, 160, 161, 162, 163, 164, 176, 178, 218, 230, 285, 288, 289, 298, 300, 302, 309, 310, 328, 342, 348, 386, 400, 404, 412, 415, 417, 422, 446, 448, 460, 461, 509, 529, 532.
- Porta S. Brancatio, vedi Porta S. Pancrazio.
- Porta S. Giovanni, 83, 86, 131, 132, 217, 238, 242, 260, 281, 373, 411, 439.
- Porta S. Lorenzo, 15, 39, 60, 61, 71, 72, 138, 166, 194, 269, 296, 313, 315, 317, 318, 324, 355, 358, 367, 388, 407, 468, 484, 490.
- Porta S. Pancrazio, 46, 62, 171, 303, 416, 498.
- Porta S. Paolo, 44, 56, 58, 64, 67, 89, 99, 155, 157, 158, 159, 172, 188, 190, 191, 193, 199, 202, 210, 232, 234, 258, 259, 270, 280, 282, 326, 332, 335, 339, 346, 349, 350, 370, 398, 419, 420, 433, 435, 443, 454, 464, 474, 479, 480, 493, 494, 496, 497, 502, 506, 511, 513, 515, 516, 517, 523, 524, 525, 530, 536, 537, 539, 540.
- Porta S. Pietro, 423, 434.
- Porta S. Sebastiano, vedi Porta S. Bastiano.
- Porto, 346, 347.
- Porto Medaglia, 348.
- Posticciola, 337, 342.
- Poteranno, 351.
- Prataccio, 325.
- Prati, 321, 323, 330.
- Pratica, 326, 530, 536.
- Prati di Monte Ritonno, 322.
- Prato, 365.
- Pratolongo, 60, 61, 166, 324.
- Precoio, 312, 313.
- Precoio abrusciato, 194.
- Precoio nuovo, 311.
- Preta aura, 314.
- Preta lata, 315, 316, 317, 318.
- Preta Pertuso, 319.
- Prima Porta 216, 244, 278, 319, 329.
- Prima Valle, 327.
- Priorato, 328, 404.
- Quarticciolo, 371.
- Quatraro, 119.
- Quinto, 372, 462.
- Raffaele di Montelione, 201.
- Ranuccino, Camillo, 2.
- Ranuccio, Ottavio, 43.
- Raspini. Gio. Battista, 43.
- Reale Domenico, vedi Spinarolo Domenico Reale
- Recchia, di, Cecco, 388, 428; vedi anche Secchia.
- Re de Cicoli, 375, 376.
- Reticelli 377.
- Riano, 216, 311, 381.
- Ricci, Agapito, 15, 365.
- , Giulio, 52.

- Riccia, la, 143, 149, 204, 207, 298.
 Riccia, della, Gio. Battista, 60, 121.
 Rignano, 2, 384.
 Rinieri, Alessandro, 153.
 Rio Torto, 379.
 Ripalta, 378.
 Ritunno, Gio. Pietro, 60, 319.
 —, Milain, 327.
 Rocca Cenci, 380.
 Rocca Priora, 385.
 Romaolo, 74, 114.
 Roncigliano, 383, 386.
 Roncione, Lattanzio, 155, 295, 359.
 Rosci, Giacomo de, 282.
 Rospì, 149.
 Rossi, de, Curzio, 6.
 Ruccellai, Orazio, 500.
 Ruggeri, Lorenzo, 58, 67, 93, 221, 222, 259, 339, 404, 502.
 —, Pompeo, 515.
 Runiato, 260.
 Ruspoli, 276, 488.
 Rustica, 382.
- Sacchetti, 155.
 Saccoccia, 351.
 Salara, porta; vedi Porta Salara.
 Salaro, Ponte; vedi Ponte Salaro.
 Salone, 133, 428.
 Saloncino 429, 430.
 Salsara, 422.
 Salviati, card., 1.
 S. Agata, 392.
 S. Agnese, 316.
 S. Agostino (Bracciano) frati di, 399.
 S. Alessio, frati di, 298.
 S. Ambrogio, monache di, 232, 234.
 S. Andrea, casale, 391.
 S. Angelo, casale, 388, 390.
- S. Angelo in Peschiera, 206.
 S. Antonio, casale, 387.
 —, ospedale di, 14, 180.
 S. Apostolo, casale, 453.
 SS. Apostoli, frati di, 412.
 S. Appetito, casale, 11, 211, 389.
 S. Basilio, casale, 393.
 S. Bastiano, casale, 394, 460.
 S. Biasio, casale, 395.
 S. Broccola, casale, 280, 396, 397, 536.
 S. Cecilia, casale, 402.
 S. Cecilia, monache di, 205.
 S. Cesario, casale, 404.
 S. Ciriaco, casale, 398.
 S. Colomba, casale, 401.
 S. Cornelia, casale, 399.
 S. Cosmato, vedi S. Gcsmato.
 S. Eusebio, casale, 74, 166, 407.
 S. Fomia, casale, 403.
 S. Gemini, casale, 284.
 S. Gennaro, casale, 411, 412.
 S. Giacomo degli incurabili, ospedale di, 1, 312, 519.
 — — —, precoio, 2, 312.
 S. Giorgio, canonici di, 164.
 S. Giovanni, casale, 408.
 S. Giovanni in campo, casale, 419.
 S. Giovanni in Laterano, canonici di, 217, 289, 324, 440, 485, 502.
 — — —, ospedale di, 13, 31, 96, 148, 156, 221, 240, 242, 314, 332, 353, 408, 416, 439, 441, 448, 460, 486, 507, 518.
 S. Gosmato, casale, 405.
 —, monache di 303, 405.
 S. Gregorio, 154.
 S. Gregorio, città, 166, 388, 488.
 S. Jacomo, vedi S. Giacomo.
 S. Lorenza, 409.
 S. Lorenzo in Damaso, canonici di, 256.
 S. Lorenzo in Lucina, casale, 142.

- S. Lorenzo in Panisperna, monache di, 388, 476, 525.
 S. Marcello, frati di, 233.
 S. Maria, casale, 458.
 S. Maria di Galera, casale 458.
 S. Maria Grande, casale, 455.
 S. Maria infornarola, casale, 400.
 S. Maria in Trastevere, capitolo di, 171, 303.
 S. Maria in Via lata, canonici di, 72, 185, 269, 504.
 S. Maria Maggiore, basilica, 318.
 — —, canonici, 135, 166, 321, 371, 393, 428, 429, 538.
 S. Maria Nuova, casale, 415.
 — —, frati di, 415, 446.
 S. Maria piccola, casale, 456.
 S. Marinella, casale, 413.
 S. Nicola, casale, 273, 418.
 S. Nicola in carcere, 270.
 S. Paolo fuori le mura, frati di, 58, 157, 194, 223, 431, 458.
 — — —, svolta di, 191, 212.
 S. Petronella, casale, 415.
 S. Pietro in Vaticano, capitolo di, 5, 37, 40, 86, 196, 237, 244, 252, 255, 319, 320, 327, 331, 347, 372, 391, 392, 411, 424, 498, 532.
 —, casali di, 92.
 —, sagrestia di, 377.
 S. Pietro in Vincoli, 150.
 S. Resto, 205.
 S. Rocco, ospedale di, 1.
 S. Rocco, precoio di, 1.
 S. Rufina, casale, 416.
 SS.mo Salvatore, ospedale di, vedi S. Giovanni in Laterano, ospedale.
 S. Savo, casale, 457.
 S. Serena, casale 417.
 S. Severa, casale, 410.
 S. Silvestro, monache di, 146, 243, 357.
 S. Sisto, monache di, vedi Montemagnanapoli.
 S. Spirito, ospedale di, 75, 123, 149, 224, 247, 279, 304, 341, 416.
 S. Ufficio, 110, 531.
 S. Vetturino, 406.
 San Galletto mons., 155.
 Sanguinara, 438.
 Santola, 420.
 Santacroce, Bartolomeo, 92.
 —, Onofrio, 520.
 —, Tarquinio, 181.
 Santocavallo, Pietro, 533.
 Sapienza, collegio della, 425.
 Saragona, Sigismonda, 524.
 Sasso, 198, 423.
 Sauli, card. 310.
 Savello, 17.
 Savelli, famiglia, 10.
 —, Fabrizio, 143, 144, 184.
 —, Lucio, 378.
 —, Orazio, 238.
 —, Paolo, 17, 309.
 Scapacci, Francesco, 278.
 Scapuccio, Francesco 484.
 Schizzanello, 443.
 Scievoletta, 269, 484.
 Scrofano, 319
 Scuola greca, canonici di, 50, 54.
 Secchia, di, Cecco, 51; vedi anche Recchia.
 Selce, la, 415, 509.
 Selva Piana, 445.
 Selve, la, 221, 222.
 Selvotta, 421, 441.
 Sepoltura, 252, 424.
 Serlupis, famiglia, 422, 434.
 —, Filippo, 356.
 —, mons., 472, 474.
 Sermoneta, 147
 Serpentana, 426, 427.
 Settebagni, 40, 243, 376, 440.
 Settebassi 146, 439.
 Scurano, 431, 432.

- Sforza, card. 358.
 Simeone, Gio. Carlo, 448.
 Simizone, Gio. Carlo, 446.
 Simone di Monterotondo, 12, 225
 318, 427.
 Soderini, Alfonso, 443.
 Solforata, fuori Porta S. Paolo,
 433, 435, 464, 474.
 Solforata, fuori Porta S. Pietro,
 434.
 Solforatella, 436.
 Solverata, vedi Solforata.
 Spada, 217, 440, 485, 502, 513.
 Spagnolo, 421.
 Spezza Mazza, 437.
 Spinacceto, 444, 539.
 Spinarolo, Bernardo, 40, 317.
 Spinarolo, Domenico Reale, 40,
 146, 243, 376.
 Spinerba, 452.
 Stalla, Tiberio, vedi, Astalli.
 Stati, Orazio, 446, 448.
 Stato, 447, 449, 451.
 Statuario, fuori Porta S. Giovanni,
 238, 439.
 —, fuori Porta S. Sebastiano, 446,
 448.
 Stazzano, 144.
 Stefano, 234, 460.
 Storta, la, 2, 263, 442.
 Stracciacappa, lago di, 231.
 Strozzi, Leone, 214, 215.
 —, Pietro, 202, 349.
 Subiaco, Badia, 289.
 Suareto, 454.

 Terentio alla Bufala, 316.
 Terentio in Piazza di Preta, 321.
 Testa Lepore, 501.
 Testa Lepre, 500.
 Teverone, 194.
 Tino, Francesco, 26.
 Tivoli, 72, 74 108, 142, 368.
 Tolomei, 280.

 Torre Battume, 468.
 Torre Bufalara, 472.
 Torre Carbone, fuori Porta Mag-
 giore, 488.
 Torre Carbone, fuori Porta Por-
 tese, 487.
 Torrecchia, 505.
 Torre de Angeli, 488.
 Torre di Quinto, 462.
 Torre de Bruna, 491.
 Torre de Cenci, 512, 513.
 Torre delle vigne, 511.
 Torre del Sordo, 490.
 Torre di Mezza Via, di Albano,
 219, 461.
 — — —, di Frascati, 476.
 — — —, di Marino, 281.
 Torre di Sasso, 506.
 Torre di Specchi, monache di, 53,
 454, 496, 535, 539.
 Torre di Valle, 202, 270, 479,
 480, 539.
 Torre Forano, 510.
 Torre Forame, vedi Torre Forano.
 Torre in Preda, 477.
 Torre Jacova, 485.
 Torre Madonna, 470.
 Torre Maggiore, 464, 474.
 Torre Mancina, 492.
 Torre Marancia, 460.
 Torre Mastorta, 484.
 Torre Medaglia, 508.
 Torre Mutina, 481.
 Torre Nuova, 469.
 Torre Pignattara, 478.
 Torre Roscia, 482, 483.
 Torre S. Giovanni (= Tor Tre
 Teste), 6.
 — — (= Centocelle), 466, 471.
 — — fuori Porta Pia, 489, 507.
 Torre S. Maria, 436.
 Torre Sanguigna, 72 498.
 Torre Spaccata, fuori Porta Per-
 tusa, 473.
 Torre Tignosa, 514.

- Torre Vecchia, 327, 475.
Torre Vergata, fuori Porta Maggiore, 465.
—, fuori Porta del Popolo, 463, 467.
Torricella fuori Ponte Salaro, 225.
—, fuori Porta S. Bastiano, 227, 285.
—, fuori Porta S Paolo, 223.
Torricola, 509.
Tor Sapienza, 6.
Trabocco, Marcantonio, 480.
Tragliata, 498.
Tre Fontane, 67, 370, 497, 540.
Trefusa, 282, 493, 494, 495.
Trefusella, 496.
Trigoria, 502.
Trullo, 503, 504.
Tubaldi, Tubaldo, 368.
Tufello, 499, 521.
Tulio, 374.
- Ubertino, 537.
- Vaccareccia, 437, 520.
Valca, 522.
Valchetta, 522, 523, 524, 525.
Valerano, 221, 270, 282, 332, 486, 515, 516, 517, 518.
Valle, della, Pietro, 487.
Valle Caia, 529
Valle carbonara, 528.
Valle lata, 521.
Valle Melaina, 519.
- Vannini Luca, 537.
—, Sante, 213, 472.
Vanno, Curzio, 401.
Vara de Porcari, Ortensia, 524.
Varesi, 110, 531.
Vecchiarello, mons., 285.
Velletri, 86, 113, 217, 229, 331, 411, 412, 454, 532.
—, canonici di, 229.
Velli, Belardino, 162, 434, 501.
Verospo, Ferrante, 28, 204, 215, 218.
Vestri, mons, 382.
Villa Cesi, 61.
Violatella, 141, 526, 527.
Vipereschi, famiglia, 26, 126, 162, 184, 264, 302, 346.
—, Mutio, 62 171, 188, 479.
Vittori, 61.
Vittorio, Curzio, 315.
Vittorio, mons., 396.
Vola, Gio. Battista, 12, 15, 300.
- Zaccardino, 270.
Zaccarelli Pasquin, 30.
Zeccarelli, Tullio, 325, 330.
Zaffarami, famiglia, 229, 331.
—, Curzio, 113.
Zagarolo, 109, 208, 295.
Zeffiro Celzo Ortensio, 23.
Zeffiro Ortensio, 4, 15, 132, 178, 232, 252, 319, 324, 327, 355, 424.
Zeffiro Silvio, 296.
Zolforata, 199, 419.
Zolforatella, 514.



APPUNTI BIO-BIBLIOGRAFICI
SU GASPAR E LUIGI VANVITELLI

I

Scarse e spesso inesatte sono le notizie biografiche che abbiamo su Gaspar e Luigi Vanvitelli. Gli appunti che seguono vogliono dare un contributo agli studi che verranno promossi in occasione delle celebrazioni del secondo centenario della morte di Luigi Vanvitelli che cadrà il primo marzo 1973.

Gaspar van Wittel, padre di Luigi, lasciò ventenne Amerfoort dove era nato per raggiungere l'Italia. La sua attività è stata peraltro esaurientemente studiata e ampiamente documentata, prima da Costanza Lorenzetti¹ e di recente da Giuliano Briganti². Alla loro fatica vogliamo aggiungere quanto finora si ignorava delle sue vicende private.

Si rimane disorientati quando si vuol stabilire l'anno della sua nascita per le discordanze che si riscontrano tra le varie fonti. Nei biografhi settecenteschi sono indicati, quali anni di nascita del van Wittel, il 1647³ e il 1659⁴. La lapide della

¹ C. LORENZETTI, *Gaspare van Wittel*. Milano, Treves, 1934.

² G. BRIGANTI, *Gaspar van Wittel*. Roma, 1966. v. ancora: A. AMADUCCI, *G. v. W. o del vedutismo*, in « Minuti Menarini » Rivista mensile pubblicata a cura del Laboratorio Chimico Farmaceutico A. Menarini, Milano, an. X, aprile 1965, n. 83, pp. 16-25 e ivi *Olandesi e fiamminghi in Italia*, 1966, n. 96 pp. 26-27.

³ F. MILIZIA, *Memorie degli Architetti antichi e moderni*. Parma, 1781, II, p. 350 e A. J. VAN DER AA, *Biographisch Woordenboek der Nederlanden*. Haarlem, 1877, XX, 397; NAGLER, *Künstler-Lexicon oder Nachrichten von dem Leben und den Werken der Maler*. München, 1835-52. Il *Nieuw Nederlandsch Biographisch Woordenboek*. Leiden, 1937, non registra il v. Wittel.

⁴ « Le Vite de' Pittori, Scultori et Architetti in compendio in numero di due-

Riconoscenti, sentiamo il dovere di ringraziare coloro che, nel corso delle ricerche, ci sono stati larghi di aiuti e di suggerimenti: D.ssa Jeanne Bignami Odier, Collaboratrice della Biblioteca Apostolica Vaticana; Marchese Giovanni Incisa della Rocchetta; Dr. Olivier Michel, vice bibliotecario dell'Ecole Française di Roma e Prof.ssa Geneviève; D.r Herwarth Röttgen, della Biblioteca Hertziana; Mons. Emilio Rufini; S.r Leonello Santini.

chiesa di S. Maria in Vallicella⁵ dice che il pittore morì nel 1736 a 83 anni; cioè sarebbe nato nel 1653, mentre l'atto di morte, che vedremo più avanti, attribuisce al defunto l'età di 80 anni, posticipando la data di nascita nel 1656. E ancora: l'età indicata negli annuali censimenti della Parrocchia di S. Giovanni dei Fiorentini, ci riporta al 1658⁶. Rimane per ora, quale unica fonte attendibile la lapide fatta apporre dai figli Urbano e Luigi sulla tomba del pittore in S. Maria in Vallicella.

In seguito a richiesta fatta da noi, il Rijksarchief di Utrecht ci comunica, che nessun cenno di Gaspar van Wittel si trova nei registri dei battesimi della chiesa riformata di Amersfoort e di Utrecht (anni 1646-1660). Mancano i registri dei battesimi della chiesa cattolica.

La fede di battesimo, che si sarebbe dovuto trovare nell'Archivio del Vicariato di Roma, allegata alla posizione matrimoniale del van Wittel, manca, come manca tutto il fascicolo relativo, nella filza del notaio Pino che ha redatto il contratto di nozze.

Gaspar van Wittel era in Italia già dal 1675. L'anno successivo egli illustrava, con 56 disegni, il progetto di Cornelio Meyer per rendere navigabile il Tevere, ora MS 1227 della Biblioteca Corsiniana di Roma⁷.

La vita del pittore olandese appare priva di avvenimenti esteriori. Nei primi anni del suo soggiorno romano, il giovane Gaspar, vivendo in seno al gruppo dei numerosi artisti suoi contemporanei, entrò a far parte della compagnia degli « Uccelli

cento venticinque scritte e raccolte da Nicola Pio dilettante Romano, dedicate agli Signori Virtuosi e Dilettanti della Pittura e del Disegno ». (BIBLIOTECA VATICANA, cod. Capponiano 257, f. 61).

⁵ V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese di Roma dal sec. XI ai nostri giorni*. Roma, 1870, IV, p. 173.

⁶ Senza, poi, riferire quanto scrive G. BEDOTTI, *Guida ossia Dizionario portatile per gli amatori de' quadri della scuola fiamminga ed olandese*. Torino, 1845, che lo dice nato ad Anversa nel 1621 e morto in Amsterdam nel 1673, seguito nell'errore da BÉNÉZIT E. *Dictionnaire critique et documentaire des Peintres, Sculpteurs, Dessinateurs et Graveurs*. Paris, 1960.

⁷ C. MEYER, « Modo di far navigabile il fiume Tevere da Perugia a Roma, Pensieri del Mayer disegnati dal Sig.r Gasparo van Wittel olandese in Roma ne' primi anni che da giovane vi venne da Olanda ». (cfr. C. LORENZETTI, *La navigazione del Tevere da Roma a Perugia di Cornelio Meyer e le vedutine di Gaspare van Wittel*, in « Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione » an. VI, febbraio 1927, pp. 337 e segg. e G. BRIGANTI, *cit.* illustra il codice Corsiniano alle pp. 98-100 e ne dà le riproduzioni alle pp. 345-363).

della banda » (*bentvogels*), col nome di « Toordts » (la Torcia)⁸. I componenti della « banda », nella spensierata esuberanza della loro giovinezza, si riunivano al mausoleo di S. Costanza, sulla via Nomentana, che allora si riteneva fosse il sepolcro di Bacco, e vi passavano le ore libere in allegria.

Si contano, negli anni intorno al 1696, alcuni viaggi che egli fece per l'Italia raggiungendo, quali mete estreme, Venezia e Messina (nel 1690 è in Lombardia e a Bologna nel '94). Subentrata, alla focosa gioventù, la maturità dei quarant'anni, Gaspar, deciso a rimanere per sempre in Italia, sposò, il 18 febbraio 1697, la romana Anna Lorenzani⁹, nata nel 1639, figlia di Giovanni Andrea.

Due anni dopo il matrimonio, il pittore con la moglie si portò in Napoli invitato dal Viceré Luigi Francesco de la Cerda duca di Medinaceli, che gli volle affidare la decorazione dell'appartamento vicereale. Tra l'artista e il Viceré correva una fraterna amicizia da quando questi era ambasciatore presso la Santa Sede, e si rinsaldò con un vincolo più profondo nel 1700 quando nacque Luigi, tenuto a battesimo dallo stesso Viceré, che gli diede il nome.

La copia dell'atto di battesimo è allegata alla posizione matrimoniale di Luigi Vanvitelli, nella filza del notaio De Amicis, nell'Archivio del Vicariato in Roma:

« Io sottoscritto Curato di S. Marco di Palazzo della Città di Napoli fò fede come a' ventisei Maggio del Corrente anno mille e settecento, battezzai un bambino nato a' dodici del d. mese dal Sig. Gasparro Vanvitel olandese della Provincia d'Utrec del q.m Adriano e dalla Sig.a Anna Lorenzana Romana coniuge, e l'ho posto nome Luigi Gaetano Berardino Giovanni Francesco Nereo Achille, è stato levato dal Sacro Fonte dall'Ecc.mo S.r Duca di Medinaceli Viceré di Napoli per procura in persona del Capitano D. Giovanni Ordognez; l'Ostetrica Margarita Ferchiano. Napoli 8 luglio 1700. D. Gennaro Giannettasio P. ».

Nel frattempo in Napoli era scoppiata, nel settembre 1701, la rivolta capeggiata dal principe di Macchia e il van Wittel,

⁸ G. J. HOOGWERFF, *Bentvogels te Rome en feesten*, in « Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Instituut te Rome », III, pp. 239 e 242.

⁹ ARCHIVIO DEL VICARIATO, SS. *Simone e Giuda*, Matrimoni, IV f. 13. Luigi Vanvitelli jr. autore della *Vita dell'Architetto Luigi Vanvitelli*, (Napoli, Trani, 1823), riferisce inesattamente il cognome della sua bisavola (Laurentini), ripetuto poi da tutti coloro che scrissero sul van Wittel.

per maggior sicurezza, si affrettò a condurre la moglie e il figlio a Roma, presso il suocero, che abitava in via dei Coronari. Nel censimento del 1702¹⁰ risulta che in casa di Giovanni Andrea Lorenzani abitavano anche Anna e Luigi, non Gaspar, il quale, per i suoi impegni di lavoro, dovette raggiungere nuovamente Napoli. Ritornò a Roma definitivamente intorno alla metà del 1702, in occasione della nascita del figlio Urbano, avvenuta il 16 giugno¹¹. Prima che finisse l'anno, il pittore lasciò la casa del suocero e si stabilì in « Strada Felice » oggi Via Sistina « mano manca per andare alla Trinità »¹². In quella abitazione rimase sino al 1707 e vi nacquero altri due figli: Marcello Nicola (25 novembre 1704) e Marcello Domenico (6 settembre 1706) morti entrambi quasi subito¹³.

Nel 1708 il van Wittel prende stanza in via dei Cimatori, nell'edificio che corrisponde all'attuale numero civico 12¹⁴. L'anno successivo venne accordato al celebre pittore l'ambito privilegio di Civis Romanus¹⁵. Rimane in via dei Cimatori ventisette anni: il 20 novembre 1710, la casa fu allietata dalla nascita dell'ultima figlia Petronilla¹⁶.

¹⁰ ARCHIVIO DEL VICARIATO. SS. *Simone e Giuda*, Stato d'Anime, 1702, f. 9.

¹¹ BIBLIOTECA VATICANA, *cod. Vaticano Latino* 8009, p. 11 f. 157: GALLETTI P. A., « Notizie di famiglie tratte da manoscritti, protocolli e libri delle Chiese Parrocchiali di Roma ».

¹² ARCH. VICAR. S. *Andrea delle Fratte*, St. d'An. 1703-1706 ff. 13, 66 v, 114 v, 11 v. Dal 1688 al '92 il v. Wittel abitò alla discesa della Via S. Isidoro a Porta Pinciana e dal 1693 al '99 al Vicolo della Purificazione (HOOGWERFF G. J. *Nederlandsche Kunstenaars te Rome 1600-1725 uittreksels uit de Parochiale Archiven*, III, « S. Andrea delle Fratte » in « Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Instituut te Rome » t. VI (1940) pp. 182 e 184. (cfr. anche t. III (1942), p. 201). ARCH. VICAR. S. *Andrea delle Fratte*, St. d'An. 1698-1699, ff. 23 e 66. Nel '99 abitava con lui un suo nipote Bernardo van Busiché.

¹³ Anche il primogenito, Urbano, nato il 18 novembre 1698, morì pochi giorni dopo. (Notizie tratte dagli appunti autografi di Friedrich Noack (1858-) conservati nella Biblioteca Hertziana di Roma).

¹⁴ Non vi sono dubbi sulla sua identificazione. La casa censita dopo quella del v. W. è « la casa al vicoletto » [delle Palle]. (ARCH. VICAR. S. *Giovanni dei Fiorentini*, St. d'An. ad an.).

Nell'adiacente via dei Penitenti, ora scomparsa, abitava di fronte alla Chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, il celebre pittore ed incisore Pier Leone Ghezzi (1674-1755), famoso per le sue *caricature*, ora alla Biblioteca Vaticana, tra cui non mancano quelle dei due Vanvitelli, con i quali lo legò una lunga amicizia. (MS *Ottoboniano Latino* 3112, f. 116 e 3118, f. 144).

¹⁵ ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, *Credenza* 6, tomo 73, f. 34.

¹⁶ ARCH. VICAR. S. *Giovanni dei Fiorentini*, Battesimi, 1710, f. 230. Morirà nubile l'otto agosto 1766 (ARCH. VICAR. S. *Maria in Via*, Morti, 1766, f. 46); BIBLIOTECA VATICANA, *Cod. Vat. Lat.* 7891, f. 34; GALLETTI P. A., « Necrologio romano dal MDCCLXI al MDCCLXX » e ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO DI ROMA, C · I · 30, f. 193 (1766).

Dovendo lasciare la casa, nel 1735 egli si trasferì in Campo dei Fiori, in « Insula Silvestri », sita tra piazza di S. Lorenzo in Damaso e piazza di S. Pantaleo, in un edificio che confinava con l'isola dei Pollaroli¹⁷. Superati gli ottant'anni, gli occhi ormai quasi spenti, *Gasparo dagli Occhiali*, così lo chiamavano per la sua miopia, nella nuova abitazione fu colto dalla morte il 13 settembre 1736¹⁸. Erano appena trascorsi tre mesi che anche la moglie, Anna Lorenzani, già sofferente, il 16 dicembre seguiva il suo compagno¹⁹.

Luigi Vanvitelli si trovava allora in Ancona e appena seppellito dell'aggravarsi del padre, raggiunse subito Roma. Egli era impegnato, da tre anni, alla costruzione del Lazzaretto e nuovo braccio del Porto di Ancona²⁰. Lavori che vennero affidati al Vanvi-

¹⁷ ARCH. VICAR. S. Lorenzo in Damaso, St. d'An. 1737, parte II f. 29 v.

¹⁸ ARCH. VICAR. S. Lorenzo in Damaso, Morti, 1736, f. 235: « Gaspar Vanvitelli de Anversa aetatis suae annorum 80 roboratus omnibus Ecclesiae Sacramentis in Com. S. M. E. animam Deo reddidit in domo conducta in Insula Silvestri, eius cadaver ad hanc Ecclesiam delatum ibidem sepultum fuit ».

¹⁹ ARCH. VICAR. cit. f. 238. La loro sepoltura in S. Lorenzo in Damaso avvenne solo in forma provvisoria, poiché Urbano e Luigi, appena concluse le pratiche per la concessione di una tomba nella Chiesa di S. Maria in Vallicella, l'undici aprile 1737 ivi fecero trasferire i corpi dei genitori:

« Cadavera Gasparis Vanvitelli qui obiit 14 septembris 1736, et Annae Lorenzani, quae obiit 17 decembris 1736, coniugum, ex ecclesia S. Laurentii in Damaso, ubi tumulata fuerunt de licentia eminentissimi cardinalis Vicarii, translata sunt in hanc nostram ecclesiam die 11 aprilis 1737 et tumulata sunt in sepulcro ante sacellum Visitationis, loco depositi, donec extruatur novum sepulchrum familiae Vanvitelli prope sacellum Incononationis (sic).... » (ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO DI ROMA, C.I. 30, f. 152 (1737).

Nello stesso Archivio (C. II. 18, f. 539) è registrato un legato col quale i fratelli Vanvitelli, nel 1768, istituirono un censo perpetuo, per la celebrazione di 15 messe all'anno in suffragio dei loro cari, da celebrarsi all'altare di S. Filippo, al quale erano particolarmente devoti. (cfr. CORBO A. M. *L'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'Archivio dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere. Inventurio*. Roma, 1964, p. 71). Nella tomba sono sepolti anche i due figli di Luigi, morti prematuramente e la sorella Petronilla. Da una « Memoria » dello stesso Archivio (C.I. 31. f. 146) si apprende che « Con istromento rogato li 14 maggio 1790 per gli atti dell'Antognani, notaro di Borgo, i Sig.ri fratelli Vanvitelli concedono ad Andrea Vici e suoi la sepoltura ad essi spettante, posta nella chiesa di S. Maria in Vallicella detta la Chiesa Nova ». (Notizie comunicateci dal Marchese Giovanni Incisa della Rocchetta di cui siamo debitori).

²⁰ I lavori iniziarono il 25 aprile 1733 e si protrassero, tra alterne vicende, sino al 1781. (L. SERRA, *Le fabbriche di L. V. in Ancona*, in « Dedalo », 1929; M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*. Città di Castello, 1960, II, 280-283; E. BATTISTI, *Il V. e i lavori portuali di Ancona*, in « Atti dell'XI Congresso di Storia dell'architettura, 1-13 sett. 1959, pp. 428-52; e ivi: E. RUFINI, *Ricerche sull'attività del V. nelle Marche*, pp. 453-467).

La permanenza del V. dal 1733 al '36 in Ancona è certificata anche da una dichiarazione allegata alla sua posizione matrimoniale citata nella quale il suo parroco fa fede che l'architetto, in quel periodo, non contrasse alcun matrimonio.

telli, Architetto di S. Pietro, da Clemente XII, dopo che, nel concorso per la facciata di S. Giovanni in Laterano (1732), cui aveva partecipato, fu prescelto il progetto del fiorentino Alessandro Galilei. Ritrovandosi ora privo della famiglia, già da troppo assente dai lavori che fervevano in Ancona e che richiedevano la sua presenza, il Vanvitelli giudicò opportuno anticipare il suo matrimonio con Olimpia Starlich, che venne celebrato il 3 marzo 1737 nella parrocchia dei SS. Celso e Giuliano²¹.

Dal matrimonio nacquero otto figli, nati tutti a Roma: Carlo (1740-Napoli 1821)²²; Pietro (29 sett. 1741)²³; Gaspare (14 febb. 1743)²⁴; Tommaso (9 giug. 1744, morto un mese dopo, il 10 luglio)²⁵; Francesco (1 novem. 1745)²⁶; Anna Maria (10 lug. 1747, morta il giorno 11 febb. 1752)²⁷; Maria Cecilia (23 nov. 1748)²⁸, che sposò, nel dicembre 1764, l'architetto Francesco Sabatini, allievo del padre e Maria Palmira (21 marzo 1750)²⁹, che andò in sposa, il 12 maggio 1767 a Giacomo Veltromile.

Carlo lavorò con il padre e gli successe nella carica di architetto di Corte, portando a termine la Reggia di Caserta. Pietro e Francesco, anch'essi architetti, lavorarono alla Corte di Madrid. Gaspare nel 1754 prese la tonsura assieme a Francesco, in seguito si dedicò all'arte forense³⁰.

Alla morte dei genitori (1736) Luigi Vanvitelli con il fra-

²¹ ARCH., VICAR. SS. *Celso e Giuliano*, Matrimoni, 1735-55 f. 32. Olimpia nata nel 1709 era figlia di Domenico, computista di S. Pietro e di Barbara Bay. Ella abitò fino al 1720 in via della Lungara, poi al Palazzo Altoviti, presso ponte Sant'Angelo. (ARCH. VICAR. S. *Spirito in Sassia*, st. d'an. 1720). Dopo il matrimonio, Luigi partì per Ancona, Olimpia rimase a Roma in casa di Urbano e Petronilla Vanvitelli.

²² Nato negli ultimi giorni del '40, venne battezzato il 9 gennaio 1741 (GALLETTI, «Notizie di famiglia», cit. f. 158). Si riteneva, fino ad ora, che egli fosse nato a Napoli nel 1739.

²³ GALLETTI, op. e 1. cit.; ARCH. VICAR. S. *Lorenzo in Lucina*, Battesimi, 1741, f. 102.

²⁴ GALLETTI, ivi; ARCH. VICAR. cit. 1743, f. 151.

²⁵ ARCH. VICAR. cit. 1744, f. 207 v, venne sepolta nella tomba di famiglia in S. Maria in Vallicella (*Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma*, C.I. 30 f. 167).

²⁶ ARCH. VICAR. cit. 1745 f. 37.

²⁷ GALLETTI, op. e 1. cit.; ARCH. VICAR. cit. f. 108 v e *Archivio della Cong. dell'Oratorio* cit. f. 180.

²⁸ ARCH. VICAR. cit. 1748, f. 160.

²⁹ ARCH. VICAR. S. *Marcello*, Battesimi, 1750, f. 299.

³⁰ FICHERA F. *Luigi Vanvitelli*, Roma, 1937 pp. 165-168. Su Carlo: v. THIE-ME-BECKER, *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*, Leipzig, 1929, XXXIV, p. 103. E per Luigi e Gaspar, ivi: XXXIV, pp. 103-105 e XXXVI, pp. 130-131.

tello Urbano, la sorella Petronilla e Olimpia sua moglie, rimase nella casa di Campo dei Fiori, ancora per tre anni³¹. Nel 1740 tutti si trasferirono in un nuovo appartamento situato all'inizio della « trasversale di Theodoli verso Chigi » rimanendovi sino al 1750³²; in quello vi nacquero sei figli.

Luigi, chiamato nel 1750 da re Carlo in Napoli per dar inizio alla costruzione della Reggia di Caserta, partì solo, affidando la sua famiglia al fratello Urbano, che, in quello stesso anno, trasferì la propria abitazione in piazza S. Silvestro, angolo « strada S. Giovannino »³³. Olimpia, con i figli maschi, raggiunse il marito a Caserta nel 1752. Maria Cecilia e Maria Palmira rimasero a Roma con lo zio Urbano, canonico beneficiato di S. Pietro, e la zia Petronilla. Completata sotto la loro guida la propria educazione, le due ragazze, nel '61, andarono a vivere con i genitori.

Nella casa di piazza S. Silvestro Urbano e Petronilla rimasero soli. Un anno dopo la morte della sorella (1766) Urbano, ormai avanti con gli anni, cedendo alle insistenze del fratello, decise di andare a vivere con lui. Giunse a Napoli nell'agosto 1768 e vi morì il 5 agosto '70³⁴.

I circoli accademici romani usarono verso i Vanvitelli i riguardi che i due artisti si meritavano. Nel 1686, Gaspar viene ammesso alla Congregazione dei Virtuosi al Pantheon³⁵. Egli concorse alle annuali mostre che venivano allestite il giorno di S. Giuseppe nel portico del Pantheon. La mostra del 1750 rivestì un carattere speciale: quello di dare un panorama retrospettivo della produzione pittorica degli Accademici anche defunti. Vennero esposti 225 quadri, tra i quali figura la veduta del Palazzo de Carolis al Corso del van Wittel, ora perduta³⁶.

L'Accademia di S. Luca, che nel 1711 accolse Gaspar, il 4 gennaio 1733 elesse tra i membri suo figlio, che da sette anni ricopriva l'ambita carica di Architetto di S. Pietro. Anche l'Ar-

³¹ ARCH. VICAR. *S. Lorenzo in Damaso*, st. d'An, 1738 parte II, f. 63 v.

³² ARCH. VICAR. *S. Lorenzo in Lucina*, st. d'An. 1740-1750 ad an.

³³ ARCH. VICAR. *S. Maria in Via*, st. d'An. 1751 n. 74.

³⁴ Luigi e Urbano vennero cresimati il 25 agosto 1717 e loro padrino fu Troiano Acquaviva. (ARCH. VICAR. *Liber Confirmat.* 1713-1738, f. 17 v)

³⁵ ORBAAN, *Virtuosi al Pantheon*, in « Repertorium für Kunstwissenschaft », XXXVII (1917) e H. WAGA, *Vita nota e ignota dei Virtuosi al Pantheon. Notizie d'Archivio*, in *l'Urbe* Roma, 1967-68.

³⁶ MERCATI S. G. *Sulla Mostra di pittura nel Portico del Pantheon nell'anno 1750*, in *Strenna dei Romanisti*, Roma, 1950, p. 22.

cadia non mancò di annoverare Luigi tra i suoi « pastori » col nome di *Archimede Fidiaco*. L'ingresso nell'Accademia avvenne tra il 1743 e il '66, quando Michel Giuseppe Morei era Custode Generale dell'Accademia. Da lungo tempo una profonda amicizia legava il neo eletto e il Custode Generale. Il Morei, rammentandosi delle lodi che l'amico ebbe a fare dell'*Orazione dell'aprimiento dell'Accademia del Disegno* che Giovan Battista Zappi lesse nel 1702, si accinse a curarne la stampa, facendola precedere da vari sonetti di diversi autori e dedicò il volume al Vanvitelli. L'offerta dell'opera avvenne in una seduta in onore del celebre architetto tra il giugno e l'ottobre 1764, in occasione di una venuta da Caserta dove egli stava lavorando al suo capolavoro.

Incluso nel volume troviamo un sonetto del Vanvitelli, il solo ch'egli abbia scritto, proprio in occasione del suo ingresso in Arcadia, dovere a cui nessun accademico poteva esimersi:

Quanto avvien, che diletto agli occhi apporte,
Tanto di duol fuori ne tragge, e scioglie
L'opra tua, Raffael, che in se raccoglie
L'error che fece noi servi di morte.

Poiché veggio Eva, ah! troppo infausta sorte!
Che la mano alza alle vietate foglie,
E un pomo colla destra a' rami toglie,
E coll'altra un ne porge al suo Consorte.

Ed ambo così ben levan dal piano
Sul maestro color: così presenti
Parmi d'averli in vivo corpo Umano;

Eh per l'inganno è Forza, ch'io paventi
Adamo nel veder col pomo in mano,
Che un'altra volta non sen rechi a' denti³⁷.

II

La fonte principale per uno studio su Luigi Vanvitelli, uomo e artista, è costituita dall'immenso carteggio che ancora trovasi

³⁷ *Sonetti ed Orazione in lode delle nobili arti del Disegno, Pittura, Scoltura ed Architettura*. In Roma, Bizzarrini Komarek, 1764, p. 77.

in gran parte sparso e nascosto in varie biblioteche³⁸. Una cospicua parte di esso è stata rinvenuta in Roma da Emilio Rufini³⁹ nell'Archivio dell'arciconfraternita della Pietà di S. Giovanni dei Fiorentini. Le circa millecinquecento lettere verranno pubblicate in occasione delle celebrazioni vanvitelliane che si terranno nel 1973. Chiunque allora potrà godere della lettura di quei documenti preziosi, che ci descrivono, oltre che il procedere giornaliero dei lavori casertani e di quegli altri che egli dirigeva da lontano⁴⁰, anche la vita musicale e teatrale napoletana; gli avvenimenti politici e di Corte; il costume, il folklore e, con ricchezza di aneddoti, la vita, in genere, pubblica e privata della Napoli settecentesca.

Si è scorso l'epistolario vanvitelliano coll'intento di ricercare, per ora, soltanto notizie che riguardino la sua famiglia e di sapere in modo particolare quanti e quali libri ed opere d'arte l'artista possedesse. Di somma utilità, a tal fine, si è rivelato soprattutto il testamento di Giovanni Andrea Lorenzani, nonno di Luigi, di recente rinvenuto da Jeanne Bignami Odier⁴¹. Il

³⁸ Gino Chierici informava che il carteggio vanvitelliano si trova sparso un po' dovunque, dalle Marche alla Lombardia, da Genova a Siena, ma le fonti più copiose sono a Roma, a Napoli, e sia pure in minore misura a Caserta («*Note vanvitelliane*, in 'Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura', Caserta, 12-15 ottobre 1953, Roma, 1956 p. 154).

³⁹ E. RUFINI, *L'importanza di un epistolario inedito di Luigi Vanvitelli*, in *Studi in memoria di Gino Chierici*, Roma, De Luca, 1965, pp. 281-288, pubblicato già in *Palladio*, 1964, n. 1-3- Il carteggio originale è stato depositato presso la Biblioteca della Reggia di Caserta, l'Arciconfraternita possiede un esemplare in fotocopia. Un primo saggio di quelle lettere l'ha dato F. STRAZZULLO, *I primi anni di Luigi Vanvitelli a Caserta*, in «*Archivio Storico di Terra di Lavoro*» vol. III (1960-64), pp. 437-91. Altre cinque lettere autografe inedite, dirette ad un membro della famiglia Chigi a Roma, stanno alla Biblioteca Vaticana, fondo Chigi O VI 51. Sono tutte provenienti da Napoli e scritte in occasione delle feste natalizie: 1) 20 dicembre 1757, f. 73. 2) 13 dic. 1760, f. 75. 3) 21 dic. 1762, f. 77. 4) 20 dic. 1765, f. 78. 5) 15 dic. 1767, f. 79. (v. anche: *L'importanza turistica di Caserta in una lettera di L. V.* in «*Bollettino del Comune di Napoli*» (s. ind. di an. e di autore).

⁴⁰ In merito alla discussa attribuzione della nuova sistemazione della Biblioteca in S. Agostino in Roma (l'attuale Biblioteca Angelica), in una lettera del 31 luglio 1753, indirizzata al Vanvitelli dal Padre Generale degli Agostiniani, Fra Francesco Saverio Vasquez, si legge: «Sono già restato d'accordo con il Sig. Carlo [Murena] circa il disegno della Libreria e fatto che sarà, il sud.o Sig.e formerà il modello e tosto si darà principio alla fabbrica». (Sull'argomento: F. FASOLO *Aggiunte di notizie circa l'attività vanvitelliana nella Fabbrica di S. Agostino*, in «*Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura*», cit. p. 109 e U. DONATI, *Gli architetti del Convento di S. Agostino*, in «*l'Urbe*», Roma, 1940, n. VIII).

⁴¹ J. BIGNAMI ODIER, *Christiniana*, extrait des «*Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*» publiés par l'École Française de Rome, Paris, 1968, t. 80, pp. 718-722. E Giovanni Andrea Lorenzani (Appendice à *Christiniana*) ivi, t. 81 (1969) pp. 401-2 Siamo grati all'A. per averci dato l'aggio di servircene.

Lorenzani (1637-1712), « ottonaro » di professione, fu uomo di alte virtù morali. La sua versatile attività di artista e di letterato — che si inserisce onorevolmente nell'ambiente culturale romano della seconda metà del Seicento — merita di essere studiata sotto i vari aspetti⁴². Appassionato collezionista, raccolse nella sua casa di via dei Coronari, libri, manoscritti, quadri, stampe, sigilli antichi, monete e altro ancora. Possiamo immaginare la sua gioia quando via via appariva più manifesta, nel piccolo Luigi, una naturale inclinazione all'arte. Da allora tutte le premure, tutte le attenzioni, tutte le speranze furono rivolte a lui. Troppo poco, però, durò la loro reciproca comunione; ma fu sufficiente a dare al nonno la certezza che il futuro avrebbe riserbato al nipote grandi cose. E al suo prediletto Luigi, ancor ragazzo, il Lorenzani lasciò, per legato testamentario, quanto di più caro e di più prezioso egli possedeva, nonché tutti gli altri beni che avrebbe lasciato alla morte, la sua consorte, Giovanna Petrucci.

Nell'Appendice I riportiamo la parte del testamento con i legati a favore di Luigi Vanvitelli. Sappiamo, così, qual'era la consistenza del primo nucleo di libri e oggetti d'arte da lui posseduti. Il testamento vanvitelliano, che ancora sfugge ad ogni ricerca, ci potrebbe far conoscere l'incremento successivo dato dall'architetto alle proprie collezioni e come queste vennero divise tra i suoi figli, e quale fu la loro sorte.

Ai nipoti diretti del Vanvitelli va imputato, come abbiamo potuto rilevare, la dispersione della loro eredità. Alcuni manoscritti provenienti dall'eredità Lorenzani si trovano nella Biblioteca Nazionale di Napoli⁴³. Nel Fondo S. Martino della stessa Biblioteca, Demetrio Salazar reperì un notevole numero di autografi vanvitelliani che costituiscono, oggi, una sezione speciale⁴⁴. Dopo la morte di Luigi Vanvitelli junior, autore della biografia dell'architetto suo nonno, avvenuta nel 1842, entrò a far parte della collezione di Camillo Minieri Riccio un auto-

⁴² Stiamo portando a termine un ampio studio sul Lorenzani che presto vedrà la luce.

⁴³ Oltre un centinaio di mss. vennero venduti fin dal 1720, alla Biblioteca Apostolica Vaticana, dalla mamma di Luigi. (J. BIGNAMI ODIER, *Christiniana cit.* pp. 718-719, n. 3).

⁴⁴ Due documenti ha pubblicato G. MINERVINI, *Scoperte napoletane (ricavate da un ms di L. Vanvitelli)*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, an. IV (1889), pp. 551-562.

grafo del celebre artista, che è una nota di tutti i lavori da lui eseguiti in varie città⁴⁵. Lo stesso collezionista napoletano possedeva ancora un ricco fascio di autografi vanvitelliani di oltre 1400 pagine, ove erano raccolte: « Bozze autografe di progetti, di lettere, di rapporti, di descrizioni, di misure, di apprezzamenti e di disegni del traforo acuedotto Carolino e della costruzione de' ponti della Valle e del Real Palazzo di Caserta⁴⁶ ». Altra testimonianza della dispersione dell'eredità vanvitelliana è data dall'« Elenco di una interessante collezione di disegni originali del Cavalier Luigi Vanvitelli » (v. Appendice 2); deve trattarsi probabilmente della copia di un elenco di disegni destinati alla vendita, che potrebbe essere avvenuta nella seconda metà dell'Ottocento⁴⁷.

Custode della libreria e degli oggetti d'arte di Luigi Vanvitelli, era il fratello Urbano, poiché l'illustre proprietario era costretto, per questioni di lavoro, a portarsi da una città all'altra. Solo dopo iniziata la Reggia di Caserta, la cui realizzazione avrebbe richiesto molti anni, trasferì tutta la famiglia in Napoli. Di tanto in tanto a Urbano, rimasto a Roma, chiedeva l'invio di libri; e per arredare la nuova casa, acquistatagli, in Napoli, da Carlo III, quadri ed altri oggetti.

Quando Urbano decise di andare a vivere con il fratello, trovò, nell'agosto 1767, ospitalità, per tutto il tempo che si impiegò a ordinare e spedire i mobili e gli oggetti, presso Isabella Murena Rolli, che abitava dietro via Giulia. La Rolli amministrò in seguito i beni immobili e altri interessi che i Vanvitelli avevano in Roma e presso di lei rimase quanto Urbano non credé opportuno trasportare a Napoli, come, per esempio, tutto il carteggio avuto con il fratello ed altre lettere ancora. Per disposizione testamentaria, la Murena Rolli elesse (1793) erede universale la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini. E in seguito al rinvenimento delle lettere in quell'Archivio, sorse la speranza,

⁴⁵ Pubblicato dal Minieri Riccio nell'*Archivio Storico cit.* an. V (1890) pp. 195-198.

⁴⁶ *Catalogo de' MSS de la Biblioteca di Camillo Minieri Riccio*. Napoli, Dura, 1868, vol. I, n. 83.

⁴⁷ Per una raccolta di disegni del V. tener presente *L'Arco Traiano di Benevento illustrato da Mons. Gio. Camillo Rossi, vescovo de' Marsi, corredato dalle sue tavole*. Napoli, 1816; i disegni qui riportati sono attribuibili a L. V. e a Giuseppe Piermarini suo allievo (cfr. *Inventario del Museo S. Martino di Napoli*, n. 1114, int. 6 e 6 bis) e A. SCHIAVO, *Disegni inediti di G. L. Bernini e L. V.*, estr. dalla rivista « Palladio », Roma, 1953, pp. 153-164.

peraltro subito delusa, di rintracciarvi altre carte della stessa provenienza. Il solo documento reperibile rimane il testamento di Isabella Murena Rolli e l'Inventario dei suoi beni, risultato di scarso interesse⁴⁸. Tutti i libri da lei posseduti, la Murena Rolli li legò a favore di Nicola Giavedoni. Di essi, purtroppo, non è stato compilato l'inventario, per cui non sappiamo se vi fossero anche altre carte o libri appartenuti ad Urbano Vanvitelli, morto ormai da oltre venti anni. Nel testamento della Rolli si fa cenno, per contro, di alcune carte di credito emesse a favore di Carlo e Gaspare Vanvitelli (figli di Luigi) per l'avvenuta vendita di una loro casa « presso li Scozzesi » (1781).

Di un altro immobile si ha notizia da un istrumento dell'Archivio Capitolino. Ortensio e Liborio Locchi possedevano la terza parte di una casa sita a Trastevere, in via del Moro, « pro indivisa » con gli eredi di Giovanni Andrea Lorenzani. Nel settembre 1735 i Locchi vendettero la loro parte, per 300 grana e dieci giuli, a Luigi Vanvitelli, il quale alla stipula non potendo essere presente (si trovava in Ancona), delegò suo fratello Urbano⁴⁹.

Nelle lettere del 1753⁵⁰ si fa spesso menzione di una vigna, che Luigi suggeriva di vendere, dando al fratello gli opportuni consigli. La vigna, con palazzina, era situata « nella Strada fuori di Porta Fabrica [S. Pietro] al Pidocchio, vicino la vigna del sig. Rossi », già di proprietà del nonno⁵¹. Nel '59 non era ancora stata venduta e nella lettera del 28 aprile di quell'anno, Urbano veniva informato che il celebre soprano Carlo Broschi, detto Farinello (1705-1782), intendeva trasferirsi a Roma. Luigi invitava perciò il fratello di intavolare trattative con il cantante per trovare una possibilità di compravendita.

Dal legato testamentario del Lorenzani, a favore di suo nipote Luigi Vanvitelli, si ha notizia di alcuni quadri di celebri

⁴⁸ E. RUFINI, *L'importanza di un carteggio ... cit.* Isabella, nipote del poeta Paolo Rolli, era sorella di Carlo Murena (1713-1761), buon architetto e allievo del Vanvitelli. Tutte le sue carte vennero lasciate, quale legato, ad Andrea Vici (m. 1811), architetto e principe dell'Accademia di S. Luca; tra quelle carte figurano tutti i disegni del Murena, varie stampe e un libro scritto da Carlo contenente molte notizie sull'architettura. Si fa cenno anche ad opere manoscritte di Domenico Rolli (1685-1751), cieco, altro zio di Isabella, sepolto in S. Maria in Traspontina.

⁴⁹ ROMA. ARCHIVIO CAPITOLINO, Sez. 37, tono 52, notaio Sercamilli, an 1735.

⁵⁰ Lettere del 23 febbraio, 3 e 10 marzo, 24 novembre.

⁵¹ ROMA. ARCHIVIO CAPITOLINO, sez. 57, tomo 20 notaio Domenico Antonio Seri: « Inventario dei beni di Giovanni Andrea Lorenzani ».

autori, non registrati nei cataloghi delle loro opere, che sarebbe utile poter riuscire a stabilire se attualmente facciano parte di qualche raccolta privata o se siano andate perdute. Si potrebbero identificare, per esempio, anche i ritratti dei nonni.

Nello stesso testamento sono ricordati quadri e oggetti che, legati ad altri eredi, per vincolo testamentario, dovevano essere lasciati a Luigi, dopo la morte di costoro. Alla clausola erano soggetti:

« Un Christo di rame dorato antico sopra un piedistallo e Croce di pero o sia di ebano, il qual Christo mi fu dato a conto de' lavori dal RR Capitolo di S. Pietro, che stava al altare delle Grotte della D.a Basilica avanti del quale vi hanno celebrato messa molti Pontefici, il qual doppo la morte della Sig.a Giovanna voglio resti al Sig. Luigi mio nipote e figlio della Sig.a Anna Lorenzani, mia figlia.

Di più lascio a d.a mia consorte, vita durante, il ritratto del Volto Santo che sta sopra il mio inginocchiatore, il quale, seguita la di lei morte, voglio si consegnino e lascio al Sig. Luigi, mio nipote.

Di più lascio alla d.a Sig.a Giovanna, mia consorte, vita durante come sopra, li dui ritratti miei, del Sig. Paolo⁵² mio Fratello, e li due ritratti suoi i quali doppo la di lei morte voglio si consegnino e lascio a Sig.r Luigi.

Di più lascio alla d.a Sig.a Giovanna, vita durante, una testa dipinta in tela di mezza testa che è un S. Pietro Apostolo, dipinto nelle primitie dal quondam Lorenzo Baratta⁵³, fratello della Sig.a q.m Lorenza mia Genitrice, morto in Danimarca e buon cattolico, il quale seguita la morte della detta Sig.a Giovanna, voglio si consegnino e lascio al d.o Sig. Luigi.

⁵² Paolo Lorenzani (1640-1730) fu un rinomato musicista. Dal 1678 al 1688 soggiornò, in Francia, alla Corte di Luigi XIV. Nel 1694 divenne direttore della Cappella Giulia in Vaticano. Scrisse oltre a molta musica sacra, l'opera *L'Oronthee* e la pastorale *Nicandro e Fileno*. (F. LIUZZI *Musicisti in Francia: L'opera del genio italiano all'estero*. Roma, 1946, pp. 237-244; *Dizionario Ricordi della Musica e dei Musicisti*, Milano, 1959 p. 690 e H. PRUNIERS, P. L. *à la cour de France*, in *Rivista Musicale*, agosto, 1922).

⁵³ Fu compagno di Pietro da Cortona; lavorò presso varie Corti europee, nel 1629 si trovava ad Utrecht (THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexicon cit.* 11, p. 454 e A. v. WURZBACH, *Niederländisches Künstler Lexicon*, 1908, p. 52). Non si è certi se il Baratta appartenesse all'omonima famiglia d'artisti di Carrara (H. HOUGH *Count Giovanni Baratta and his brothers*, in « *The Connoisseur* », novembre 1958, pp. 170-177).

Altri quadri che lascio vita durante alla mia amata consorte i quali doveranno ritornare all'eredità:

Il quadro grande con cornice dorata che sta sopra del camino, dove sta la credenza delle medaglie, che rappresenta la Madonna e S. Giuseppe, il Bambino e S. Giovanni Ba.ta, quale vien giudicato del Borgognone.

Li dui quadri che uno rappresenta S. Giuseppe che lavora, con la Madonna e Giesù Christo, e l'altro parimente con Giesù che dice la passione che deve soffrire alla B.V. con cornice dorata, dipinti da Matteo Pagani⁵⁴ mio zio e ritocco dal Cavalier Giuseppino.

La Maddalena, parimente dipinta in tavola, del Cavalier Giuseppino⁵⁵, con cornice intagliata color di noce e di oro.

La Veronica di Monsù Dued⁵⁶, che tiene il volto santo con cornice dorata.

Il S. Bastiano del Suariz⁵⁷, con cornice dorata.

La Madonna dipinta in tavola che è dipinta da fra Bastiano del Piombo.

Un basso rilievo che è il Transito di S. Giuseppe, di rame vinetto, con cornice di pero nera del Cavalier Algardi, il quale seguita la morte della Sig.ra Giovanna voglio si consegnì e lascio a Pier Francesco, mio nipote, figliolo della Sig.a Brigida Lorenzani Piacentini. L'acquasanta d'argento che il Christo del'Algardi di mistura d'argento che da la benedizione in articolo mortis ».

Nella lettera del 22 agosto 1767, Luigi Vanvitelli indicava al fratello, prossimo a trasferirsi a Napoli, quali dovevano essere gli oggetti più cari da spedire e a cui doveva maggiormente dedicare particolari cure nell'imballaggio:

⁵⁴ Il Pagani, conosciuto anche come autore drammatico, viveva ancora nel 1632, gravitando intorno alla corte di Urbano VIII (L. ALLACCI, *Apes Urbanae, sive de viris illustribus qui ab anno MDCXXX, per totum MDCXXXII Romae adfuerunt et typis aliquid evulgarunt*, Romae, 1633, p. 190 e THIEME-BECKER, cit. XXVI, p. 138).

⁵⁵ Giuseppe Cesari (1568-1640) detto il Cavalier d'Arpino, anche « Il Cavalier Giuseppino ». Una « Maddalena » è ora alla Galleria Sabauda di Torino. Più avanti si fa cenno ad altre sue due opere.

⁵⁶ Probabilmente deve trattarsi di Simon Vouet (1590-1649), che lavorò a Roma dal 1613 al '27. Una sua Veronica è al Museo Tessé di Le Mans. Nell'Hermitage di Leningrado vi è un'altra Veronica a lui attribuita (W. R. CRELLY, *The Painting of Simon Vouet*. London, 1962, p. 60). È da escludere, comunque che Duet possa essere quel Gaspard Dughet, che dipinse paesaggi.

⁵⁷ Michiel Sweerts (1624-1664) citato comunemente Suarsi o Suerz. (THIEME-BECKER, XXXII, pp. 348-350).

« Spedire il busto della Regina Cristina di Svezia ⁵⁸ ed i due puttini, in una cassa; il Cristo di legno, ma senza la croce, perché tarlata, onde si farà qui da noi; non spedire i quadri che sono copia di Gasparo Possino ⁵⁹; li libri s'incassino particolarmente tutt'assieme con i disegni et altro; vi è la cuppola che stava alla scala lumaca, dipinta dal C(avalier) A(rpino), si seghi per salvare quelli quadri; vi sono li due quadri della Vigna del Cavalier G(iuseppe) A(rpino), questi come li altri tutti si devono involtare ed in poche casse si possono facilmente chiudere, come ancor quelli a guazzo di M.sù Ignazio ⁶⁰ ».

Complessivamente i quadri da inviare a Napoli erano 189, come risulta dall'a seguente richiesta per ottenere licenza di spedizione degli stessi:

« Em.o e R.mo Principe [Rezzonico]

Urbano Vanvitelli, oratore umilissimo dell'Em.za Vostra, dovendo trasmettere et imbarcare à Ripa per Napoli, numero cento ottanta nove quadri, supplica l'Em.za V.ra per la solita licenza per l'estrazione dei mede.mi... » « Avendo riveduti li descritti n. cento ottantanove quadri, quali sono la più parte di Mon.r Gasparo Vanvitelli, detto degli Occhiali, parte studi e li altri abbozzati e il resto copie di Autori inferiori, in tutto del valore di Scudi 300, dove stimo che li si possa concederli la licenza per la estrazione, et in fede questo dì 16 xbre, 1767. Stefano Pozzi assessore » ⁶¹.

Quante e quali opere di Gaspar van Wittel fossero custodite presso i figli non sappiamo di preciso. Nell'epistolario vanvitelliano si fa, solo due volte, cenno ad esse. Il 4 febbraio 1764 Carlo, il primogenito dell'architetto, scriveva allo zio Urbano, ringraziandolo « dei disegni bellissimi del Sig. Nonno, ne' quali spero ricavare molta fondatezza di acquarellare »; e Luigi, il 18 agosto '67, pregava il fratello di volergli spedire « i due pic-

⁵⁸ Il busto appartenne al Lorenzani come risulta dall'Inventario dei suoi beni, più volte citato.

⁵⁹ Gaspard Dughet (1615-1675), detto Guaspres Poussin, cognato e allievo del più noto Nicola Poussin. (THIEME-BECKER, XXVII p. 320-321).

⁶⁰ Ignazio Stern (1680-1748). (THIEME-BECKER, XXX, p. 6-7).

⁶¹ Il documento è stato ritrovato dalla D.ssa Jeanne Bignami Odier nell'Archivio di Stato di Roma, (Camerale 2, Busta II n. 284). Ancora una volta vadano, all'illustre studiosa, i nostri ringraziamenti. Stefano Pozzi è, quasi certamente, il pittore omonimo (1707 c.-1768).

coli quadretti, gli unichi che abbiamo del buon tempo di nostro Padre B.M. io li desidero in Napoli con il S. Francesco di Paola, Protettore di Casa... ».

Solo quando si sarà rinvenuto il testamento di Luigi Vanvitelli potremo conoscere l'esatta consistenza degli oggetti d'arte ch'egli possedeva e discernere tra questi, quelli provenienti dall'eredità del nonno; sapendo di conseguenza quale parte fosse toccata ad ognuno di figli, si avrebbe la possibilità di seguire i successivi passaggi di quegli oggetti e quindi la sorte a loro riservata.

Concludiamo questi appunti, presentando alle Autorità competenti, il voto che in occasione del prossimo centenario vanvitelliano, venga posta, in via dei Cimatori, una lapide a memoria del lungo soggiorno che vi fecero Gaspar e Luigi Vanvitelli.

GIORGIO MORELLI

APPENDICI

1.

Nota de' libri ed altro da me lasciati seguita la mia morte al Sig.e Luigi Vanvitelli mio Nipote figlio della Sig.a Anna Lorenzani Vanvitelli

« In P.o due tomi manoscritti de' fatti e gesti di huomini illustri della Nobil Famiglia Orsina, con molte memorie di D. prosapia con l'aggiunta di molti personaggi doppo che l'ha lasciati il Sansovino e Campana, raccolte da me Lorenzani con molte altre memorie.

Sei cugini d'acciaio intagliati di cromano⁶², ne' quali vi sono li ritratti del Duca D. Paolo Giordano con suoi roversi, i quali prego detto mio Nipote à tenerne conto e di non prestarli solo a chi li saprà torchiare, acciò non si guastino.

Tutti li miei originali del'opere dramme, rappresentazioni, Comedie, intermedij, Oratorij, Relationi, Cavalcate, altri successi, Giustizie, e in fine tutti li scritti in questo genere di mia mano con le stampate, ligate in tomo di corame e in pergamena, ligate, sciolte, eccetto che quelle che stanno nello studio di Comedie da me lasciate al'eredità.

Di più gli lascio tutte l'opere comedie et altro manuscritte da Matteo Pagani mio zio, però non le stampate che stanno nello studio di comedie da vendere.

Di più gli lascio tutti gli Oratorij manoscritti di diversi autori, e tutti li stampati, legati in tomi e non ligati, volgari e latini.

Di più tutte le comedie da me composte ligate e non ligate, stampate.

Di più gli lascio il Calepino, il quale di presente è appresso di sé.

Di più li dui tomi di ditionarij di idioma francese et italiano, ligati alla franzese con cuperte di corame.

Di più due tomi ligati in cartapecora stampati intitolati: La Biblioteca Romana del Cavalier Prospero Mandosi⁶³.

Di più li due tomi del'Anno Santo 1700 composti dal Sig. Francesco Posterla, e dal medesimo fatti stampare⁶⁴.

⁶² Johann Jakob Kornmann, medaglista morto a Roma nel 1649. (THIEME-BECKER, XXI, p. 319)

⁶³ P. MANDOSIO, *Bibliotheca Romana*. Romae, 1692.

⁶⁴ F. POSTERLA, *Memorie istoriche del presente anno Giubileo MDCC ... Roma*, Buagni, 1700.

Di più n. Cinque libretti piccoli in 4° ligati in cartapeccora, intitolati, li opuscoli del Cinelli ⁶⁵.

Di più dui libri in foglio delle Medaglie del Padre Filippo Bonanni Giesuita: dico delle Medaglie de' Pontefici, dico dui libri in foglio del d. Padre Filippo Bonanni Giesuita ⁶⁶.

Roma Sacra Moderna, tomo uno del Sign. Francesco Posterla, nel qual libro assieme con alcuni sopradetti, in diverse occasioni vi sono nominato ⁶⁷.

Un tomo in foglio manoscritto della Giustizia fatta di Guido Franceschini con tutte le scritture che uscirono pro Fisco e contra fiscum e sentenza.

Un libro in carta pergamena legato in 4° di mie poesie, intermedij, sonetti et altro ⁶⁸.

Di più Gli lascio tutte l'opere manoscritte, cioè opere commedie, tragedie dramme, rappresentazioni di diversi autori parte ligati in pergamena, cartone et altro, parte in foglio, parte in 4° tra' quali vi sono le opere e drammi del Sig. D. Flavio Orsino duca di Bracciano e tanto mio amorevole Padrone, il n.o delle quali ascenderanno sopra a 190, essendoci anche delli originali dei propri autori e comprese l'opere di Papa Clemente IX.

Di più gli lascio quattro tomi in 4° ligati in pergamena alla Genovese di diversi successi, relationi et altro i quali libri sono segnati con la lettera B.

Di più gli lascio parimente cinque tomi ligati in pergamena in 4° di diverse giustizie, tra quali vi è il [Diario] di Monsignor Spada ⁶⁹, li quali assieme con li suddetti stanno nell'armadio che sta in camera dove dorme Carl'Antonio ».

⁶⁵ G. CINELLI CALVOLI *Biblioteca volante*. Venezia, 1677-1682.

⁶⁶ PH. BONANNI, *Numismata pontificum romanorum*. Romae, 1699.

⁶⁷ F. POSTERLA, *Roma sacra e moderna, abbellita di nuove figure di rame e di nuovo ampliata e accresciuta* Roma, Felice De Romanis, 1707.

⁶⁸ Entrò nella biblioteca del Conte Edmondo Lucchesi Palli (1837-1903) ora annessa alla Biblioteca Nazionale di Napoli. (A. G. BRAGAGLIA, *Storia del Teatro Popolare Romano*. Roma, Colombo, 1958, pp. 190-191).

⁶⁹ Tre dei cinque tomi si trovano anch'essi nella Biblioteca Lucchesi Palli di Napoli. Gio. Battista Spada (1597-1675), cardinale dal 1657, fu governatore di Roma dal 1635 al 1643; lasciò manoscritta una interessante *Relatione o sia memoria curiosa dei casi e contese gravi con Cardinali, Amb.ri et altri Prencipi, e de' delitti seguiti in Roma dalli 18 gennaio 1635 per tutto li 18 Sett.re 1673*. Il MS, posseduto dal Lorenzani e quindi dal Vanvitelli, è stato da noi ritrovato nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Questo esemplare corrisponde esattamente ai segni di richiamo posti sul dorso, come li ha registrati il notaio, compilando il già ricordato inventario dei beni lasciati dal Lorenzani. Anche la grafia risulta della stessa mano del copista degli altri manoscritti del Lorenzani ora alla Biblioteca Vaticana.

2.

*Elenco di una interessante collezione di disegni originali del cavaliere Luigi Vanvitelli*¹

Art. 1° — Disegni di figura delineate e tratteggiate parte a pastello, parte a lapis e parte macchiate d'acquerello, n. 66.

Art. 2° — Pregevoli bozze, ovvero schizzi, di vedute campestri e di varie città d'Italia, porzione in contorno e porzione ad acquerello, n. 71.

Art. 3° — Reggia di Caserta. Piante e facciate geometriche ad acquerello. Decorazioni interne della Cappella e del Teatro con i relativi dettagli. Piazzali, stradoni, viali e parterre. Varii accessori, n. 45. Più le piante incise dei singoli piani componenti l'intero edificio, n. 16.

Art. 4° — Erudita relazione manoscritta dell'Acquedotto Carolino di Caserta, n. 1.

Art. 5° — Pianta e profilo quotato della livellazione fatta per ordine dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Carlo Maria Sagripante, Tesoriere Generale, dalla sorgente di Ciampino fino a Vermicino, con lo spaccato del disposto condotto e del fontanile, n. 2.

Art. 6° — Disegno del monumentale Tempio di S. Pietro in Roma con molteplici correlativi dettagli in grande e con le indicazioni esatte di tutte le lesioni manifestatesi al 1743. — Le cause efficienti dei danni avvenuti ed i restauri a praticarsi pel consolidamento, si desumono da due scientifiche relazioni allegate, una dell'Architetto Carlo Francesco Dotti, bolognese, e l'altra dell'Architetto Giovanni Poleni, nelle quali si dichiara che il Vanvitelli non solo prestò l'opera sua in tal riscontro, ma somministrò benanche tutt'i summentovati disegni con somma diligenza, n. 44.

Art. 7° — Real Palazzo di Capodimonte col progetto di un Eremitaggio, distinto in due idee diverse, n. 6.

Art. 8° — Disegni del Real Palazzo di Portici, n. 6.

Art. 9° — Disegni della Reggia di Napoli, n. 2.

Art. 10° — Disegni della Villa di Napoli, già Villa Reale col corredo di varii progetti di opere ad uso di delizia, n. 8.

¹ BIBLIOTECA VATICANA, *ms. Ferraioli*, 884, pp. 57-59.

Art. 11° — Disegni del Real Palazzo di Procida, n. 2.

Art. 12° — Disegni del Real edificio Persano con progetto di un nuovo appartamento, n. 5.

Art. 13° — Due progetti in disegno: uno relativo al Tempio di Esculapio e l'altro ad un Salone per addirsi a Biblioteca nel cortile dei Regi Studii con analoghi dettagli decorativi, n. 8.

Art. 14° — Progetto in disegno di un Casino ad uso di pesca e caccia al Fusaro, n. 8 .

Art. 15° — Quartiere di Cavalleria al Ponte della Maddalena, n. 2.

Art. 16° — Progetto in disegno delle Reggie Saline di Barletta, con l'indicazione di tutte le attinenti località e dei suoli che davansi occupati nel progetto, n. 9.

Art. 17° — Disegni geometrici ad acquerello e bozze in contorno di Chiese, tra le quali quella de' Pellegrini con dettagli relativi alla decorazione, n. 24.

Art. 18° — Svatiati pregevoli disegni geometrici ed prospettiva alcuni dei quali di stile gotico, n. 17.

Art. 19° — Idee in bozza di bastimenti e di carri da mascherate, n. 18.

Art. 20° — Figure in disegno allusive a commedie di Terenzio, n. 51.

Art. 21° — CARLO VANVITELLI: Disegni del Casino di S. Leucio, n. 3.

Art. 22° — CARLO VANVITELLI: Vasta sala ideata e quindi incisa con le relative incisioni, n. 11.

In uno Tavole n. 425



LA REAZIONE DEL 1799 A ROMA I PROCESSI DELLA GIUNTA DI STATO

P R E M E S S A

Questo studio si propone di approfondire il problema della reazione del 1799 a Roma, all'indomani della caduta della Repubblica, e della repressione che ne seguì, ad opera della Giunta di Stato istituita dai Napoletani un mese dopo il loro ingresso a Roma, allo scopo di « vegliare sopra quelli che, nemici essendo dello Stato, ne turbavano la tranquillità ed il buon ordine e per punirli con quella giusta severità che loro corrispondeva »¹. Queste vicende sono poco conosciute, come è poco conosciuto il fondo, abbastanza cospicuo, conservato nell'Archivio di Stato di Roma, che va sotto il nome di « Giunta di Stato 1799-1800 » e che raccoglie gli atti del tribunale omonimo.

Armando Lodolini nel 1925, esortando gli storici a studiare l'attività civile e politica svolta dal governo provvisorio napoletano, indicava, per questa ricerca, tra vari fondi, quello della Giunta di Stato, senza mettere, tuttavia, particolarmente in luce il problema della repressione, che questo governo dovette affrontare². Né molta attenzione vi pose successivamente Mario Rossi in un saggio sui Napoletani a Roma, per il quale utilizzava alcune buste del fondo, che egli peraltro chiamava « Giunta

¹ Le opere di A. Dufourcq e di V. E. Giuntella, per citare due studiosi che maggiormente hanno contribuito alla conoscenza di Roma negli ultimi anni del '700, si arrestano infatti al periodo rivoluzionario.

Meglio conosciuta è la reazione napoletana per l'estrema durezza che la caratterizzò, così come sono conosciuti gli episodi dell'insorgenza, che precedettero ed accompagnarono, sia a Napoli sia nell'Italia centrale, l'epurazione « legale ». Ved. in proposito G. TURI, « Viva Maria ». *La Reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, 1969.

² A. LODOLINI, *I Napoletani a Roma nel 1799-1800 (Saggio di fonti storiche)*, in *Roma*, a. III (1925), n. 6, p. 278-279.

di Governo »³. Renzo De Felice recentemente ha utilizzato questo fondo soprattutto per quanto concerne il processo contro Ottavio Cappelli, in quanto esponente di quelle correnti mistiche, che andava studiando⁴.

Le carte della Giunta di Stato meritano, invece, una particolare attenzione, perché offrono una viva testimonianza delle difficoltà e dei contrasti della restaurazione romana del 1799. Il fondo si compone di 24 buste suddivise in 236 fascicoli, ognuno dei quali contiene gli incartamenti processuali di una o più persone, ad eccezione dei fascicoli 232, 233, 235 e 236 che comprendono il « Manuale d'atti », compilato dai vari notai del tribunale al momento in cui veniva rilasciato un detenuto, il « Registro delle adunanze », del medesimo organo giudicante, con l'esposizione succinta dei problemi pratici, che esso dovette giorno per giorno affrontare, ed infine il voluminoso protocollo contenente le minute delle lettere, che la Giunta indirizzava ai vari governatori della provincia, al gen. Naselli ed alle altre autorità di governo. Questo protocollo consente di rispondere a molti quesiti che, diversamente, attraverso i soli interrogatori dei testimoni e degli stessi inquisiti, non avrebbero risposta. Purtroppo, per quante ricerche ne abbiamo fatte, non abbiamo potuto rinvenire la maggior parte delle lettere che la Giunta di Stato ricevette dai governatori della provincia, e neppure la maggior parte dei ricorsi e delle suppliche che i paesi e i patrioti rivolsero a quest'ultima, per ottenere giustizia, o protezione. Tale materiale, infatti, dovrebbe essere particolarmente interessante, da quel che abbiamo potuto rilevare attraverso le risposte del Tribunale stesso. Anche il protocollo della Giunta di Governo, conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana⁵ segnala un carteggio che sarebbe notevolmente interessante, ma del quale non si è trovata finora alcuna traccia. Non di tutti coloro che vennero processati si conservano gli atti; ad esempio, non abbiamo rinvenuto il processo del principe Francesco Santacroce, che era

³ M. Rossi, *L'occupazione napoletana di Roma (1799-1801)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. XIX (1932), pp. 693-697.

⁴ R. DE FELICE, *Note e ricerche sugli « illuminati » e sul misticismo rivoluzionario (1789-1800)*, Roma 1960; *Italia Giacobina*, Napoli 1965, p. 224; p. 275, nota n. 184. Ricordiamo anche Giovanni Spadoni, che si è limitato ad esaminare le carte del processo contro il duca Pio Bonelli. Cfr. G. SPADONI, *Il duca Pio Bonelli e la rivoluzione napoletana del 1799*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. XIX (1930), pp. 693-697.

⁵ B. A. V., Protocollo della Giunta di Governo (1800), Cod. Borg. Lat. 10.

asceso al grado di generale nella Repubblica romana, e quelli degli ex consoli Federico Zaccaleoni e Giacomo De Matthaëis.

Nell'affrontare il problema dell'epurazione, ci siamo avvalsi, oltre che di questa importante fonte archivistica, della collezione dei Bandi e di numerosi diari dell'epoca. Abbiamo esaminato con particolare profitto il diario del Sala⁶ ed i manoscritti di Francesco Fortunati⁷ e di Antonio Galimberti⁸, tutti, ma specialmente quest'ultimo, ricchi di notizie preziose, anche se bisognose di controllo, perché non esenti da imprecisioni.

Il fondo dell'Archivio di Stato di Roma che va sotto il nome di « Miscellanea di carte politiche riservate » ci ha fornito pochi, ma fondamentali documenti: tra l'altro le lettere del gen. Naselli al card. Consalvi. Più deludente e certamente più faticosa è stata la ricerca nei fondi di alcune delle più illustri famiglie romane i cui esponenti avevano partecipato attivamente alla Repubblica romana. Sotto questo aspetto, anche il ricco archivio dei Santacroce non ha presentato un interesse particolare⁹.

Le ricerche compiute nell'Archivio Segreto Vaticano presso il fondo « Età napoleonica (Italia e Governatori) » ci hanno confermato alcune notizie e conclusioni a cui eravamo giunti precedentemente¹⁰. Scarsi risultati hanno dato invece le ricerche effettuate nell'Archivio di Stato di Napoli, soprattutto perché le buste 1444-1450 del fondo archivistico « Affari Esteri », citate da Mario Rossi, sono andate distrutte durante l'ultima guerra mondiale.

La storiografia tradizionale insiste nel dipingere come assai mite l'epurazione romana rispetto a quella napoletana. Bisogna però, ricordare che se Ferdinando IV, ritornato a Napoli, non riconobbe la convenzione con i Francesi conclusa in sua assenza, per lo Stato romano essa venne sottoscritta in suo nome dal maresciallo De Bourcard, e importava la solenne garanzia degli

⁶ G. A. SALA, *Scritti di Giuseppe Antonio Sala, pubblicati sugli autografi da G. CUGNONI*, « Miscellanea della Società romana di Storia patria », Roma, 1882-1888, 4 vol. (voll. 1-3: « Diario romano degli anni 1798-1799 »).

⁷ F. FORTUNATI, *Avvenimenti sotto il pontificato di Pio VI dall'anno 1775 al 1800*, raccolti da Francesco Fortunati, B. A. V., Cod. Vat. Lat. 10730.

⁸ A. GALIMBERTI, *Memorie dell'avv. Antonio Galimberti dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802*, 2 v. B. N. R., Mss. Vittorio Emanuele 44-45.

⁹ A. S. R., Famiglia Santacroce, buste Z 23, Z 35.

¹⁰ Un inventario dell'Archivio Segreto Vaticano segnala tre buste nel Fondo Età napoleonica: Biglietti, con il titolo allettante « Giunta di Stato », che non mi è riuscito di reperire, nonostante il cortese aiuto degli archivisti vaticani e segnatamente del Prof. L. Pásztor che qui ringrazio.

Inglese. Ciò nondimeno la Giunta di Stato romana cercò costantemente di eluderla e di estendere la sua azione, per poter perseguire anche reati politici compiuti anteriormente alla stipulazione della convenzione e che erano da questa dichiarati non punibili. La Giunta sostenne anche, finché non venne smentita dalla stessa Corte borbonica, che i paesi dello Stato romano occupati dalle truppe napoletane prima della resa di Roma, di Corneto e di Civitavecchia non erano compresi nella capitolazione e anche, che essa non si applicava più ai patrioti, che avevano rinunciato ad imbarcarsi con i Francesi ed erano tornati a Roma da Civitavecchia. L'avvocato difensore Agostino Valle denunciò costantemente, con parole ferme e non equivoche, questi evidenti arbitrii della Giunta e più volte riuscì a far rispettare la capitolazione, la quale, tra l'altro, prevedeva che, in caso di difficoltà nella interpretazione delle sue disposizioni, queste dovessero essere assunte a favore dei Francesi e dei loro alleati.

Si può, quindi, dire che la reazione fu mite solo perché non si giunse alla crudele repressione napoletana, per le ragioni sopradette e anche perché oramai cominciavano ad apparire chiaramente i tragici effetti dell'esperienza precedente. Tuttavia, gli arresti, le detenzioni in carcere per molti mesi, gli esilii furono numerosissimi, specie per chi non aveva appoggi in seno al Governo ed alla Giunta. Inoltre, quando non si poteva colpire i patrioti direttamente nella persona, si cercò di colpirli nelle sostanze e ciò valse particolarmente per coloro che erano partiti con i Francesi.

Ci siamo poi preoccupati di chiarire l'atteggiamento dei patrioti all'indomani della caduta della Repubblica romana cercando di distinguere, per quanto fosse possibile, la loro azione a Roma e nella provincia, mettendo in evidenza le loro speranze, i loro timori, sia nei confronti dell'autorità napoletana sia in relazione agli stessi Francesi. Per contrapposto, si è cercato di lumeggiare meglio anche l'atteggiamento di coloro, che più avevano osteggiato la Repubblica ed, in particolare, il comportamento, all'indomani della caduta di quest'ultima, delle classi meno abbienti delle cittadine della provincia, dove più acuto era stato il fenomeno dell'insorgenza.

La ricerca ci è parsa particolarmente interessante anche nel quadro dell'altra più vasta (alla quale stiamo attendendo) sulla prima restaurazione di Pio VII, costituendone un significativo

prologo. Altro aspetto, di cui è possibile cogliere qualche riflesso, ma estremamente interessante, è quello della crisi e successiva evoluzione politica della classe dirigente giacobina, che si era impegnata nell'esperimento democratico romano. Molti suoi esponenti si reinseriranno, di lì a poco, nella restaurata amministrazione pontificia, altri riappariranno alla luce solo nel periodo imperiale, quando Roma tornerà nelle mani dei Francesi. Qualcuno invece coltiverà fino in fondo (anche pagando con la vita, come Ceracchi) un'irriducibile intransigenza repubblicana.

SIGLE

- A.S.R. = Archivio di Stato, Roma.
A.S.V. = Archivio Segreto Vaticano.
B.A.V. = Biblioteca Apostolica Vaticana.
B.N.R. = Biblioteca Nazionale, Roma.
B.S.M. = Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea Roma.

I

LA REAZIONE DEL 1799

Poneva praticamente fine all'esperimento repubblicano¹ la convenzione, conclusa tra il generale Garnier ed il capitano Trowbridge e sottoscritta più tardi dal maresciallo napoletano De Bourcard² con la quale veniva dichiarata la resa di Roma, di Civitavecchia, di Corneto e di tutte le altre piazze agli ordini del generale francese, ed ancora non regolarmente assediato; tale cedimento era, tuttavia, subordinato alla condizione, che ai

¹ In realtà, già da qualche mese si vedeva che l'esperimento rivoluzionario stava per fallire, non soltanto a causa delle armate della seconda coalizione o per la mancata adesione delle masse popolari o per la politica di sfruttamento dei francesi, ma anche perchè molti, che, all'inizio, si erano professati repubblicani, alla prova di fatto o non lo furono affatto o lo furono solo per motivi puramente contingenti. Il tentativo dei radicali di attrarre dalla loro parte l'elemento militare francese, rappresentato in quel momento dal generale Garnier, e di stabilire un governo rivoluzionario, si risolse in un fallimento, come dovette fallire la missione segreta presso il Direttorio che venne affidata dai patrioti a Giuseppe Ceracchi, almeno secondo quanto scrisse questo ultimo, più tardi, in una lettera a Bonaparte (20 vendemmiaio a. IX) Cfr. V. E. GIUNTELLA, *La Giacobina Repubblica romana*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, a. LXXIII, 1950, p. 157-158; R. DE FELICE, *Italia Giacobina*, op. cit., pp. 85-86.

² A.S.R., Miscellanea di carte politiche riservate, busta 27, fasc. 922.

Francesi e ai loro alleati venissero resi gli onori militari e venissero lasciate loro le armi e le proprietà particolari. Si stabiliva anche che fossero imbarcati a Civitavecchia per essere trasportati in Francia o in Corsica. Tutto ciò era oltremodo onorevole per i Francesi ed, a prima vista³, favorevole anche per i patrioti romani, cui era concesso di partire, se lo avessero voluto, con le truppe francesi, senza perdere le proprietà. Nel caso avessero preferito rimanere a Roma, era loro garantita l'impunità per opinioni espresse ed attività compiute al servizio della Repubblica romana.

Gli esponenti della reazione romana accettarono la nuova situazione, che prevedeva l'insediamento dei Napoletani a Roma, sotto la spinta delle circostanze, anche se alcuni di loro, come il Sala⁴, avrebbero voluto maggiori garanzie contro ogni eventuale ripresa delle armate repubblicane ed altri, come il Consalvi, vedevano, specie nell'articolo otto⁵ della capitolazione, una convalida alla conservazione del possesso di tutti gli acquisti fatti durante la rivoluzione da parte dei Francesi e dei patrioti⁶.

Dopo il proclama del 29 settembre 1799 del gen. Garnier, che rendeva pubblica la negoziazione con il nemico e invitava i patrioti ad imbarcarsi per la Francia, raccomandando di mantenere la tranquillità pubblica⁷, molti giacobini si affrettarono a partire, tanto più che si aveva notizia dell'arrivo, per il giorno successivo, delle truppe napoletane del maresciallo De Bourcard⁸. Una colonna di truppa francese ed una di truppa romana partirono quel giorno stesso per Civitavecchia; tutte le altre si ritirarono in Castel S. Angelo, sulla piazza del Vaticano ed « al di là dei Ponti », e solo il 2 ottobre avvenne la definitiva consegna della fortezza ai Napoletani da parte dei Fran-

³ V. pp. 152, 158, 182, della presente trattazione.

⁴ G. A. SALA, *Diario Romano degli anni 1798-1799*, 1 ottobre 1799. In: G. A. SALA, *Scritti pubblicati sugli autografi da GIUSEPPE CUGNONI*, «Miscellanea della Società romana di Storia patria», Roma, 1882-1888, vol. III, p. 115. (Citeremo il diario del Sala con la sola indicazione della data).

⁵ L'articolo otto della capitolazione prevedeva: « Tutte le proprietà particolari tanto mobili che immobili che li francesi e i loro alleati posseggono nello Stato Romano saranno rispettate e lasciate alla libera disposizione dei loro agenti ».

⁶ Lettera dell'allora prosegretario del S. Collegio, Ercole Consalvi a mons. Albani, nunzio a Vienna, 8 ottobre 1799, cit. in M. ROSSI, *L'occupazione napoletana di Roma 1799-1801*, op. cit., p. 697.

⁷ Proclama del gen. Garnier, 7 vendemmiale a. VIII (B.S.M., Bandi A8/289).

⁸ G. A. SALA, *op. cit.*, 30 settembre 1799, « All'alba cominciò l'ingresso della truppa napoletana in sommo silenzio e senza batter cassa... ».

cesi. Questi, successivamente, insieme ai nostri patrioti e scortati da circa 800 uomini del reggimento Real Carolina, si diressero a Civitavecchia. I malati ed i feriti vennero imbarcati a Ripa Grande e fu concesso che restassero a Roma i soli francesi che, per la loro grande infermità, non fossero assolutamente in grado di mettersi in viaggio⁹.

Il 2 ottobre fu davvero un gran giorno per il popolo, memore della prima infelice invasione napoletana ed esasperato dall'atteggiamento tracotante dei Francesi, che fino all'ultimo avevano continuato a pattugliare le strade. In questi primi giorni si verificarono ripetuti atti di intemperanza e vandalismo verso tutto ciò che poteva ricordare il regime repubblicano. A nulla era valsa la notificazione del De Bourcard del 2 ottobre¹⁰ che proclamava reo di morte chiunque osasse turbare la tranquillità ed infrangere le norme, con le quali era stata regolata la capitolazione: gli animi erano troppo esacerbati, troppo profondo il rancore verso i patrioti. Sotto la spinta di tale stato di esasperazione, il popolo saccheggiò le case dei giacobini, prese d'assalto i quartieri civici, sede dell'ufficialità, si impadronì delle armi.

I numerosi soprusi e le violenze, sia alle proprietà sia alle persone, perpetrate anche dagli stessi insorgenti¹¹ che erano entrati in Roma con le truppe napoletane regolari, oltre ad altri ovvii motivi, indussero il maresciallo De Bourcard ad ordinare la requisizione di tutte le armi da taglio e da fuoco nel giro di due

⁹ G. A. SALA, *op. cit.*, 2 ottobre 1799.

¹⁰ Editto del maresciallo De Bourcard, 30 settembre 1799 (B.S.M., Bandi, A7/243). Editto del maresciallo De Bourcard, 2 ottobre 1799 (B.S.M., Bandi, A7/293).

¹¹ A Roma entrarono successivamente le bande del col. Pronio, di Michele Pezza da Itri (detto Fra' Diavolo), di Antonio Caprara e del gen. Salomone. Il maresciallo De Bourcard e poi il gen. Naselli non le videro mai di buon occhio, in quanto, oltre a costituire un aggravio economico, mettevano molto spesso in difficoltà le autorità napoletane nei confronti della popolazione romana, per i loro atti arbitrari, per non parlare dei continui furti ed assassinî, che perpetravano ai danni dei cittadini. Il solo col. Pronio godé della fiducia del governo, gli altri vennero più tardi arrestati. Fra' Diavolo, tuttavia, riuscì a fuggire dal forte di Castel S. Angelo e più tardi gli vennero concesse da Ferdinando IV grandi onorificenze. Il Caprara, pur essendo stato trovato colpevole da un Consiglio Militare di gravi reati, poté godere dell'amnistia concessa dal re, in occasione della nascita di un erede (14 gennaio 1800). Il re, infatti, e ciò dimostra la sua intrinseca debolezza, si sentiva molto legato a queste truppe irregolari che, dal suo punto di vista, gli avevano procurato grandi servigi. Inoltre non era tanto semplice sciogliere delle bande, composte per lo più da pregiudicati, senza nefaste conseguenze. Cfr. M. Rossi, *op. cit.*, pp. 699-702.

giorni, pena la perquisizione domiciliare e la condanna a morte per chi incorresse in contravvenzione¹². Vennero gettati a terra gli stemmi della Repubblica francese e, nel culmine della esaltazione, fu portato in giro per le strade, tra insulti e volgarità, un busto di Bruto, che venne poi infranto in Piazza del Popolo. Cominciò la caccia al « giacobino » ed all'« ebreo ». Al fortissimo pregiudizio religioso, antiebraico, che si perpetuava da secoli con minore o maggiore recrudescenza nello Stato pontificio, si aggiungeva ora l'odio per l'ebreo « giacobino », che, secondo l'opinione popolare, aveva favorito i Francesi, aveva spogliato le chiese, comprandone illecitamente gli arredi sacri, si era arricchito alle spalle del popolo e, abbandonato lo « sciamanno »¹³, per troppo tempo si era mescolato tranquillamente alla popolazione romana¹⁴. L'odio e il malcontento popolare contro gli ebrei furono esasperati forse dalle stesse forze consapevoli della reazione¹⁵. Le lettere del card. Ruffo al Rodio, intercettate dalle autorità repubblicane, nelle quali, in data 10 agosto 1799, si affermava: « Il ghetto sarà la prima parte della città che esporrete al saccheggio »¹⁶, probabilmente non sono autentiche, ma, come

¹² Editti del maresciallo De Bourcard, 30 settembre, 4 ottobre 1799 (B.S.M. Bandi, A7/290 e 299).

¹³ Lo sciamanno venne di nuovo imposto, come segno distintivo della razza ebraica, con l'editto del gen. Naselli del 14 ottobre 1799 (B.S.M., Bandi, A8/32).

¹⁴ Continue voci, a volte esagerate, a volte del tutto infondate, erano messe in giro sul conto degli ebrei ed accrescevano l'odio delle popolazioni verso di essi. Ne riporta una anche il Sala, con aria quasi di spavento: « presso gli ebrei erano stati ritrovati ben oltre 600 fucili... ». Cfr. G. A. SALA, *op. cit.*, 2 ottobre 1799.

¹⁵ « Si seppe che il gen. Fra Diavolo, fermato con le sue truppe in Albano, aveva spedito al Re per lagnarsi dei torti ricevuti per non avergli permesso l'ingresso in Roma ed il saccheggio del ghetto e delle case dei giacobini, siccome eragli stato promesso ». Cfr. A. GALIMBERTI, *Memorie storiche dell'avv. Galimberti dell'occupazione francese in Roma dal 1789 alla fine del 1802*, vol. II, B.N.R., Mss. Vittorio Emanuele 45, 5 ottobre 1799. (In seguito citeremo il diario del Galimberti con la sola indicazione della data). Riguardo ai giacobini, esaminando i processi della Giunta di Stato, ho trovato varie testimonianze che dimostrano come gli insorgenti stessi fossero convinti della giustizia dei loro saccheggi, tanto da non voler restituire le cose rubate nemmeno in punto di morte. Un certo Vincenzo Nanni di Genazzano scriveva all'arcidiacono Tommasini di Palestrina (28 novembre 1799): « Già mi lusingo, che ella saprà diffusamente come in Napoli furono create dall'Eminentissimo Card. Ruffo le truppe a massa. Il signor Cardinale, per accrescere lo stimolo ai soldati, diè ordine ad essi, che in tutte le terre ove si portassero avessero pur levate le robbe ai giacobini, come mi viene asserito da molte persone che hanno soggiornato nel Regno ». Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 7, fasc. 76.

¹⁶ Cfr. *Monitore di Roma 1799*, n. XXIII, a. II, 21 fruttidoro, cit. in R. DE FELICE, *Gli ebrei nella Repubblica Romana del 1798-1799*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1953, fasc. III, p. 355.

osserva il De Felice, è certo che, « il non essere state impugnate da nessuno dei contemporanei contrari alla Repubblica di cui ci restano gli scritti, è prova che il loro contenuto, consono alle idee correnti di quegli ambienti, non suscitò reazioni di sorta »¹⁷. Se poi questo non accadde ed anzi fu subito inviato un distacco di cavalleria a presidiare il ghetto, ciò non toglie che gli ebrei, per vario tempo, dovettero rimanere rinchiusi in esso e che quelli che osarono uscire furono costretti a tornare indietro per la furia del popolo che si scagliava contro di essi.

Non minore era l'odio della popolazione nei confronti dei giacobini, cioè, secondo la concezione popolare, di tutti coloro che, durante la Repubblica, non avevano sofferto la miseria e la fame¹⁸. Veniva loro anche rimproverato di essersi mostrati irreligiosi ed irriverenti verso antiche tradizioni e sentimenti che, seppure in forme che troppo spesso rasantavano la superstizione e la bigotteria, erano profondamente radicati in certi strati della popolazione. Questa, nella sua caccia ai giacobini, che venivano braccati, arrestati, consegnati ai « birri », in un certo senso si sostituì all'autorità costituita.

Dalle memorie del Sala e dell'avv. Galimberti, risulta che i romani erano saldamente legati a tutto ciò che rappresentava la tradizione¹⁹; solo in nome di questa essi accettarono, inizial-

¹⁷ R. DE FELICE, *Gli ebrei nella Repubblica Romana*, op. cit., p. 355, nota n. 1.

¹⁸ La Giunta di Stato nel raccogliere informazioni su un certo Giuseppe Miller, argentiere romano, accusato di giacobinismo e di aver parlato contro il governo papale, ci presenta un popolino, che inneggiò al ritorno del Papa, attraverso un'allegria baldoria, che si concluse per le strade tra balli e canti ed in imprecazioni contro i passanti « che vestivano pulito » e che venivano insultati come giacobini. Cfr. processo a carico di Giuseppe Miller, A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 18, fasc. 164.

¹⁹ Va, tuttavia, notato che il desiderio di un ritorno al passato non significava, che nel popolo mancasse l'aspirazione ad un miglioramento di quelle condizioni di vita, la cui insufficienza, già nel periodo antecedente alla Repubblica, era stata cagione di scontenti. Infatti, nel fenomeno dell'insorgenza, a cui partecipò essenzialmente il popolo, bisogna vedere, accanto ad un moto religioso, antifrancese, anche l'aspirazione ad un rivolgimento economico a danno dei ricchi e dei signori. Su questi sentimenti e su queste aspirazioni fecero spesso leva sia gli stessi « signori » esponenti della reazione sia veri e propri banditi e facinorosi, per spingere le popolazioni a terribili e continui saccheggi, con la promessa della terra e dei beni dei giacobini. Numerose sono le testimonianze in questo senso. Da un processo svolto dalla Giunta di Stato risulta, ad esempio, che un gruppo di sacerdoti e laici della terra di S. Lorenzo venne accusato dai compaesani di aver istigato la popolazione a scagliarsi contro i patrioti o presunti tali con la promessa che « N.S. [il Papa] avrebbe posto al possesso dei beni dei giacobini quelli che li avessero ammazzati ». Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 23, fasc. 224; vedere anche in proposito p. 144, nota n. 15 della presente trattazione.

mente anche con gioia, il nuovo governo napoletano, pur non nutrendo verso di esso ed ancor più verso i suoi soldati molta fiducia, ed attendendo quasi con impazienza l'arrivo delle truppe russe, che si verificò il giorno 11 ottobre tra grandi acclamazioni. La mancanza di fiducia del popolo verso i Napoletani contribuì, in questi primi giorni, a render tesa l'atmosfera ed a creare molta confusione e molti equivoci, tanto più che ancora non era stato pubblicato il testo della capitolazione e solo verso la fine di ottobre cominciò a circolare manoscritto. Non servì certo a chiarire la situazione il comportamento dell'autorità napoletana, ossia del maresciallo De Bourcard, comportamento dovuto in gran parte alla reale difficoltà del momento ed alla poca conoscenza della città. Lo si vide rimettere in libertà persone sospette che, in realtà, erano state arrestate arbitrariamente dal popolo, ma lo si vide anche circondarsi di elementi, che erano stati troppo ligi al governo repubblicano. Il Sala ed il Galimberti insistono particolarmente su questo punto; destò, infatti, grande scandalo, sia nel popolo sia in altri ambienti conservatori, il fatto che molti patrioti, che avevano avuto importanti cariche durante la Repubblica, o passavano per decisi democratici, venissero impiegati nel nuovo governo²⁰. Basti citare i casi dell'ex tribuno Torelli, dell'Armillei, uno degli assistenti all'atto di democratizzazione di Roma sul Campidoglio e poi giudice civile, del Gorirossi, già grand'edile, i quali fecero parte della segreteria del maresciallo De Bourcard, o del Vannutelli, già segretario del ministro di Giustizia e Polizia, che venne allora impiegato presso il generale Rodio, per l'esercizio della giurisdizione criminale²¹.

Si diceva che i patrioti continuassero a tenere « clubs », li si vedeva circolare liberamente per le strade e si sapeva con certezza di una cena grandiosa, tenuta in casa dei banchieri Schubert, a cui erano intervenuti i più rappresentativi esponenti del giacobinismo romano, quali il principe Francesco Santacroce, il principe Francesco

²⁰ Anche un altro diarista dell'epoca ci conferma questa notizia, mostrando, però, di avere nei confronti di essa un atteggiamento più distaccato: « vari patrioti furono arrestati sebbene di altri si prevalessse il governo per necessità dei lumi da ricavarne relativi alle cariche già occupate sotto il governo repubblicano... ». Cfr. B.A.V., Memorie da servire per il Diario di Roma in tempo di rivoluzione e di sede vacante, Cod. Vat. Lat. 10629, c. 190, 2 ottobre 1799.

²¹ Alcuni di questi, come lo speciale Giovan Battista Conti, (A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 19, fasc. 169) vennero, per vari motivi, processati della Giunta; altri, come il tribuno Torelli, in seguito all'editto dell'8 ottobre emanato dal De Bourcard, furono allontanati dai loro impieghi.

Borghese, il conte Francesco Marescotti²². Qualche giorno dopo, per le strade, venne affisso un manifesto in cui il popolo esasperato, proclamava che si sarebbe fatta giustizia da sé, se non fossero intervenute le autorità. Se, nei primi giorni di governo, anche uomini come il Sala potevano addolorarsi e meravigliarsi dell'atteggiamento in un certo senso conciliante e comprensivo assunto dal maresciallo De Bourcard verso coloro che, secondo lui, avevano coperto impieghi in tempo della Repubblica, e di conseguenza avevano prestato il giuramento civico, « per debolezza o per bisogno »²³, detto atteggiamento venne completamente smentito dal famoso editto dell'8 ottobre 1799²⁴. In forza di esso, tutti coloro che avevano prestato il giuramento repubblicano e non si erano ritirati a tempo debito, pur avendo garantita la libertà personale, venivano allontanati dai pubblici impieghi. A questa presa di posizione, che ledeva lo spirito della capitolazione, ed a cui si aggiunse, sempre nella stessa giornata, l'editto contro « i malintenzionati che spargevano voci sediziose o tenevano adunanze segrete e sospette »²⁵, il maresciallo De Bourcard era giunto, in parte spinto dall'azione del popolo e di coloro che, nel passato governo repubblicano, avevano sofferto privazioni a causa delle loro idee, in parte mosso dalla presunta o reale baldanza dei giacobini romani. Su entrambi i motivi, però, prevalse certamente la notizia dell'imminente arrivo del nuovo comandante militare e politico nella persona del generale Diego Naselli. Egli, infatti, giunto a Roma il giorno 10 ottobre 1799, impresso subito una direttiva più precisa all'opera di restaurazione dell'antico ordine di cose e di demolizione di tutto ciò, che avesse potuto ricordare la « sedicente Repubblica ». Suo primo atto ufficiale fu la pubblicazione di un proclama²⁶ in cui il re delle Due Sicilie, Ferdinando IV, affidava a Diego Naselli la carica di comandante generale, militare e politico, per dare un opportuno, anche se provvisorio, sistema agli affari sconvolti dello Stato romano e ciò sia per la stessa

²² A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 9 ottobre 1799.

²³ « Non piace però che il generale napoletano a qualche avviso datogli su tal particolare abbia risposto, poco doversi valutare che molti abbiano coperto impieghi in tempo della Repubblica ed abbiano prestato il giuramento civico, avendo ciò fatto o per debolezza o per bisogno ». Cfr. G. A. SALA, *op. cit.*, 2 ottobre 1799.

²⁴ Editto del maresciallo De Bourcard, 8 ottobre 1799 (B.S.M., Bandi, A6/58).

²⁵ Editto del maresciallo De Bourcard, 8 ottobre 1799 (B.S.M., Bandi, A8/3).

²⁶ Proclama del gen. Diego Naselli, 11 ottobre 1799 (B.S.M., Bandi, A6/59).

sicurezza del vicino Regno, sia per preparare lo Stato ad accogliere degnamente il nuovo pontefice, legittimo sovrano, col ripristinare il buon costume, la religione, la giustizia e col purgare, infine, lo « Stato dalla peste della desolatrice democrazia ». Il Galimberti scrisse nel suo diario che, in quel giorno, il giubilo del popolo fu enorme ed il Sala definì il proclama « interessantissimo » e concluse « ...si sono in tal guisa calmate le nostre inquietudini circa la nostra sorte »²⁷. Era questa certamente, dopo l'arrivo delle truppe napoletane a Roma, la prima presa di posizione, resa in forma ufficiale, sulla futura sistemazione politica dello Stato romano²⁸, e, quel che più conta in questa trattazione, una presa di posizione verso i giacobini che la capitolazione non basterà a proteggere d'ora in poi sufficientemente²⁹. Gli arresti, a partire da questo momento, furono all'ordine del giorno e gli editti tendenti a ristabilire la tranquillità pubblica ed a « purgare lo Stato dalla peste della desolatrice democrazia », per usare le parole del proclama, si moltiplicarono. Interessa a noi particolarmente la legislazione contro i forestieri. A tutti coloro che soggiornavano da meno di due anni a Roma si ordinò di uscire dalla città nel termine di 24 ore (e da tutto lo Stato entro 4 giorni), sotto pena di venire trattati come spie, in caso di con-

²⁷ A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 8 ottobre 1799; G. A. SALA, *op. cit.*, 8 ottobre, 1799.

²⁸ Non erano, infatti, mancati tra i romani coloro i quali, come il Sala, erano stati (ed erano ancora) timorosi per il futuro assetto territoriale dello Stato pontificio « non ignorandosi i tradizionali appetiti del Regno meridionale ». Cfr. V. E. GIUNTELLA, *I cosacchi a S. Pietro e i Turchi al Laterano*, in *L'Urbe*, a. XIII (1950), n. 3, p. 22. In realtà la Corte borbonica, pur dicendo di aver intrapreso l'occupazione di Roma desiderosa solo di allontanare il pericolo rivoluzionario sia dal proprio Stato sia da quello pontificio, dovette senz'altro sperare, a causa di varie circostanze fortunate, come la morte in esilio di Pio VI, la mancata elezione di un altro successore, il disordine materiale e morale, che doveva regnare in Roma dopo la fallita esperienza repubblicana, di poter insediarsi stabilmente a Roma o almeno nella parte meridionale dello Stato pontificio. Cfr. M. ROSSI, *op. cit.*, pp. 1-2; D. ANGELI, *Storia di Roma di 30 anni, 1770-1800*, Milano 1931, cap. XXXI, p. 162. La convocazione del Conclave di Venezia, la successiva elezione di Pio VII, l'indifferenza, per non dire l'ostilità, di gran parte della popolazione romana, la diffidenza dell'Austria, desiderosa anch'essa di ingrandimenti territoriali, fecero pian piano abbandonare questi progetti, almeno nel modo in cui erano stati concepiti primieramente. Il 30 novembre 1799, l'Acton scriveva al card. Ruffo che si era recato a Venezia per il Conclave: « Il confine che nel territorio romano si desidera per la sicurezza del Regno di Napoli si intende fino agli Appennini, non in aria di positivo dominio e possesso, dovendo ciò appartenere al Papa, ma in aria di semplice dominio militare, ossia il diritto di tenervi o mantenervi le regie guarnigioni militari nella occorrenza facendone la distribuzione in quei siti ove meglio convenga ». Cit. in C. TIVARONI, *L'Italia durante la Rivoluzione Francese, 1789-1815*, Torino 1889, vol. II, p. 220.

²⁹ V. pp. 152-158 della presente trattazione.

travvenzione. Qualche giorno dopo, con un altro editto, si ordinò di partire da Roma, sempre entro 24 ore, a tutte le ex autorità costituite che, dalla provincia, all'avvicinarsi delle armate della coalizione e delle « truppe a massa », si erano rifugiate in Roma, per paura delle crudeli rappresaglie delle bande sanfediste e degli stessi concittadini, che si univano a queste per compiere le loro personali vendette³⁰. Il 24 ottobre, il gen. Naselli estendeva il medesimo editto a tutti coloro che, non essendo nati nella città di Roma, vi avevano esercitato « una qualche carica sotto l'abolito governo repubblicano »³¹. Questi editti vennero ripetuti più volte e ciò mostra quanto essi fossero poco rispettati. Lo stesso Sala arrivò a scrivere: « i Francesi avevano la maniera di farsi ubbidire subito, ma degli ordini dei Napoletani sembra che non se ne faccia alcun conto »³². Più in là egli stesso chiarisce il perché di questa situazione³³: « ...siccome tra le autorità vi sono molti decisi patrioti e siccome li paesi di provincia non vogliono in alcun modo simile canaglia, così le dette autorità o dovranno cercare altri asili fuori della loro patria³⁴, o rimpatriando andranno incontro a gravi pericoli e facilmente nasceranno dei sussurri nei rispettivi paesi »³⁵. Vedremo infatti che ci fu, oltre ad altre difficoltà, anche una sostanziale paura, da parte dei patrioti, di tornare nelle rispettive dimore di origine, in quanto queste erano più soggette di Roma a subire la forza scatenata degli insorgenti, che lo stesso governo napoletano spesso non riuscì a controllare. Molti, quindi, seguitarono a rimanere nascosti a Roma, cercando poi dei mezzi per essere garantiti che, secondo il Sala, non dovettero essere tanto difficili da trovarsi: « vedendosi con rammarico che gli ufficiali napole-

³⁰ Editto del gen. Naselli, 15 ottobre 1799, (B.S.M., Bandi, A8/14). Editto del gen. Naselli, 18 ottobre 1799 (B.S.M., Bandi, A8/20). Editto del gen. Naselli, 20 ottobre 1799 (B.S.M., Bandi, A8/23).

³¹ Editto del gen. Naselli, 24 ottobre 1799 (B.S.M., Bandi, A8/33).

³² G. A. SALA, *op. cit.*, 16 ottobre 1799.

³³ G. A. SALA, *op. cit.*, 20 ottobre 1799.

³⁴ Cercare altri asili fuori dello Stato pontificio non era tanto facile, in quanto non tutti gli Stati italiani, ora che quasi dovunque le armate francesi riportavano delle sconfitte, erano disposti ad accogliere questi individui, in fama di essere dei sovversivi. Il principe Francesco Borghese, ad esempio, non ottenne il permesso di restare nel granducato di Toscana, né ottenne il passaporto per passare a Venezia. Cfr. G. A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 22 novembre 1799.

³⁵ Tipico è il caso di Giulio Carlo Fratini di Velletri, che durante la Repubblica aveva ricoperto la carica di capitano della Guardia nazionale e che, tornato a Velletri per ordine della stessa Giunta di Stato, venne arrestato dai suoi stessi concittadini. Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 11, fasc. 116.

tani frequentano le case dei patrioti e delle patriotte »³⁶. Bisogna, inoltre, annoverare, tra le cause della mancata obbedienza agli editti, la poca chiarezza degli stessi, la quale, del resto, dal piano legislativo, si rifletteva sul giurisdizionale, come mostrano le incertezze della stessa Giunta di Stato sul fatto, se gli editti avessero o no vigore nei confronti di coloro che, pur « compromessi » da impieghi nella amministrazione o nel governo repubblicano, risiedevano in Roma da oltre 10 anni e ne avevano praticamente assunta la cittadinanza. La conclusione di tutto ciò fu un numero imponente di arresti e, conseguentemente, spesso, di esilii da tutto lo Stato o da Roma e Distretto e quindi, in ultima analisi, un potenziale spostamento dei focolai insurrezionali da Roma verso la provincia.

Roma intanto, pur nell'incerta e difficile situazione, tra un insolito movimento di soldati napoletani, russi ed infine, verso la metà di novembre, anche turchi, pian piano riprendeva il suo aspetto di città papale³⁷.

II

L'OPERA DELLA GIUNTA DI STATO

Costante fu la tendenza, da parte del Governo, a creare le condizioni più idonee per restituire a Roma un'atmosfera di almeno apparente tranquillità e di sottomissione al Governo provvisorio napoletano. Da questa esigenza nacque la severa legislazione contro i forestieri, contro la libertà di stampa¹, contro coloro che spargevano notizie allarmanti². La più grande aspi-

³⁶ G. A. SALA, *op. cit.*, 24 ottobre 1799. V. pp. 178-179 della presente trattazione.

³⁷ « Si riaprivano le Chiese e i Conventi, si rialzavano gli stemmi sui vecchi palazzi nobiliari... tornavano sugli obelischi egizi le croci che la Repubblica aveva abbattuto e gli orologi alla francese cambiavano di nuovo quadrante. Dall'alto del Castello, all'ombra della grande bandiera gigliata, il "genio della Repubblica", perduto il rosso berretto frigio e la tinteggiatura tricolore, riacquistava le fattezze dell'arcangelo ». Cfr. V. E. GIUNTELLA, *I cosacchi a S. Pietro...*, *op. cit.*, p. 19.

¹ Editto del gen. Naselli del 21 ottobre: « ...la libertà [di stampa] è il mezzo più seducente e sicuro per insinuare nell'animo dei lettori le massime più perverse che sovente corrompono il cuore dell'uomo e lo alienano a quella sottomissione da lui dovuta al proprio sovrano ». Cfr. B.S.M., Bandi, A8/24.

² Mons. Tassoni, in un suo « voto » a Pio VII, scrisse tra l'altro: « ...abbiamo in questa parte imitata la procedura repubblicana, si sono anche da noi

razione del gen. Naselli era quella di far sapere alla Corte borbonica, attraverso le sue lettere al gen. Acton, che Roma era ormai completamente in suo potere e che non vi era alcun pericolo di nuovi disordini. Ma, come osserva Mario Rossi³, l'ispettore dei Corpi di Polizia, Bonifacio Cataldi, si preoccupava di smentire l'operato del generale napoletano, ribadendo, in particolare, che le leggi venivano costantemente trasgredite e che la forza pubblica non era sufficiente a farle rispettare. I contemporanei erano concordi nell'affermare che, sebbene si vedesse circolare per la città un gran numero di soldati napoletani, russi ed infine anche turchi, non per questo ci si sentiva più sicuri e protetti. Le truppe di linea insieme a quelle « a massa » contribuivano, anzi, a rendere più acuto il problema della carestia e quindi a provocare disordini; gli assassinii erano all'ordine del giorno, i furti innumerevoli, specie nelle chiese. Gli arrestati, per ogni specie di delitto, tra la fine di ottobre ed i primi di novembre furono, così, particolarmente numerosi e per esaminarli ed eventualmente punirli il gen. Naselli si accinse a riorganizzare i tribunali romani⁴. In particolare, « per vegliare sopra quelli che, nemici essendo dello Stato, ne turbavano la tranquillità ed il buon ordine e per punirli con quella giusta severità che loro corrispondeva⁵ », il 10 novembre 1799 venne istituito un Corpo sotto il nome di Giunta composto dal cav. Giacomo Giustiniani come presidente, da mons. Giovanni Barberi⁶ come avvocato fiscale e dagli avvocati Alessandro Tassoni⁷, Giovan Battista Paradisi e Francesco Maria Rufini come giudici. Già da qualche tempo il gen. Naselli si proponeva di istituire un tribunale specifico per le cause di carattere politico e sin dal 4 novembre

fatte leggi sulle voci allarmanti e si procede per le parole... Se non si tengono adunanze sospette, conventicole, su cui senza dubbio invigilare deve il Governo, se non si cospira e congiura contro lo Stato sol perché uno sparga una nuova falsa... non so come costui arrestarsi possa e mandare in galera... Si stia dunque alle leggi comuni, né più si conservino i barbari avanzi della insidiosa francese legislazione ». Cfr. A.S.R., Miscellanea di carte politiche riservate, busta 28, fasc. 957.

³ M. Rossi, *op. cit.*, pp. 708-709.

⁴ Proclama del gen. Naselli, 13 dicembre 1799 (B.S.M., Bandi, A8/86).

⁵ Editto della Suprema Giunta di Governo, 10 novembre 1799 (B.S.M., Bandi, A8/54).

⁶ Mons. Giovanni Barberi, già avvocato fiscale del Governo pontificio, aveva istruito il processo del famoso conte Cagliostro. Cfr. A. BARBERI, *Cenni biografici intorno a Mons. Barberi*, Roma, 1837.

⁷ Sull'avv. Alessandro Tassoni (nato a Collalto e morto a Roma nel 1818) ha scritto una brevissima biografia F. FABI MONTANI, in *Biografie degli Italiani illustri* a cura di E. DE TYPALDO, Venezia, 1836, vol. V, pp. 174-177.

egli aveva formato una Giunta criminale che si occupasse particolarmente dei delitti di lesa maestà e di grassazione⁸.

Questa Giunta, nella maniera in cui venne organizzata, non ebbe lunga vita e il 10 novembre prese il suo posto, appunto, il nuovo tribunale chiamato « Giunta di Stato », costituito in parte dagli stessi membri, come vediamo nell'editto della Suprema Giunta di Governo, che ne annunciava la creazione da parte del gen. Naselli. Due giorni prima della pubblicazione dell'editto, il testo era stato sottoposto alla visione ed all'approvazione di coloro, che avrebbero fatto parte del nuovo tribunale. I suoi membri sottolinearono, in maniera ancor più evidente, in una minuta da sottoporre di nuovo alla Giunta di Governo⁹, che questo tribunale era nato in funzione sia della prevenzione dei reati sia della loro punizione. Inoltre, nello specificare le incombenze, apportarono un'aggiunta, a nostro avviso, sostanziale al testo loro sottoposto. Esso stabiliva che la Giunta avrebbe dovuto « inquirere, procedere, punire » tutti coloro che, dopo l'ingresso nello Stato, ed in Roma, delle truppe napoletane, avessero contravvenuto alle leggi emanate per la conservazione della tranquillità pubblica o che, in seguito, con i fatti o con le parole, con la divulgazione di voci sediziose o in qualunque altra maniera, avessero in qualche modo attentato al buon ordine pubblico. Oltre a ciò la Giunta si proponeva, ed in questo consiste l'aggiunta, di « inquirere, procedere, punire » tutti coloro che, sotto il manto di servizio, ministero o amministrazione pubblica o con altro simile pretesto, si erano resi « debitori di furto, estorsione, usurpazione o altro simile delitto ». La Suprema Giunta di Governo prese tempo per fare le sue riflessioni, ma poi pubblicò, a nome del gen. Naselli, il testo senza quest'ultimo articolo. Qualche giorno più tardi, come appare dal Registro delle adunanze, il presidente cav. Giustiniani spiegò al consultore Frammarino i motivi, che l'avevano spinto ad apportare una simile aggiunta. In questo modo, infatti, si sarebbe facilitata « la strada alla punizione dei democratici » in quanto la capitolazione fatta con i Francesi, sicuramente, non poteva

⁸ Per la occasione, tornarono dall'esilio, al quale erano stati condannati dal governo repubblicano, i due avvocati criminali Paradisi e Rufini e, da Orbetello, mons. Barberi, che era in fama di essere « buon conoscitore del paese ed esperto criminalista ». Cfr. A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 2, 3 novembre 1799.

⁹ La trascrizione di questa minuta è reperibile nel Registro delle adunanze della Giunta di Stato. Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 23, fasc. 233

proteggere coloro che, col rubare, avevano offeso le leggi naturali ed il diritto pubblico. Si pensava, pertanto, che questi, accresciuti il timore per l'aumentare delle sanzioni, più facilmente si sarebbero decisi « a partire volontariamente da Roma ». Si era forse trovato, così, un modo elegante per poter colpire, oltre i volgari truffatori, anche quei cittadini che, eseguendo i dettami delle leggi repubblicane, avevano spogliato delle loro proprietà i conventi ed i monasteri, dichiarandoli beni nazionali, o avevano imposto, a determinati ceti, delle contribuzioni obbligatorie. A questo punto sorge spontanea una domanda: come mai non si tenne conto, nell'editto del 10 novembre, delle modificazioni apportate dai membri del nuovo tribunale? Per rispondere, bisogna innanzitutto prendere in considerazione il testo della capitolazione. Questo si compone di venti articoli, ognuno dei quali comprende una proposta del generale francese Garnier e la relativa risposta del capitano inglese.

Gli articoli che ci interessano, relativamente all'argomento in esame, sono il dodicesimo ed il tredicesimo, di cui riproduciamo il testo¹⁰: Art. 12°. Proposta: « I cittadini Romani ed altri, che fanno parte o hanno fatto delle autorità costituite della Repubblica romana, quelli che hanno servito la causa della Repubblica, sia per le loro opere patriottiche che con le loro armi, sarebbero liberi di partire con le truppe francesi ed alle medesime condizioni accordate o di restare nello Stato romano senza che possano essere inquietati in nessuna maniera per opinioni politiche, o per i loro impieghi che avranno esercitati nel tempo delle loro funzioni civili e militari ». Risposta: « Fintanto che i Romani si condurranno convenevolmente ed obbediranno alle leggi non saranno molestati. Quelli tra i Romani che vorranno imbarcarsi avranno il pieno permesso e potranno portare con loro le proprietà particolari ». Art. 13°. Proposta: « Il signor commodoro Trowbridge, per conto di Sua Maestà Britannica ed i suoi Alleati si obbliga sotto la garanzia inglese che niuno individuo nello Stato non sarà inquietato per opinioni, né perseguitato; che le loro persone e proprietà saranno egualmente rispettate, che, inoltre, saranno in tutti i tempi accordati passaporti necessari per sortire dallo Stato Romano, e ogni libertà per l'alienazione o qualsivoglia disposizione delle loro proprietà ». Risposta: « Ho già risposto nell'articolo precedente ».

¹⁰ A.S.R., Miscellanea di carte politiche riservate, busta 27, fasc. 922.

Attraverso questi due articoli vediamo, da un lato, il generale francese intento a garantire ogni impunità ai suoi alleati e quasi ansioso nel precisare che tutti, indistintamente, romani o no, coloro che avevano partecipato in qualsiasi modo alla Repubblica non dovessero essere assolutamente perseguitati; dall'altro, il capitano inglese disposto a garantire i « Romani », con l'esclusione, però, di coloro che non avessero rispettato le leggi. Tralasciando, per ora, la questione se, per Romani, si debbano intendere solo coloro che erano nati a Roma o tutti gli abitanti dello Stato pontificio, la limitazione posta dal capitano Trowbridge sembra riferirsi al comportamento futuro¹¹. Per questo, forse, la Giunta di Governo non prese in considerazione e non pubblicò la modifica apportata dalla Giunta di Stato, per non andare, cioè, incontro ad inconvenienti con gli alleati inglesi. Si può anche pensare, che non si volessero estendere troppo le incombenze della Giunta di Stato; tanto più che, qualche tempo dopo, venne istituito un apposito tribunale « per provvedere al rendimento dei conti di tutte le Amministrazioni tenute in Roma in tempo della sedicente Repubblica per ricuperare tutto ciò che erasi involato o disperso »¹². Non è detto, che i due motivi, da noi portati come ipotetici, si escludano a vicenda. La Giunta, tuttavia, e questo risulta solo in riferimento alla provincia, nel dare le istruzioni ai governatori, come si dovevano compilare i processi a carico di veri o presunti giacobini, scriveva tra l'altro: « ...in questi processi [Ella] cumulerà accuratamente le prove sì dei rispettivi impieghi repubblicani da loro esercitati, come pure tutto ciò che hanno essi operato in questo esercizio e che vesta la natura di un'azione delittuosa come appropriazione o usurpazione dell'altrui, di estorsione o altro... »¹³.

Il testo della capitolazione, bisogna riconoscerlo, non era molto chiaro e se, a volte, la Giunta lo volle interpretare in modo indiscutibilmente errato, spesso esso lasciava adito ad equivoci e confusione. Variamente dibattuto fu, infatti, il problema, se il commodoro Trowbridge, nel termine di « Romani », intendesse comprendere tutti gli abitanti dello Stato pontificio

¹¹ Il passato repubblicano, quindi, veniva riesumato solo, se i Romani si fossero mostrati contrari e non obbedienti al nuovo regime. Il testo della capitolazione non giustifica, di per sé, tale conclusione: in ogni modo, la Giunta la dette sempre per scontata.

¹² Proclama del gen. Naselli, 13 dicembre 1799 (B.S.M., Bandi, A8/86).

¹³ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, cav. Giustiniani al governatore di Tivoli, 27 novembre 1799.

o solo una parte, quelli, cioè, nati a Roma. Lo spirito della capitolazione sembrerebbe quello di assicurare la tranquillità e la quiete a tutti coloro, che erano stati coinvolti nella passata rivoluzione, senza distinzione o eccezione di persone. Così sostenne calorosamente, nelle sue difese, l'avv. Agostino Valle e, più tardi, mons. Tassoni, in un voto diretto a Pio VII¹⁴. Il gen. Garnier, poi, parlò sempre di Stato romano e non pontificio, per cui penso, che il termine di « Romani » debba essere inteso nel senso più generale. Per avvalorare la tesi contraria, la Giunta si fondava sul fatto che, a suo giudizio, la convenzione fatta con i Francesi aveva vigore solo per i paesi che non erano stati regolarmente occupati, ossia Corneto, Civitavecchia, Tolfa e Roma. Questo modo di intendere in senso restrittivo la capitolazione appare implicitamente nel testo stesso della notificazione ufficiale del 10 novembre, dove si diceva, che la Giunta doveva procedere contro « tutti coloro che dopo l'ingresso nello Stato, ed in Roma delle truppe napoletane avessero contravvenuto alle leggi emanate per la conservazione della tranquillità pubblica... », in quanto l'ingresso nello Stato delle truppe napoletane avvenne molto prima della capitolazione. Lo rileviamo, però, con maggiore chiarezza, da due circolari del cav. Giustiniani, una delle quali, in data 27 novembre 1799 e diretta al governatore di Tivoli, diceva: « ...farà risultare nei processi quali siano state le loro massime [dei detenuti] in rapporto al governo democratico e se in alcun tempo abbiano coadiuvato ed in qual maniera alla rivoluzione del Governo pontificio, giacché la nota capitolazione fatta con i Francesi non riguarda codesta città, né altro di quei paesi che furono occupati dalle armi napoletane, prima della resa di Roma, lo che potrà servirle di sua istruzione... »¹⁵. L'altra circolare, in data 30 novembre, e scritta al governatore di Veroli era ancora più esplicita: « La nota capitolazione con i Francesi riguarda unicamente Roma, Civitavecchia e Corneto e non appartiene in verun conto a questa città, né agli altri paesi dello Stato romano, occupati dalle truppe napoletane prima della resa di Roma. Quindi è che potrà e dovrà venire all'arresto e processura non solo di quelli che sotto l'estinto governo repubblicano abbiano commesso furto, omicidio o altro delitto comune, ma eziando contro coloro che sien stati del partito della

¹⁴ A.S.R., Miscellanea di carte politiche riservate, busta 28, fasc. 957.

¹⁵ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, cav. Giustiniani al governatore di Tivoli, 27 novembre 1799.

rivoluzione, abbian sostenuta la democrazia, sparse massime sediziose o negli impieghi repubblicani si sien resi debitori di qualche reato a danno di alcuno »¹⁶. Non si sa per qual motivo questa circolare risulta « sospesa ». Di certo sappiamo, che, in gennaio, i membri della Giunta differirono la risoluzione di un processo contro un certo Vincenzo Pecchia di Paliano, accusato di « demeriti contratti in tempo della sedicente repubblica », per attendere dalla Corte di Napoli la dichiarazione, se la nota capitolazione comprendesse anche i luoghi liberati dalle armi napoletane prima della medesima¹⁷. E' interessante, constatare che se, ancora in gennaio, non si avevano le idee ben chiare in proposito e pareva insufficiente l'« oracolo » del gen. Naselli o del maresciallo De Bourcard, per cui si aspettava quello della stessa Corte borbonica, forte doveva essere il contrasto di opinioni e grande l'incertezza sull'argomento anche tra i membri stessi della Giunta e del Governo. Sarebbe stato forse più logico rivolgersi direttamente al capitano inglese Trowbridge, che ne era stato l'autore o, mancando questi, al console inglese, che si trovava in Civitavecchia. La mancanza di tale consultazione fa pensare, che la Giunta temesse da questa un freno all'esplicazione di quelle tendenze nella interpretazione della capitolazione, la parzialità delle quali risulta da molteplici elementi di questa trattazione. La risposta da Palermo si fece attendere a lungo ed, ancora verso la fine di marzo, la Giunta faceva presente al consultore Frammarino che, non avendo avuto nessuna indicazione in merito, molte cause erano rimaste ferme, con tutte le negative conseguenze, che ciò comportava. Solo verso la metà di maggio si ebbe la tanto desiderata risposta, con cui si dichiarava che, nella capitolazione, erano compresi « anche li nativi dei luoghi occupati dalle armi di Sua Maestà Siciliana, prima della medesima », come rileviamo da due lettere dalla Giunta di Stato, l'una al governatore di Frosinone e l'altra al conte Briganti, giudice deputato in Tivoli, in data 17 maggio 1800¹⁸.

La sentenza riguardante il Pecchia, formulata solamente verso la fine di agosto, fu, però, di esilio da Roma e Distretto

¹⁶ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, cav. Giustiniani al governatore di Veroli, 30 novembre 1799.

¹⁷ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 23, fasc. 214, processo a carico di Giuseppe Pecchia.

¹⁸ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, cav. Giustiniani al governatore di Frosinone, 17 maggio 1800; al conte Briganti, 17 maggio 1800.

e da tutto il territorio di Paliano, cioè, in sostanza, egli venne condannato¹⁹.

Per quanto mi risulta, solo nel processo a carico di Luigi Mazio si ricorse all'ausilio del console inglese, e per volontà dell'avvocato difensore. E' necessario premettere, prima di esaminare questo caso, un'osservazione generale. Bisogna, cioè, notare che la Giunta, o meglio il Governo desiderava che si allontanasse da Roma il maggior numero di persone, che potevano provocare disordini, perché contrarie al nuovo governo. A questo fine vennero emanati gli editti riguardanti i forestieri e le autorità costituite ed a ciò tendeva, come abbiamo detto, la modificazione apportata dalla Giunta al testo dell'editto del 10 novembre, come essa stessa poi spiegò al consultore Frammarino. Sempre, quindi, allo scopo di allontanare da Roma elementi pericolosi, o di punirli, si faceva circolare la voce (non resa ufficiale attraverso alcun editto, perché era decisamente un'interpretazione arbitraria della capitolazione) che coloro, i quali fossero giunti a Civitavecchia con i Francesi per imbarcarsi non potessero poi, cambiare idea e ritornare indietro, senza incorrere in arresto, in quanto, come disse l'avv. Rufini nel processo contro Luigi Mazio²⁰, « la capitolazione non li aiutava più, perché col fatto vi avevano rinunciato; avrebbero dovuto piuttosto considerarsi come nemici occulti del presente governo ». Ma, contro tale asserzione, il difensore Agostino Valle portò, come testimonianza, un biglietto del console britannico in Civitavecchia, Riccardo Bartram (21 marzo 1800) che riportava il pensiero del capitano Trowbridge e, nel processo contro Marco Placidi²¹, in cui si riaffacciava lo stesso problema, scrisse: « E' noto che la capitolazione garantisce ai Romani la facoltà di rimanere in patria ancorché dal primo avessero determinato di partir con i Francesi. Fino al momento che non si fossero imbarcati ed avessero con ciò abbandonato il patrio suolo erano liberi di tornare indietro e restituirsi in seno delle proprie famiglie. Questo diritto è stato manifestato dal signor commodoro Trowbridge. Egli è l'unico e solo interprete della capitolazione non solo perché ne fu l'autore, ma molto più perché Sua Maestà Britannica ne fu

¹⁹ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 23, fasc. 233, 21 agosto 1800.

²⁰ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 12, fasc. 129, processo a carico di Luigi Mazio, ex commissario della Gran Contabilità.

²¹ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 21, fasc. 191, processo a carico di Marco Placidi, ex tribuno della Repubblica.

garante. Si sa dal processo di Luigi Mazio, che questo è lo spirito della capitolazione... ». Continuando poi la sua perorazione, l'avv. Agostino Valle accusò i giudici della Giunta di voler restringere l'interpretazione della capitolazione, basandosi su dei cavilli e non guardando, appunto, allo spirito, con cui essa venne formulata. Ricordò loro, che l'ultimo articolo di essa, il ventesimo, diceva: « In caso di difficoltà per l'interpretazione degli articoli della presente convenzione essi saranno spiegati a favore dei Francesi e dei loro Alleati ».

Abbiamo visto che la Giunta, almeno all'inizio, tese a restringere la capitolazione ai soli abitanti di Roma, Corneto e Civitavecchia, ma anche per i romani si presentava un analogo problema. Infatti, uniformandosi agli editti, essa distinse, pur tra varie esitazioni, tra romani « nativitate » e romani « domicilio », e questi ultimi, dimoranti a volte da più di venti anni a Roma, se avevano avuto nel passato governo repubblicano una qualche carica, rimanendo nella città, potevano venire arrestati, come disobbedienti agli editti che riguardavano i forestieri. Veniva così a cadere per loro il favore della capitolazione e veniva ad essere competenza della Giunta il giudicare del loro passato repubblicano. Mons. Tassoni, nel suo voto a Pio VII, scriveva: « questo ripugna e si oppone direttamente allo Statuto di Roma ove sono pienamente eguagliati i romani per nascita ed i romani per domicilio ». Ma, in realtà, non erano completamente protetti dalla capitolazione nemmeno i romani « nativitate ». Chi, infatti, prima dell'arrivo dei Francesi, aveva cospirato contro il Governo pontificio, chi era stato già precedentemente condannato da quest'ultimo per opinioni politiche e, all'arrivo dei Francesi, era stato liberato dal carcere, o era ritornato spontaneamente a Roma dall'esilio, se scoperto, veniva arrestato²². La Giunta li considerava come non protetti dalla convenzione, la quale, se garantiva « coloro che avevano servito la causa della Repubblica sia per le loro opere patriottiche che con le loro armi », non faceva espresso riferimento a questi specifici casi.

Abbiamo visto, così, come la Giunta affrontasse il problema della interpretazione della capitolazione e come cercasse di eluderla, con evidenti abusi, che non venivano smentiti, ma,

²² V. p. 166, nota n. 43 della presente trattazione. Anche Pio VII, nell'editto del 31 ottobre 1800 escluse dal perdono « quelli che essendosi fatti colpevoli di ribellione avanti la epoca suddetta... non potrebbero... non compromettere... la pubblica tranquillità se fossero veduti godere il frutto di questa beneficenza ». B. S. M., Bandi A9/19.

anzi, trovavano conferma nell'operato del Governo. Cercheremo ora di chiarire brevemente gli altri problemi, che essa dovette via via affrontare. Innanzi tutto, sin dalla seconda adunanza, essa espresse al consultore Frammarino la sua intenzione « di procedere speditamente e sommariamente nella procedura, senza le rigorose formalità di giudizio, uniformandosi, ad un di presso, allo stile che ha tenuto per tali rei la Real Giunta di Napoli »²³. Dagli incartamenti dei processi, che abbiamo rinvenuto nell'Archivio di Stato, abbiamo potuto constatare che, anche nella stesura degli atti, si procedeva in modo molto sbrigativo: vi erano un rapido riassunto del come si era giunti ad arrestare l'imputato, gli esami dei testimoni e dell'imputato e, raramente, l'inserzione di documenti pertinenti. La sentenza quasi mai compare negli atti e, se c'è, è scritta su un margine, in scrittura tachigrafica²⁴.

Solo per alcuni processi sono reperibili l'accusa, la difesa e il sommario dell'intero processo. Inoltre, verso la fine di aprile, pare che fosse data all'imputato la possibilità di « convalidare » la causa, anche mediante la lettura degli incartamenti, oltre che « per declarationem », e gli fosse accordata la facoltà di contestare le testimonianze sfavorevoli. Forse a questa procedura si riferiva la Giunta, quando, in data 25 aprile 1800, nel Registro delle adunanze faceva scrivere: « la Giunta ha creduto di adottare per le sue cause le pratiche e le formule adottate per gli altri tribunali di Roma »²⁵. Precedentemente, verso la metà di dicembre, in un pro-memoria al gen. Naselli, il presidente cav. Giustiniani scriveva: « dovendo [la Giunta di Stato] procedere ora ed in appresso al definitivo giudizio contro i diversi delinquenti per i quali era già stato o si formerà in appresso il processo, supplica l'E.V. a volerla fornire del suo sapientissimo oracolo se e con qual metodo debba loro assegnare le difese... »²⁶. Se ne possono ricavare due considera-

²³ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 23, fasc. 233, 11 novembre 1799. La Giunta di Stato napoletana adottò il rito siculo e, come osserva R. Trifone, « obbedì a norme assolutamente arbitrarie e nuove escogitate volta per volta d'accordo col governo ». Cfr. R. TRIFONE, *Le Giunte di Stato a Napoli nel sec. XVIII*, Napoli, Jovene, 1909, p. 209.

²⁴ Le sentenze le possiamo ricavare dal Registro delle adunanze o dal Manuale d'atti. Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 23, fasc. 232, 233.

²⁵ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 23, fasc. 233, 25 aprile 1800. v. Formula per la legittimazione dei processi criminali, 1800, A.S.R., Bandi, 142.

²⁶ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, cav. Giustiniani al gen. Naselli, 18 dicembre 1799.

zioni: la prima è che esso ci conferma nell'opinione di quanto poco indipendente fosse questo tribunale rispetto all'autorità napoletana, anche per un diritto, che oggi consideriamo inalienabile. Ciò è estremamente importante, perché, a volte, ci è sembrato, che questa pesante influenza si facesse sentire direttamente anche durante lo svolgimento delle cause. La seconda considerazione è che, sebbene la difesa venisse di fatto accordata, essa poteva esplicarsi soltanto nel momento finale del processo, allorché si doveva giudicare delle risultanze dell'istruttoria, del cui svolgimento il tribunale era il solo arbitro. La difesa, allora, poteva lavorare solo sui dati raccolti dal tribunale, poiché, normalmente, essa si trovava nell'impossibilità, dato lo scarsissimo tempo che le veniva di solito concesso, di far acquisire agli atti del processo ciò che avesse ritenuto opportuno²⁷.

A difendere gli imputati fu chiamato l'avv. Agostino Valle, ex gesuita, ed, in precedenza, aiutante di studio di mons. Altieri, uditore della Rota Romana. L'avv. Galimberti, in tono risentito, scriveva nel suo diario: « l'abate Agostino Valle, ex gesuita, intrigante... occupava quattro posti o cariche e... era divenuto l'oracolo della giurisprudenza napoletana... »²⁸. Quanto fosse intrigante non sappiamo, né meritano credito le allusioni, che mons. Barberi qualche volta fece nei suoi riguardi. Possiamo solo dire che la sua prima difesa, probabilmente, fu soltanto una formalità, perché, benché essa fosse acuta e documentata, la condanna alla pena capitale, che venne inflitta ad Ottavio Cappelli, era forse già scontata in partenza²⁹. Egli, tuttavia, denunciò con notevole coraggio e fermezza, l'operato della Giunta di Stato e del Governo, tutte le volte che questi venivano a ledere i suoi diritti di difensore ed ogni qualvolta si cercava, con evidenti abusi, di eludere la convenzione.

²⁷ Rarissime volte, come nel processo di Saverio Pediconi, l'avvocato difensore ottenne la compilazione di un vero processo difensivo. In quella occasione, egli scrisse: « Non posso occultarvi, che quando astretto dal vostro comando, o rispettabilissimo presidente, fui obbligato in cinque giorni di esaminare il processo contro il Pediconi, formarne e distender la difesa conobbi che si desiderava, sulla vita di questo uomo, dare un esempio..., crederi dunque, di profittar di uno sbaglio occorso nell'accordata legittimazione del processo e protestai di voler la ripetizione formale dei testimoni ed indi la compilazione del processo difensivo... ». Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 14, fasc. 142, processo a carico di Saverio Pediconi.

²⁸ A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 1 aprile 1800.

²⁹ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 2, fasc. 7, processo contro Ottavio Cappelli; v. pp. 171-175 della presente trattazione.

I modi attraverso i quali si giungeva ad arrestare un individuo furono svariati, ma veramente tipico, perché frequentissimo, era il caso della denuncia attraverso una supplica od una memoria inviata alla Giunta o al gen. Naselli, da parte di qualche « amico della buona causa ». Normalmente, prima di procedere a verificare le accuse, si arrestava la persona denunciata e poi, spesso dopo qualche mese, si procedeva all'esame dei testimoni che, in questi casi, di solito erano gli stessi accusatori. Era, quindi, un circolo vizioso che, il più delle volte, lasciava adito a personali vendette. L'autorità stessa aveva dato il via ad un simile costume, in quanto l'editto del 10 novembre invitava tutti i « buoni » cittadini a cooperare con la Giunta. Mons. Tassoni sottolineò, nel suo voto a Pio VII, questo malcostume sociale, lasciato in eredità dai Francesi: « Cosa più ci doleva durante la sterminatrice Repubblica? Che niuno era sicuro, che ad ogni delatore si dava ascolto e, se la spia poteva unir uno o due altri malvagi li quali contestassero la notizia, si imprigionava, si carcerava... E noi seguiremo questa norma?... Finché abbiamo gemuto sotto l'oppressione repubblicana siamo stati sempre esposti e, dicevasi, ed era realmente quello il tempo delle vendette. Non sarà dunque finito questo tempo?... »³⁰. Altrove, per esempio a Perugia, questo malcostume era ancor più accentuato: « Esiste in reggenza una bussola per le accuse: l'accusatore può tacere anche il nome, si producono due testimoni (onde l'accusatore può anche servire da testimonia) e su questo solo dato si arresta. Tutto questo è Vangelo »³¹. Senza contare che i testimoni comparivano negli atti senza la loro identità.

Tra i primissimi compiti della Giunta, ci fu quello di inviare ai governatori ed ai vescovi di quelle cittadine laziali, che da essa dipendevano, una circolare, in cui veniva sollecitata la nota di tutti coloro che, trovandosi in carcere, potevano interessare il tribunale con la eventuale trasmissione degli atti che li riguardavano, qualora fossero già stati compilati. E la circolare si concludeva con l'invito a vigilare « con la massima attenzione ed attività su tutto ciò che servisse alla conservazione della tranquil-

³⁰ A.S.R., Miscellanea di carte politiche riservate, busta 28, fasc. 957.

³¹ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 5, fasc. 50, processo contro Pietro Antonio Masi e Damaso Moroni, ex tribuni della Repubblica romana: lettera di Giuseppe Alborghetti a Damaso Moroni, novembre 1799.

lità pubblica »³². La lentezza, però, con cui di solito i governatori locali procedevano all'accumulo delle prove ed alla stesura degli atti, che dovevano essere spediti a Roma, perché la Giunta li controllasse e, se non emergevano fatti nuovi, li sanzionasse con una sentenza, ci è documentata ampiamente, in maniera indiretta, dalle continue lettere di sollecitazione della medesima Giunta. A volte, qualche governatore, non ritenuto idoneo per imperizia o per arbitrio d'ufficio, veniva allontanato dall'incarico ed, in questo campo, la Giunta aveva ampi poteri. Un maggior riguardo, invece, doveva avere, ed in realtà ebbe, nei confronti dell'autorità ecclesiastica, di cui spesso si serviva per controllare l'operato degli stessi governatori.

Uno dei più delicati problemi che la Giunta dovette subito affrontare fu quello della immunità ecclesiastica, che veniva ad intralciare il suo operato, in quanto erano molti i sacerdoti che, per le loro idee rivoluzionarie, essa avrebbe dovuto arrestare. Il presidente Giustiniani, a questo proposito, fece subito un'istanza a mons. Di Pietro, delegato apostolico, per avere la facoltà di agire tanto « sulla robba che sulle persone ecclesiastiche, come l'aveva monsignor Governatore di Roma » ed inoltre di poter procedere all'arresto e all'extradizione « dai luoghi immuni anche interni » dei colpevoli e delle loro proprietà, per « farne uso in giudizio fino alla sentenza inclusivamente »³³. Possiamo conoscere indirettamente quale fu il tenore della risposta, tramite la minuta di una lettera che, in data 14 dicembre 1799, il presidente scrisse di nuovo a mons. Di Pietro. La Giunta ebbe l'autorizzazione a procedere contro le persone ecclesiastiche ed a sottoporle agli esami fino alla sentenza ed a delegare le medesime facoltà ai propri governatori di provincia, tutte le volte che ne fosse stata fatta richiesta. Dal canto suo, promise che, nell'esaminare gli ecclesiastici, come nell'arrestarli, avrebbe usato una particolare attenzione e, nel comminare le pene, non avrebbe dimenticato di mostrare i suoi sentimenti di venerazione verso « le leggi canoniche » e verso l'« ecclesiastica gerarchia ». Diceva, inoltre, di essersi sostituita al tribunale ecclesiastico, come già in passato avevano fatto i tribunali laici di Roma, in quanto questo, nell'attuale stato di cose, non avrebbe potuto, mancando dei mezzi proporzionati, svolgere in maniera soddisfacente il compito, che

³² A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, cav. Giustiniani ai vescovi della provincia, 12, 13 novembre 1799.

³³ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 23, fasc. 233, 11 novembre 1799.

essa si era prefissata. Questo era, appunto, quello di vendicare « li venerabili diritti della Chiesa ignominiosamente calpestati in tempo della estinta Repubblica o col più deciso accanimento verso la ecclesiastica gerarchia o con la deturpazione, che ne avevano fatta alcuni suoi mali avventurati ecclesiastici, del loro sagro carattere e... di purgare Roma e lo Stato dalla peste dell'infame democrazia per restituirlo in uno stato di tranquillità e sicurezza al suo legittimo sovrano »³⁴.

Non dovettero, tuttavia, mancare, tra mons. Di Pietro e il cav. Giustiniani, dei contrasti, che si imperniarono essenzialmente, oltre che su questioni di procedura della massima importanza (in quanto ne poteva derivare l'annullamento del precedente operato della Giunta di Stato), anche su determinati casi, quali la profanazione di oggetti sacri o l'inadempimento di sacre disposizioni, che, per il delegato apostolico, parevano di esclusiva competenza del tribunale ecclesiastico e che la Giunta voleva riservare a sé, specie quando il delitto risultava contemplato anche dalle leggi civili. Era questo un altro modo per colpire indirettamente i giacobini, perché, quando non si avevano indizi tali da poterli arrestare, a causa della capitolazione che proteggeva i loro precedenti repubblicani, si ricercava, se l'inquisito fosse incorso in qualche delitto di religione, e, se pensiamo al gergo vivacemente colorito, che ancor oggi usa il vero romano, specie se appartenente ai ceti più popolari, possiamo ben capire che non fosse difficile incriminarli: « Roma è piena di reprobì », scriveva il Giustiniani a mons. Di Pietro, tralasciando per un momento il tono pacato e di formale deferenza, tipico di queste lettere, ed abbandonandosi a « un riservato sfogo », come egli stesso diceva, « Qui si bestemmia impunemente e nella maniera la più orribile. Qui si spargono con libertà proposizioni e massime irreligiose. Qui lo scandalo pubblico in materia di senso va in trionfo. Qui l'irriverenza della Chiesa è giunta a stomacare anche li men timorati. Con questi precursori li giacobini si moltiplicano e trovano gran pascolo alli loro disegni. La Giunta di Stato, che non potrebbe, stante la nota capitolazione, procedere contro di loro per il puro fatto del giacobinismo, è ben contenta di potersi prevalere di un nuovo demerito che, di qualunque indole sia, l'abilità a poter ancora riassumere li precedenti pregiudizi, benché di

³⁴ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, il cav. Giustiniani a mons. Di Pietro, 14 dicembre 1799.

origine politica. Altronde la Sagra Inquisizione presentemente non agisce. Il Tribunale Ecclesiastico tace profondamente. Se si inceppa anche la potestà laica.. dovremo affatto disperare di tutti li mezzi e confidare unicamente nella infinita misericordia di Dio, perché non ritorni l'infelicità di quei tempi che veniamo di piangere recentemente »³⁵.

I contrasti, in seguito, si risolsero con un ulteriore esame da parte dell'autorità ecclesiastica degli incartamenti raccolti dalla Giunta di Stato. Questa, il 30 luglio 1800, scriveva ai delegati delle provincie, da poco ritornate dominio del papa, che vigilassero « con la massima premura sopra coloro i quali con proposizioni ed operazioni scandalose in oggetto di Religione e particolarmente con bestemmie si rendessero sospetti al governo »³⁶.

Un differente aspetto della delicata questione ci viene mostrato da un'altra lettera, diretta, questa volta, a mons. Consalvi, allora a Venezia per il Conclave. Il presidente della Giunta, nel chiedere, attraverso il Consalvi, al Santo Padre la facoltà di procedere contro un certo Calvesi, chierico, facente parte degli inservienti della Cappella pontificia e decorato della piccola croce di Malta, accusato di tentato veneficio, diceva fra l'altro: « Sa [Ella] come si pensa in Napoli in materia di immunità. Questo affare, com'è naturale, è ben noto a chi attualmente ci governa, un impedimento dunque di tal natura non farebbe che porci nell'incontro più disgustoso »³⁷. La Giunta, e per essa il cav. Giustiniani, si trovava, in sostanza, a dover controbilanciare due opposte tendenze: quella dell'autorità ecclesiastica che vedeva sempre con una certa diffidenza la invadenza del tribunale in casi, a suo parere, di sua competenza e quella del gen. Naselli che, come rappresentante di Sua Maestà Siciliana, non poteva prescindere dalle direttive di Ferdinando IV³⁸. Alla fine della let-

³⁵ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, cav. Giustiniani a mons. Di Pietro, 28 febbraio 1800.

³⁶ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 236, cav. Giustiniani ai delegati delle provincie, 30 luglio 1800.

³⁷ A.S.R., Giunta di Stato, 1799-1800, busta 24, fasc. 235 cav. Giustiniani a mons. Consalvi, 25 marzo 1800.

³⁸ Mons. Di Pietro, in una lettera del 26 aprile 1800 diretta al Consalvi, allora a Venezia per il Conclave scriveva tra l'altro: da queste carte, « rilevasi quali siano le massime di chi ha parte al governo rapporto all'immunità e quale l'esorbitante pretensione di introdurre in Roma stessa l'exequatur della potestà laica in materie spettanti alla giurisdizione ecclesiastica... ». Cfr. A.S.V., Età Napoleonica: Italia, busta n. 1, fasc. 5, lettera di Mons. Di Pietro a E. Consalvi, 26 aprile 1800.

tera il cav. Giustiniani mostrava tutta la sua gioia per il ritorno del Santo Padre, anche « per vedere in lui terminata un'incombenza grave ed odiosa nella quale si trovava impegnato per necessità e proseguiva senza il minimo genio ». Con questa frase egli probabilmente si riferiva alle continue difficoltà che incontrava nei suoi rapporti col Governo, coll'autorità religiosa, col tribunale di Reggenza e Polizia, con l'elemento militare napoletano e, in particolare con il maresciallo De Bourcard, e con l'uditore degli eserciti di Sua Maestà Siciliana che misero spesso in difficoltà ed in imbarazzo la Giunta, con i loro atti arbitrari o comunque contrastanti con l'azione di quella.

Abbiamo visto quali furono gli intendimenti della Giunta di Stato e le difficoltà che essa incontrò nello svolgere la sua attività. Vorremmo esaminare ora i processi, di cui essa ebbe ad occuparsi in un arco di tempo di poco superiore agli undici mesi, cioè dalla metà di novembre del 1799 al 31 ottobre 1800 quando, come « ogni altra forma del Governo provvisorio », dovette cessare dalle sue funzioni, per cedere il posto all'antico tribunale della Sagra Consulta³⁹.

Date le premesse e gli intendimenti della Giunta di Stato, non meraviglia il numero veramente ingente di persone che vennero arrestate e processate in un periodo così ristretto. Non per tutti tuttavia venne istruito un vero processo: molti, infatti, venivano fatti arrestare da altri tribunali, o direttamente per ordine delle autorità militari napoletane, e il compito di processarli veniva poi affidato alla Giunta di Stato, senza che questa, a volte, fosse in grado di trovare un qualsiasi motivo che giustificasse la loro carcerazione⁴⁰. Per altri ancora non si trova il ristretto del processo, sia perché questo, istruito dai governatori di provincia,

I contrasti, più o meno latenti, tra l'autorità napoletana e la ecclesiastica si manifestavano anche in altre occasioni, come durante importanti funzioni religiose, che videro spesso, con grave disappunto di mons. Di Pietro, posporre, nel posto e negli onori, ai rappresentanti del Governo, i vescovi ed il clero, o ancora nella tendenza di conferire importanti cariche governative ai secolari, specie « della più scelta nobiltà senza valersi neppure di un prelado a differenza di quanto si era fatto in tutto il rimanente dello Stato liberato dalle armi imperiali... ». Cfr. B.A.V., Memoria da servire per il Diario di Roma in tempo di Rivoluzione e di sede vacante, Cod. Vat. Lat. 10629, c. 191.

³⁹ Editto del card. Ercole Consalvi, segretario di Stato, 31 ottobre 1800 (B.S.M., Bandi, A9/19).

⁴⁰ « Nella visita fatta alle carceri furono trovati 62 carcerati senza che se ne sapesse " il perché ", e " da chi ", onde il difensore dei poveri fece ricorso al gen. Naselli e richiese la loro dimissione... » (4 aprile 1800); « ...furono liberati dalle

venne smarrito o non fu trasmesso alla Giunta, sia perché venne inviato alla Corte borbonica per essere esaminato ulteriormente. Attraverso il Registro delle adunanze⁴¹ e il Manuale d'atti⁴², abbiamo potuto rinvenire 559 sentenze e, sebbene le cifre in se stesse non dicano molto, non mi pare inutile riferire che, di queste, 2 furono di condanna a morte, 11 alla detenzione per vari anni, 103 all'esilio da tutto lo Stato romano, più di 150 all'esilio da Roma e distretto; le rimanenti sentenze, infine, consistevano in varie ammonizioni, a cui seguiva la dimissione dal carcere. La pena della detenzione alla galera, al trireme, o all'opera veniva applicata di solito a coloro che avevano avuto precedenti condanne per delitti politici e religiosi durante il Governo pontificio e che, dopo la caduta della Repubblica Romana, si erano resi colpevoli di qualche mancanza; oppure a coloro, che avevano diffuso notizie allarmanti, tali da perturbare gravemente l'opinione pubblica o che erano stati trovati in possesso di armi proibite, o che avevano avuto un passato giacobino aggravato da atti illeciti, spogliazioni alle chiese ed alle case, atteggiamenti poco rispettosi verso la religione cattolica o verso la gerarchia ecclesiastica. La condanna all'esilio da tutto lo Stato investiva quasi unicamente coloro che, nati in altri Paesi ed implicati in qualche modo nella Repubblica romana, avevano contravvenuto agli editti sui forestieri. Più tardi, questa condanna venne estesa anche a coloro che avevano tramato durante il Governo pontificio per l'instaurazione della Repubblica e che pertanto, secondo la Giunta di Stato, non potevano essere compresi nella capitolazione⁴³. L'esilio da Roma e distretto era applicato variamente e in particolare ai non romani, nati nello Stato pontificio, che avevano contravvenuto agli editti riguardanti le autorità costituite e gli impiegati repubblicani. Le condanne a morte, inflitte dalla Giunta di Stato

carceri pubbliche molti che erano stati ivi sepolti senza alcun delitto, senza nessuna accusa... » (10 aprile 1800). Cfr. A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 4 aprile e 10 aprile 1800.

⁴¹ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 23, fasc. 233.

⁴² A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 23, fasc. 232.

⁴³ « La nota capitolazione per quanto possa assolvere il delitto di fellonia dal punto dell'ingresso dei Francesi in Roma, non può per altro estendersi all'assoluzione dello stesso nelle epoche anteriori; la qual massima essendo stata dalla Giunta adottata dopo qualche mese dalla sua istituzione e dopo che coloro che si erano macchiati di tal delitto, vedendosi pubblicamente impuniti, avevano contratto una certa buona fede, fece sì che il tribunale retrocedendo dalle pene rigorosamente proporzionate di tal delitto si appigliasse al temperamento di esiliar costoro semplicemente da tutto lo Stato Romano ». Cav. Giustiniani al card. Consalvi, segretario di Stato, Roma, 10 ottobre 1800. Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 236.

furono, come abbiamo detto, solamente due⁴⁴, di cui solo una, però, ebbe un'effettiva esecuzione, quella a carico di Ottavio Cappelli, perché l'altra, a carico di Saverio Pediconi venne commutata al trireme a vita⁴⁵. Data l'eccezionalità delle condanne, penso non sia inutile esaminare accuratamente i loro rispettivi processi, che potranno illuminarci su alcuni problemi e forse spiegarci il perché di alcune critiche rivolte dai contemporanei al tribunale⁴⁶.

Sulla figura e sulla vita di Ottavio Cappelli ha scritto ampiamente Renzo De Felice in un suo volume sugli « illuminati » e sul misticismo rivoluzionario⁴⁷, valendosi di varie fonti bibliografiche e, più ancora, delle risultanze degli interrogatori, che vennero fatti al Cappelli durante la sua detenzione nelle Carceri Nuove, dove era a disposizione della Giunta di Stato⁴⁸. Mi limiterò solo ad esaminare i motivi, che spinsero la Giunta ad emettere una simile sentenza ed a fare alcuni rilievi particolari. Il processo fu estremamente rapido. Arrestato verso la metà di novembre del 1799 il Cappelli venne impiccato alle ore 16 del 29 gennaio 1800 sulla piazza di Ponte S. Angelo, senza che venissero concluse tutte le indagini (come scrisse l'avvocato difensore, Agostino Valle), senza aver interpellato affatto dei testimoni, che pur dovevano esistere ed essere rintracciabili data la notorietà a Roma di un simile personaggio e dopo tre interrogatori, due dei quali svoltisi rispettivamente il 20 e il 21 novembre 1799, pochi giorni dopo la sua carcerazione, e l'altro il 7 gennaio 1800.

Renzo De Felice, mettendo in relazione il processo in questione con un altro, a carico della mistica francese Suzette La-

⁴⁴ Le sentenze capitali, tuttavia, non furono infrequenti a Roma nello stesso periodo; il carnefice romano Gio. Batt.a Bugatti esegui, dal gennaio 1800 al 6 maggio dello stesso anno, ben dodici condanne a morte per delitti comuni e due per delitti politici: quella di Ottavio Cappelli da parte della Giunta di Stato e quella di Gregorio Silvestri da parte del Consiglio Militare. Cfr. A. ADEMOLLO, *Le Giustizie a Roma*, Roma, Forzani, 1882.

Non dobbiamo dimenticare inoltre, che il duca Pio Bonelli venne condannato in contumacia da Ferdinando IV, per delitto di fellonia, al taglio della testa ed alla confisca di tutti i beni.

⁴⁵ La causa del Pediconi venne discussa il giorno 10 giugno 1800 e nel registro delle adunanze abbiamo trovato scritto: Saverio Pediconi « furca suspendatur, sed in casu de quo agitur consulendum esse Ex.mo Dno pro minoratione penae ad triremes in perpetuum ». Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 23, fasc. 233, 10 giugno 1800.

⁴⁶ V. pp. 180-181 della presente trattazione.

⁴⁷ R. DE FELICE, *Note e ricerche sugli « illuminati »*, op. cit., pp. 129-156.

⁴⁸ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 2, fasc. 7.

brousse⁴⁹ osserva che « ...Spiegare la longanimità mostrata verso la Labrousse e il rigore estremo riservato al Cappelli con il solo fatto che a favore della prima dovettero intervenire i francesi (richiamo alla capitolazione) mentre nessuno si prese questa volta la briga di perorare la causa del secondo è troppo semplicistico. Il richiamo, per la Labrousse, alla capitolazione ha indubbiamente un valore, non è però sufficiente: non solo non spiega ovviamente l'estremo rigore verso il Cappelli, in ogni caso sproporzionato alla parte avuta dal senese negli avvenimenti di quegli ultimi anni e al suo ormai insussistente ascendente (e quindi pericolo) sul piano religioso, ma neppure, a ben vedere, una sì totale longanimità verso la profetessa perigordina. Anche senza ricorrere ai precedenti napoletani, è infatti facile immaginare quante scuse si sarebbero potute trovare, volendo non farla rientrare (come ex prigioniera) nella capitolazione e non doverla liberare; specie tenendo presente la difficilissima situazione militare dei francesi in quel momento, che non faceva certo prevedere il loro prossimo ritorno offensivo. Il problema ci sembra da vedersi piuttosto al di fuori della qualità mistica dei due. Il misticismo è ormai completamente fallito a Roma e non doveva più destare alcuna preoccupazione nelle autorità pontificie. Ben altri problemi si presentano ad esse. La Labrousse, in quanto innocuissima mistica, fu rimessa in libertà: il Cappelli, invece, fu impiccato, ma, a nostro avviso, non come mistico — al processo non solo non si parlò della prima condanna davanti al S. Uffizio, ma neppure della sua attività mistica (i balli angelici) durante la Repubblica — bensì come ufficiale e possibile agente russo. Non bisogna infatti dimenticare mai il carattere particolarissimo che, negli anni tra la seconda metà del secolo XVIII e il 1815, ebbero i rapporti tra la Russia e lo Stato della Chiesa ed in particolare l'ambiguissima politica italiana di Paolo I proprio di quei mesi »⁵⁰.

Vorrei fare a questo punto alcune osservazioni sul paragone istituito tra il Cappelli e la Labrousse. Non mi sembra trascurabile il fatto che quest'ultima, come francese, poteva usufruire com-

⁴⁹ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 6, fasc. 65, Clotilde Corsiel (sic). Suzette Labrousse, arrestata il 26 novembre 1799, venne interrogata molto superficialmente il 3 dicembre. Il procedimento venne poi, a quanto pare, sospeso e Renzo De Felice la ritrova di lì a pochi mesi a Parigi. Si è interessato a questa singolare figura di donna anche un altro studioso: G. BOURGIN, *La mission de Suzette Labrousse à Rome*, in: *Mélanges d'archéologie et d'histoire. École française de Rome*, XXVII (1907), pp. 311-322.

⁵⁰ R. DE FELICE, *Note e ricerche sugli « illuminati »*, op. cit., pp. 155-156.

pletamente della capitolazione, mentre il Cappelli, come senese, ne era escluso, benchè l'avvocato difensore si avvalesse di ciò per dimostrare che l'inquisito, non essendo suddito del papa, non potesse essere condannato per lesa maestà. Entrambi, durante il Governo pontificio, erano stati rinchiusi in carcere per la loro attività mistica precedente. La Labrousse non venne sottoposta nemmeno a processo, con la scusa che si trattava di una « povera folle »⁵¹; il Cappelli venne invece inquisito dal S. Uffizio, come principale esponente di una setta ereticale avignonese e condannato a 7 anni di galera⁵². La Labrousse dopo il 1796 « avrebbe anche potuto riottenere la libertà, ma non aveva voluto: il suo posto era a Roma »⁵³; il Cappelli, graziato nel 1795 da Pio VI, venne esiliato da tutto lo Stato romano. Dopo la venuta dei Francesi a Roma, la Labrousse non volle approfittare ancora della libertà che le si prospettava e rimase per lungo tempo in Castel S. Angelo, da dove usciva qualche volta per fare opere di beneficenza e di proselitismo. A Roma era amata da pochi fedeli, considerata pazza dai più, forse stimata nell'ambiente del Circolo Costituzionale, dove fu invitata più volte a prendere parte alle sedute, specie all'inizio della sua apertura e dove, pian piano, tuttavia, cominciò a rimanere sempre più isolata per le sue opinioni moderate, per la sua tolleranza verso tutti gli uomini, anche se aristocratici ed ecclesiastici⁵⁴.

Il Cappelli, ritornato a Roma con l'instaurazione della Repubblica romana, benchè il Galimberti dica che avesse fatto « una luminosa figura nel governo repubblicano »⁵⁵, in realtà non dovette partecipare alla vita pubblica, anche se fu probabilmente in rapporti piuttosto buoni con alcune autorità come l'ex console Zaccalèoni (conosciuto durante la sua detenzione nell'e

⁵¹ R. DE FELICE, *Note e ricerche sugli « illuminati »*, op. cit., p. 142.

⁵² R. DE FELICE, *Note e ricerche sugli « illuminati »*, op. cit., pp. 138-139. Su Ottavio Cappelli, all'epoca della sua inquisizione davanti al S. Uffizio, si fecero un'infinità di ipotesi e da alcuni contemporanei venne considerato un emissario dei gesuiti russi o americani. Cfr. A. ADEMOLLO, *Cagliostro ed i liberi Muratori*, in *Nuova Antologia*, 15 aprile 1881, p. 628.

⁵³ R. DE FELICE, op. cit., p. 143. « Fu il convincimento sempre più radicato che il mondo fosse ormai alla vigilia di avvenimenti di importanza unica, destinati a mutare finalmente il corso della storia dell'umanità ed a gettare le basi del Regno di Dio sulla terra... Il grande anno sarebbe dunque stato il 1800 ». Cfr. R. DE FELICE, *Note e ricerche sugli « illuminati »*, op. cit., p. 144.

⁵⁴ « ...L'importanza del suo ruolo nella vita pubblica romana andò velocemente declinando portandola ad un rapido e squallido isolamento ». R. DE FELICE, *Note e ricerche sugli « illuminati »*, op. cit., p. 149.

⁵⁵ A. GALIMBERTI, op. cit., 29 gennaio 1800.

carceri del S. Uffizio), o con accesi giacobini come lo speciale Mutarelli e il libraio Barbiellini.

Caduta la Repubblica romana, se alla cosiddetta « Pitonessa » si poteva imputare, come unico delitto posteriore alla capitolazione, il non essere partita con i Francesi, a carico del senese c'era, oltre alla trasgressione all'editto dei forestieri, la contravvenzione all'esilio⁵⁶, il ritrovamento di carte per lui compromettenti, la detenzione di armi proibite in primo grado, delitto per il quale era prevista la pena di morte. Non credo che, quindi, sia possibile confrontare le posizioni della Labrousse e del Cappelli, anche perché, mentre la prima era stata giudicata nel 1792 dal Governo pontificio « una povera folle », quest'ultimo aveva dietro di sé una pessima fama ed era decisamente una figura molto ambigua e, secondo l'avvocato fiscale, moralmente corrotta. Il ristretto del processo inizia così: « La strepitosa inquisizione intrapresa nel 1789 dal tribunale del S. Ufficio, essendo troppo nota come resta pubblica per via di stampa, risparmia ora il peso di dettagliare il carattere del chierico bigamo »⁵⁷; successivamente si legge: « Il terzo fondamento, che diede causa alla ordinata carcerazione e che risiede nella cattiva qualità, si ricava dalla storia della inquisizione da lui sofferta al S. Ufficio, come uno dei principali membri di un empia setta scopertasi in Avignone che vantavasi destinata dal cielo a riformare il mondo e stabilire un nuovo popolo di Dio a seconda di quanto ampiamente risulta dalla stampa di notificazione⁵⁸ riprodotta in processo ». Non è quindi esatto affermare che « al processo non si parlò della sua prima condanna

⁵⁶ Questo fu il capo di accusa più debole, come riconobbe lo stesso avvocato fiscale: « All'esilio, che... gli dovette essere ingiunto, si riduce il secondo demerito dell'inquisito. La penale per altro in caso di contravvenzione si limitò all'arbitrio del S. Pontefice, come si rileva da una copia di lettera scritta in quel tempo dal fu Em. Camerlengo; si ché, tanto per questo motivo, quanto per l'altro che manca il documento della formale ingiunzione dell'esilio stesso, non si adduce presentemente per principale delinquenza... ». Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 2, fasc. 7.

⁵⁷ Nel perquisire la casa del Cappelli in via degli Otto Cantoni, dietro palazzo Corea, erano stati trovati vari indumenti femminili appartenenti ad una certa Maria Dorsani che coabitava con lui. Il Cappelli era sposato da vari anni con Chiara Feltrini che, però, lo aveva abbandonato all'epoca della sua inquisizione davanti al S. Ufficio.

⁵⁸ La notificazione del p. Pani, commissario generale della S. Romana e Universale Inquisizione, pubblicata il 21 novembre 1791 e fatta affiggere per le vie di Roma il 23 dello stesso mese, diceva tra l'altro: « ... si è trovato chi ha preteso di difendere e propagare la Religione Cattolica per mezzo oggetti illeciti e direttamente contrari ai santissimi dogmi... cabale, superstizione, sogni vari e chimerici, una pretesa assistenza degli angeli, una favolosa di loro apparizione, e una teme-

davanti al S. Ufficio » quasi « che esistesse a tal riguardo un tacito accordo tra le due parti a non sollevare la questione », anche se può apparire strano che non si facesse accenno alla sua attività mistica (i cosiddetti « balli angelici ») durante la Repubblica. Il De Felice stesso scrive che questa sua attività dovette essere molto limitata e porta di essa la sola testimonianza dell'abate. Fortunati: « in tempo della Repubblica teneva in casa sua accademia di Ballo Angelico di donne e uomini nudi... »⁵⁹. Per completare il quadro morale dell'individuo, l'avvocato fiscale produceva alcune minute scritte da Ottavio Cappelli ai consoli della Repubblica⁶⁰, le quali denotano in effetti « la sua contrarietà ed il disprezzo per la Monarchia e specialmente per la Corte di Roma e per l'Ecclesiastica Gerarchia » e anche se la difesa fu abile nel dimostrare che queste lettere non avevano un vero valore in quanto scritte per motivi pratici e contraddette da altre che attestavano il suo attaccamento alla buona causa, perché contrarie ai Francesi⁶¹, ciò non tolse, anzi dovette aumentare nella Giunta il senso di ambiguità, che lascia anche a noi questa figura di avventuriero « abile, come dice il De Felice, nel doppio gioco e volto a spremere quattrini e benefici a chiunque e da qualsiasi parte gli fosse possibile »⁶².

L'essere stato trovato in possesso di armi proibite, il non essersi allontanato da Roma come ordinavano gli editti, il quadro completamente negativo, da cui emergeva la sua figura di uomo e di cattolico potevano essere elementi sufficienti ad infliggere al Cappelli una grossa pena, ma forse non tali da togliergli la vita, dato che la Giunta rifuggì, se si eccettuano il suo caso e quello del Pediconi, da simili drastiche misure. Dobbiamo quindi dar fede ad una notizia del Fortunati che spiega l'arresto del Cappelli con

raria interpellazione per risapere da essi le cose future... ». Cfr. R. DE FELICE, *Note e ricerche sugli « illuminati »*, op. cit., pp. 139-140.

⁵⁹ F. FORTUNATI, op. cit., 29 gennaio 1800.

⁶⁰ Trascrivo alcune significative frasi trovate in queste minute:

« Dopo aver sofferto 3 anni ed 8 mesi di fortezza Ottavio Cappelli: « si era portato al Direttorio di Parigi non solo per declamare contro li tiranni, preti e frati, ma anche per farne conoscere l'empietà e che era necessario che Roma fosse posta in libertà... » ed ancora: « ... È bastante noto che Ottavio Cappelli fu carcerato per ordine della Segreteria di Stato per essere stato l'autore primario che lo Stato di Avignone si fosse sottratto al giogo ed obbedienza dei Preti... ». Cfr. A.S.R., Giunta di Stato, 1799-1800, busta 2, fasc. 7, ristretto del processo.

⁶¹ Ved. memoria difensiva dell'avv. Valle.

⁶² R. DE FELICE, *Note e ricerche sugli « illuminati »*, op. cit., p. 152.

la scoperta di una congiura contro il Governo napoletano⁶³? Se questa fosse vera, la questione sarebbe chiarita, ma ostano all'accoglimento di tale asserzione sia il fatto che essa non compaia nel processo, sia il non esser avvalorata da nessun'altro indizio⁶⁴. Ancor meno, però, sarei propensa a ritenere che il Cappelli venisse impiccato « come ufficiale e possibile agente russo », secondo quanto suppone Renzo De Felice. La politica di Paolo I fu, senz'altro, ambigua verso la Santa Sede, pur tuttavia sappiamo che le truppe russe, entrate a Roma verso la metà di ottobre tra gli applausi del popolo, si erano subito mostrate propense a coadiuvare nell'opera di riordinamento dello Stato romano il gen. Naselli, e non avevano dato, in seguito, luogo ad alcun disordine; nè mi risulta che vi fossero contrasti o motivi di attrito tra le autorità napoletane e i rappresentanti russi o il gen. Skipor⁶⁵, come invece, vi furono, ed evidenti, con l'Austria⁶⁶. Inoltre, come dice lo stesso Renzo De Felice, riguardo al soggiorno del Cappelli in Russia « i rapporti del senese con il governo russo non dovevano avere alcun rilievo ed importanza troppo scialba essendo sotto questo aspetto... la sua figura »⁶⁷. Che poi fosse ancora ufficiale russo non fu dimostrato in processo (nemmeno dalla difesa, che pur si basava su ciò per giustificare il possesso delle armi) ma risulta solo dalle affermazioni del Cappelli stesso, il quale, poi non fu in grado di esibire la patente che lo attestava, dicendo di averla persa in un naufragio. Inoltre il conte Casini, allora console della Corte imperiale russa a Roma, su richiesta dell'avvocato fiscale, esibì un biglietto, dal quale risultava che, nel 1790, il Cappelli, allora detenuto nelle carceri del S. Uffizio, era stato abbandonato dalla Russia

⁶³ F. FORTUNATI, *op. cit.*, 29 gennaio 1800.

⁶⁴ Ho esaminato accuratamente tutte le lettere, che la Giunta di Stato scrisse durante la sua attività e il protocollo della Giunta di Governo, ma nulla ho trovato che convalidi l'affermazione del Fortunati. Nel diario di Gio. Batt. Bugatti, carnefice romano, troviamo, tuttavia, scritto: « Ottavio Cappello, impiccato a Ponte li 29 gennaio 1800 per aver tentato nuova rivoluzione per arme proibita ». Cfr. A. ADEMOLLO, *Le giustizie a Roma, op. cit.*, p. 113.

⁶⁵ G. BERTI, *Russia e Stati Italiani nel Risorgimento*, Torino, 1957. 186-187.

⁶⁶ L'Austria rappresentava, per il governo borbonico a Roma, una terribile concorrente. Dopo aver accettato malvolentieri la capitolazione, che sanzionava lo stanziamento dei Napoletani a Roma, essa, appoggiandosi ai malcontenti locali, aveva sempre cercato di sostituirsi ad essi nel cuore delle popolazioni. Cfr. M. ROSSI, *op. cit.*, pp. 711-712. Era sorta così tra i generali in capo, che rappresentavano le due nazioni, una certa diffidenza e spesso sorgevano dei contrasti, subito, però, superati, specie da parte borbonica, per paura del comune nemico francese. Cfr. A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 31 dicembre 1799.

⁶⁷ R. DE FELICE, *Note e ricerche sugli « illuminati »*, *op. cit.*, pp. 150-151.

« al rigor delle leggi ». E' vero che il tribunale non si incaricò di appurare le affermazioni dell'inquisito⁶⁸ (come lamentò la difesa), né direttamente presso la Corte russa né presso la Corte del Württemberg, di cui l'inquisito si diceva pure ufficiale (senza per altro poter esibire la patente, persa anch'essa, a suo dire, nel medesimo naufragio). Ciò potrebbe significare soltanto, che le prove raccolte parevano sufficienti per condannarlo e ciò era quel che si voleva. L'avv. Agostino Valle iniziava, infatti, così la sua difesa: « Nel difendere il Cappelli mi accorgo che dovrò combattere la pubblica e la vostra opinione; questa io più temo. La pubblica voce chiede *un esempio*, io lo so; l'indignazione popolare l'aspetta; il bisogno di richiamare al terrore delle leggi un popolo assuefatto all'anarchia lo esige; *la pubblica sicurezza minacciata ancor dalli faziosi lo necessita...* ma tutto questo è estraneo a colui che deve giudicare... ». Mai come in quel periodo, infatti, (fine di dicembre 1799-primi di gennaio 1800) la Roma reazionaria e papalina, specie quella meno qualificata politicamente, era stata scossa da notizie tanto gravi e mai i giacobini dalla caduta della Repubblica si erano mostrati così turbolenti. Si diceva che circolasse per tutta Roma il testo di un presunto armistizio, che sarebbe stato concluso tra i Francesi e gli Austriaci, per il quale quest'ultimi avrebbero riconsegnato Roma e l'Italia alla Francia, dopo averne cacciato i Napoletani, in cambio di un equivalente compenso nelle regioni del Reno⁶⁹. Inoltre si sapeva che il Lazio meridionale si era sollevato ed in alcune località erano stati innalzati gli « alberi della libertà ». Se poi queste notizie risultarono per lo più false o almeno molto ingigantite, ciò non toglie che allora dovettero destare molta apprensione anche nel Governo e il gen. Naselli certamente ne fu preoccupatissimo⁷⁰. Non sottovaluterei, a questo proposito, un biglietto, con la data del 7 gennaio, trovato tra le carte del processo, in cui si faceva presente alla Giunta, che la causa del Cappelli, d'ordine del gen. Naselli, dovesse procedere « economicamente e sommariamente *more bellicis* »⁷¹. Non potrebbe essere, che la « pubblica sicurezza minac-

⁶⁸ Secondo le testimonianze del Cappelli, avendo egli ottenuta la riduzione della pena decretatagli dal S. Uffizio, aveva, in seguito, viaggiato per l'Europa e si era portato in Russia, dove, dopo essersi giustificato presso l'imperatrice Caterina II dalle accuse che gli erano state mosse, aveva riottenuto la sua patente di ufficiale russo.

⁶⁹ V. pp. 191-196 della presente trattazione.

⁷⁰ Cfr. M. Rossi, *op. cit.*, p. 710.

⁷¹ Probabilmente si tratta del procedimento penale detto « ad modum belli

ciata dai faziosi » necessitasse il sacrificio del Cappelli? Non bisogna dimenticare, che proprio nel mese di gennaio venne ripristinato il « patibolo della corda, distrutto dal repubblicanesimo », e « sulla piazza di ponte S. Angelo furono piantate stabili forche »⁷² e gli impiccati furono più numerosi che in tutti gli altri mesi, durante i quali rimasero a Roma i Napoletani⁷³. Spaventare l'opinione pubblica e dissuaderla da ogni velleità rivoluzionaria e da ogni forma di eresia o da atteggiamenti poco ortodossi e tendenti a sovvertire l'ecclesiastica gerarchia, era scopo precipuo del governo e della stessa Giunta, e Ottavio Cappelli poteva rappresentare, a tale riguardo, un esempio clamoroso, tanto più che, nella concezione popolare, si aveva la tendenza ad identificare ogni pratica poco ortodossa con il giacobinismo⁷⁴. Il Cappelli, anche se durante la Repubblica probabilmente si astenne da una attività « mistica » vera e propria, era pur sempre nella pubblica opinione, come nella mente dei giudici, il celebre inquisito del S. Uffizio⁷⁵.

Il processo come si è detto, ebbe uno svolgimento rapidissimo. Il Cappelli arrestato il 16 novembre per non aver rispettato la condanna all'esilio e l'editto sui forestieri, fu sottoposto a due interrogatori il 20 e 21 novembre, mentre si procedeva alla perizia delle armi, che erano state trovate nella perquisizione fatta nella sua casa. Dopo una stasi di circa due mesi, il processo fu poi rapidamente portato a compimento, senza che, in realtà, fosse terminato il lavoro del tribunale. Così, dopo un altro interrogatorio, svoltosi proprio nello stesso giorno che la Giunta ricevette

e per horas » il cui carattere speciale consisteva « nella straordinaria abbreviazione dei termini o la soppressione di alcuni gravami che la procedura ordinaria soleva accordare ad altre categorie di giudicabili ». Cfr. R. TRIFONE, *Le Giunte di Stato*, *op. cit.*, pp. 209-210.

⁷² A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 17 gennaio 1800; 20 gennaio 1800.

⁷³ A.S.R., Libro del Provveditore della ven. Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato per la Giustizia dal 1772 al 1810, registro 21, gennaio 1800.

⁷⁴ Ciò era dovuto, per grandissima parte, alla propaganda reazionaria volta a distogliere il popolo da ogni forma rivoluzionaria, col dipingere i repubblicani come esseri amorali ed atei. Il Galimberti stesso lo definisce « celebre giacobino ».

⁷⁵ Sappiamo che, durante la prima inquisizione del Cappelli, il fisco sospettava che in tale società avignonese vi fosse qualcosa di più di una riforma puramente religiosa. Nel « breve dettaglio della Società, o Setta scoperta nell'arresto di Ottavio Cappelli tratto dalle carte allo stesso perquisite ». (v. R. DE FELICE, *Note e ricerche sugli « illuminati »*, *op. cit.*, Appendice C, p. 227) è scritto « ... vi è anche qualche tratto nello accennato carteggio onde presumere che ... la Società non perdesse di mira anche Roma e che se erano lontani quest'Ispirati dell'entrare in qualche sedizioso progetto sopra di lei..., propendevano nondimeno a predirne male, ed a enunciare vicine rivolte, e tumulti ». Le lettere trovate nel 1799 presso il Cappelli, volendo, potevano avvalorare questi precedenti sospetti.

il biglietto che la invitava perentoriamente a procedere con rapidità e dopo aver compilato il ristretto del processo ed aver assegnato alla difesa un termine minimo di tempo, il giorno 28 gennaio 1800 venne emessa la sentenza di morte. E' quanto mai probabile, considerando anche la coincidenza della ricezione del biglietto del gen. Naselli, che le pressioni di quest'ultimo, determinate dalle circostanze del momento, fossero la causa della rapidità del processo e della gravità della pena inflitta.

La seconda sentenza di condanna a morte riguarda, come si è detto, Saverio Pediconi⁷⁶. Il Pediconi ancor giovane, facendo il « ferracocchio », si era creata una discreta posizione economica, che gli permetteva di tenere alle sue dipendenze numerosi lavoratori e di avere un giro di amicizie anche di un certo livello. Durante la Repubblica, pur non avendo affatto partecipato alla vita politica (era stato solo chiamato a sovrintendere, insieme ai banchieri Schubert, all'imbalsaggio delle statue di villa Albani), passava per un deciso giacobino, per l'interesse che aveva mostrato di fronte ai nuovi avvenimenti italiani e per l'amicizia e i continui contatti, che aveva avuto con l'elemento francese e con giacobini come il barbiere Alessandro Donnini, gli Schubert, o il conte D'Armis. Per questa ragione e più ancora per l'invidia che il vicinato aveva per la sua agiata posizione economica, durante la prima invasione dei Napoletani aveva subito il saccheggio della casa da parte del popolo, ed, in quella occasione, sembra che avesse ottenuto il temporaneo permesso di armare i suoi giovani di bottega, per respingere un altro eventuale saccheggio. Questi ultimi furono concordi nell'affermare che, dopo la seconda invasione dei Napoletani, il loro padrone si mostrava contento per la fine della Repubblica, dicendo che questa « lo aveva rovinato finanziariamente » benché, poi, continuasse a frequentare i suoi soliti amici giacobini. Improvvisamente, il giorno 20 novembre 1799, per ordine del gen. Naselli, il notaio Negri si era portato nell'abitazione del Pediconi e, durante un'accurata perquisizione, si erano rinvenute nascoste svariate armi, tra cui nove fucili carichi, una carabina, otto baionette, alquanto polvere da sparo ed

⁷⁶ Processo contro Saverio Pediconi detto il « Chiavarino »: A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 14, fasc. 142¹, busta 15, fasc. 142².

⁷⁷ L'avv. Galimberti scriveva nel suo diario con evidente esagerazione: « Fu arrestato e tradotto nelle Carceri Nuove Saverio Pediconi detto il chiavarino; in casa sua furono trovati 60 fucili, 2 sfingardi, ed un pozzo pieno di piombo nascosto sotto le acque ». Cfr. A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 21 novembre 1799.

infine si era trovato un pozzo, situato nel cortile, pieno di pani mercantili di piombo⁷⁷. Immediatamente arrestato, si era disculpato davanti alla Giunta di Stato, dicendo di essersi procurate tali armi, subito dopo l'entrata dei Napoletani a Roma, poiché temeva un nuovo assalto del popolo (che alla fine riuscì ad evitare, col distribuire somme di denaro) e che il generale napoletano Rocca Romana, a cui si era rivolto, attraverso la mediazione dei banchieri Schubert, gli aveva accordato il permesso di tenerle; questi, subito interpellato, purnon smentendo di aver sentito il Pediconi lamentarsi per un simile pericolo (per questa ragione, gli aveva accordato, per un giorno, un soldato che gli sorvegliasse la casa) negò decisamente di aver parlato in quell'occasione di armi. Mons. Barberi, l'avvocato fiscale, insinuò che le armi avessero « uno scopo delittuoso » e trovandolo colpevole anche di lesa maestà, per aver favorito o almeno atteso la venuta dei Francesi e per aver sparato dei sovrani di Napoli, propose la condanna a morte. Leggendo il voluminoso processo (circa mille pagine) abbiamo la sensazione che il delitto di lesa maestà, davvero inconsistente, servisse di pretesto per applicare nel modo più rigoroso la legge, che proibiva la ritenzione delle armi, che trovavano un'attenuante nella effettiva e reale ostilità del popolo contro il Pediconi (come consta da quasi tutti i testimoni a carico ed a discarico), poiché l'avvocato fiscale era convinto, che quella specie di arsenale aveva come scopo un'azione delittuosa contro il Governo napoletano, sebbene non fosse in grado di provarlo. Se l'avvocato difensore, Agostino Valle, non avesse approfittato di un errore di procedura che venne fatto durante la legittimazione del processo⁷⁸ (per cui riuscì ad ottenere la ripetizione dell'esame dei testimoni e quindi una nuova compilazione del processo difensivo, malgrado la precedente ingiunzione del cav. Giustiniani di esaminare il processo e di distendere la difesa in 5 giorni) abbiamo la sensazione che il Pediconi, la cui causa doveva essere discussa insieme a quella del Cappelli, sarebbe stato giustiziato con quest'ultimo⁷⁹. Del resto, la tesi dell'avvocato fiscale non è di per sé assurda. Se essa richiede il supporre che l'inquisito fosse in contatto con altri, per attuare il suo piano delittuoso, ciò può plausibilmente inquadarsi nel contesto delle circostanze. Infatti i suoi conoscenti ed amici

⁷⁸ V. p. 160 nota n. 27 della presente trattazione.

⁷⁹ L'accusa infatti, qualche mese dopo, portava come esempio recente di condanna a morte per detenzione di armi, Ottavio Cappelli, « benché esse fossero in natura ed in numero tanto meno odioso di quelle del Pediconi ».

erano, abbiamo visto, i banchieri Schubert, il conte D'Armis, Alessandro Donnini, Carlo Del Nero, più o meno tutti impegnati nella causa repubblicana ed, a loro volta, in stretto contatto con altri patrioti. Non dobbiamo dimenticare che gli Schubert, verso i primi di ottobre, avevano dato una grandiosa cena, alla quale erano intervenuti, tra gli altri, il principe Santacroce, il principe Borghese e il conte Marescotti, in seguito alla quale il gen. Rocca Romana dovette lasciare la loro casa, dove aveva trovato ospitalità ed amicizia⁸⁰. Verso la fine di ottobre, anche il principe Santacroce si fece notare per aver dato una cena nella villa del cav. Azara, durante la quale pare che si inneggiasse alla Repubblica. Per una strana coincidenza, proprio verso la fine di ottobre ed i primi di novembre, vennero arrestati i due fratelli Schubert, il conte Marescotti e Francesco Santacroce; Francesco Borghese partì per la Toscana « così essendogli stato ordinato dal governo »⁸¹; e cosa ancor più singolare, presso l'abitazione di ciascuno furono rinvenute delle armi⁸². Il Galimberti nel suo diario dà rilievo all'avvenimento: « Furono arrestati i fratelli Schubert, banchieri, rinomati giacobini, uno dei quali era corso a Napoli, nella invasione francese in quel Regno a spogliarvi i palazzi regi. Furono trovati nella casa moltissimi fucili, ed altre armi, più due bellissimo quadri appartenenti a Sua Maestà Siciliana... »⁸³. Sappiamo che essi si discolparono asserendo di aver avuto le armi in consegna dal gen. Rocca Romana. Pur non conoscendo come quest'ultimo giustificasse ciò davanti alla Giunta, è per lo meno singolare, che il generale napoletano, che era in stretto contatto con vari esponenti repubblicani, tra cui il principe Santacroce, venisse chiamato in causa due volte, per aver permesso la ritenzione di armi. Nel processo a carico di Saverio Pediconi egli negò tale licenza, ma giustamente dice l'avv. Valle: « ...la negativa del Duca non nuoce all'inquisito, è chiaro infatti, che se avesse accordata simil licenza avrebbe fatto un passo falso, non solamente per man-

⁸⁰ G. A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 9 ottobre 1799.

Il principe Francesco Santacroce durante la Repubblica romana era stato nominato generale della Guardia nazionale e il principe Francesco Borghese colonnello della Milizia civica.

⁸¹ A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 11 novembre 1799.

⁸² Purtroppo non abbiamo potuto rinvenire gli incartamenti processuali per nessuno di costoro; sappiamo che gli atti del processo dei fratelli Schubert vennero spediti a Napoli, ma non ci spieghiamo come non si trovino quelli del principe Santacroce e di molti altri individui.

⁸³ A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 30 ottobre 1799.

canza in esso di ogni autorità, ma molto più, perché era irragionevole che chi aveva la forza in mano autorizzasse un armamento privato... ».

Riguardo poi agli altri arrestati, il Galimberti scriveva ancora: « Fu fatta una perquisizione alla villa del già ambasciatore di Spagna a Roma, cav. Azara, ove il principe Santacroce giorni innanzi aveva con il conte Marescotti ed altri giacobini fatto un pranzo patriottico bevendo alla conservazione della Repubblica francese e romana e ivi fu trovata una stanza piena d'armi... »⁸⁴. Anche il Sala scriveva: « Egli [Santacroce] è stato arrestato in casa della principessa di Venosa ed è stato tradotto in Castello in compagnia del conte F. Marescotti. Presso entrambi dicono di essere state trovate delle armi e segnatamente molti fucili presso il primo... »⁸⁵. E' assurdo pensare, dopo quel che si è detto, che in questo ambiente si stesse formando un complotto nei confronti dei Napoletani? Non dobbiamo infatti dimenticare che la nobiltà aveva partecipato in maniera considerevole alla vita della Repubblica romana. Possiamo, tuttavia, soltanto supporlo, come possiamo supporre, che il nostro Pediconi, vicinissimo, tramite gli Schubert, a quell'ambiente, non fosse estraneo ad un simile eventuale disegno e che « i pani di piombo » trovati nel pozzo non fossero destinati ad essere venduti, ma a formare delle munizioni, tanto più che egli era il più atto, per il suo mestiere, a poterli trasformare. Le sue affermazioni antirepubblicane dopo l'ingresso dei Napoletani, l'assicurazione fatta ad alcuni giovani di bottega di aver avuto il permesso di tenere in casa le armi dal gen. Rocca Romana potrebbero essere voci diffuse ad arte per destare meno sospetti, tanto più che l'ostilità del popolo verso di lui non poteva non fargli desiderare il ritorno del governo repubblicano. Una volta arrestato, convalidò queste sue affermazioni davanti alla Giunta per paura del peggio e coinvolse anche il generale, il quale naturalmente smentì per non essere anch'egli implicato. Una delle accuse che a Roma si muovevano di frequente all'ufficialità napoletana era quella di essere incline a mescolarsi con elementi legati al giacobinismo romano « essendo stati molti di essi impiegati nella Repubblica partenopea »⁸⁶. Alcuni di loro, anzi, vennero anche arrestati dalla Giunta di Stato « per intelli-

⁸⁴ A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 31 ottobre 1799.

⁸⁵ G. A. SALA, *op. cit.*, 2 novembre 1799.

⁸⁶ A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 22 giugno 1800.

genza delittuosa con Napoli in oggetto politico, ossia di giacobinismo »⁸⁷. Ma quand'anche non volessimo ritenere valida questa ipotesi, rimane, come fatto interessante di questo processo, una certa disparità di trattamento usato dalla Giunta, o da chi per lei, nei confronti dei carcerati. Un'eco di ciò la sentiamo nelle stesse parole dell'avvocato difensore: « ...il conte D'Armis⁸⁸, quel tal famoso ribelle la cui sola amicizia poté far divenire reo di lesa maestà il Pediconi, fu da voi processato e giudicato e, benché trovato reo di una proposizione sediziosa non lo credeste degno che di un temperamento economico di farlo, cioè, ripartire da Roma... Gli Schubert altro non sono stati inquisiti che per la ritenzione di armi e interrogati sul loro viaggio fatto a Napoli... ma dagli incartamenti dei processi tutto ho veduto fuorché ombra di "perduellione" »; e continuava ironicamente: « certo che mi lusingo sarete anche per risparmiarmi la briga di difenderli... ». In realtà i fratelli Schubert rimasero in Castel S. Angelo almeno fino alla fine di agosto, aspettando che la Corte borbonica rivedesse la loro causa, come si rileva da una lettera del gen. Naselli al Consalvi che si era interessato alla loro sorte⁸⁹. Non possiamo, tuttavia, dimenticare che « il conte Francesco Marescotti uscì di notte dal forte di Castel S. Angelo... per l'impegno della duchessa Lante sua madre colla rilegazione... in Castel Parano, suo feudo presso

⁸⁷ Cfr. Processo contro gli ufficiali Luigi Antonio De Mira di Napoli e Raffaele Boschini di Sora: A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 19, fasc. 166.

⁸⁸ Il conte Giovanni D'Armis venne fatto arrestare dalla Giunta di Stato, insieme al proprio suocero Carlo Del Nero, il 22 novembre 1799, due giorni dopo, cioè, l'arresto del Pediconi. Apparteneva a quella nobiltà che, piano piano, si era venuta impoverendo; aveva sposato contro il volere dei parenti, una donna non nobile, ma benestante. Durante la Repubblica era stato aiutante del Piranesi, allora generale della Guardia nazionale sedentaria; non aveva seguito il governo a Perugia per essere stato arrestato dai soldati napoletani e verso la fine del governo repubblicano si era arruolato nella Cavalleria ussara. Dopo l'entrata dei Napoletani a Roma, aveva manifestato ad un conoscente tutto il suo dispiacere per l'accaduto e, nello stesso tempo, le speranze che presto, cioè verso Natale, sarebbero ritornati i Francesi a Roma. Per questo era stato arrestato, come risulta dal suo incartamento processuale. Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 2, fasc. 15.

⁸⁹ « Si diede l'onore il gen. Naselli di rassegnare a V.E., sotto li 20 del corrente [mese], che non aveva lasciato di scrivere alla Real Corte per avere una risoluzione sull'affare dei fratelli Schubert. In seguito il luogotenente e capitano generale Principe di Cassaro viene di scrivergli che per riguardo ai suddetti fratelli, detenuti in questo Castel S. Angelo, si erano dati gli ordini più opportuni alla Reale Segreteria di Giustizia per il disbrigo di quest'affare, prevenendo lo scrivente che sarebbe stato di tutto riscontrato, potendosi intanto continuare a tenersi custoditi ». Cfr. A.S.R., Miscellanea di carta politiche riservate, busta 28, fasc. 965, lettera del gen. Naselli al Consalvi, Roma, 27 agosto 1800.

Orvieto»⁹⁰, e che il principe Santacroce, trasportato in seguito nella fortezza di Civitavecchia, ottenne che il suo patrimonio venisse amministrato dall'avv. Alessandro Tassoni, giudice della Giunta di Stato, che lo favorì moltissimo⁹¹. Il Tassoni poi, benché il Santacroce in carcere continuasse a mostrarsi intemperante e ribelle, ne ottenne « con impegno di molti nobili » da Pio VII la liberazione, benché vi si opponesse il gen. Naselli, alla condizione che si ritirasse per un certo periodo nel suo feudo di San Gemini. Possiamo, quindi, concludere che a volte si sceglievano gli imputati da condannare, non guardando tanto la loro reale colpevolezza, quanto all'opportunità politica del momento (questo è forse il caso di Ottavio Cappelli) e che si era particolarmente sensibili alle pressioni di certi ambienti della nobiltà e del clero, e molto più sbrigativi verso coloro che non godevano di tali appoggi e protezioni (Saverio Pediconi). Un lettore affrettato, dai processi potrebbe essere indotto, pertanto, a pensare che la classe degli artigiani o, comunque, della piccola borghesia fosse stata la più direttamente interessata alla rivoluzione e la più entusiasta della Repubblica: il che non è vero, anche se essa, come molti elementi del basso clero, non rimase passiva ed, in molti casi, appoggiò l'esperimento rivoluzionario. Tutto ciò non passava inosservato alla popolazione romana: un certo Andrea Guidi, ad esempio, venne arrestato, per ordine della Giunta, per essersi espresso pubblicamente in modo poco riguardoso verso di essa⁹². In sostanza, egli lamentava, che venissero arrestate moltissime persone, troppe, senza prove concrete di colpevolezza, per cui dovevano venire rilasciate, lasciando un'impressione sgradevole nella pubblica opinione, come di eccessiva clemenza, e che si colpissero più coloro che avevano servito la Repubblica per guadagnare

⁹⁰ A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 23 novembre 1799.

Nel Registro delle adunanze della Giunta di Stato leggiamo: « La Giunta crede espediente che il gen. Naselli si degni di combinare con i parenti del Marescotti quel mezzo che giudicherà più opportuno onde non abbia ad essere immediatamente appresa dal pubblico la sua dimissione ». Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 23, fasc. 233, 18 novembre 1799.

⁹¹ A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 17 gennaio 1800, 14 luglio 1800. Tra le carte del fondo archivistico della famiglia Santacroce, poco interessante per noi, perché le numerose lettere che sono in esso contenute riguardanti questo periodo sono di carattere amministrativo e di nessun interesse dal punto di vista politico, abbiamo trovato appunto un carteggio tra Francesco Santacroce e l'avv. Tassoni. Cfr. A.S.R., Fondo famiglia Santacroce, busta Z 23.

⁹² A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 8, fasc. 84.

un « pezzo di pane », che non i « signori i quali avevano commesso molte iniquità ».

L'ispettore dei corpi di polizia, Bonifacio Cataldi, in una lettera a Pio VII⁹³, insinuava, che alcuni membri della Giunta di Stato non fossero i più idonei per far parte di un tribunale che giudicava reati politici, in quanto si erano compromessi durante la Repubblica. I notai Leggieri, Beccadelli, Trambusti avevano esercitati impieghi nel governo repubblicano e quanto agli avvocati Tassoni e Rufini, ambedue giudici, il primo aveva prestato il giuramento civico, il secondo aveva scritto « un'infame scrittura contro il Governo pontificio »⁹⁴. Il Cataldi osservava che la legge sulle autorità o sugli impiegati repubblicani non veniva osservata, e proseguiva: « Sulla testa di qualche disgraziato che per momenti ha servito la Repubblica, anche in carica inconsiderata e vile, e per mera necessità, piomba la pena di detta legge. Tanti e tanti poi che sono stati veri giacobini ed impiegati in tempo della Repubblica, che hanno preso il sacrilego giuramento civico, hanno molto perorato negli infami alberi della libertà, scritto, spogliato chiese, e commesso gli eccessi, li più orribili ed hanno preso infino le armi contro la Monarchia, camminano impunemente per questa città, benché forastieri, e sono ancora impiegati in cariche gelose... ». Le accuse del Cataldi erano dettate indubbiamente da motivi non del tutto disinteressati⁹⁵, nondimeno esse, come quelle del popolano Andrea Guidi, contenevano un fondo di verità.

Se è vero, però, che vi furono casi di parzialità ed una certa tendenza ad applicare rigorosamente le leggi nei confronti di coloro che, essendo di bassa estrazione sociale, non godevano di appoggi e protezioni e che si erano in grado minore compromessi durante la Repubblica, non bisogna dimenticare che, a causa della capitolazione, non si potevano condannare gli imputati in base a delitti politici, se non accusandoli anche di delitti comuni: spo-

⁹³ A.S.R., Miscellanea di carte politiche riservate, busta 28, fasc. 950. Bonifacio Cataldi a Pio VII, Roma, 19 aprile 1800.

⁹⁴ Questa notizia, estremamente interessante, sembra però essere smentita, almeno per quanto riguarda il Rufini, dal Galimberti, il quale ci informa, che erano stati richiamati dall'esilio, al quale erano stati condannati durante il periodo repubblicano, sia il Paradisi sia il Rufini, per essere appunto impiegati in un nuovo tribunale, istituito dal gen. Naselli.

⁹⁵ Tra le righe della sua lettera si capisce che egli voleva mettersi in mostra presso il pontefice, per poter conservare il suo impiego ed, eventualmente, migliorare la sua posizione sociale.

gliazioni di chiese, furti, atti irreligiosi⁹⁶, e queste potevano essere più frequenti nelle classi più umili. Va anche ricordato, che i patrioti più compromessi si tennero nascosti o partirono da Roma con i Francesi, subito dopo l'entrata dei Napoletani. Non dobbiamo dimenticare, infine che la Giunta e le persone più responsabili del Governo, mentre cercavano di spaventare le masse e di distoglierle da ogni forma di ribellione con una dura opera di repressione, tentavano anche di non inasprire coloro che, pur avendo partecipato attivamente al governo ed alla vita repubblicana, avevano mostrato di essere spiriti moderati e alieni da ogni eccesso. In generale, si trattava di persone che erano rimaste disgustate dalla esperienza rivoluzionaria e, se pur non avevano abbandonato del tutto i loro ideali di riforme e di svecchiamento dello Stato pontificio, erano pronte a rinnegare il loro passato repubblicano e ad accettare volentieri il perdono che Pio VII accordò loro il 31 ottobre 1800⁹⁷.

Se in pratica non si infierì particolarmente contro gli esponenti della Repubblica romana, forse si dovette anche al fatto che il tristissimo precedente napoletano aveva impressionato un po' tutti. D'altra parte il tribunale di Revisione dei Conti, che stava controllando l'operato finanziario della Repubblica, poteva essere uno strumento meno clamoroso, ma molto efficace per colpire indirettamente, negli averi coloro, che la Giunta di Stato risparmiava. Numerose furono le confische dei beni ed era certamente più semplice ottenere la dimissione dal carcere, che il completo recupero delle proprie proprietà.

Risultarono, naturalmente, maggiormente danneggiati coloro che erano partiti con i Francesi. Molti di costoro, colpiti dall'accusa di malversazione, senza essere in grado di discolarsi, non più protetti dall'articolo otto della capitolazione, subivano il sequestro dei beni mobili e di tutte le proprietà situate nello Stato pontificio, che, di solito, venivano vendute al migliore of-

⁹⁶ V. pp. 163-164 della presente trattazione.

⁹⁷ L'editto del card. Consalvi, segretario di Stato, annunciava che il pontefice aveva accordato « il perdono a tutti coloro che, dopo la cessazione del regime pontificio, si erano fatti rei verso il Sovrano, non eccettuando presentemente da questa sua clementissima disposizione se non quelli che, essendosi fatti colpevoli di ribellione avanti la suddetta epoca, ed essendo perciò più specialmente notati dalla pubblica opinione, oltre la maggior gravezza del loro delitto, non potrebbero, in questi tempi di ancora non cessata effervescenza degli spiriti, non compromettere se stessi e la pubblica tranquillità se fossero veduti godere il frutto di questa beneficenza... » Per consultare l'intero testo dell'editto ved. B.S.M., Bandi, A9/19.

ferente. Questa sorte toccò, ad esempio, agli ex consoli Visconti, Angelucci e Riganti.

Liborio Angelucci ed Ennio Quirino Visconti erano stati, in verità, accusati di malversazione durante la stessa Repubblica ed Urbano Lampredi e Claudio della Valle giunsero a trattarli apertamente da ladri, tanto che l'Angelucci, dopo un tentativo di difesa, preferì dimettersi dalla carica di console, evitando così di essere destituito, come toccò invece al Visconti⁹⁸. Venne, però, duramente colpito anche chi, assolutamente, non poteva essere incriminato per simili delitti, chi, come il duca Pio Bonelli, aveva solo profuso denari e fatiche per veder concretizzata la sua passione politica e che ora, all'indomani della Repubblica romana, aveva preso con altri la via dell'esilio, probabilmente non immaginando che, di lì a pochi mesi, ad onta di ogni capitolazione, sarebbe stato condannato, come traditore, alla confisca dei beni ed al taglio della testa in contumacia. La sentenza, emanata il 27 maggio 1800 dal giudice camerale Lorenzo Loreni, a nome di Ferdinando IV, dovette raggiungere il Bonelli, mentre era ancora a Parigi e quelle parole infamanti lo dovettero ossessionare per lungo tempo, se egli cercò con ogni mezzo, con grande dispendio di energia e di denaro, di far annullare quella sentenza, benché già il 25 febbraio 1801 avesse ottenuto, attraverso la mediazione del card. Consalvi e del Murat, la grazia da Pio VII⁹⁹.

⁹⁸ R. DE FELICE, *Italia Giacobina*, op. cit., p. 284, nota n. 267. Contraddittoria fu certamente la personalità dell'Angelucci: in alcune circostanze egli ci appare un ambizioso, desideroso di mettersi in vista, pronto a speculare sulle difficili condizioni economiche della sua città; altrove ci commuove per la sua generosità; lo stesso avvocato fiscale, mons. Barberi, diceva al riguardo: «... tra gli altri tratti che sappiamo di lui... soleva assai frequentemente far delle cure totalmente gratuite agli poveri infermi, ma di più li sussidiava con denaro per il loro mantenimento...». Abbiamo trovato, in un processo contro Carlo Codurri, una lettera dell'Angelucci scritta alla moglie prima di essere trasportato nella fortezza di Civitavecchia insieme ai fratelli Bouchard, in seguito alla fallita rivoluzione del 2 agosto 1797, nella quale egli risulta in contatto con Cacaault, il matematico Monge e Villetard. Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 6, fasc. 62.

⁹⁹ Il Bonelli, uno dei personaggi più singolari ed interessanti che abbia avuto la Repubblica romana, forse meriterebbe maggior attenzione da parte degli studiosi del periodo rivoluzionario. Una rapidissima biografia scritta da Tommaso Casini, ripresa ed ampliata di poco da Renzo De Felice, un articolo di Giovanni Spadoni, che si sofferma particolarmente su l'esperienza napoletana del 1799 del Bonelli al seguito della armata francese, ci offrono pochi dati per poter ricostruire la sua personalità e le sue vicende politiche, ma ci fanno intuire che questo personaggio andrebbe meglio studiato. Dal ristretto del processo del 1800 sappiamo, che il Bonelli era stato uno dei più attivi organizzatori del «partito filo-francese»,

In realtà, Pio VII concesse generosamente il suo perdono. Non tutti coloro che vennero graziati, tuttavia, ottennero di poter ritornare a Roma, da cui in precedenza si eran volontariamente allontanati. Liborio Angelucci, Giovan Battista Agretti, lo stesso Bonelli, per citarne qualcuno, poterono ritornare a Roma molti anni più tardi, se non addirittura nel 1808¹⁰⁰.

III

GIACOBINI ROMANI E DELLA PROVINCIA ATTRAVERSO I PROCESSI DELLA GIUNTA DI STATO

Le carte della Giunta di Stato sono una fonte importante anche per ricostruire quale fu l'atteggiamento che assunsero, all'indomani dell'entrata dei Napoletani a Roma, coloro che in qualche modo avevano aderito all'esperimento rivoluzionario. Cercheremo di far ciò, servendoci anche di qualche memoria dell'epoca.

Caduta la Repubblica, i contrasti tra i patrioti estremisti e coloro che rappresentavano l'elemento moderato (contrastisti che avevano caratterizzato particolarmente l'ultima fase del-

insieme al suo curiale, Antonio Bassi. La casa del duca, alla salita dei Crescenzi, era infatti diventata, specie verso la fine del 1797, il punto di ritrovo dei più decisi patrioti, tra cui riconosciamo, come suoi abituali frequentatori, l'abate Maggiotti, Martelli, gli avvocati Pace e Riganti, nonsignor Costantini, il marchese Vivaldi, Luigi Mazio, l'abate Severino Petrarca (nel 1800 testimonierà contro il Bonelli), l'abate Serpieri, Conconi, lo spagnolo d. Giovanni Riutort, e molti altri, la maggior parte dei quali ottenne, durante la Repubblica, importanti cariche nel governo e nelle amministrazioni. Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 21, fasc. 184.

¹⁰⁰ Un voluminoso fascicolo, rinvenuto nella « Miscellanea di carte politiche riservate » contiene molte lettere del card. Consalvi al Bonelli, dalle quali rileviamo le difficoltà, le speranze, le controversie (a causa per lo più del proprio fratello Leonardo, suo acerrimo nemico) che accompagnarono quest'ultimo durante il suo vagabondare tra Parigi, Milano, Genova e Firenze. Cfr. A.S.R., Miscellanea di carte politiche riservate, busta 29, fasc. 972. Ritroveremo il Bonelli insieme ad altri esponenti della Repubblica romana tramare segretamente contro il Governo pontificio dopo la restaurazione del 1815. Cfr. D. SPADONI, *L'« Unione guelfa » a Roma*, in *Roma*, XVI (1938), fase IV (aprile) pp. 154-163.

l'esperimento repubblicano) non cessarono, anche se, sulle prime, essi furono messi da parte di fronte alle gravi preoccupazioni del momento. In realtà, in quei primissimi giorni regnò tra i cosiddetti giacobini una gran confusione di idee e di sentimenti. La maggior parte di coloro che più si erano compromessi, temendo il ripetersi a Roma della crudelissima repressione, che i Borboni avevano operato in Napoli, non videro altra speranza che l'esilio e partirono per Civitavecchia con i Francesi. Dobbiamo, tuttavia, notare che non tutti coloro che si diressero a Civitavecchia si imbarcarono effettivamente. Molti, infatti, preferirono ritornare a Roma, appena videro che la repressione non era particolarmente crudele, per salvaguardare da vicino i propri interessi, anche a costo di venire arrestati¹. La Giunta di Stato, infatti, controllò particolarmente le mosse di tali individui e, sulle prime, fu propensa a giudicarli severamente². Alcuni furono costretti, come il marchese Vivaldi, ad imbarcarsi (almeno secondo quanto afferma l'avv. Galimberti³), altri sfuggirono per lungo tempo al controllo del governo e rimasero nascosti a Roma, finché non vennero arrestati, come l'ex console Francesco Pierelli⁴ o come l'ex commissario della Gran Contabilità, Luigi Mazio⁵. Altri ancora trovarono il modo di fermarsi per lungo tempo a Civitavecchia, nella speranza di poter ritornare a Roma quando gli animi si fossero completamente placati. E a Civitavecchia troviamo, ancora verso la metà di gennaio, l'ex tribuno Marco Faustino Gagliuffi che, scoperto dall'autorità, venne arrestato e rinchiuso nel lazzeretto, in attesa di venire imbarcato per la Francia⁶. A detta dei contemporanei, la maggior parte di coloro che a Civitavecchia aspettavano di imbarcarsi per la Francia continuò ad

¹ Anche coloro che si erano imbarcati per la Francia, dopo qualche mese, cercarono di ritornare a Roma: «... cominciano qui a comparire, scrive allarmato il governatore di Civitavecchia al Giustiniani, quelli stessi personaggi che si imbarcarono al servizio francese... e siccome la truppa non li conosce così li lasciano entrare oppure li danno dei passaporti per Roma...». Cfr. A.S.V., Segreteria di Stato 1800-1810: Civitavecchia, busta 1, fasc. 380, luglio 1800.

² V. p. 157 della presente trattazione.

³ A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 11 ottobre 1799.

⁴ Processo contro Francesco Pierelli: A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 19, fasc. 169.

⁵ Processo contro Luigi Mazio: A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 12, fasc. 129.

⁶ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, il cav. Giustiniani al capitano «Vallefin», comandante i Francesi convalescenti a Roma e Civitavecchia, Roma, 25 gennaio 1800.

andare vestita alla « giacobina »⁷, a stendere decreti e proclami e a rinnovare i consoli e le altre autorità costituite. La paura che non venisse rispettata la capitolazione, come era successo a Napoli, dovette ben presto svanire e, tra coloro, che si erano radunati a Civitavecchia e che altre volte avevano sofferto l'esilio e il carcere, per testimoniare la loro passione politica, si creò uno stato di euforia: la Repubblica non sarebbe crollata tanto miseramente sotto le bande dei « lazzaroni », si doveva continuare a tenerla in vita anche in esilio⁸.

Vario e a volte contrastante fu l'atteggiamento da parte di coloro che non vollero partire con le armate francesi. Alcuni rimasero a Roma confidando nella loro posizione sociale ed in influenti amicizie⁹, molti, specie coloro che meno si erano compromessi durante la Repubblica, credendo di essere protetti dalla capitolazione. Abbondavano, tra questi, coloro che, per mezzo della rivoluzione, avevano cercato di soddisfare i loro personali interessi. Furono ancora questi interessi ad operare in loro un ennesimo voltafaccia, e alla caduta della Repubblica, li vediamo percorrere, come dice amaramente il Sala, su e giù le scale di palazzo Ruspoli, sede del maresciallo De Bourcard, nel tentativo di sfruttare ogni possibile occasione¹⁰.

⁷ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 21, fasc. 184, ristretto del processo contro Pio Bonelli.

⁸ Le notizie su coloro che partirono con i Francesi sono estremamente scarse e l'unico lavoro che abbracci complessivamente il problema di questa emigrazione è un articolo di Vittorio E. Giuntella il quale si è servito di alcuni documenti trovati a Parigi nell'archivio del Quai d'Orsay. Essi ci illuminano sui primissimi passi di questa emigrazione veramente cospicua, sia per il numero di coloro, che abbandonarono lo Stato pontificio, sia perché alcune personalità di primo piano si fermarono per lungo tempo in Francia, o vi si stabilirono definitivamente come avvenne per Ennio Quirino Visconti, Pietro e Francesco Piranesi, Camillo Corona. Cfr. V. E. GIUNTELLA, *Gli esuli romani in Francia alla vigilia del 18 brumaio*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, a. LXXVI (1953), vol. VII della III serie, pp. 225-239. Ricordiamo anche il precedente studio del Manacorda: G. MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800 sulla scorta del Diario di Vincenzo Lancetti e di documenti inediti degli archivi d'Italia e di Francia*, Torino, 1907.

⁹ Specie gli esponenti più in vista economicamente e socialmente sembravano volersi mettere in mostra a tutti i costi, quasi fossero stati al riparo da ogni offesa; ricordiamo quanto scalpore suscitavano cene, come quella in casa dei fratelli Schubert, o quella data dal principe Santacroce, verso la fine di ottobre, nella villa del cav. Azara, in cui si disse che si fosse applaudito ed inneggiato alla Repubblica ed alla libertà. Cfr. A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 31 ottobre 1799; G. A. Sala, *op. cit.*, 2 novembre 1799.

¹⁰ Il giudizio del Sala è estremamente rigido: accomuna con il termine di « canaglia », di « genia perversa » tutti coloro che, in qualche modo, avevano partecipato al Governo repubblicano, senza fare le debite distinzioni ed ignorando

Non furono pochi, tuttavia, coloro che preferirono rimanere nascosti in città, o nei più immediati dintorni, specie se non erano nati a Roma. Rifugiarsi in altri paesi del Lazio o dell'Umbria non era possibile: le notizie che giungevano da quei luoghi parlavano di bande di aretini o di truppe a massa di insorgenti che arrestavano indiscriminatamente chiunque fosse loro indicato¹¹. Si sapeva che, verso i primi di agosto, le bande aretine avevano fatto prigioniero l'ex ministro delle Finanze e prefetto consolare Annibale Mariotti, gli ex tribuni Angelo Cocchi, Giacomo Mezzanotte e più tardi Domenico Torelli¹². « Voi non potete immaginare », scriveva Giuseppe Alborghetti a Damaso Moroni, « l'estremo rigore che si ha in Perugia riguardo ai cosiddetti giacobini... l'accanimento dei due partiti è senza limiti e il rischio degli incauti è incalcolabile... Sui primi il popolo è

il lato umano di certe posizioni e situazioni. Diversa è certamente la sensibilità umana dell'avv. Galimberti, che sa distinguere, tra quella « canaglia », coloro che, per bisogno, si erano adattati a servire il Governo repubblicano, desiderosi solo di portare lo stretto necessario alla propria famiglia e che ora, a causa degli ultimi rivolgimenti politici, si trovavano ad affrontare lo stesso assillante problema. Essi traevano i mezzi di sussistenza da piccoli impieghi amministrativi e non avevano, quindi la possibilità di svolgere un'azione indipendente, anche a causa del loro senso del dovere, che li spingeva a comportarsi lealmente, nei confronti dell'autorità costituita, nonostante il mutare dei governi. Cfr. G. A. SALA, *op. cit.*, 4 novembre 1799; A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 27 ottobre 1799. Il dott. Antonio Franceschi, ex ministro dell'Interno, nella ritrattazione che fece dopo la caduta della Repubblica, scrisse di sentirsi « reo per aver, con circolare del Ministero, obbligati i funzionari pubblici a prestare pure il giuramento. Quanti uomini onesti per timore di non perdere i loro posti si saranno lasciati sedurre! ». Cfr. Ritrattazione di A. FRANCESCHI, B.N.R. 34 8K 13 (9).

¹¹ A. BRIGANTI, *I rei del patriottismo nel 1799*, in *Archivio storico umbro*, a. II (1906), fasc. I, pp. 19-29; a. IV (1908), fasc. III, pp. 207-216.

¹² Il medico, letterato, poeta Annibale Mariotti, dapprima rinchiuso nel convento di S. Tommaso, passò in seguito in altri peggiori luoghi di pena; morì nel 1801, secondo i suoi numerosi biografi a causa delle sofferenze patite in carcere. Oltre alle opere di studiosi citate nella *Bibliografia della Repubblica Romana del 1798-1799* a cura di V. E. GIUNTELLA (Roma, 1957, p. 153), si potrebbe anche consultare, per conoscere qualche particolare della sua vita: B. GAMBA, in *Biografia degli Illustri Italiani* a cura di E. DE TIPALDO, Venezia, 1836, vol. II, pp. 230-231. Nella Biblioteca Apostolica Vaticana abbiamo rinvenuto numerose lettere, che il Mariotti scrisse a Gaetano Marini, poco interessanti, tuttavia, dal punto di vista politico. Cfr. B.A.V., Lettere a G. Marini, Cod. Vat. Lat. 9053. La notizia dell'arresto e della detenzione del Cocchi, del Mezzanotte, del Torelli, nelle carceri di Perugia e poi forse in quelle di Arezzo, la rileviamo per il Cocchi da T. CASINI (*Il parlamento della Repubblica Romana dal 1798-1799*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. III (1916), fasc. V-VI, p. 154), per gli altri, dal processo in contumacia istruito a Perugia contro Damaso Moroni, un riassunto del quale venne più tardi spedito a Roma su richiesta della Giunta di Stato, per poter avvalorare la tesi dell'avvocato fiscale, che, cioè, già prima dell'arrivo dei Francesi, l'inquisito insieme ad altri esponenti del gruppo perugino si era mostrato molto favorevole ad un cambiamento di governo nello Stato pontificio.

giunto fino alle barbarie: mi si dice che quando conducevano prigionie il tribuno Danzetta e Rosa, oltre gli infiniti insulti, hanno loro perfino strappato i peli della barba fino a far loro stillare il sangue dalla faccia... »¹³. Il marchese Giuseppe Antinori, dalla Solfagnana, dove si era rifugiato già molto tempo prima che cadesse la Repubblica, faceva sapere a Damaso Moroni che l'amava moltissimo e lo invitava, attraverso la lettera dell'Alborghetti, ad essere prudente: « i vostri amici sono forse al presente i vostri più acerrimi nemici ». Infatti, non mancarono coloro che, non solo sconfessarono davanti alle autorità il loro operato, ma accusarono e denunciarono i loro stessi amici giacobini per ottenere l'impunità. Damaso Moroni, esponente di questo numeroso gruppo perugino, che si distinse, a nostro avviso, per la moderatezza ed onestà dei suoi rappresentanti, venne in seguito arrestato dalla Giunta di Stato, per non essere ritornato, come volevano gli editti e come appunto sconsigliavano gli amici, al proprio paese d'origine. Il processo compilato a suo carico¹⁴ è interessante, per la notorietà del personaggio e perché ci permette di vedere le contraddizioni, che convivevano nell'animo di molti giacobini « cattolici »¹⁵. La maggior parte di costoro venne quasi travolto dalla ventata rivoluzionaria e passò quasi sempre su posizioni decisamente moderate, se non addirittura conservatrici. Il Moroni, in particolare, pur sentendo i grandi vantaggi, che una moderata democrazia poteva portare ai popoli, non poté non deplorare, come appare da alcune carte del processo, alla fine dell'esperimento repubblicano, gli eccessi, a cui erano andati incontro coloro che avevano calpestato, in nome d'una presunta libertà, declamata ma non vissuta intimamente,

¹³ La lettera proviene da Todi (12 novembre 1799) e si trova nelle carte del processo contro Damaso Moroni insieme alla minuta di un discorso pronunciato da quest'ultimo davanti allo Istituto Nazionale in tempo repubblicano. Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 5, fasc. 50.

¹⁴ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 5, fasc. 50. Damaso Moroni venne arrestato, insieme al suo ex collega del Tribunato Antonio Masi di Ceccano, il primo dicembre 1799, in un casino fuori porta S. Lorenzo dove entrambi si erano nascosti. Il Masi venne subito rilasciato, con l'esilio da Roma e distretto; il Moroni, invece, rimase ancora per qualche mese in carcere, in attesa che venissero concluse le indagini, essendo state trovate presso di lui delle carte compromettenti. Infine subì la medesima sorte, V., p. 187, nota n. 12, della presente trattazione.

¹⁵ V. E. GIUNTELLA, *Cristianesimo e democrazia in Italia al tramonto del 700*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XLII (1955), fasc. II-III, pp. 289-296.

ogni sentimento ed ogni tradizione religiosa¹⁶. Già in un suo precedente discorso davanti ai membri dell'Istituto Nazionale, tra le lodi consuete alla nazione francese, aveva insinuato chiaramente, che la libertà portata da una nazione straniera poteva facilmente trasformarsi in oppressione, quando non fosse animata da un afflato eroico, e, davanti alla Giunta di Stato, aveva concluso la sua difesa dicendo: « chiunque ha letto qualche cosa nella storia è persuaso che quando una nazione resta predominata dall'altra è sempre schiava di quella che la domina, come appunto è accaduto con i fatti parlanti ».

In una posizione diversa, ma altrettanto tipica, perché estensibile a larga parte di coloro, che avevano appoggiato l'entrata dei Francesi a Roma, ci appaiono, all'indomani della caduta della Repubblica, i due fratelli dell'ex console Liborio Angelucci. Entrambi vennero arrestati e processati davanti alla Giunta di Stato, perché avevano mostrato di desiderare il ritorno dei Francesi, che preannunciavano piuttosto vicino.

Non furono pochi, infatti, coloro che credettero, che la situazione politica italiana presto sarebbe nuovamente mutata e le armate francesi sarebbero rientrate a Roma vittoriose. Da soli, i giacobini si sentivano ed erano, in realtà, impotenti a svolgere una qualsiasi azione rivoluzionaria: non avevano il sostegno di moltissima parte del popolo, non quello di una forza armata, mentre continuamente affluivano a Roma truppe napoletane, austriache e russe; le loro file si erano, inoltre, assottigliate, in quanto parte delle autorità costituite e dei più accesi sostenitori della Repubblica stavano imbarcandosi per la Francia. Si accontentarono così di tener riunioni, di notte, in cui si discuteva la situazione politica, si commentavano gli avvenimenti nel resto dell'Italia e dell'Europa, si formulavano speranze. I progetti concreti vennero rimandati al futuro, a quando sarebbero ritornate vittoriose le armate francesi. Si trattò sempre, però, di piccoli gruppi isolati, anche se numerosi, ognuno

¹⁶ Il Moroni fu uno dei tribuni, che più decisamente avevano osteggiato Claudio della Valle, quando questi cercò di sottrarre le nomine dei nuovi parroci alla giurisdizione ecclesiastica. Diffidava profondamente di tutti coloro che, come il della Valle, pur conservando un linguaggio apparentemente cristiano, tendevano a sconvolgere la Chiesa e la dottrina cristiana alle sue stesse basi ed era solito concludere i suoi discorsi con queste parole: « o ci crediamo o non ci crediamo. Se ci crediamo le opere distruggono la fede, se non ci crediamo conviene rinunciare a quella religione, che io per altro non abbandonerò mai... ». A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 5, fasc. 50.

con le proprie amicizie, relazioni e sensibilità diversa di fronte ai nuovi avvenimenti politici.

Domenico Angelucci¹⁷, durante la Repubblica, era stato tenuto ai margini della vita pubblica e probabilmente sperava in un nuovo ritorno dei Francesi per migliorare la propria sorte. Un testimoniao riferiva di averlo sentito vantarsi, che nella nuova Repubblica sarebbe stato eletto ministro dell'Interno; inoltre egli doveva certamente sperare in un governo diverso dal pontificio per regolarizzare, essendo egli frate, la sua posizione sentimentale, complicata dalla nascita di un erede. Più profonda e meno legata a così stretti motivi contingenti doveva essere l'avversione, che nutriva verso il precedente Governo pontificio l'altro fratello, Angelo¹⁸, portato sulla scena politica, prima come segretario in capo del ministro dell'Interno, e, successivamente, come tribuno dal più famoso fratello Liborio. Agli amici (che poi lo denunciarono) mostrava la sua scarsissima simpatia per il « cattivo » Governo napoletano ed andava dicendo che se il papa non fosse stato, come si prevedeva, eletto presto, il popolo sarebbe insorto, forse prima dell'allora prossimo Natale. Riconosceva che il Governo repubblicano non era stato privo di difetti, ma non li riscontrava nel sistema o nella costituzione: solo negli uomini che l'avevano applicata malamente. Il governo democratico era, in ogni caso, migliore di quello monarchico: per questo desiderava il ritorno dei Francesi e si rallegrava dell'alleanza che la Repubblica francese era riuscita a concludere con la « Porta Ottomana » tramite Bonaparte e dello sbarco in Sicilia di quest'ultimo¹⁹.

¹⁷ Processo contro Domenico Angelucci: A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 3, fasc. 28.

¹⁸ Processo contro Angelo Angelucci: A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 2, fasc. 27.

¹⁹ Tra le carte, che vennero trovate durante la perquisizione della casa dell'Angelucci e che sono contenute nel fascicolo del suo processo (per lo più canzonette o satire del periodo repubblicano contro il Governo pontificio) ve ne sono due particolarmente interessanti: un piccolo trattato sulla proprietà terriera appartenente, a detta dell'inquisito, al fratello Liborio ed un biglietto del canonico Della Valle, presidente della Commissione ecclesiastica, a mons. Passeri (13 aprile 1798), con il quale il Della Valle sottraeva, di fatto, l'elezione dei parroci alla giurisdizione ecclesiastica. Non è il momento di entrare nei particolari di questa delicata questione, che allora suscitò tante polemiche e di cui si è interessato Renzo De Felice (cfr. *Italia giacobina, op. cit.*, p. 224, nota n. 189). Vorrei solo precisare, che Angelo Angelucci, allora segretario in capo del ministro dell'Interno Corona, sottoscrisse il biglietto del Della Valle, tanto che, in processo, due furono i capi di accusa proposti da mons. Barberi: notizie allarmanti e lesa

In questo periodo di confusione e di sconcerto, simili notizie, più o meno assurde, non mancarono di circolare tra i giacobini e facevano parte delle cosiddette « notizie allarmanti ». Esse, di solito, non avevano dietro di sé precisi programmi politici o falliti tentativi diplomatici, ma nascevano forse dalla stessa effervescenza degli animi e rappresentano per noi un interessantissimo fenomeno.

Bastava che l'autorità napoletana si comportasse in modo insolito, che la posta facesse ritardo, o che fosse giunta una qualche notizia favorevole ai Francesi o agli Austriaci, per far nascere, tra speranze e paure, le voci più strane²⁰. In tutti i processi esaminati, tra il mese di ottobre e il mese di novembre, ritroviamo, ad esempio, una notizia data per certa con estrema sicurezza, che, cioè, i Francesi sarebbero ritornati a Roma per le feste di Natale. Che cosa li rendeva tanto sicuri? Non sappiamo. Certo è che queste notizie, comunque nascessero, rappresentavano per i giacobini l'unico mezzo con il quale essi potevano manifestarsi alla pubblica opinione e finirono per rappresentare tutta la loro azione politica in questi mesi. Verso la fine di dicembre del 1799 e per tutto il gennaio del 1800 venne fatto circolare, come abbiamo accennato nel precedente capitolo, il testo di un falso armistizio concluso tra i Francesi e gli Austriaci, per il quale questi ultimi, verso la fine di gennaio, avrebbero ceduto Roma alla Francia, dopo averne cacciati i Napoletani, in cambio di territori del Reno²¹.

Sarebbe estremamente difficile, anzi impossibile, risalire a colui, che per primo scrisse e fece circolare, verso la metà di dicembre, il testo dell'armistizio, che si diffuse in breve tempo in vari ambienti di Roma e suscitò una nuova ondata di speranze e, come conseguenza di esse, il pronto intervento della Giunta di Stato, che cercò di troncane la diffusione di una si-

immunità ecclesiastica. Se, poi, l'Angelucci firmò il documento senza conoscerne il contenuto, come disse davanti alla Giunta di Stato, o con piena consapevolezza, come sostenne l'accusa, è un po' difficile poterlo rilevare dal processo.

²⁰ « Giunse la posta di Firenze ed in essa venne un sol numero della Gazzetta. I giacobini presero da ciò argomento di spargere molte notizie vantaggiose ai Francesi. Dissero che i Francesi già avevano ripreso Milano dalla parte della Svizzera, che un'altra colonna era discesa verso Genova; che avevano fatto uno sbarco nella Romagna e che, essendo vicini a Firenze non si era potuto stampare l'altro foglio della Gazzetta ». Secondo il Galimberti l'autore di simili notizie allarmanti era il figlio maggiore dell'ex console Bassi. Cfr. A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 3 gennaio 1800.

²¹ Nello stesso periodo, a Pietroburgo si temeva che l'Austria, per la sua avidità, potesse trattare con la Francia. Cfr. G. BERTI, *op. cit.*, p. 191.

mile notizia con l'arresto di molte persone. Durante gli interrogatori, alcuni²² sostennero di aver ricevuto il testo dell'armistizio da un emigrato francese, che, a sua volta l'aveva avuto da Genova; altri²³ risalirono ad un certo Giuseppe Sgambella che, interrogato, disse di averla ricevuta da un ebreo di nome Giuseppe, soprannominato « Milord rigattiere »; altri²⁴ ancora dissero di esserne venuti a conoscenza attraverso una lettera dello Championnet, capitata nelle loro mani. Mai come questa volta una notizia circolò così insistentemente e per tanto tempo: se ne parlava nei caffè, per le strade, nelle riunioni in casa di amici, perfino nelle carceri, da dove sembra che il conte Antonio Sempiterni la divulgasse ai suoi compatrioti reatini. Ciò è indubbiamente indice che essa venne accolta con favore. La ripristinazione della Repubblica romana rappresentava infatti per alcuni, almeno teoricamente, la fine di uno stato di estrema miseria. E' in particolare il caso di Caterina Luzi, ex monaca professa nel monastero di S. Cosimato, non per vera vocazione, ma, come molto spesso avveniva allora, per costrizione dei parenti. Nei primi tempi della Repubblica, nella possibilità di esaudire un suo antico desiderio, si era secolarizzata, insieme ad altre due sorelle e tutte e tre erano andate poi ad abitare col celeberrimo p. Antizza²⁵, suscitando molto scandalo ed un vespaio di proteste. Caduta la Repubblica, era cessato il piccolo assegno mensile, che avevano ottenuto dal governo di allora; la partenza poi di p. Antizza con i Francesi

²² Il conte Oligiani, cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 9, fasc. 89. Processo contro Gio Batt.a Bardi.

²³ Caterina Luzi, ex monaca professa del monastero di S. Cosimato. Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 8, fasc. 87.

²⁴ Gaetano Gherardi, addetto alla dogana dei pesi e delle misure. Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 4, fasc. 33. Davanti alla Giunta di Stato il Gherardi negò di aver asserito di aver letto alcuna lettera dello Championnet; confermò solo di aver saputo da un certo Filippo La Livera che i Francesi erano a Lucca (siamo in dicembre) e vicino a Bologna. Filippo La Livera, capitano nella Repubblica romana, era partito con i Francesi e qualche mese più tardi lo ritroveremo tra gli ufficiali romani che componevano il « Battaglione Ufficiali » che si venne organizzando a Pavia nel 1800, insieme ad un certo Carlo Sgambella, sottotenente della 4^a compagnia del Battaglione dei volontari romani. Era, per caso, quest'ultimo parente di quel tal Giuseppe Sgambella che confermò a Caterina Luzi la notizia dell'armistizio? Tutto ciò è indubbiamente molto interessante. Cfr. V. ADAMI, *Cittadini Romani nel battaglione ufficiali della Repubblica Cisalpina*, in *Roma*, a. IX (1931), pp. 371-372.

²⁵ P. Antizza, ex monaco della Congregazione melitense, condannato dal S. Ufficio all'ergastolo e liberato dai Francesi, durante la Repubblica romana era stato capo battaglione. Cfr. V. E. GIUNTELLA, *La giacobina Repubblica romana*, *op. cit.*, p. 16.

le aveva completamente ridotte in miseria. La Luzi, in particolare, era rimasta in contatto con l'ambiente giacobino, frequentato in tempo repubblicano e, attraverso questo, diceva di avere ricevuto una copia del falso armistizio. Ella si era affrettata a trasmetterla al suo protettore di quel momento, Filippo Benzi²⁶, con frasi non equivoche di contentezza, che trovarono eco anche nell'animo del Benzi. Questi, nelle riunioni con i suoi amici, in particolare Pier Vincenzo Bruni²⁷ e lo Sterbini²⁸, inneggiò infatti varie volte all'imminente ritorno dei Francesi, che, attraverso la mediazione austriaca, avrebbero stabilito una Repubblica libera e indipendente. A prescindere, infatti, da situazioni particolari e da problemi di carattere economico, ciò che fece accogliere, in certi ambienti con tanto favore questa notizia, era probabilmente l'accento che vi si faceva ad un'Italia repubblicana dalle Alpi al Garigliano, di cui la Repubblica romana avrebbe forse rappresentato la punta estrema²⁹. Essa, come dominio libero e indipendente, si sarebbe retta su

²⁶ Filippo Benzi, ex capo della Contabilità del Bureau centrale presso i grandi edili, apparteneva ad una famiglia, che si era compromessa particolarmente durante la Repubblica romana: uno dei fratelli, Paolo, considerato da tutti un deciso giacobino, era partito con i Francesi. In Francia e poi a Milano era stato in stretto contatto con la principessa Santacroce (partita anch'essa con i Francesi, insieme al figlio Luigi), come rileviamo da alcune lettere da lui scritte a Francesco Santacroce, tra la fine del 1800 ed i primi del 1801. In esse egli raccomandava vivamente a quest'ultimo la principessa, ridotta in gravi condizioni finanziarie ed in stato di precaria salute. Cfr. A.S.R., Fondo famiglia Santacroce, busta Z 35 (lettere indirizzate a Francesco Falconieri Santacroce). Un altro fratello, Giovanni, secondo una relazione contenente un elenco ed una descrizione delle logge massoniche esistenti a Roma nel 1799 (la cui veridicità, però, è molto dubbia) era stato « uno dei cosiddetti mercanti occulti, destinati principalmente a far rimanere sprovvisa la Dominante dei generi onde dar motivo alla rivoluzione... ». Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 23, fasc. 230.

²⁷ Tra le carte dell'ex console Pierelli, arrestato dalla Giunta di Stato verso giugno (A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 19, fasc. 169), venne trovato un foglio contenente un lungo elenco di persone che, all'inizio della Repubblica, avevano fatto domanda per essere impiegate, essendo « degli ardenti patrioti » Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 23, fasc. 231. In questo elenco figura anche Pier Vincenzo Bruni « ottimo e deciso patriotto... che ha avuto parte ed è stato mescolato in tutte le tentate rivoluzioni... ed in questa del 28 dicembre [1797] era nel palazzo dell'ambasciatore Buonaparte ed ha aiutato con denaro i patrioti ritirati, ha assistito agli ultimi congressi, come è noto al console Bassi, Bonelli e Riganti... » In seguito egli divenne capo divisione degli Ospedali di Roma. Un altro fratello, Luigi, era stato uno « dei redattori del Consolato », ma aveva fatto una tragica fine, essendosi, a quanto pare, ucciso a Ronciglione, dove era fuggito, dopo il primo ingresso dei Napoletani a Roma.

²⁸ Non è certamente Pietro Sterbini, che nacque nel 1795, forse il padre.

²⁹ Processo contro Nicola De Minni, oriundo pugliese: A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 21, fasc. 189.

una rinnovata costituzione, alla quale sarebbe stato tolto « l'escrabi- le articolo 369 », che impedì, appunto, che l'esperimento costituzionale romano si svolgesse in piena autonomia, in quanto esso stabiliva, che « ogni legge emanata dai consigli legislativi romani *non poteva* essere promulgata se non previa approvazione del generale comandante le truppe francesi a Roma... »³⁰. L'armistizio, inoltre, prevedeva, a detta di coloro che vennero arrestati, che la religione dominante sarebbe stata la Cattolica e il papa, come semplice vescovo, avrebbe avuto solo il governo spirituale dei popoli e avrebbe risieduto a Roma o dovunque più gli piacesse. Ciò assicurava tutti coloro che, pur contrari al vecchio ed assoluto Governo pontificio, non avevano potuto fare a meno di rattristarsi e dolersi profondamente nel vedere la triste sorte toccata al vecchio Pio VI e la religione dei padri calpestata e derisa. Si diceva, inoltre, che fossero già stati eletti i consoli della nuova Repubblica. Probabilmente ci si riferiva alle notizie, che giungevano da Genova e da Nizza, dove una parte degli esuli romani avevano manifestato l'intenzione di creare una specie di governo in esilio. L'impunitario Bardi, arrestato per aver diffuso notizie del falso armistizio, riferiva alla Giunta di Stato, che i nuovi consoli sarebbero stati il principe Santacroce (ed intendeva parlare di Francesco, in quanto faceva riferimento ad una sua presunta imminente scarcerazione), Antonio Brizi, Rey, Reppi e il principe Spada. Non dobbiamo dare credito ai nomi dei presunti consoli, ma solo alla notizia, confermata anche da altre fonti contemporanee³¹.

La deposizione di Giovan Battista Bardi³², molto dettagliata per avere egli ottenuta l'impunità in cambio di rivelazioni, ci apre uno spiraglio sulla Roma segreta dell'opposizione, in questi primi mesi di governo napoletano. Abbiamo già visto che in Roma, dopo la caduta della Repubblica, sussistevano vari gruppi, in un certo senso isolati tra loro e con diversa sensibilità di fronte ai nuovi avvenimenti politici, i quali, nei limiti delle

³⁰ Ved. in proposito V. E. GIUNTELLA, *La giacobina Repubblica romana, op. cit.*, pp. 123-124.

³¹ A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 13 dicembre 1799: « con la posta si seppe che il celebre giacobino romano Trasmondi era stato in Genova eletto console aggiunto della Repubblica Romana e che il consolato romano giunto a Nizza erasi solennemente in istampa protestato sulla nullità dell'occupazione dello Stato Romano fatta dai Napoletani » G. SFORZA, *Episodi della Storia di Roma, nel XVIII*, in *Archivio Storico Italiano*, a. 1887, t. XX, dispensa 6, p. 441.

³² A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 9, fasc. 89.

loro possibilità, svolgevano opera di propaganda e mantenevano stretti contatti con i giacobini di altre regioni o paesi, o con gli esuli romani. Uno di questi gruppi faceva capo a Tommaso Lamberti³³ ed era formato, oltre che da vecchi amici, come il conte Oignani³⁴, da uomini, che si erano conosciuti soltanto durante la Repubblica, come Alexandris, ex segretario del ministro di Giustizia (o dell'Interno), Benucci, il figlio del prefetto consolare Tornassi, un certo don Gregorio, l'ex commissario di polizia Uberti, gli abati Greco, Tarducci, Santarelli « congiudice » del Lamberti, il padre Montanari, Gaetano Angelelli, naturalmente prima che venisse arrestato³⁵ ed infine D. Errigo di casa Caserta. Ogni sera, in casa del Lamberti, nel retrobottega del Caffè Nuovo al Corso o del Caffè degli Specchi o infine in casa di Antonio Mercandotti, dove aveva trovato rifugio l'ex tribuno per il Clitunno, Nicola Cappelli³⁶, essi si riunivano discutendo con entusiasmo e, da parte di alcuno, come il Lamberti, con fanatismo, le notizie che giungevano più o meno falsate a Roma. Ogni circostanza era per essi un motivo per sperare o deprimersi. Sembra che a queste riunioni partecipasse anche la contessa Della Vetere, e che essa leggesse in casa del Lamberti le lettere che riceveva in gergo da Bologna³⁷. Quando cominciò a circolare il testo del falso armistizio, esso venne letto con trepidazione e venne accolto da questo piccolo gruppo con som-

³³ L'avv. Tommaso Lamberti, proclamata la Repubblica romana, era stato nominato giudice fiscale, poi giudice civile del dipartimento del Tevere ed infine, nel maggio 1798, anche supplementario dell'alta pretura del dipartimento del Metauro. Dopo la seconda venuta dei Napoletani, ricercato dalla Giunta di Stato, era fuggito a Macerata, dove aveva numerosi amici e di lì continuò ad essere in rapporto epistolare con la moglie e con i suoi amici patrioti romani. Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 9, fasc. 89. Per il successivo periodo della sua vita vedere D. SPADONI, *Un patriota romano morto in S. Leo, l'avv. Tommaso Lamberti*, estratto della *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XXV (1938), vol. III, fasc. VIII, pp. 1075-1109; GIACOMO LUMBROSO, *Roma e lo Stato Romano dopo il 1798 da un inedita autobiografia di Francesco Orioli*, Roma, 1892, pp. 61-62.

³⁴ Il conte Oignani appare nella nota di patrioti che E. Q. Visconti, a detta del Tivaroni, consegnò all'ambasciatore Giuseppe Bonaparte, al suo arrivo a Roma. Cfr. C. TIVARONI, *L'Italia durante la Rivoluzione francese*, Torino, 1889, vol. II, p. 60. Dopo la restaurazione del 1815, appare tra coloro che erano sospettati dalla polizia pontificia, come iscritti alla Guelfa. Cfr. D. SPADONI, *L'unione Guelfa in Roma*, op. cit.

³⁵ Per gli incartamenti processuali di Gaetano Angelelli: A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 21, fasc. 173.

³⁶ Cfr. T. CASINI, *Il Parlamento della Repubblica romana del 1798-1799*, op. cit., pp. 543-544; A. SACCHETTI, *Rieti nel Risorgimento italiano*, Rieti, 1911, p. 9.

³⁷ Secondo il Bardi, con le parole «architetto», «mercanzia» e «signora zia» si indicavano rispettivamente il generale francese, le truppe francesi e la Repubblica.

ma letizia, come appunto riferì l'impunitario Bardi, che fece anch'egli parte di quella ristretta cerchia, in quanto amico di Tommaso Lamberti.

La notizia di questa « nota bugiarda capitolazione », come era da prevedersi, non rimase circoscritta a Roma e ben presto rimbalzò da una cittadina all'altra della provincia, lasciando dietro di sé o molte speranze o molti timori. Il provicario generale di Albano, ad esempio, si affrettò ad informare la Giunta di Stato che molti patrioti locali, tra cui tre sacerdoti, due dei quali in stretta amicizia con lo stesso governatore, « si radunavano sovente per comunicarsi scambievolmente le notizie conducenti, benché chimeriche, alli loro perversi disegni » e che ora particolarmente « avevano dimostrato il loro giubilo e contentezza per la divulgazione di un bugiardo armistizio, quale nella scorsa settimana si sparse anche costà come stipulato tra Sua Maestà Imperiale e la Francia »³⁸. A Rieti, si sospettava che fosse il conte Antonio Sempiterni ad inviare gli esemplari dell'armistizio che circolavano e si invitava la Giunta di Stato a smentir questa notizia con pubblico editto. La Giunta, però, fece sapere che, benché trovasse saggio un tale provvedimento, « per particolari riflessi aveva dovuto astenersi dal porlo in esecuzione »³⁹.

Le speranze dei patrioti erano legate alle voci di un ritorno imminente dei Francesi, o perfino di una venuta degli Austriaci i quali avrebbero cacciato i Napoletani e consegnata Roma alla Francia. Si immaginava possibile un'azione comune dei patrioti restati a Roma e nello Stato e di quelli che sarebbero tornati dall'esilio per una repubblica libera e indipendente, quasi che, con una costituzione più efficiente, « con maggiore ordine tanto di Religione che di Governo », tutti i precedenti guai e le umiliazioni dovute ad una politica di predominio e di sfruttamento da parte francese potessero svanire come nebbia al sole. Quanto di utopistico vi era in un tal progetto lo sperimentò, col sacrificio della propria vita, Gregorio Silvestri di Trevignano, « reo di satira, di complotto e di invito a tutti i repubblicani di trovarsi nella domenica seguente fuori di Porta del

³⁸ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, il cav. Giustiniani al gov. di Albano, Roma 25 gennaio 1800; il cav. Giustiniani al provicario generale di Albano, Roma, 25 gennaio 1800.

³⁹ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, il cav. Giustiniani al governatore di Rieti, Roma, 18 gennaio 1800.

Popolo a ricevere altri 6 mila patrioti in aiuto per uccidere tutte le truppe napoletane »⁴⁰. Sulla reale consistenza di questa notizia, ricavata dal diario dell'avv. Galimberti eravamo rimasti molto scettici. Essa ci è stata poi confermata, oltre che da un brano del diario di Francesco Fortunati « ... fu condannato e fatto giustiziare sulla Piazza del Popolo circa l'ora mezza di notte, allo splendore delle torcie a vento, Gregorio Silvestri... reo, e capo di complotto per la contro rivoluzione, che doveva seguire la sera del 19, mentre tutta la nobiltà ed ufficialità si trovava al festino nel teatro Aliberti »⁴¹, da un registro della confraternita di San Giovanni Decollato, addetta al conforto dei condannati a morte, dove in data 18 gennaio 1800, rileviamo che il Consiglio di guerra, dopo una seduta di appena 4 ore, condannò a morte insieme ad altri tre individui appunto un certo Gregorio Silvestri di Trevignano « reo di delitto allarmista »⁴².

Autori di simili fantasiosi progetti non mancarono anche in seguito, ma erano sempre disegni di pochi e sprovveduti individui, come quello del ventenne Silvestri, ed, a volte, messi perfino in giro dagli stessi reazionari, per accrescere le repressioni da parte del Governo. Una lettera diretta alla Giunta di Stato la informava, infatti, che, ad Urbino, il 25 aprile, era stato arrestato, dai deputati del tribunale di quella città, un individuo trovato in possesso di lettere che denunciavano chiaramente un complotto per impadronirsi del Governo di Roma, il cui capo sembrava essere un certo Bacchetta⁴³. Mario Rossi dà per scontata questa tentata rivoluzione⁴⁴, ma da una lettera della Giunta di Stato al tribunale di Urbino (24 maggio 1800)

⁴⁰ A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 18 gennaio.

⁴¹ F. FORTUNATI, *op. cit.*, 18 gennaio 1800; al momento del suo arresto gli si rinvennero varie copie del testo del falso armistizio concluso tra Francia ed Austria. « La nobiltà romana volendo dimostrare in qualche maniera la loro gratitudine verso il gen. Naselli, dette in detto giorno una corsa a loro spese, ove furono 19 barberi... La sera, poi, nel teatro Aliberti dette al gen. Naselli una festa da ballo e tutti quelli che intervennero a detta festa, che furono in numero di cinquemila, ebbero il biglietto gratis; il tutto fu speso in unione della medesima nobiltà... ».

⁴² A.S.R., Libro del Provveditore dalla ven. Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato per la giustizia dal 1772 al 1810, registro 21, carte 131, 18 gennaio 1800.

⁴³ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, il cav. Giustiniani ai deputati della Imperial reggenza di Urbino, Roma, 7 maggio 1800.

⁴⁴ M. Rossi, *op. cit.*, p. 717. « Infatti il 7 maggio venne arrestato ad Urbino un tal Carlo Bacchetta, al quale erano state sequestrate alcune lettere, da cui risultava che egli aveva ordito un complotto per impadronirsi del governo della Città. Il moto era, quindi, come si vede grandioso e ben organizzato; ma il governo ne aveva ormai scoperto le file e perciò non poté scoppiare ».

risulta che, avendo questo ultimo smentito categoricamente il complotto, il cav. Giustiniani pregava il medesimo tribunale di ricercare l'autore della lettera che conteneva una simile notizia⁴⁵.

Comune e realmente diffusa fu, invece, come abbiamo più volte ripetuto, la speranza di un prossimo arrivo delle armate francesi e le relative notizie, spesso improprie, rimbalzavano da Roma alle più lontane cittadine della provincia e viceversa. Singolari, per essere state mediatrici tra la Marca, il Lazio e Roma, furono certamente due sorelle, Chiara ed Oliva Erculei di Otricoli, forse le uniche donne realmente interessate alla causa repubblicana di cui ho trovato notizia tra le carte della Giunta di Stato. Tutti i componenti della famiglia Erculei, in realtà, si mostrarono, durante la Repubblica, particolarmente favorevoli ai Francesi⁴⁶ e, quando questa cadde, ebbero notevoli fastidi da parte degli insorgenti, come possiamo rilevare da una lettera proveniente da Cingoli e diretta a Chiara, per altro abbastanza interessante: « Mi consola molto sentire la liberazione del vostro fratello e la cessazione delle ostilità praticate contro di voi. Tranquillizzatevi: tutto cesserà e cesserà presto; un sistema di governo porrà tutto in ordine ed assicurerà la tranquillità ai buoni. Circa la guerra gli affari che decideranno la nostra sorte non succederanno in Italia; la battaglia è grande al Reno e finora va molto bene... Non date udienza ai fanatici che vivono solo di vane idee e presto dovranno far forza ravvedersi e pentirsi... ». Ed ancora in un'altra lettera, sempre della stessa mano, si diceva: « Sto in Macerata... Tommaso Lamberti vi saluta... la vostra zia è fuori pericolo, non dubitate; forse nel primo ordinario ne avrete la prova indubitata... »⁴⁷. A Roma, Francesco Castellani, quasi nello stesso periodo, riceveva appunto una lettera dalla

⁴⁵ A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, il cav. Giustiniani ai deputati del cesareo regio magistrato di Urbino, Roma, 24 maggio 1800.

⁴⁶ Ritroveremo nel 1815 due dei fratelli Erculei, Ercolano ed Ippolito, tra coloro che avevano ottenuto la pensione come reduci delle guerre napoleoniche. Cfr. E. OVIDI, *Gli ufficiali del periodo napoleonico nati nello Stato Pontificio*, Milano-Roma-Napoli, 1914, pp. 45-46. Ercolano, appartenente al reggimento dei dragoni napoleonici « prese parte a tutti i cimenti, a tutte le glorie, a tutti i pericoli della guerra di Spagna » e nel 1812 assunse il grado di colonnello del 4^o reggimento dei cacciatori a cavallo. Cfr. P. BOSI, *Dizionario biografico militare*, Torino, 1882, alla voce Erculei Ercolano.

⁴⁷ La Giunta di Stato, rinvenute le lettere, pensò che l'autore di esse fosse un certo Patrignano Patrignani di Cingoli, compromesso nella Repubblica romana, in quanto esse erano sottoscritte con le sigle P. P.; arrestato il Patrignani e compiuto il processo, non risultò invece esserne l'autore. Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 18, fasc. 165.

Erculei, in cui si diceva tra l'altro che « ... la signora zia aveva migliorato assai ... »⁴⁸. Lo sconosciuto autore delle lettere aveva indubbiamente una gran fiducia in una prossima definitiva vittoria delle armate francesi, ma certo non poteva ancora immaginare che la decisione definitiva della guerra sarebbe venuta dal fronte italiano⁴⁹.

Abbiamo fino ad ora parlato quasi esclusivamente di Roma, dove le forze reazionarie avevano i loro più illustri adepti, ma dove, anche, più facilmente avevano avuto presa le idee repubblicane. Ed a Roma, caduta la Repubblica, a parte qualche caso isolato, i giacobini si limitavano a discutere gli avvenimenti, a formulare speranze, o, al più, svolgevano opera di propaganda e mantenevano stretti contatti con i giacobini di altre regioni e con gli esuli romani. I rapporti, quindi, con la provincia furono frequenti ed abbiamo visto che anche lì i giacobini reagivano in egual maniera di fronte a certe notizie ed avvenimenti. Il Rossi parla di veri e propri moti giacobini che, specie tra il mese di dicembre ed il mese di gennaio, scossero tutta la provincia occupata dalle truppe napoletane e che sarebbero stati sul punto di travolgere il Governo provvisorio napoletano, se questo non avesse inviato le sue truppe, al comando del maresciallo De Bourcard e del col. Pronio, a ripristinare l'ordine⁵⁰. Sorge allora spontaneamente una domanda: come mai quelle popolazioni che, tanto violentemente, per più di un anno, si erano sollevate contro il regime repubblicano e contro i Francesi, ora che la situazione era a loro favorevole ripristinavano o meglio permettevano che altri ripristinassero gli « alberi della libertà? ».

Non è facile chiarire ciò che veramente accadde dopo il 30 settembre 1799 nella provincia, sia perché mancano ricerche in proposito, sia perché le notizie a Roma giungevano ingigantite o comunque falsate ed i nostri diaristi, anche i più imparziali, come l'avv. Galimberti, ne risentirono profondamente. Cercheremo di rispondere a questa domanda sulla base di documenti

⁴⁸ Processo a carico di Gaetano, Tommaso, Francesco Castellani, Cfr. A.S.R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 12, fasc. 121.

⁴⁹ Di lettere simili ne abbiamo trovate altre; una di queste, scritta forse dall'ex tribuno Marco Placidi, venne intercettata dalla Giunta di Stato ed il Placidi, che si trovava a Civitavecchia per imbarcarsi, venne arrestato e condotto a Roma a disposizione del tribunale. Cfr. A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 21, fasc. 191, ristretto del processo contro Marco Placidi.

⁵⁰ M. Rossi, *op. cit.*, pp. 708-711.

concernenti l'attività della Giunta di Stato, relativamente, cioè, al modo col quale i magistrati, che componevano quest'organo giudicante, videro quegli avvenimenti. Nel mese di novembre, a Roma si sparse la voce, che a Tivoli erano sorti dei « clubs » rivoluzionari; dal governatore di quella cittadina la Giunta di Stato seppe che, per le strade, era stata trovata affissa una satira, che erano divulgate continuamente, dai patrioti locali, voci e notizie allarmanti, che si tenevano merende e cene patriottiche⁵¹. Il col. Pronio, subito inviato sul posto « con cinquanta uomini di cavalleria e cinquanta micheletti a piedi » arrestò e trasportò a Roma venti individui che la pubblica voce indicava come autori di simili misfatti⁵². Nell'affannosa ricerca dei giacobini e specialmente di colui, che si diceva ne fosse il capo, Antonio Sestili, si commisero da parte della truppa molti atti di violenza; si invase, tra l'altro, il palazzo della duchessa di Rignano, dove sembra abitasse il Sestili, secondo quanto riferì la medesima alla Giunta, chiedendo la riparazione dei danni e la restituzione delle carte che, in quella occasione, le erano state sottratte⁵³. La Giunta, quando si trovò a ricostruire i fatti, si accorse però di non avere elementi sufficienti e continuamente insisté presso il governatore di Tivoli perché questi, nel riferirle le imputazioni, uscisse dalle frasi generiche e portasse invece delle prove concrete di quanto diceva. Pertanto mostrò di non tenere in gran conto le cene e le merende patriottiche, in quanto, come essa stessa comunicò al governatore di Tivoli, « mancava intieramente qualunque distintivo onde potersi con fondamento desumere una delittuosa caratteristica »⁵⁴. Rimanevano la satira e le notizie allarmanti, ma, anche a tale riguardo, al dunque, mancarono i testimoni diretti e gli accusati, naturalmente, ne-

⁵¹ A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, il cav. Giustiniani al gov. di Tivoli, Roma, 7 dicembre 1799.

⁵² A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 16 novembre 1799; 19 novembre 1799, A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, il cav. Giustiniani al gov. di Tivoli, Roma, 27 novembre 1799.

⁵³ A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, il cav. Giustiniani al gov. di Tivoli, Roma, 19 novembre 1799; il cav. Giustiniani al maresciallo De Bourcard, Roma, 22 gennaio 1800. Il Sestili, in seguito, venne arrestato, ma poté ben presto ritornare a Tivoli e recuperare il suoi beni, che erano stati posto sotto sequestro. Una lettera della duchessa di Rignano al principe Francesco Santacroce, nella quale ella gli raccomandava vivamente il Sestili, ci fa pensare che quest'ultimo godesse completamente della protezione della duchessa. Cfr. A. S. R., Fondo famiglia Santacroce, busta Z 35, lettere di diversi a Francesco Falconieri Santacroce.

⁵⁴ A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, il cav. Giustiniani al gov. di Tivoli, Roma, 1 gennaio 1800.

garono ogni addebito. Da tali premesse, non si ebbero conseguenze penali e, sin dal 22 dicembre 1799, il cav. Giustiniani poté informare il governatore, che aveva stabilito di rilasciare parecchi detenuti⁵⁵; comunque, entro i primi di gennaio vennero dimessi dal carcere tutti gli altri e, seppure molti erano stati rilasciati « per mancanza di indizi motivo per cui la di lor scarcerazione ben lungi dal renderli assoluti li trattiene sotto l'inquisizione col precetto di rappresentarsi », il caso poteva dirsi concluso⁵⁶.

Sempre nello stesso periodo di novembre, era stato inviato a Frascati il maggiore « Monferrè » perché si diceva che anche in quella località si fossero verificati dei gravi disordini. Questa volta non dobbiamo sottovalutare l'avv. Galimberti, quando scrive: « alcuni villani armati sotto pretesto di perseguire i giacobini saccheggiavano e manomettevano tutto »⁵⁷. Sappiamo, infatti, da una lettera del pro-vicario generale di Frascati, canonico Altobelli, che il giorno 15 novembre era stata manomessa la casa del « patriotta » Luigi Greci e se ne era incendiato il mobilio, ma i « cinque malintenzionati », che vennero subito dopo arrestati, per essere trasportati a Roma e rinchiusi in distinte segrete nelle Carceri Nuove, per somma ironia, non risultarono affatto coinvolti in simile atto di brigantaggio, ad eccezione di Angelo Ariodante, « campagnolo » che, avendo visto, il giorno dopo l'incidente, una gran quantità di persone intorno alla casa del Greci, ne approfittò anch'egli per appropriarsi di « una buona quantità di pelo »⁵⁸. Di un altro moto repubblicano verificatosi,

⁵⁵ A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, il cav. Giustiniani al gov. di Tivoli, Roma, 22 dicembre 1799.

⁵⁶ A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, il cav. Giustiniani al gov. di Tivoli, Roma 11 gennaio 1800. È interessante, notare l'attività che il governatore di Tivoli svolse a favore di alcuni prigionieri, nei confronti dei quali egli, per incarico della Giunta di Stato, avrebbe dovuto svolgere delle indagini. Dapprima cercò di esimersi, ma il tribunale reagì a tale tentativo, invitandolo di nuovo ad agire. In seguito, segnalò come la sua azione fosse ostacolata dalla mancanza di collaborazione dei testimoni data « la loro amicizia verso gli inquisiti ». Infine, raccomandò alcuni di essi alla Giunta, la quale successivamente si dichiarò lieta, data la mancanza di indizi, di poterli rilasciare, secondo i desideri di quello. Va notato, che gli inquisiti in questione (Regnoni, Cocanari, Petrucci ...) probabilmente appartenevano ad antichissime famiglie tiburtine. Cfr. C. REGNONI, *Le famiglie nobili di Tivoli*, Tivoli, 1924. È quindi probabile che il governatore stesso fosse legato da vincoli di amicizia nei confronti degli stessi e che, comunque, ne subisse l'influenza.

⁵⁷ A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 16 novembre 1799.

⁵⁸ Processo a carico di Andrea Passamonti, Onorio Ferrari, Angelo Ariodante,

secondo Mario Rossi⁵⁹, nello stesso periodo, a Palestrina, non abbiamo trovata traccia da nessuna parte, fuorché in una lettera della Giunta di Stato, diretta al duca di Monte Libretti, nella quale questa lo invitava ad indagare sulla reale consistenza di una notizia pervenutale, sul fatto, cioè, che « molti individui di Palestrina li quali sotto l'abolita Repubblica avevano commesso molte scellerataggini ed in particolare avevano fatto fucilare sette innocenti, perché erano attaccati all'antico regime, girassero ora trionfanti e andassero spacciando che presto sarebbero per tornare le truppe francesi »⁶⁰.

Da quanto finora abbiamo detto possiamo noi concludere, come fa Mario Rossi che i « moti scoppiati in tre centri poco distanti dalla Città Eterna avevano lo scopo di travolgere anche Roma, sollevando prima i dintorni »?⁶¹. E' vero che, data la maggior vigilanza, che la polizia operava nella metropoli, e data la tendenza ad allontanare da Roma ogni elemento sovversivo, qualora ci fosse stata una comune volontà rivoluzionaria, la scintilla, molto probabilmente, sarebbe partita dalla provincia, ma noi crediamo, che questi disordini possano solo testimoniare il grave stato di tensione di quei paesi, causato da sospetti, rancori, inimicizie e scontenti. Quando, dopo la prima invasione francese nel Regno napoletano, l'insorgenza, da semplice ribellione locale, con l'apporto di quella delle provincie napoletane, si trasformò in un fenomeno più vasto, dotato anche di una certa organizzazione militare, che si esprimeva nelle così dette « truppe a massa », le fazioni opposte, specie nei paesi di confine, andarono alternativamente al potere, a seconda dell'avvicinarsi o meno di queste truppe ed ogni volta, nella vittoria, scaricavano il loro rancore sugli avversari. Si vennero così accumulando, a non finire, odi e rancori personali da ambedue le parti, in moltissimi

Filippo Troiani, Fabio Lunadei di Frascati; A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 5, fasc. 47.

⁵⁹ M. Rossi, *op. cit.*, p. 708.

⁶⁰ A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235. Il cav. Giustiniiani al duca di Monte Libretti, Roma, 26 novembre 1799. Il governatore interino di Palestrina sembrava non accorgersi di quanto avveniva e ciò destava maggiormente sospetto, in quanto si sapeva che, durante la Repubblica, aveva prestato il giuramento civico. Da una lettera di Bonifacio Cataldi, ispettore dei Corpi di polizia, sappiamo che si chiamava De Romanis e godeva della protezione dell'uditore del barone di Palestrina, benché fosse stato « processante contro i realisti nel Ministero di Giustizia ». Cfr. A. S. R., Miscellanea di carte politiche riservate, busta 28, fasc. 950, lettera di Bonifacio Cataldi a Pio VII, Roma, 19 aprile 1800.

⁶¹ M. Rossi, *op. cit.* p. 708.

casi, al di fuori, ormai, di ogni considerazione politica. Quando le truppe napoletane occuparono definitivamente questi paesi, i nemici personali vennero indicati a queste come perfidi giacobini. Le « truppe a massa » fecero il resto e spesso colpirono, nella confusione e nella brama di saccheggio, anche i loro stessi simpatizzanti. Ricorderemo, tra gli altri, come caso tipico, Rieti. Qui le truppe del Salomone entrarono verso la metà di agosto, dopo un tentativo di difesa da parte dei giacobini locali, e portarono la desolazione. Più di un'ottantina furono coloro che vennero indiscriminatamente arrestati, in città o nella campagna⁶². Circa quaranta di essi, non bastando le prigioni locali, vennero trasportati nelle carceri dell'Aquila, dove languirono per alcuni mesi, finché, verso gennaio, vennero condotti nelle Carceri Nuove di Roma a disposizione della Giunta di Stato⁶³. Non sono pochi quelli, che si lamentarono di aver sofferto ogni sorta di angherie da parte dei loro stessi carcerieri, che, il più delle volte, erano proprio coloro, che avevano provocato il loro arresto. Quando, verso la fine di dicembre, la Giunta prese in mano questo caso, si accorse di non poter procedere alla compilazione dei singoli processi, perché non aveva assolutamente dati su cui basarsi. Le ricerche presso il gen. Salomone, fatte dalla Giunta attraverso il gen. Naselli, per conoscere i « demeriti » che li avevano portati all'arresto, spesso riuscirono infruttuose. Alla fine si riuscì a compilare i processi di circa ventotto persone⁶⁴, le cui cause vennero disbrigate tra la fine di maggio ed i primi di settembre. Nella difesa di Luigi Fiordiponte, l'avv. Vincenzo Statera, poteva ben dire « questi è nel numero di quelli infelici reatini che hanno la disgrazia di aver nei loro nemici i loro accusatori... »⁶⁵. Infatti, in questi processi, i testimoni sono pochi e le accuse generiche e sempre le stesse; li si diceva sostenitori del Governo repubblicano e, come tali, li si accusava di aver difeso Rieti dall'assedio delle « masse » e, poiché per questa via non si poteva colpirli,

⁶² A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, il cav. Giustiniani al gen. Naselli, Roma, 5 dicembre 1799.

⁶³ A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, F. 222, il cav. Giustiniani al gov. di Rieti, Roma, 25 gennaio 1800.

⁶⁴ A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 235, il cav. Giustiniani al gov. di Rieti, Roma, 5 febbraio 1800. Tra i 28 inquisiti, compaiono due nobili, Francesco Canali e Camillo Mosca e due sacerdoti, don Carlo e don Giuseppe Lanzi.

⁶⁵ Processo a carico di Luigi Fiordiponte: A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 21, fasc. 183.

a causa della capitolazione, si imputava loro di aver profferito parole irriverenti verso i sovrani di Napoli o verso la religione.

Altrove, nei paesi in cui non erano entrate le truppe a massa o la situazione si era mantenuta più calma, col passar del tempo, si fece di tutto per addossare ai propri avversari colpe spesso immaginarie. Nel mese di ottobre del 1799, ad esempio, un medico di Acquapendente, Francesco Zappi, fece affiggere, di notte, delle coccarde repubblicane sulle porte delle case abitate da persone note per la loro avversione al giacobinismo, con lo scopo di far accrescere l'odio contro coloro, che si erano mostrati favorevoli alla Repubblica e che, in seguito a questo fatto, vennero arrestati⁶⁶. Continui giungevano i ricorsi delle popolazioni, che reclamavano giustizia contro le segrete macchinazioni, i complotti, le soperchierie dei giacobini, quando, in realtà, volevano solamente vendetta. C'era, però, anche una reale paura, che la fazione avversaria, benché esigua, prendesse il sopravvento: ci si vedeva sprovvisti di forza, o in balia delle stesse bande rapaci degli insorgenti⁶⁷. Bastava, quindi, che in paese circolasse una notizia « allarmante » o che coloro che venivano indicati come giacobini confabulassero insieme, per immaginare chissà quali complotti e per eccitare gli animi ad una sommossa. Inoltre, l'asprezza della reazione, il fare arrogante dei soldati napoletani e, soprattutto, lo spauracchio continuo della carestia, a cui il governo cercava di porre rimedio con provvedimenti inadeguati e con l'uso della forza⁶⁸, non potevano non suscitare malcontenti. Verso i primi di dicembre, Genzano, Marino, Tivoli ed altri paesi tumultuarono per mancanza di pane e perché non volevano più inviare a Roma le derrate, che venivano continuamente richieste dal Governo in previsione delle feste natalizie. Secondo l'avv. Galimberti, vennero spediti 400 uomini (il numero, tuttavia, ci

⁶⁶ Processo a carico di Francesco Zappi: A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 23, fasc. 216.

⁶⁷ Verso i primi di gennaio, molti paesi ottennero dalla Giunta di Governo delle « squadre di birri », per ovviare a simili inconvenienti; queste, tuttavia, non fecero scomparire, anzi, a volte, acuirono il disagio delle popolazioni, per la loro tracotanza ed ignoranza. Cfr. B. A. V., Protocollo della Giunta di Governo, Cod. Borg. Latino 10, la Giunta di Governo ai rappresentanti di Sonnino e di Piperno, Roma, 8 gennaio 1800; A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 23, fasc. 222, processo contro alcuni abitanti di Paliano, che si erano ribellati alle soperchierie di tali individui.

⁶⁸ A Roma, secondo quanto riferisce il Galimberti, erano state organizzate delle bande armate « di amici della buona causa » per fiancheggiare l'opera dei soldati napoletani nel reprimere i tumulti e gli assalti ai forni.

sembra esagerato) guidati dal maresciallo De Bourcard e dal col. Pronio, per arrestare gli insorti⁶⁹ i quali, una volta caduti nelle mani della giustizia, furono interrogati anche sul loro passato e sulle loro idee politiche. Poiché, tuttavia, non si segnalano casi di lunga detenzione in carcere ed i più vennero semplicemente dimessi col precetto « de bene vivendo », dobbiamo supporre, che non venissero trovati rei di giacobinismo.

Ciò che più impressionò l'opinione pubblica fu, però, la notizia, diffusasi confusamente, di grossi moti scoppiati, in dicembre, tra le popolazioni del Lazio meridionale, che sembrava mettessero a repentaglio l'opera della restaurazione napoletana. Il successivo trasporto, verso i primi di gennaio, di un rilevante numero di prigionieri a Roma, se fece trarre un sospiro di sollievo per lo sventato pericolo, convalidò, in effetti, questi timori e provocò, da parte delle autorità napoletane e romane, un insprimento nella loro attività di vigilanza e di repressione. Come abbiamo già precedentemente accennato, non fu per caso, che, proprio verso la metà di gennaio, venne ripristinato « il patibolo della corda », come lo definisce l'avv. Galimberti, e che, dal mese di gennaio, riapparvero, nei registri della confraternita di S. Giovanni Decollato, gli elenchi dei condannati a morte. Pensiamo, quindi, che convenga parlare un po' più distesamente di questi moti, date le conseguenze, che essi produssero indirettamente e anche perché uno dei maggiori imputati, Federico Zaccaleoni, aveva avuto un posto rilevantissimo nella Repubblica romana, prima come senatore per il Circeo, poi, dal settembre del 1798, come console⁷⁰.

Verso i primi di dicembre del 1799, era pervenuta alla Giunta di Stato una supplica, a nome del popolo di Piperno (l'odierna Priverno) nella quale si diceva che p. Francesco Bouchon, priore del convento dei Domenicani, l'ex console Federico Zaccaleoni e molti altri rappresentanti di quella famiglia e cittadini tenevano quotidiani colloqui nella camera dello stesso p. Bouchon con somma inquietudine del paese, perché continuavano a mostrare un effettivo attaccamento alla Repubblica aspirando alla sua reviviscenza e diffondendo voci sediziose ed allarmanti⁷¹. La Giunta incaricò di una segreta inchiesta al riguardo i giudici prov-

⁶⁹ A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 20 dicembre 1799.

⁷⁰ T. CASINI, *op. cit.*, pp. 532-533.

⁷¹ A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 17, fasc. 158. Nel ricorso, vennero nominati ben 26 individui tra cui l'ex tribuno Giovan Antonio Zaccaleoni

visori di Frosinone, che affidarono al commissario di Sezze, Francesco Mazzocchi, il compito di svolgere le indagini sul posto. Questi riferì, con una lettera del 21 dicembre, che il ricorso era pienamente fondato, tanto che la popolazione, postasi in fermento, un giorno aveva perfino tentato di assalire la casa dell'ex-console, per ucciderlo. La Giunta dette, quindi, immediati ordini allo stesso governatore di Frosinone, per l'arresto di coloro che più erano indiziati, prescrivendo nello stesso tempo che il padre domenicano e l'ex-console dovessero essere trasportati nelle Carceri Nuove di Roma, gli altri nelle carceri di Frosinone, e che si cercasse di far ciò tranquillamente e senza suscitare alcun disordine.

Contemporaneamente, a Roma giunse la notizia che, verso il confine meridionale e precisamente a Vallecorsa, « era stato aperto un club di giacobini, il quale aveva già sedotto il popolo ed innalzato « l'albero della libertà »⁷². Il gen. Naselli, preoccupatissimo, informò subito della sommossa il Governo palermitano, dandogli notizia anche di alcuni provvedimenti che aveva preso, tra i quali quello di inviare sul posto il maresciallo De Bourcard ed il col. Pronio. Questi ultimi, tuttavia, non si limitarono a sedare il tumulto di Vallecorsa, ma, passando per Piperno, fecero prigionieri ben 14 indiziati, tra cui, naturalmente, i due maggiori imputati, l'ex console e il padre domenicano. Mentre il col. Pronio rimaneva in Piperno a svolgere le indagini; il maresciallo De Bourcard, presa la via del ritorno, non mancò di arrestare altri presunti giacobini o volgari delinquenti, che gli venivano indicati dalle popolazioni dei paesi che attraversava⁷³. A Valmontone egli aggiunse a questa già ben nutrita schiera l'ex console Giacomo De Matthaeis, che colà si era rifugiato dopo la caduta della Repubblica. La notizia dell'arrivo a Roma di ben 40 carcerati mise in serie difficoltà la Giunta, per l'impossibilità di ospitarli nelle Carceri Nuove, ormai piene, come essa fece presente al gen. Naselli; tuttavia, a parte questo inconveniente, essa dovette irritarsi per l'atto arbitrario compiuto dal maresciallo De

(Cfr. T. CASINI, *op. cit.*, p. 572), l'ex pretore Pasquale Zaccaleoni, l'ex commissario generale del Circeo Leopoldo Setacci e l'ex prefetto consolare Vincenzo Setacci.

⁷² A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 2 gennaio 1800.

⁷³ Era la stessa Giunta di Governo, che invitava la popolazione a rivolgersi al maresciallo De Bourcard, che attraversava quei luoghi, perché, nel caso che avessero qualche problema da risolvere: « egli non tarderà certamente a riparare con quella bontà ed energia che lo caratterizza ». Cfr. B. A. V., Protocollo della Giunta di Governo 1800. Cod. Borg. Latino 10, la Giunta al rappresentante di Affile, Roma, 8 gennaio 1800.

Bourcard e specialmente per il modo, con cui questi volle rendere clamoroso il suo ingresso a Roma, il 9 gennaio 1800⁷⁴. L'avv. Galimberti scrisse in quell'occasione: « I due ex consoli Zaccaleni e De Matthaeis arrestati con il priore del convento dei domenicani di Piperno, giunti alle porte di Roma, furono fatti salire su tre somari con berrettino con l'accompagnamento di un birro che portava i loro cappelli. In questa guisa sotto scorta di molta cavalleria e fanteria, precedute da un cannone ed accompagnati da oltre trentotto persone fra giacobini insorgenti ladri parimenti arrestati, furono condotti per tutto il Corso sino alla Piazza del Popolo »⁷⁵. Una stampa rappresentante questa scena è conservata nel Museo centrale del Risorgimento in Roma ed è stata inserita nella edizione di un piccolo diario dell'epoca, il cui autore, Michelangelo Astorri ci dà una testimonianza di come il popolo romano rimase fortemente colpito per un simile spettacolo e come le notizie, sotto questa impressione, si ingigantissero. I due ex consoli, scrive l'Astorri, « avevano altri n. 12 giacobini a presso carcerati senza gli altri che sono stati arrestati in numero di 180, tutti capi per formare rivoluzione e rialzare l'albero della libertà infame. In questi siti, e di già in Piperno avevano tenute delle sedute, come anche gli altri della loro setta si maneggiavano, in Frosinone, in Veroli, in Ferentino da Campagna ed in altri siti se gli fuse riuscito »⁷⁶.

Proprio da quelle località nominate da Michelangelo Astorri pervenne, in realtà, alla Giunta il maggior numero di ricorsi, affinché questa intervenisse contro i giacobini locali, ma non dobbiamo dimenticare che, di solito, questi erano sottoscritti da non più di due persone e chiaramente sotto la spinta di rancori personali. Quest'ultima considerazione forse può illuminare i contraddittori risultati delle indagini che vennero svolte in Piperno per ordine del Pronio. Questi, infatti, affidò il compito di svolgere un'indagine extragiudiziale al vice-presidente di Sonnino il quale, secondo quanto poi riferì la Giunta, in una relazione successiva al consultore Frammarino⁷⁷, sembra che interrogasse molti

⁷⁴ A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 8 gennaio 1800.

⁷⁵ A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 9 gennaio 1800.

⁷⁶ M. ASTORRI, *Annali, o siano Croniche della Congregazione di tutto quello che succede in Congregazione cominciando l'anno 1798*, etc. pubblicati da CARLO GASBARRI, in *Due diari della Repubblica romana del 1798-1799*, a cura di CARLO GASBARRI e VITTORIO E. GIUNTELLA, Roma, 1958, p. 170.

⁷⁷ A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24 fasc. 236, relazione del cav. Giustiniani al consultore Frammarino, 17 giugno 1800.

testimoni di ogni ceto e che tutti, oltre a lodare le qualità morali degli inquisiti, escludessero le imputazioni dei pretesi complotti e della divulgazione di voci sediziose ed allarmanti. Questa conclusione, discordando completamente col tenore delle precedenti indagini, indusse il Pronio ad affidare un'altra inchiesta extragiudiziale ad un certo Tiburzi, da cui risultò in pieno la colpevolezza degli inquisiti, tutti « partigiani sfacciati della Democrazia ». Nell'incertezza di questi risultati il caso Zaccaleoni-Bouchon rimase sospeso per vari mesi, finché, verso aprile, il consultore Frammarino lo affidò alla Giunta di Stato⁷⁸. Un terzo processo extragiudiziale venne così compilato, per ordine, questa volta, della Giunta, dal governatore di Frosinone. Vennero esaminati molti testimoni di ogni ceto, in particolare del clero secolare e regolare, e le conclusioni furono davvero sconcertanti. Il cav. Giustiniani così ne scriveva al consultore Frammarino: « Ad una voce essi [testimoni] hanno confermato le buone qualità morali e civili di tutti i carcerati prima, in tempo, e dopo la Repubblica; hanno depresso che nell'aver molti di essi esercitato cariche repubblicane si sono diportati onestamente con aver anche recato molti benefici al paese in diversi rapporti ed hanno rilevato infine assolutamente false le imputazioni e dei complotti e della divulgazione di voci allarmanti », anzi dopo la caduta della Repubblica romana « hanno dimostrato tutta la compiacenza per il ripristinamento della Monarchia »⁷⁹. In base a questi risultati, dopo aver ottenuto l'approvazione del gen. Naselli e del consultore Frammarino, la Giunta il 5 giugno decretò che il p. Bouchon e Federico Zaccaleoni, come innocenti e tutti gli altri come non colpevoli, venissero rilasciati, col solo precetto, e ciò in obbedienza agli editti, di allontanarsi subito da Roma. Non sappiamo con sicurezza, se l'ex console Zaccaleoni venne in realtà rilasciato, come afferma l'avv. Galimberti⁸⁰, ma quel che è certo è che, verso la fine di giugno, era ancora nella fortezza di Castel S. Angelo. Probabilmente i risultati dell'indagine del tribunale non soddisfecero pienamente la Corte borbonica che fece pressione presso i suoi rappresentanti a Roma per avere delle nuove delucidazioni. Due lettere della Giunta al consultore Frammarino con-

⁷⁸ Ci si può chiedere come mai un simile caso non venisse affidato subito alla Giunta di Stato. Era, tuttavia, consuetudine affidare i processi al tribunale che aveva procurato per primo l'arresto degli imputati.

⁷⁹ V. p. 207, nota n. 77 della presente trattazione.

⁸⁰ A. GALIMBERTI, *op. cit.*, 5 giugno 1800.

fermano indirettamente questa nostra ipotesi. Nella prima, del 10 giugno 1800, si diceva: « Non potendo e non volendo la Giunta di Stato più interloquire nella causa di un uomo che ha riconosciuto innocente e di cui, con l'espressa approvazione di V. E. e di S. E. il ten. gen. Naselli, aveva comandato il rilascio, non può il cav. Giustiniani che ritornarle sul momento il memoriale di F. Zaccaleoni affinché V. E. prenda sul medesimo quelle disposizioni che crederà opportune »⁸¹. Qualche giorno dopo (17 giugno 1800), dopo aver fatto al consultore Frammarino una relazione dettagliata dell'intero processo, il Giustiniani concludeva: « ...Per quanto parlando con sentimento di verità possa credersi che vi sia qualche caricatura negli elogi che si son fatti da molti testimoni delle buone qualità anche religiose di tutti loro, subito che si sa che il Zaccaleoni fu per materia di fede inquisito e condannato circa 6 anni sono nel tribunale del S. Ufficio e quasi tutti hanno esercitati impieghi repubblicani, è certo però che neppure collo stragiudiziale di don Tiburzio sono caricati direttamente d'un delitto comune e molto meno di un delitto posteriore alla capitolazione »⁸². L'atteggiamento deciso della Giunta convinse l'autorità napoletana ad affidare il caso direttamente al tribunale napoletano e, nella stessa giornata (17 giugno), il gen. Naselli spedì a Palermo gli incartamenti relativi sia allo Zaccaleoni sia al De Matthaeis, il quale a sua volta, trovato dalla Giunta non colpevole e rilasciato il 17 maggio 1800, era stato successivamente arrestato a Nettuno. In seguito, lo stesso segretario di Stato Consalvi si interessò presso il Naselli, per sapere quali determinazioni Sua Maestà Siciliana avesse prese in proposito⁸³ e finalmente il 7 settembre la Giunta poteva scrivere al Consalvi che: « In conseguenza del grazioso dispaccio di S.M. Siciliana al Naselli, da cui si rileva che la M.S. non crede di dover prendere ulteriore parte nelle cause contro Federico Zaccaleoni e Giacomo De Matthaeis, detenuti in Castel S. Angelo, è di parere che si possa eseguire il decreto emanato per il De Matthaeis sin dal 17 maggio e per Zaccaleoni sin dal 5 giugno »⁸⁴.

⁸¹ A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 236, il cav. Giustiniani al consultore Frammarino, Roma, 10 giugno 1800.

⁸² V. p. 207 nota n. 77 della presente trattazione.

⁸³ A. S. R., Miscellanea di carte politiche riservate, busta 28, fasc. 965, il gen. Naselli al card. E. Consalvi, Roma, 5 settembre 1799.

⁸⁴ A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 236, il cav. Giustiniani al Consalvi, Roma, 7 settembre 1800.

Il caso Zaccaleoni-De Matthaëis era risolto, ma che cosa era successo in realtà a Piperno? Non abbiamo purtroppo rinvenuto l'incartamento processuale, tra i fascicoli della Giunta di Stato, né altrove, sebbene sappiamo con certezza⁸⁵ che il tribunale napoletano rispedì a Roma le carte riguardanti il caso Zaccaleoni-De Matthaëis. Ci siamo dovuti limitare ad esaminare varie lettere e particolarmente una relazione, che il cav. Giustiniani scrisse al consultore Frammarino e che abbiamo più volte citata. Abbiamo, però, i processi a carico del commissario di Sezze, Francesco Mazzocchi e dell'ex governatore di Piperno, Gaetano Ruggieri, che la Giunta arrestò, come testimoni falsi⁸⁶. Estremamente interessante è la testimonianza del Ruggieri. Da essa rileviamo che in Piperno vi erano state, durante la Repubblica, due fazioni, delle quali l'una faceva capo al canonico De Castris ed aveva l'appoggio del capo degli insorgenti della cittadina, Cristofaro De Medicis, l'altra, invece, faceva capo al p. Bouchon, o meglio alla famiglia Zaccaleoni, di cui egli aveva il completo appoggio. Il contrasto fra le due fazioni si era acuito durante l'insorgenza e dopo che, con la caduta della Repubblica, il gen. Rodio aveva ordinato la confisca e la successiva vendita dei beni di varie famiglie, tra cui quella degli Zaccaleoni e dei Setacci. Sembra che p. Bouchon, ritornato da Roma, dove era stato mandato, per ottenere dalla Giunta di Governo la revocazione delle vendite, andasse dicendo, che queste erano nulle, mettendo così in allarme il paese e specialmente tutti coloro che avevano comprato quei beni⁸⁷. Siamo, cioè, sempre di fronte al solito caso: vendette, rancori personali, interessi economici delusi o sacrificati non possono essere scissi, in questi casi, dalle accuse di giacobinismo e di tentati complotti⁸⁸. Senza dubbio la famiglia Zaccaleoni, essendo ricca, di tendenze decisamente repubblicane, ambiziosa e prepotente, non poteva non desiderare una forma di governo, che le permettesse di salire i più alti gradini della scala sociale. Un fondo di verità nelle accuse dunque c'era, ma queste, tuttavia,

⁸⁵ V. p. 209, nota n. 84 della presente trattazione.

⁸⁶ A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 17, fasc. 158, processo a carico di Francesco Mazzocchi, Gaetano Ruggieri e Cristofaro De Medicis.

⁸⁷ La Giunta di Governo in realtà convalidò in pieno l'operato del gen. Rodio. Ved. cap. II, p. 182 della presente trattazione.

⁸⁸ Nel processo a carico di Filippo Benzi e Caterina Luzi, che abbiamo precedentemente esaminato, si parla dello Zaccaleoni come di uno che, per « aver voluto far denari con incettare grano era andato incontro alla sua carcerazione » Cfr. A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 8, fasc. 87.

svanirono ben presto, appena si cercò di provarle con fatti e non con semplici parole, senza contare che le aderenze che gli Zaccaloni avevano, sia in Roma sia in Piperno, dovettero pian piano rendere sempre più evanescenti le accuse contro di loro.

Anche il processo contro i vallecorsani, del resto, si concluse con leggerissime condanne per l'effettiva inconsistenza delle accuse. Infatti, sebbene essi venissero esiliati, verso la metà di luglio, da tutto il territorio di Vallecorsa, già verso la fine di agosto poterono rientrare nel loro paese, poiché, a detta del governatore di Frosinone, il loro ritorno in patria non avrebbe affatto compromessa la pubblica tranquillità⁸⁹.

Ci pare che si possa concludere che la provincia, in effetti, era in gran fermento, ma, più che per una concreta azione dei giacobini, per il sospetto e la paura, che quelle popolazioni nutrivano verso tutto ciò che potesse ricordar loro la Repubblica. Tale timore era non disgiunto da interessi economici, rancori e sentimenti di vendetta, da cui non andavano, in verità, esenti nemmeno i giacobini, almeno come prospettiva futura.

MARIA CONSILIA BUZZELLI SERAFINI

⁸⁹ A. S. R., Giunta di Stato 1799-1800, busta 24, fasc. 736, il cav. Giustiniani al governatore di Frosinone, Roma, 19 luglio 1800; 22 agosto 1800. Tra gli inquisiti vi erano anche due sacerdoti: don Cesare Ascoleni e don Giuseppe Capo. Questi ultimi, però, non erano stati trasportati a Roma per il processo, ma erano stati rinchiusi nella fortezza di Gaeta. Cfr. A. S. R., Miscellanea di carte politiche riservate, busta 28, fasc. 965, il gen. Naselli al segretario di Stato, card. E. Consalvi, Roma, 20 agosto 1800.



LA POLITICA ESTERA DEL CARD. TOMMASO BERNETTI SEGRETARIO DI STATO DI LEONE XII (1828-1829)

P R E M E S S A

« Perspicace uomo era il Bernetti, studiosissimo dell'indipendenza di Roma e della potenza del clero, e sperto del governare romanamente »¹.

Questo era il giudizio che un contemporaneo, pur di così differenti tendenze politiche, Luigi Carlo Farini, diede del segretario di Stato di Leone XII, rendendo in tal modo giustizia a quello sforzo di tutelare l'autonomia dello Stato Pontificio che costituì certamente il fulcro dell'azione di governo di questo cardinale del XIX secolo.

Lo scopo di questa ricerca, compiuta essenzialmente su documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, è di tentare di far luce su un periodo dell'attività di Tommaso Bernetti, che finora non era stato sottoposto ad un accurato esame da parte degli studiosi², di ricercare le linee fondamentali che guidarono la sua politica in qualità di segretario di Stato di Leone XII, e soprattutto di scoprire quale sia stato l'atteggiamento della Austria nei suoi confronti e di appurare, se cominci a risalire a questi anni una certa diffidenza di Vienna verso la sua persona, diffidenza che si manifestò più ampiamente al tempo del segretariato di Stato del Bernetti sotto Gregorio XVI, quando l'Impero asburgico, pur non provocando direttamente il suo

¹ LUIGI CARLO FARINI, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, Firenze 1853, p. 24.

² EMILIA MORELLI nella sua opera *La politica estera di Tommaso Bernetti Segretario di Stato di Gregorio XVI*, Roma 1953, ha esaurientemente esaminato la figura e l'attività del Card. Bernetti negli anni 1831-1836. RAFFAELE COLAPIETRA nel suo libro *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il Pontificato di Leone XII*, Brescia 1963, data la vastità del periodo da lui studiato, non si è potuto occupare minutamente dell'opera politica svolta dal Bernetti negli ultimi mesi di vita di Leone XII.

allontanamento dal governo nel 1836³, non intervenne minimamente presso il pontefice per evitarne la destituzione, dimostrando, con questa tacita acquiescenza, di non giudicare negativamente tale provvedimento. L'Austria, infine, mostrò un'aperta ostilità verso il Bernetti quando al Conclave del 1846 fece presentare dal suo ambasciatore il veto ad una sua eventuale elezione.

Quando Tommaso Bernetti fu chiamato da Leone XII ad occupare la massima carica dello Stato Pontificio aveva solo 49 anni. Egli era il più giovane membro del Sacro Collegio, ma aveva già dato prova di una grande abilità diplomatica e di sagacia negli incarichi precedentemente ricoperti. Si era soprattutto distinto per il suo zelo e per le sue particolari doti di energia nell'esplicare, in circostanze difficilissime, le funzioni di governatore di Roma e direttore di Polizia, carica cui era stato chiamato da Pio VII nel 1820⁴ e a cui era stato confermato da Leone XII. Papa Della Genga lo aveva poi inviato nel giugno 1826 a Mosca per rappresentare la S. Sede all'incoronazione di Nicola I, affidandogli la delicata missione di tentare di ristabilire col Governo russo i contatti diplomatici interrotti trent'anni prima. Anche se il Bernetti non aveva potuto assolvere felicemente quest'incarico, per la decisa opposizione dell'Impero zarista, il pontefice gli aveva confermato la sua stima e la sua fiducia elevandolo alla porpora, malgrado la sua opposizione, nel gennaio 1827. Nel giugno dello stesso anno, il Bernetti era stato nominato legato di Ravenna, ma, essendosi sempre rifiutato di raggiungere la sua nuova destinazione, a causa della difficile situazione della Romagna, ove una commissione speciale guidata da mons. Invernizzi operava a reprimere l'organizzazione settaria, si trovava ancora a Roma il 17 giugno 1828, quando Leone XII lo nominò segretario di Stato, in sostituzione del vecchio e ormai debole card. Giulio Maria Della Somaglia⁵.

³ Cfr. E. MORELLI, *op. cit.*, p. 159.

⁴ In precedenza Bernetti era stato nominato nel maggio 1815 delegato apostolico per le tre marche di Macerata, Fermo, Ascoli e per il ducato di Camerino con l'incarico di effettuare il passaggio dei poteri dalle mani degli austriaci all'autorità pontificia. Dopo aver portato a termine questa missione, nel luglio del 1815 era stato inviato a Ferrara come pro-legato. Dal 1816 al 1820 aveva, infine, ricoperto la carica di assessore alle armi.

⁵ Leone XII, avendo ricevuto il 31 maggio 1828 le dimissioni del Della Somaglia, provocate dalla sempre minore confidenza che il pontefice mostrava di riportare nel suo ministro, aveva offerto la carica vacante prima al card. De Gregorio, poi al card. Giacomo Giustiniani. Di fronte al loro rifiuto, si era rivolto

Saliva pertanto alla guida della politica pontificia, in questi ultimi difficili anni della Restaurazione, un uomo spregiudicato, scanzonato, un politico puro, che pur essendo cardinale, non aveva mai preso neppure gli ordini minori, e che Chateaubriand avrebbe così definito, dopo il loro primo incontro, cogliendone a pieno il particolare realismo: «...Bernetti, homme d'affaires et de plaisir... il connaît le siècle... il croit à des révolutions et il va jusqu'à penser que, si sa vie est longue, il a des chances de voir la chute temporelle de la papauté »⁶.

E' opportuno ora considerare le reazioni di alcuni membri del Corpo diplomatico di fronte all'elezione del nuovo segretario di Stato. Il barone Bunsen, ministro di Prussia, testimoniò a Bernetti, in una lettera di congratulazione del 18 giugno 1828⁷, una viva cordialità, affermando che, con la sua scelta, il pontefice aveva soddisfatto pienamente i voti comuni dell'opinione pubblica e del Corpo diplomatico. Più guardingo fu il Crosa, che, scrivendo al Ministero sardo il 10 giugno 1828 per comunicare l'elezione del Bernetti, pur riconoscendo l'integrità e la sagacia politica del cardinale prescelto, tesseva le lodi del Della Somaglia, che giudicava « troppo superiore per ogni verso a tutti i membri del Sacro Collegio... »⁸. I commenti agrodolci dell'ambasciatore sardo furono però corretti pochi mesi più tardi da un nuovo dispaccio al conte De La Tour, in cui si affermava che l'amministrazione del nuovo segretario di Stato « ...progredisce con generale soddisfazione specialmente di questo Corpo diplomatico »⁹.

Resta ora da esaminare l'atteggiamento del rappresentante austriaco. Il Lützwow, annunciando, il 7 giugno 1828¹⁰, la prossima sicura nomina del Bernetti, dichiarava apertamente che il

al Bernetti, ma è presumibile, come afferma il Colapietra, e come anche il Lützwow pensava (cfr. disp. Roma 7 giugno 1828 in A. W.) che il pontefice avesse inteso, fin dall'inizio, far pervenire a questa suprema dignità il diplomatico di Fermo, cui andava interamente la sua simpatia e la sua stima.

⁶ RENÉ DE CHATEAUBRIAND, *Mémoires d'outre-tombe*, Paris, Garnier Frères, vol. VI, p. 3.

⁷ A.S.V. S.d.S. R.2 B.683. Dispaccio conosciuto da R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 334.

⁸ Roma 10 giugno 1828 da Crosa a La Tour. In LIDIA CAFFO ALBERTI, *La Corte Pontificia vista dal rappresentante sardo a Roma (1824-36)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1932, p. 46.

⁹ Roma 6 settembre 1828. Da Crosa a La Tour, in L. CAFFO ALBERTI, *art. cit.*, p. 49.

¹⁰ Da Lützwow a Metternich, in A. W.

nuovo segretario di Stato era una creatura del pontefice, il quale, quasi certamente, lo aveva destinato a questo incarico fin dal momento in cui lo aveva elevato alla dignità cardinalizia. Seguiva a questo primo commento un giudizio poco favorevole al nuovo ministro pontificio. Lützow, infatti, affermava che « ce Prélat doué de beaucoup d'esprit et agréable dans la vie sociale a la réputation d'être mystificateur ». Se queste, però, erano delle semplici voci che l'ambasciatore per il momento riferiva a Vienna, l'appunto principale che egli muoveva al Bernetti era di condividere con il papa una certa simpatia ed inclinazione verso il regno di Francia. Era questo un sentimento che l'Austria, nella sua ferma intenzione di continuare ad esercitare una preponderanza assoluta sulla penisola italiana, non poteva tollerare e che doveva assolutamente cercare di contrastare. A tal uopo il Lützow, in un nuovo rapporto più sereno del 21 giugno 1828¹¹ suggeriva a Metternich l'opportunità di dare « des preuves de confiance » al nuovo segretario di Stato, e di cercare per questa strada di guadagnare su di lui una certa influenza, in modo da far prendere alla politica pontificia « la direction qui répondra le plus aux vues et aux intentions du cabinet de Vienne ». La speranza dell'ambasciatore austriaco, di poter prendere sotto la sua tutela il Bernetti sarebbe però stata delusa dai successivi avvenimenti.

L'attività del nuovo segretario di Stato si svolse quasi esclusivamente nel campo della politica estera. Infatti, l'autoritarismo di Leone XII, che pretendeva di seguire personalmente lo svolgimento degli affari, e la rivalità e la gelosia della curia che aveva imposto al pontefice l'istituzione di Congregazioni Cardinalizie permanenti, che limitassero il potere del nuovo ministro, resero inefficiente l'opera del Bernetti all'interno¹². Nelle relazioni con le altre potenze europee, Bernetti dovette affrontare, negli otto mesi del suo incarico, svariati e talora gravi problemi. La S. Sede, infatti, in questo periodo, riprese le trattative con i Paesi Bassi per l'esecuzione del concordato del 18 giugno 1827, si trovò in una situazione particolarmente delicata di fronte alla crisi dinastica del Portogallo, ebbe dei non facili rapporti con la Spagna a causa della riorganizzazione ecclesiastica delle ex colonie dell'America meridionale, dovette tutelare con

¹¹ Da Lützow a Metternich, in A. W.

¹² Cfr. R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 335.

accortezza gli interessi della Chiesa nell'Impero asburgico e difendere abilmente la propria indipendenza, che Vienna continuava ad insidiare, e, soprattutto, rischiò di compromettere definitivamente i cordiali rapporti, che, fino a questo momento, aveva conservato con il regno di Francia, a causa della crisi prodotta dalle ordinanze regie del giugno 1828.

Tutte queste questioni furono affrontate dal Bernetti con un costante spirito di moderazione e con un forte realismo politico. La sua preoccupazione dominante fu di evitare ogni attrito con le potenze europee, e si piegò, per raggiungere tale risultato, anche a sacrificare degli importanti interessi religiosi, come fece appunto nel caso delle relazioni con la Francia.

Lo scopo che guidava questa sua azione politica era di rinserire la Chiesa nell'Europa, non con la funzione spirituale egemonica che era stata vagheggiata da Lamennais, ma « come una forza politica cooperante, con sue proprie caratteristiche e funzioni, con altre forze politiche... »¹³. Il segretario di Stato di Leone XII vedeva, infatti, solo in questa strada la possibilità di garantire la sopravvivenza del dominio temporale del Papato. Egli era, d'altra parte, un uomo d'azione, un politico puro, e perciò non possiamo condividere l'appunto, che gli muove il Colapietra, di non aver avuto la capacità di percepire gli elementi religiosi più vivi del suo tempo, e di aver privato la Chiesa, con questa sua azione politica, « d'un aggancio effettivo, spirituale o culturale o popolare, con la società »¹⁴.

La natura del Bernetti era questa, ed egli non si poteva condurre altrimenti. Il suo segretariato di Stato produsse, del resto, dei risultati positivi. Egli riuscì a migliorare le relazioni dello Stato Pontificio con alcune potenze, come nel caso dei Paesi Bassi, della Spagna, del granducato di Toscana, o a conservarle inalterate e sempre buone con gli altri paesi. Soprattutto, con la sua politica si attirò le simpatie del regno di Francia e ne divenne, per così dire, « l'uomo di fiducia », come risulta da alcuni rapporti di Chateaubriand, che più avanti saranno meglio esaminati.

Certamente, proprio questa favorevole disposizione del Governo francese nei suoi confronti, cui si era aggiunta la constata-

¹³ Cfr. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 447.

¹⁴ Cfr. COLAPIETRA, *op. cit.*, pp. 447-448.

zione del suo fermo desiderio di autonomia, deve aver accresciuto la diffidenza che l'Austria aveva concepito fin dall'inizio del suo ministero e aver provocato il suo allontanamento dalla Segreteria di Stato sotto Pio VIII.

Infatti, se si deve credere alla testimonianza di Nicomede Bianchi¹⁵, fu per soddisfare ad un preciso desiderio austriaco, che il nuovo pontefice affidò la conduzione degli affari al card. Albani, notoriamente devoto all'Impero asburgico, con il quale si aprì, per lo Stato Pontificio un periodo, seppur breve, di totale soggezione alla corte viennese¹⁶.

Bernetti, comunque, non manifestò una particolare delusione per essere stato messo così bruscamente in disparte da Pio VIII. In una lettera scritta al suo amico Amat, mentre si preparava a raggiungere la sua nuova sede di legato pontificio a Bologna, l'ex segretario di Stato commentava serenamente l'accaduto¹⁷. Egli augurava al suo successore di condurre felicemente la politica pontificia, pur facendo delle riserve sull'opportunità della scelta fatta dal pontefice. Albani, infatti, per i suoi forti legami con le Corti di Austria e di Sardegna, a suo parere, non avrebbe riscosso la fiducia di molti membri del Corpo diplomatico. Quanto alla propria posizione e ai suoi sentimenti, così Bernetti si confidava con Amat: « Il non essere stato richiamato al posto che occupavo due mesi indietro, non mi ha fatto la più passeggera amarezza. Ne sono anzi stato contentissimo, perché avendolo tenuto per un poco, e avendoci avuto la fortuna di contentare il Principale, i Diplomatici, il Pubblico, posso rammentarlo sempre con soddisfazione. Se tornavo da capo, chi sa se avrei avuto la fortuna medesima? »

L'indifferenza, che Bernetti voleva mostrare con queste parole, per il suo allontanamento dalla Segreteria di Stato, non si può, forse, accettare integralmente, dato il temperamento politico di chi faceva queste asserzioni, e considerando la prontezza con cui, pochi anni più tardi, il cardinale fermano avrebbe accolto l'offerta di Gregorio XVI di tornare alla guida dello Stato Pontificio.

¹⁵ N. BIANCHI, *Storia della politica austriaca rispetto ai sovrani ed ai governi italiani dall'anno 1791 al maggio del 1857*, Savona 1857, vol. IV, p. 356.

¹⁶ Cfr. FARINI, *op. cit.*, p. 27.

¹⁷ Roma 8 aprile 1829. M.C.R.R. Arch. Amat B. 10, f. 9.

Si deve, comunque, riconoscere che il Bernetti non fu mai animato da una eccessiva ambizione, e diede di ciò prova anche nel 1836, quando, con una serenità analoga a quella che dimostrava nell'aprile del 1829, seppe abbandonare, senza vani e acriminosi rimpianti, l'incarico che, per tanti anni, aveva occupato al fianco di papa Cappellari¹⁸.

CAP. I

LE RELAZIONI CON IL REGNO DI FRANCIA

I rapporti tra lo Stato Pontificio e la Francia si erano mantenuti cordiali e di reciproca soddisfazione durante il pontificato di Leone XII, ma, a seguito della emissione delle due regie ordinanze del 16 giugno 1828, che venivano a ledere profondamente i diritti tradizionalmente goduti dall'episcopato francese e l'attività svolta dai Gesuiti, rischiarono di venire compromessi. Proprio in quei giorni, Tommaso Bernetti veniva nominato segretario di Stato e il problema che gli si presentò era così delicato e complesso, da impegnare subito ogni sua attenzione.

Entrambe le ordinanze riguardavano i cosiddetti piccoli seminari o scuole secondarie ecclesiastiche, cioè istituti, che avevano come scopo l'educazione dei giovani destinati ad abbracciare lo stato ecclesiastico, ma che avevano poi esteso la loro attività fino a curare, nella maggioranza dei casi, anche l'istruzione di molti giovanetti laici.

Il prosperare di tali Istituti, aveva però destato il risentimento sia delle Università sia dei liberali francesi che avevano intrapreso una vasta campagna di opposizione, diretta soprattutto contro la Compagnia di Gesù, non riconosciuta legalmente in Francia¹.

Queste pressioni avevano indotto Carlo X ad affidare ad una commissione lo studio della situazione nei piccoli seminari,

¹⁸ Cfr. E. MORELLI, *op. cit.*, p. 168.

¹ Pio VII, dopo il crollo dell'impero napoleonico, aveva ristabilito la Compagnia di Gesù, ma Luigi XVIII, pur permettendo lo svolgersi della loro attività nel suo stato, non aveva proposto alle camere « il legale ripristinamento » dei Gesuiti in Francia. Da LUIGI LAMBRUSCHINI, *La mia nunziatura in Francia*, Bologna 1934, p. 128.

e, una volta conosciutone il parere, ad emettere le due ordinanze.

La prima di esse stabiliva che otto piccoli seminari diretti dai Gesuiti fossero sottoposti all'autorità delle Università e prescriveva che nessun appartenente ad una congregazione religiosa non autorizzata dal Governo potesse insegnare nei piccoli seminari e in altre case di educazione. La seconda istituiva ottomila mezze borse di studio da assegnarsi ai piccoli seminari, ma, nello stesso tempo, li sottometteva al gradimento dello Stato (si richiedeva, ad esempio, che i direttori di tali scuole, nominati da vescovi e arcivescovi, dovessero essere approvati dal re), limitava il numero degli alunni a 20.000 per tutto il territorio francese, vietava l'ammissione di esterni, imponeva l'abito ecclesiastico. I piccoli seminari, che non avessero ottemperato alle disposizioni delle ordinanze, non sarebbero più stati considerati come tali e sarebbero stati sottomessi al regime delle Università.

Si comprende chiaramente che simili radicali cambiamenti dell'ordine delle cose erano destinati a suscitare una profonda reazione nell'episcopato francese, né d'altra parte potevano essere accettati passivamente da Roma.

Il nunzio a Parigi, monsignor Luigi Lambruschini² diede per la prima volta notizia delle ordinanze, nel dispaccio del 18 giugno 1828, senza fare particolari osservazioni, limitandosi a dichiararsi « profondamente amareggiato »³. Ma, in un altro dispaccio dello stesso giorno⁴, interamente dedicato alle ordinanze e denso di amare riflessioni, Lambruschini si mostrò convinto che, con la sottrazione dei collegi ai Gesuiti, la fazione liberale avesse realizzato il suo subdolo scopo di sottrarre ai giovani una educazione sinceramente religiosa e monarchica e, con la seconda ordinanza, ciò che neppure aveva osato chiedere: restringere il numero degli ecclesiastici e porre « sotto servitù ministeriale i Vescovi nella direzione dei loro piccoli seminari ».

² Luigi Lambruschini (1776-1854) entrò a diciassette anni nell'ordine dei Barnabiti, e in seguito insegnò in vari collegi dell'ordine (a Bologna, a Macerata, a Roma). Dopo il crollo dell'Impero Napoleonico, accompagnò il card. Consalvi a Terracina, per concludere con i rappresentanti della Corte di Napoli, un trattato sugli affari ecclesiastici di quel regno, quindi succedette al card. Spina nella sede arcivescovile di Genova. Nel 1827 gli fu affidata la nunziatura di Parigi.

³ A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3 disp. n. 282, foglio n. 43809. Dispaccio conosciuto da R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 497.

⁴ A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3. Parigi 18 giugno 1828 disp. n. 284 foglio n. 43975. Dispaccio parzialmente pubblicato da R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 497.

La prima reazione alla notizia delle ordinanze che si ebbe a Roma fu decisamente forte e di piena disapprovazione da parte del papa e, in modo particolare, da parte del Bernetti⁵; quest'ultimo però, grazie all'indole diplomatica e alla vasta esperienza, modificò ben presto il suo contegno in quello di una prudente attesa, volta a conoscere lo sviluppo degli eventi, prima di impegnare in alcun modo la S. Sede.

Così la sua risposta del 1° luglio⁶ al dispaccio n. 282, si limitava ad invitare Lambruschini a seguire attentamente i passi, che si sarebbero fatti a Parigi per le applicazioni delle ordinanze.

Anche da parte del nunzio venivano, del resto, inviti alla moderazione, già con il dispaccio del 2 luglio⁷, con cui accompagnava a Roma una memoria portatagli dal cardinal de Latil a nome di alcuni vescovi, che si erano riuniti nella capitale per concertare le misure che essi dovessero prendere in questa difficile situazione.

Con questa memoria, si chiedeva al papa il suo consiglio, ma Lambruschini suggeriva di far pervenire da Roma solo una generica esortazione a sostenere i diritti dell'episcopato, senza impegnarsi apertamente.

Vediamo, in tal modo, che due uomini di temperamento tanto diverso come il Bernetti e il Lambruschini, l'uno il politico per eccellenza, zelante sempre degli interessi della S. Sede e profondamente realista, l'altro, spirito reazionario e per questa sua natura portato a commettere, talvolta o delle gaffes diplomatiche, come si vedrà meglio nel caso della nomina di Chateaubriand ad ambasciatore a Roma, od anche degli errori di valutazione politica⁸, spontaneamente s'incontravano, in questa spinosa situazione, nello scegliere il partito della moderazione,

⁵ Cfr. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 499, che pubblica brani del dispaccio del 12 luglio 1828 dell'incaricato francese d'affari a Roma, Bellocq al suo ministero; dispaccio, in cui si riferiscono le reazioni del pontefice e del segretario di Stato alla comunicazione ufficiale delle ordinanze, che Bellocq aveva fatto loro.

⁶ A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3 foglio n. 43809 Dispaccio conosciuto da R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 497.

⁷ A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3 disp. n. 288 foglio n. 44199. Dispaccio parzialmente pubblicato da R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 499.

⁸ MARIA ANTONIETTA GIAMPAOLO nel suo breve saggio, *La preparazione politica del Card. Lambruschini*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1931, pp. 83-86, sostiene che il suo assoluto « retrivismo » impediva a Lambruschini di comprendere veramente i suoi tempi e, in particolare, lo induceva a pensare, che solo con la politica autoritaria la Monarchia francese avrebbe superato ogni crisi e si sarebbe

l'unico che avrebbe potuto garantire qualche successo e conservare i buoni rapporti con la Francia.

Così Bernetti, nel dispaccio del 17 luglio⁹, rispondendo ai due precedenti del nunzio (n. 284 e 288), ne approvava pienamente la condotta e dichiarava di volerne seguire il consiglio: gli inviava contemporaneamente un altro dispaccio, ostensibile al card. de Latil e anche, volendo, all'arcivescovo di Parigi¹⁰, in cui si lodava la determinazione dei vescovi francesi di tenersi uniti, li si eccitava a sostenere i diritti episcopali, e si ricordava, che la Chiesa non approva mai, neppure col silenzio, ciò che ne offende i diritti, anche se talora è costretta a sopportare qualche fatto, che non può impedire. Ma, nel dispaccio riservato a Lambruschini, Bernetti diceva chiaramente, che Roma avrebbe atteso di conoscere la condotta dei vescovi francesi verso la S. Sede prima di determinarsi « a porre in campo i suoi sentimenti ».

Intanto, però, la situazione precipitava, per opera dei vescovi riuniti a Parigi, i quali indirizzavano al re un promemoria sulle regie ordinanze, a nome dell'episcopato francese, in data del 1° agosto 1828, nel quale, dopo aver esposto i mali che sarebbero derivati dalle ordinanze « dichiarano francamente di non potersi prestare per parte loro alla esecuzione delle medesime... »¹¹.

Lambruschini inviava a Roma una copia del promemoria col dispaccio del 4 agosto 1828¹², e faceva comprendere, che questa iniziativa non avrebbe prodotto delle buone conseguenze, poiché il re teneva a conservare le ordinanze, sia per la propria dignità, sia per non trovarsi in cattiva posizione di fronte al partito dell'opposizione, assai temuto.

Comunque, il Lambruschini si dimostrava ancora fiducioso, che il governo sarebbe stato disposto ad accordare, in linea di fatto, le più ampie facilitazioni ai vescovi sulle disposizioni delle ordinanze. Concludeva consigliando « l'uso della più grande cir-

consolidata. Questa era evidentemente una valutazione errata, dato che proprio un atto di autorità costò a Carlo X la perdita del trono.

⁹ A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 418 f. 1 foglio n. 44199.

¹⁰ Anche questo dispaccio è del 17 luglio ed è contrassegnato dal n. 44199.

¹¹ A.S.V. S.d.S. R. 248 B 418 f. 1. Dalla relazione di mons. Frezza, segretario della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, tenuta nell'adunanza dell'8 febbraio 1829.

¹² A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 418 f. 1 disp. n. 315 foglio n. 45555.

cospezione, maturità e prudenza » e « d'imitare il viaggiatore, il quale all'occasione di qualche furioso temporale cerca una posizione di sicurezza e si arresta spettatore attendendo che sia passato il turbine per rimettersi in cammino ».

Un mese più tardi¹³, il nunzio rinnovava le sue pessimistiche riflessioni sul promemoria dei vescovi, che, divenuto di pubblica conoscenza, aveva suscitato una profonda reazione, diviso l'opinione pubblica francese, offeso il re e reso, quindi, più difficile ad ottenersi quello che prima sembrava sicuro: cioè che, in pratica, fossero molto addolcite le disposizioni delle ordinanze; e si badi, che precedentemente il Lambruschini, come risulta dalla sua autobiografia, si era adoperato con soddisfacente esito presso il re, approfittando di un incontro segreto a Saint-Cloud, richiesto dal sovrano stesso, per ottenere tali mitigazioni¹⁴.

Bernetti, rispondendo il 19 agosto 1828¹⁵ al dispaccio n. 315 di Lambruschini, non commentava in alcun modo l'invio del promemoria dei vescovi al re, ma certo quest'azione, che complicava ed esasperava il problema delle ordinanze, opponendo al sovrano un episcopato in aperto contrasto e, per la prima volta forse, del tutto indipendente, non poteva soddisfare veramente la S. Sede, che, di fronte al peggiorare della situazione, temeva sempre più di essere trascinata sul campo dai contendenti, cosa che invece voleva evitare.

Così Bernetti, in questo dispaccio, si lascia sfuggire che il Santo Padre attende « con qualche ansietà » l'arrivo a Roma del duca di Blacas, ambasciatore francese a Napoli « per conferire con lui su vari oggetti molto importanti »¹⁶.

Anche in un successivo dispaccio del 26 agosto 1828¹⁷ trapela una certa agitazione del segretario di Stato, che chiede insi

¹³ Nel dispaccio 3 settembre 1828, n. 331 foglio n. 46625, in A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 418 f. 1.

¹⁴ Cfr. L. LAMBRUSCHINI, *op. cit.*, p. 137.

¹⁵ A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 418 f. 1 foglio n. 45555.

¹⁶ Da PIERRE FÉRET, *La France et le Saint-Siège sous le premier Empire, la Restauration et la Monarchie de juillet*, Paris 1911, 2^o vol. p. 378, sappiamo che il duca di Blacas doveva recarsi a Roma per una missione particolare, riguardante gli stabilimenti francesi di Trinità dei Monti e dei Fratelli della Dottrina Cristiana, ma gli fu anche affidata la missione confidenziale di parlare col papa e di ottenere, che egli sospendesse ogni passo e non esprimesse il suo giudizio sugli eventi.

¹⁷ A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 418 f. 1 foglio n. 46154.

stentamente al nunzio di consigliargli quale partito convenga seguire alla S. Sede. Bernetti invita inoltre Lambruschini a far conoscere, a chi occorre, il pensiero del pontefice, e cioè la sua fiducia che il re porrà riparo al male prodotto dalle ordinanze, e la sua intenzione di non prescrivere all'Episcopato francese la maniera di agire, poiché, solo nel caso improbabile, che la sua aspettazione venisse delusa, vi sarà « il concorso diretto della S. Sede » a difesa dei diritti della Chiesa. Il dispaccio si chiude con questa velata insinuazione di un futuro deciso intervento di Roma, nel caso che l'attuale condotta moderata non dia i suoi frutti; ma si può credere che più che di una ferma intenzione, si tratti solo di una minaccia, per ottenere dal re un accomodamento.

In Francia, intanto, la vivace reazione dei vescovi produceva vive preoccupazioni per la situazione interna e soprattutto si temeva che la S. Sede, da un momento all'altro, decidesse di approvare il loro comportamento, facendo così aumentare l'agitazione del clero francese. Perciò il ministero parigino cercò fin dall'inizio di porsi in contatto diretto con Roma, prima decidendo di servirsi del duca di Blacas, poi inviando in missione speciale anche il cavaliere Bartolomeo Lasagni, consigliere della Corte di Cassazione, romano, e in gioventù amico e condiscipolo di Bernetti nello studio legale del celebre Bartolucci¹⁸. Lambruschini aveva ricevuto notizia di tale missione dallo stesso Lasagni, che si era premurato di rendergli visita, e ne dava comunicazione a Roma¹⁹, annunciando che l'oggetto della missione « è di parlare segretissimamente con V.E. — cioè Bernetti — e di far conoscere a S. Padre il vero stato delle cose, e le intenzioni del Re e del suo governo per rapporto alla religione, e per domandare che tutto si passi tra Corte e Corte ». Proprio il desiderio di segretezza aveva determinato la scelta del Lasagni, che non era un diplomatico, e il cui viaggio perciò sarebbe passato inosservato.

Bernetti rispose a questo annuncio con un dispaccio particolarmente interessante, perché vi erano espresse, più compiutamente che non in tutti quelli precedenti, le direttive che la

¹⁸ Queste notizie su Lasagni sono tratte da R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 503.

¹⁹ Col dispaccio 15 agosto 1828 n. 321, in A.S.V. Arch. Nunz. Parigi n. 19.

S. Sede intendeva seguire nello svolgimento di quest'affare, direttive, che il Bernetti temeva venissero compromesse proprio dall'invio di questa missione²⁰.

Infatti il segretario di Stato, sostanzialmente, paventava che lo scopo di questa missione, non fosse tanto di far conoscere meglio la situazione francese, quanto di esternare i desideri particolari di quel governo, e richiedere che la S. Sede prendesse estemporaneamente una decisione. Perciò egli invitava Lambruschini, qualora la partenza del Lasagni non fosse ancora avvenuta, ad adoperarsi per farla sospendere, onde evitare una causa « di ingiusto risentimento » della Corte francese, giacché questa missione, egli sosteneva, « non condurrà per sè sola ad alcun termine ». Veniva quindi riaffermata la condotta scelta da Roma. Il pontefice, non poteva né ignorare l'irregolarità delle due ordinanze, né porsi in contraddizione col fiore dell'episcopato francese che le aveva attaccate; quindi reputava giusto lasciare che l'istanza dei vescovi facesse il suo corso e che Carlo X liberamente decidesse la sua azione: « l'intervento del S.P., concludeva Bernetti, sarebbe ora importuno e potrebbe o diminuire lo zelo dei vescovi, o fargli oltrepassare i giusti limiti, come potrebbe o far addormentare la coscienza del Re o destarlo al puntiglio ». Soltanto quando il sovrano avesse svelato chiaramente come si proponeva di agire, il papa sarebbe potuto scendere in campo e avrebbe potuto assumere, a seconda delle circostanze, la parte « di conciliatore, o di maestro o di protettore ».

A questo dispaccio, tanto irritato e preoccupato, ne seguiva ben presto un altro²¹, il cui tono disteso e sereno dimostrava, che Bernetti si sentiva nuovamente padrone della situazione. Infatti, la missione Lasagni, come Bernetti rivelava in questo dispaccio a Lambruschini, si era ridotta a domandare ciò che la S. Sede aveva già deciso di praticare, cioè di conservare per ora il silenzio, onde non accrescere, col suo « oracolo », il fermento dell'episcopato francese. Ciò corrispondeva pienamente ai desideri del cardinale segretario di Stato, che ne aveva potuto dare

²⁰ Roma 30 agosto 1828 in A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 418 f. 1. Tale dispaccio non è contrassegnato da numero e manca la B maiuscola con cui Bernetti soleva approvare gli scritti, ma ne ho trovato il riscontro nel dispaccio di Lambruschini del 15 settembre 1828 n. 336 in A.S.V. Arch. Nunz. Parigi n. 19 il che assicura che sia stato spedito.

²¹ Roma 2 settembre 1828 in A.S.V. S.d.S. R. 281 B. 600 f. 7.

pronta assicurazione all'inviato francese. Ma si può rilevare che i colloqui del Lasagni avevano ottenuto un ulteriore buon risultato: infatti dalla lettera di Bernetti traspira un così forte sentimento di moderazione e di conciliazione, quale, nei precedenti dispacci non era mai apparso. Era l'opera delle promesse regie avanzate, tramite il Lasagni, di lasciare di fatto una libertà d'azione ai vescovi nei loro piccoli seminari, nell'attesa del momento opportuno per riconoscerla anche legalmente; ed anche delle esaurienti spiegazioni sulla situazione interna francese e sulla costituzione dei piccoli seminari, le quali non potevano non trovare nello spirito pratico, realistico, del nostro cardinale, comprensione e giustificazione. La missione Lasagni si era quindi risolta in un vero successo francese, come dimostra il dispaccio inviato da Bernetti il 3 settembre 1828²² a m. de Rayneval, ministro interino degli affari esteri, con il quale il segretario di Stato prometteva non solo che il pontefice avrebbe osservato, per il momento, il silenzio, ma anche che, ove disgraziate circostanze lo avessero costretto a romperlo, avrebbe preavvisato Carlo X della nuova posizione che il suo sacro dovere gli imponeva di prendere.

Questa decisa intesa tra Roma e Parigi apriva definitivamente la strada alla conciliazione tra il sovrano e l'episcopato. Infatti l'arcivescovo di Parigi mons. Quélen, informato della sostanza della lettera di Bernetti da m. de Rayneval, d'intesa con altri cinque vescovi, residenti in quel momento nella capitale, inviava ad ogni membro dell'episcopato francese una nota circolare, l'8 ottobre 1828, in cui, lasciando comprendere che la S. Sede mostrava di preferire la conciliazione, inviava il progetto di una lettera da indirizzarsi da ogni vescovo al ministro degli Affari Ecclesiastici, mons. Feutrier, mediante la quale l'episcopato si impegnava all'esecuzione delle ordinanze, pur formulando alcune riserve.

Lambruschini ne dava notizia a Roma il 13 ottobre 1828²³. Egli si augurava, come aveva già fatto precedentemente²⁴ che ormai lo spiacevole affare delle ordinanze fosse terminato. Ma ancora il 15 novembre quattro vescovi si rifiutavano di aderire

²² A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 418 f. 1.

²³ A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 418 f. 1 disp. n. 353 foglio n. 48134.

²⁴ Nel dispaccio del 24 settembre, n. 342 foglio n. 47275 in A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 418 f. 1.

a tale progetto ed anzi si stava riaccendendo la polemica sui giornali²⁵.

Successivamente, l'8 dicembre 1828, il nunzio poteva annunciare a Roma che altri tre vescovi avevano deciso di eseguire le ordinanze²⁶.

Bernetti però non seguiva più, con l'interesse precedentemente dimostrato, le vicende dell'episcopato francese; si limitava a rispondere brevemente, rivelando una certa stanchezza, ai dispacci di Lambruschini, senza inviargli particolari istruzioni, convinto che ormai questo affare dovesse considerarsi concluso. Va rilevato tuttavia che, fino al termine del pontificato di Leone XII, i vescovi francesi continuarono a nutrire le loro incertezze e a guardare verso Roma, nella speranza di esserne rischiarati e rassicurati²⁷.

Perciò, anche a causa dell'atteggiamento dei vescovi, l'8 febbraio 1829 il problema delle ordinanze era rimesso in discussione in un'adunanza della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, cui intervennero gli eminentissimi Della Somaglia, Pacca, Castiglioni, Zurla, Cappellari, mentre Bernetti, malato, era assente.

In questa riunione alcuni cardinali proposero che il papa, abbandonando il suo atteggiamento conciliativo, attuasse una condotta più ferma, in aperto sostegno dei vescovi. Fu pertanto deciso di proporre al Santo Padre di scrivere una lettera confidenziale a Carlo X per dolersi della piena esecuzione delle ordi-

²⁵ Parigi 15 novembre 1828 disp. n. 369 foglio n. 49537 disp. in A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 418 f. 1.

²⁶ A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 418 f. 1 disp. n. 376 foglio n. 49317. I tre prelati erano l'arcivescovo di Amasia, amministratore apostolico di Lione, il card. de Croy e il card. Clermont-Tonnerre.

²⁷ L'incertezza dei vescovi era stata accresciuta dal comportamento dell'arcivescovo di Amasia, amministratore apostolico di Lione, il quale, dopo aver chiesto direttamente al papa, con una lettera del 24 ottobre 1828 se doveva aderire alla nota circolare dell'8 ottobre 1828, indirizzatagli, come a tutti i membri dell'episcopato francese, dai vescovi riuniti in Parigi, aveva travisato alcune espressioni della risposta direttagli dal S. Padre il 15 novembre 1828 e aveva visto così in questo Breve, che lo invitava semplicemente a sottomettersi alle ordinanze, una condanna del comportamento remissivo dei prelati francesi. Egli si era inoltre affrettato a divulgare tra i suoi colleghi queste sue errate interpretazioni, gettando così nell'animo dell'episcopato francese una forte inquietudine, che si era espressa in un lungo scritto, presentato il 6 gennaio 1829 dall'arcivescovo di Parigi al Lambruschini, per giustificare la condotta dei vescovi francesi. Traggio queste notizie dalla relazione di mons. Frezza, segretario della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari per l'adunanza dell'8 febbraio 1829. in A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 418 f. 1.

nanze e protestare la propria fiducia tradita, un'altra lettera a mons. Feutrier, vescovo di Beauvais, ministro degli Affari Ecclesiastici, per rimproverarlo di aver sostenuto così fortemente il partito del governo, danneggiando la Chiesa francese; una terza infine al nunzio per informarlo dei passi operati dal pontefice²⁸.

Ma questi suggerimenti, che erano un'aperta sconfessione della condotta politica voluta da Bernetti, non furono mai attuati, poiché Leone XII moriva due giorni dopo il 10 febbraio. Venne a prevalere così definitivamente la politica moderatrice del segretario di Stato, che, per il suo contegno si era attirato le simpatie degli uomini di governo francesi i quali, come ha notato il Colapietra, avevano finito per vedere in lui colui che aveva avuto una parte decisiva nella soluzione del problema, quasi « l'uomo di fiducia del Ministero »²⁹.

Contemporaneamente allo sviluppo della crisi delle ordinanze, Lambruschini indirizzava a Bernetti vari dispacci, che riguardavano altri problemi, su cui il nunzio aveva dei contatti con le autorità francesi, o che contenevano informazioni o riflessioni sulla situazione politica europea. Vediamo così che, il 2 luglio 1828³⁰, Lambruschini inviava un dispaccio quasi interamente dedicato a un tema che, per lo Stato Pontificio, rivestiva il massimo interesse; vi si trattava, infatti, delle mire criminose del liberalismo in Italia. In esso il nunzio deplorava la facoltà concessa ai settari italiani esuli di vivere a Parigi e di tenervi delle riunioni politiche, le calunniose notizie da essi diffuse sulle mire egemoniche dell'Austria, e opinava che il liberalismo stesse forse preparando dei disordini in Italia, simili a quelli del 1821. Suggeriva infine al segretario di Stato un'intesa segreta tra i governi italiani, che avrebbe dovuto perseguire lo scopo di comunicarsi vicendevolmente le informazioni di alta polizia.

La risposta di Bernetti ci mostra, ad un tempo, la sua costante attenzione per il problema liberale e la sua capacità di equilibrio politico. Infatti, benché lodasse le informazioni del nunzio e riconoscesse il bisogno dei governi italiani di intendersi

²⁸ La relazione dell'adunanza della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari dell'8 febbraio 1829 è contenuta nell'A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 418 f. 1.

²⁹ Cfr. R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 512.

³⁰ A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3 disp. n. 287 foglio n. 44482. Questo dispaccio è stato pubblicato da M. A. GIAMPAOLO, *art. cit.*, p. 146.

senza diffidenza sul tema del liberalismo, egli non si allarmava eccessivamente e, per il momento, la sua azione si limitava a consigliare a Lambruschini di attuare tra i rappresentanti del Corpo diplomatico a Parigi quella condotta di aiuto scambievole che il nunzio aveva suggerito di realizzare ad un più alto livello³¹.

Nell'estate del 1828 furono inoltre scambiati tra Parigi e la Segreteria di Stato, due dispacci, degni di rilievo, perché consentono di accertare meglio lo stato dei rapporti tra Londra e lo Stato Pontificio in questo periodo, e ciò che a Roma si sperava di poter ottenere per il cattolicesimo inglese.

L'argomento fu introdotto da Lambruschini che, in un suo dispaccio dedicato all'esame dell'atteggiamento dell'episcopato irlandese verso la S. Sede, rilevava che alcune parole, rivoltegli dall'ambasciatore inglese Stuart, gli avevano suscitato l'idea che il governo inglese coltivasse il progetto di un concordato con Roma³².

A questa comunicazione Bernetti rispondeva esaurientemente, rivelando la condotta fino allora tenuta dalla Corte britannica³³. Egli riferiva a Lambruschini, con la massima riservatezza, affinché questi avesse qualche norma per regolare il suo contegno verso l'ambasciatore inglese, che « non è questa la prima occasione di cui si è prevalso da poco tempo in qua il Gabinetto inglese per iscoprire le disposizioni della S. Sede riguardo ad un possibile concordato... » e che si era già fatto sapere a Londra che pur essendo prontissimo ad accedere ad una convenzione, che ordinasse gli Affari Ecclesiastici del Regno Unito, il S. Padre vedeva, come preliminare necessario e indispensabile, la revoca delle leggi, che vietavano al Ministero inglese di avere corrispondenza con la S. Sede. Bernetti affermava di condividere pienamente il parere del Pontefice su questo punto.

Passiamo ora nuovamente ai dispacci riguardanti la Francia.

Lambruschini trattò in questo periodo col Ministero francese due affari, che vale la pena di ricordare, perché dimostrano la volontà di quel governo di operare in modo gradito a Roma, appagandone i possibili desideri, quando la crisi delle ordinanze, grazie all'atteggiamento pontificio, si avviava alla risoluzione.

³¹ Roma 17 luglio 1828 foglio n. 44482 in A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3.

³² Parigi 29 luglio 1828 disp. n. 314 foglio n. 45261 in A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3. Dispaccio parzialmente pubblicato da R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 502.

³³ Roma 9 agosto 1828 foglio n. 45261 in A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3. Dispaccio parzialmente pubblicato da R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 502.

Questi due problemi furono rappresentati dalle ostilità condotte dai corsari di Tripoli contro la navigazione pontificia e, qualche tempo più tardi, dalla nomina del pittore Horace Vernet a Direttore dell'Accademia di Francia a Roma.

Il primo fu senz'altro il più rilevante.

La reggenza di Tripoli era entrata in guerra col Regno di Napoli, e ciò aveva causato delle scorrerie dei corsari tripolini anche contro le navi romane, con danno dello Stato Pontificio. Lambruschini s'incontrò allora con de Rayneval, ministro ad interim degli Affari Esteri, per interessarlo alla sorte della navigazione romana, secondo le istruzioni del Bernetti³⁴ e ne ottenne, che la Francia sarebbe intervenuta presso il pascià di Tripoli, sia mediante il console francese ivi residente, cavalier Rousseau, sia inviando laggiù una sua nave, e avrebbe chiesto la fine delle vessazioni e il pieno rispetto della bandiera pontificia. In caso di rifiuto, sarebbe stata pronta ad intervenire con la forza.

Tutto questo comunicava a Roma il nunzio il 22 ottobre 1828³⁵.

Bernetti, rispondendo al dispaccio il 6 novembre, si augurava che questi passi raggiungessero il loro scopo³⁶. In effetti, però, la sicurezza dei navigli pontifici trovò, nella cessazione della guerra con Napoli, una garanzia maggiore di quella, che il governo francese prometteva con tanta insistenza³⁷.

Per quanto riguarda la nomina di un direttore per l'Accademia di Francia in Roma, Bernetti se ne preoccupò fin dall'agosto 1828, quando ancora tale incarico non era stato assegnato³⁸. Egli ordinava allora a Lambruschini di tentare ogni via per ottenere la nomina di un soggetto di retto pensiero, prudente, capace di contenere nel dovuto limite « la condotta politica e morale dei suoi allievi ». A questa raccomandazione si aggiungeva, anzi, una punta di moralismo e di rigorismo, non caratteristici di Bernetti, e più riferibili forse a Leone XII, quando il cardinal segretario di Stato riconosceva che le desiderate qualità del

³⁴ Dal dispaccio di Lambruschini del 22 ottobre 1828 n. 361 foglio 47995, risulta che le istruzioni di Bernetti erano contenute nel dispaccio n. 47238, di cui non è nominata la data, e che non ho trovato nell'A.S.V.

³⁵ A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3.

³⁶ Roma 6 novembre 1828 f. 47995 in A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3.

³⁷ Nel dispaccio 27 ottobre 1828 f. 48093 Lambruschini riferiva che il conte de La Ferronnays, tornato ad occupare la sua carica al ministero degli Esteri, aveva confermato le promesse fatte da de Rayneval.

³⁸ Roma 9 agosto 1828 foglio n. 45490 in A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3.

nuovo direttore erano rese ancor più necessarie dalla vicinanza dell'Accademia di Francia collo « stabilimento di educazione per nobili donzelle » delle Dame del Sacro Cuore; vicinanza pericolosa a cui si doveva porre un riparo...

In conclusione, appare chiaro che dal Vaticano si guardava con diffidenza al trasferimento a Roma di un artista, cioè di un uomo appartenente ad una categoria sempre infida per i governi reazionari, e, per di più, proveniente dalla Francia, paese costituzionale, e infetto dalla libertà di stampa.

Così il segretario di Stato tornava ancora sull'argomento il 10 settembre³⁹, per esortare Lambruschini ad adoperarsi « a tutt'uomo » per far revocare la nomina di Vernet, non gradito per le sue opinioni politiche tendenti al liberalismo; e quando, malgrado la buona volontà dimostrata dal ministero francese e testimoniata dal nunzio, tale desiderio si dimostrava ineffettuabile, Bernetti richiedeva, che si dessero al Vernet istruzioni precise, che assicurassero una buona condotta sia personale sia dei giovani affidati alla sua direzione⁴⁰.

E questa domanda era prontamente accolta⁴¹.

E' opportuno concludere questo capitolo dedicato alle relazioni dello Stato Pontificio con la Francia, dicendo qualcosa dell'ambasciata di Chateaubriand a Roma⁴².

Il grande scrittore fu designato a ricoprire tale rappresentanza nel maggio 1828, in sostituzione di Adrien de Montmorency, duca di Laval, che veniva promosso alla sede di Vienna. A questo incarico Chateaubriand si era piegato mal volentieri, pur di ricominciare la carriera politica, interrotta col suo brusco allontanamento dal Ministero degli Affari Esteri nel 1824, ma la sua nomina non fu esente da complicazioni. Esse vennero da parte del nunzio pontificio Lambruschini, che, vedendo, con forte diffidenza tale scelta, per il recente passato di Chateaubriand, militato tra le file dell'opposizione liberale, in un suo colloquio

³⁹ A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3 foglio n. 46337.

⁴⁰ Roma 7 ottobre 1828, foglio 47279 in A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3.

⁴¹ Nel dispaccio Parigi 20 ottobre 1828 foglio n. 48003 in A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3, Lambruschini assicurava di aver ottenuto la promessa che in caso di condotta non irreprensibile la nomina del Vernet sarebbe stata revocata. Il re aveva anche disposto che il padre del Vernet, uomo di sani principi lo accompagnasse a Roma. Questa era già una garanzia per una sua buona condotta.

⁴² MARIE-JEANNE DURRY nel suo libro, *L'ambassade romaine de Chateaubriand*, Paris 1927, ha esaurientemente studiato questo periodo della vita del grande scrittore. Da esso ho tratto alcune notizie.

col conte de La Ferronnays, ministro degli Affari Esteri, oppose a tale nomina ogni possibile considerazione (tra cui il timore, che i liberali italiani credessero di trovare, in un tale ambasciatore, un sostenitore delle loro idee, pronto ad aiutarli) ed infine, arrendendosi a malincuore⁴³, cercò almeno di procurarsi delle garanzie del di lui pentimento politico⁴⁴.

A Roma, comunque, non piacque lo zelo manifestato in questa circostanza dal nunzio, e Bernetti, rivolgendosi a Lambruschini, il 21 giugno 1828, con un dispaccio franco e realistico, che forse è il suo primo atto notevole come segretario di Stato, deplorava, che si fosse fatto dubitare a Carlo X il gradimento di Sua Santità a tale scelta, gradimento che, invece, era completo, anche perché si sperava che l'illustre scrittore adoperasse la sua penna per la causa della religione⁴⁵.

In sostanza, le parole di Bernetti contenevano un chiaro rimprovero dell'operato e dell'atteggiamento del nunzio e dimostravano, che in Vaticano vi erano degli uomini dalle vedute più larghe ed aperte dell'arcivescovo di Genova e che non si desiderava in alcun modo creare dei dissapori con la Francia. Né la fiducia del segretario di Stato nel lealismo di Chateaubriand veniva meno quando l'invio al visconte di una lettera di un esule italiano, richiedente il suo aiuto per attuare un mutamento politico nel regno di Napoli, sembrava confermare i peggiori sospetti di Lambruschini⁴⁶.

Bernetti anche allora si mostrò tranquillo nei confronti del nuovo ambasciatore e si preparò ad accoglierlo favorevolmente a Roma⁴⁷.

In effetti, l'ambasciata di Chateaubriand, iniziata nell'ottobre 1828, si svolse in un'atmosfera amabile; Leone XII con-

⁴³ Lambruschini riferiva alla Segreteria di Stato il colloquio avuto, il 28 maggio, col conte de la Ferronnays nel dispaccio del 30 maggio n. 271. Questo dispaccio è stato pubblicato da P. FRANCESCO ANDREU nel suo saggio, *Chateaubriand ambasciatore a Roma ed il P. Gioacchino Ventura*, in *Regnum Dei* 1948, pp. 313-316.

⁴⁴ Anche M.-J. DURRY è convinta che Lambruschini era contrario alla nomina di Chateaubriand, mentre F. ANDREU, *art. cit.*, p. 313, afferma che « tutto sommato, però, il Lambruschini si mostrava favorevole alla nomina ».

⁴⁵ A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3 foglio n. 43341.

⁴⁶ Lambruschini dà notizia dell'invio di questa lettera nel dispaccio 12 giugno 1828 n. 280 foglio n. 43618 e torna a parlarne nel dispaccio dell'11 agosto 1828 n. 317. Entrambi i dispacci sono nell'A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3.

⁴⁷ Cfr. Roma 1^o luglio 1828 foglio n. 43618 in A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3.

quistò il visconte con la sua affabilità; Bernetti gli accordava soddisfazione in quasi tutti gli affari trattati.

In realtà questi affari erano assolutamente ordinari, « piètres » li definisce M.-J. Durry; essi riguardavano la protezione dei francesi o dei sudditi di Lucca residenti o transitanti per Roma e non ve ne è alcuno che valga la pena di essere ricordato.

Più interessante mi sembra riportare alcuni giudizi su Bernetti, espressi in due dispacci di Chateaubriand al ministero degli Esteri francese, e pubblicati dalla Durry nel suo libro. Nel primo dispaccio del 16 novembre 1828 al de La Ferronnays, Chateaubriand sostiene che il credito di Bernetti presso il papa sembra crescere e che si afferma soprattutto nella politica estera. L'ambasciatore attribuisce questo notevole risultato⁴⁸ « à la conduite qu'il a tenue dans les affaires récentes de France, et qui ont donné au Saint Père une juste opinion de ses talents et de son esprit conciliant »⁴⁹.

Si tratta di un'osservazione interessante, perché dimostra, che lo spirito dispotico di Leone XII si era gradualmente allentato, lasciando posto ad una sempre maggiore fiducia e che il card. Bernetti riusciva ad influenzare la politica di relazione con gli Stati europei, e non si doveva limitare a seguire, più o meno passivamente, le idee del pontefice.

Ma più importante ancora è l'altro giudizio su Bernetti, espresso nel dispaccio del 17 febbraio 1829 al conte de Portalis⁵⁰; dispaccio scritto dopo la morte di papa Della Genga e dedicato all'esame dei cardinali, che avevano maggiore probabilità di essere eletti nel conclave.

In esso Chateaubriand pone anche il problema del futuro segretario di Stato e, sostenendo che è essenziale, che questi sia « un homme de relations faciles et abitué aux affaires de l'Europe... » afferma esplicitamente: « Le Cardinal Bernetti est le Ministre qui nous convient sous tous les rapports; il s'est com-

⁴⁸ Sappiamo infatti dal COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 335, dell'autoritarismo di Leone XII e della sua diffidenza verso i suoi diretti collaboratori, caratteristiche, del resto, conosciute anche in Francia, visto che erano ricordate nelle istruzioni date a Chateaubriand in partenza per Roma. Queste istruzioni sono pubblicate da M.-J. DURRY, *op. cit.*, pp. 145-151.

⁴⁹ In M.-J. DURRY, *op. cit.*, p. 51.

⁵⁰ Questi reggeva ad interim il ministero degli Esteri francese avendo avuto il de La Ferronnays un congedo di tre mesi, a causa della sua cattiva salute.

promis pour nous avec les Zélanti et les Congréganistes. Nous devons désirer qu'il soit repris par le Pape futur »⁵¹.

Queste parole esprimevano molto chiaramente l'opinione favorevole che, non solo Chateaubriand, ma i responsabili politici della Francia, avevano formulato sul segretario di Stato di Leone XII.

Ormai Bernetti era un uomo da essi assai apprezzato, ma, probabilmente, non solo per il suo realismo politico e per le doti conciliative dimostrate nell'increscioso affare delle ordinanze, qualità queste che avevano valso al Governo francese il superamento di una difficile crisi, ma anche per il suo desiderio di preservare sempre, e innanzitutto l'indipendenza dello Stato Pontificio.

Infatti, tale direttiva era pienamente condivisa dalla Francia, che intendeva contrastare, per quanto possibile, l'influenza austriaca in Italia, come ben dimostrano le istruzioni date a Chateaubriand in partenza per Roma.

CAP. II

LE RELAZIONI CON L'IMPERO D'AUSTRIA E IL REGNO LOMBARDO-VENETO

L'IMPERO D'AUSTRIA

Durante i primi anni del pontificato di Leone XII i rapporti dello Stato Pontificio con l'Austria si erano conservati sempre buoni, improntati ad un clima di piena distensione e serenità, in cui era ormai scomparsa la diffidenza, che la S. Sede aveva concepito per l'Impero Asburgico al tempo del Congresso di Vienna, di fronte ai gravi tentativi annessionistici fatti a suo danno¹. Questa prassi di equilibrio e di moderazione nel campo delle relazioni tra i due Paesi si conservò pertanto anche

⁵¹ In M.-J. DURRY, *op. cit.*, p. 66.

¹ Al tempo del Consalvi, infatti, e soprattutto negli anni immediatamente successivi al Congresso di Vienna, le relazioni tra Roma e l'Austria avevano assunto « un'andatura di schermaglia ininterrotta... », come afferma R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 77.

nel breve periodo del segretariato di Stato di Tommaso Bernetti, nè si verificarono mai, in questi otto mesi, contrasti di qualche rilievo tra le due Corti per problemi religiosi o anche strettamente politici.

La corrispondenza tra il nuovo segretario di Stato e la nunziatura di Vienna si concentrò subito su una questione che, per il suo carattere di particolare gravità, si era già imposta da qualche tempo all'attenzione della S. Sede: la persecuzione degli Armeni cattolici in Costantinopoli ad opera del Governo turco. Causa principale di questa persecuzione, che durava ormai dai primi mesi del 1828, avendo avuto inizio poco dopo la dichiarazione di guerra della Russia alla Turchia, era stata l'ostilità del Patriarca Armeno scismatico di Costantinopoli, verso i suoi connazionali di rito latino. Questo prelado, infatti, aveva convinto il Governo turco della loro infedeltà, determinandolo così a prendere una serie di misure vessatorie a loro carico. Gli Armeni cattolici erano stati perciò spogliati dei loro beni, incarcerati, costretti ad abbandonare in tutta fretta la città, per essere esiliati nelle diverse parti dell'Impero, senza alcun riguardo per la loro età, salute o sesso. Di fronte a uno spettacolo così pietoso e miserevole, la S. Sede non era rimasta indifferente, ma aveva mosso subito tutti i passi diplomatici che davano adito a qualche speranza. Così, fin dal principio della persecuzione, Leone XII aveva diretto un Breve all'imperatore austriaco chiedendogli protezione per gli Armeni perseguitati²; successivamente il papa, si era servito degli uffici del Lambruschini, per impegnare anche il Governo francese a porgergli aiuto in queste dolorose circostanze, ed infine aveva diretto le sue preghiere anche allo zar Nicola I di Russia, in una lettera del 30 maggio 1828.

Tutti i sovrani interpellati dal pontefice, avevano subito promesso il loro interessamento e la loro opera; ma, sebbene alcuni degli ambasciatori europei rimasti nella capitale ottomana, come, ad esempio il rappresentante austriaco, avessero rivolto delle formali proteste al Divano, per ciò che da esso si operava, la persecuzione non si era affatto placata, anzi negli ultimi tempi si era

² Il Breve pontificio era dell'11 marzo 1828. Ad esso Francesco I rispose il 10 aprile 1828, attestando la sua decisa volontà di soccorrere gli Armeni perseguitati. Entrambi i documenti sono stati pubblicati da F. ENGEL-JANOSI, *Die politische Korrespondenz der Päpste mit den österreichischen Kaisern 1804-1918*, Wien-München 1964, pp. 181 e 184.

addirittura inacerbita³. Di questo aggravarsi della situazione faceva fede alla segreteria di Stato il nunzio a Vienna, mons. Ugo Spinola⁴ nel suo dispaccio del 2 giugno 1828⁵, in cui comunicava di avere ricevuto una lettera di mons. Coressi, vicario apostolico patriarcale di Costantinopoli, che implorava per gli Armeni il soccorso del pontefice e dell'imperatore d'Austria. Il nunzio aveva perciò, ancora una volta, parlato al principe di Metternich, ricevendone l'assicurazione del suo vivo interessamento alla questione, ma dichiarava alla segreteria di Stato di nutrire ormai poca speranza, che delle semplici rimostranze diplomatiche potessero far cessare le vessazioni dei Turchi.

Probabilmente questi dubbi di mons. Spinola erano condivisi, almeno in parte, anche da Roma; ma il pontefice non poteva ricorrere che ad una azione diplomatica, per cercare di risolvere questo problema, che gli stava particolarmente a cuore, e perciò Bernetti, rispondendo a questo dispaccio del nunzio, approvava assolutamente la sua condotta⁶.

La questione degli Armeni aveva inoltre posto la S. Sede in una situazione piuttosto delicata di fronte alla Corte austriaca. Infatti il ricorso di Leone XII all'imperatore russo era stato accolto sfavorevolmente da Vienna, per quanto il papa avesse avuto la delicatezza di informare l'ambasciatore austriaco Lützow del suo tentativo presso Nicola I, prima ancora di averlo messo in pratica.

Mons. Spinola informava, così, il 31 maggio 1828⁷ la segreteria di Stato, che la decisione del pontefice « dispiace molto a questa Corte, perché crede si faccia torto alla sua protezione, e si metta in paragone con quella di una Corte non cattolica ». In realtà, l'atteggiamento di Vienna dimostrava ancora una volta, che l'Austria desiderava evitare, che si stabilissero dei legami di qualsiasi sorta tra lo Stato Pontificio e la Russia, nel timore che essi portassero ad un riavvicinamento tra le due potenze che avrebbe minato l'influenza preponderante da essa esercitata su Roma. Perciò, malgrado, questa volta, il passo del pontefice fosse

³ Il nunzio a Vienna riferiva le rimostranze mosse dal diplomatico austriaco al Divano nel dispaccio del 1^o maggio 1828 n. 242 in A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 4.

⁴ Ugo Spinola nacque a Genova il 23 giugno 1781. Fu delegato apostolico di Macerata dal 1823 al 1826, e nunzio pontificio a Vienna dal nov. del 1825 al 1832, anno in cui fu nominato cardinale.

⁵ A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 4 disp. n. 277 foglio n. 43255.

⁶ Roma 19 giugno 1828 foglio n. 43255 in A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 4.

⁷ A.S.V. Arch. Nunz Vienna vol. 256 disp. n. 274.

stato dettato esclusivamente dai suoi doveri religiosi, e non si potesse quindi paragonare a quanto papa Della Genga aveva fatto nel passato, per migliorare e rafforzare le relazioni pontificie con la Russia, esso suscitò la diffidenza austriaca⁸.

Spettava ora al Bernetti di far comprendere alla Corte viennese le vere ragioni dell'azione pontificia e di fugare definitivamente ogni ombra dai rapporti dei due Paesi. Il nuovo segretario di Stato se ne incaricò il 24 giugno 1828⁹, dando istruzioni a mons. Spinola di rivelare a Metternich, qualora fosse stato chiamato a giustificare il ricorso pontificio alla Russia, che il Santo Padre si era trovato nell'obbligo di scrivere allo zar.

Infatti la Corte francese, cui Roma aveva avanzato delle istanze a favore degli Armeni, aveva non solo promesso al pontefice tutta la sua assistenza, per ottenere dal governo turco, alla conclusione della pace, la concessione della piena libertà di culto per i Cattolici, e lo stabilimento di un patriarca latino in Costantinopoli, ma aveva anche, spontaneamente, interessato lo zar a questo problema, determinando così il papa a compiere un analogo passo.

Si deve pensare, che questa spiegazione, fornita con tanto spirito di moderazione da Bernetti, raggiungesse lo effetto desiderato, giacché il nunzio a Vienna non accennò più a nuove lamentele austriache, ed anzi testimoniò il costante zelo della Corte imperiale apostolica per gli Armeni perseguitati.

L'incidente era perciò definitivamente chiuso, ma restava ad ammonire, che sotto le premure e l'interesse austriaco per i desideri del Santo Padre, covava una stizzosa attenzione a tutte le mosse politiche di Roma, pronta a far sentire tempestivamente al soglio pontificio i suoi desideri e le sue rimostranze, e a far così pesare sulla S. Sede costantemente, se pur non apertamente, la sua influenza.

Gli sforzi del pontefice per la questione Armena furono, comunque, premiati e nell'agosto del 1828 mons. Spinola poté tra-

⁸ Fin dalle sue prime esperienze diplomatiche come nunzio apostolico a Colonia, Annibale Della Genga aveva compreso l'importanza, che poteva avere per la S. Sede lo stabilire dei contatti duraturi con la Russia, che sarebbero valsi a controbilanciare l'influenza austriaca in Italia, e si era sempre adoperato per raggiungere questo scopo. Cfr. R. COLAPIETRA, *La formazione diplomatica di Leone XII*, Roma 1966, pp. 67, 80 e segg.: Infine giunto al pontificato, aveva cercato, se pur inutilmente, con la missione Bernetti inviata in Russia nel 1826 di realizzare questa sua costante mira politica.

⁹ A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 4 foglio n. 43493.

smettere alla segreteria di Stato delle positive notizie giuntegli da Costantinopoli. Il 5 agosto¹⁰ così riferiva, che la persecuzione degli Armeni sembrava esser stata alquanto mitigata, a causa delle pressioni fatte sul Divano dai governi cattolici europei, specie di Austria e di Francia; e finalmente il 28 agosto¹¹ poteva comunicare, che la persecuzione era stata sospesa del tutto.

Era questo, come facilmente si comprende, un risultato ben apprezzabile, raggiunto dalla S. Sede.

Il problema della persecuzione degli Armeni non fu però l'unico, che il Bernetti dovette trattare con la Corte austriaca in questi primi mesi del suo segretariato di Stato. Numerose altre questioni furono infatti in discussione tra i due Paesi in questo periodo, e particolarmente interessante, per la sua natura strettamente politica, fu una richiesta avanzata dal Lützwow, l'ambasciatore austriaco a Roma, alla segreteria di Stato il 30 giugno 1828¹². In questa nota, infatti, il rappresentante austriaco, dopo aver illustrato l'aiuto, che l'Austria aveva sempre prontamente prestato a tutti gli Stati italiani, ed in particolare a quello pontificio, fornendo ai Governi interessati tutte le indicazioni che venivano in suo possesso sulle attività delle sette politiche dei diversi paesi, chiedeva gentilmente, ma con insistenza che venissero rivelati al governo austriaco da quello romano i dettagli dei processi che la Commissione Invernizzi¹³ stava conducendo in Romagna contro i settari, per avere così la possibilità di perseguire i sudditi del Lombardo-Veneto, che fossero risultati eventualmente legati, in qualche modo, alle sette del territorio pontificio.

La domanda austriaca rappresentava, quindi, anche se presentata in nome dell'utilità comune a tutti gli Stati italiani, e sulla base di un principio di reversibilità, una vera ingerenza della Corte viennese negli affari interni dello Stato pontificio, ed era in perfetta coerenza con tutti i tentativi fatti dall'Austria negli anni successivi al Congresso di Vienna, per legare strettamente a sé

¹⁰ A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 4 disp. n. 339 foglio n. 45532.

¹¹ A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 4 disp. n. 366 foglio n. 46459.

¹² A.S.V. S.d.S. R. 165 B. 706 foglio n. 43788.

¹³ La Commissione Invernizzi fu istituita nel luglio del 1826 ed entrò in funzione l'11 sett. dello stesso anno. Il suo scopo era di stroncare l'attività dei settari delle Romagne, che ultimamente avevano eseguito una serie di atti terroristici, quali l'assassinio dell'Ispettore di Polizia Antonio Bellini e l'attentato al card. Rivarola. Dopo una stasi iniziale la Commissione speciale che era costituita da militari e da legali, ottenne dei buoni risultati, soprattutto grazie alle « spontanee ». Cfr. R. COLAPIETRA, *op. cit.*, pp. 303 e segg.

i diversi Governi della penisola nella loro attività anti-settaria.

La risposta del Bernetti¹⁴ a quest'istanza austriaca fu, come era facile attendersi, dati gli stretti legami intercorrenti tra i due paesi, positiva. Il segretario di Stato dichiarava infatti al Lützow di aver prescritto a mons. Invernizzi, presidente della Commissione pontificia, di preparare un esauriente rapporto sulle sette e sui settari, da far pervenire al governo austriaco. Per la compilazione di questa relazione, comunque, si sarebbe dovuto aspettare il termine delle « segrete inquisizioni che sono tutt'ora pendenti », giacché altrimenti si sarebbero date delle informazioni incomplete.

Apparentemente, quindi, Bernetti si era piegato con assoluta docilità alla richiesta viennese, ma forse è logico vedere nella decisione di protrarre la formazione del rapporto richiesto al termine dell'attività di mons. Invernizzi, non solo un segno di maggiore riguardo e collaborazione nei confronti dell'Austria, come a prima vista sembrerebbe, ma anche un effetto del desiderio che il segretario di Stato profondamente sentiva di assicurare, per quanto possibile, l'indipendenza dello Stato Pontificio dalle grandi Potenze, desiderio, che può perciò avergli suggerito, come risoluzione più opportuna, quella di permettere alla Commissione pontificia di completare indisturbata il suo lavoro, evitando eventuali future ingerenze austriache, che potessero essere generate dalla parziale conoscenza dei procedimenti in corso.

E' opportuno, ora, tornare ad esaminare la corrispondenza della segreteria di Stato con la nunziatura di Vienna. Essa si svolse, in questi mesi, quasi esclusivamente su questioni ecclesiastiche¹⁵, tra le quali presentò un carattere di particolare interesse la vertenza della nomina alla dignità cardinalizia di mons. Rudnay, primate d'Ungheria. Mons. Spinola, infatti, avendo avuto sentore della determinazione del pontefice di fare cardinale l'arcivescovo

¹⁴ Roma 4 luglio 1828, foglio n. 43788, in A.S.V. S.d.S. R. 165 B. 706.

¹⁵ Deve essere ricordato tra gli altri, per la particolare attenzione che suscitò nella segreteria di Stato, il caso del sacerdote polacco Korczynski. L'imperatore di Austria aveva infatti richiesto in via confidenziale, al pontefice di esprimere il suo parere su una eventuale proposizione ad un vescovato in Ungheria di questo ecclesiastico. Da questa domanda si originò un fittissimo scambio di corrispondenza tra il nunzio a Vienna e Bernetti, per appurare i meriti e i difetti dell'ecclesiastico in questione. La S. Sede dovette dare comunque, se pur con rammarico, un responso negativo (cfr. Roma 2 agosto 1828 foglio n. 44947 in A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 3) che, fortunatamente, fu senza difficoltà accettato dalla Corte imperiale (Cfr. Vienna 5 agosto 1828, disp. n. 338, foglio n. 45530 in A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 3).

di Strigonia, in un dispaccio riservato del 19 giugno 1828¹⁶, aveva ricordato alla segreteria di Stato la sostanza di una udienza accordatagli dall'imperatore d'Austria nel febbraio precedente. In questo loro incontro Francesco I, pur riconoscendo al papa la piena libertà di decisione, aveva fatto chiaramente intendere di non desiderare l'elevazione cardinalizia del Rudnay, sul quale aveva emesso dei giudizi alquanto sfavorevoli, lamentandosi soprattutto dell'eccessiva freddezza che il prelado aveva mostrato alla Dieta ungherese per i desideri imperiali. In questo dispaccio, dunque, mettendo tanto in rilievo il pensiero manifestato da Francesco I, il nunzio implicitamente ammoniva la S. Sede a valutare attentamente la situazione, mostrandosi, per parte sua, incline a soddisfare i voti imperiali.

A questa comunicazione di mons. Spinola si diede risposta da Roma soltanto il 13 settembre 1828¹⁷.

Il lungo periodo di tempo trascorso testimoniava che la S. Sede aveva vagliato con cura le circostanze descritte dal nunzio, e soppesato le probabili conseguenze della sua azione, ma la risposta ebbe un tono di ferma decisione, probabilmente assai diverso da quello che lo stesso Spinola si attendeva. Nella sua lettera, infatti, Bernetti affermava che il Santo Padre avrebbe irrevocabilmente fatto cardinale il primate d'Ungheria nel prossimo concistoro di dicembre, non volendo mancare alla promessa da lui ormai fatta a quel prelado, promessa, inoltre, cui il pontefice era stato inizialmente spinto dall'ambasciatore austriaco in Roma e che era stata accolta a suo tempo dall'imperatore stesso con gradimento. Il nunzio, perciò, avrebbe dovuto rivelare l'intenzione del pontefice al principe di Metternich, presentandola come la semplice attuazione di una promessa, che avrebbe però anche potuto dare un risultato positivo, giacché mons. Rudnay, ravvisando nella promozione un nuovo beneficio imperiale, avrebbe avuto un impulso « a spiegare un carattere più fermo, e più deciso nel servizio della Corona in avvenire... ».

Mons. Spinola doveva anche comunicare al primate d'Ungheria la data della sua promozione.

Il pontefice quindi, malgrado la sua costante premura di soddisfare per il possibile la Corte imperiale, non aveva, questa volta, ceduto a ciò che aveva l'aspetto di una semplice resipiscen-

¹⁶ A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 3 disp. n. 295 foglio n. 43992.

¹⁷ A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 3 foglio n. 43992.

za, piuttosto che di una ponderata e giustificata decisione e aveva preferito compiere i suoi doveri di capo della Chiesa e tutelare la sua dignità che sarebbe stata compromessa da un brusco ed ingiustificato mutamento di risoluzione. Del resto la fermezza dimostrata in questa questione da Roma non portò alcuna spiacevole conseguenza. Il nunzio, infatti, comunicava il 7 ottobre 1828¹⁸ di aver appreso dal principe di Metternich che l'imperatore aveva accettato di buon grado la volontà del papa.

Era frattanto arrivato a Roma, il 25 agosto 1828¹⁹, un dispaccio di mons. Spinola, importantissimo per la S. Sede, giacché recava le ultime notizie sullo svolgimento di una questione che era, senz'altro, la più rilevante tra quante formavano l'oggetto delle relazioni con l'Austria in questo periodo, e sul buon esito della quale si concentravano le speranze di Leone XII. Si trattava infatti di una possibile riforma della legislazione civile austriaca nella parte riguardante gli affari ecclesiastici, che si sarebbe dovuta operare, col proposito di eliminare quanto in essa contrastava con le leggi della Chiesa. Questo progetto era stato formulato per la prima volta da Pio VII, che aveva esortato l'imperatore d'Austria, durante un soggiorno del sovrano a Roma, a riformare le leggi giuseppine anticanoniche. Le parole del papa non avevano prodotto subito un effetto positivo, ma non erano state neppure del tutto inascoltate e vane, giacché Francesco I, in seguito, aveva consultato su questo argomento parecchi ecclesiastici austriaci.

Erano trascorsi così gli anni, la S. Sede aveva avuto sentore di questi primi passi del monarca, ma non era intervenuta direttamente su di lui con delle pressioni, per non rischiare di compromettere l'affare che era appena ai suoi inizi, e che già contava numerosi oppositori. Leone XII aveva, però, cercato di guadagnarsi la fiducia e la compiacenza di Francesco I, dando prova di moderazione nel secondare alcuni desideri imperiali, e solo quando aveva avuto la certezza che i sentimenti dell'imperatore nei suoi confronti erano assolutamente benevoli, si era deciso ad esortare il monarca ed il principe di Metternich, in due lettere confidenziali « alla santa impresa ».

Le risposte di Vienna a questo passo pontificio erano state « non decisive ma consolanti » e da quel momento l'imperatore

¹⁸ A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 3 disp. n. 397 foglio n. 47651.

¹⁹ A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 3 disp. n. 357 foglio n. 46456.

e il ministro avevano avuto delle conferenze con mons. Spinola, in cui si era fatto sperare al nunzio un « pronto disbrigo » della questione²⁰.

Verso la fine del 1827 era poi sembrato assai probabile la prossima riunione di una commissione formata da ecclesiastici e da legali scelti dall'imperatore, che, col pretesto di riunire in un solo Codice tutte le Leggi relative al Diritto Canonico, avrebbero dovuto al contrario apportarvi delle opportune modifiche²¹.

Nel febbraio del 1828²² non era stata, però, ancora nominata la Commissione, e solo nell'aprile si era appreso che finalmente il Metternich aveva presentato all'imperatore un progetto, sul quale Francesco I aveva prontamente richiesto il parere del vescovo di Leitmeritz²³.

Tale dunque era la situazione fino all'arrivo del nuovo dispaccio di mons. Spinola del 25 agosto 1828.

Il nunzio comunicava in esso che il vescovo di Leitmeritz si era incontrato a Vienna con l'imperatore e col Metternich per discutere il progetto di riforma che gli era stato sottoposto. Sembrava anche che il prelado avesse consigliato al sovrano di provvedere egli stesso direttamente alla riforma, avvalendosi dei pareri del suo ministro e di vari ecclesiastici di sua fiducia, senza dover formare una commissione apposita. Queste, per il momento, erano comunque solo delle voci, e il nunzio non poteva affermare nulla con sicurezza, in quanto niente gli era stato comunicato ufficialmente. Malgrado ciò mons. Spinola era pieno di ottimismo e si diceva convinto che l'affare fosse ormai in uno « stato ben favorevole ».

Le ottimistiche previsioni del nunzio non erano destinate, però, a realizzarsi prontamente. Il 24 novembre 1828²⁴, infatti, lo Spinola comunicava alla segreteria di Stato che il progetto della

²⁰ Ho trovato tutte queste notizie sul progetto della riforma delle Leggi Giuseppine in un foglio, contenuto nell'A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 3, che non reca né la data, né alcuna altra indicazione, ma che è stato forse preparato come un breve rapporto su questo argomento.

²¹ Cfr. dispaccio Vienna 24 novembre 1827 foglio n. 36670 dello Spinola al Della Somaglia in A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 3.

²² Cfr. dispaccio Vienna 21 febbraio 1828 n. 193 in A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 3.

²³ Cfr. dispaccio Vienna 26 aprile 1828 n. 240 in A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 3.

²⁴ A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 3 disp. n. 441 foglio n. 49128.

riforma era stato inviato dall'imperatore a mons. vescovo di Gorizia per ottenere un parere.

L'affare quindi procedeva con grande lentezza e il nunzio si augurava che almeno Francesco I, intesa l'opinione di questo ecclesiastico, provvedesse direttamente ad applicare la riforma rinunciando a sottoporla all'esame di una Commissione. Sembrava però a mons. Spinola che molte persone, che precedentemente avevano seguito con favore l'evolversi di questa questione, la riguardassero con una certa freddezza da quando si era verificato lo spiacevole equivoco che aveva fatto proibire dalla Congregazione dell'Indice i libri di mons. Frint, vescovo di Lintz e di mons. Leonhard, suffraganeo di Vienna²⁵. Lo Spinola, perciò, si proponeva di sollecitare la riforma rivolgendosi al principe di Metternich, che si era sempre mostrato favorevole al progetto in discussione.

Le notizie riferite in questa lettera dal nunzio suscitarono a Roma non solo la consueta attenzione che sempre accompagnava l'arrivo di dispacci su questo particolare argomento, ma anche una certa preoccupazione, di cui si trova traccia nella risposta di Bernetti del 20 dicembre 1828²⁶.

Il segretario di Stato riferiva, infatti, allo Spinola che il suo importante dispaccio aveva causato al pontefice « un misto di timore e speranza », e aggiungeva che il Santo Padre si augurava che i recenti provvedimenti adottati presso la Congregazione dell'Indice per prevenire il riprodursi di spiacevoli incidenti riuscissero a mitigare il risentimento che si era prodotto nei riguardi di Roma. Bernetti non aggiungeva nient'altro, nè forniva particolari istruzioni al nunzio. La S. Sede comprendeva infatti che non avrebbero giovato alla sua causa specifiche pressioni sull'imperatore, ma piuttosto un atteggiamento di moderazione e di attesa.

Bisognava lasciare che Francesco I prendesse con calma questa importante decisione, la quale evidentemente gli era suggerita dal

²⁵ Nei primi mesi del 1828 erano state infatti proibite dalla Congregazione dell'Indice due opere di mons. Frint che erano state pubblicate in Italia anonime e malamente tradotte dal tedesco. Solo in un secondo momento, grazie ad un dispaccio di mons. Spinola del 12 giugno 1828 (in A.S.V. Arch. Nunz. Vienna vol. 256), che lamentava la pessima impressione che aveva prodotto in Vienna quanto era stato operato da Roma senza alcun preavviso o concerto, la S. Sede aveva appreso il nome dell'autore condannato. Bernetti aveva allora incaricato il nunzio di lenire il rincrescimento dell'Imperatore e di mons. Frint, attestando loro il dispiacere del Santo Padre per il malaugurato incidente. (Roma 3 luglio 1828 foglio 43768 in A.S.V. Arch. Nunz. Vienna vol. 256).

²⁶ A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 3 foglio n. 49175.

suo sincero sentimento religioso, che d'altra parte si manifestava anche in molte altre occasioni²⁷, senza che il papa manifestasse una eccessiva urgenza od interesse, giacché tutto ciò avrebbe potuto risolversi a danno di Roma, potendo forse risvegliare un calcolo politico nel Sovrano e renderlo particolarmente esigente nei confronti della S. Sede. La questione rimaneva così per il momento sospesa.

La segreteria di Stato aveva intanto avuto dei contatti con la Corte austriaca per un altro problema, pure di ragguardevole importanza per il Soglio Pontificio, riguardante l'insegnamento impartito nel seminario di Milano.

Bernetti aveva infatti comunicato al nunzio, il 7 ottobre 1828²⁸, che la S. Sede, informata dal vescovo di Brescia che al seminario milanese si insegnavano delle dottrine condannate dalla Chiesa, aveva sottoposto gli scritti dettati nel seminario all'esame dei cardinali componenti la Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Era stato così effettivamente scoperto che l'insegnamento impartito al seminario, soprattutto per quello che riguardava le cattedre di Dogmatica, Diritto Canonico e Pastorale era profondamente « guasto ». La Sacra Congregazione aveva perciò consigliato al Santo Padre di indirizzare un Breve all'arcivescovo di Milano in cui gli facesse conoscere il suo torto e lo incitasse a provvedere rapidamente alla riforma dell'insegnamento. Era stato però anche deciso di dare preventiva comunicazione alla Corte imperiale di questo passo, e perciò il Breve sarebbe stato spedito a mons. Spinola, che dopo averne comunicato il tenore al principe di Metternich avrebbe potuto inoltrarlo all'arcivescovo.

La S. Sede dimostrava, pertanto, ancora una volta, con questa sua decisione di informare l'imperatore della risoluzione presa, misura che sappiamo con certezza suggerita dallo stesso segretario di Stato⁽²⁹⁾, la sua decisa volontà di usare dei particolari riguardi

²⁷ Nel 1828 infatti Francesco I aveva già preso delle provvidenze a favore della religione che erano risultate particolarmente gradite al Santo Padre: aveva permesso l'apertura di una nuova casa di noviziato di Gesuiti in Elessdorf (cfr. disp. Vienna 27 Novembre 1828, n. 447, in A.S.V. Arch. Nunz. Vienna, vol. 256) e aveva consentito l'istituzione in Austria di una associazione diretta a sussidiare le missioni cattoliche in tutto il mondo. (Cfr. dispaccio Roma, 24 dicembre 1828, foglio n. 49380, in A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 3).

²⁸ A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 3 foglio n. 47282.

²⁹ Ciò risulta dal rapporto dell'adunanza della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, del 19 agosto 1828, che esaminò appunto l'insegnamento del Seminario arcivescovile di Milano, in A.S.V. S.d.S. R. 281 B. 600 f. 7.

nelle sue relazioni con l'Austria nell'evidente intento di evitare dei possibili risentimenti di Vienna, che avrebbero potuto ripercuotersi negativamente nel successivo sviluppo dell'importante affare della probabile riforma delle Leggi Giuseppine anticanoniche.

A questa comunicazione del Bernetti mons. Spinola rispose il 10 dicembre 1828³⁰ riferendo il risultato di alcuni colloqui che aveva avuto con il Metternich sull'argomento in questione. Il ministro austriaco si era mostrato molto lieto dell'aperto contegno del pontefice, e aveva poi prospettato al nunzio tre possibili modi per risolvere la situazione: e cioè che il Santo Padre agisse da solo, o che l'imperatore si assumesse egli stesso il compito di attuare i provvedimenti necessari, o, infine che i due sovrani agissero di concerto, Leone XII, con l'invio del Breve, e Francesco I, con ordini analoghi per l'adempimento delle disposizioni del papa. Ultimamente il ministro gli aveva rivolto la preghiera di rinviare di qualche giorno la spedizione del Breve. Il nunzio arguiva da ciò che forse si stavano facendo delle verifiche a Milano, ma ne concepiva anche il timore che, alla fine, gli si esternasse il desiderio di sospendere l'invio della lettera pontificia, assicurandogli che il Governo austriaco avrebbe direttamente provveduto. In tal caso egli si proponeva di insistere per dar corso alla misura presa dal pontefice, e solo nell'eventualità di una ferma opposizione avrebbe atteso nuove istruzioni da Roma.

Bernetti rispose tempestivamente il 24 dicembre a questo dispaccio di mons. Spinola, approvando il contegno che il nunzio si proponeva di tenere, nel caso in cui gli venissero mosse delle difficoltà dalla Corte austriaca, ma raccomandandogli, nel caso in cui non gli si presentassero particolari ostacoli, di dare pronta esecuzione agli ordini del Santo Padre.

Era perciò evidente che la S. Sede non desiderava lasciare ad una autorità laica un compito che rientrava nettamente nello ambito dei doveri religiosi e delle prerogative del pontefice.

Ogni dubbio ed apprensione era però rapidamente fugato dal dispaccio di mons. Spinola del 4 gennaio 1829³¹, in cui il nunzio riferiva alla segreteria di Stato una serie di notizie positive. L'imperatore, infatti, in una udienza, gli aveva parlato del seminario di Milano, asserendo, che i professori di questo istituto, che avevano mancato, meritavano una degradazione disono-

³⁰ A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 404 f. 3 disp. n. 460 foglio n. 49381.

³¹ A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 405 f. 1 disp. n. 483 foglio n. 50145.

revoles, e pregandolo di ringraziare a suo nome il pontefice, per la confidenza che aveva dimostrato di riporre nella sua persona chiamandolo a concorrere ad una giusta azione. Mons. Spinola aveva appreso, inoltre, che nella questione del seminario Francesco I aveva consultato l'abate Vagner, consigliere di Stato, da cui aveva avuto la dimostrazione, che gli errori insegnati a Milano erano parimenti impartiti in tutto l'Impero austriaco. Il Vagner aveva pertanto esortato l'imperatore a provvedere quanto prima alla correzione delle leggi anticanoniche, ricevendone, a quanto sembrava, l'assicurazione che entro breve tempo, dopo aver avuto la possibilità di consultare sul progetto qualche altro vescovo, Francesco I avrebbe provveduto direttamente alla riforma.

Il nunzio si dimostrava, particolarmente lieto della svolta che aveva preso la questione di Milano e riferiva di voler ulteriormente consultare il Metternich prima di dare inoltro al Breve, per non correre il rischio di recare in qualche modo danno all'affare della riforma.

Si comprende facilmente quanta contentezza e soddisfazione generassero alla S. Sede le parole del suo rappresentante. Bernetti rispondeva così a questo dispaccio del nunzio il 17 gennaio 1828³², partecipandogli che da gran tempo il pontefice non aveva ricevuto notizie tanto consolanti, e che pertanto il Santo Padre desiderava esprimere per suo tramite la sua riconoscenza all'imperatore e al principe di Metternich.

Lo stesso giorno³³ il nunzio a Vienna scriveva alla segreteria di Stato di aver spedito il Breve all'arcivescovo di Milano, dopo aver preso con il Metternich gli ultimi concerti.

Si concludeva così, con piena soddisfazione del Soglio Pontificio, la questione del seminario Milanese, mentre felici auspici permanevano per l'altro più importante problema della riforma legislativa. La condiscendenza dimostrata in queste questioni dall'imperatore Francesco I era pertanto una prova della serenità delle relazioni che intercorrevano tra la S. Sede e l'Austria in questo periodo; ma questa condiscendenza si esplicava solo nel campo strettamente ecclesiastico e in realtà si è visto, come l'Impero asburgico seguisse con attenzione la politica interna ed

³² A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 405 f. 1 foglio n. 50145.

³³ Vienna 17 gennaio 1829 disp. n. 492 foglio n. 50622 in A.S.V. S.d.S. R. 247 B. 405 f. 1.

estera dello Stato Pontificio, sempre pronto ad intervenire e a far sentire la sua costante e pesante tutela.

IL REGNO LOMBARDO-VENETO

Per completare il quadro delle relazioni dello Stato Pontificio con l'Impero Asburgico si devono anche considerare i rapporti avuti dalla S. Sede in questo periodo con il Regno Lombardo-Veneto.

I dispacci diretti ordinariamente dal console pontificio, conte Luigi Alborghetti, alla segreteria di Stato non hanno però alcun particolare interesse, in quanto contengono notizie di poco conto, riguardanti, per lo più, il passaggio per Milano di distinti personaggi, oppure concernono l'attività svolta dal rappresentante della S. Sede a favore di sudditi romani residenti nel Lombardo-Veneto. Maggiore rilevanza hanno i rapporti che l'Alborghetti inviava a Roma a nome della Commissione Pontificia che in Milano teneva regolari conferenze con le Commissioni della Austria, della Sardegna e dei Ducati di Parma e di Modena, allo scopo di sistemare definitivamente le questioni economiche lasciate pendenti dalla caduta del Regno Italico, e particolarmente gli affari del soppresso Monte Napoleone. Si tratta, però, in questo caso, di dispacci concernenti un problema assolutamente finanziario, ed inoltre, di non facile comprensione, soprattutto se esaminato non nella sua progressiva trattazione, ma solamente per alcuni mesi del 1828.

Restano perciò da prendere in esame soltanto le trattative che la S. Sede avviò con l'Austria, attraverso la Commissione Pontificia di Milano, per cercare di realizzare con la Corte asburgica un temperamento provvisorio, che regolasse la navigazione sul Po nel tratto del fiume comune ai due Stati, e che avrebbe dovuto avere effetto fino alla conclusione di un definitivo trattato, la cui discussione tra Stato Pontificio ed Austria era già iniziata.

Questa temporanea convenzione doveva avere lo scopo di aiutare i due Paesi a reprimere il contrabbando, che era ormai diffusissimo sul Po e continuava ad aumentare recando non solo un grave danno economico ai Governi, ma provocando anche un

notevole numero di vittime, giacché sempre più spesso si scatenavano dei conflitti a fuoco tra i contrabbandieri e le guardie¹.

Bernetti ricevette il primo impulso ad occuparsi di questo problema da mons. Belisario Cristaldi, tesoriere generale, che in un suo biglietto del 17 ottobre 1828² lo esortava a rivolgersi nuovamente all'ambasciatore austriaco degli uffici a proposito del possibile temperamento provvisorio. Il segretario di Stato faceva però osservare al Cristaldi pochi giorni più tardi³ che sarebbe stato forse preferibile affidare anche la trattativa per la Convenzione provvisoria alla Commissione Pontificia di Milano che già era stata incaricata di negoziare il trattato definitivo. Ciò avrebbe procurato il vantaggio non solo di convincere finalmente il Governo austriaco della decisa volontà di Roma di pervenire alla conclusione del trattato, ma avrebbe anche evitato alla negoziazione del temperamento provvisorio di subire altri ritardi, che certamente si sarebbero verificati se ci si fosse voluti continuare a servire del canale diplomatico costituito dal Lützow, dal quale ancora la S. Sede aspettava risposta ad una precedente proposta per la Convenzione provvisoria avanzata dal Della Somaglia per suo tramite alla Corte di Vienna.

Il 1° novembre 1828⁴, perciò, erano inviate delle specifiche istruzioni alla Commissione di Milano, con le quali il segretario di Stato incaricava l'Alborghetti di iniziare al più presto delle negoziazioni con la Commissione austriaca per il temperamento provvisorio relativo alla navigazione sull'estremo tronco del Po. Base delle trattative dovevano essere due articoli, di cui il primo proponeva lo stabilimento di due uffici di Dogana misti austro-pontifici, uno posto all'imboccatura di Goro, l'altro al confine della Stellata, cui sarebbe spettato il compito di visitare tutti i bastimenti transitanti, sotto i vari rapporti di Sanità, di polizia e di finanza, e di consegnare agli stessi una bolletta « *d'accompagnamento* », qualora essi avessero dichiarato di approdare lungo il tratto comune ai due Stati, o « *di transito* », se avessero dichiarato di sorpassarlo. In caso di trasgressione della dichiarazione fatta, o se il loro carico fosse stato trovato, ad una even-

¹ Cfr. il dispaccio, Ferrara 13 gennaio 1829 del card. Arezzo, legato di Ferrara a Bernetti, in A.S.V. S.d.S. R. 259 B. 526 f. 4 foglio n. 50283, in cui è ben descritto lo svolgersi del contrabbando in quella provincia pontificia.

² A.S.V. S.d.S. R. 259 B. 526 f. 3 foglio n. 47710.

³ Roma 26 ottobre 1828 foglio n. 47710 in A.S.V. S.d.S. R. 259 B. 526 f. 3.

⁴ A.S.V. S.d.S. R. 259 B. 526 f. 4 foglio n. 47710.

tuale ispezione successiva, diminuito in quantità o cambiato in qualità, i natanti sarebbero caduti in contravvenzione, ed i loro padroni sarebbero stati privati della patente nel caso essa fosse stata loro rilasciata dall'Austria o dallo Stato Pontificio.

L'altro articolo stabiliva che i due Governi proclamassero il divieto di vendere i generi interdetti o soggetti a dazio nel tratto di fiume loro comune, con la pena di confisca di tali generi in caso di contravvenzione. Perciò, gli agenti delle dogane pontificie ed austriache avrebbero dovuto essere autorizzati a procedere di concerto alle sorprese ed ispezioni, ed i contravventori, se sudditi di uno dei due Governi, avrebbero dovuto essere ad esso consegnati.

Bernetti si augurava che la Commissione Pontificia non avrebbe incontrato difficoltà a trattare su queste basi giacché i due articoli proposti non erano altro che la pratica esecuzione di due altri già avanzati dalla S. Sede per la Convenzione definitiva, che erano stati accolti favorevolmente dall'Austria. Invitava infine l'Alborghetti a raggiungere il più rapidamente possibile un accordo, dimostrando così quale grave problema il contrabbando fosse per lo Stato romano, e come questo si sentisse incapace di poterlo arginare e sopprimere con le sue sole forze.

Le trattative, comunque, non procedettero all'inizio molto sollecitamente. Il conte Alborghetti comunicava infatti alla segreteria di Stato, il 10 dicembre 1828⁵, di aver preso con la Commissione austriaca i primi contatti che erano però rimasti senza frutto. I rappresentanti di Vienna avevano infatti riconosciuta l'utilità del principio proposto dalla S. Sede, ma si erano dichiarati sforniti della facoltà di aderirvi, ed avevano perciò invitato il console pontificio a compilare una nota, che sarebbe stata da loro inoltrata al Governo austriaco.

Di fronte alla stasi di questa trattativa, che le stava particolarmente a cuore e che minacciava di privare ancora per lungo tempo lo Stato Pontificio di un aiuto, che si faceva sentire sempre più urgente per l'aggravarsi del contrabbando, la segreteria di Stato cercò di procurarsi un alleato che appoggiasse i suoi desideri presso la Corte di Vienna.

Bernetti, perciò, su suggerimento di mons. pro-tesoriere generale, illustrava il 10 gennaio 1829⁶ la situazione al card.

⁵ A.S.V. S.d.S. R. 259 B. 526 f. 4 foglio n. 49168

⁶ A.S.V. S.d.S. R. 259 B. 526 f. 4.

Albani e lo pregava di adoperare i suoi buoni uffici per persuadere il duca di Modena a porgere il suo aiuto in questa questione alla S. Sede. Infatti un intervento di Francesco IV sulla Corte imperiale avrebbe potuto « accelerare la conclusione di questa provvisoria convenzione... » dalla quale del resto anche Modena avrebbe tratto indirettamente un giovamento. Il segretario di Stato sollecitava infine il legato di Bologna ad agire il più rapidamente possibile.

L'invito di Bernetti fu prontamente accolto da Albani che il 16 gennaio⁷ prometteva di recarsi al più presto alla Corte modenese, per assolvere l'incarico che gli era stato affidato, mostrando, nello stesso tempo, fiducia che il desiderio del Santo Padre sarebbe stato senz'altro accolto dal duca.

Mentre era in corso questo passo diplomatico della S. Sede, il conte Alborghetti, intanto, comunicava da Milano⁸ di avere avuto assicurazione dalla Commissione austriaca che la nota da lui compilata era stata trasmessa al Governo Veneto, cui competeva l'accettazione o meno delle proposte pontificie. Il rappresentante della S. Sede suggeriva perciò a Bernetti d'informare di tutto l'affare il legato di Ferrara, giacché con esso il Governo Veneto avrebbe preso gli accordi finali. Sarebbe stato anche opportuno fornire al legato la facoltà di acconsentire ad eventuali modifiche che avrebbero potuto essere apportate al progetto avanzato da Roma.

I consigli del console generale pontificio a Milano furono prontamente accolti dal segretario di Stato. Bernetti, così, il 26 gennaio 1829⁹ metteva al corrente il card. Arezzo, legato di Ferrara del problema in corso, fornendogli parimenti la facoltà di trattare.

Pochi giorni più tardi infine, il segretario di Stato ordinava a mons. pro-tesoriere generale di inviare alle dogane pontificie le nuove disposizioni necessarie « per il caso quasi certo dell'adesione del detto Governo Veneto... »¹⁰.

Con queste sue fiduciose parole e con gli ordini che le ac-

⁷ A.S.V. S.d.S. R. 259 B. 526 f. 4, disp. n. 860 foglio n. 50288.

⁸ Milano 17 gennaio 1829 disp. 3951/672 foglio n. 50356, in A.S.V. S.d.S. R. 259 B. 526 f. 4.

⁹ A.S.V. S.d.S. R. 259 B. 526 f. 4 foglio n. 50356.

¹⁰ Roma 4 febbraio 1829, in A.S.V. S.d.S. R. 259 B. 526 f. 4.

compagnavano Bernetti dimostrava, così, di sentirsi, in fondo, sicuro della favorevole, prossima riuscita del progetto avanzato con tanto impegno e speranza dalla S. Sede.

CAPITOLO III

LE RELAZIONI CON IL REGNO DI SPAGNA

Le relazioni dello Stato Pontificio con la Spagna, nel periodo in cui Bernetti fu segretario di Stato di Leone XII, rivestono notevole interesse, perché proprio in quei mesi ebbero luogo tra le due Corti particolari contatti diplomatici, il cui scopo fu di trovare un accordo sulla questione della nomina dei vescovi per le Sedi sudamericane, problema questo molto importante giacché aveva prodotto, nell'anno precedente, una clamorosa rottura della buona armonia tra Roma e Madrid. Infatti la situazione critica in cui versavano da molti anni le Chiese dell'America spagnola, bisognose di molti nuovi vescovi, per sopperire alle necessità spirituali dei numerosissimi fedeli, ed il forte e sempre più incombente pericolo, che si realizzasse in quelle regioni uno scisma da Roma, avevano spinto Leone XII a preconizzare nel concistoro del 21 maggio 1827 sei ecclesiastici come vescovi o amministratori apostolici¹ per la Colombia e l'alto Perù, scelti seguendo le indicazioni di Ignazio Texada, inviato della Colombia a Roma².

Tale coraggiosa decisione del pontefice doveva però scatenare una fortissima reazione in Spagna. Infatti Ferdinando VII godeva del patronato sulle Chiese delle sue ex colonie e non intendeva affatto rinziarvi, nel timore che l'intervento diretto della S. Sede potesse apparire come un implicito riconoscimento da parte di questa dell'indipendenza delle repubbliche ribelli.

Fino a questo momento, a Roma, nello sforzo di conservare buoni rapporti con la Spagna, ci si era accontentati di seguire

¹ R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 465, dà l'elenco degli ecclesiastici preconizzati in questo Concistoro.

² Don Ignazio Texada era arrivato nel settembre 1824 a Roma per illustrare, come inviato del Governo colombiano, le necessità religiose del suo paese e avanzare le richieste del suo governo che si creassero nuovi vescovi. Cfr. PEDRO DE LE-TURIA, *Relaciones entre la Santa Sede e Hispanoamérica*, Caracas 1959, vol. II, p. 239.

una via di compromesso scoperta da Consalvi, nominando solo dei vicari apostolici con caratteri vescovili « in partibus ». Si trattava però di un rimedio insufficiente ai bisogni spirituali della popolazione americana.

Il re spagnolo vide perciò nella nomina dei vescovi fatta dal papa di motu proprio, senza interpellarlo minimamente, una grave offesa dei suoi diritti, ed aggravò la sua collera la temporanea assenza da Madrid di un rappresentante della S. Sede, che potesse spiegare l'operato pontificio, assenza dovuta alla partenza per Roma del vecchio nunzio Giacomo Giustiniani, promosso alla porpora, mentre il nuovo nunzio, mons. Francesco Tiberi³ non era ancora giunto a destinazione. Tocò proprio a quest'ultimo di scontare la collera di Ferdinando VII; infatti Tiberi, da poco entrato in territorio spagnolo, mentre si trovava a Irun, fu invitato dal comandante militare di Aranujez ad abbandonare, per ordine regio, la Spagna. Scoppiava in tal modo un gravissimo incidente diplomatico, che minacciava di rovinare definitivamente i buoni rapporti tra le due Corti, e fu necessario l'intervento della Francia e poi dell'Austria presso la Corte di S. Ildefonso a favore di Roma, ed anche una lettera di Leone XII al re spagnolo per superare questo momento di crisi⁴.

Il miglioramento delle relazioni si ottenne alla fine di agosto quando il pontefice accettò la condizione che Ferdinando VII poneva all'accoglimento a Madrid del nunzio: cioè che parimenti, un suo diplomatico, Don Pedro de Labrador⁵, fosse accettato a Roma come ambasciatore straordinario, con la missione di discutere gli interessi della Corona spagnola circa l'assetamento della nuova gerarchia ecclesiastica nelle colonie americane, ribelli alla madre patria.

³ Francesco Tiberi (1773-1839) nacque a Contigliano (Rieti) da nobile famiglia. Compì i suoi studi in Roma, dedicandosi specialmente alla giurisprudenza, di cui meritò nell'Università romana la laurea ad honorem. Fu ammesso nella prelatura nel 1795 iniziando così la sua carriera al servizio della S. Sede. Dopo vari incarichi nel luglio 1815 fu nominato delegato apostolico straordinario a Macerata, Camerino e Loreto, e successivamente nel luglio 1816 fu creato uditore di Rota. Leone XII lo preconizzò nel Concistoro del 2 ottobre 1826, arcivescovo di Atene in partibus, e lo destinò alla nunziatura di Spagna, per la quale partì nel maggio 1827.

⁴ In P. DE LETURIA, *op. cit.*, vol. II, p. 330 e seg., è esaurientemente illustrato l'incidente Tiberi.

⁵ Il Labrador era forse il miglior diplomatico della Spagna, ma era anche estremamente regalista e superbo, di non grande cortesia e non ben visto dalla S. Sede. Cfr. LETURIA, *op. cit.*, vol. II, p. 333. Anche RENÉ DE CHATEAUBRIAND,

Quando Bernetti ricoprì il suo nuovo incarico, erano già cominciate le conferenze tra l'inviato spagnolo e i rappresentanti pontifici, il card. Cappellari, prefetto di Propaganda⁶ e mons. Castracane, senza che peraltro si fosse raggiunto ancora un qualche accordo⁷, perciò i rapporti tra le due Corti continuavano ad essere delicati e richiedevano una particolare attenzione da parte del card. segretario di Stato.

I primi dispacci scambiati tra il nunzio a Madrid e Bernetti non riguardarono direttamente la questione americana, ma sono ugualmente significativi, perché mostravano l'ambiente in cui si svolgeva l'azione della S. Sede, e come questa cercasse di procurarsi tutti i possibili alleati per fare accettare dal Governo spagnolo le sue direttive nel problema in discussione.

Il primo dispaccio⁸ di mons. Tiberi ricevuto dal nuovo segretario di Stato, era infatti dedicato a tratteggiare i suoi rapporti con due eminenti ecclesiastici spagnoli, di cui premeva moltissimo a Roma conservare l'amicizia e la collaborazione: il vescovo di León, consigliere di Stato e molto influente presso il Gabinetto spagnolo⁹, e il card. Inguanzo, arcivescovo di Toledo. Il nunzio assicurava, che faceva di tutto per conservarsi con entrambi i prelati in buonissimi termini, ma, nello stesso tempo, insinuava il dubbio che il vescovo di León non fosse « il più sincero tra gli uomini » e che forse militava nel partito regio, spinto dall'ambizione.

La risposta di Bernetti¹⁰ fu pronta e categorica, una risoluta

non mostrò grande simpatia per il Labrador; infatti così lo descrisse nelle sue Memorie d'oltretomba: « Homme fidèle, parle peu, se promène seul, pense beaucoup, ou ne pense point, ce que je ne sais démêler », in *Mémoires d'outre-tombe*, cit., vol. VI, p. 26.

⁶ Mauro Cappellari (1765-1846) nacque a Belluno. Apparteneva a famiglia di piccola nobiltà; a 18 anni entrò tra i camaldolesi di Murano. Ordinato sacerdote ebbe presto buona fama come studioso di teologia e filosofia e nel 1799 pubblicò *Il trionfo della S. Sede*, nel quale si sosteneva il principio dell'infallibilità papale, e si difendeva il potere temporale. Dopo aver ricoperto varie cariche nell'ordine, in patria e fuori, la sua vera ascesa cominciò dopo la caduta di Napoleone. Leone XII lo creò nel 1826 cardinale del titolo di S. Callisto e lo nominò prefetto di Propaganda.

⁷ La prima conferenza era avvenuta il 30 marzo 1828. Cfr. P. DE LETURIA, *op. cit.*, vol. II, p. 338.

⁸ Madrid 4 giugno 1828 disp. n. 69 foglio n. 43307 in A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2.

⁹ Il vescovo di León si era guadagnato la gratitudine della S. Sede, perché nel 1827 si era adoperato per far terminare la crisi Tiberi. Cfr. CARLO LOVERA - P. ILARIO RINIERI, *Clemente Solaro della Margarita*, Torino 1931, p. 447.

¹⁰ Roma 27 giugno 1828 foglio n. 43307 in A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2.

sconfessione delle illazioni del nunzio, cui veniva espressamente comandato a nome del papa, di non lasciarsi sfuggire nessuna occasione per tenere avvinto il vescovo di León alla causa di Roma, di coltivarne l'amicizia, se pure non apertamente, per non renderlo sospetto ai nemici della S. Sede, ed, infine, di tener conto dei suggerimenti, che eventualmente da questo personaggio gli potessero essere forniti.

Mons. Tiberi avrebbe dovuto comprendere dalla decisione stessa della risposta del segretario di Stato che era opportuno non insistere più sull'argomento e piegarsi di buon animo ai voleri della S. Sede; ma egli, anche in seguito, tornò più volte su questo tema, muovendo delle nuove accuse, personali stavolta, al vescovo, ed estendendole anche ad un personaggio particolarmente gradito al pontefice.

Così il 30 luglio 1828, in un dispaccio particolare al segretario di Stato¹¹, si lamentava del fatto, che a Madrid fossero state diffuse delle voci denigratorie del suo operato, che lo incolpavano di disgustare i Ministri spagnoli e di non curare abbastanza i rapporti coi membri del Corpo diplomatico; ed, ancora lo stesso giorno, in un nuovo dispaccio, sempre particolare¹², riferiva di aver appreso dal segretario della Legazione russa a Madrid che « un pulcinella » aveva divulgato la notizia che presto sarebbe stato richiamato a Roma perché il nuovo ministro di S. Santità non gli era molto favorevole. Alla richiesta di Bernetti¹³ di fargli sapere chi sarebbe stato il « pulcinella », di cui faceva menzione, rispondeva infine, un mese più tardi, il 5 ottobre 1828¹⁴, sostenendo che il personaggio di cui intendeva parlare il funzionario russo era il conte Solaro della Margarita¹⁵, mini-

¹¹ A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2, foglio n. 45677.

¹² A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2 foglio n. 45676.

¹³ Roma 2 settembre 1828 foglio n. 45677, in A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2.

¹⁴ A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2. disp. n. 138 foglio n. 47618.

¹⁵ Mons. Tiberi non ne fa espressamente il nome, ma si ricava che intendeva riferirsi a Solaro, perché egli parla di un ministro che aveva ricevuto dal Papa una croce cavalleresca, senza averne fatto richiesta, ed appunto il conte della Margarita aveva ricevuto da Leone XII l'onorificenza di Cavaliere di Cristo nel giugno 1828, per le sue benemeritenze verso la S. Sede. Traggo questa notizia da LOVERA-RINIERI, *op. cit.*, p. 472. Sempre dalla stessa opera si apprende, (pp. 437-447) che Solaro si era adoperato nel 1827 per placare l'incidente Tiberi, e che allora aveva iniziato una corrispondenza con il segr. di Stato card. Della Somaglia e col Tiberi stesso. L'interessamento del diplomatico sardo era dovuto non solo alla sua religiosità e al suo sincero attaccamento a Roma, ma anche al fatto che il card. Giustiniani, partendo dalla Spagna, gli aveva provvisoriamente affidato il governo della nunziatura.

stro plenipotenziario del Regno di Sardegna presso Ferdinando VII, e che sia questi sia il vescovo di León facevano giungere a Roma delle notizie inesatte. Traspasiano da queste accuse, fatte in tono stizzoso, che non è affatto abituale rinvenire nella corrispondenza ufficiale della S. Sede, il carattere difficile e puntiglioso del nunzio e, certo, uno scarso senso dei compiti e del contegno che erano richiesti ad un diplomatico. D'altra parte queste petulanti lamentele, fatte in un momento delicato per la S. Sede e dirette contro due dei più fidi sostenitori degli interessi romani non potevano non irritare profondamente Bernetti, e diminuire sempre più la stima già scarsa che nutriva per il nunzio. Valgono a ben illuminare sul giudizio che il segretario di Stato aveva di mons. Tiberi, alcune frasi di una lettera diretta da Bernetti al suo amico mons. Luigi Amat, il 10 aprile 1828¹⁶.

In essa si dice del nunzio a Madrid: « E' quello un'anima stemperata, che non può agglutinarsi con nessuna altra anima al mondo. E' un buon legale, e niente altro. Quanto poi alle maniere, alle forme, ai modi è precisamente l'antitesi del suo antecessore ».

Perciò di fronte a questa nuova prova dello scarso senso politico, e della mancanza di spirito di moderazione e di senso della misura del Tiberi non stupisce il tono secco con cui Bernetti controbatteva le sue accuse nel dispaccio del 2 novembre 1828¹⁷, sostenendo che il ministro sardo non si era guadagnato la benemerenzza del S. Padre con delle calunnie, e che mai da parte di un prelado spagnolo era giunto un cenno, che attentasse alla reputazione di chicchessia. Né tantomeno deve far meraviglia che il segretario di Stato si sia rivolto in seguito sempre più spesso a richiedere collaborazione o anche solo informazioni al conte Solaro, facendogli assumere virtualmente i compiti di nunzio, mentre dal vero rappresentante della S. Sede gli venivano raramente delle notizie riguardanti la questione americana, per di più non sempre esatte, e generalmente solo delle informazioni di natura strettamente ecclesiastica sulle diocesi spagnole o altri simili argomenti.

Alla fine di agosto, intanto, il problema dei vescovi sudamericani entrava nel vivo della discussione, con la ripresa delle

¹⁶ M.C.R.R. Archivio Amat B. 10 f. 8.

¹⁷ A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2, foglio n. 47618.

conferenze tra il card. Cappellari e il Labrador a Roma. Precedentemente vi era stato un solo incontro, il 30 marzo, in cui il rappresentante spagnolo aveva ammesso la nomina dei vescovi per le colonie ribelli, ma aveva, nel contempo, richiesto che, per preservare i diritti di patronato del suo re, le elezioni si facessero secondo una lista segreta di candidati da presentarsi da Sua Maestà. A tale domanda però il card. Cappellari aveva prontamente controbattuto, che questa lista non avrebbe potuto avere il carattere di presentazione canonica, e si sarebbe dovuta limitare ad essere un elenco generico e confidenziale di persone gradite al re, compilato da lui stesso, senza intervento dei suoi consiglieri, e inviato con una lettera scritta di suo pugno.

I due rappresentanti si erano quindi arroccati sulle loro rispettive tesi, senza addivenire ad un accordo, e la discussione era stata rimandata ad un nuovo colloquio, da effettuarsi quando il Labrador avesse ricevuto dalla Corte le nuove istruzioni, che si accingeva a chiedere.

Il nuovo incontro si ebbe appunto il 22 agosto e si rinnovarono in esso le discussioni teoriche sul tema del patronato regio sulle colonie; infine il Labrador propose, in una nota diretta il 23 agosto al card. Cappellari, che la Corona spagnola, accogliendo la proposta del S. Padre, avrebbe continuato a fare la presentazione dei nuovi vescovi, però con due restrizioni, dovute alla difficoltà dei tempi: la lista di presentazione avrebbe avuto carattere confidenziale e non ufficiale, e avrebbe contenuto solo nomi di prelati attualmente dimoranti in America¹⁸.

La reazione della S. Sede alla proposta del Labrador si trova espressa, prima ancora che nella risposta ufficiale del Cappellari, che tardò fino al 15 settembre, in un dispaccio che, nei primissimi giorni del mese, Bernetti indirizzava al nunzio a Madrid per informarlo della ripresa delle trattative¹⁹. In esso il segretario di Stato esprimeva decisamente l'insoddisfazione di Roma per le nuove proposte spagnole, dichiarandole senz'altro inammissibili, dato che in esse si continuava a pretendere, che le nomine alle sedi vescovili vacanti fossero fatte da S. M. Cattolica. Bernetti, inoltre, mostrava una certa preoccupazione per la riuscita finale di questi contatti diplomatici, affermando che, se la proposta del Labrador andava guardata come il « sine qua

¹⁸ Cfr. P. DE LETURIA, *op. cit.*, vol. II, p. 340.

¹⁹ Roma 2 settembre 1828, foglio n. 46230, in A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2.

non » della sua Corte « vi è da fare poco lieto presagio sull'esito della trattativa » e concludeva il dispaccio invitando il nunzio ad acquistare tutte le possibili notizie sulle istruzioni date all'ambasciatore spagnolo e a darne sollecita comunicazione.

Questo dispaccio, in cui il segretario di Stato faceva una così realistica, ma sconsigliata, analisi della situazione s'incrociava intanto con un altro del nunzio²⁰ che doveva, per le notizie e i giudizi in esso raccolti, far sorgere nell'animo del Bernetti e degli altri dignitari pontifici direttamente interessati alla soluzione della questione pendente con la Corte Spagnola, delle grandi, benché effimere, speranze. Infatti mons. Tiberi, sulla base delle sue informazioni, comunicava, che si sarebbe permesso al pontefice di provvedere di pastori le diocesi americane vacanti, pur ponendo delle condizioni; e cioè che questa misura cessasse al ritorno delle province sotto il governo del loro legittimo sovrano, e che la scelta dei soggetti cadesse, per il possibile, su persone non invise. Per ottenere ciò si sarebbe data al papa una nota degli individui fidati, ma « su questo capo — affermava il nunzio con grande sicurezza — non si insisterà molto perché si ravvisa il ripiego poco eseguibile ».

A Roma le informazioni del Tiberi furono accolte fiduciosamente e con vera gioia, poiché sembravano atte a risolvere la controversia con la Spagna, che si era vieppiù complicata durante il mese di settembre.

Perciò Bernetti, rispondendo al nunzio il 2 ottobre 1828²¹ si dichiarava assai contento per queste importantissime e positive notizie²², e affermava che, se esse veramente esprimevano lo stato delle cose, « potrebbe dirsi ultimata la negoziazione, e coronata dal più lieto termine a cui potesse aspirarsi ».

Il segretario di Stato informava quindi il nunzio delle recenti decisioni del pontefice in merito al problema sudamericano. Infatti Leone XII, intorno alla metà di settembre, mentre si

²⁰ Madrid 6 settembre 1828, disp. n. 119, foglio n. 46905, in A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2.

²¹ A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2 foglio n. 46905. Dispaccio conosciuto da R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 475.

²² Anche Cappellari, cui Bernetti aveva fatto conoscere il dispaccio 119, in un biglietto del 1° ottobre 1828 (foglio n. 47153 in A.S.V. S.d.S. R. 279 B. 592 f. 4) lo giudicava interessantissimo e affermava che esso dava un nuovo fondamento alla S. Sede per sostenere fermamente le massime da essa dichiarate all'ambasciatore spagnolo nelle note del 15 e 20 settembre.

susseguivano tra il Labrador e il card. Cappellari delle note²³ sostanzialmente sterili, che non facevano fare alcun progresso alla controversia tra i due paesi, aveva preso un'importante risoluzione, allo scopo di evitare una seconda e più grave rottura con la Corte di Spagna: di rinunciare cioè, per il momento, alla nomina dei vescovi, e di accontentarsi di preconizzare, nello imminente concistoro di settembre, solo dei vicari con carattere vescovile « in partibus », nominati di motu proprio. Tale nomina non rappresentava una definitiva rinuncia al programma dell'elezione di vescovi, che il pontefice aveva coraggiosamente adottato fin dal 1827, come l'unico sistema idoneo per evitare uno scisma religioso nel Sudamerica, ma un mezzo, solo momentaneamente adottato, per « non dare alla Spagna un motivo di dolersi, sebbene a torto... », come Bernetti, nel suo dispaccio del 2 ottobre faceva rilevare al nunzio a Madrid.

Non è fuori luogo credere, che tale provvedimento abbia trovato il pieno consenso del segretario di Stato, che, educato alla scuola del Consalvi, probabilmente, come questo, riteneva che il papa potesse conservare la propria neutralità politica tra i nuovi Stati americani e la Spagna, solo adottando la formula dei vicari apostolici²⁴. Inoltre Bernetti nel suo spirito essenzialmente politico, non poteva essere sensibile, come ad esempio il cardinale Cappellari, all'urgenza dei problemi religiosi; il suo interesse preminente era piuttosto diretto a conservare, tra lo Stato Pontificio e le grandi potenze europee, dei buoni rapporti

²³ Vi era stata innanzitutto la nota del card. Cappellari del 15 settembre (cfr. P. DE LETURIA, *op. cit.*, vol. II, p. 340) in risposta a quella del Labrador del 23 agosto, in cui il Prefetto di Propaganda aveva dichiarato inammissibile l'ultima proposta spagnola, perché dei prelati presentati da Ferdinando VII sarebbero stati certamente rifiutati dai Governi americani. Aveva perciò riaffermato che il S. P. doveva procedere a preconizzare i vescovi di motu proprio. Il Labrador aveva prontamente risposto a tale nota il 17 settembre 1828 da Albano, (A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2) dichiarandosi dolorosamente stupito non solo della negativa risposta pontificia, ma anche del fatto che l'ultima nota del Cappellari ignorava completamente le prime proposte pontificie del 30 marzo. Chiedeva inoltre che, finché non gli fossero arrivate nuove istruzioni, non si attuassero novità intorno alla provvista delle Sedi vescovili americane.

Il Cappellari aveva infine risposto a tale nota il 20 settembre (A.S.V. S.d.S. R. 279 B. 592 f. 4), ricapitolando le fasi delle trattative fino a quel momento intercorse tra le due Corti e spiegando che la proposta pontificia del 30 marzo non era stata più presentata nella nota del 15 settembre, perché era stata nettamente esclusa dal Labrador nella conferenza del 22 agosto.

Tutte e tre le note sopra citate sono conosciute da P. DE LETURIA, *op. cit.*, vol. II, p. 340 e seguenti.

²⁴ Cfr. P. DE LETURIA, *op. cit.*, vol. II, p. 343.

diplomatici, anche a costo di fare delle concessioni nel campo strettamente ecclesiastico²⁵. Perciò ci sembra assai probabile che egli abbia influito su questa decisione del pontefice, partecipando così veramente, per la prima volta, da quando era stato nominato segretario di Stato, alla conduzione dei difficili rapporti con la Spagna, di cui finora si era esclusivamente occupato il card. Cappellari, il tecnico di Leone XII per il problema americano.

Fu lo stesso Bernetti ad annunciare al Labrador la nuova decisione del papa, in un colloquio avvenuto il 20 settembre 1828²⁶. Quest'incontro era stato provocato dall'ambasciatore spagnolo, che, di fronte alla risolutezza dimostrata da Cappellari nelle trattative, aveva giudicato più conveniente, per gli interessi del suo paese, indirizzare i suoi uffici diplomatici verso il segretario di Stato, nella speranza di trovare in lui un interlocutore meno fermo ed intransigente. Perciò si era rivolto a Bernetti con un biglietto confidenziale da Albano il 19 settembre 1828²⁷ per chiedergli, come aveva già fatto nella sua nota del 17 settembre al Cappellari, che non si facessero preconizzazioni di vescovi per le Chiese americane, prima che egli avesse ricevuto nuove istruzioni; tale sospensione dell'azione era l'unico mezzo per conservare la buona intelligenza tra le due Corti.

Certo il Labrador, non immaginava, quando scrisse questo biglietto, che la situazione si fosse modificata in senso favorevole per la Spagna, e dovette restare gradevolmente sorpreso nell'apprendere da Bernetti la decisione presa dal papa; ma non se ne contentò pienamente e richiese subito con insistenza, che il concistoro segreto di settembre, in cui dovevano aver luogo le annunciate preconizzazioni, fosse differito, per aver modo di darne al suo re l'annuncio preventivo²⁸.

Anche questo suo desiderio fu prontamente soddisfatto dalla S. Sede, probabilmente anche a causa del consiglio in tal senso fornito da mons. Polidori, segretario della S. Congregazione Con-

²⁵ Si deve inoltre tener presente che, in questo caso, l'elezione di semplici vicari apostolici non pregiudicava neppure i rapporti della S. Sede con gli Stati americani, perché le più urgenti richieste di vescovi, nel 1828, venivano dal Cile e dall'Argentina e in questi stati non si insisteva che fossero vescovi residenziali. Traggio questa notizia da P. DE LETURIA, *op. cit.*, vol. II, p. 343.

²⁶ Cfr. P. DE LETURIA, *op. cit.*, vol. II, p. 342.

²⁷ A.S.V. S.d.S. R. 279 B. 592 f. 4, foglio 47036. Dispaccio conosciuto da R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 475.

²⁸ Bernetti riferiva queste richieste del Labrador al nunzio nel dispaccio del 2 ottobre, già citato.

cistoriale, che appunto in un suo biglietto al segretario di Stato, del 21 settembre 1828²⁹, suggeriva di rinviare il concistoro a novembre, e di far sorgere contemporaneamente la voce che tale provvedimento era stato deciso per prendere ulteriori informazioni a proposito dei vescovi americani, onde non disgustare altre corti europee, come la Francia e l'Austria, interessate direttamente alla preconizzazione di alcuni vescovi che avrebbe dovuto aver luogo in esso. Bisognava anche far intendere al Labrador, che questo rinvio era un atto di pura condiscendenza e che non si sarebbero ammesse in seguito discussioni relativamente alla nomina dei vicari apostolici³⁰.

La S. Sede aveva appena deciso il differimento del concistoro, in ottemperanza ai desideri dell'ambasciatore spagnolo, quando dovette affrontare una nuova e delicata questione sollevata sempre dal Labrador, reso più sicuro e baldanzoso dai recenti successi dei suoi passi diplomatici. Questi, infatti, in una nota diretta il 25 settembre 1828³¹ al card. Bernetti, rilevava che probabilmente si sarebbero fatte delle istanze al S. Padre, da parte dell'imperatore del Brasile, per ottenere l'erezione, nella provincia di Montevideo, di una nuova sede vescovile, staccando questo territorio da Buenos Aires. L'ambasciatore però protestava che D. Pedro non aveva il diritto di avanzare tale richiesta, perché l'occupazione di Montevideo ad opera dei Portoghesi era stata assolutamente illegale³² e quindi, se il S. Padre gli avesse dato ascolto, avrebbe leso i diritti di S. M. Cattolica su quel territorio.

²⁹ A.S.V. S.d.S. R. 279 B. 592 f. 4.

³⁰ Non sappiamo se il parere di mons. Polidori, a proposito delle richieste del Labrador fosse stato richiesto espressamente da Bernetti, poiché non sono stati trovati documenti atti a provarlo, ma è probabile, perché anche il Polidori s'interessava, per ordine di Leone XII, del problema sudamericano, come è provato da un biglietto indirizzatogli da Bernetti l'11 settembre 1828 (foglio n. 45764, in A.S.V. S.d.S. R. 279 B. 592 f. 4), da cui si rileva che al Polidori era stata affidata la delicata commissione di studiare il modo di provvedere di vescovi alcune Chiese americane, e che la relazione da lui consegnata al S. Padre ne aveva avuta la piena approvazione.

³¹ A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2, foglio n. 47031.

³² Alla fine del 1816 il Brasile aveva invaso dei territori spagnoli, siti sopra il Rio della Plata, e si era impadronito di Montevideo, prendendo a giustificazione del suo operato il fatto di non poter tollerare che in un territorio suo confinante si stabilissero governo rivoluzionari. Traggio questa notizia da J. BÉCKER, *Historia de las relaciones exteriores de España durante el siglo XIX*, Madrid 1924, p. 413.

La risposta di Bernetti³³ veniva però prontamente a rassicurare l'ambasciatore spagnolo; infatti il segretario di Stato, pur riferendo che i disegni, di cui faceva cenno il Labrador, erano assolutamente ignorati da parte del S. Padre, affermava che la S. Sede non avrebbe innovato nulla relativamente al patronato della provincia di Montevideo, che spettava a Ferdinando VII.

Era soddisfatta così la richiesta spagnola ma le espressioni della nota erano estremamente caute e ponderate, né ve n'era alcuna con cui apertamente si rilevasse come illegittimo il possesso di Montevideo da parte dell'impero del Brasile.

Il card. Cappellari infatti, cui Bernetti aveva sottoposto la sua nota di risposta al Labrador, aveva fatto osservare al segretario di Stato³⁴ che la S. Sede doveva conservarsi neutrale tra le due Corti contendenti in rapporto ai loro diritti sulla provincia di Montevideo, e non sostenere decisamente i diritti della Spagna, come faceva per le provincie americane insorte, poiché il titolo con cui il Brasile possedeva questo territorio era di conquista militare, cioè ben diverso da quello dei nuovi governi formati nelle provincie insorte. Del resto questo atteggiamento neutrale era consigliato a Bernetti anche dalla necessità di non aggravare i già delicati rapporti, che lo Stato Pontificio aveva in questo periodo con il Brasile e il Portogallo.

La questione sembrava così, per il momento, risolta, ma si riapriva ai primi di novembre, quando un religioso brasiliano Pedro Alcantara Ximenez, venuto a Roma, « con anuencia y mandato » dell'imperatore D. Pedro³⁵, si presentava al segretario di Stato per esporre i gravi bisogni religiosi degli abitanti della provincia di Montevideo, e richiedere un intervento sanatore del pontefice. Bernetti stesso elaborò allora una possibile soluzione per questo particolare problema e la comunicò a mons. Polidori in un riservatissimo biglietto del 14 novembre 1828³⁶ con cui inviava al segretario della S. Congregazione Concistoriale le istanze presentate dall'abate Ximenez. Si trattava in sostanza di appagare i bisogni spirituali di quei lontani fedeli senza venir

³³ Roma 28 settembre 1828 foglio n. 47031, in A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2.

³⁴ Dalla Propaganda 27 settembre 1828 foglio n. 47031, in A.S.V. S.d.S. R. 279 B. 592 f. 4.

³⁵ Dalla lettera diretta da Pedro Ximenez a Bernetti il 1° novembre 1828, foglio n. 48162, in A.S.V. S.d.S. R. 279 B. 592 f. 4.

³⁶ A.S.V. S.d.S. R. 279 B. 592 f. 4.

meno al rispetto per il patronato della Spagna, che si era espressamente promesso nella nota del 28 settembre.

Perciò il segretario di Stato proponeva di nominare lo stesso Ximenez, se idoneo, vicario apostolico per quella regione, dimostrando così ancora una volta il suo gradimento per la soluzione « Consalviana » del problema sudamericano.

Del resto anche Polidori, nella sua risposta del 26 novembre³⁷ si mostrava incline a questa soluzione pur avanzando dei dubbi circa la scelta dello Ximenez, perché sacerdote brasiliano e non nazionale.

Comunque il problema veniva per il momento accantonato, né avrebbe trovato soluzione sotto il pontificato di Leone XII.

E' opportuno ora rivolgersi ad esaminare l'azione svolta dal card. Bernetti, a seguito dell'interruzione delle trattative Labrador-Cappellari, nell'intento di non far peggiorare i rapporti con lo Stato spagnolo. A tale riguardo sono particolarmente interessanti i dispacci che il segretario di Stato indirizzò al conte Solaro della Margarita, stabilendo con esso una fittissima corrispondenza, non solo perché in essi, e non nelle lettere dirette al nunzio, sono espressi i timori, le apprensioni, le speranze nutrite da Bernetti, ma anche perché il ministro Sardo rappresentava, in questo momento, per la S. Sede una importante pedina da usare nelle difficoltà della pendente controversia.

Le prime lettere che il card. segretario di Stato scrisse al conte della Margarita risalgono alla seconda metà di settembre³⁸ ed erano destinate ad informarlo dello sviluppo delle negoziazioni che si svolgevano a Roma. A tale scopo Bernetti univa a questi dispacci la copia delle note che si erano recentemente scambiati i due plenipotenziari, pregava Solaro di darne lettura anche al vescovo di León e si dichiarava in attesa delle osservazioni di entrambi sui recenti avvenimenti e dei prudenti passi, che, in caso di possibilità, avrebbero mosso in favore dello Stato Pontificio.

Trapela, in sostanza, da questi dispacci una viva preoccupazione della S. Sede per il futuro andamento dei rapporti con la Spagna, a causa dell'irrigidimento delle rispettive posizioni,

³⁷ A.S.V. S.d.S. R. 279 B. 592 f. 4.

³⁸ Roma 20 settembre 1828, foglio n. 46613, in A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2, e Roma 25 settembre 1828, foglio n. 46828, in A.S.V. S.d.S. R. 279 B. 592 f. 4. Quest'ultimo dispaccio è conosciuto da P. DE LETURIA, *op. cit.*, vol. II, p. 475.

che si era di recente verificato e che vedeva quindi i due Stati contrapposti su basi teoriche assolutamente antitetiche.

La risposta di Solaro alle due lettere di Bernetti, giungeva il 10 ottobre³⁹, e doveva accrescere, per le notizie trasmesse, l'ansia che già si nutriva a Roma.

Il rappresentante sardo, infatti diceva che a Madrid in quel momento prevaleva sul sentimento religioso della popolazione « il sentimento del nazionale orgoglio, e di un politico egoismo »; per questo motivo certamente la nota pontificia del 15 settembre sarebbe sommamente dispiaciuta alla Corte e ai ministri. Esprimeva quindi il parere che al S. Padre sarebbe convenuto tornare a proporre alla Corte spagnola, come si era fatto nella conferenza del 30 marzo, di comunicare una lista di ecclesiastici dimoranti in America, che avessero i requisiti canonici e fossero nello stesso tempo accettati alla Spagna, da prendersi in considerazione dal pontefice.

Questo sembrava a Solaro il solo mezzo di conciliazione attuabile, perché conservava in parte l'esercizio dei diritti del re di Spagna, senza lederli.

Relativamente, poi, all'annunziata nomina dei vicari apostolici, pensava che « non dovrebbe dar motivo a discussione », perché non lesiva dei diritti del Patronato regio. Seguiva però ben presto a questo dispaccio un altro ben più desolante⁴⁰, in cui il ministro sardo riferiva il risultato delle indagini da lui fatte per conoscere l'atteggiamento del Governo spagnolo verso la S. Sede. Solaro aveva a tal proposito interrogato il cav. Gonzales Salmon, ministro degli Affari Esteri, fingendosi persona indifferente, e ne aveva avuta l'impressione che vi fosse « poca speranza, che qui si ceda a qualsiasi proposizione della S. Sede intorno alla provvista dei vescovi, sebbene salvi si conservino i diritti del re ».

L'ostinazione spagnola, infatti, proveniva dall'idea, che l'unico mezzo per recuperare le Americhe consisteva appunto nel privarle dei soccorsi spirituali, nella speranza che, per ottenerli, tornassero ad unirsi alla madrepatria. Anzi il Salmon era giunto al punto di affermare a Solaro che il pontefice, invece di preoc-

³⁹ A.S.V. S.d.S. R. 279 B. 592, f. 4, foglio n. 47894.

⁴⁰ Madrid 27 ottobre 1828 foglio n. 48258, in A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2. Dispaccio parzialmente pubblicato da LOVERA-RINIERI, *op. cit.*, p. 458.

cuparsi dei fedeli delle colonie ribelli avrebbe dovuto scomunicarli per costringerli a sottomettersi al loro monarca.

A questa gravissima affermazione che mostrava come il Governo spagnolo cercasse in questo periodo non un leale accordo con Roma, ma, piuttosto di strumentalizzarne l'operato per i suoi fini politici, era seguita l'esplicita minaccia che, in caso di intransigenza pontificia, la Spagna avrebbe dovuto modificare « alcuni usi esistenti, alcune spese profittevoli alla Dataria romana, e poiché è pregiudicata nell'altro emisfero cercare compenso in questo ». Di fronte a questa difficilissima situazione, Solaro, pertanto, consigliava, per evitare i danni che l'esacerbazione della Spagna poteva procurare alla S. Sede, di inviare a Madrid un delegato pontificio incaricato di una commissione speciale presso il re, possibilmente una persona « di vera prudenza, di somma dolcezza di modi.. pratica degli affari... »⁴¹ che riuscisse a procurarsi l'aiuto del clero e la confidenza del Governo. Solaro, pur dichiarando di non voler nuocere al nunzio Tiberi, affermava infatti che l'incidente diplomatico del suo arrivo, e l'attuale difficoltà della situazione, cui non era affatto preparato dai pacifici impieghi precedentemente ricoperti, gli avevano impedito di acquistare l'ascendente indispensabile per impedire i progetti contrari agli interessi pontifici.

Rivelava così anch'egli, se pur velatamente, una scarsa stima delle capacità del Tiberi, assolutamente inadatto ad occupare un posto reso scottante dalle circostanze del momento.

Comunque, il consiglio del ministro sardo, malgrado fosse ragionevole e appoggiato da solidi argomenti, non fu accolto dal pontefice; e Bernetti rispondendo al conte della Margarita il 15 novembre 1828⁴² accennava vagamente a « somme difficoltà » che almeno momentaneamente ne impedivano l'attuazione. Non sappiamo di preciso a quali ostacoli intendesse riferirsi il card. segretario di Stato, ma è probabile che a Roma si temesse di prolungare e complicare ulteriormente le trattative con l'apertura di un altro fronte di discussioni; o forse anche che non si

⁴¹ P. ILARIO RINIERI ritiene che il Solaro delineando le caratteristiche che avrebbe dovuto possedere il delegato pontificio, di cui egli consigliava l'invio, intendesse indicare la persona del card. Giacomo Giustiniani, di cui aveva potuto apprezzare le doti nel corso della sua nunziatura a Madrid. Cfr. LOVERA-RINIERI, *op. cit.*, p. 460.

⁴² A.S.V. S.d.S. R. 279 B. 592 f. 4, foglio n. 48258. Dispaccio parzialmente pubblicato da P. DE LETURIA, *op. cit.*, vol. II, p. 343.

avesse in quel momento disponibile un diplomatico adatto ad una missione così delicata.

Sempre nella stessa lettera era rivelata l'ansia, con cui Leone XII attendeva una risposta alle ultime comunicazioni fatte ufficialmente alla Corte spagnola.

Giungeva nel frattempo a Roma una lettera olografa di Ferdinando VII⁴³, la quale poneva finalmente termine a tutte le incertezze. Il re diceva di accettare di buon grado l'espedito del papa di nominare soltanto vicari apostolici, ma aggiungeva due restrizioni, che chiarivano il valore della sua condiscendenza: chiedeva che non si estendessero per il momento le nomine al Regno di Nuova Spagna⁴⁴, spiegando che esso non aveva bisogni spirituali gravi come le altre province, e che egli stesso stava meditando delle disposizioni benefiche, che a suo tempo avrebbe comunicato a Roma, e inviava inoltre una lista di prelati, a lui graditi, affinché il pontefice la tenesse presente per la nomina dei vicari apostolici.

Di fronte a queste nuove pretese spagnole, la risposta da parte del pontefice, si presentava certo difficile; si cercò comunque, anche stavolta, pur conservando le direttive essenziali già stabilite per la conduzione degli affari americani, di non contrastare apertamente la Corte di Madrid. Perciò Leone XII nella sua risposta al re del 2 dicembre⁴⁵, fu più conciliante di quanto non si fosse precedentemente mostrato il card. Cappellari, il quale, aveva espresso al pontefice⁴⁶, che aveva richiesto il suo giudizio, la sua piena condanna della lettera regia perché « assai maliziosa, ed allarmante nelle *omissioni*, nelle *supposizioni*, e nelle *pretenzioni* », e aveva consigliato nello stesso tempo di riaffermare compiutamente, nella lettera da indirizzarsi a Ferdinando VII, il contenuto delle due note pontificie al Labrador del 15 e 20 settembre; il che significava escludere del tutto le nuove richieste spagnole.

Il pontefice, però, seguì solo parzialmente i consigli del pre-

⁴³ Nell'A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2, si trova la traduzione di tale lettera, che era datata 2 novembre 1828. È conosciuta da LETURIA, *op. cit.*, vol. II, p. 344.

⁴⁴ Si tratta del Messico.

⁴⁵ La minuta della risposta di Leone XII a Ferdinando VII si trova nell'A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2. È conosciuta da P. DE LETURIA, *op. cit.*, vol. II, p. 347.

⁴⁶ Nell'A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437, f. 2, c'è una relazione al pontefice sulla lettera del re di Spagna. Tale relazione non reca data, né il nome dello scrivente, ma si può essere sicuri, per le allusioni che vi sono contenute, che ne sia stato autore il card. Cappellari. Anche P. DE LETURIA, *op. cit.*, p. 245, è di questo parere.

fetto della Propaganda: infatti, da un lato riaffermò la necessità di nominare, per l'America meridionale, dei vescovi; ma d'altra parte promise anche che per il momento avrebbe preconizzato solo dei vicari apostolici, e soprattutto, concessione più importante, che, per la Nuova Spagna, avrebbe rinviato, per un discreto periodo, anche questa provvidenza, e che avrebbe tenuto presente, per il possibile, la lista inviata dal monarca.

Si trattava in sostanza di un nuovo sforzo conciliativo verso la Spagna, dettato a Leone XII dal suo sincero affetto per il monarca spagnolo, dalla sua profonda preparazione diplomatica, e probabilmente, anche dall'influenza del segretario di Stato.

Si giunse così finalmente al concistoro del 15 dicembre 1828, che attuò le ultime provvidenze di Leone XII per le Chiese americane. In esso, insieme alla preconizzazione di alcuni vicari apostolici con carattere vescovile⁴⁷, fu compiuta anche la nomina di due vescovi residenziali: D. José Maria Mendizabal, per la diocesi di La Paz e mons. Lasso de la Vega per quella di Quito, cui passò dalla sede di Merida. Non deve stupire questa preconizzazione di due vescovi residenziali; in realtà con essa la S. Sede soddisfaceva le istanze fatte da Texada⁴⁸ a nome del governo colombiano, ma la personalità dei due prescelti la poneva anche a riparo da eventuali accuse spagnole, poiché il Mendizabal era compreso nella lista fatta pervenire da Madrid, e Lasso de la Vega era stato presentato nel 1816 da Ferdinando VII per Merida di Maracaibo. Comunque, malgrado si potessero opporre questi solidi argomenti ad eventuali recriminazioni da parte di Madrid, è certo che a Roma si attendeva con ansia di conoscere la reazione spagnola a questa iniziativa pontificia, e per il momento il card. segretario di Stato si affrettava a riaffermare, dando co-

⁴⁷ Mariano Talavera per la sede di Guayana; Arias per Merida di Maracaibo; Manuel Vicuña per Santiago del Cile ed anche il canonico Ignazio Cienfuegos, cui però non fu affidata alcuna Chiesa. Da P. DE LETURIA, *op. cit.*, vol. II, pp. 348 e 357.

⁴⁸ Nell'A.S.V. S.d.S. R. 279 B. 592 f. 4, il foglio n. 44507 preparato « per l'udienza di N. S. » afferma che il Texada diresse degli uffici alla Segreteria di Stato per ottenere la traslazione di mons. de la Vega, vescovo di Merida alla sede vescovile di Quito, e la destinazione del Talavera e del Mendizabal rispettivamente alle sedi vescovili vacanti di Guayana e de La Paz. Bernetti il 15 dicembre (foglio n. 48729 in A.S.V. S.d.S. R. 279 B. 592 f. 4), comunicava a Texada quanto il S. Padre aveva fatto nel Concistoro, affermando che per il momento non si poteva provvedere più adeguatamente, ai bisogni dei fedeli sudamericani. Texada prontamente riscontrava il 16 dicembre (foglio n. 49230, in A.S.V. S.d.S. R. 279 B. 592 f. 4), ringraziando per la sollecitudine pastorale di Leone XII.

municazione dei provvedimenti del concistoro al Labrador in un biglietto confidenziale⁴⁹, il pieno rispetto di S. Santità per il diritto di patronato di Ferdinando VII sulle Chiese americane.

Comunque Bernetti venne ben presto a conoscenza dei sentimenti di Madrid verso la S. Sede, grazie al conte Solaro della Margarita. Questi infatti, in una lettera del 10 gennaio 1829⁵⁰, informava il segretario di Stato che, in linea di massima, il Governo spagnolo riconosceva il diritto del pontefice di provvedere alle diocesi americane vacanti e trovava non offensive del regio patronato le misure adottate nell'ultimo concistoro; ma che poi, in pratica, a Madrid si era dispiaciuti dell'esercizio di questi stessi diritti. Solaro faceva infine intendere che la politica di Leone XII sarebbe stata accettata dal re e dal Governo spagnolo a condizione che, per il momento, non si estendesse anche al Messico. Il conte sardo tornava quindi sull'argomento in un altro dispaccio⁵¹, fornendo stavolta delle notizie più precise e rassicuranti. Infatti si diceva convinto che l'azione del pontefice sarebbe stata sostanzialmente accettata dal Governo spagnolo, e che era assai improbabile, che si attuasse, da parte di questo, qualche « dimostrazione di risentimento » che potesse frapporre nuovi ostacoli alla conclusione di questa vertenza.

Bernetti rispondeva a questa lettera solo il 16 febbraio, per annunciare a Solaro la scomparsa del pontefice⁵².

Moriva infatti improvvisamente, in questo momento di maggior distensione dei rapporti con la Spagna, Leone XII, e la controversia tra le due Corti relativa ai bisogni religiosi delle Chiese sudamericane rimaneva sospesa nei termini che abbiamo precedentemente illustrato. Sarebbe spettato ad un altro pontefice più rigoroso e più zelante degli interessi puramente ecclesiastici del papato, Gregorio XVI, dargli una definitiva risoluzione, ma a papa Della Genga va sempre riconosciuto il grande merito di aver conservato l'America latina al Cattolicesimo e di aver confermato l'autorità della S. Sede su quell'Episcopato.

⁴⁹ Roma sic 15 dicembre 1828, in A.S.V. S.d.S. R. 279, n. 592 f. 4.

⁵⁰ A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 2, foglio n. 50628. Dispaccio parzialmente pubblicato da P. DE LETURIA, *op. cit.*, vol. II, p. 348.

⁵¹ Madrid 22 gennaio 1829 foglio n. 50987, in A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 3.

⁵² Roma 16 febbraio 1829, in A.S.V. S.d.S. R. 249 B. 437 f. 3. In questa stessa lettera Bernetti proponeva a Solaro di continuare la loro corrispondenza anche quando il futuro pontefice avrebbe formato il suo governo. Lo stesso Bernetti, si sarebbe incaricato di comunicare le informazioni del conte della Margarita e del

CAPITOLO IV

LE RELAZIONI CON IL REGNO DI PORTOGALLO

Negli otto mesi del segretariato di Stato di Tommaso Bernetti sotto Leone XII rivestirono particolare interesse le relazioni della S. Sede con il Portogallo, poiché appunto in questo periodo lo Stato portoghese attraversò una grave crisi dinastico-politica, da cui derivarono, anche allo Stato Pontificio, molteplici ed ardui problemi.

In effetti, fin dalla morte di Giovanni VI di Braganza, avvenuta nel giugno del 1826, la situazione del piccolo Stato iberico aveva destato l'attenzione delle grandi potenze europee; al vecchio re era succeduto il figlio primogenito, d. Pedro, imperatore del Brasile, che aveva spontaneamente concesso al Portogallo una Carta costituzionale, rinunciando, poco dopo, ai suoi diritti al trono in favore della figlia Maria da Gloria di sette anni. Ma la proclamazione della Costituzione aveva prodotto una forte reazione degli assolutisti portoghesi che avevano indirizzato le loro simpatie verso l'infante d. Miguel, fratello minore di d. Pedro, e lo avevano acclamato re.

Si era così scatenata nel paese una lotta di opposte fazioni, per placare la quale, l'imperatore del Brasile si era dovuto piegare a nominare reggente del regno il fratello, a condizione, però, che questi sposasse la futura regina Maria da Gloria. Le grandi potenze europee avevano inoltre preteso da d. Miguel, in negoziati che si erano svolti a Vienna, nell'ottobre 1827¹ il suo impegno a rispettare le condizioni poste da d. Pedro e a non menomare in alcun modo la Costituzione concessa. Sembrava pertanto che la crisi portoghese fosse stata definitivamente risolta, ma, in realtà, il comportamento di d. Miguel al suo ritorno a Lisbona, non era stato consono alle sue promesse: egli aveva permesso che

vescovo di León alla persona competente, tacendo sempre il nome dell'informatore. In effetti essi continuarono a scriversi fino al maggio 1829 quando Bernetti avendo appreso la sua destinazione a legato di Bologna consigliò al rappresentante sardo di allacciare una nuova segreta corrispondenza col card. Albani, suo successore alla Segreteria di Stato (Roma 5 maggio 1829, in A.S.V. S.d.S. R. 262 B. 548 f. 13).

¹ Ricavo tale notizia da RICHARD DE METTERNICH, *Mémoires, documents et écrits divers laissés par le Prince de Metternich Chancelier de Cour et d'Etat*, Paris 1882, vol. IV, p. 468, da una nota esplicativa dell'Editore.

continuassero le manovre della fazione assolutista in suo favore, impedendo in tal modo che si ristabilisse nel paese la calma, e facendo sorgere nelle cancellerie europee il sospetto, che si preparasse ad assumere la corona portoghese. La situazione interna del Portogallo si era in tal senso aggravata negli ultimi mesi del governo del card. Della Somaglia e, quando Bernetti assunse la segreteria di Stato, ne era imminente la definitiva esplosione.

I primi dispacci che Bernetti ricevette dal nunzio a Lisbona, mons. Alessandro Giustiniani² illustravano già efficacemente la crisi politica portoghese; essi infatti riguardavano l'insurrezione della città di Oporto, iniziata nel maggio 1828, contro il governo attuale del Portogallo e in favore di d. Pedro. Il nunzio, pertanto, inviava a Roma il 24 maggio 1828³ due proclami del Consiglio Militare degli insorti di Oporto, fatti pervenire agli agenti consolari dei vari Stati europei residenti in quella città, informando, nello stesso tempo, delle misure che il Governo di Lisbona stava prendendo contro i ribelli. Tale comunicazione suscitò subito un profondo interesse nel nuovo segretario di Stato, che, già nella risposta⁴ a questo primo dispaccio del nunzio, mostrò di seguire con grande attenzione l'evolversi degli eventi portoghesi. Bernetti infatti chiedeva a mons. Giustiniani di fargli conoscere con esattezza, non solo il tenore della risposta data dal vice console pontificio di Oporto al Consiglio Militare di quella città, all'atto della consegna dei due proclami, ma anche le istruzioni dal nunzio fornite a quel rappresentante della S. Sede. Il segretario di Stato giustificava questo bisogno di ulteriori precisazioni affermando, che un articolo apparso su alcuni giornali inglesi e francesi voleva far credere che la Gran Bretagna nutrisse l'intenzione di riconoscere come legittimo il Governo di Oporto; Bernetti sosteneva di non prestare fede, per il momento, a tali

² Alessandro Giustiniani (1778-1843), nacque a Genova da illustre famiglia. Durante il pontificato di Pio VII fu ammesso nel novero dei prelati e quindi nominato vice-legato di Bologna. Richiese però di essere dispensato da quest'incarico, che riteneva, per il momento, troppo arduo e perciò fu nominato vicelegato di Ferrara. Fu dimesso da tale ufficio nel 1818 e destinato a Napoli, per dare esecuzione al concordato concluso tra la S. Sede e il re delle Due Sicilie, insieme al card. Diego Innico Caracciolo, deputati entrambi anche per la nuova circoscrizione delle diocesi del regno. Fu tanto gradito a Ferdinando I, che questi lo richiese a Pio VII come nunzio apostolico; per cui il papa lo nominò a tale ufficio preconizzandolo arcivescovo di Petra in partibus nel concistoro del 19 aprile 1822. Sul finire del 1826 Leone XII lo promosse alla nunziatura di Lisbona.

³ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9 disp. n. 52 foglio n. 43424.

⁴ Roma 31 [sic] giugno 1828 foglio n. 43424, in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9.

voci, ma non voleva neppure escluderne la possibilità, e per questo motivo acquistava particolare importanza ogni eventuale contatto diplomatico con gli insorti.

Anche nei successivi dispacci⁵ mons. Giustiniani si dedicò ad illustrare la situazione degli insorti di Oporto, e i provvedimenti militari che si stavano prendendo contro di essi; ma, più di queste notizie, furono significative per la S. Sede le informazioni, che egli dava il 31 maggio 1828⁶ sull'atteggiamento del Corpo diplomatico a Lisbona verso il Governo di d. Miguel. Infatti egli comunicava, che molti rappresentanti esteri pensavano che sarebbero stati richiamati dal Portogallo dai loro Governi: quanto alla propria posizione, il nunzio affermava, che avrebbe abbandonato il Paese solo dietro preciso ordine del pontefice, poiché egli, oltre ad essere un agente diplomatico aveva « le funzioni di legato di Nostro Signore nelle cose spirituali » e quest'ultimo carattere non veniva estinto dalla cessazione del primo⁷.

Con questa riflessione relativa alla duplicità delle sue funzioni, mons. Giustiniani cominciava così a rivelare una certa pericolosa autonomia di pensiero, rispetto alle istruzioni che, precedentemente, gli erano state impartite dal card. Della Somaglia. Questi infatti, in un dispaccio del 24 maggio 1828⁸ aveva confermato al nunzio gli ordini già dati « di non dipartirsi da ciò che tutte e tre le primarie Potenze Cattoliche saranno per fare » nel caso che nel Portogallo si fosse verificato qualche importante cambiamento come l'abolizione della Costituzione o addirittura l'elevazione al trono di d. Miguel. La S. Sede aveva mirato, impartendo tali direttive, a non trovarsi, nel caso si fossero verificati degli eventi così decisivi, a condurre una politica isolata, rispetto ai maggiori Stati europei, giacché una simile condotta avrebbe potuto far sorgere dei seri motivi di attrito con questi stessi, mentre certamente la posizione di Roma verso il Portogallo sarebbe stata

⁵ Ad es. nel dispaccio n. 54 del 28 maggio 1828 o nel n. 57 del 4 giugno 1828, in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9.

⁶ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9, disp. n. 56, foglio n. 43520.

⁷ Il nunzio a Lisbona, infatti, aveva deposto ogni carattere di agente diplomatico nel maggio 1828 quando essendogli stata data comunicazione ufficiale della convocazione dei tre Stati portoghesi, le Cortes de Lamego, chiamati a discutere i diritti al trono dell'Infante d. Miguel, aveva dichiarato in risposta al ministro degli Affari Esteri, che « in conseguenza rimanevano sospese le relazioni diplomatiche tra lui, ed il Governo attuale del Portogallo ». Dal dispaccio di Della Somaglia a mons. Spinola nunzio a Vienna, Roma 5 giugno 1828, in A.S.V. Arch. Nunz. Vienna vol. 257.

⁸ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9, foglio n. 42487.

delicatissima e difficile. Per questo motivo, desta stupore la risposta data da Bernetti⁹ al dispaccio n. 56 del nunzio: il segretario di Stato infatti, si limitava a riferire che il S. Padre era convenuto nei riflessi di mons. Giustiniani, relativi alla sua duplice rappresentanza, e si asteneva dall'inviare alcun suggerimento perché confidava nella di lui prudenza.

Si lasciava pertanto al nunzio una certa libertà d'azione con il rischio che essa si concludesse, come poi in effetti avvenne, con un comportamento difforme da quello degli altri diplomatici a Lisbona. Si deve pertanto vedere nel dispaccio del Bernetti del 30 giugno, non già l'espressione del pensiero del segretario di Stato, giacché questi si mostrò sempre, per tutto il tempo in cui ricoprì questa importante carica politica, estremamente attento a conservare in buona armonia i rapporti dello Stato Pontificio con le altre Potenze, ma bensì del pontefice stesso, probabilmente preoccupato della difficile situazione in cui versava la Chiesa portoghese, a causa della guerra civile, e incapace, almeno per il momento, a dare delle decise istruzioni, che avrebbero potuto far mancare a quel clero l'aiuto del rappresentante pontificio.

Due giorni dopo, il 1° luglio 1828¹⁰ Bernetti, in un nuovo dispaccio al nunzio, comunicava che il conte di Funchal, ambasciatore portoghese a Roma¹¹, come già avevano fatto i rappresentanti portoghesi a Londra e a Parigi, conte di Palmella e cav. Barbosa, aveva dichiarato sospese le sue « comunicazioni di ufficio » col Governo di Lisbona, che egli riconosceva esistente unicamente di fatto.

Causa di questo gesto era stato il riconoscimento di d. Miguel come legittimo sovrano operato il 26 giugno dai tre Stati portoghesi, le Cortes de Lamego, che erano state convocate dallo stesso infante, per deliberare sulla pertinenza del trono di Portogallo.

Continuavano intanto a pervenire da Lisbona delle notizie che, pur non essendo recentissime, destavano l'attenzione del segretario di Stato. Il nunzio, infatti, il 6 giugno 1828¹² inviava a

⁹ Roma 30 giugno 1828 foglio n. 43520, in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9.

¹⁰ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9, foglio n. 43634.

¹¹ CHATEAUBRIAND nei suoi *Mémoires d'outretombe* così ironicamente descriveva il conte di Funchal: « M. de Funchal... est ragotin, agité, grimacier, vert comme un singe du Brésil, et jaune comme une orange de Lisbonne... Grand amateur de musique, il tient à sa solde une espèce de Paganini, en attendant le restauration de son roi ». in *Mémoires d'outretombe, cit.*, vol. V, p. 28.

¹² A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9 disp. n. 58 foglio n. 43843.

Roma un plico del ministro degli Affari Esteri nominato dagli insorti, giuntogli da Oporto tramite l'ambasciatore inglese, che si era offerto anche di far pervenire un'eventuale risposta nella città assediata, cortesia questa di cui mons. Giustiniani non aveva voluto profittare.

Pochi giorni più tardi¹³ il nunzio inviava una protesta indirizzata dal console del Brasile al visconte di Santarem, ministro degli Esteri del Governo di Lisbona, e informava che in Portogallo correvano delle voci secondo le quali il cambiamento del Ministero inglese, in cui ai Whigs erano succeduti i Tories, avrebbe avvantaggiato d. Miguel.

Tutte queste comunicazioni erano utili per Bernetti, in quanto dimostravano ampiamente l'interesse che l'Inghilterra portava al problema portoghese ed anche verso quale partito s'indirizzavano le sue simpatie. Il segretario di Stato faceva infatti rilevare al nunzio, dando risposta a questi due ultimi dispacci¹⁴, che la condotta tenuta dall'ambasciatore inglese col rappresentante pontificio e cogli altri componenti del Corpo diplomatico relativamente al plico giunto da Oporto, indicava chiaramente che il Governo inglese riconosceva « almeno fino a un certo segno » il Governo eretto dagli insorti; né corrispondeva a verità che l'Inghilterra, dopo il cambiamento avvenuto nel suo ministero, riguardasse in modo diverso il comportamento di d. Miguel. Perciò egli richiedeva al nunzio ulteriori precisazioni sul contegno dell'ambasciatore inglese e del resto del Corpo diplomatico.

Per avere un quadro più completo dell'azione svolta dalla S. Sede nell'ambito della crisi portoghese, si devono comunque tener presenti anche le informazioni che la segreteria di Stato riceveva dai nunzi a Parigi, a Vienna e a Madrid, le quali non solo arricchivano la conoscenza del card. Bernetti degli avvenimenti che si svolgevano direttamente nel Portogallo, ma, cosa assai più utile, lo rendevano edotto dell'atteggiamento e delle intenzioni delle principali Corti europee, relativamente a questo grave problema internazionale. Particolarmente interessanti, a tal proposito, sono i dispacci di mons. Lambruschini, non solo perché precisi ed esaurienti secondo il suo costume, ma soprattutto perché mostrano una notevole difformità di giudizio sugli avvenimenti porto-

¹³ Lisbona 11 giugno 1828, disp. n. 59 foglio n. 43844 in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9.

¹⁴ Roma 5 luglio 1828, foglio n. 43844, in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9.

ghesi rispetto alla posizione della segreteria di Stato. Le prime informazioni che il Bernetti ricevette dal nunzio a Parigi risalgono al 9 giugno 1828¹⁵; Lambruschini comunicava che il cav. Barbosa, l'incaricato portoghese, aveva annunziato al ministero degli Affari Esteri francese la sua decisione di rompere ogni relazione con l'attuale Governo del Portogallo, volendosi mantenere fedele a d. Pedro. Il nunzio giudicava però negativamente questo comportamento, a suo dire « immaturo e precipitato », mostrando così fin dall'inizio della sua corrispondenza con Bernetti un'aperta simpatia per il partito di d. Miguel, dettatagli dal suo spirito reazionario. Passando poi nella stessa lettera ad esaminare l'atteggiamento, che la Spagna avrebbe dovuto assumere nei confronti della crisi portoghese, mons. Lambruschini riconosceva che al Gabinetto di S. Idelfonso sarebbe stato utile, come agli altri Governi stranieri, che la fazione che si era ribellata a d. Miguel fosse vinta, ma esprimeva l'opinione che esso non avrebbe dovuto affatto cooperare materialmente a quest'opera di repressione, per non suscitare l'irritazione dell'Inghilterra e non complicare viepiù la situazione. Questo dispaccio suscitò invero un vivo interesse del segretario di Stato, che chiese al nunzio con vera insistenza, il 24 giugno 1828¹⁶, di essere informato sul tenore della risposta del Governo francese alla nota presentata dal cav. Barbosa. Questa attenzione a quanto sarebbe stato operato dal Gabinetto parigino era provocata dalla possibilità, che Bernetti esplicitamente riconosceva, che egli stesso potesse trovarsi a dover affrontare un simile caso con il rappresentante portoghese residente a Roma¹⁷.

Quanto alla Spagna, pur riconoscendo la forza dei ragionamenti del Lambruschini circa la linea di condotta che sarebbe stato conveniente seguire per il Governo spagnolo, Bernetti dichiarava all'arcivescovo di Genova di non poter, come egli suggeriva, spingere il nunzio a Madrid a farsi consigliere presso il Gabinetto spagnolo di tali idee, giacché questo avrebbe sicura-

¹⁵ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 7, disp. n. 278 foglio n. 43449. Dispaccio conosciuto da R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 473.

¹⁶ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 7, foglio n. 43449.

¹⁷ Lambruschini rispose a tale domanda del segretario di Stato col dispaccio del 7 luglio 1828 (n. 294 foglio n. 44439 in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 7), in cui dichiarava che il cav. Barbosa non era più considerato dal Ministero francese, incaricato del Portogallo, e comunicava che era giunto a Parigi un nuovo incaricato, inviato da D. Miguel, il cav. Aponte, che però era stato ammesso in Francia come « privato cittadino », senza alcun riconoscimento d'investitura diplomatica.

mente respinto il tentativo di un rappresentante straniero d'influenzare la sua politica.

Qualche giorno più tardi¹⁸, il segretario di Stato tornava a scrivere a mons. Lambruschini, per rivolgergli un'altra richiesta, che dimostrava l'attenzione con cui Roma seguiva la crisi portoghese: Bernetti stavolta ordinava al nunzio di « esplorare la condotta » che le principali Corti europee, e soprattutto le cattoliche, si proponevano di seguire rispetto al Portogallo, poiché tali notizie erano necessarie per regolare il comportamento del nunzio a Lisbona.

Contemporaneamente¹⁹ Bernetti scriveva anche al nunzio a Vienna mons. Spinola, per avere da lui informazioni sul comportamento reciproco del barone di Villasecca, ministro del Portogallo in Austria e del principe di Metternich. Pregava inoltre di dare sollecita risposta a questa sua richiesta « potendo una tal notizia avere qualche utilità a ben regolare la mia condotta in caso di qualche mossa della Legazione portoghese a Roma »²⁰.

Mentre la S. Sede, con questi frequenti contatti con alcuni dei maggiori centri europei, dimostrava la sua intenzione di mantenersi in linea con gli altri Stati, e di non voler instaurare una politica autonoma verso d. Miguel, si andava, al contrario, maturando a Lisbona la situazione, che avrebbe condotto il nunzio pontificio a restare in Portogallo, unico tra tutti i componenti di quel Corpo diplomatico.

Infatti col dispaccio del 14 giugno 1828²¹ mons. Giustiniani, mentre riferiva che correvano voci, secondo le quali tutti i diplomatici sarebbero stati richiamati da Lisbona, dichiarava, per conto suo, di conservarsi nelle disposizioni già esternate nel dispaccio n. 56, disposizioni che erano in sostanza contrarie alla partenza, salvo l'invio di precise istruzioni da Roma. Queste però furono inviate solo il 10 luglio²², in risposta appunto a tale comunicazione del nunzio, con un dispaccio che, nell'abbondanza delle correzioni e delle aggiunte, mostra come il problema portoghese fosse arduo e scottante per la segreteria di Stato. Nella sua let-

¹⁸ Roma 1 luglio 1828 foglio n. 43809 in A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f.3.

¹⁹ Roma 1 luglio 1828 foglio n. 43696, in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 3.

²⁰ La risposta di mons. Spinola del 15 luglio 1828 (foglio n. 44650, in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 3) non giovò in alcun modo al segretario di Stato. Infatti il nunzio scrisse a Bernetti di non aver potuto determinare se il ministro portoghese era ancora riconosciuto da Vienna.

²¹ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9, disp. n. 60 foglio n. 43985.

²² A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9, foglio n. 43975.

tera il card. Bernetti dichiarava di continuare a confidare, nell'aggravarsi degli eventi, nella sperimentata prudenza del Giustiniani, « la quale saprà meglio di me, sul luogo stesso interrogare le circostanze, e prendere il conveniente partito ». Il segretario di Stato sosteneva quindi, di non aver l'intenzione di prescrivere né la partenza da Lisbona né il rimanervi, ma solo una condotta, che fosse coerente ai passi diplomatici già fatti dal rappresentante pontificio. Subito dopo però restringeva l'ampiezza delle facoltà di decisione, che formalmente aveva accordato al nunzio, dichiarando che certamente non avrebbe potuto approvare che il solo ministro della S. Sede restasse in Lisbona, nel caso che tutto il Corpo diplomatico ne partisse, a causa anche dei numerosi uffici fatti, sia in Roma, sia in Lisbona, dalle principali Corti europee, per ottenere, che il rappresentante del papa osservasse la stessa linea di condotta dei loro rispettivi diplomatici. Potendo perciò avvenire che anche mons. Giustiniani si trovasse costretto alla partenza, Bernetti gli ordinava due cose: di lasciare in Lisbona il suo uditore, conferendogli tutte le facoltà spirituali che avesse potuto suddelegargli, tra quelle a lui stesso concesse, e di fissare la sua dimora il più vicino possibile ai confini portoghesi, in qualche località della Spagna. Appariva così ancora una volta da questo dispaccio, che la politica della S. Sede nei confronti del Portogallo era condizionata da due distinti ordini di fattori: e cioè, sia dalle pressioni che le grandi potenze facevano su Roma per assicurarsi, che essa seguisse docilmente il loro esempio nel suo contegno di fronte alla crisi portoghese, sia dai doveri religiosi del pontefice, che facevano apparire rischiosa la partenza da Lisbona del nunzio, poiché essa, probabilmente non avrebbe recato solo un danno momentaneo alla Chiesa portoghese, ma avrebbe anche potuto indurre il Governo esistente di fatto in Lisbona ad accettare il nunzio, in un più o meno immediato futuro, quando la crisi attuale fosse stata risolta, come mero agente diplomatico, annullando l'esercizio delle facoltà spirituali, che tradizionalmente gli erano riconosciute. Per questo motivo quindi, anche in questo dispaccio il card. Bernetti si barcamenava tra le due possibili condotte per il nunzio, senza prescriverne proprio nettamente nessuna, solo limitandosi ad escludere la permanenza del Giustiniani, nell'eventualità della partenza dell'intero Corpo diplomatico, anche se si debba pensare, per lo spirito sostanzialmente laico del segretario di Stato e per la sua volontà di non trovarsi in condizioni di attrito con i maggiori Stati europei,

che egli naturalmente inclinasse verso la soluzione dell'abbandono della capitale portoghese, poiché quest'atto avrebbe certamente assicurato alla S. Sede delle relazioni più agevoli con le Grandi Potenze.

Giungevano a Roma, nel frattempo, numerosi dispacci del nunzio, sempre rivolti ad illustrare lo svilupparsi degli avvenimenti in Portogallo. Il 28 giugno²³ così, il rappresentante pontificio annunciava che le Cortes avevano riconosciuto d. Miguel come re legittimo, e il 30 giugno²⁴ scriveva che, secondo il suo avviso, non avrebbe dovuto lasciare Lisbona, se non costretto dalla più urgente necessità. Le ragioni che lo avevano condotto a tale determinazione erano il timore che, allontanatosi lui, vi sarebbe stata ben poca speranza che fosse permesso al suo uditore di restare in Portogallo, ad esercitarvi le facoltà spirituali conferitegli, ed inoltre il fatto che, già in tempi precedenti, si era verificato il caso, che un rappresentante pontificio rimanesse in Portogallo, senza più rivestire carattere diplomatico, ma solo per occuparsi di affari spirituali. Infine nel dispaccio 67, del 5 luglio 1828²⁵, annunciava che gli ambasciatori di Austria e d'Inghilterra avevano già abbandonato Lisbona, e che molti altri diplomatici si preparavano a seguirne l'esempio; e, solo pochi giorni più tardi, il 9 luglio²⁶ riferiva, che erano rimasti nella capitale portoghese oltre a lui stesso, soltanto i rappresentanti della Spagna e degli Stati Uniti d'America²⁷.

Mons. Giustiniani aveva così attuato la sua risoluzione di rimanere in Portogallo, prima ancora che a Roma si scrivessero le definitive istruzioni del 10 luglio, che precedentemente abbiamo illustrato. In pratica, quindi, il nunzio aveva a malapena ricevuto le direttive del Della Somaglia sull'affare portoghese, e la distanza tra i due Paesi, e il lungo periodo che impiegava la corrispondenza per giungere a destinazione avevano fatto sì che i suggerimenti e gli ordini del card. Bernetti non dovessero influire in alcun modo sull'operato di mons. Giustiniani.

Il segretario di Stato, a sua volta, appresa la condotta se-

²³ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9, disp. n. 65 foglio n. 44525.

²⁴ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9, disp. n. 66 foglio n. 44524.

²⁵ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9, foglio n. 44953.

²⁶ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9, disp. n. 70 foglio n. 44953.

²⁷ Infine il 21 agosto 1828 (disp. n. 87 foglio n. 46718, in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9), mons. Giustiniani annunciava il richiamo da Lisbona anche della Legazione spagnola.

guita dal nunzio gli indirizzò un lunghissimo e diffuso dispaccio²⁸, in cui esaminava e discuteva la situazione che si era creata per lo Stato Pontificio. Bernetti diceva innanzi tutto di non voler esprimere alcun giudizio in merito al comportamento del Giustiniani, poiché sarebbe stato, per il momento, prematuro, ma soggiungeva che, pur comprendendo i motivi che avevano determinato la decisione del nunzio, questi si era, in sostanza, allontanato dal preciso tenore delle sue istruzioni. Il segretario di Stato inoltre era perplesso sull'esito del partito scelto per due solidi motivi. Innanzitutto egli temeva che il nunzio potesse, tra qualche tempo, essere costretto, dal Governo attuale del Portogallo, a scegliere tra il pronunziarsi politicamente in favore di d. Miguel o il dover abbandonare il Paese²⁹.

Questa eventualità sarebbe tornata a « grande disdoro » della S. Sede, che, con questa partenza posticipata, avrebbe perso l'unico buon effetto, che si poteva attualmente sperare, e cioè di meritare « la buona grazia di chi è costì in regio potere ».

L'altro timore di Bernetti era quello di veder attaccata la condotta di mons. Giustiniani da qualche Governo europeo, specialmente tra quelli che non ammettevano la duplice rappresentanza di un nunzio in genere. Per il momento il segretario di Stato diceva di aver ricevuto rimostranze formali solo dall'incaricato del Brasile, ma di queste querele non mostrava affatto di preoccuparsi. Terminava infine questo dispaccio, che appare tutto pervaso da un certo pessimismo per l'avvenire e da un tono di vago rimprovero, con una assicurazione di solidarietà nei confronti del Giustiniani: « Concludiamo: — scriveva Bernetti — dopo il fatto, giova sostenerlo, ed io lo farò con tutte le mie forze, né Ella dovrà certamente muoversi di costì se non venga a ciò costretto per opera di codesto Governo, o per qualche mia nuova e precisa istruzione ».

Il segretario di Stato, inoltre, appena aveva appreso (probabilmente da altre fonti più sollecite, come i giornali stranieri) la permanenza del Giustiniani a Lisbona, in contrasto con la con-

²⁸ Roma 1 agosto 1828 foglio, n. 44953, in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9.

²⁹ L'entità di questo timore del Bernetti è confermata da un biglietto del 31 luglio 1828 (foglio n. 45150 in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9), del segretario di Stato a mons. Belisario Cristaldi, tesoriere generale, in cui si ordinava a quest'ultimo di pagare all'agente in Roma di mons. Giustiniani 2.000 scudi. Tale pagamento era urgente e necessario, poiché il nunzio, per ora rimasto in Lisbona, forse sarebbe stato costretto, entro breve tempo, a lasciare il Paese, nel caso gli fosse stato richiesto di riconoscere in d. Miguel il nuovo re legittimo.

dotta seguita dalla maggioranza degli agenti diplomatici lì residenti, aveva cominciato a fare quanto gli era possibile per cercare di giustificare agli occhi delle principali potenze il comportamento del nunzio apostolico in Portogallo. Così in un dispaccio indirizzato il 26 luglio 1828³⁰ a mons. Lambruschini, Bernetti esprimeva il suo desiderio, che questi si adoperasse a convincere i suoi colleghi diplomatici e il Governo francese della opportunità che la presenza di un nunzio in Lisbona poteva offrire « a riannodare qualche utile trattativa o fra' due fratelli... o fra le Potenze Primarie di Europa e l'Infante d. Miguel », affermando, tra l'altro, che un negoziato di tal natura, anche nel caso che non fosse riuscito nel suo intento, sarebbe stato « estremamente onorifico » per la S. Sede e per il suo ministero.

Dal nunzio a Parigi, inoltre, erano pervenuti in precedenza alla segreteria di Stato, dei dispacci interamente dedicati all'analisi della situazione portoghese, e pienamente corrispondenti allo spirito reazionario dell'arcivescovo di Genova, ma utili per Bernetti perché, contenendo le opinioni di persone autorevoli sul Portogallo, lo aiutavano a formarsi una visione generale delle disposizioni dei vari Stati europei di fronte a questa crisi.

Nel primo dispaccio del 14 luglio 1828³¹ il Lambruschini si dichiarava apertamente per la causa di d. Miguel, e, dopo un rapido esame della posizione delle principali potenze europee, affermava con una sicurezza, che sarebbe stata smentita dai successivi eventi, che queste avrebbero certamente riconosciuto, dopo qualche tempo, l'infante come sovrano legittimo, soprattutto basandosi sulla considerazione, che la presenza su quel trono di un sovrano, che si era affrettato ad eliminare la Costituzione, tanto imprudentemente concessa dal fratello, avrebbe dato buone garanzie della conservazione della tranquillità anche nel vicino regno di Spagna. Pochi giorni più tardi, inoltre, in un altro dispaccio, Lambruschini, riferendo le opinioni del Corpo diplomatico parigino sulla situazione portoghese, affermava che tutti i rappresentanti esteri si erano trovati concordi nel sostenere che l'infante, eliminando la Costituzione, aveva reso « un vero servizio alla Spagna e quindi all'Europa intera », e che il problema portoghese si sarebbe facilmente potuto appianare, se solo d. Miguel avesse conservato fede alla solenne promessa fatta a Vienna

³⁰ A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3 foglio n. 44623.

³¹ A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3 foglio n. 44642.

di sposare la nipote d. Maria da Gloria. Il De La Ferronnays, ministro francese degli Affari Esteri, aveva inoltre riferito al nunzio, che la politica della Francia e dell'Inghilterra, per il momento, sarebbe stata quella di non prendere alcuna parte negli affari attuali del Portogallo, ma di lasciare all'infante il tempo di intendersi col fratello, « nel desiderio che egli possa stabilirsi ».

A queste comunicazioni di mons. Lambruschini, Bernetti rispondeva il 7 agosto 1828³² genericamente, limitandosi a dire che avrebbe tenuto presenti le sagge osservazioni del nunzio; ma, nello stesso dispaccio, è più interessante un breve sfogo che faceva il segretario di Stato sulla difficile situazione, in cui egli stesso si trovava, perseguitato come era dalle lamentele e dalle rimostranze dell'incaricato del Brasile cav. de Moutinho, e del conte di Funchal, rimostranze provocate, non solo dalla permanenza del nunzio in Lisbona, ma anche dalla recente condotta del viceconsole pontificio di Oporto. Perciò il card. segretario di Stato chiedeva al nunzio di informarlo, se in Francia il cav. Barbosa, che aveva dichiarato di non volersi più mantenere in relazione col Governo attuale di d. Miguel, continuava a fare atti propri di un agente diplomatico, e se il Ministero francese gli riconosceva, in via di fatto, ancora un tale carattere. Contemporaneamente, con un lungo dispaccio³³ Bernetti ingiungeva a mons. Giustiniani di fargli conoscere esattamente i particolari dell'incidente causato dal viceconsole di Oporto. Non si trattava, in verità, di una richiesta oziosa, da parte del segretario di Stato, ma di qualcosa che era essenziale per la S. Sede sapere al più presto, giacché i giornali inglesi e francesi avevano pubblicato la notizia che l'agente diplomatico pontificio di Oporto aveva fornito al generale Pavaos, capo delle truppe di d. Miguel entrate nella città ribelle, indicazioni sulla strada che avevano preso gli insorti in fuga, procurandone così la dispersione da parte dei soldati regi. Tale resoconto dei fatti aveva provocato un'indignata reazione del conte di Funchal e del cav. de Moutinho, incaricato d'affari del Brasile, che, con note ministeriali dirette alla segreteria di Stato, avevano richiesto che il S. Padre, con una pubblica dichiarazione, disapprovasse la condotta del nunzio di Lisbona, cui essi attribuivano la responsabilità dell'accaduto.

³² A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393, f. 7 foglio n. 449431.

³³ Roma 7 agosto 1828 foglio n. 45108, in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9.

Si era così creata una situazione particolarmente pesante per il Bernetti, che, oltre a dover far fronte ai due infiammati sostenitori dei diritti di d. Pedro, certamente doveva temere, che quest'incidente avesse una ripercussione negativa anche sui sentimenti nutriti dalle varie Potenze verso la S. Sede e proprio nel momento, in cui egli, al contrario, si sforzava, sfruttando gli uffici dei nunzi di Parigi e di Vienna, di far accettare la condotta fino ad allora seguita da mons. Giustiniani. Queste numerose preoccupazioni giustificavano, perciò, il tono di rimprovero che pervadeva tutta la lettera del segretario di Stato, il quale, dichiarava piuttosto seccamente al nunzio, che avrebbe gradito di essere tempestivamente informato di questo fatto, onde poter meglio difendere l'operato degli agenti pontifici, senza dover lottare nella piena oscurità. Chiedeva inoltre ragione delle visite, che, dai giornali esteri si diceva che mons. Giustiniani avesse fatto alla regina madre a Lisbona³⁴.

L'incidente del viceconsole di Oporto aveva termine, comunque, dopo pochi giorni, quando Bernetti poteva scrivere al cav. Moutinho³⁵, sulla base di una comunicazione ricevuta da Giustiniani³⁶, che la condotta dell'agente pontificio di Oporto era stata pienamente corretta e irreprensibile, come risultava da un rapporto di quest'ultimo al nunzio, e che l'ambasciatore austriaco, cui Bernetti aveva dato comunicazione degli sviluppi della vicenda, se ne era mostrato pienamente soddisfatto. Le relazioni del segretario di Stato con l'incaricato del Brasile, però, continuarono a rimanere difficili anche dopo la conclusione della vicenda del viceconsole pontificio, come è dimostrato da un dispaccio inviato da Roma al Lambruschini il 16 agosto 1828³⁷.

In esso, infatti, il Bernetti dopo essersi dichiarato lieto della sicurezza datagli dall'arcivescovo di Genova in un precedente dispaccio³⁸, della generale approvazione accordata a Parigi al contegno tenuto dal nunzio a Lisbona, si lamentava della lotta in

³⁴ A questa domanda il Giustiniani rispose il 2 settembre 1828 (disp. n. 91 foglio n. 46830, in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9), spiegando che la sua visita alla regina madre aveva avuto il solo scopo di recarle i propri complimenti il giorno dell'onomastico della sovrana.

³⁵ Roma sic 13 agosto 1828 foglio n. 45332, in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9.

³⁶ Lisbona 19 luglio 1828, disp. n. 75, foglio n. 45333, in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9.

³⁷ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 7 foglio n. 45269.

³⁸ Parigi 29 luglio 1828, disp. n. 312, foglio n. 45269 in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 7.

cui era impegnato col cav. de Moutinho. Questi insisteva per il richiamo del Giustiniani dal Portogallo, e Bernetti confessava di non sapere a qual termine avrebbe condotto tale contrasto: se cioè il S. Padre sarebbe stato costretto a richiamare il nunzio, disgustando così l'attuale Governo portoghese, o a lasciarvelo, scontentando in tal modo l'imperatore del Brasile, che avrebbe potuto ordinare al suo incaricato di ritirarsi da Roma. In questa situazione così incerta, gli era utile che il Lambruschini indagasse e gli comunicasse sollecitamente « il voto che darebbe codesto Gabinetto sull'uno o sull'altro dei partiti che qui venisse a prendersi ».

Giungevano nel frattempo a Roma numerosi dispacci di mons. Lambruschini, che meritano di essere accuratamente esaminati, poiché proprio dalla corrispondenza della nunziatura di Parigi con la segreteria di Stato, in questo periodo, si può ricavare una visione d'insieme delle posizioni delle diverse Potenze di fronte alla crisi portoghese, e delle trame diplomatiche, che venivano da esse ordite, pur di raggiungere una soluzione. Così il nunzio comunicava l'11 agosto 1828³⁹, che l'ambasciatore austriaco aveva affermato, durante un loro colloquio, la necessità di riconoscere l'infante come re, aggiungendo però che la sua Corte desiderava prendere come base dell'accomodamento l'atto di abdicazione di d. Pedro del 3 marzo 1828 e lo spotalizio tra d. Miguel e la nipote d. Maria da Gloria, pattuito in Vienna. Il Lambruschini perciò suggeriva a Bernetti d'incitare il nunzio a Lisbona ad adoprarsi per indurre l'infante a rispettare questa promessa di matrimonio⁴⁰.

L'arcivescovo di Genova tornava ancora su questo argomento pochi giorni più tardi, il 20 agosto 1828⁴¹, quando, riferendo una conversazione da lui avuta con lord Stuart, nuovo ambasciatore inglese a Parigi, comunicava che il rappresentante britannico, dopo aver anch'egli affermato, che si doveva por termine alla questione portoghese mediante lo spotalizio dell'infante con

³⁹ A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 417 f. 3 disp. n. 316.

⁴⁰ Mons. Lambruschini, del resto, già in un precedente dispaccio del 4 agosto 1828 (n. 315 foglio n. 45555 in A.S.V. S.d.S. R. 248 B. 418 f. 1) aveva caldeggiato un intervento di mons. Giustiniani sulla Corte portoghese per convincere quanti erano contrari, come la regina madre, all'idea del matrimonio di D. Miguel colla nipote, della necessità di mantenere fede a quest'impegno, per arrivare ad un riconoscimento della sovranità dell'infante da parte delle Potenze.

⁴¹ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 7, disp. n. 323, foglio n. 46344. Dispaccio conosciuto da R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 474.

la nipote, si era dichiarato lieto della permanenza del nunzio pontificio a Lisbona e aveva dichiarato « che già aveva fatta una apertura al Governo di Francia, perché questa e l'Inghilterra concordemente si rivolgessero a Sua Santità, onde indurre volesse la regina madre e l'infante ad acconsentire al matrimonio ».

E' interessante esaminare come Bernetti reagì a questo progetto d'intervento pontificio, che sembrava essere accarezzato da tanti Gabinetti europei. Il pensiero del segretario di Stato è espresso in un dispaccio, che egli indirizzò al Lambruschini il 4 settembre 1828⁴², in risposta al n. 323 del nunzio. In esso Bernetti non si mostrava per nulla soddisfatto della proposta riguardante il nunzio a Lisbona, che l'arcivescovo di Genova aveva riferito con tanto entusiasmo.

Il segretario di Stato infatti dichiarava che, data la delicatezza del problema in questione, il pontefice non poteva permettere che il suo rappresentante iniziasse una qualsiasi trattativa col governo attuale del Portogallo senza avere la certezza che ciò fosse gradito all'imperatore del Brasile, né tanto meno poteva sbilanciarsi a farsi garante presso l'infante d. Miguel della condotta del fratello qualora egli avesse aderito al concertato matrimonio.

Bernetti sperava perciò che il ministero francese non avesse ancora richiesta e ottenuta dal Lambruschini la promessa della sua collaborazione a questo progetto, e concludeva la lettera sostenendo fermamente, che il solo caso in cui Sua Santità avrebbe potuto permettere al suo nunzio di prendere parte ad un simile tentativo di composizione della crisi portoghese « sarebbe quello in cui di ciò fosse pregata dalle corti del Brasile e Austriaca, conoscesse il preciso dei loro desideri, e sapesse che le primarie Potenze di Europa vi prestano volentieri il loro assenso ».

La prudenza espressa dal segretario di Stato in questo dispaccio non deve stupire; in effetti la visione del problema portoghese di Bernetti era senz'altro più chiara ed organica di quella del Lambruschini. Questi infatti era stato, fin dall'inizio, un zelante partigiano della causa di d. Miguel, giacché l'infante rappresentava ai suoi occhi un buon sovrano, per le sue tendenze reazionarie ed assolutiste.

⁴² A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 7, foglio n. 46344.

Si può perciò arguire che sia stata soprattutto questa dichiarata simpatia per l'infante a fargli abbracciare con fervore la proposta dell'ambasciatore inglese, senza sottoporre ad una valutazione più attenta le conseguenze, che avrebbero potuto colpire la S. Sede, qualora questa avesse aderito prontamente ad un simile invito. Erano proprio queste, al contrario, che facevano riflettere il segretario di Stato. Egli, probabilmente, temeva che un'azione intempestiva del pontefice, (non sufficientemente garantita da chi, come l'imperatore del Brasile era direttamente interessato alla questione) avrebbe potuto pregiudicare definitivamente la posizione di Roma, sia di fronte al governo di fatto del Portogallo, sia di fronte al Brasile, recando così un forte danno agli interessi spirituali del Soglio pontificio.

V'era, inoltre, la probabilità che simili passi diplomatici della S. Sede verso d. Miguel non fossero approvati da tutte le maggiori Potenze europee, e Bernetti, al contrario, prima di agire, voleva essere pienamente rassicurato su questo punto, e soprattutto sull'atteggiamento austriaco, per non correre il rischio di pregiudicare i rapporti della S. Sede coi principali Stati europei.

Giungeva, comunque, dopo pochi giorni a Roma un altro dispaccio⁴³ del Lambruschini, che rassicurava parzialmente il segretario di Stato. Infatti il nunzio riferiva che, fino a quel momento, il Gabinetto francese non gli aveva rivolto alcuna formale richiesta riguardo al progetto concernente il nunzio a Lisbona, già accennatogli da lord Stuart. L'arcivescovo di Genova ribadiva però con sicurezza che Austria, Francia e Inghilterra erano pienamente d'accordo nel voler cercare la soluzione della crisi portoghese nel matrimonio di d. Miguel con d. Maria da Gloria.

Questa assicurazione del Lambruschini venne del resto prontamente confermata da un dispaccio del 9 settembre 1828⁴⁴ del nunzio a Vienna. In esso mons. Spinola comunicava alla segreteria di Stato che il principe di Metternich gli aveva annunziato, che avrebbe inviato istruzioni all'ambasciatore austriaco a Roma per ottenere che il nunzio pontificio a Lisbona « agisse in modo da influire nel senso conciliativo e per vedere di fare, che com-

⁴³ Parigi 12 settembre 1828, disp. n. 338, foglio n. 47058, in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 7.

⁴⁴ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 3, disp. n. 378, foglio n. 46739.

binandosi il matrimonio di d. Miguel con d. Maria da Gloria vengano riuniti i diritti e le pretensioni »⁴⁵.

Questo ventilato intervento austriaco presso la Corte romana in effetti ebbe luogo, come è dimostrato nel dispaccio di Bernetti al nunzio del 23 settembre 1828⁴⁶.

In questa sua lettera però il segretario di Stato si limitava a darne conferma a mons. Spinola, senza spiegare come si erano svolti questi passi diplomatici e quale ne era stato l'esito. Neppure in seguito egli tornò a discutere quest'argomento col nunzio a Vienna, ma il suo stesso silenzio, e il non aver assolutamente inviato nuove direttive a mons. Giustiniani dimostrano, che l'intervento austriaco non sortì alcun effetto. Neanche le richieste di una Potenza come l'Austria, con cui, per altro, interessava moltissimo allo Stato pontificio conservare la concordia e la buona armonia, potevano infatti per il momento indurre il Bernetti a mutare l'indirizzo della politica della S. Sede nei confronti del Portogallo.

Egli preferiva, prima d'impegnare in qualche modo il Governo pontificio, conoscere l'esito delle trattative iniziate a Rio de Janeiro tra l'imperatore d. Pedro e l'inviato britannico lord Strangford⁴⁷, allo scopo di trovare una soluzione accettabile per il Portogallo.

La corrispondenza che frattanto si svolgeva tra la segreteria di Stato e la nunziatura di Lisbona non offriva particolari motivi di interesse, giacché consisteva, per la maggior parte, nell'invio, da parte di mons. Giustiniani, di notizie della situazione interna portoghese o di sue risposte ad ormai lontani e superati dispacci di Bernetti.

⁴⁵ Le notizie che in precedenti dispacci mons. Spinola, nunzio a Vienna aveva fornito alla segreteria di Stato, avevano riguardato soprattutto il trattamento riservato dal ministero austriaco al barone di Villasecca, ministro portoghese a Vienna, che aveva rinunciato al suo ufficio diplomatico, non volendo riconoscere il Governo di d. Miguel (Vienna 23 agosto 1828, disp. n. 359); la reazione degli ambienti diplomatici e governativi alla decisione del nunzio pontificio di restare a Lisbona, ed infine dei pronostici circa la sorte del Portogallo (Vienna 26 agosto 1828, disp. n. 361 e Vienna 28 agosto 1828, disp. n. 364). Tutti questi dispacci si trovano in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 3.

⁴⁶ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 3, foglio n. 46739.

⁴⁷ Ricavo la notizia della missione in Brasile di lord Strangford e dei suoi intenti da un rapporto di Metternich all'imperatore Francesco I, del 22 settembre 1828, pubblicato da R. DE METTERNICH, *op. cit.*, vol. IV, pp. 504-512. Metternich sosteneva anche in questo rapporto che il Governo inglese aveva accettato di prendere come base delle istruzioni date al suo inviato la proposta austriaca di risolvere la controversia dinastica col matrimonio di D. Miguel con la nipote.

E' degno di rilievo soltanto l'invito fatto dal segretario di Stato al nunzio, il 4 settembre 1828⁴⁸ ad adoperarsi, affinché per il momento non avesse luogo alcuna nomina di un nuovo rappresentante portoghese presso la S. Sede, poiché la Corte pontificia, come già avevano fatto altri Stati europei non avrebbe potuto riconoscere l'inviato di d. Miguel. Questa speranza del Bernetti doveva però essere ben presto delusa; infatti il nunzio a Lisbona annunciava il 10 settembre 1828⁴⁹ che il marchese di Lavradio era stato designato a rappresentare il Governo portoghese a Roma.

In questa situazione, pertanto, il segretario di Stato, non poteva far nient'altro che prescrivere al Giustiniani⁵⁰ di far comprendere al Ministero portoghese, che il nuovo rappresentante sarebbe stato accolto in Roma solo nella qualità di « semplice e privato viaggiatore ». Si comprende chiaramente comunque che, anche nel caso che il Governo di d. Miguel avesse accettato, senza muovere difficoltà, questa decisione restrittiva della S. Sede, l'arrivo dello Stato Pontificio del marchese di Lavradio avrebbe viepiù complicato le già difficili relazioni di Bernetti col conte di Funchal e con l'Incaricato del Brasile. Una prova, del resto, che il passare del tempo non aveva mitigato le pretese e lo zelo dei due sostenitori di d. Pedro è costituita dalla nota, con cui il 19 novembre 1828⁵¹ il segretario di Stato rispondeva negativamente alla richiesta, ancora rinnovatagli dal cav. de Moutinho⁵², del richiamo del nunzio apostolico da Lisbona.

Tale, dunque, era la situazione che il card. Bernetti dovette fronteggiare nei primi mesi della crisi portoghese; una situazione che incontestabilmente presentava delle serie difficoltà per le pressioni cui la S. Sede era sottoposta dalle Potenze europee da un lato, e dai rappresentanti di d. Pedro dall'altro; ma il segretario di Stato riuscì a superare onorevolmente queste complicazioni, imponendo allo Stato Pontificio una politica prudente e moderata e lasciando che la soluzione del problema portoghese fosse ricercata da altri più importanti governi.

In un dispaccio indirizzato a mons. Tiberi, nunzio apostolico a Madrid⁵³, Bernetti ha lasciato l'espressione più efficace di

⁴⁸ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9 foglio n. 45926.

⁴⁹ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9, disp. n. 95 foglio n. 47114.

⁵⁰ Roma 4 ottobre 1828 foglio n. 47114, in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9.

⁵¹ A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9, foglio n. 48304.

⁵² In una nota del 15 novembre 1828, in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 9.

⁵³ Roma 2 dicembre 1828 foglio n. 48468, in A.S.V. S.d.S. R. 242 B. 393 f. 6.

questo suo indirizzo politico: « lasciamo intanto che la politica europea si spieghi più chiaramente riguardo al Governo, che finora di fatto esiste in Lisbona... A noi intanto incombe di non deviare dal sistema già preso finché le circostanze rimangono nello stato attuale ».

Comunque la S. Sede non avrebbe potuto continuare anche negli anni successivi questa politica di equilibrio.

Nel 1831 Gregorio XVI sarebbe stato infatti costretto a riconoscere il governo di fatto di d. Miguel, per evitare l'allontanamento del Giustiniani da Lisbona; e da quest'atto, cui il pontefice era stato forzato da preoccupazioni unicamente religiose, sarebbe a suo tempo derivata l'espulsione dal Portogallo del nunzio, ad opera di D. Pedro, tornato in possesso del trono portoghese.

La S. Sede che si era ormai compromessa in favore di d. Miguel, avrebbe dovuto anche ospitare generosamente a Roma l'infante spodestato, che nessun'altro Stato era disposto ad accogliere.

Tali, dunque, sarebbero state le conseguenze per lo Stato Pontificio della arbitraria decisione di mons. Giustiniani di continuare il suo soggiorno a Lisbona⁵⁴.

CAPITOLO V

LE RELAZIONI CON IL REGNO DEI PAESI BASSI

Il regno dei Paesi Bassi aveva concluso con la S. Sede il 18 giugno 1827 un concordato che era stato il frutto di lunghe e difficili trattative. I contatti tra le due parti, infatti, erano iniziati nel 1823 durante il pontificato di Pio VII, ed erano poi continuati più alacramente sotto Leone XII che, con grande impegno, aveva proseguito l'opera iniziata dal Consalvi. Il raggiungimento di un accordo si era, però, presentato subito difficile a causa dell'intransigenza e delle pretese dei plenipotenziari olandesi, finché l'emanazione da parte di Guglielmo I, re dei Paesi Bassi, di due ordinanze, il 14 giugno 1825, aveva sembrato compromettere ogni speranza di un concordato.

⁵⁴ Traggo tali notizie da E. MORELLI, *op. cit.*, pp. 56-57, 108-111 e 130.

Infatti i due regi provvedimenti avevano colpito duramente i diritti e le libertà fino ad allora goduti dal clero dei Paesi Bassi, ponendo sotto la sorveglianza dello Stato i piccoli seminari che, da quel momento, potevano essere frequentati solo dai futuri ecclesiastici, ed istituendo, per la preparazione del clero cattolico, un Collegio Filosofico Nazionale, pure dipendente dal ministero dell'Interno, con obbligo di frequenza per i futuri seminaristi¹.

Roma, comunque, aveva risposto con la moderazione a questa nuova prova di autoritarismo regio, aveva invitato alla calma ed a un contegno passivo gli Ordinari belgi, ed aveva così reso possibile la ripresa delle trattative nel gennaio 1827. Queste, condotte da nuovi rappresentanti per entrambe le parti² avevano dato, dopo pochi mesi di alacre lavoro, esito positivo, e il concordato, così come era stato accettato dai Paesi Bassi, non risultava, nel complesso, sfavorevole, né troppo duro per la S. Sede. Infatti i plenipotenziari pontifici avevano dovuto ammettere la soppressione dei piccoli seminari e il giuramento di fedeltà dei vescovi al re, ma, in compenso, avevano ottenuto che il Collegio Filosofico fosse facoltativo e non più obbligatorio, e che al clero fosse riconosciuto il diritto di libera comunicazione con Roma. Anche la nomina dei vescovi era stata stabilita in termini opportuni per la S. Sede, in quanto al re era stata accordata solo la facoltà di cassare, da una terna di candidati presentati dal capitolo interessato all'elezione, i meno graditi, restando comunque al pontefice il diritto di annullare l'elezione avvenuta. Era stato infine deciso che alle diocesi tradizionali di Malines, Liegi, Namur, Tournai e Gand, se ne dovessero aggiungere alcune nuove, e cioè: Bruges, Amsterdam, Bois-le Duc e Utrecht³. Sembrava pertanto tutto risolto con sufficiente soddisfazione di entrambe le parti, quando, inaspettatamente, Guglielmo I venne meno all'impegno preso.

Il re, infatti, il 5 ottobre 1827, diramò una circolare ai

¹ Traggo le notizie sul concordato con i Paesi Bassi da R. COLAPIETRA, *op. cit.*, pp. 407-411 e 476-483 e H. PIRENNE, *Histoire de Belgique*, Bruxelles 1922-32, vol. VI, p. 309 e segg.

² I Paesi Bassi avevano sostituito nel novembre 1826, ai vecchi plenipotenziari Reinhold, de Nagell e Goubeau, un cattolico, il conte di Celles antico prefetto napoleonico di Amsterdam, assistito dal consigliere Jean Germain. Il pontefice, a sua volta, aveva nominato, nel dicembre 1826, plenipotenziario pontificio al posto di mons. Nasalli, suo precedente rappresentante, il card. Mauro Cappellari, assistito da mons. Francesco Capaccini. Cfr. R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 477.

³ Cfr. H. PIRENNE, *op. cit.*, vol. VI, p. 314.

Governatori delle province, in cui dichiarava che il concordato non sarebbe stato applicato, se non con le riserve che le leggi del regno esigevano, e che pertanto la legislazione attuale restava in vigore per ciò che riguardava la pubblica istruzione e il funzionamento del Collegio Filosofico. Era questo, quindi, un chiaro disconoscimento di quanto era stata pattuito con Roma, e la causa del mutato atteggiamento regio probabilmente andava ricercata nel malcontento con cui i calvinisti di Olanda e i liberali del Belgio avevano accolto il concordato. D'altra parte questa decisione provocò al regno delle conseguenze ancora più gravi di quelle a cui, forse, Guglielmo I aveva pensato di ovviare rifiutandosi di dare piena esecuzione al concordato, in quanto alienò per sempre al monarca la simpatia e fiducia della maggior parte dei suoi sudditi cattolici.

Anche a Roma si rimase profondamente delusi di questo comportamento, e Leone XII, per superare le difficoltà che si erano prodotte, scrisse a Guglielmo I, il 18 ottobre 1827⁴, proponendogli di inviare nei Paesi Bassi il card. Cappellari e mons. Capaccini, con l'incarico di eseguire la Bolla di circoscrizione e di cooperare alla esecuzione del concordato. Fallito questo progetto, per l'opposizione del governo olandese, non restò al pontefice altro da fare, che proporre l'invio del solo mons. Capaccini, in missione strettamente confidenziale ed ufficiosa presso il re⁵. Questi accoglieva favorevolmente l'offerta e perciò il 5 settembre 1828, Francesco Capaccini lasciava Roma diretto alla volta di Bruxelles.

Il compito che attendeva l'inviato pontificio era senza dubbio ben arduo, poiché non solo gli era stato prescritto di adoperarsi « in modo da ottenere la piena esecuzione delle cose convenute »⁶, e cioè del concordato, ma egli doveva anche riportare il successo in un tema più immediato e sempre scottante: doveva cioè convincere il re a rinunciare a certe candidature relative ad alcuni vescovati vacanti del regno di recente presentate al S. Padre, e a sostituirle con altre aventi per oggetto dei prelati

⁴ Cfr. ERASMO PERNIOLA, *Mons. F. Capaccini e la rivoluzione belga del 1830*. Tesi di laurea, Roma 1942, p. 19.

⁵ Il papa avanzò questa proposta in una lettera autografa diretta a Guglielmo I il 10 giugno 1828. La risposta positiva del monarca era del 17 luglio 1828. Cfr. E. PERNIOLA, *tesi, cit.*, p. 19.

⁶ Dal dispaccio di mons. Capaccini al card. Bernetti, Bruxelles 4 febbraio 1829, n. 73-2 in A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 506 f. 2.

più degni e più graditi alla S. Sede⁷. Una missione così rilevante e di tanta importanza per il pontefice, andava, inoltre, incontro a forti e ben determinati ostacoli, rappresentati da un lato dal carattere stesso del re olandese, uomo particolarmente testardo e diffidente, e dall'altro dall'atteggiamento assunto dal clero cattolico verso quel governo. In sostanza, mons. Capaccini si doveva guadagnare la simpatia e la stima di Guglielmo I, poiché solo in tal modo avrebbe potuto far recedere dalle sue recenti decisioni il sovrano, che era l'arbitro assoluto della politica dei Paesi Bassi, e che agiva sempre e unicamente in base alle sue personali convinzioni. Ma, ad una simile impresa del rappresentante pontificio, si opponeva, d'altra parte, il contegno dei cattolici belgi, ormai dichiaratamente ostili al re, i quali avevano dato vita ad una campagna di stampa intransigente e a fondo ultramontano, capitanata dal *Courrier de la Meuse* che aveva vivamente attaccato il governo. L'opposizione si era fatta inoltre più vivace da quando, a causa della morte di mons. Luigi Ciamberlani, vice-superiore delle Missioni di Olanda a Münster, avvenuta nel gennaio del 1828, la S. Sede aveva visto diminuire la sua influenza moderatrice sulla comunità cattolica belga, che, fino a quel momento aveva esercitato tramite questo prelato⁸.

L'uomo, che fu chiamato a servire il Soglio pontificio in questa particolare contingenza era comunque all'altezza di tante difficoltà. Infatti il Capaccini era stato iniziato per tempo alla diplomazia nella qualità di segretario e braccio destro del card. Consalvi, era poi passato come sostituto alla segreteria dei Brevi, ed aveva avuto una importante parte nella negoziazione del concordato con il regno dei Paesi Bassi. A questa già notevole pratica diplomatica, e alla profonda conoscenza del problema che era chiamato a trattare, univa inoltre un grande tatto nel condurre gli affari, una particolare acutezza di spirito, e un reale zelo per la difesa dei diritti e degli interessi della S. Sede. Queste sue qua-

⁷ Traggio le informazioni sullo scopo della missione Capaccini dal dispaccio che quest'ultimo indirizzò alla Segreteria di Stato il 4 febbraio 1828 n. 73-2, in A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 506 f. 2, dato che i fogli delle istruzioni, e delle lettere di presentazione del Capaccini al re e al ministro dell'Interno dei Paesi Bassi non sono reperibili all'A.S.V. essendo stati ritirati dagli Affari Ecclesiastici Straordinari nell'ottobre del 1880, come risulta da una nota conservata all'A.S.V. Numerosi altri dispacci indirizzati da Bernetti a Capaccini, o viceversa, sono stati parimenti ritirati. Di nessuno di questi documenti mi è stata concessa la consultazione, per quanto io ne abbia fatta richiesta alla Segreteria di Stato.

⁸ Cfr. R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 482.

lità personali lasciavano perciò adito a qualche speranza di successo.

Mons. Capaccini lasciò quindi Roma il 5 settembre. Lo accompagnavano due lettere di presentazione dirette dal segretario di Stato alle due più importanti personalità del clero Belga, mons. de Méan arcivescovo di Malines e D. Barret, vicario capitolare di Liegi⁹. In entrambi i messaggi si svelava l'oggetto della missione pontificia, e si esortavano i destinatari a riporre la loro più completa fiducia nell'inviato straordinario, ad aiutarlo con ogni mezzo ed informazione nell'espletamento delle sue funzioni, e, soprattutto, a seguirne fedelmente le direttive « fino al segno di riconoscere in tutto ciò ch'Ella udirà da Lui l'oracolo stesso del Sommo Pontefice... »¹⁰.

Bernetti non avrebbe certo potuto essere più esplicito e più zelante nel raccomandare il Capaccini, ma tale insistenza era necessaria, poiché a Roma ci si rendeva perfettamente conto che l'incaricato avrebbe avuto bisogno di tutta l'assistenza e la cooperazione possibile del clero belga per riuscire nel suo intento.

Capaccini, inoltre, obbedendo a un ordine del Bernetti, fece anche sosta, durante il suo viaggio, a Monaco di Baviera presso il nunzio apostolico, mons. d'Argenteau, che, essendo nativo del Belgio, poteva fornirgli delle utili indicazioni, e delle opportune commendatizie.

Il risultato di questo soggiorno fu, in effetti, quale si era auspicato; l'inviato pontificio comunicava, infatti, dalla Baviera il 21 settembre 1828¹¹ alla segreteria di Stato, di aver a lungo discusso col nunzio della situazione che tra breve avrebbe affrontato e di aver ricevuto « eccellenti consigli ed utilissime direzioni ». Il senso dei suggerimenti di mons. d'Argenteau che, in questa lettera, almeno, Capaccini non si diffondeva ad esprimere, si ricavava da un successivo dispaccio di Bernetti a mons. sostituto dei Brevi¹², in cui il segretario di Stato si dichiarava d'accordo col nunzio di Monaco, sul fatto che a Capaccini sarebbe convenuto, una volta giunto nei Paesi Bassi, assicurarsi il con-

⁹ Nell'A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7, si trovano le minute, senza data, su foglio non contrassegnato da numero, e in italiano, delle due lettere del segretario di Stato, che furono quindi tradotte in latino.

¹⁰ Dalla lettera di Bernetti all'arcivescovo di Malines (A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7).

¹¹ A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7 disp. n. 1.

¹² Roma 28 ottobre 1828, in A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7.

siglio e l'appoggio del vicario Barret, preferendoli agli eventuali suggerimenti di ogni altro ecclesiastico. Capaccini pertanto lasciava la Baviera con una conoscenza più precisa delle maggiori personalità del clero belga, che doveva aiutarlo a delineare una linea d'azione più efficace, sia nei loro confronti direttamente, sia nella conduzione generale della sua missione.

Abbandonata Monaco, mons. sostituto dei Brevi non si direbbe comunque direttamente a Bruxelles; il suo viaggio fu costellato di brevi soste, che obbedivano però agli ordini espressi dal pontefice. Capaccini infatti, aveva ricevuto numerosi piccoli incarichi da svolgere nel suo passaggio attraverso gli Stati tedeschi, che egli condusse a termine con la consueta disinvoltura ed abilità¹³.

Finalmente il 10 ottobre giungeva a Bruxelles. Il giorno successivo al suo arrivo¹⁴, mons. Capaccini comunicava alla segreteria di Stato di essersi già messo in contatto con mr. Germain che era stato consigliere della ambasciata dei Paesi Bassi a Roma e che aveva partecipato alle trattative per il concordato. Questi gli aveva riferito, che, in un recente colloquio, il re gli aveva manifestato una vera impazienza di conoscere l'inviato straordinario pontificio. In effetti, pochi giorni più tardi, il 17 ottobre, Capaccini era ricevuto da Guglielmo I, e, già nel corso di questo primo

¹³ Del più importante tra questi compiti minori affidatigli, mons. Capaccini dava ragione alla segreteria di Stato nel dispaccio inviato da Colonia l'8 ottobre 1828 (A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 506 f. 2, disp. n. 6 foglio n. 47652). L'incarico in questione consisteva nel convincere il granduca di Darmstadt a rinunziare a chiedere al Santo Padre come vescovo di Magonza il sig. De Wreden, soggetto indegno di una tale carica, ma amico personale del granduca. Capaccini riferiva di essersi procurato, per portare a buon termine quest'affare, l'aiuto sia del barone di Otterstett, ministro prussiano presso il granduca di Darmstadt, sia del commendatore Engesser, direttore della Sezione ecclesiastica cattolica del granducato di Baden. Quest'ultimo aveva accettato di far pressione sul De Wreden, e il ministro prussiano, a sua volta, sarebbe intervenuto sulla Corte con dei velati consigli. Gli altri compiti affidati al Capaccini erano di minore importanza. Passando per Colonia dovette svolgere una inchiesta sul funzionamento del seminario di quella città; di cui diede i risultati positivi alla S. Sede nel dispaccio da Bruxelles del 28 ottobre 1828 (A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7 disp. n. 2-4). Dovette poi recarsi a Treveri nel regno di Prussia, per conoscere sia il prevosto D. Uberto Auer, che era desiderato dal re dei Paesi Bassi come vescovo di Gand, sia mons. vescovo di Treveri, sul quale era stato incaricato di esprimere un giudizio. Espletò questo compito nel dispaccio del 26 ottobre 1828 da Bruxelles (A.V.S. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7, disp. n. 1-4), in cui dichiarava di aver ricevuto un'ottima impressione di mons. Hommer, uomo pio, colto, amato dalla sua diocesi.

¹⁴ Bruxelles 11 ottobre 1828, disp. n. 1-2 foglio n. 47791, in A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7.

colloquio, iniziava una vivace discussione dei punti rimasti in sospeso tra le due parti.

Mons. sostituto dei Brevi comunicava così a Bernetti¹⁵ che il re aveva subito insistito per ottenere l'elevazione al vescovato, di Buydens, arciprete di Namur, soggetto non gradito alla S. Sede, e che gli era stata perciò necessaria tutta la sua abilità per dimostrare al sovrano, senza offenderlo, i torti del suo candidato. Il discorso si era quindi spostato sui vescovi giansenisti dei Paesi Bassi, e Guglielmo I aveva proposto « di farli riunire alla Chiesa Romana », invitando quindi il S. Padre a muovere qualche passo per ottenere questo encomiabile risultato. Infine il re aveva destinato mr. Germain a trattare, insieme al ministro dell'Interno, Van Gobbelschroy, con Capaccini « per ciò che resta a combinarsi ». L'inviato pontificio si dichiarava particolarmente contento di questa decisione, giacché il Germain già lo conosceva e gli aveva sempre mostrato della confidenza.

Qualche giorno più tardi, il 31 ottobre 1828¹⁶, Capaccini riferiva un nuovo colloquio avuto col re. Guglielmo I aveva parlato, in questo incontro dei problemi in discussione « con una penetrazione, e con un possesso da sgomentare, ma con infinita affabilità e cortesia », e aveva anche domandato di avere, in futuro, frequenti conversazioni con l'inviato pontificio.

Questa richiesta andava certo riguardata come un apprezzabile risultato conseguito dal Capaccini, poiché se, da un lato, dimostrava che il diplomatico pontificio, con il suo tatto e la sua abilità, doveva aver impressionato favorevolmente il sovrano, dall'altro gli offriva la possibilità di ottenere l'esito sperato dalla sua missione, fornendogli l'occasione di tentare di condurre alle tesi della S. Sede il monarca.

Erano intanto anche avvenuti i primi contatti tra Capaccini, Van Gobbelschroy e Germain, e giungevano pertanto a Roma dei significativi rapporti sull'esito di questi colloqui. In un dispaccio riservato del 5 novembre 1828¹⁷, mons. sostituto dei Brevi comunicava a Bernetti, che la discussione con i due incaricati dei Paesi Bassi si era subito polarizzata sulla richiesta, da loro avanzata, di ottenere d. Uberto Auer, prevosto di Treveri, come vescovo di Gand. Capaccini riferiva di essersi opposto a questa

¹⁵ Bruxelles 20 ottobre 1828, disp. n. 3-2, in A.S.V. Arch. Nunz. Aja.

¹⁶ A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7, disp. n. 10-2 foglio n. 48387.

¹⁷ A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7, disp. n. 14-2 foglio n. 48517.

domanda con tutte le considerazioni possibili e facendo leva soprattutto sul fatto, che lo stesso Auer aveva già rifiutato questa carica. L'impegno dimostrato dall'inviato pontificio in questa occasione era ampiamente spiegato dal fatto che il S. Padre gli aveva dato esplicito incarico¹⁸, prima della sua partenza, di escludere, in caso di possibilità, dalle future nomine, gli ecclesiastici tedeschi che erano stati proposti dal re: d. U. Auer e mons Milz. Questa raccomandazione dimostrava che perdurava nell'animo di Leone XII la sfiducia per l'episcopato e il clero tedesco, che egli aveva concepito durante gli anni trascorsi in Germania, come nunzio, all'inizio della sua carriera diplomatica¹⁹, e che gli faceva ancora riguardare gli ecclesiastici tedeschi come insicuri, per il loro scarso attaccamento alla S. Sede ed eccessiva soggezione ai governi.

Mons. Capaccini, quindi, si adoperò efficacemente anche per far cadere la richiesta della nomina di mons. Milz, vescovo suffraganeo di Treveri, a vescovo di Amsterdam. In tal senso riferiva al Bernetti il 6 novembre 1828²⁰, che mons. Milz, che egli stesso aveva procurato, al tempo del suo passaggio per Treveri, non solo di conoscere ma anche d'indurre alla rinuncia alla dignità propositagli, aveva scritto al Governo dei Paesi Bassi, che non poteva accettare il vescovato per motivi di salute. Capaccini si diceva inoltre convinto che non si sarebbe più insistito su questo soggetto. Arrivava però, dopo breve tempo²¹, proprio da Roma, la smentita a questo positivo presagio dello inviato straordinario. Infatti Bernetti comunicava di aver appreso dal conte di Celles, ambasciatore dei Paesi Bassi, che mons. Milz aveva effettivamente accettato un vescovato, e cioè quello di Gand in luogo di Amsterdam.

Questa questione pertanto restava momentaneamente sospesa nell'incertezza.

Intanto mons. Capaccini continuava a svolgere la sua azione diplomatica, non limitandosi però ad accontentarsi dei colloqui col re²² o coi due funzionari incaricati di trattare con lui, bensì

¹⁸ Ciò è affermato nel dispaccio diretto da Capaccini alla segreteria di Stato da Bruxelles, il 4 febbraio 1829, disp. n. 73-2, in A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 506 f. 2.

¹⁹ Cfr. R. COLAPIETRA, *La formazione diplomatica*, cit., p. 13.

²⁰ A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7, disp. n. 15/2.

²¹ Roma 27 novembre 1828, in A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503. f. 7.

²² Nel dispaccio da Bruxelles del 9 novembre 1828 n. 17/2, foglio n. 48823, in A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7, Capaccini riferiva di una nuova udienza avuta il 7 novembre da Guglielmo I. In tale occasione egli aveva potuto fare « la

cercando di procurarsi ogni possibile alleato. Così, se da un lato esaminava attentamente la situazione politica interna dei Paesi Bassi e cercava di valutare il peso effettivo dei deputati cattolici negli Stati generali²³, dall'altro si procacciava anche l'appoggio del vescovo di Treveri, mons. Hommer, venuto in Belgio per consacrare il nuovo vescovo di Namur, mons. Ondernard, convincendolo a sostenere dinanzi al re le parti della S. Sede nella questione del Collegio Filosofico²⁴.

Questi passi dell'inviato pontificio restavano, comunque, per il momento, sostanzialmente infruttuosi, né era ancora iniziata la discussione sui maggiori problemi rimasti in sospeso tra le due Corti.

A Roma, frattanto, si era pienamente soddisfatti della condotta del Capaccini²⁵, e particolarmente di quanto questi aveva operato per escludere la candidatura del prevosto Auer al Vescovato di Gand. A tal proposito, Bernetti, in un dispaccio del 27 novembre 1828²⁶ invitava mons. sostituto dei Brevi « a proseguire nell'intrapreso tenore su questo particolare », riferendogli che il S. Padre non si sarebbe piegato, se non per nuovi e forti motivi, ad accettare l'Auer.

La segreteria di Stato si preoccupava, inoltre, di evitare ogni possibile motivo di attrito con i Paesi Bassi, per non rischiare di compromettere la missione Capaccini. Per questo motivo a Bernetti parve veramente importuna la notizia che il Cappellari gli riferiva in un biglietto del 22 novembre 1828²⁷: cioè che continuavano ad arrivare a Roma dai Paesi Bassi dei giovani, per farvi gli studi e prendere gli ordini sacri. Un fatto del genere, che probabilmente, in altri tempi, non avrebbe avuto che scarso rilievo, rischiava invece, in questo momento, di far apparire al Governo olandese sotto una luce equivoca la posizione della S. Sede. Perciò il segretario di Stato, rispondendo al pre-

più estesa rappresentanza dei motivi di doglianza, che giustamente ha la Santità Sua... ».

²³ Cfr. Bruxelles 10 novembre 1828, disp. n. 20/2, in A.S.V. Arch. Nunz. Aja f. 20.

²⁴ Cfr. Bruxelles 10 novembre 1828, disp. n. 19/2, foglio n. 48825, in A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7.

²⁵ Anche in seguito, più volte, la Segreteria di Stato espresse il suo pieno gradimento per l'opera svolta dal Capaccini. Cfr. ad es. Roma 13 dicembre 1828 foglio n. 49293 e Roma 18 dicembre 1828, foglio 49100, entrambi in A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7.

²⁶ A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7, foglio n. 48517.

²⁷ A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7.

fetto della Propaganda, il 23 novembre²⁸, lo invitava a non occuparsi in alcun modo dei giovani olandesi che si fossero rivolti per consiglio al suo istituto, e ad adoperarsi invece a convincerli a tornare a compiere gli studi nel loro paese.

Le trattative di Capaccini con i rappresentanti dei Paesi Bassi erano, frattanto, entrate in una fase di maggiore attività ed impegno, in cui il punto centrale della discussione era costituito da una nuova richiesta avanzata da Guglielmo I: la sostituzione di mons. de Méan nell'arcivescovato di Malines. La prima notizia di questa domanda del sovrano olandese si ritrova in un dispaccio del 6 dicembre 1828²⁹, in cui il segretario di Stato inviava al Capaccini, da cui era stato informato³⁰ del nuovo sviluppo preso dalle trattative, particolari istruzioni. Esse consistevano nell'autorizzare l'inviato pontificio a trattare con gli olandesi al fine di sostituire, al de Méan, mons. d'Argenteau, nunzio apostolico in Baviera. Bernetti dichiarava infatti, che il pontefice non aveva alcun motivo particolare di desiderare la conservazione dell'attuale arcivescovo, se non il timore di vedergli succedere qualcuno « sui cui sentimenti non si possa contare ugualmente ».

Questo potenziale accoglimento da parte della S. Sede della proposta del re olandese, non deve essere comunque riguardato come un atto di debolezza o di eccessiva compiacenza di Roma di fronte alle pretese del monarca. In effetti, come certamente Guglielmo I desiderava l'allontanamento del de Méan, che negli ultimi anni si era mostrato contrario alla politica ecclesiastica del Governo, per sostituirlo con un elemento più fedele e compiacente, così parimenti Roma doveva pensare che avrebbe conseguito una notevole utilità, se avesse potuto far reggere l'arcivescovato di Malines da un ecclesiastico come l'attuale nunzio in Baviera, che avrebbe unito, all'attaccamento alla S. Sede, un vigore e un'energia che il vecchio arcivescovo più non possedeva.

Il 16 dicembre 1828 vennero, inoltre, inviate a Capaccini ulteriori e più complete istruzioni, che Bernetti riconobbe esplicitamente, nel biglietto con cui le accompagnò all'inviato ponti-

²⁸ A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7, foglio n. 48517

²⁹ A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7.

³⁰ Non v'è traccia tra i documenti della S.d.S. riguardanti i Paesi Bassi, del dispaccio in cui Capaccini aveva annunziato la richiesta del re e domandato istruzioni. Probabilmente, questo dispaccio è compreso tra i numerosi documenti ritirati dagli AA.EE.SS., cui abbiamo in precedenza accennato.

ficio³¹, del tutto elaborate dal card. Cappellari. Questi infatti seguiva con grande attenzione, per volontà del pontefice, la missione nei Paesi Bassi; a lui erano costantemente sottoposti i dispacci provenienti da Bruxelles, e da lui provenivano sempre le direttive fornite al Capaccini. Bernetti, in effetti, non influì in alcun modo sullo sviluppo delle trattative. La natura strettamente ecclesiastica e per nulla politica della missione, e la competenza che aveva il Cappellari del problema in questione, ridussero, infatti, il segretario di Stato a ricoprire la funzione di semplice tramite tra il prefetto della Propaganda e l'inviato straordinario pontificio.

Di queste nuove istruzioni, purtroppo, non v'è traccia nell'A.S.V.; esse comunque dovevano riguardare numerosi problemi sollevati dai contatti diplomatici che avvenivano a Bruxelles. Per quanto riguarda l'eventuale sostituzione dell'arcivescovo di Malines, si deve però ritenere sulla base del biglietto, con cui Bernetti accompagnava le istruzioni, che queste non divergessero sostanzialmente da quanto era stato già suggerito a Capaccini il 6 dicembre.

Doveva però ben presto risultare assai arduo per l'inviato pontificio compiere quanto gli era stato ordinato dalla S. Sede relativamente all'arcivescovato di Malines.

Il 20 dicembre³², infatti, mons. sostituto dei Brevi scriveva a Bernetti che doveva affrontare due serie difficoltà. La prima era rappresentata dall'avversione del re per mons. d'Argenteau, che era considerato assertore di dottrine troppo ultramontane; la seconda consisteva nel riuscire ad indurre mons. de Méan a rinunciare al suo ufficio episcopale. Riguardo a quest'ultima questione, Capaccini riteneva indispensabile che i primi passi fossero mossi direttamente da Roma, giacché, se egli avesse avanzato una simile proposta, avrebbe ottenuto il solo effetto di perdere tutta l'influenza che aveva appena acquistato sopra l'arcivescovo e i suoi consiglieri. Un dubbio inoltre preoccupava seriamente il Capaccini. Il re, infatti, insisteva fortemente per ottenere che al de Méan fosse sostituito mons. Hommer, vescovo di Treveri, e il ministro dell'Interno era arrivato al punto da assicurare che, in caso di contentamento, « il re abbandonerebbe il Collegio Filosofico... ». Tutte queste promesse e insistenze ave-

³¹ Roma 16 dicembre 1828, foglio n. 49594, in A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7.

³² A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7, disp. n. 41/2 foglio n. 49790.

vano perciò generato nell'animo dell'inviato pontificio un grave sospetto nei confronti della persona prescelta dal sovrano, anche se, fino a quel momento, egli l'aveva giudicata sempre positivamente, e lo rendevano assolutamente restio all'idea di cedere al desiderio di Guglielmo I.

Capaccini pertanto continuò su questa base e con un tono di fermezza le trattative; e dopo pochi giorni³³ poteva comunicare alla segretaria di Stato delle notizie nuove, anche se non molto soddisfacenti.

L'inviato pontificio, infatti, aveva avuto un lungo colloquio col ministro dell'Interno sul tema della scelta dei vescovi per le sedi vacanti dei Paesi Bassi. In questa conferenza Van Gobbelschroy gli aveva annunciato che non si sarebbe più insistito per ottenere mons. Milz e il prevosto Auer; aveva fatto, nel contempo, anche comprendere che, se si fosse potuto avere mons. Hommer per l'arcivescovato di Malines il re « sarebbe più facile nella scelta degli altri, ma che non potendolo ottenere, non era sperabile, che recedesse dai soggetti già indicati, e ciò tanto più se si volesse insistere a persuaderlo a contentarsi di avere per vescovi dei preti belgi o olandesi, e non degli ecclesiastici tedeschi ». L'ottenimento di mons. Hommer, sembrava pertanto divenuto una specie di condizione al progresso e alla buona conclusione delle trattative.

Aveva avuto esito negativo anche un'ulteriore proposta del Capaccini, il quale aveva prospettato al ministro, comprendendo l'irriducibile avversione del re agli ecclesiastici nazionali, la possibilità di richiedere al pontefice, per vescovo, qualche prelato inglese, che avrebbe ricevuto certamente dalla comunità cattolica dei Paesi Bassi un'accoglienza più favorevole di quella che si sarebbe data a degli ecclesiastici tedeschi, ai quali s'imputava uno scarso attaccamento alla S. Sede.

Anche questo progetto era stato però bocciato dal Van Gobbelschroy che aveva addotto a giustificazione del rifiuto delle gravi ragioni di politica, e la discussione era stata rimandata all'arrivo a Bruxelles delle risposte del conte di Celles, che aveva avuto l'incarico di discutere direttamente con Bernetti la questione dell'arcivescovato di Malines³⁴.

³³ Bruxelles 28 dicembre 1828 disp. n. 47/2, foglio n. 50007, in A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 503 f. 7.

³⁴ Nell'A.S.V. S.d.S. R. 270 B. 583 f. 9 e 10 « Paesi Bassi Ministro 1828-1829 », non v'è alcun documento riguardante le trattative per l'applicazione del Concordato.

A Roma intanto il dispaccio del Capaccini del 20 dicembre aveva provocato una pronta reazione. La segreteria di Stato, infatti, di fronte al probabile fallimento della sua proposta di sostituzione di mons. de Méan, con mons. d'Argenteau, si era trovata nella necessità di riesaminare la situazione e di prospettare un nuovo piano d'azione al suo inviato straordinario. A tale scopo era stato nuovamente consultato il card. Cappellari che, in un suo biglietto a Bernetti del 10 gennaio 1829³⁵, aveva dimostrato di condividere completamente i sospetti di mons. Capaccini riguardo alla persona del vescovo di Treveri. Per il prefetto della Propaganda, infatti, l'insistenza e le promesse dei rappresentanti dei Paesi Bassi in questa questione dimostravano senz'altro, che essi dovevano credere mons. Hommer « disposto ad adattarsi alle massime del governo in quanto concerne l'esecuzione del concordato, e l'esterior disciplina ecclesiastica... ».

Per questo motivo il Cappellari suggeriva, ove si volesse accogliere la proposta olandese, di porre come condizione l'ottemperanza di alcune clausole del concordato.

Il prefetto della Propaganda non aveva però consigliato espressamente di soddisfare la richiesta di Guglielmo I. La decisione finale, perciò, con tutte le sue gravi responsabilità spettò al pontefice, il quale accettando, questa nuova linea d'azione, che non si presentava certamente del tutto soddisfacente per il Soglio Pontificio, dimostrò quanta importanza la S. Sede attribuisse alla conclusione dell'accordo con i Paesi Bassi.

Bernetti, quindi, nel dispaccio del 15 gennaio 1829³⁶ riferiva a Capaccini che il Santo Padre avrebbe procurato la rinuncia di mons. de Méan o la nomina di un coadiutore al medesimo nella persona di mons. Hommer, con la condizione però che questa nomina fosse preceduta dalla pubblicazione del decreto regio relativo al Collegio Filosofico nel senso prescritto dal concordato, e dalla organizzazione dei seminari vescovili del regno, se non di tutti, almeno di quelli di Malines e di Namur, sempre secondo le norme prescritte dal concordato.

Questo dispaccio di Bernetti s'incrociava con un altro di Capaccini della stessa data³⁷ in cui l'inviato pontificio rivelava,

³⁵ A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 506 f. 2.

³⁶ A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 506 f. 2, foglio n. 49790.

³⁷ Bruxelles 15 gennaio 1829, dispaccio n. 52/2, in A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 506 f. 2.

che si era creato uno spiacevole equivoco per la questione dell'arcivescovato di Malines.

Il ministro dell'Interno, infatti, gli aveva annunciato che era arrivato un rapporto del conte di Celles, in cui questi dichiarava di aver avuto assicurazione dal card. Bernetti, che erano state inviate a Capaccini istruzioni di trattare direttamente con l'arcivescovo di Malines, onde indurlo alla rinuncia al suo ufficio episcopale, senza porre alcuna condizione al governo dell'Aja.

Capaccini ovviamente si era stupito di queste asserzioni e le aveva fermamente respinte.

Anche a Roma, del resto, le dichiarazioni del Van Gobbeschroy suscitarono grande meraviglia, e Bernetti, appena ne venne a conoscenza, si affrettò a fugare ogni dubbio scrivendo a mons. sostituto dei Brevi il 3 febbraio 1829³⁸. In questo dispaccio il segretario di Stato riferiva di aver avuto assicurazione dallo stesso ambasciatore dei Paesi Bassi, che vi doveva essere stata una « inesatta interpretazione » dei suoi dispacci. Il de Celles, inoltre, aveva già scritto all'Aja per far intendere il vero significato della sua corrispondenza.

Questa errata supposizione circa la questione dell'arcivescovato di Malines doveva, comunque, esser coltivata ancora per qualche tempo dai responsabili della politica dei Paesi Bassi. Capaccini così, in un dispaccio del 20 gennaio³⁹, in cui riferiva il risultato di un colloquio avuto con Guglielmo I il 26 gennaio, comunicava di aver a lungo discusso con il re sul senso dei dispacci del conte di Celles. La conversazione, inoltre, non aveva dato alcun risultato apprezzabile; il re, infatti, con una certa durezza aveva dichiarato di voler vedere presto fatti vescovi i prelati da lui designati, non arrendendosi alle ragioni con cui Capaccini aveva dimostrato la loro indegnità per una tale carica; anche il tentativo dell'inviato pontificio di far accettare tra i promovendi al vescovato il vicario Barret, era nettamente fallito⁴⁰.

Dopo pochi giorni soltanto, però, le trattative coi Paesi Bassi arrivavano ad una svolta decisiva e la S. Sede cominciava a raccogliere dei notevoli ed insperati successi. Il merito andava

³⁸ A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 506 f. 2, foglio n. 60915.

³⁹ A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 506 f. 2, disp. n. 58/2, foglio n. 51009.

⁴⁰ Il Capaccini si era adoperato a favore del Barret, poiché aveva avuto a suo tempo istruzioni dal pontefice di adoperarsi per farlo accettare come vescovo. Così appunto risulta dal già citato dispaccio, Bruxelles 4 febbraio 1829.

interamente a mons. Capaccini, che aveva vinto l'irremovibilità del sovrano olandese, conquistandosi la sua fiducia e convincendo dell'utilità che sarebbe derivata ai Paesi Bassi da un rapido accordo con il pontefice. Infatti, in questo periodo si era sviluppata un'opposizione particolarmente vivace dei Cattolici verso il Governo, a causa della questione dell'istruzione pubblica, Capaccini perciò aveva fatto leva su questo stato di cose, e aveva saputo persuadere il re e i suoi ministri che solo una prova di buona volontà verso la S. Sede avrebbe potuto riconquistare, almeno in parte, al Governo, la fiducia dei Cattolici e mitigarne il malcontento.

Il primo dispaccio di Capaccini che indicava un miglioramento della situazione, era del 21 gennaio 1829⁴¹.

In esso l'inviato pontificio riferiva una nuova audienza avuta dal re il giorno prima, in cui si era, ancora una volta, discusso dell'arcivescovato di Malines e della nomina dei nuovi vescovi. Il risultato finale era stato però diverso da tutte le precedenti conferenze. Capaccini infatti, diceva di avere tutto il fondamento di sperare che il sovrano, ormai da lui convinto che il Santo Padre non avrebbe potuto consentire alla candidatura del vescovo di Treveri, non avrebbe più insistito per la rinuncia di mons. de Méan, e per la sostituzione di mons. Hommer.

Quanto ai vescovi, Capaccini aveva fatto chiaramente intendere che, finché non gli fossero stati proposti ecclesiastici degni, egli non avrebbe consentito. Un'altra ottima notizia era costituita dall'impressione che l'inviato straordinario aveva ormai che il re cominciasse « ad essere persuaso, che io agisco lealmente, e che la S. Sede non è poi quell'Idra, che gli avevano dipinto ».

A questa lettera così ottimistica seguirono ben presto delle comunicazioni nettamente positive per Roma.

Il 22 gennaio 1829⁴² Capaccini annunciava che il re aveva consentito di avere per vescovo Van Bommel, « il più savio, il più dotto, ed esemplare ecclesiastico di tutta l'Olanda »⁴³, che gli era stato proposto dallo stesso mons. sostituto dei Brevi; e il 26 gennaio⁴⁴ riferiva di essere riuscito a far accettare come ve-

⁴¹ A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 506 f. 2, disp. n. 59/2, foglio n. 51010.

⁴² A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 506 f. 2, foglio n. 51011.

⁴³ Questa frase è contenuta nel dispaccio già citato: Bruxelles 4 febbraio 1829.

⁴⁴ A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 506 f. 2.

scovo l'ecclesiastico Deplancq, curato della diocesi di Liegi, che gli era stato raccomandato dal vicario Barret.

Di entrambe queste nomine non si doveva parlare, poiché tutti, compreso il conte di Celles, ne erano all'oscuro. Capaccini aggiungeva, con un tono di meritato orgoglio, che i due ecclesiastici, che aveva fatto accettare, erano i migliori che offriva il clero dei Paesi Bassi.

Quanto al terzo vescovo, sul quale ci si doveva ancora accordare, il re gli aveva proposto una lista di quattro ecclesiastici, tra i quali scegliere. A tal proposito, Capaccini aveva richiesto il consiglio dell'arciprete di Utrecht e vice-superiore delle Missioni di Olanda, Van Nooy, da cui aspettava al più presto una risposta.

Si poteva dire così felicemente conclusa una parte della missione affidata a mons. sostituto dei Brevi, il quale ormai avrebbe potuto dedicare tutte le sue energie ad ottenere la piena esecuzione del concordato. Ma anche a questo più arduo compito Capaccini si accingeva con la sua consueta abilità diplomatica e con fiducia di successo⁴⁵.

La sua missione avrebbe dato inoltre, risultati anche più cospicui di quelli che se ne attendevano. Guglielmo I, infatti, nell'aprile 1829, lo avrebbe richiesto al pontefice in qualità di internunzio dei Paesi Bassi, dimostrando, in tal modo non solo la sua stima per l'inviato pontificio, ma riconoscendo anche implicitamente il prestigio e la crescente influenza del Capaccini sul clero e sui cattolici del suo regno.

⁴⁵ Nel dispaccio del 4 febbraio 1829, n. 73/2, (in A.S.V. S.d.S. R. 256 B. 506 f. 2), diretto a Bernetti, Capaccini dopo aver riepilogato le diverse fasi della sua missione nei Paesi Bassi, illustrava al segretario di Stato, quanto egli aveva già fatto per ottenere la piena esecuzione del Concordato. La sua azione si era finora svolta su tre direttrici. Egli aveva cercato, cioè, di predisporre in favore della S. Sede l'animo del re, a cui aveva spiegato chiaramente il senso del concordato, aveva tentato di convincere il ministro dell'Interno, e si era anche adoperato per ottenere l'allontanamento dal potere delle persone che sempre avevano contrastato la S. Sede, come ad es. Mr. Van Maanen, ministro della Giustizia, e mr. Van Ghert, segretario della Commissione del Culto cattolico. Mons. Capaccini si proponeva di insistere in questa linea di condotta, che dava più di ogni altra, speranza di successo

CAPITOLO VI

LE RELAZIONI CON GLI STATI ITALIANI:
IL GRANDUCATO DI TOSCANA, IL REGNO
DELLE DUE SICILIE, IL REGNO DI SARDEGNA

IL GRANDUCATO DI TOSCANA

Nel giugno 1828 partì da Roma diretto alla volta di Firenze mons. Pietro Ostini¹, nuovo nunzio pontificio presso la Confederazione Svizzera, cui era stata affidata da Leone XII una missione della più rilevante importanza per la S. Sede. L'Ostini doveva infatti condurre con la Corte toscana delle trattative per il ristabilimento in Firenze della nunziatura apostolica che vi mancava fin dagli inizi del secolo.

Questo stato di cose non poteva essere ulteriormente tollerato dalla S. Sede poiché, non solo recava pregiudizio alle relazioni tra i due Paesi, dovendo queste svolgersi unicamente attraverso l'ambasciatore austriaco a Roma, ma, soprattutto, impediva al sommo pontefice di mantenere un contatto più costante con il clero della Toscana e di poter intervenire più attivamente alla risoluzione dei problemi religiosi che fossero eventualmente sorti in quello Stato.

Erano state perciò fatte delle prime aperture al Governo granducale dal card. Spina ed anche dal nuovo arcivescovo di Firenze, mons. Minucci, nei primi mesi del 1828, che avevano dato dei risultati positivi, facendo presagire una pronta adesione al

¹ Pietro Ostini nacque a Roma nell'aprile del 1775. Insegnò a lungo nel seminario romano e fu contemporaneamente consultore di varie congregazioni, segnalandosi soprattutto in quella degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Fu nominato da Pio VII vicario apostolico del Cile, ma rinunciò a questo incarico. Leone XII lo inviò nel 1824 internunzio a Vienna, quindi il 27 aprile 1827 lo promosse ad arcivescovo di Tarso in partibus e lo nominò nunzio presso l'imperatore del Brasile. Avendogli impedito le vicende politiche dell'Impero Brasiliano di raggiungere la sua nuova sede, nel 1828 Leone XII lo destinò alla nunziatura di Lucerna.

desiderio di Leone XII². Per questo motivo si cercò a Roma di accelerare la realizzazione della questione e s'incaricò l'arcivescovo di Tarso, che era in procinto di partire, per raggiungere la sua nuova sede in Svizzera, di sostare in Firenze, onde prendere, con la Corte toscana, i necessari concerti per il ristabilimento della nunziatura.

Mons. Ostini giunse a Firenze il 20 giugno 1828, munito di lettere di presentazione del pontefice³ che lo raccomandavano a Leopoldo II e al ministro degli Esteri Fossombroni, come persona che aveva saputo riportare il gradimento di vari principi della casa d'Austria, in altre missioni da lui condotte, e subito si dedicò all'espletamento del suo incarico.

Si presentarono, però, immediatamente delle serie difficoltà. L'arcivescovo di Tarso scriveva infatti, alla segreteria di Stato, il 24 giugno⁴ che il granduca, nella prima udienza che gli aveva concessa, aveva affermato « che avrebbe veduto con piacere un nunzio in Firenze, ma col solo carattere di *Rappresentante Politico* ». Tutte le ragioni addotte da Ostini per escludere questo progetto non avevano avuto per il momento alcun esito, ed anche i ministri, con cui il rappresentante pontificio si era incontrato, gli avevano parlato nello stesso senso.

Era questa veramente una notizia allarmante per la S. Sede, giacché le trattative sembravano aver preso subito una falsa direzione, cui Roma non avrebbe potuto assolutamente dare il suo assenso, a meno di rinunciare a quello che era lo scopo essenziale del ripristino della nunziatura: cioè ad esercitare nuovamente un controllo sugli affari ecclesiastici della Toscana. Inoltre un accordo stabilito sulle basi prospettate da Leopoldo II avrebbe avuto funeste e gravi conseguenze anche sulle relazioni dello Stato Pontificio con altri paesi, che non vedevano volentieri l'esercizio, da parte del nunzio, di facoltà e attribuzioni spirituali, e che avrebbero perciò potuto cogliere un precedente

² Il cav. Fossombroni, ministro degli Affari Esteri del granducato di Toscana aveva infatti scritto l'8 marzo 1828 (A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2) al card. Spina che il granduca aveva gradito il desiderio pontificio di ristabilire la nunziatura di Firenze.

³ Queste lettere commendatizie sono del 16 giugno 1828. Altre due lettere, sempre della stessa data, furono dirette dal pontefice all'arcivescovo di Firenze, e al principe Rospigliosi maggiordomo maggiore del granduca, per invitarli ad assistere, per quanto era loro possibile, mons. Ostini. Tutte queste lettere sono contenute nell'A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2.

⁴ A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2, foglio n. 43640.

per riformare il carattere della rappresentanza pontificia nei loro Stati. Era quindi impossibile trattare su queste basi.

Dopo soli due giorni, arrivava alla Segreteria di Stato un dispaccio⁵, che fugava le apprensioni appena concepite. Mons. Ostini comunicava in esso di aver avuto con il Fossombroni una conferenza, in cui era stato accettato il principio che il nunzio presso la Corte Toscana avrebbe rappresentato il pontefice sotto il suo duplice aspetto di sovrano temporale e di capo della Chiesa. Era stato anche stabilito che Ostini avrebbe concertato insieme al ministro toscano la nota finale, che doveva contenere la proposta del granduca, e che quindi l'avrebbe inviata a Roma per sottoporla all'esame e all'approvazione del pontefice.

Questo dispaccio, che modificava delle precedenti comunicazioni tanto gravi, risultò particolarmente gradito a Bernetti che, il 28 giugno 1828⁶ complimentava l'inviato pontificio per il « prospero successo » così rapidamente raggiunto e si dichiarava in attesa della nota preannunziata.

Nello stesso giorno, intanto, mons. Ostini inoltrava a Roma la nota del Fossombroni, accompagnandola con una lettera⁷, in cui spiegava minutamente come si fosse pervenuti a questa redazione. Tanta cura da parte dell'arcivescovo di Tarso nell'illustrare la genesi della nota e la parte che egli vi aveva preso, era giustificata dal fatto, che l'Ostini comprendeva bene che il risultato finale raggiunto non sarebbe stato pienamente gradito dalla S. Sede, in quanto non soddisfaceva molte sue speranze ed esigenze.

Nella nota, infatti, dopo i convenevoli d'uso e il riconoscimento del duplice carattere della rappresentanza pontificia, si affermava, in un ultimo paragrafo che il granduca era « nella grata lusinga che Sua Santità vorrà degnarsi di restar persuasa che il nunzio da nominarsi goderà di tutte quelle distinzioni, e prerogative delle quali hanno goduto i nunzi qui residenti sotto il Governo dell'Augusto suo Genitore »⁸.

Ostini riconosceva, nella sua lettera, di aver tentato invano, nella conferenza con il Fossombroni, di far eliminare il terzo ed

⁵ Firenze 26 giugno 1828 disp. n. 3, foglio n. 43640, in A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2.

⁶ A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2.

⁷ Firenze 28 giugno 1828, disp. n. 4, foglio n. 44311 in A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2.

⁸ La nota del Fossombroni all'Ostini era del 28 giugno 1828 ed è contenuta nell'A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2.

ultimo paragrafo della nota. Era peraltro riuscito a modificarne la prima redazione, che sarebbe stata senz'altro più gravosa per la S. Sede, in quanto vi si faceva esplicitamente menzione dei regolamenti anticanonici di Leopoldo I, che si dicevano posti in vigore « con reciproca soddisfazione ». Il motivo per cui l'invio pontificio si era tanto battuto con il ministro toscano, a proposito delle espressioni finali della nota, era costituito dal fatto che esse, richiamandosi alle prerogative riconosciute agli ultimi rappresentanti pontifici residenti presso il granduca, sembravano una chiara limitazione della giurisdizione spirituale del futuro nunzio a Firenze, giurisdizione che non era stata più esercitata dai nunzi in Toscana a partire dal 1788, ma che stava particolarmente a cuore a Leone XII, il quale cercava appunto di ripristinarla, pur con alcune limitazioni⁹, tramite il ristabilimento della nunziatura in Firenze.

La nota del Fossombroni suscitò perciò a Roma una viva impressione, né il pontefice seppe decidersi a stabilire la risposta da solo, o limitandosi a consultare il cardinale segretario di Stato. Furono così invitati ad esprimere il loro parere sulla linea di condotta preferibile per la S. Sede i cardinali Pacca, Spina, Castiglioni, De Gregorio, Bertazzoli, Cappellari e Bernetti che si riunirono alla presenza del S. Padre la sera del 4 luglio¹⁰. Il risultato di questa conferenza, di cui non è conservato alcun rapporto, furono le nuove istruzioni che il Bernetti inviava a mons. Ostini il 5 luglio¹¹. In esse il segretario di Stato rilevava che le espressioni conclusive del terzo paragrafo, relative alle attribuzioni del nunzio, erano troppo generiche e facevano desiderare, che si dichiarasse qualcosa di più preciso, da cui si potesse ricavare « almeno una sicurezza di ottenere quella libertà alla Chiesa ed ai suoi Ministri, che è attualmente tanto vincolata dalle leggi... ».

Bernetti osservava, inoltre, che una maggiore specificazione era necessaria, soprattutto nel caso che le vaghe parole della nota avessero voluto far intendere, che il rappresentante pontificio si

⁹ Il pontefice aveva infatti fatto sapere al Governo Toscano, tramite il card. Spina e poi tramite Ostini, di aver rinunciato all'idea di ripristinare il Tribunale ecclesiastico della nunziatura. Cfr. dispaccio di Ostini da Firenze del 28 giugno 1828 già citato.

¹⁰ Nell'A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2, è conservato l'invito rivolto dalla Segr. di Stato ai cardinali menzionati per la riunione del 4 luglio alla presenza del pontefice (foglio n. 44080).

¹¹ A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2, foglio n. 44311.

sarebbe trovato nell'identica situazione in cui avevano operato gli ultimi nunzi. Spettava perciò a mons. Ostini chiarire il problema con il ministro toscano.

Questo dispaccio del segretario di Stato s'incrociò con un altro dell'arcivescovo di Tarso, dello stesso giorno¹², in cui l'incaricato pontificio suggeriva velatamente di aderire alla proposta del Fossombroni. L'Ostini dichiarava, infatti, che il momento era estremamente favorevole per il ristabilimento della nunziatura, in quanto il granduca non insisteva, per il suo saldo sentimento religioso, sulla rigida osservanza delle leggi anticanoniche, e i vescovi ed arcivescovi della Toscana erano decisamente attaccati alla S. Sede. Si poteva, perciò, sperare, in questo propizio stato di cose, che un bravo nunzio avrebbe potuto « influir moltissimo a ristabilire la disciplina Canonica ».

Di fronte ai nuovi ordini di Roma, comunque, l'Ostini dovette deporre questa sua favorevole disposizione e prendere nuovamente contatto con il Fossombroni. L'esito di due nuove conferenze con il ministro degli Esteri toscano fu riferito alla segreteria di Stato l'8 luglio 1828¹³, in un dispaccio che accompagnava una nuova redazione del famoso terzo paragrafo. In essa si affermava che il granduca era « nella grata lusinga che S. Santità avuto presente il fatto (e mi lusingo che possa anche dirsi il *solo* fatto) — commentava l'Ostini — che ebbe luogo durante la residenza dei tre nunzi che consecutivamente sono stati qui accreditati presso l'Augusto Genitore resterà soddisfatta che il nunzio da nominarsi goda di tutte quelle distinzioni prerogative e facoltà delle quali hanno goduto i nunzi predetti ».

L'arcivescovo di Tarso riferiva a Bernetti che questa era stata l'unica modifica che aveva potuto concertare con il Fossombroni, modifica che presentava il vantaggio, che un eventuale assenso del pontefice non si sarebbe potuto intendere come una rinuncia alle prerogative, che competevano di diritto ai rappresentanti del capo della Chiesa, in quanto, sulla base della formula concertata, il pontefice avrebbe avuto solo riguardo alla residenza dei nunzi passati e non avrebbe minimamente riconosciuto le leggi anticanoniche vigenti¹⁴. Mons. Ostini aggiungeva che, ove si

¹² Firenze 5 luglio 1828, disp. n. 7, in A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2.

¹³ A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2, disp. n. 8.

¹⁴ Mons. Ostini, inoltre, ribadiva le ragioni che lo avevano indotto ad accettare la nuova formula del terzo paragrafo, in una lettera particolare al Bernetti del 10 luglio 1828 (A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2) in cui metteva in evidenza soprat-

fossero approvate le nuove espressioni, si poteva considerare concluso l'affare; in caso contrario, si sarebbe dovuto attendere la metà di agosto, giacché il granduca stava per lasciare Firenze, accompagnato dal Fossombroni e solo per quell'epoca avrebbe fatto ritorno.

Bernetti, conosciuto il nuovo sviluppo assunto dalle trattative col governo toscano, non prese immediatamente una decisione, malgrado le premure rivoltegli dall'arcivescovo di Tarso, che desiderava portare a termine al più presto l'incarico affidatogli.

La nuova proposta, infatti, doveva essere esaminata e discussa con grande cura, per non rischiare di compromettere, con una risoluzione affrettata, i futuri interessi della S. Sede. A tal scopo, il segretario di Stato rivolse ai cardinali, che già erano stati consultati dal Santo Padre sulla questione del ristabilimento della nunziatura a Firenze, l'invito di fargli conoscere il loro giudizio sulla recente modificazione della nota toscana¹⁵.

I pareri che i porporati indirizzarono a Bernetti non furono del tutto uniformi, ma, complessivamente, emerse il consiglio, pur sostenuto da motivazioni diverse o accompagnato da qualche riserva, di aderire alla nuova formula concertata.

Il card. Cappellari¹⁶, ad esempio, era decisamente favorevole all'accettazione della modifica della nota, sia perché in essa veniva aggiunto alle « distinzioni e prerogative » da godersi dal nunzio, il termine « facoltà », con cui implicitamente, a suo parere, si riconoscevano i diritti della S. Sede, dato che le facoltà si potevano intendere solo come delle attribuzioni specificamente conferite ai nunzi dal pontefice, e non come concessioni del governo toscano, sia perché era sperabile che le disposizioni che l'imperatore d'Austria stava prendendo riguardo alle Leggi Giuseppine, influissero positivamente anche su Leopoldo II e lo inducessero a modificare la legislazione anticanonica del suo Paese, risultato che la S. Sede avrebbe potuto affrettare mediante l'aiuto di un nunzio a Firenze.

Riflessioni analoghe su entrambi questi punti inducevano

tutto il fatto che il Governo toscano avrebbe preferito interrompere le trattative, piuttosto che far qualcosa, che apparisse come una rinunzia, per iscritto, alla vigente legislazione.

¹⁵ Bernetti rivolse ai porporati quest'invito il 12 luglio 1828, come risulta dalla circolare conservata nell'A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2.

¹⁶ Il card. Cappellari espresse il suo giudizio in un biglietto diretto a Bernetti il 15 luglio 1828 (A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2.)

anche il card. Bertazzoli¹⁷ a pronunciarsi a favore della nuova nota. Inoltre egli osservava che la S. Sede sarebbe sempre rimasta « consentanea, e d'accordo con se stessa » inviando in Toscana un suo rappresentante, dal momento che Pio VI vi aveva mandato ben tre nunzi malgrado le Leggi Leopoldine.

Quanto al card. Castiglioni¹⁸ egli appoggiava il suo parere favorevole con la considerazione che avrebbe giovato molto alla religione il mandare un nuovo nunzio a Firenze, poiché in esso il clero ed i vescovi toscani avrebbero potuto trovare « un punto di sostegno e di consiglio ».

Il card. Pacca¹⁹, a sua volta, pur facendo la riserva che la proposta del Fossombroni non appariva del tutto chiara e che si sarebbe dovuto forse chiedere da parte di mons. Ostini una maggiore specificazione delle prerogative godute dai nunzi precedenti, propendeva anch'egli per una risposta positiva. Egli, infatti, affermava di non dare gran peso alla mancanza di giurisdizione di un nunzio in Toscana, giacché questa si presentava necessaria soprattutto per i paesi lontani dalla S. Sede, e che difficilmente potevano comunicare con essa.

Le uniche voci discordanti in questo consesso di opinioni favorevoli erano rappresentate dal card. Spina e dal card. De Gregorio. Il primo²⁰, infatti, era decisamente convinto che la nuova proposta toscana dovesse essere rifiutata, giacché altro non era se non una dichiarazione di non voler derogare mai dalle leggi anticanoniche vigenti. Egli suggeriva, perciò, di proporre un nuovo paragrafo, di cui dava lo schema, in cui si sarebbe affermato che il rappresentante pontificio avrebbe goduto « di tutte quelle considerazioni che son dovute ai nunzi della S. Sede ». Questa forma più vaga, a suo parere, avrebbe escluso la rinunzia della S. Sede ai diritti che competevano ai suoi rappresentanti.

Il card. De Gregorio²¹ infine, riteneva che le espressioni della nuova formula proposta fossero « assolutamente pregiudizievoli » per il Soglio Pontificio in quanto secondo esse il Santo Padre

¹⁷ Il card. Bertazzoli indirizzò a Bernetti un biglietto il 15 luglio 1828 (A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2).

¹⁸ Cfr. biglietto da Casa Imperiali 13 luglio 1828 da Castiglioni a Bernetti (A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2).

¹⁹ Cfr. biglietto da Campitelli 13 luglio 1828 da Pacca a Bernetti (A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2).

²⁰ Il card. Spina rivolse un biglietto accompagnato da un promemoria al segretario di Stato il 15 luglio 1828 (A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2).

²¹ Cfr. biglietto del 15 luglio 1828 del card. De Gregorio a Bernetti (A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2).

avrebbe dovuto dichiararsi soddisfatto delle prerogative concesse al nunzio, e ciò gli avrebbe impedito in futuro, di fare qualche passo per la reintegrazione del suo rappresentante nel pieno esercizio delle dovute facoltà. Egli suggeriva, pertanto, di accettare la prima nota del Fossombroni.

Spettava ora al segretario di Stato di prendere la decisione definitiva, ed in questa occasione egli rivelò una chiara autonomia di giudizio rispetto ai pareri espressi dalla maggioranza dei porporati interpellati. Le istruzioni, infatti, che egli inviava ad Ostini il 19 luglio 1828²² erano assolutamente originali e certamente risultanti da una sua autonoma considerazione del problema. Bernetti, non rifiutò, tuttavia, totalmente i suggerimenti datigli dagli altri cardinali, ma tenne in considerazione quelli che, a suo parere, maggiormente tutelavano gli interessi della S. Sede, per una proposta di ripiego, da presentarsi nel caso che la prima e preferibile fosse stata respinta dal governo toscano.

Il segretario di Stato rivelava così a mons. Ostini, nel dispaccio del 19 luglio, che il pontefice aveva deciso di respingere la nuova proposta concertata col Fossombroni, in quanto essa peggiorava le condizioni delle trattative. Infatti, se le espressioni della prima nota lasciavano almeno la possibilità di una interpretazione, su cui il tempo e le circostanze avrebbero, in seguito, potuto influire favorevolmente, il prendere per norma « il fatto » sembrava precludere ulteriori passi della S. Sede per ottenere un miglioramento delle attribuzioni del nunzio.

Il segretario di Stato ordinava, quindi, all'arcivescovo di Tarso di proporre al ministro toscano una nuova redazione del terzo paragrafo in cui si sarebbe detto che « ...il Nunzio da nominarsi godrà di tutte quelle distinzioni, prerogative e facoltà delle quali godono i Nunzi di Vienna, di Parigi e di Napoli ».

Con questa nuova formula Bernetti pensava di poter meglio assicurare gli interessi della S. Sede; ma la sua esperienza politica e il vivo desiderio del pontefice di addivenire ad un accordo con la Corte toscana gli imposero di non fare di questa nuova proposta un'assoluta ed esclusiva condizione al buon esito delle trattative. Egli, perciò, in una contemporanea lettera riservata all'Ostini²³, autorizzava l'arcivescovo di Tarso ad accettare, nel caso che il governo toscano avesse respinto il nuovo progetto pon-

²² A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2.

²³ Roma 19 luglio 1828, in A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2.

tificio, la nota del Fossombroni del 28 giugno, procurando però, se possibile, che in essa fosse aggiunta la parola « facoltà » alle attribuzioni già riconosciute al futuro nunzio. Con ciò Bernetti provava di aver dato un giusto peso alle osservazioni dei card. Cappellari e De Gregorio.

Fornito dei nuovi ordini della S. Sede, mons. Ostini, prendeva, pertanto, nuovamente contatto con il ministro toscano. Poteva così riferire alla segreteria di Stato, il 22 luglio 1828²⁴, il risultato di un colloquio risolutivo da lui avuto con il consigliere Neri Corsini, incaricato, durante l'assenza del Fossombroni, del portafoglio degli Affari Esteri.

In questa conferenza il Corsini si era dichiarato sfornito della facoltà di accettare la nuova redazione del terzo paragrafo proposta dalla S. Sede, lasciando nel contempo comprendere, che essa non sarebbe stata facilmente accolta neppure dopo il ritorno del granduca in Firenze. Ostini, perciò, era ripiegato sull'altra proposta ed era riuscito a farla accettare, con le correzioni desiderate dal Bernetti.

Questa comunicazione fu accolta favorevolmente, e senza alcuna riserva, dal segretario di Stato, che, nella sua risposta all'arcivescovo di Tarso del 26 luglio 1828²⁵, riferiva la piena soddisfazione del pontefice per il risultato delle trattative e lodava l'abilità dimostrata dall'Ostini. Contemporaneamente Bernetti indirizzava al Fossombrone una lettera²⁶, in cui esprimeva il consenso pontificio all'ultima nota concertata in Firenze. La favorevole accoglienza, da parte del Corsini²⁷, di questo biglietto del segretario di Stato, concludeva così, in un'atmosfera cordiale e di reciproco contentamento le trattative per il ristabilimento della nunziatura apostolica in Toscana.

La S. Sede poteva ritenersi complessivamente soddisfatta del risultato acquisito; da questo momento, infatti, la presenza di un suo rappresentante in Firenze avrebbe non solo reso più stretti e più proficui i suoi rapporti con il granducato di Toscana, ma le avrebbe anche consentito di assistere maggiormente il clero di quello Stato.

²⁴ A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2, disp. n. 11, foglio n. 44884.

²⁵ A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2, foglio n. 44884.

²⁶ Roma 26 luglio 1828 foglio n. 44884, in A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2.

²⁷ Il consigliere Neri Corsini rispose alla lettera del Bernetti il 2 agosto 1828 (foglio n. 45118, in A.S.V. S.d.S. R. 253 B. 478 f. 2), assicurando che il granduca avrebbe accolto con la più viva soddisfazione le comunicazioni contenute nel dispaccio del segretario di Stato.

IL REGNO DELLE DUE SICILIE

Il 16 febbraio 1818 la S. Sede aveva concluso con il regno delle Due Sicilie un concordato allo scopo di fornire alla Chiesa di quello Stato le basi giuridiche per « una sua ricostruzione morale, economica e demografica »¹. Questa convenzione non riuscì, però, almeno nelle sue prime esecuzioni, veramente favorevole alla Chiesa, giacché codificò un rigido giurisdizionalismo, in cui lo Stato imponeva la sua ingerenza anche nella riorganizzazione e nell'amministrazione della Chiesa del regno, mentre, d'altra parte, cercava di limitare o anche di annullare, nella pratica, i diritti da esso riconosciuti alla S. Sede.

Nel giugno del 1828, perciò, erano ancora in corso delle discussioni tra le due Corti, per l'esecuzione finale del concordato, e a questo tema erano dedicati i primi dispacci che il nunzio pontificio a Napoli, mons. Amat² inviava al nuovo segretario di Stato.

Il problema era essenzialmente costituito dal fatto che il Soglio Pontificio non aveva potuto finora esercitare la facoltà, conferitagli dal concordato, di collazione dei canonicati delle collegiate, e dei benefici semplici, che si fossero resi vacanti nel primo semestre dell'anno, a causa di una serie di ostacoli frappostigli dal governo napoletano, che richiedeva alla S. Sede, per stabilire, che essa effettuasse il suo diritto di nomina, relativamente ai casi legittimamente contemplati dalla convenzione del 1818, delle prove particolari, quali gli atti originali delle istituzioni dei benefici o il regio exequatur alla costituzione delle collegiate, che Roma non poteva esibire a causa della distruzione o della perdita di molti di questi documenti, o perché addirittura

¹ Cfr. WALTER MATURI, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le due Sicilie*, Firenze 1929, p. 161.

² Luigi Amat di San Filippo e Sorso nacque da nobile famiglia a Sinnai (Cagliari) nel giugno del 1796. Nel febbraio 1819, anche per l'interessamento del segretario di Stato, card. Consalvi, fu ammesso tra i prelati domestici di Sua Santità e fra i protonotari apostolici; fece pure parte della Congregazione del Buon Governo, e nello stesso anno fu inviato a Bologna come vice-legato del card. Spina. Promosso nel 1822 delegato apostolico della città e ducato di Benevento e nel 1823 di Spoleto e Rieti, il 9 aprile 1827 fu nominato « arcivescovo in partibus » di Nicea e inviato come nunzio apostolico presso la Corte di Napoli.

essi, per gli stabilimenti fatti nei tempi più remoti, non erano mai esistiti.

Leone XII, perciò, per superare definitivamente queste difficoltà, aveva incaricato mons. Amat di proporre al governo napoletano un accomodamento: la S. Sede avrebbe rinunciato al suo diritto di collazione delle badie concistoriali³, se fossero state accettate dal regno delle Due Sicilie delle prove equipollenti a quelle richieste per le collegiate e per i benefici semplici, se fosse stato diminuito il patrimonio sacro, che era stato fissato dal concordato per gli ordinandi al sacerdozio a cinquanta ducati annui, e se si fosse sollecitata la sopradotazione dei capitoli, delle parrocchie, delle diocesi e dei seminari, che non avevano rendite sufficienti⁴.

Il nunzio a Napoli riferì alla segreteria di Stato il risultato dei primi contatti avuti, relativamente alla nuova proposta pontificia, con il ministro per gli Affari Ecclesiastici, marchese Tommasi, il 4 giugno 1828⁵. In questo dispaccio Amat comunicava che, dall'incontro col ministro napoletano, era emersa subito la difficoltà di ottenere la diminuzione richiesta del patrimonio sacro, mentre per le sopradotazioni dei capitoli ed altri istituti ecclesiastici, aveva trovato il Tommasi pienamente d'accordo. Quanto alla questione delle collegiate, si poteva forse sperare di raggiungere un'intesa. Il rappresentante pontificio, perciò, chiedeva se, nella trattazione dell'affare, si sarebbe dovuto attenere « strettamente » alle domande presentate o se invece avesse potuto ammettere qualche variazione.

Bernetti ripose a questo dispaccio di Amat soltanto il 26 giugno⁶. Questo ritardo insolito nella corrispondenza con la nunziatura di Napoli provava che la S. Sede aveva voluto valutare attentamente le notizie comunicate ed esaminare di nuovo le varie possibilità di azione che le si presentavano.

Risultato di questo ulteriore esame della situazione fu l'invito rivolto da Bernetti al rappresentante pontificio a ben consi-

³ Alla S. Sede spettava la nomina alle badie concistoriali, solo nel caso che non fossero di regio patronato, il che escludeva quasi tutte le badie del regno. Cfr. W. MATURI, *op. cit.*, p. 155.

⁴ La sopradotazione di questi enti religiosi, da farsi con beni ecclesiastici non alienati nel periodo napoleonico, era prevista dal 5° dei dieci memorandum segreti, che erano stati firmati a completamento del concordato, dai plenipotenziari dei due paesi, nel febbraio 1818. Cfr. W. MATURI, *op. cit.*, p. 146.

⁵ A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2, disp. n. 165, foglio n. 43088.

⁶ A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2, foglio n. 43088.

derare alcuni schiarimenti sulla questione, inviategli contemporaneamente dalla Dataria Apostolica e a presagire l'effetto, che questi punti avrebbero provocato sul ministero napoletano. Inoltre il segretario di Stato esortava l'Amat a chiedergli nuove delucidazioni o « differenti parziali istruzioni » ove ne avesse sentito la necessità, dimostrando ancora, con questa ulteriore cautela, l'importanza attribuita dal pontefice al raggiungimento di un accordo.

Il suggerimento di Bernetti fu accolto da mons. Amat, che scrisse nuovamente alla segreteria di Stato il 18 luglio 1828⁷, ma solo per ripetere sostanzialmente le osservazioni già fatte il 4 giugno.

Amat pensava, infatti, che per le collegiate si sarebbe forse stabilita una « soddisfacente convenzione » tra le due Corti; per le sopradotazioni non v'era, poi, da preoccuparsi; ma le richieste relative alla diminuzione del patrimonio sacro, e all'accettazione di prove equipollenti per la nomina ai benefici semplici sarebbero state difficilmente accettate, e solo si poteva sperare nello spirito di conciliazione che dimostrava il ministro Tommasi. Su questi punti il nunzio chiedeva pertanto nuove istruzioni, e domandava anche, che gli fosse accordata una certa libertà di decisione, che avrebbe potuto facilitare lo svolgimento delle trattative.

La ripetizione, da parte di mons. Amat, di queste previsioni negative, soprattutto per la questione che sembrava interessare maggiormente la S. Sede, e cioè la riduzione del patrimonio sacro, che avrebbe permesso un notevole incremento del clero del vicino Regno, irritò notevolmente Roma. Bernetti, infatti, nel dispaccio del 5 agosto 1828⁸ lasciava intravedere ad Amat la possibilità che il pontefice abbandonasse il primitivo progetto di rinunzia alla nomina delle badie concistoriali, di fronte all'ingiustificata intransigenza della Corte napoletana. Per il momento era, però, ancora conveniente insistere nel tentativo di raggiungere un accordo. A tal proposito il nunzio, dopo aver accertato, attraverso informazioni richieste a tutti i vescovi, l'effettivo numero dei benefici semplici esistenti nel Regno, avrebbe dovuto, nel caso che questi si fossero rinvenuti abbastanza numerosi da giustificare l'impegno della S. Sede, cercare di far accettare dal ministero le condizioni del pontefice. Quanto alla questione dei patrimoni sacri,

⁷ A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2, disp. n. 187, foglio n. 44201.

⁸ A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2, foglio n. 44701.

Amat avrebbe dovuto limitare la sua azione ad ottenere che solo per le diocesi povere e scarse di clero il governo permettesse ai vescovi di non esigere « il patrimonio al saggio fissato » per un numero determinato di anni, ad es. 15 o 16.

Queste nuove istruzioni, quindi, riducevano notevolmente le richieste della S. Sede, che non domandava ormai con esse, che una semplice deroga temporanea a un articolo del concordato, per quanto riguardava le facilitazioni da farsi agli aspiranti sacerdoti, e, per il resto, si limitava a ricercare un sistema, di reciproca soddisfazione, che le permettesse di esercitare i diritti già acquisiti.

Erano perciò una ulteriore prova dello spirito conciliativo del Soglio Pontificio. Malgrado ciò, esse non poterono essere eseguite da mons. Amat almeno fino al termine del pontificato di Leone XII.

Le trattative tra le due Corti, infatti, subirono nei mesi successivi una temporanea interruzione, la cui causa principale probabilmente deve essere ricercata nello scoppio, avvenuto nell'estate del 1828, di una sommossa liberale nel Cilento, che polarizzò l'attenzione del governo napoletano, e forse influò negativamente anche sulla sua disposizione ad ascoltare le proposte romane, a causa del rinvenimento di alcuni ecclesiastici tra i maggiori responsabili del moto.

Il nunzio aveva dato per la prima volta notizia della rivolta il 3 luglio 1828⁹; riferendo, che un gruppo di briganti aveva attaccato le guardie di finanza in Palinuro e successivamente si era ritirato nel vicino paese di Cammarota, ove aveva proclamato la Costituzione francese. Nello stesso dispaccio mons. Amat assicurava, che il governo aveva preso immediate e massicce disposizioni per disperdere i ribelli ed impedire la propagazione del tumulto.

Dopo soli due giorni, inoltre, il rappresentante pontificio informava Bernetti che le altre province del regno di Napoli si conservavano tranquille¹⁰. La natura di queste comunicazioni risvegliò immediatamente il più vivo interesse del segretario di Stato che il 10 luglio 1828¹¹ tempestava mons. Amat di domande tendenti ad appurare l'entità del moto, la reazione da esso su-

⁹ A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2, disp. n. 179, foglio n. 43934.

¹⁰ Napoli 5 luglio 1828, disp. n. 182, foglio n. 44005, in A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2.

¹¹ A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2, foglio n. 44005.

scitata nella capitale, nelle province e nell'esercito napoletano, e soprattutto se « i rivoltosi contassero su qualche movimento contemporaneo d'altre popolazioni vicine o lontane... ».

Queste interrogazioni fatte con tanta pressanza indicavano chiaramente che nell'animo del Bernetti albergava un certo timore, che la sommossa potesse estendersi nei domini pontifici. D'altra parte questa preoccupazione del segretario di Stato non era indice di una natura eccessivamente apprensiva, ma era motivata dalla chiara consapevolezza del malcontento e dell'irrequietezza, che esistevano in un largo strato dei sudditi dello Stato romano, che si erano manifestate abbastanza recentemente con una viva recrudescenza dell'attività settaria nelle Romagne, e che dopo solo tre anni sarebbero infine esplose in un moto di vaste dimensioni. Era quindi logico che il responsabile del governo pontificio desiderasse essere al più presto perfettamente documentato sulla consistenza e sull'origine dell'insurrezione del vicino regno delle Due Sicilie, onde poter prendere, all'occorrenza, efficaci misure di sicurezza per lo Stato Pontificio.

In adesione a questi sentimenti, Bernetti, il 17 luglio 1828¹², rispondendo ad un dispaccio in cui mons. Amat lo aveva più esaurientemente informato sulla rivolta¹³, invitava il nunzio a comunicargli « con maggiore puntualità » le scoperte che si fossero eventualmente fatte, nel Napoletano, di sette o di tutto ciò che avesse relazione con l'ordine pubblico; giustificando il suo rimprovero con queste parole: « Ella comprenderà da per sé, che, attesa la vicinanza tra i due Stati, nulla può attendersi contro la tranquillità dell'uno senza che l'altro abbia da porsi in guardia ».

Mons. Amat, spronato da queste esortazioni, continuò pertanto a tenere la segreteria di Stato al corrente degli sviluppi dell'insurrezione del Cilento, ma ben presto i suoi dispacci fecero sorgere in Roma una inquietudine, di natura diversa e certamente non paragonabile a quella finora provocata dal timore per la sicurezza interna dello Stato, ma pur vivace. Il nunzio aveva infatti comunicato al Bernetti il 26 luglio 1828¹⁴ che il

¹² A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2, foglio n. 44244.

¹³ Napoli 12 luglio 1828, foglio n. 44244, in A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2. In questo dispaccio Amat comunicava che l'insurrezione era stata opera di pochi faziosi appartenenti alla setta dei Filadelfi, che si erano procurati l'aiuto dei briganti guidati dai fratelli Capozzoli. Sembrava certo che un ecclesiastico, il canonico De Luca, fosse stato fra i capi della rivolta.

¹⁴ A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2, disp. n. 198, foglio n. 45005.

maresciallo Francesco del Carretto, incaricato dal re di domare la rivolta, aveva fatto ultimamente giustiziare dodici ribelli, tra cui il vecchio canonico De Luca, che era stato fucilato a Salerno. Prima dell'esecuzione questi era stato sconosciuto dal vescovo della città. Dopo pochi giorni¹⁵ Amat confermava questa notizia, e ne aggiungeva delle altre, che dovevano riuscire parimenti sgradevoli alla Corte romana. Infatti il nunzio riferiva che anche il nipote del canonico, il sacerdote Giovanni De Luca, anch'esso promotore dell'insurrezione, era stato condannato a morte e passato per le armi. Si trovava inoltre in potere della giustizia un altro ecclesiastico, il guardiano del convento dei Cappuccini di Maratea.

La prima reazione di Bernetti a queste comunicazioni del nunzio che erano particolarmente gravi per la S. Sede giacché provavano che non era stata rispettata dal governo napoletano l'immunità ecclesiastica, privilegio cui Roma non intendeva assolutamente rinunciare, fu costituita dalla richiesta di maggiori precisazioni relativamente a quanto era avvenuto¹⁶.

Dopo pochi giorni soltanto¹⁷, però, il segretario di Stato tornava più diffusamente ad occuparsi di questo argomento. In un nuovo dispaccio, infatti, Bernetti invitava Amat a rivelare al marchese Tommasi, in una delle loro conferenze, l'amarezza che aveva colpito il Santo Padre, sia per la colpa di cui si erano macchiati gli ecclesiastici coinvolti nella rivolta, sia per il modo con cui si era proceduto contro di loro.

Questo intervento, fatto in maniera tanto confidenziale, avrebbe dovuto far comprendere al governo delle Due Sicilie che la S. Sede non accoglieva « con indifferenza » la violazione delle immunità ecclesiastiche, che essa non considerava assolutamente estinte dal concordato del 1818, anche se in questa convenzione non se ne faceva esplicita menzione. Il segretario di Stato aggiungeva, inoltre, con aria di speranza, che una insinuazione fatta al ministro napoletano sulla possibilità di qualche concerto « fra le due Podestà » su questo tema, avrebbe forse avuto l'effetto di suscitare nei responsabili del vicino regno il desiderio di intraprendere delle pertinenti discussioni con il Soglio pontificio. Bernetti dimostrava, comunque, nell'ultima parte del

¹⁵ Napoli 29 luglio 1828, disp. n. 199, foglio n. 44950, in A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2.

¹⁶ Roma 5 agosto 1828, foglio n. 45005, in A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2.

¹⁷ Roma 14 agosto 1828, foglio n. 45270, in A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2.

dispaccio la sua consueta concretezza e prudenza ordinando al nunzio di sospendere i passi consigliatigli, nel caso egli ne avesse preventivato delle sfavorevoli conseguenze per la S. Sede.

Pochi giorni più tardi¹⁸, però, di fronte all'annunzio¹⁹ dell'avvenuta esecuzione dell'ultimo ecclesiastico coinvolto nel moto, il cappuccino Carlo da Celle, il segretario di Stato rinnovava a mons. Amat, con maggior decisione, l'invito di comunicare al marchese Tommasi i motivi di lagnanza del pontefice.

Contemporaneamente Bernetti dava al nunzio l'incarico di rivelare ai vescovi, che avevano sconosciuto gli ecclesiastici condannati a morte, che la loro opera era stata irregolare e non approvata da Roma.

La premura e l'interesse dimostrati dalla segreteria di Stato in questa questione erano però destinati a rimanere senza effetto. Mons. Amat, infatti, il 26 agosto 1828²⁰, comunicava di non aver fatto alcuna apertura al ministro napoletano, in quanto, a suo giudizio, il momento non era affatto propizio a rimettere in discussione il principio dell'immunità ecclesiastica, sia perché il governo delle Due Sicilie era convinto che dalla S. Sede si fosse definitivamente rinunciato a questo privilegio con il concordato del 1818, sia perché l'aver rinvenuto degli ecclesiastici tra i principali fautori della rivolta avrebbe mal predisposto il re a considerare richieste di tale natura. Con queste osservazioni del nunzio tramontavano definitivamente le speranze della S. Sede, che avrebbe dovuto ormai riconoscere la fine del regime privilegiato della Chiesa e piegarsi ad accettare la piena sovranità dello Stato moderno.

La corrispondenza della segreteria di Stato con la nunziatura di Napoli continuava, frattanto, ad occuparsi di vari problemi sollevati dal moto nel Cilento.

Un'importantissima comunicazione era stata fatta a Bernetti da mons. Amat il 21 agosto 1828²¹. In questo dispaccio, infatti, il rappresentante pontificio aveva rivelato al segretario di Stato di aver appreso dal ministro napoletano della Polizia, cav. Intonti, che le sette liberali, secondo quanto era risultato dalle recenti indagini, si erano particolarmente diffuse nelle Marche e

¹⁸ Roma 23 agosto 1828, foglio n. 45690, in A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2.

¹⁹ Napoli 19 agosto 1828, disp. n. 211, foglio n. 45690, in A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2.

²⁰ A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2, foglio n. 46141.

²¹ A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463, f. 2, disp. n. 213, foglio n. 45833.

soprattutto in Ancona. Di fronte a questa notizia tanto allarmante e pericolosa, Bernetti si mise immediatamente in azione. Il 26 agosto 1828²², perciò ordinava al nunzio di partecipare all'Intonti la sua riconoscenza per le preziose informazioni, e di richiedere maggiori precisazioni sulle notizie fornite, promettendo « la più stretta reciprocità ». Contemporaneamente²³ il segretario di Stato scriveva un dispaccio riservatissimo al delegato di Ancona, per metterlo al corrente della situazione, e soprattutto per invitarlo ad investigare. Lo zelo di Bernetti, forse non solo motivato da una reale preoccupazione ma anche da una certa sfiducia nella capacità di vari rappresentanti pontifici, arrivava al punto di suggerire le misure più opportune per scoprire i settari. Il delegato avrebbe specialmente dovuto concentrare la sua attenzione sui sudditi napoletani che soggiornavano nella città da qualche tempo, « sorvegliarne i passi e le relazioni, far loro una improvvisa perquisizione, e sequestro di carte o d'altro che valesse a rischiarare i miei dubbj, né lascerei — aggiungeva Bernetti — di sorprendere in posta il loro carteggio per ben esaminarlo ». Non si sarebbe dovuta, inoltre, trascurare la sorveglianza anche dei cittadini pontifici conosciuti come simpatizzanti delle idee liberali.

Il 13 settembre 1828²⁴, inoltre, il segretario di Stato rinnovava con maggior insistenza le sue esortazioni al delegato di Ancona, avendo appreso, sempre attraverso mons. Amat, che quella città era usata dai settari del regno delle Due Sicilie come teatro delle loro comunicazioni con i liberali stranieri.

Parallelamente a questo problema già di così difficile soluzione Bernetti dovette affrontare un'altra questione, che interessava più direttamente le relazioni della S. Sede con lo Stato napoletano, e che minacciava di recare un serio danno all'organizzazione monastica del vicino Regno.

Fin dal luglio 1828²⁵, infatti, mons. Amat aveva comunicato alla segreteria di Stato che il ministero degli Affari Ecclesiastici aveva intrapreso un'indagine su un certo padre Mormanno, visitatore dei conventi dei Cappuccini della provincia di Molfetta, che era da esso ritenuto sostenitore di principi liberali e fautore

²² A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2, foglio n. 45833.

²³ Roma 26 agosto 1828, foglio n. 45833, in A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2.

²⁴ A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2.

²⁵ Napoli 26 luglio 1828, disp. n. 197, foglio n. 45020, in A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2.

dei religiosi di quell'ordine, che coltivavano idee settarie. Questo sospetto manifestato dal Governo napoletano era particolarmente grave per la S. Sede, in quanto faceva nascere il timore che, anche in questa occasione, il re prendesse direttamente, senza alcuna intesa con il Soglio Pontificio, dei provvedimenti che avrebbero potuto, non solo, violare l'immunità ecclesiastica, ma danneggiare irrimediabilmente i conventi di quell'ordine esistenti nel Regno²⁶. Bernetti, perciò, dopo aver interpellato il card. Micara, ministro generale dell'Ordine dei Cappuccini, sottopose il 18 settembre 1828²⁷ a mons. Amat dei consigli datigli da questo cardinale, e consistenti essenzialmente nel rimettere al Governo napoletano la scelta di un altro visitatore da sostituirsi al padre Mormanno, nel caso questi fosse non gradito. Il segretario di Stato non inviava inoltre al nunzio precise istruzioni, ma lo invitava ad agire sollecitamente, nel modo da Amat ritenuto più opportuno, per evitare il prodursi di funeste conseguenze.

A tale lettera del segretario di Stato, non si trova risposta dell'Amat, tra i documenti della nunziatura di Napoli del 1828; si può forse perciò dedurre, che le apprensioni della S. Sede per questo problema si siano rivelate inconsistenti, e che la questione si sia risolta naturalmente e nel migliore dei modi, senza dar luogo a specifiche discussioni tra il rappresentante pontificio ed il Governo del regno delle Due Sicilie.

Negli ultimi mesi del pontificato di Leone XII non si presentarono più alla S. Sede questioni di un certo interesse da trattare con la Corte napoletana, ma i dispacci del nunzio, furono interamente dedicati all'esposizione di affari minuti e di ordinaria amministrazione.

Tentando perciò di fare un quadro delle relazioni tra i due Paesi sulla base dei documenti già esaminati, si può dire che i rapporti con il Regno delle Due Sicilie si conservarono, durante il segretariato di Stato di Tommaso Bernetti, formalmente buoni, ma non veramente soddisfacenti per il Soglio pontificio, che non riuscì, né a raggiungere un accordo per l'esecuzione finale

²⁶ In un suo biglietto dell'8 settembre 1828 (foglio n. 45020, in A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2), al card. Micara, ministro generale dell'ordine dei Cappuccini, Bernetti infatti accennava ad un progetto presentato a Francesco I, e il cui esito era ancora incerto, che prevedeva la soppressione di alcuni conventi cappuccini del Regno.

²⁷ A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 2, foglio n. 46586.

del concordato, né a rivendicare il principio dell'immunità ecclesiastica.

Alla condiscendenza e all'arrendevolezza che Roma cercava di dimostrare in ogni occasione²⁸, corrispose infatti sempre la ferma risolutezza dei responsabili della politica del Regno a conservare strettamente e senza la minima deroga i diritti acquisiti con il concordato del 1818.

REGNO DI SARDEGNA

Lo Stato pontificio conservò con il regno di Sardegna, durante il pontificato di Leone XII, dei rapporti cordiali, in cui anche le questioni più spinose, che sempre erano state causa di gravi contese tra lo Stato e la Chiesa, furono risolte con relativa facilità.

Una prova delle felici relazioni tra i due Paesi era stata la conclusione, nel marzo del 1828, di una convenzione che regolava definitivamente la consistenza e l'amministrazione dei beni posseduti dal clero nel Regno Sardo.

Durante il periodo di nostro più stretto interesse, dal giugno 1828 al febbraio 1829, la S. Sede non dovette, comunque, affrontare alcun problema di qualche rilievo nelle sue relazioni con il regno di Sardegna.

I dispacci dell'incaricato pontificio a Torino, abate Tosti, riguardarono infatti soltanto questioni minute e di ordinaria amministrazione, che non meritano di essere prese in considerazione, giacché non furono mai oggetto di contatti e di discussioni tra le due Corti.

PATRIZIA UGOLINI

²⁸ La S. Sede trattava, in effetti, con una prudenza ed un tatto anche eccessivi tutte le questioni concernenti il regno delle Due Sicilie, per evitare ogni possibile motivo di dissenso con il vicino Stato. Così, ad esempio, Bernetti il 3 febbraio 1829 (foglio n. 50715, in A.S.V. S.d.S. R. 252 B. 463 f. 3), ordinando a mons. Amat di non vistare più il passaporto a sudditi napoletani esiliati, giacché la loro continua affluenza nei domini pontifici era pericolosa e sgradita, raccomandava contemporaneamente al nunzio di non « far palese questa, benché giusta, e necessaria misura, onde il Ministero di S. M. Siciliana non ne abbia disgusto ».



L'ACQUISIZIONE ALLO STATO DI PALAZZO CHIGI NEL 1917

Il palazzo dei Chigi, in piazza Colonna, non solo è testimonianza particolarmente interessante della architettura civile sviluppatasi a Roma tra il '500 e il '700 e del patrimonio d'arte delle grandi famiglie del tempo, ma è anche uno degli edifici pubblici il cui nome ricorre più frequentemente e autorevolmente nella toponomastica della cronaca politica nazionale e internazionale, prima come sede del Ministero degli Esteri e poi, dal 1961, della Presidenza del Consiglio dei Ministri. A tale riguardo, appare interessante documentare quando e come Palazzo Chigi sia stato acquisito al Demanio dello Stato Italiano¹.

L'epoca di tale acquisizione ci porta al tempo della prima guerra mondiale, quando il palazzo aveva cessato di essere obiettivo delle continue manifestazioni irredentistiche e interventistiche contro l'ambasciata austro-ungarica ospitata al primo piano dello storico edificio e, da parte sua, la famiglia Chigi era stata colpita il 4 novembre 1914 dalla perdita del suo autorevole capo, don Mario, Maresciallo perpetuo di S. Romana Chiesa, Custode del Conclave, consigliere comunale di Roma, Presidente della Cassa di Risparmio e dell'Associazione Italiana dei Cavalieri di Malta, ed animoso esponente dell'Azione cattolica. Questa perdita, le crescenti difficoltà del tempo di guerra e l'eccessivo onere di una principesca abitazione non più rispondente alla nuova realtà della vita economica e sociale avevano indotto gli eredi a cercare di realizzare un così ingombrante capitale immobiliare per il cui valore storico artistico è interessante riportare la descrizione dello stabile fatta nel 1915¹ — in

¹ Per la storia in generale dell'edificio si veda: R. LEFEVRE, *Il Palazzo degli Aldobrandini e dei Chigi a Piazza Colonna* (Quaderni di storia dell'arte dell'Istituto di Studi Romani, n. XIV, Roma, 1964). Cfr. anche: R. LEFEVRE, *La vendita ai Chigi del Palazzo Aldobrandini in Piazza Colonna nel 1659* («Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXI, n. 3, del 1961, pp. 289-298).

occasione delle pratiche di successione per l'eredità di don Mario — dall'Ufficio Tecnico di Finanza di Roma:

« E' un palazzo della vecchia Roma di eccezionale importanza per il suo pregio artistico, per la sua grandezza e per la ottima sua ubicazione. Occupa una superficie di circa mq. 3400 di cui coperti da costruzione circa mq. 2680, con vasta corte centrale con portico e con ricche decorazioni in stucco, un ampio scalone signorile, 2 scale di grandezza ordinaria, altre scale secondarie di servizio ed ascensore. L'ingresso principale è dal Corso; però vi sono altri due ingressi carrozzabili dalla via dello Sdrucciolo e da piazza Colonna. Il piano terreno che, per l'ottima posizione del fabbricato, dovrebbe dare un reddito elevatissimo, è invero il piano di minore importanza essendo in gran parte occupato sul Corso dal vasto androne della scala principale e dalla portineria, e non permettendo l'interna distribuzione, e più che altro l'architettura del palazzo, la trasformazione dei relativi locali in botteghe. Il 1° piano nobile ha l'altezza di 2 piani ordinari, grandissime sale con pregevoli pitture e decorazioni in stucco; il mezzanino soprastante è ricavato dall'altezza di alcuni locali di questo piano; il 2° piano quantunque di minore altezza del 1° è tuttavia pregevole di fatture e decorazioni interne ed è abitato dai proprietari; il 3° ed ultimo piano è in parte affittato e nel resto è a servizio dei famigliari. La solidità di questo fabbricato dopo l'ultimo terremoto, è alquanto compromessa, i muri sono in gran parte slegati e lesionati e non poche volte sono pericolanti; l'interna manutenzione è relativamente appena mediocre e parecchie opere di rifinito, fra cui molti infissi e gran parte dei pavimenti, dovranno essere rinnovate »².

La vendita alla Banca Italiana di Sconto

Alla morte di don Mario Chigi l'onere e l'onore di essere a capo della storica casata erano stati assunti da don Ludovico

² Dagli atti della Direzione Generale del Demanio risulta che, alla morte di don Mario Chigi, nella denuncia di successione gli eredi avevano dichiarato per il palazzo in piazza Colonna (per tre quinti di spettanza dell'estinto) un valore di un milione di lire, sulla base di una rendita lorda di L. 75.000 (il reddito imponibile era accertato in L. 49.000) senza considerare la parte del primo piano adibita a Galleria. Sulla base di una perizia compiuta in quella occasione dall'Ufficio Tecnico di Finanza, tenuto anche conto dei vincoli artistici sull'edificio, non assog-

Chigi della Rovere Albani che, nato in Ariccia il 10 luglio 1866, doveva rappresentare una delle più nobili figure del patriziato romano, assurgere alla altissima dignità di Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta, e morire in Roma il 14 novembre 1951. Fu lui, dunque, a prendere la decisione di vendere il palazzo avito in piazza Colonna e a condurre in porto le trattative con la notissima Banca Italiana di Sconto, che, istituita nel 1914 sui tronconi di precedenti istituti di credito, era in cerca di una degna sede per la sua dinamica attività che sarà determinante nella condotta economica e industriale della Grande Guerra, ma la porterà anche ad una successiva crisi di eccessivo sviluppo, fino al *crack* dell'immediato dopo guerra.

Ecco così il 15 novembre 1916 riuniti nello studio del notaio Francesco Stame in Piazza di Pietra n. 26, per procedere alla stipula dell'atto di compravendita, il consigliere delegato e il consigliere della Banca, comm. Angelo Pogliani e ing. Luigi Mazzanti, e S.E. il principe D. Luigi Ludovico Chigi fu Mario, in proprio e come mandatario dei coeredi: principessa Antonietta de Sayn Wittgenstein Berlebourg, del fu Luigi, nata in Iwanowsky (Governatorato di Kousck, Russia), vedova di don Mario Chigi; principe don Francesco Chigi, fu Mario, nato in Ariccia; coniugi donna Eleonora Chigi fu Mario, nata in Roma, e marchese Enrico Incisa della Rocchetta fu Giovanni, nato in Milano, domiciliato in Rocchetta Tanaro³.

gettabile a demolizione per scopo di lucro, il valore dell'intero immobile (sempre esclusi i suddetti locali del primo piano) era stato determinato e concordato in Lire 1.975.000 e ridotto, al netto dell'ottavo di tolleranza, in Lire 1.725.000 circa.

³ L'acquisto e la delega alla stipulazione del relativo atto erano stati deliberati dal Comitato Centrale della Banca Italiana di Sconto nella seduta dell'11 novembre 1914 come da verbale allegato all'atto originale di compravendita (notaio Francesco Stame, repertorio, n. 18984, rogato n. 3316 registrato il 16 novembre 1916 al n. 2625 del reg. 375, Atti Pubblici). La procura generale dei coeredi al principe Luigi Ludovico era stata rogata il 10 novembre 1914 in Ariccia dal notaio Severino Urbani (reper. n. 1516) alla presenza dei testimoni avv. cav. Antonio Sante Martorelli fu Giovanni da Ariccia e Vincenzo Gigliesi di Gaetano da Roma, possidente (Allegato B dello stesso Atto).

L'atto di procura era stato stipulato « al precipuo scopo di rendere più facile ed agevole l'amministrazione dei beni tutti formanti il compendio della eredità indivisa » lasciata dal principe don Mario Chigi, morto in Ariccia il 4 novembre 1914 con testamento olografo del 23 giugno 1904, depositato in Atti dello stesso Severino Urbani, in data 10 novembre 1914. Don Luigi Lodovico era procuratore generale per tutti i beni dell'eredità, salvo che per quelli di Ariccia, Albano, Genzano, Nemi e Lanuvio e della tenuta di Campoleone nell'Agro Romano per i quali era stato nominato procuratore il fratello D. Francesco Chigi.

L'oggetto della vendita alla Banca Italiana di Sconto era specificato all'art. 2 della citata stipula del 15 novembre 1916:

« Questa vendita ha per oggetto il Palazzo Chigi, cioè lo stabile circoscritto tra Piazza Colonna, Corso Umberto I, Via dell'Impresa e Vicolo dello Sdrucchiolo, segnato a seconda del Catasto ai civici numeri 370 - 370 A - 370 B in piazza Colonna, numeri 370 C e 371 al Corso Umberto I, e n. 90 del Vicolo dello Sdrucchiolo e in Catasto Urbano di Roma alla partita 35440 al Rione III N. 50, del reddito imponibile di lire quarantanovemila (L. 49.000) composto secondo il Catasto di piani sette, vani centottantadue.

« Si comprendono nella vendita tutti i diritti, azioni, ragioni, oneri, servitù, pertinenze ed usi che sono inerenti al detto immobile, con gli infissi dei quali è fornito, con tutti i diritti e ragioni di acqua relativi e con ciò che a stregua dell'articolo 414 Codice Civile va considerato come immobile per destinazione, eccettuate espressamente le cose che i Venditori si riservano e specificano qui appresso.

« E così restano esclusi da tale vendita: la mobilia e in generale tutti gli oggetti mobili che si trovano nel fabbricato, compresi in essi gli arazzi, le stoffe, i cuoi che tappezzano le pareti ed in generale tutto ciò che è di corredo e di ornamento e sia asportabile senza una materiale deturpazione del fabbricato, le statue, i busti, le sculture ed i loro basamenti ovunque e comunque collocati, tutti gli oggetti di arte di qualunque epoca, le collezioni di libri e di manoscritti; gli scaffali dell'Archivio, biblioteca e computisteria, ancorché infissi nelle pareti ecc. Rimangono altresì riservati ai venditori e quindi tassativamente esclusi della vendita i seguenti oggetti: una mostra di camino nel Salone d'Angolo fra Piazza Colonna ed il Corso Umberto I al primo piano; due mostre di camino al secondo piano e precisamente quelle che si trovano nel salotto rosso (verso Piazza Colonna) e nello studio (sul cortile), tutte le placche di ferro che si trovano nel fondo dei camini del fabbricato, i bassorilievi ed il quadro in mosaico incassati nel muro ed i modelli di statue collocate nella camera da pranzo al secondo piano. In somma con tutti questi oggetti ai venditori è riservata la facoltà di asportare alcune delle porte ora esistenti, sostituendole con altre di minor valore a loro insindacabile giudizio, nonché

gli sportelloni in noce che si trovano in alcuni ambienti, restando naturalmente anche ciò escluso dalla vendita».

Prezzo della vendita di Palazzo Chigi era la somma di quattro milioni in contanti (corrispondenti secondo le tabelle fornite dall'ISTAT a circa lire 1.200 milioni del 1968) a garanzia del quale versamento l'acquirente aveva depositato altrettanti Buoni del Tesoro presso la Banca d'Italia⁴. L'atto di compra-vendita importava l'obbligo di dare immediata disdetta ai vari inquilini del Palazzo, secondo le corrispondenti locazioni in corso. Per i locali ed appartamenti affittati all'Ambasciata d'Austria-Ungheria, i Chigi avevano provveduto a farne disdetta il giorno precedente, con scadenza 31 maggio 1917, dalla quale sarebbero stati computati due mesi di tempo per la consegna alla Banca di Sconto; tale consegna sarebbe stata invece effettuata entro il mese di luglio per i locali occupati dalla Principessa Bariatinsky; ed entro il 15 maggio 1918 per gli appartamenti e locali occupati dai venditori che se ne riservavano per quell'anno e mezzo il libero godimento, con l'impegno per la Banca acquirente di non effettuare in tale periodo alcun lavoro nelle stanze del mezzanino sottostante a quelle occupate dalla principessa Antonietta Chigi, limitatamente ai periodi della sua permanenza a Roma⁵. Comunque per l'art. 8 del contratto la Banca aveva assoluto interesse ad entrare nella piena disponibilità di tutto il palazzo entro il fissato termine massimo del maggio 1918.

L'esercizio del diritto di prelazione da parte dello Stato

Ma il contratto doveva anche tener conto di un'altra non certo secondaria condizione: che, non appena sparsasi la voce delle trattative per la vendita di Palazzo Chigi, il Ministero della

⁴ I venditori, a loro volta, garantivano «la legittima proprietà di quanto è oggetto della vendita e la libertà da ogni altro avere ad eccezione di due ipoteche del 1905 e 1906 a favore della Società Fondiaria di Firenze a garanzia di mutui per lire 1.200.000 e di altra ipoteca del 1916 per una cambiale di lire 900.000 a carico di Don Francesco Chigi e a favore di Don Luigi Ludovico Chigi, ipoteche peraltro che i venditori si impegnavano a dimostrare cancellate prima dell'esazione del prezzo di vendita (art. 5).

⁵ La Banca si impegnavo altresì a non consentire in quell'anno e mezzo l'ingresso di operai, artisti, carri ecc. dal portone di Corso Umberto e a non ingombrare il cortile con materiali da costruzione, fino a tutto luglio 1917 e per il periodo successivo sempre entro l'anno e mezzo, limitatamente allo spazio dinanzi al portone e al portico di Corso Umberto; e a lasciare liberi gli accessi alle rimesse, garage e altri locali lasciati in godimento ai venditori (art. 6).

Pubblica Istruzione, sensibilizzato anche da voci della stampa, si era affrettato a notificare agli interessati, in data 26 ottobre 1916, che il palazzo stesso — composto, secondo il catasto, di piani 7 e vani 182, e con reddito imponibile di L. 49.000 — ricadeva nel numero degli immobili di interesse storico ed artistico per i quali era operante il vincolo di inalienabilità di cui alla Legge 20 giugno 1909 n. 364, con diritto di prelazione da parte del Governo. Il contratto perciò doveva considerarsi definitivo ed esecutivo solo quando il Governo avesse dichiarato la sua intenzione di non avvalersi di tale riserva o ne fossero venuti a scadere i termini (art. 4); e i venditori si impegnavano a denunciare entro tre giorni la stipula del contratto al Ministero della Pubblica Istruzione, a norma appunto della suddetta legge.

In realtà la notizia dell'avvenuta compravendita si era diffusa rapidamente. La pubblicava, già in data 17 novembre, il *Messaggero*, che non mancava di avvertire come il contratto era subordinato all'eventuale esercizio del diritto di prelazione da parte del Governo. E il medesimo giornale a dieci giorni di distanza, il 28 novembre, riprendeva dalla *Tribuna* l'indicazione che Palazzo Chigi era destinato a divenire sede del Ministero delle Colonie⁶. Effettivamente il Ministero dell'Istruzione Pubblica, appena ricevuta la denuncia d'obbligo da parte del principe Chigi, si affrettò il 14 gennaio 1917 a notificare ai contraenti la sua intenzione di esercitare il diritto di prelazione a termini della legge 20 giugno 1909 n. 365 sulla inalienabilità delle antichità e belle arti. E a tale scopo — con una immediatezza che non è certo più dei nostri giorni — un decreto legge luogotenenziale del Governo Boselli, del 15 gennaio (n. 26), sulla proposta del Ministro per il Tesoro di concerto con quello per l'Istruzione Pubblica, disponeva l'assegnazione di 4 milioni sull'esercizio corrente, al capitolo 282 per « somme da versare al c/c istituito presso la Cassa Depositi e Prestiti per lo acquisto di cose d'arte e di antichità ecc. »⁷. La somma era appunto destinata all'acquisto di Palazzo Chigi. Infatti a distanza di nemmeno altre 24 ore, il Ministro della Istruzione Pubblica

⁶ *Il Messaggero* commentava: « Francamente la spesa dei 4 milioni per un dicastero che non richiede gran numero di ambienti ci sembra alquanto esagerata, data la predicazione del risparmio... privato e governativo ». Occorre non dimenticare come si fosse in pieno tempo di guerra.

⁷ Il d.d.l. n. 26 sarà convertito in legge con L. 15 ottobre 1923, n. 2293.

emanava un decreto, subito registrato dalla Corte dei Conti, con cui, considerata « l'importanza monumentale del Palazzo », vincolava tale somma appunto all'esercizio del diritto di prelazione sullo storico edificio di piazza Colonna⁸.

L'Amministrazione dello Stato aveva così tutte le carte in regola per entrare in possesso di Palazzo Chigi: in questo senso appunto la Direzione Generale delle Belle Arti scriveva il 7 marzo 1917 alla Direzione Generale del Demanio, perché procedesse a tale presa di possesso, e alle misure necessarie per la conservazione e manutenzione dell'immobile; per quanto riguardava la sua destinazione, il Governo aveva già manifestato la sua intenzione di darlo in uso al Ministero delle Colonie.

⁸ Ecco il testo del decreto del 16 gennaio 1917: « Il Ministro della Pubblica Istruzione, vista la lettera del 18 novembre 1916 con la quale il Principe Luigi Ludovico Chigi in nome proprio e dei coeredi Chigi, ai sensi ed effetti dell'Art. 6 della legge 20 giugno 1909, n. 365, denuncia al Ministero della Pubblica Istruzione di aver concordato la vendita del monumentale palazzo di sua proprietà sito in Roma, piazza Colonna, alla Banca Italiana di Sconto;

« visto il contratto 15 novembre 1916, ricevuto dal Notaio Dott. Francesco Stame, allegato alla detta lettera del Principe Chigi, il quale appunto riguarda la detta vendita e da cui risulta che venditore è il principe Don Luigi Ludovico Chigi, in proprio e quale mandatario degli altri condomini Principessa Donna Antonietta de Sayn Wittgenstein Berlebourg vedova Chigi, Principe Don Francesco Chigi e Marchesa Eleonora Incisa della Rocchetta, compratrice è la Banca Italiana di Sconto;

« considerato che tale è l'importanza monumentale del Palazzo che il Ministero ritiene opportuno esercitare il diritto di prelazione a mente dell'art. 6 della legge 20 giugno 1909, n. 364, sostituendosi alla Banca acquisitrice in tutte le condizioni contrattuali;

« considerato che né la legge suddetta, né il relativo regolamento approvato con R.D. 30 gennaio 1913, n. 363, richiedono che sull'esercizio del diritto di prelazione sia richiesto il parere del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, parere del quale d'altra parte non vi ha necessità, essendo universalmente nota l'importanza monumentale del palazzo Chigi;

« considerato pure che né la legge, né il regolamento citato richiedono che sull'opportunità di esercitare il diritto di prelazione sia sentito il parere del Consiglio di Stato, e che nemmeno questo parere viene ad essere necessario per le norme della contabilità generale dello Stato, giacché l'esercizio del diritto di prelazione non ha carattere di contratto;

« visto che d'altra parte ragioni di urgenza, per non lasciare scadere i termini di legge, rendono impossibile al Ministero di interpellare il Consiglio di Stato e il Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti;

« viste le lettere in data 14 gennaio 1917, indirizzate al Principe Don Luigi Ludovico Chigi e alla Banca Italiana di Sconto, nelle quali agli effetti dell'art. 6 della legge 20 giugno 1909, n. 365, e nelle forme prescritte dall'art. 65 del relativo regolamento, si notifica ai predetti che il Ministero intende esercitare il diritto di prelazione;

« approva l'esercizio di tale diritto ed ordina che la somma di lire quattro milioni (L. 4.000.000) sia prelevata dal cap. 235 del bilancio in corso e versata alla Cassa dei Depositi e Prestiti come deposito fruttifero, intestato al Principe Luigi

E il Ministero delle Colonie, allora precariamente sistemato nel Palazzo Odescalchi al Corso, retrostante a quello berniniano in Piazza SS. Apostoli, non mancò di sollecitarne la consegna. Vero è però che la materiale acquisizione dell'edificio fu graduale, tutt'altro che rapida, e non senza contestazioni e complicazioni giudiziarie. A parte le dilazioni spettanti da contratto agli ex-proprietari per gli appartamenti da loro occupati, l'Intendenza di Finanza (che pur lei aveva messo gli occhi — ma senza esito — sui locali al pianterreno per collocarvi alcuni uffici che dovevano essere sgombrati dal Palazzo Costaguti in P. Mattei) e la Direzione Generale del Demanio si trovarono a dover faticare non poco per indurre allo sgombero i vari affittuari dell'edificio⁹. Pacifica fu solo la consegna dei locali al primo piano ed annessi che, già sede dell'ambasciata austro-ungarica, erano stati presi in consegna dopo l'inizio delle ostilità, dalla Ambasciata di Spagna, tutrice degli interessi di quello Stato. Ostinatamente controversa fu all'opposto la liberazione dei locali al pianterreno, proprio d'angolo tra il Corso e Piazza Colonna, occupati dal Caffè Liquoreria Cillario; e di quelli occupati dalla nota farmacia Ottoni e Garinei: una vicenda che si trascinerà per anni e anni, in una interminabile serie di diffide, denunce e azioni legali, a cui solo Mussolini riuscirà a porre fine, facendo occupare di « mano regia » tanto contesi locali, nel 1925 quelli del Caffè e nel 1927 quelli della farmacia¹⁰.

La destinazione del Palazzo e le discussioni in Parlamento

Ma intanto, sulla destinazione di Palazzo Chigi e sui lavori di adattamento e restauro che tale destinazione importava, si era accesa — nonostante il sempre più pesante clima di guerra —

Ludovico Chigi in proprio e quale mandatario della Principessa Donna Antonietta De Sayn Wittgenstein Berlebourg vedova Chigi, del Principe Don Francesco Chigi e della Marchesa Eleonora Incisa della Rocchetta, e vincolato alla dimostrazione della proprietà e libertà del Palazzo ».

⁹ Il 31 maggio il Ministero delle Colonie si opponeva alla proroga richiesta dalla affittuaria principessa Bariatinskj sostenendo che « l'urgenza deriva specialmente dalla necessità di affrettare i lavori per il collocamento del Museo coloniale, rappresentando ogni ritardo grave deperimento del costoso materiale ». Altri affittuari che cercarono di dilazionare al massimo lo sgombero furono, oltre al caffè Cillario e alla farmacia Garinei, i banchieri Pizzi e Bombelli.

¹⁰ Altra annosa controversia dibattuta perfino in Cassazione fu quella relativa alla data legale di acquisizione della proprietà dell'immobile, affermandosi da casa Chigi che essa doveva essere fissata alla data del contratto originario (15 novembre 1916) e non a quella dell'esercizio del diritto di prelazione da parte dello Stato

una viva discussione che non tardò ad avere la sua eco in Parlamento. Infatti il 26 giugno 1917 veniva annunciata alla Camera una interrogazione al Presidente del Consiglio Boselli dell'on. Theodoli « *per sapere se e in qual modo il Governo del Re intenda valersi del Palazzo Chigi, affinché alla Capitale vi sia una sede degna per ricevere le rappresentanze e missioni estere* ». Da parte sua al Senato, il Sen. Franchetti chiedeva il 12 luglio lo svolgimento urgente di una interpellanza al Ministro della Pubblica Istruzione « *intorno ai lavori che il Governo intende far eseguire nel Palazzo Chigi recentemente comprato dallo Stato* ». E nella seduta del giorno successivo il sen. Leopoldo Franchetti — nobilissima figura di studioso, di scrittore, di uomo politico, di colonialista, che doveva, a pochi mesi di distanza, morire di dolore per la disfatta di Caporetto — svolgeva la sua interpellanza.

Il Franchetti spiegò che egli si era rivolto al Ministro della Pubblica Istruzione « *come all'amico, come al protettore naturale del patrimonio artistico dell'Italia* », perché intervenisse a non far manomettere i caratteri artistici dell'edificio che doveva essere oggetto solo di lavori diretti a restituirlo al suo « *pristino stato* ». Fece presente al riguardo come al Governo fosse stato indirizzato un memoriale firmato da autorevoli sodalizi artistici e tecnici, quali la Società Ingegneri e Architetti, l'Associazione Artistica Internazionale, l'Associazione fra i Cultori di Architettura, la R. Accademia di San Luca, con precise e motivate richieste: che non venissero chiuse le arcate del portico per collocarvi il Museo Coloniale che comunque non vi avrebbe potuto trovare conveniente sistemazione; che negli appartamenti di gala del primo piano non si alzassero tramezzi per adattarli ad uffici. L'on. interpellante si raccomandò che Palazzo Chigi non subisse la sorte più che degradante di Palazzo Braschi (allora sede del Ministero dell'Interno e della Presidenza del Consiglio); che si rinunziasse ad ogni trasformazione utilistica; che non si toccassero comunque il piano nobile e i locali dell'archivio e la Biblioteca, così preziosi per gli studi. Occorreva poi evitare nel modo più assoluto che si modificasse

(14 gennaio 1917): la differenza importava l'addebito o meno di successivi oneri fiscali, piuttosto gravosi, in dipendenza dello stato di guerra. La controversia si risolvè solo nel 1923 con un concordato tra la Pubblica Amministrazione e i principi Chigi per l'ulteriore versamento di lire 145.000 più gli interessi maturati.

l'estetica del palazzo affidando i lavori ad un certo artista che aveva fama di immaginazione ingegno e iniziativa: « *Maggiore è l'ingegno, maggiore è l'originalità di questo artista e maggiore è il pericolo* ». Non si contaminassero tra loro due epoche e due concezioni stilistiche diverse, e gli architetti modernizzanti si facessero sbizzarire negli edifici nuovi. Ci si preoccupasse solo di compiere i necessari lavori di consolidamento e si lasciasse il palazzo così come si trovava, anche in considerazione della necessità bellica di evitare spese non necessarie.

All'interpellante rispondeva nella stessa seduta il ministro della Pubblica Istruzione, on. Francesco Ruffini (1863-1934), nobile figura pur esso della scena politica e culturale del tempo, giurista e storico insigne, docente universitario di chiara fama. Anche la risposta del Ministro è interessante per le notizie fornite sulle circostanze dell'intervento dello Stato nella compravendita Chigi-Banca Nazionale di Sconto. Tale intervento era stato suggerito dalla necessità di non far disperdere un rilevante complesso di opere d'arte conservate nel palazzo ma soprattutto dalla preoccupazione di conservare in quel palazzo la preziosa Biblioteca Chigiana¹¹. Ma anche altri motivi avevano determinato una simile decisione: la posizione del palazzo vicino al Parlamento, la sua centralità, e « intuitibili » ragioni politiche e sentimentali (il fatto che era stato sede dell'ambasciata d'Austria?). Occorreva inoltre tenere presente come il Governo si fosse convinto che per la sistemazione dei ministeri (problema che si dibatteva sin dal '70) conveniva scartare la

¹¹ Per la Biblioteca Chigiana il Ministro insisté calorosamente nella tesi che essa dovesse essere conservata in Palazzo Chigi, perché « sorta lì, cresciuta lì, con un criterio di formazione unitario e armonico, come assai di rado accade in simili cose. E la stessa suppellettile che la contiene è stata creata per quel luogo, ed ha una sua significazione ed importanza speciale perché si dice che sia stata disegnata dal Bernini. Era interesse supremo della cultura italiana che la biblioteca Chigi non andasse dispersa e distrutta in seguito alla vendita che del palazzo si era fatta ad una banca. Ma era pure interesse vivo che essa non fosse allontanata da Palazzo Chigi. Non sarebbe bastato che il Governo avesse acquistato la Biblioteca Chigiana per collocarla in altro luogo, poiché allora non si sarebbe più avuta quella Biblioteca Chigi che tutto il mondo conosce, che tutti gli studiosi da secoli visitano in quel dato ambiente e in cui i libri rarissimi, i documenti di pregio inestimabile hanno una loro collocazione familiare a tutti gli studiosi. Dal punto di vista della cultura e della notorietà mondiale, la Biblioteca sta di gran lunga sopra il Palazzo che la contiene » (I verbali della interpellanza Franchetti e della risposta del Ministro sono non solo nei rendiconti del Senato, sotto la data del 13 luglio 1917, ma anche in un estratto pubblicato in quell'anno dalla Tipografia del Senato, di cui copia è in *Bibl. Ist. Archeol. e St. Arte*, di Roma, Miscell. Ricci B. 21.2).

soluzione di palazzi nuovi « *perché questi, salve rare eccezioni, non hanno corrisposto alla dignità della Capitale d'Italia, così che i vecchi palazzi monumentali tengono ancora un primato che nessuna costruzione moderna è riuscita a togliere loro* ». C'era infine la considerazione che un edificio come Palazzo Chigi sarebbe stato meglio conservato in mani dello Stato che in quelle di privati.

Tutte queste ragioni, dunque, avevano indotto il Governo ad esercitare il diritto di prelazione su Palazzo Chigi e a destinarlo a sede del Ministero delle Colonie, nel cui ministero, on. Colosimo, si dovevano avere tutte le possibili garanzie di rispetto dell'arte. D'altra parte lo Stato non si poteva permettere il lusso di riservare a musei, gallerie e istituzioni culturali i palazzi monumentali acquistati, come si era fatto proprio allora per Palazzo Venezia. Comunque Palazzo Chigi aveva assolutamente bisogno di lavori di adattamento, per assicurarne la stabilità compromessa anche dal recente terremoto e per eliminarne le sovrastrutture, i tramezzi, i soppalchi introdotti nel corso dei secoli¹². In quanto all'artista incaricato di tali lavori di indispensabile restauro e ripristino, l'on. Ruffini non ha difficoltà a dichiararne il nome: Armando Brasini, un artista in cui « più fervido è il culto, più piena la conoscenza, più viva la sensazione, starei per dire, l'intuizione dello stile barocco, anzi dello stile del Bernini »¹³.

L'on. interpellante aveva parlato anche di minacciata chiusura con vetrata del porticato per collocarvi il museo etnografico.

¹² Tra l'altro il Ministro dette notizia al Senato che in una delle sale dell'appartamento adibito ad ambasciata, « ridotta a camera da letto delle persone di servizio, io ebbi a ravvisare che il pavimento era formato da un mosaico romano e che vi si trovavano alcune statue greche, fra cui una Venere particolarmente preziosa, perché firmata ».

¹³ Armando Brasini, romano, sarà uno dei più attivi artefici della politica di edilizia monumentale perseguita dal regime fascista con particolare riguardo a Roma. Ma era molto noto già prima del fascismo per le sue scenografiche architetture di ispirazione classica e barocca ad un tempo. Su di lui proprio in quel 1917 era apparso un volume encomiastico di Paolo Orano « L'urbe massima di A. Brasini », ricordato dallo stesso Ministro che ne fece un elogio incondizionato. Del resto l'on. Ruffini era stato esortato a ricorrere al Brasini per il restauro di Palazzo Chigi dal suo autorevole consulente Corrado Ricci. Per quanto riguarda l'accusa a lui fatta di essere un autodidatta, l'on. Ruffini replicò che « il Brasini, è vero non possiede titoli accademici che altri possono possedere, ma non sarà certamente lei, on. Franchetti, che non ha di queste ubbie, che non ha il culto del titolo, il culto della burocrazia, che mi vorrà opporre tale deficienza, poiché debbo avvertire, che per quel che si riferisce alla sicurezza dei lavori e alla parte tecnica delle costruzioni, siamo in buone mani ».

importante e contemporaneamente a quelle dell'Ufficio di un Presidente del Consiglio come Mussolini.

Infatti già nel 1926 si mise allo studio la costruzione di un apposito palazzo per i servizi del Ministero degli Esteri, sulla area di Piazza del Parlamento risultante dalle demolizioni per l'ampliamento della Camera; e si pensò anche ad una provvisoria sistemazione di tali servizi nel Palazzo della Stamperia al Tritone, già occupato dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Ma non se ne fece nulla, anche per il successivo insediamento del Capo del Governo a Palazzo Venezia; e per il Ministero degli Esteri si pose alla fine in cantiere la costruzione di una apposita grandiosa sede ai Prati della Farnesina, a Ponte Milvio: costruzione che fece chiedere al Ministero della Comunicazioni, nel 1940, l'assegnazione di Palazzo Chigi come sede dalle Marina Mercantile quando fosse risultato libero. Ma anche questa fu una richiesta senza seguito, perché due anni più tardi su istanza del Ministro dell'Educazione Nazionale, Mussolini decideva di destinare Palazzo Chigi a vari Istituti di Cultura, tra cui la Giunta Centrale per gli Studi storici, l'Istituto di Archeologia e di Storia dell'Arte; ma soprattutto perché i drammatici avvenimenti del '43-44 dovevano sconvolgere ogni previsione a proposito. E quando, a distanza di tanto tempo, nel 1959, il Ministero degli Esteri lascerà finalmente Piazza Colonna per trasferirsi alla Farnesina, Palazzo Chigi sarà assegnato alla Presidenza del Consiglio che, da tempo in cerca di una degna sistemazione, a se stante, vi si insiederà nel 1961, dopo i radicali lavori di restauro e consolidamento ivi compiuti¹⁵.

RENATO LEFEVRE

¹⁵ Sull'insediamento della Presidenza del Consiglio a Palazzo Chigi, si vedano di R. LEFEVRE, *Da Palazzo Braschi a Palazzo Chigi. Le sedi della Presidenza del Consiglio dei Ministri* («Capitolium» 1916, n. 5); *Restauri a Palazzo Chigi* («L'Osservatore Romano», 27 maggio 1961).

VARIETÀ

SUL PRIVILEGIO DI INNOCENZO III PER S. LORENZO IN LUCINA

Il solenne privilegio di Innocenzo III per S. Lorenzo in Lucina di cui si sono occupati in questa stessa rivista Armando Petrucci¹ e Paulius Rabikauskas² è posseduto dall'Archivio Storico Capitolino³.

Sul documento ho avuto già modo di fornire talune precisazioni in una breve nota pubblicata sulla *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*⁴, alla quale rinvio, limitandomi in questa sede solo a far presente che esso è datata 23 dicembre 1205 (e non 13 marzo, come si era fra l'altro congetturato) e che appartiene a quel gruppo di documenti pontifici del tempo di Innocenzo III, contenenti errori di anno *incarnationis* e indizione, su cui opportunamente ha richiamato l'attenzione il Rabikauskas⁵. La supposizione da questo avanzata circa la data del privilegio è pienamente confermata dalla realtà, mentre vengono meno le considerazioni del Petrucci in ordine alla eventualità di una sua redazione 'prolungata' (marzo-dicembre)⁶.

Il documento contiene dei toponimi romani di un certo interesse (« Prata », « ad crucem porte Pinciane ») e la sola menzione nota — se si prescinde da quella di Cencio Camerario, priva per altro di specificazioni giurisdizionali — della chiesa di S. Stefano de Curte, dall'Armellini già erroneamente identificata con S. Stefano de Rapignano⁷.

GIUSEPPE SCALIA

¹ A. PETRUCCI, *Note di diplomazia pontificia*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, LXXXIX, 1966 (pubbl. nel 1967), pp. 47-85: a pp. 47-57.

² P. RABIKAUSKAS, « *Annus incarnationis* » e « *Annus pontificatus* » nei privilegi di Innocenzo III, *ibid.*, XCI, 1968 (pubbl. nel 1970), pp. 45-55.

³ Entratovi il 26 ottobre 1964, reca la segnatura provvisoria: « Nuove accessioni, IX ».

⁴ G. SCALIA, *Istrno ad una bolla di Innocenzo III per S. Lorenzo in Lucina*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, XXIV, 1970, pp. 186-192.

⁵ Lo studioso (« *Annus incarnationis* »... cit., p. 49 sg.) pubblica un elenco di tali documenti, sulla base delle risultanze offerte dai *Regesta* del POTTHAST e da altre fonti diplomatiche.

⁶ PETRUCCI, *Note*... cit., pp. 52-54.

⁷ M. ARMELLINI, *Le Chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Nuova edizione... a cura di C. CECHELLI, Roma, 1942, p. 847. La proposta di identificazione fu respinta da CH. HUELSEN, *Le Chiese di Roma nel Medio Evo - Cataloghi ed appunti*, Firenze, 1927, p. 476, n. 75 (cfr. ARMELLINI, *Le Chiese*... cit., pp. 1455 e 1457).

BIBLIOGRAFIA

Le chiese di Roma illustrate: Collana di monografie diretta da Carlo Galassi Paluzzi. Redattore Capo Carlo Pietrangeli. Edizioni « Roma ». Marietti, Piazza della Minerva 70. Roma, 1967.

N. 93. CLAUDIO M. MANCINI. *S. Apollinare. La chiesa e il palazzo*.

Come struttura, questo volumetto differisce dagli altri della serie, perché dapprima vi si tratta della storia della chiesa, dalle origini (non anteriore al pontificato d'Onorio I essa compare, nel sacramentario gregoriano, compilato fra il 715 ed il 773, come « stazione » del giovedì dopo la domenica di Passione) al secolo XVIII (pagg. 7-12), intercalando interessanti illustrazioni: non c'è, invece, la sezione solita, di commento ad alcuni particolari riprodotti singolarmente, dopo la trattazione generale. Sant'Apollinare fu collegiata, dal 1224 al più tardi, fino al 1576, quando fu assegnata al Collegio Germanico; fu titolo cardinalizio presbiteriale dal 1517 all'ultimo quarto del secolo (non è chiaro, se sia stato soppresso da Gregorio XIII o da Sisto V); è diaconia cardinalizia dal 1929, quando Santa Maria ad Martyres divenne cappella palatina; fu parrocchia dal 1562 [?] al 1824. Si descrive, poi, l'edificio sacro, prima del totale rifacimento (pagg. 13-25): la pianta (fig. 1), derivata da un « catasto universale con piante di tutti i beni del Collegio Germanico e Ungarico, fondato dalla s.m. di Gregorio XIII », non risulta, purtroppo, molto chiara. Meglio la si vede nell'articolo di d. Pietro Santini, sull'*Osservatore Romano* del 17 marzo 1937: del 1650 circa, essa ci mostra tutto l'isolato, della chiesa e del palazzo adiacente.

Nella descrizione della chiesa antica, l'A. ha inserita anche (fig. 2) la riproduzione, molto curiosa, dei frammenti marmorei della porta d'ingresso, rinvenuti, prima della seconda guerra mondiale tra il 1936 ed il 1939 nel rifare i rivestimenti marmorei dei pilastri della basilica di San Pietro, e sistemati, poi, nelle Grotte Vaticane. Nulla si sa circa la venuta di questi frammenti marmorei a San Pietro, ma è probabile, che, in qualche restauro della chiesa di Sant'Apollinare, tolta d'opera la vecchia porta, i marmi siano stati ceduti a qualche « marmorino » o, direttamente, alla Reverenda Fabbrica di San Pietro. Pompeo Ugonio (*Historia delle stazioni di Roma che si celebrano la quadagesima* etc. Roma 1588, p. 285) riporta le scritte che accompagnano i tre medaglioni, del Cristo, di S. Pietro e di S. Apollinare e, se pure la trascrizione non è fedelissima in tutto, non può lasciar dubbio

circa la provenienza dei frammenti marmorei, ora nelle Grotte Vaticane. Essi sono molto simili ai rilievi della porta di Santa Pudenziana ed a quelli, più semplici, del portale di Santo Stefano degli Abissini. La datazione non è concorde, presso gli storici dell'arte, ma sembra che l'opinione più comune stia per il secolo decimoprimo. Fra le illustrazioni ci sono anche quelle che riproducono due « ex voto » (del 1657 e del secolo XVIII) di metallo sbalzato, con figure di devoti davanti all'immagine della Madonna « Regina Apostolorum », venerata nel portico della chiesa. Non molto nitidi sono riusciti i « grafici » della pianta di Antonio Tempesta (1593) e dell'incisione di Domenico Barrière della processione degli Spagnuoli a piazza Navona (1650).

Il capitolo sulla ricostruzione settecentesca (pagg. 26-35) è accompagnato da buone riproduzioni (la prima è un poco troppo impiccolita) di quattro dei cinque disegni di Ferdinando Fuga, conservati nel Gabinetto Nazionale delle Stampe in Roma (Fondo Nazionale, da n. 13857 a n. 13860); di uno stupendo candeliere di Luigi Valadier (del padre, cioè, di Giuseppe Valadier architetto); di una incisione, di Giuseppe Vasi, del presbiterio della chiesa, dopo i lavori di Benedetto XIV. Segue la descrizione dello stato attuale della chiesa (pagg. 38-53), corredata di ottime fotografie d'insieme e di particolari, come l'interno della cupola veduta di sotto in su dal centro, e come l'elegante altare maggiore. Le due cappelle di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio (figg. 20 e 21) sono talmente simili, nel complesso, che sarebbe stato più utile dare di una sola la veduta generale e riprodurre, invece, una delle statue dei santi, opere di Pierre Legros e di Carlo Marchionni. Buona è anche la riproduzione dell'affresco di Stefano Pozzi, al centro della volta della navata.

Quando comparve questa monografia, l'affresco della Madonna « Regina Apostolorum » non era stato ancora riportato al suo aspetto antico. E' forse per questa ragione, che, purtroppo, ne manca la riproduzione fotografica: esso è il solo ricordo, ancora « in situ », della chiesa antica di Sant'Apollinare ed è un'opera discreta d'un pittore peruginesco. Si descrivono, poi, la sacrestia, la cripta ed il campanile.

La seconda parte del volumetto (come, del resto, è annunciato fin dalla copertina) traccia la storia del palazzo annesso alla chiesa e lo descrive, nelle sue tre fasi (pagg. 54-62): prima del secolo XVIII, nel secolo XVIII, dopo il secolo XVIII. Troviamo qui la riproduzione d'un affresco, attribuito a fratell'Andrea Pozzo. Quella, che ora è una cappella, era, in antico, la biblioteca del Collegio Germanico ed il pittore gesuita aveva appunto decorato la volta della biblioteca.

Chiudono il volumetto ben cinquantasei pagine di duecentottantadue note, l'indice dei nomi e la pianta. Mentre alcune delle opere di Benedetto XIV non possono dirsi del tutto soddisfacenti (per esempio i rimaneggiamenti degli interni di Santa Maria Maggiore e di Santa

Croce in Gerusalemme) qui, dove la trasformazione della chiesa fu integrale, il risultato è veramente armonico e felice.

Era difficile sperare d'averne una monografia di Sant'Apollinare diligente ed esauriente, come questa di Claudio M. Mancini.

N. 94. GIANFRANCO SPAGNESI. *San Pantaleo*.

Una nota introduttiva del p. Adolfo Garcia Duran delle Scuole Pie sulla funzione storica e spirituale della chiesa, occupa le prime nove pagine del volumetto. Vi si troverà una breve bibliografia di S. Giuseppe Calasanzio e rapide notizie sull'Ordine da lui fondato e sull'insediamento di esso a San Pantaleo e sull'aspetto della chiesa in quel tempo. A proposito della camera di S. Giuseppe Calasanzio (conservata meglio di altre camere di santi in Roma, che furono, per lo più, trasformate in cappelle e riccamente ornate) dirò, che, nel soffitto, si scorgono ancora le insegne gentilizie dei Muti, cui la casa degli Scolopi apparteneva in precedenza.

La trattazione di Gianfranco Spagnesi ha inizio col capitolo « La vicenda urbanistica », nel quale è tracciata la storia della zona, dall'antichità romana ad oggi, mettendo in rilievo come la chiesa di San Pantaleo ed i palazzi dei Massimo sorgano sui resti dell'Odeon di Domiziano e come la piazza de' Massimi corrisponda, all'incirca, all'antica platea o orchestra. « La vicenda edilizia », che è il lungo capitolo seguente, ha inizio con alcuni cenni, molto sommarî, sulla storia medioevale della chiesa: nel « Liber Censuum » di Cencio Camerario è detta San Pantaleo « de Parione ». Oscura è l'altra denominazione di San Pantaleo « de preta Caroli ». In uso ai seguaci di S. Giuseppe Calasanzio dal 1614, sotto la giurisdizione della parrocchia di Sant'Eustachio, la Congregazione delle Scuole Pie vi fu fondata nel 1617; nel 1621 la Congregazione fu elevata alla dignità ed al grado di Ordine religioso propriamente detto. Ma, nel 1646, l'Ordine fu soppresso da Innocenzo X e S. Giuseppe Calasanzio morì nel 1648, minato, oltre che dalla grave età, anche dal dolore. La soppressione non doveva durare a lungo ed infatti, nel 1656, l'istituto fu reintegrato, da Alessandro VII, nella sua originaria fisionomia di Congregazione religiosa e, più avanti, nel 1669, da Clemente IX, fu elevato di nuovo al grado di Ordine religioso con voti solenni.

Alla pag. 29, l'A., nel primo gruppo di disegni, conservato nell'archivio generalizio degli Scolopi a San Pantaleo, costituito da una serie di piante, che rappresentano lo stato dei luoghi, prima della ricostruzione della chiesa, enumera, in primo luogo, « la planimetria generale di tutta la zona adiacente all'edificio primitivo, all'incirca dall'attuale Corso Rinascimento alla piazza di S. Pantaleo; anche se la delimitazione degli isolati è piuttosto imprecisa, vi è efficacemente rappresentato l'ambiente della piazzetta de' Massimi, ove si apriva l'an-

tico ingresso » alla chiesa. Questa pianta non è riprodotta nel volumetto, che sto recensendo, ma bensì (fig. 98) nella grande monografia: GIANFRANCO SPAGNESI. *Giovanni Antonio De Rossi architetto romano*. Roma, Officina Edizioni, 1964. Il secondo ed il terzo disegno, che, in quella monografia sono, rispettivamente, le figure 99 e 100, e compaiono, da noi, alle pagine 20 (fig. 1) e 21 (fig. 2), sono, invece, esatti rilievi della vecchia chiesa e delle costruzioni, che la affiancavano. La fig. 1 comprende la zona, che va dalla piazza de' Massimi al vicolo ed alla via della Cuccagna (sui quali prospettavano le costruzioni, già allora appartenenti agli Scolopi) ed alla piazza di San Pantaleo; comprende, inoltre, la casa dei Cavalletti (successivamente comprata dall'Ordine, per ottenere spazio alla nuova fabbrica) e la « Casa della Santissima Trinità dei Pellegrini che è ora il terzo dei palazzi Massimo, prospettanti sull'attuale Corso Vittorio Emanuele II.

La prima decisione presa dagli Scolopi dovette essere quella di cambiare l'orientamento della chiesa, e portarne l'accesso, dalla strozzatura della già angusta piazza de' Massimi, su quella, che allora era una delle principali vie di Roma, la « strada papale ». Poi fu deciso l'acquisto della casa dei Cavalletti. L'A. espone rapidamente (pagg. 25-28) la situazione « architettonica » in Roma, alla morte di Giovan Lorenzo Bernini e mostra come, accanto a Carlo Fontana, restasse, a dominare il campo, Giovanni Antonio De Rossi (1616-1695), l'architetto della nuova chiesa di San Pantaleo. « Senz'altro meno chiara [che nell'attività del De Rossi nel campo della costruzione di palazzi (Altieri, D'Aste-Bonaparte-Misciattelli, Muti all'Ara Coeli, Villa Altieri)] era stata, al contrario, la sua ricerca nell'ambito degli organismi religiosi: a Santa Maria in Publicolis, in Santa Maria Porta Paradisi, in San Rocco, e Santa Maria in Campo Marzio non era riescito a rompere quelli, che oramai erano divenuti i canoni classici. Il tema del superamento dello schema vignolesco del Gesù, attraverso l'intersezione di schemi spaziali, rimaneva il suo discorso usuale, sia pure arricchito da un linguaggio architettonico piuttosto personale e preciso ». L'A. dice non tutta chiara la vicenda della collaborazione di G. A. De Rossi con Carlo Rainaldi, in Santa Maria in Campitelli. La cappella della Madonna delle Grazie in San Rocco e la cappella Lancellotti a San Giovanni in Laterano « non riescono a superare il limite delle espressioni di maniera ». Con San Pantaleo e con Santa Maria Maddalena, al termine della vita, « dimostrerà per intero la propria capacità espressiva. Pur senza rinunciare ai valori della tradizione, anche in questo caso, con l'invenzione di organismi sia spaziali che statici, del tutto nuovi, egli si metterà in luce come una delle personalità più capaci a portare avanti il discorso, lasciato interrotto dalla generazione dei maestri ».

L'A. ordina le piante (purtroppo, nell'archivio degli Scolopi, non esiste alcun disegno di alzato) dei successivi progetti, alle pagg. 32-33

(primo e secondo progetto, figg. 3 e 4), pag. 36 (terzo progetto, fig. 5) e pag. 41 (progetto definitivo, fig. 7). I primi due progetti mostrano una chiesa a pianta centrale, con bracci alternati a nicchie ed accentuati nel senso della lunghezza; il terzo progetto ha una navata pseudo ellittica, con grande cappella principale rettangolare e sei cappelle laterali. Per quanto il cardinale Gaspare di Carpegna, vicario del papa e protettore dell'Ordine, si sia assunto, quasi per intero, l'onere delle spese per la nuova chiesa, iniziata con le donazioni di alcuni fedeli, l'A. ritiene, che la scelta della pianta definitiva sia stata provocata, più che da altro, dalle non floride condizioni economiche dell'Ordine. Del resto, lo schema a pianta centrale era, secondo l'A., meno adatto per una chiesa di congregazione. Fatto sta che, il 12 aprile 1682, il card. G. di Carpegna pose, nella prima pietra della nuova chiesa, una medaglia, mostrante, sul dritto, l'immagine di S. Pantaleone e, sul rovescio, la pianta della chiesa, nella sua forma attuale, con una cappella maggiore e quattro cappelle laterali. Non possiamo soffermarci all'esame, che l'A. fa dei vari progetti, nella sequenza accennata. « La soluzione finale è assai lontana, sia come impianto, sia come linguaggio, dagli schemi elaborati in fase di proposta e di studio. L'organismo è, infatti, del tipo ad unica navata senza transetto, con un profondo presbiterio, concludentesi in un abside semicircolare: particolare degno di nota è l'uso di quattro altari laterali, anziché i sei usuali » (pp. 40-41). « Infatti, nella chiesa di S. Pantaleone, la volta della navata principale [sic], anziché essere poggiata sulla continuità dei muri d'ambito, appena interrotti dai consueti archi, incorniciati dalle paraste dell'ordine principale, è impostata al di sopra di una struttura trilitica, costituita da una serie di fasci di pilastri e dalla trabeazione al di sopra di essi; il rinfiacco, poi, di questa struttura principale è dato da setti murari, alleggeriti e collegati fra di loro da volte a botte, dalle direttrici ortogonali a quelle della volta più grande » (p. 46). « Questa opera di G. A. De Rossi... rovescia quasi completamente il normale rapporto di dipendenza delle cappelle laterali dalla navata principale, e, quindi, lo spazio interno acquista maggiore unitarietà ed ampiezza prospettica, per la totale mancanza di ostacoli alla visione diretta di ogni parte della chiesa. Questa soluzione è, invero, piuttosto felice, soprattutto poiché, per la ristrettezza dell'area e l'impossibilità di impostare uno schema a pianta centrale, permise all'architetto di portare a termine un discorso egualmente valido e capace, al tempo stesso, di divenire un operante contributo personale » (p. 46).

Nella prima fase dei lavori, dal 1681 al 1682, erano state costruite soltanto le cappelle sulla destra, guardando l'altare maggiore; forse era stata iniziata anche la facciata provvisoria. Per l'intervento del card. di Carpegna, i lavori poterono riprendersi, dal 27 febbraio 1686 e chiudersi nel 1692, quando fu compiuto l'affresco di Filippo

Gherardi, nella volta della navata. Di G. A. De Rossi è anche la piccola facciata sulla piazza de' Massimi. Per la facciata vera e propria, si dovette aspettare, che la munificenza di Giovanni Torlonia la facesse erigere da Giuseppe Valadier.

L'A. pubblica, nuovamente, i quattro schizzi del Valadier, che Guglielmo Matthiae aveva scoperto nel « fondo Lanciani » della Biblioteca dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte. Una piccola svista, nell'enunciazione delle figure, si deve, però, correggere: due schizzi (figg. 15 e 16) propongono una facciata a due ordini; un terzo schizzo (fig. 14) presenta un ordine gigante (che deriva, più che da Andrea Palladio, dalla facciata della basilica Lateranense di Alessandro Galilei) e, finalmente, il quarto schizzo (fig. 17) ci offre, ormai, il disegno della facciata posto poi in esecuzione. Non vedo che sia rilevato, come il fregio (di Pietro Aurelj), fra la porta ed il lunettone, sia concepito a rilievo bassissimo, come lo furono i fregi delle fabbriche del Valadier sulla piazza del Popolo. Osservando la pianta della chiesa di San Pantaleo si nota come la larghezza della facciata corrisponda soltanto alla larghezza della nave, mentre le cappelle laterali restano nascoste dalle fabbriche contigue.

Nel volumetto, seguono le didascalie alle illustrazioni. La prima (fig. 22) riproduce l'affresco di Filippo Gherardi, nella volta della navata: « affresco di grande importanza, questa opera è perfettamente integrata nel disegno architettonico del De Rossi, avendo la funzione di esaltare la tendenza alla centralità dell'organismo » vi si vede una gloria del Nome di Maria, venerato dagli Angeli e dalle personificazioni delle varie parti della Terra.

La fig. 23 riproduce un quadro d'altare, attribuito a Sebastiano Ricci (Belluno 1659-1734), raffigurante la morte di S. Giuseppe, assistito dal Cristo e dalla Madonna. Seguono le figure 24-30, che illustrano la cappella principale e l'altare maggiore, sotto il quale riposa il corpo di S. Giuseppe Calasanzio. Soltanto da fonti letterarie conosciamo un altare, consacrato il 17 luglio 1686, prima ancora, che la chiesa fosse del tutto terminata. Nel 1748, gli Scolopi dettero l'incarico a Nicola Salvi di progettare l'altar maggiore, sotto il quale volevano collocare le spoglie del loro fondatore elevato agli onori degli altari. Del progetto del Salvi (una pianta nella Biblioteca dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte, fig. 27, e l'alzato ed un particolare nel Museo di Roma, figg. 29-30) fu eseguita soltanto una parte. Nei primi mesi del 1763, gli Scolopi incaricarono Carlo Murena di compiere l'altare maggiore. Nel settembre il modello era già pronto, ma non lo si conosce. Certo è che, per la morte del Murena (6 maggio 1764, secondo Armando Schiavo), l'esecuzione fu affidata ad Antonio Bracci, « un oscuro architetto, sinora ignoto ». Ma, alla canonizzazione del Calasanzio (1767) l'altare non era ancora finito e, per vederne il compimento, si dovette aspettare il 1802, quando Giovanni Torlonia

ne incaricò Giuseppe Valadier. Le differenze, che più si notano, nell'altare eseguito, rispetto al progetto del Salvi al Museo di Roma, sono la mancanza della « gloria » di angeli sul frontone e la forma dell'elegante sarcofago, per le reliquie del Fondatore, sotto la mensa. La pala d'altare è rappresentata da un rilievo di stucco, nel quale è inserita una immagine della Madonna col Bambino, portata da angeli e verso la quale S. Giuseppe Calasanzio ed alcuni fanciulli si volgono in atto di preghiera: opera dello scultore forlivese Luigi Acquisti, autore dei bassorilievi dello scalone del vicino palazzo Braschi.

La fig. 31 riproduce un quadro dei santi Giusto e Pastore, attribuito da alcuni alla scuola del Domenichino e da altri (sembra, più correttamente) al Pomarancio, come scrive l'A., cioè, come credo, a Cristofano Roncalli, La fig. 32 ritrae la lapide sepolcrale di Laudomia, figlia di Giovanni Brancaloni o Bracaloni « qui inter tredecim Italos cum totidem Gallis certavit et vicit »: un bel ricordo della Disfida di Barletta. Le figure 33 e 34 riproducono due quadri sui quali non merita fermarsi. Ricorderò soltanto ancora le quattro pagine di accurate note, la bibliografia e la pianta.

Non paia poco riguardoso per Gianfranco Spagnesi, che io rammenti qui il capitolo sulla chiesa di San Pantaleo, scritto da Paolo Marconi per il volume *Palazzo Braschi ed il suo ambiente*, edito da *Capitolium* nel 1967 e pubblicato dapprima nella rivista stessa (a. XLII, n. 2, febbraio 1967).

N. 95. A. GIANNETTINI e C. VENANZI. *S. Giorgio in Vebbro*.

E' il direttore di questa collana, Carlo Galassi Paluzzi, a darci un cenno della divisione del lavoro, nella compilazione di questo volume per quanto non fosse, dopo tutto, troppo difficile indovinarlo, per chi conosca « il lungo studio e 'l grande amore » dedicato da Corrado Venanzi alla datazione dei monumenti, sulla base delle loro strutture murarie. Appena giunti alla pag. 28, ci si accorge d'essere entrati in pieno nel suo dominio, per restarvi, fino alla pag. 65, sotto la sua guida entusiasta. Credo, che l'amico Venanzi non sappia consolarsi del fatto, che quasi tutte le murature dell'antica diaconia, invece d'essere lasciate in vista, siano state intonacate, dopo il restauro di Antonio Muñoz (1924-1925); e che a lui non sia stato dato di osservarle, con i propri occhi, durante quei lavori, invece di doversi accontentare delle notizie dei giornali dei lavori e dei piccoli tratti lasciati in vista. Ma si può mettere la mano sul fuoco, circa l'esattezza di quanto Corrado Venanzi è riuscito a vedere ed a misurare. Mi si perdoni, se rimando, senz'altro il lettore curioso alle pagine stese dal Venanzi.

Quanto alla parte della dott. A. Giannettini, credo che a lei spettino, senz'altro, il capitolo introduttivo sulle diaconie in generale, come istituzione caritativa ecclesiastica; ed i capitoli, che seguono, sul

Velabro e sulla chiesa di San Giorgio (illustrato da due belle vedute cinquecentesche); sulla evanescente figura del martire S. Giorgio, dal culto tanto esteso e dalla storia tanto oscura; sulle vicende della chiesa, per le quali, dopo quanto ne dice il « Liber Pontificalis », restiamo completamente al buio fino all'inizio del sec. XIII, data della iscrizione del portico. Non ci aiutano molto le riproduzioni delle epigrafi greche esistenti nella diaconia, né sappiamo nulla di preciso circa gli autori (sec. XII) del ciborio sull'altare maggiore e del campanile. Alla fine del XIII ed all'inizio del XIV, troviamo i lavori del card. Iacopo Gaetano Stefaneschi al quale si deve la decorazione pittorica cavalliniana dell'abside purtroppo giunta a noi in condizioni non buone.

Come in tutti i volumi della collana, l'ultima parte è formata dalle illustrazioni con le loro didascalie. Rilevo la tavola con il portico; quella dei capitelli, tutti di spoglio, sembra, dei due colonnati; i particolari dell'affresco absidale; le tavole del campanile e dell'Arco degli Argentari, che, volente o nolente, è venuto a far parte integrante del complesso monumentale; del « codice di S. Giorgio », ordinato dal card. Stefaneschi (ora nell'Archivio Capitolare di San Pietro); della « bandiera di S. Giorgio », portata in dono da Papa Paolo VI alla città di Roma, nella sua visita in Campidoglio, nel 1966. Seguono, come sempre, la bibliografia, l'indice e la pianta.

N. 96. GIAC. DRAGO e LUIGI SALERNO. *SS. Ambrogio e Carlo al Corso e l'Arciconfraternita dei Lombardi in Roma.*

Le parti del volume spettanti ad ognuno dei due autori sono nettamente separate. Luigi Salerno ha trattato del monumento, mons. G. Drago ha trattato dell'istituzione e di tutta l'attività da essa svolta, fin dal secolo XV, prima nella chiesa di Sant'Ambrogio e poi, dopo la canonizzazione di S. Carlo Borromeo, nell'attuale chiesa eretta in onore dei due maggiori fra i Santi Vescovi di Milano. Nell'elenco di « Le chiese di Roma illustrate », figura tuttora, col n. 3, la piccola monografia sulla nostra chiesa, di Bartolomeo Nogura: era di 47 pagine con 20 illustrazioni. La monografia presente è del tutto nuova: è di 131 pagine con 36 illustrazioni.

La prima parte di mons. G. Drago, dopo un capitolo « Dalle origini dell'arciconfraternita alla costruzione della chiesa di S. Ambrogio » (1471-1550), ne ha un altro, che tratta la storia fino alla canonizzazione (1610) di S. Carlo, rilevando, in modo speciale, le premure del santo per il sodalizio. La trattazione prosegue fino all'invasione francese del 1798, fermandosi sull'iniziativa della costruzione della nuova chiesa e sull'invio da Milano a Roma della reliquia del cuore di S. Carlo, sull'erezione a titolo cardinalizio e sull'interessamento dei sovrani spagnoli per l'arciconfraternita, sul card. Luigi Alessandro Omodei (creato nel 1652, morto nel 1685) e sugli altri cardinali pro-

tettori o confratelli e su alcuni fra i maggiori benefattori. Un ultimo capitolo è dedicato al periodo dalla invasione francese del 1798 al 1967 ed è suddiviso in numerosi paragrafi. Rileverò qui soltanto le relazioni, con l'Arciconfraternita e con la chiesa, dei tre Papi lombardi Pio XI, Giovanni XXIII e Paolo VI. Dal 1884 al 1933, l'Accademia d'Arcadia ebbe sede in locali di proprietà dell'Arciconfraternita. Dal 1929 la chiesa è basilica minore. La bibliografia di questa prima parte del volume è tutta contenuta nelle note al testo.

Luigi Salerno così inizia la propria trattazione « Storia e vicende dell'edificio »: « La chiesa dei Santi Ambrogio e Carlo al Corso è un esempio fra i più tipici del tardo barocco romano: cominciata a costruire verso l'inizio del Seicento (1612), fu ultimata nel quindicennio che va dal 1665 al 1680 circa, con una serie di lavori essenziali, che ne hanno determinato l'aspetto definitivo, non più in seguito modificato o sostanzialmente alterato. Questo carattere organico ed unitario è dovuto, oltre che alla realizzazione del monumento si può dire in una sola fase costruttiva, alla parte preminente che nella costruzione ebbe un architetto di prim'ordine, Pietro da Cortona, al quale oggi i documenti confermano la paternità, spesso messa in dubbio, della tribuna, della cupola e della decorazione dell'interno ».

La chiesa di San Nicola de Tofo, già ricordata nel X secolo, sorvegliava a sinistra della facciata attuale. Sisto IV, nel 1471, l'aveva concessa ai Lombardi, con facoltà d'erigervi una confraternita e di aprirvi un ospedale. Ricostruita dalle fondamenta, dal 1513 al 1520, fu dedicata a Sant'Ambrogio e la si può vedere raffigurata, meglio che nella pianta icnografica del Bufalini, in quella dei Du Pérac Lafréry (1575) e nelle varie edizioni della pianta (1593) del Tempesta, ancora quando già le veniva sorgendo accanto la nuova grande chiesa. Dalla chiesa di Sant'Ambrogio provengono, di Tommaso Della Porta, il gruppo della Deposizione dalla Croce e le due Sibille, che lo fiancheggiano sull'altare dell'Oratorio; la fronte del ciborio murale quattrocentesco; la statua, del primo Cinquecento di S. Giovanni Battista, ora sopra un'acquasantiera, ed alcune lapidi. S. Carlo Borromeo fu canonizzato il 1 novembre 1610; il 29 gennaio 1612 fu posta la prima pietra della nuova chiesa, da erigersi con progetto e sotto la direzione d'Onorio Longhi. Scrive il Salerno (p. 55): « Non c'è dubbio che di Onorio Longhi sia la struttura, in pianta, della chiesa, che è molto singolare, presentando, caso unico a Roma, uno schema a tre navate, senza un vero e proprio transetto, con un deambulatorio nella zona absidale, attorno all'altar maggiore. Molto probabilmente, questo schema trasse ispirazione da un tipo di chiesa gotica, probabilmente lombarda, come il Duomo e S. Maria dei Miracoli presso S. Celso in Milano ». Mi sia permesso osservare come le tre piante citate da L. Salerno alle pagg. 55-56 non siano in tutto identiche fra loro, per quanto tutte possano riportarsi ad Onorio Longhi. Questi morì il 13 dicembre 1619 e la

fabbrica fu condotta innanzi lentamente, finché Martino Longhi il giovane poté prendere la successione d'Onorio suo padre. Del 1635 è la volta della navata maggiore; del 1636 sono le volte delle navatelle. Martino Longhi il giovane lasciò (1651 o 1652?) per Milano, dove morì nel 1657. Negli anni 1653-1654 vistava i conti del pavimento Francesco Contini. Comunque, sembra escluso, che Carlo Fontana abbia avuto parte alla fabbrica. Mancavano ancora l'abside e la cupola. Gli espropri per la costruzione dell'abside erano stati autorizzati nel marzo 1665, ma più consultati di architetti furono tenuti, per decidere, se i piloni costruiti dai Longhi potessero sopportare il peso della cupola. L'intervento di Pietro da Cortona non si può datare con certezza. Egli morì il 16 maggio 1669 e solamente il 7 luglio 1668 si erano stabiliti i « capitoli, patti e convenzioni coi capomastri per la costruzione del tamburo, della cupola e del lanternino » e il successivo 13 settembre, in congregazione segreta « si determina porre nuovamente mano il 18 del corrente con fare il tamburo della cupola conforme il disegno del sr. Pietro da Cortona ». La decorazione a stucco della navata, pagata nel 1668 e nel 1669, appartiene, senz'altro, al periodo della direzione del Berrettini, non a quello della direzione di Martino Longhi il giovane ed i rilievi di stucco sono, difatti, opera di Cosimo Fancelli, scultore e stuccatore di fiducia del Cortonese. Il contratto con Giacinto Brandi per gli affreschi è del 20 agosto 1671 e nel 1677 si saldavano con lui i conti per gli affreschi della tribuna, dei pennacchi e della cupola, delle volte dei tre bracci della crociera. Fra il 1677 ed il 1679, il Brandi dipingeva il riquadro della volta della navata principale. Dal 1677 al 1680 furono eseguite le pitture a monocromo con dorature, nelle volte delle navi minori del deambulatorio; dal 1679-80 si incominciò a dipingere gli undici affreschi delle varie campate, da vari maestri, fra i quali Ludovico Gimignani, Luigi Garzi, Fabrizio Chiari. Francesco Cavallini modellò (1677-1682), le grandi statue di stucco di santi e sante, nelle nicchie dei pilastri delle navi minori e del deambulatorio. Del 1682 sono i capitolati per la costruzione dei mobili della sacrestia. Il 22 luglio 1682 si poneva la prima pietra della facciata, su disegno del card. Luigi Alessandro Omodei realizzati, in due anni, da G. B. Menicucci e da fra Mario da Canepina. I due fabbricati laterali sorsero contemporaneamente alla facciata della chiesa.

L'altar maggiore aveva un quadro di Giovan Domenico Cerrini, che, fra il 1685 ed il 1690 fu sostituito da quello attuale, dipinto da Carlo Maratti: S. Carlo presentato dalla Madonna al Cristo, mentre S. Ambrogio e S. Sebastiano, patrono di Milano, ammirano l'evento.

Segnalerò ancora i busti di Agostino Cornacchini, dei cardinali Omodei e D'Adda, nella sagrestia, il quadro di Tommaso Luini sull'altare della crociera sinistra, dipinto (1627-32) per l'altar maggiore provvisorio nella navata centrale, prima della costruzione della cupola.

Dopo le note e la bibliografia, seguono le illustrazioni, nel commento delle quali potranno trovarsi altre notizie interessanti e notevoli giudizi critici. Per esempio, sulla facciata (pp. 86-87) e sull'abside (p. 91). Importante è il contributo di Luigi Salerno alla conoscenza dei pittori, che hanno ornato le volte delle navate minori e del deambulatorio. Non molto buona, purtroppo, la riproduzione del « San Barnaba » di Pier Francesco Mola. Curioso il quadro di « S. Ambrogio » nella sagrestia, attribuito a Tommaso Luini.

N. 97. GIOVANNI MARTINELLI. *S. Ignazio*.

L'A. accenna dapprima ai monumenti classici della zona, alla chiesa di San Niccolò de Forbitoribus (già menzionata da Cencio Camerario) ed all'obelisco, che fu poi eretto al centro della fontana, in piazza della Rotonda da Clemente XI, ma che allora, dalla chiesa di San Macuto, davanti alla quale sorgeva, era detto l'aguglia di S. Macuto (e, persino, di Mammautte). Traccia, poi, un rapido profilo di S. Ignazio di Loyola e passa a narrare le origini del Collegio Romano, corredando il racconto delle piante del complesso monumentale, prima e dopo l'erezione del « tempio ludovisiano ». Nella pianta degli anni 1581-83, è ben visibile dove sorgesse la chiesa dell'Annunziata, che si apriva sulla via detta ora di Sant'Ignazio. La pianta di Roma di Leonardo Bufalini (1551) rispecchia ancora una situazione urbanistica molto lontana dalla attuale, ma il lettore incomincia ad orientarsi con la pianta del Tempesta (1595) e con la pianta del Maggi (1625). In queste si vede chiaramente il Collegio Romano e la facciata della chiesa dell'Annunziata (che figura anche fra le preziose xilografie del Franzini). Nella pianta del Tempesta aggiornata e stampata negli anni 1661-62 da G. G. De Rossi alla Pace, appare, invece, la chiesa di Sant'Ignazio, coronata da quella cupola, che come è noto, non fu mai costruita.

Un paragrafo è dedicato alla storia ed alla descrizione della chiesa dell'Annunziata e descrive, di sull'incisione di Cornelio Cort, l'affresco dell'abside, di Federico Zuccari. L'A. avverte come nella sacrestia di Sant'Ignazio, una lunetta conservi, in certo qual modo, il ricordo di quell'affresco distrutto: vi si ritrovano la scena dell'Annunciazione e le figure di Adamo e di Eva.

L'A. tratta, poi, della costruzione della nuova grande chiesa, dovuta al p. Orazio Grassi S.I. (1583-1654). La prima pietra fu posta il 2 agosto 1626; la chiesa, mancante tuttora della crociera e dell'abside, fu aperta al pubblico nel 1650, ma fu ultimata (senza la cupola, come si è detto) soltanto il 15 agosto 1685. Fra il marzo ed il settembre del 1685, fratell'Andrea Pozzo dipinse il grande telone della finta cupola. Gli affreschi furono eseguiti dal Pozzo e dagli aiuti fra il dicembre 1693 e l'ottobre 1694. L'altare di S. Luigi Gon-

zaga, architettato dal Pozzo, col grande rilievo marmoreo di Pierre Legros il giovane, fu costruito fra il 1697 ed il 1699. A sua somiglianza, più tardi, fu costruito l'altro altare, di fronte ad esso, col rilievo marmoreo dell'Annunciazione, opera di Filippo della Valle: sotto di esso, dal 1873, riposa S. Giovanni Berchmans.

Il monumento di Gregorio XV e del nipote card. Ludovico Ludovisi, su progetto del Legros, fu inaugurato il 19 marzo 1717.

Dopo la bibliografia, seguono le illustrazioni con le didascalie. E' strano quanto sia inveterato il preconcetto, che ad un monumento giovi essere preceduto da una grande piazza. La Fontana di Trevi ha corso più volte il pericolo di vedere aprirsi davanti un grande spazio e l'A. di questa monografia scrive (p. 38): « La chiesa sorge in una piazza chiusa a guisa di scenario da cinque palazzetti settecenteschi a pianto sagomata (di F. Raguzzini) una delle piazze più caratteristiche della Roma barocca, anche se troppo piccola per l'edificio sacro che contiene ».

All'affresco della volta della navata è dedicato, con giustizia, una lunga descrizione, presa, naturalmente dalla lettera del Pozzo al principe A. Fl. di Liechtenstein (Roma 1694) ed illustrata da molti particolari. Un paragrafo è poi dedicato alla « apparente cupola », che secondo l'A. (se non ho capito male), rimessa in luce nel 1963, non è quella dipinta dal Pozzo, ma una copia del 1823, di Francesco Manno, squarciatasi poi nel 1891, per lo spostamento di aria provocato dall'esplosione della polveriera di Monteverde, il 5 aprile. Un altro paragrafo descrive le pitture del Pozzo nell'abside. e giustamente l'A. si ferma a darci notizie sulla cappella Sacripante (1712): per le pitture di Francesco Trevisani, di Giuseppe Chiari e di Luigi Garzi, essa rappresenta un interessante complesso della pittura settecentesca a Roma. Nella cappella accanto, riposa sotto l'altare il corpo di S. Roberto Bellarmino, il quale aveva espresso il desiderio d'essere sepolto presso il suo allievo Luigi Gonzaga. Descrivendo l'altare di S. Luigi, l'A. accenna alle pitture del Pozzo nella volta, descrive poi la sagrestia, con gli affreschi di frate Pietro de Lattre e, tornato in chiesa, l'altare dell'Annunciazione.

L'A. ci conduce, poi alla cappella della « Prima Primaria », con le pitture di frate Giacomo Courtois, detto a Roma Cortese o Borgognone, dalla sua patria; ed alle camere di S. Luigi Gonzaga, di S. Giovanni Berchmans e del b. Antonio Balducci. Segue un capitolo sull'Osservatore Astronomico, sul Museo Kircheriano, sull'oratorio del Caravita e sulla Spezieria. Un ultimo capitolo è dedicato ai cenni storici sul Collegio Romano dopo la soppressione della compagnia di Gesù, nel 1773 e dopo il 1870. La Pontificia Università Gregoriana (1873) si è trasferita, dal palazzo Borromeo in via del Seminario, al nuovo palazzo (1930) a piazza della Pilotta. Chiude il

volumentto un cenno al Magistero superiore di Religione per i laici, presso la Gregoriana, ed all'Istituto Massimo, prima a Termini ed ora all'EUR.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

CESARE D'ONOFRIO: *Roma vista da Roma*. Edizioni « Liber », Roma 1967, pp. 454, 259 ill.

L'Autore ammette d'aver imposto al libro un titolo « volutamente vago e apparentemente ovvio », ma poiché, dopo tutto, egli non ha ritenuto necessario darne una spiegazione, è meglio iniziare subito l'analisi, ben sapendo come ogni opera di Cesare D'Onofrio porti al lettore una ricca messe di notizie rare e preziose, anche quando poi il lettore non possa sempre aderire in tutto, e, forse, neppure in parte alle ricostruzioni dell'autore stesso.

Chi sapeva quanto egli, nella prima parte, ci dice delle relazioni epistolari di Carlo Barberini col fratello Maffeo (il futuro Urbano VIII), quando questi era lontano da Roma, per le varie cariche ecclesiastiche rivestite, e doveva, necessariamente appoggiargli la cura della decorazione della cappella a Sant'Andrea della Valle? Chi sapeva tante cose interessanti e curiose di Maffeo Barberini e di Urbano VIII poeta? Confesso la mia ignoranza: non conoscevo il frontespizio, inciso a Cornelio Galle da una pittura di Pietro Paolo Rubens, per l'edizione Plantin-Moretus, Anversa 1634, dei *Poëmata*. Veramente, il pittore ha fatto una « contaminatio » fra David, cantore, al quale spetta la cetra, che si vede nello sfondo, e Sansone, il quale trova il favo delle api barberine nella bocca del leone, che egli, però, dovrebbe aver già ucciso tempo prima. A Cesare D'Onofrio non piacciono le figurazioni di David dell'edizione romana del 1631 e dell'altra, anch'essa di Roma, del 1638. Ma, nel giudicare quelle traduzioni sul rame dei disegni del Bernini, occorre sempre tener presente che l'incisore doveva precisare particolari, che l'inventore aveva rapidamente schizzato a penna o all'acquerello.

Molte cose interessanti, che non sapevo, ho imparato sulla « casa grande » dei Barberini ai Giubbonari, eclissata completamente, più tardi, dalla loro reggia alle Quattro Fontane.

La trattazione della Cappella Barberini a Sant'Andrea della Valle è uno dei contributi più importanti da Cesare D'Onofrio offerti agli studiosi, in questo libro. La questione della statua del Battista, di Pietro Bernini, mi sembra definitivamente chiarita, eliminando la leggenda, di G. B. Passeri, della competizione con Francesco Mochi. Questi ricevette bensì l'ordinazione d'una statua del Batti-

sta (anche da lui figurato seduto e predicante), ma non da Maffeo; da Carlo e, così almeno suppone l'A., per il duomo di Monterotondo, suo ducato. Ma la statua non fu mai ritirata dai Barberini, dopo la morte (26 febbraio 1630) di Carlo. La vedova di Francesco Mochi vendette la statua ad Alessandro VII; questi la donò al nipote card. Flavio Chigi; con le sculture classiche dei Chigi, anche il Battista del Mochi fu comprato, nel 1728, dall'elettore di Sassonia e re di Polonia Augusto II, ed è ora nella Hofkirche di Gaetano Chiaveri a Dresda.

Tutti possono vedere abbastanza comodamente le opere d'arte esistenti nel grande vano della cappella Barberini. Più difficile è conoscere i due medaglioni di porfido (di Tommaso Fedeli da Fossombrone, su modelli di G. L. Bernini) di Antonio Barberini e di Camilla Barbadori, padre e madre d'Urbano VIII, perché stanno nello stretto passaggio verso la cappella Rucellai; o le due statue sedenti, opera infelicissima di Cristoforo Stati da Bracciano quella di Mons. Francesco Barberini e opera non certo notevole di Giuseppe Giorgetti l'altra, di Carlo Barberini, poste, l'una di fronte a l'altra, in due nicchie di quella, che doveva essere una cappelletta di San Sebastiano. Alla parete di fondo, era stata destinata la bellissima statua di San Sebastiano, scolpita da G. L. Barberini. Non la si volle seppellire nell'oscurità e la si trattenne in casa, fino a non molti anni fa, quando, disgraziatamente, fu esportata (Lugano, coll. Thyssen Bornemisza). A quella parete di fondo fu, invece, posta una pittura ad olio di Domenico Cresti detto il Passignano, una tavola, che è stata restaurata, per quanto possibile, nel 1969, a cura della Soprintendenza alle gallerie di Roma.

Lo spirito bellicoso di Cesare D'Onofrio si esercita anche nella polemica con Irving Lavin, a proposito dei quattro putti di marmo, fiancheggianti gli stemmi, circa l'attribuzione di essi a Pietro ed a G. L. Bernini: secondo il contratto di Maffeo Barberini con Pietro, Giovan Lorenzo doveva o poteva collaborare col padre nella scultura dei putti. E con lo stesso Irving Lavin Cesare D'Onofrio entra in polemica circa l'attribuzione a G. L. Barberini del busto d'Antonio Coppola in San Giovanni dei Fiorentini.

Meritano di trattenere l'attenzione del lettore anche l'« excursus » dedicato a Pietro Bernini e l'altro su quella, che l'A. chiama l'« automitografia » di G. L. Bernini. Vi si tratta delle pretese opere dell'infanzia o dell'adolescenza di lui: busti Santoni, Vigevano, Bellarmino, Dolfin; S. Lorenzo per gli Strozzi; Enea Anchise ed Ascanio, Plutone e Proserpina, Apollo e Dafne, David per il card. Scipione Borghese; Anima beata ed Anima dannata. A proposito del terzo « excursus », sulla casa di P. Bernini a S. Maria Maggiore e di G. L. Bernini a Via della Mercede, non so se sia stato osservato da

altri come la targa a Sant'Andrea delle Fratte sia stata copiata, con lievissime varianti, dal Monumento Santoni a Santa Prassede.

Cesare D'Onofrio entra, poi, nella spinosissima questione della « Pietà » di Palestrina. Sebbene vi si siano cimentati i maggiori « Michelangiolisti », nessuno può contestargli il diritto d'interloquire, ma non so quanti (non io, certamente) vorranno prendere in considerazione l'ipotesi che l'opera « si debba all'appassionata iniziativa del card. Francesco Barberini iunior » per la cappella di Santa Rosalia, « databile tra il 1704 ed il 1735. In questo periodo lavorarono per il cardinale tre scultori: Bernardino Cametti, Lorenzo Ottoni, e in ultimo Agostino Cornacchini. Dal punto di vista stilistico nei confronti di Michelangelo, non credo valga neppure la pena di perdere tempo, trovandoci di fronte ad una efferata imitazione », scrive il D'Onofrio.

La seconda parte del libro prende il nome dal card. Scipione Borghese, ma, forse per lo spirito di contraddizione dell'A., il « *delicium Urbis* » finisce per riescire poco simpatico al lettore. Mi sia permesso ritenere pura opera di fantasia la descrizione, che Scipione Francucci fa delle sculture sui battenti del grande portone del cardinale, in Borgo. Penso che soltanto un verseggiatore più o meno ispirato possa ideare, per la decorazione d'una porta, quattro pannelli tanto disparati come il diluvio romano ovvero il Tevere trionfante; il card. Scipione a cavallo nelle vie inondate; la chiesa di San Sebastiano fuori le mura restaurata dal cardinale; la Chiesa Cattolica. E non so seguire il D'Onofrio nell'equazione, che egli stabilisce fra Scipione Borghese visitante gli « alluvionati » e Marco Curzio che si precipita nella voragine. Che l'eroe romano comparisse tre volte fra le opere d'arte della Villa del cardinale non può significare, secondo me, che Scipione Borghese si volesse paragonare a Marco Curzio.

L'A. vede nella « Capra Amaltea » della Galleria Borghese un richiamo alle provvidenze di Paolo V e del nipote per l'approvvigionamento di Roma; esprime dubbî, però, sulla paternità di Giovan Lorenzo, rivendicata da Roberto Longhi sulla scorta del Sandrart e conclude: « non si potrebbe sospettare, che il silenzio di Gian Lorenzo » nell'elenco delle proprie opere, « fosse dovuto, supponiamo, ad un eccessivo, cioè predominante, contributo di suo padre nell'esecuzione di questo lavoro? ».

Quanto alla spoglia animale, che vela le nudità d'Anchise e di Enea nel gruppo borghesiano, devo ammettere, che ora paia di leone ed ora di pecora, ma vorremo seguire Cesare D'Onofrio quando scrive: « Quale ultima conclusione credo si possa dire che in questo gruppo della « *Pietas Burghesiana* », assieme al motivo pagano (romano) del « *pius Aeneas* » — a sua volta germogliato dall'analogia con il mito greco di Ercole-Atlante — si volle infon-

dere una qualche linfa di « pietas christiana » tramite l'accorgimento della pelle dell'animale »? Per la paternità del gruppo, l'A. propende per un'opera di Pietro, con la collaborazione di Giovan Lorenzo. Così per il « Priapo » e per la Flora passati dalla Villa Borghese ad una collezione privata degli Stati Uniti d'America. Cesare D'Onofrio non ha potuto avere, dalla direzione del Museo del Louvre, notizie circa un rilievo scolpito da Pietro Bernini e raffigurante *Camilla* o « Un'amazzone », già affisso all'esterno del Casino Borghese e non esposto nel museo parigino.

Credo, che il D'Onofrio liquidi un po' troppo rapidamente il busto di Paolo V venduto, nel 1893, sotto il nome di Algardi, dai Borghese. Dalle riproduzioni, che Valentino Martinelli dà di quel busto di marmo (ubicazione attuale ignota) e della replica di bronzo a Copenaghen, gli ornati del manto papale appaiono molto più simili a quelli che si vedono nella piccola e brutta incisione del Montelatici, che non a quelli del busto tuttora nella Galleria Borghese, col quale l'A. vorrebbe identificare la stampa del Montelatici.

Il Ratto di Proserpina si può tacciare di volgarità, ma non so vedervi traccia d'un manierismo, che l'intervento di Pietro Bernini avrebbe sicuramente rivelato.

E' curioso il fatto, rilevato da Cesare D'Onofrio, che la lavorazione del gruppo di Apollo e Dafne sia stata interrotta da G. L. Bernini, per scolpire il David, proprio in corrispondenza della morte di Gregorio XV e della caduta dal potere del cardinale nipote Ludovico Ludovisi, sempre avverso al card. Scipione Borghese.

La terza parte del volume prende il nome dalla Barcaccia di piazza di Spagna. La geniale fontana di Antonio Casoni, nel cortile del palazzo di Monte Giordano, ben poco ha che fare con i disegni del ms. Barberini latino 4399, che il D'Onofrio identifica con il « libro di disegni di varii capricci di fontane bizzarrissime, eccellentemente inventate », fatto da Antonio Casoni, secondo quanto scrive Giovanni Baglione. E la bella medaglia del card. Pietro Aldobrandini, per la riunione di Ferrara allo Stato Pontificio, ci mostra un corretto disegnatore, quale non si rivela certamente l'autore dell'albo del fondo Barberini.

« Toto corde » mi associo alla protesta dell'amico D'Onofrio contro le fumose elucubrazioni di troppi stranieri ed italiani, su reconditi significati attribuiti alle belle e schiette opere d'arte di molti nostri grandi del passato.

L'A. espone tutte le teorie degli « antiquari », che, dal Quattrocento in poi, collocavano una naumachia ai piedi del Pincio, e scrive: « Arrivati a questo punto, le mie conclusioni non sono più un mistero: il motivo di una fontana a forma di barca con allu-

sioni belliche (la forma delle bocche da cui escono i quattro zampilli) nacque dal fatto, — se reale o falso, non ha interesse per noi — che proprio in quel medesimo identico luogo ai piedi del monte della Trinità si riteneva essere stata in antico una naumachia, cioè un edificio per piccole imbarcazioni da guerra adatte a battaglie navali. *La fontana della Barcaccia, quindi, è unicamente e soltanto un'arguta, divertente ricreazione archeologica* ».

Persuade, che quel nome di « barcaccia », che sembra un peggiorativo, sia stato attribuito alla fontana in piazza di Spagna soltanto perché ricordava, volutamente, il più modesto fra i natanti in uso nello Stato Pontificio, descritto dal p. Alberto Guglielmotti come « fatto a conca e senza banchi » e ritratto dal Piranesi nella veduta del porto di Ripetta.

Persuade, che il distico « *Bellica Pontificum non fundit machina flammas, / sed dulcem, belli qua perit ignis, aquam* » sia stato scritto da Maffeo Barberini per la fontana della Galera in Vaticano. Cesare D'Onofrio, mostrandoci come il distico figurì già nell'edizione del 1631 dei *Poëmata*, tutti scritti da Maffeo Barberini prima dell'assunzione al pontificato (1623), prova come il distico stesso non possa essere stato scritto per la Barcaccia, che è degli anni fra il maggio 1627 e l'agosto 1629. Per il disegno del ms Barb. lat. 4409, f. 82, della Biblioteca Vaticana, più che al nicchione della Via di San Sebastianello, penserei alla piazza Mignanelli, di fronte al palazzo di Spagna. Rilevo qui come Roberto Battaglia (*Roma*, a. XX 1942, pp. 329-334, *La mostra architettonica dell'Acqua Vergine in Piazza di Spagna*) attribuisca bensì il disegno a Domenico Castelli, ma segnali anche il suggerimento di Gustavo Giovannoni di un confronto con la fontana al Lungomare di Santa Lucia a Napoli, già presso il Palazzo Reale, attribuita al periodo napoletano di Pietro Bernini. Per l'attribuzione della Barcaccia a Giovan Lorenzo, non si trova fonte più antica dell'edizione del 1638 del *Ritratto di Roma moderna* di Pompilio Totti. Per l'attribuzione a Pietro, Cesare D'Onofrio assume il silenzio di Lelio Guidiccioni (abitante in piazza di Spagna) nella lettera che egli scrisse a Giovan Lorenzo il 4 giugno 1633; l'esplicita attribuzione a Pietro, contenuta nella « vita » di lui, scritta da Giovanni Baglione (abitante in via dei Condotti); nella « Roma ornata dall'architettura, pittura e scultura » (ms. Casanatense 4984) di Fioravante Martinelli; nella biografia d'Urbano VIII (ms. Barb. lat. 4731) di Andrea Nicoletti; i documenti pubblicati da Oskar Pollak fin dal 1909; il silenzio sulla fontana nell'elenco delle proprie opere di G. L. Bernini (Stoccolma, Archivi di Stato Azzolino saml. 43) che è pubblicato nell'appendice V (pagg. 432-438) di questa *Roma vista da Roma*. Al silenzio dell'elenco, Cesare D'Onofrio dà importanza preponderante sulla menzione, che, invece, ne fanno le « Vite » di Filippo Baldinucci e di Domenico Bernini. Non bisogna trascurare le

poche osservazioni, molto giuste, dell'A., circa il carattere ancora manieristico di molte parti della fontana della Barcaccia.

Al volume è annessa un'appendice di documenti, comprendente un appunto sull'eredità lasciata da Mons. Francesco Barberini a Mons. Maffeo, il futuro Urbano VIII; lettere, contratti ed annotazioni contabili varie sulla decorazione della Cappella in Sant'Andrea della Valle; l'inventario dei propri beni privati, che Urbano VIII, eletto al papato, donò al fratello Carlo; la stima, di Carlo Maratti, d'alcuni quadri della casa Barberini; e, infine, quel Catalogo delle proprie opere, steso da G. L. Bernini e giunto a Stoccolma con le carte del card. Decio Azzolini, come ho già accennato. La maggior curiosità di questo catalogo, rispetto a quello pubblicato dal Baldinucci, dal quale differisce solo in qualche punto, consiste nel fatto, di portare, a fianco d'alcune voci, la pretesa età dello scultore al momento dell'esecuzione: otto anni per il busto di mons. G. B. Santoni a Santa Prassede; nove anni per il ritratto di Giovanni Vigevano a Santa Maria sopra Minerva, per il San Lorenzo, della raccolta Contini Bonacossi a Firenze; dodici anni circa per la mezza figura del Bellarmino al Gesù e per il gruppo di Enea Anchise ed Ascanio, e per le teste dell'Anima beata e dell'Anima dannata; sedici anni per l'Apollo e Dafne; diciassette anni per il Plutone e Proserpina.

Dal silenzio del catalogo di Stoccolma sull'elefante di piazza della Minerva, Cesare D'Onofrio vorrebbe inferire, che il Bernini ne avesse del tutto rifiutato la paternità, da quando vi aveva messo le mani il p. Giuseppe Paglia domenicano. Che, però, l'obelisco non potesse essere poggiato sulle quattro zampe dell'elefante, e che fosse necessario nascondere il blocco di marmo con la gualdrappa giungente fino a terra, lo stesso G. L. Bernini lo aveva compreso, come può desumersi dall'ultimo dei disegni per quel monumento, nel codice chigiano P. VII-9, f. 83^r. Del resto, Domenico Bernini (cf. C. D'ONOFRIO, *Gli Obelischi di Roma*, 2^a edizione. Roma, Bulzoni editore 1967, pag. 229) scrive che la stessa Fontana dei Quattro Fiumi pareva a Giovan Lorenzo poco ben riuscita.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

TULLIO BULGARELLI: *Gli avvisi a stampa in Roma nel Cinquecento. Bibliografia. Antologia*. Roma, Istituto di Studi Romani, 1967, pp. 227, 32 tavole f.t.

L'A., piuttosto che negli « avvisi » manoscritti, accessibili soltanto ad una ristretta cerchia di persone, riconosce negli « avvisi » a stampa i precursori dei periodici del nostro tempo. La rarità degli « avvisi » a stampa è dovuta al fatto, che, passando di mano in mano,

quegli opuscoli si deterioravano in poco tempo e non erano tenuti da conto, come altri stampati degli stessi anni.

Il lavoro del Bulgarelli è diviso in due parti: una bibliografica, l'altra antologica. La prima si limita all'esame degli « avvisi » a stampa posseduti dalle biblioteche Vaticana, Vittorio Emanuele, Alessandrina, Angelica, Casanatense, Corsiniana, e Vallicellana.

L'A. ha escluso gli « avvisi » a stampa del secolo XV, « che non hanno », secondo lui, una chiara fisionomia giornalistica e che, forse, meritano uno studio a parte, da condursi, dato il loro numero assai limitato, su di una base già larga, comprensiva almeno di tutti gli esemplari italiani conosciuti ». Invece, per quanto stampati fuori di Roma, sono inclusi nella raccolta tutti gli avvisi a stampa appartenenti alle indicate biblioteche di Roma, col criterio « di considerare Roma non solo quale centro di produzione tipografica, ma anche quale centro d'informazione, ossia di raccolta, circolazione e diffusione di notizie ». L'A. ha operato una scelta e noi dobbiamo fidarci di lui, quando dice che, « nel formare questo repertorio, ha tenuto conto dei soli opuscoli, che presentano notizie di prima mano e che rivestono un sicuro carattere giornalistico... Gli è parso invece, opportuno includere gli opuscoli riproducenti il testo di trattati o di accordi politici, quando questi non vengano pubblicati in forma ufficiale, ma comunicati come primizie, a scopo informativo ».

Il Bulgarelli dà poi alcune caratteristiche dei trecentocinquantaquattro « avvisi » a stampa inclusi nella bibliografia, rileva come di qualcuno esistano ristampe, fatte dallo stesso tipografo, nello stesso anno, ma con diversi caratteri tipografici, diverso formato, e diverse illustrazioni. Le frequentissime ristampe del testo integrale, fatte in altre città, indicano il luogo della stampa originale ed, eventualmente, i luoghi di altre precedenti ristampe. Nella raccolta si trovano soltanto tre casi di « esclusiva »: una di Clemente VII e di Carlo V, per la stampa per un anno; una di Clemente VII, per sei mesi, per la stampa e per la vendita; una, senza limiti di tempo, « degl'illustrissimi signori capi del Consiglio dei Dieci ».

Predominano, nella bibliografia, gli « avvisi » stampati a Roma; di quelli stampati in altre città, i più numerosi provengono da tipografi di Bologna, di Milano e di Venezia. « E ciò non a caso, perché, con ogni probabilità, proprio queste città, dopo Roma, costituivano, nella rete postale del Cinquecento, i maggiori centri italiani ed erano, quindi, più degli altri luoghi, vicini alle fonti d'informazione ».

L'A. fa osservare come gli « avvisi » a stampa da lui catalogati comincino dal 1526 e si facciano più frequenti dalla metà del secolo in poi; come, in origine, abbiano il carattere di lettere private, per lo più su di un solo argomento, ma, specie dopo il 1550, non mancano esempi di « avvisi », che avvicinandosi più degli altri alle future gazzette, riportano notizie riguardanti due o più argomenti disparati.

Il Bulgarelli richiama l'attenzione sugli « avvisi », che portano una data. Per esempio, il n. 54 porta: « Data in Genova alli 26 novembre 1548 » e fu stampata a Roma il 20 dicembre; il n. 65 è datato: « Di Londra l'ultimo di novembre 1554 » e fu stampato a Milano il 24 dicembre; l'« avviso » 83, sulla pace di Cateau-Cambrésis, pubblicata nella città di Parigi « alli 7 d'aprile 1559 », fu stampato a Roma il 24 aprile. L'« avviso » 279, con notizie da Alba Iulia in Transilvania del gennaio 1597 e di Praga del 24 febbraio, fu stampato a Roma il 21 marzo. E l'A. nota giustamente come, nelle stampe popolari del Cinquecento di *tutti quelli che vanno vendendo per Roma*, compaia anche la figura del venditore di « nove e avisi », precursore dello « strillone » dei tempi nostri. « Insomma, l'avviso a stampa del sec. XVI è già il giornale, cui manca soltanto la numerazione e la testata. Quando si comincerà a raccogliere gli avvisi, di varia provenienza, in opuscoli numerati, cui verrà dato sempre lo stesso titolo generale, allora avremo, finalmente, il giornale vero e proprio; perché si giunga a questo risultato occorre un lungo periodo di gestazione, durante il quale l'avviso si evolve nella sua struttura e cresce sempre più di numero, d'importanza e di efficacia ».

Il Bulgarelli richiama l'attenzione sull'interesse, che gli « avvisi » da lui raccolti possono avere dal punto di vista degli studi storici in generale e dal punto di vista letterario e linguistico. La paternità se ne deve attribuire, in generale, egli dice, a persone, che scrivono occasionalmente, ma che possiedono le qualità di saper rappresentare (in modo più o meno efficace e senza molte preoccupazioni di forma) gli avvenimenti, di cui sono stati testimoni o protagonisti. Spiegati, poi, i criteri da lui seguiti nella descrizione degli « avvisi », l'A. passa ad accennare all'importanza dei ventidue, che egli ha inserito nell'antologia. Seguono la bibliografia e l'antologia, gli indici dei titoli, dei nomi degli autori e dei traduttori, dei tipografi e dei luoghi di stampa ed un minuto indice dei soggetti.

Non bisogna dimenticare le tavole fuoritesto, che riproducono trentasei frontespizi, per lo più ornati di stemmi, di medaglioni antichi, di allegorie varie. Alcuni, però, portano ancora nel secolo XVI inoltrato, silografie del primo Rinascimento.

Il libro, che è dedicato all'amico Francesco Barberi, è presentato in modo veramente degno, per la bella ed accurata composizione del difficile testo, su ottima carta, con bellissime illustrazioni. Qualche frontespizio è deturpato dall'inchiostro del bollo della Biblioteca Angelica.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

PAOLO DALLA TORRE: *L'anno di Mentana. Contributo ad una storia dello Stato Pontificio nel 1867*. Aldo Martello, Milano, [gennaio 1968], pp. XXVII+548, illustrato.

Forse, avrei dovuto ritirarmi in buon ordine e non accingermi a recensire questo grosso volume, tanto ricco di notizie di prima mano e tanto bene stampato, su ottima carta, con bei caratteri. Non sono, forse, in grado di giudicare equamente quest'opera di Paolo Dalla Torre, prima di tutto, perché il mio campo di lavoro ordinario è completamente diverso e « sutor, ne supra crepidam » è pur sempre un gran buon consiglio. Poi, perché, per le contrastanti tradizioni dei miei maggiori, paterni e materni, rifugio, istintivamente, dal parteggiare per l'uno o per l'altro protagonista di questa storia, il giovanissimo Regno e l'antichissimo Stato della Chiesa. E qui, dopo tanta storiografia garibaldina, o anche soltanto italiana, ci troviamo di fronte ad un monumento eretto alla tradizionale fedeltà di nuovi crociati, d'ogni parte del mondo, fedeltà fino all'ultimo sangue, al trono papale; un monumento come non lo si sarebbe potuto immaginare neppure nel più rigido ambiente del « mondo nero » romano. Probabilmente, se conoscessi, non dico di più, ma solo un poco l'enorme congerie di scritti, elencati nell'« Introduzione Bibliografica » della prima edizione del 1939, riportata in questa del 1967 (pp. 503-528) e nelle sue varie appendici (pp. 529-544), potrei meglio rendermi rapidamente conto dell'opportunità di questa pubblicazione, la quale, facendo udire il suono d'una campana non conformista, che non troppo spesso si è potuto ascoltare, mira soprattutto, nell'intenzione dell'Autore, a ristabilire un certo equilibrio nella tradizione storiografica d'un periodo molto discusso della vita del popolo italiano. Devo confessare che, però, se le cose dipendessero da me (per fortuna, da me non dipendono) io imporrei un lungo silenzio alle due parti (come, nel Settecento, la Santa Sede aveva fatto per la questione dei « Riti Cinesi ») fino a che, passata qualche altra generazione, della « Questione Romana » si potesse parlare a sangue freddo, come noi parliamo delle lotte fra Guelfi e Ghibellini nel Medioevo. Invece, il grido: « Ha detto male di Garibaldi », da noi, in Italia, torna a risuonare ancora frequentemente, per mille pretesti, più o meno giustificati, quando di quel grande nome intemerato, patrimonio di tutti gli Italiani, osano farsi schermo partiti e raggruppamenti politici. Ma passiamo all'esame del volume.

Nella « Premessa », l'A. ristampa (pag. XI) quanto, nel settembre 1938, aveva posto in testa ad un volume (che gli era costato più di dieci anni di lavoro) per spiegare il proprio intento:

« Questo scritto vuol mettere in luce le vere cause, che impedirono al Governo italiano di assidersi nella Città eterna fino dall'autunno del '67; vuol ricostruire a fondo l'operato politico e difensivo del Governo pontificio in quel

turbinoso momento; vuol fissare in qualche modo l'aspra vicenda delle trame, lo spirito delle popolazioni del Lazio, il profilo della vita romana durante quei giorni. Cerca di giungervi scegliendo una volta tanto a punto focale l'Urbe, esaminando e confrontando laboriosamente gran numero di stampati contemporanei e posteriori, non solo di carattere filogaribaldino e filoliberalo, ma anche di carattere filopontificio, ed i pochi studi critici o pseudocritici sull'argomento».

Negli anni intercorsi fra la prima e questa seconda edizione del suo libro, Paolo Dalla Torre ha eseguito, per un quinquennio, ricerche fruttuose nel « fondo Ministero delle Armi » dell'Archivio di Stato di Roma e nelle inesplorate carte del « fondo Kanzler » dell'Archivio Segreto Vaticano. Egli si accorse come dei meriti della sua pubblicazione avessero fatto profitto ed esternassero favorevole apprezzamento alcuni autori « di buona considerazione e di larga risonanza » (pag. XV). Ma decisivo, per spingerlo alla riedizione del libro, fu il giudizio espresso su di esso dal p. Pietro Pirri, nel terzo volume (1961) di *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*.

L'odierna edizione de *L'anno di Mentana*, come scrive il Dalla Torre, « pertanto risulta particolarmente caratterizzata dalla ovvia riproduzione pressoché integrale del testo diffuso nel 1939 con il relativo, denso apparato critico, e tanto anche al fine di non turbare, con più o meno rispondenti aggiunte e complicate varianti la, riteniamo, discretamente riuscita architettura d'insieme del libro. Mentre quel poco o molto di nuovo, ch'era pur necessario introdurvi, se non altro pel lungo volgere di anni da allora trascorsi, ha trovato luogo rispondente in un certo senso ai margini e vi fa da solida e degna cornice » (pag. XVI).

Con queste parole, l'A. intende accennare, non solo a questa « ampliata Premessa », ma alle « Due recensioni a modo di prefazione », che seguono la « Premessa ».

La prima recensione (pp. XIX-XXIV), di Cesare Spellanzon, escì sul *Giornale d'Italia* del 22 gennaio 1939; la seconda, di Antonio Monti (pp. XXIV-XXVII), era destinata originariamente al *Corriere della Sera*, « ma, a causa del clamoroso sequestro dell'opera prontamente ed inopinatamente sopravvenuto, fu pure gran ventura se poté pubblicarsi, con ben due anni di ritardo » (pag. XXXVII) in *Aevum*, a. XIV, n. 4, ottobre-dicembre 1940. Seguono il corpo del volume l'Appendice I (pagg. 373-481): « Diario protocollo dello Stato Maggiore Pontificio sulle operazioni dell'autunno 1867 » (Archivio Segreto Vaticano - Fondo Kanzler); l'Appendice II (pagg. 483-485): « Elenco dei caduti dell'Esercito Pontificio e di quello Imperiale durante la campagna, con indicazione di luogo, di origine, di grado, di corpo »; le « Note alle Appendici » (pp. 487-502); la « Introduzione Bibliografica » della prima edizione (pp. 503-529). A questa seguono numerose aggiunte, per la storiografia in genere e per le raccolte bibliografiche (pp. 529-530); sull'argomento nel suo insieme (pp. 530-536);

su Pio IX e sul suo pontificato (pp. 536); sull'organizzazione e sulla storia delle forze armate pontificie (pp. 536-542); sull'amministrazione dello Stato Pontificio (pp. 542-543); « per tutte le altre disparate forme ed espressioni memorialistiche e documentarie sugli eventi presi in considerazione (pp. 543-544). A proposito della « Introduzione Bibliografica » vorrei osservare, che non sempre riesce agevole capire quale tendenza rispecchi l'autore d'una data opera, perché l'ordine della bibliografia è sempre soltanto quello alfabetico dei nomi degli autori. Quarantaquattro tavole fuoritesto, belle ed interessanti, illustrano il volume. Le note a piede di pagina spesso si riferiscono a più fatti e citano, in modo succinto, più fonti stampate: non è, perciò, sempre facile trovare quanto nelle note stesse si riferisca al tratto, che ci interessa. La consultazione del volume, brulicante di nomi di persone e di luoghi, è resa più ardua dal fatto che manca del tutto qualsiasi indice analitico; c'è soltanto un indice dei capitoli, con brevissimi sommarî.

L'A. così definisce il proprio libro: « Nell'insieme, pensiamo e confidiamo, un vasto, parte nuovo, parte vecchio, comunque non bene, o poco, od affatto [sic] noto materiale d'indagine, di meditazione e di ripensamento, sempre, tuttavia, visto, avvivato e sorretto dalla tenace nostra smania antica di udire, magari solo di percepire al di là degli altisonanti monologhi, o quasi, di certa storiografia corrente, a volta a volta, anche le fioche, fievoli voci lontane e sommesse d'uomini e di cose troppo spesso dannati a priori, senza difesa e senza appello, al più ovattato, ermetico silenzio, sol perché, nell'alterna vicenda storica, ebbero in definitiva l'imperdonabile torto di non prevalere » (pagg. XVI-XVII).

Il primo, agile e ben riuscito capitolo (pp. 3-16) descrive la partenza da Roma delle truppe francesi, nel dicembre del 1866, secondo quanto era stabilito nella Convenzione di settembre, e tratta ampiamente di quelle, che l'A. chiama « influenze attive e reattive » della Convenzione stessa nel regno d'Italia, in Francia e nello Stato Pontificio.

Nel secondo capitolo (pp. 17-32), troviamo il governo pontificio abbandonato a se stesso, nei primi mesi invernali e nella primavera del 1867, a Roma e nel Lazio. L'afflusso dei volontari, venuti a rinsanguare l'esercito di Pio IX, dopo la partenza dei Francesi, valse a dare il senso, che le cose potessero assestarsi bene, nel ridottissimo territorio pontificio. Al terzo capitolo (pp. 33-57), l'A. osserva, fin da principio, come questo assetamento delle cose dello Stato Pontificio spingesse, invece, « i suoi impazienti vicini ad un colpo di mano, che ritardò di tre anni la soddisfazione dei loro svelati e tumultuanti desiderî » (pag. 33). Si tratta poi degli umori e della politica dell'Italia e della Francia nella primavera e nell'estate del 1867; dell'opera dei comitati moderato ed estremista, in Roma e di Garibaldi, per preparare i moti e l'invasione; del governo e dell'esercito pontifici, nei confronti

dei guerriglieri borbonici e dei briganti; delle feste centenarie del martirio di S. Pietro, durante le quali fu annunciata la prossima convocazione del Concilio; del colera, fra maggio ed ottobre, a Roma e, specialmente ad Albano, dove morirono la regina Maria Teresa, vedova di Ferdinando II, matrigna (non madre) di Francesco II, ed il figlio, principe di Caltagirone, sepolti in Santa Maria della Stella, ed il vescovo cardinale Ludovico Altieri. Governo Pontificio ed esercito non si nascondevano i pericoli della situazione e non trascuravano i necessari apprestamenti.

Il Dalla Torre così inizia il capitolo quarto (pp. 59-98):

« Non è ormai più possibile trattare esaurientemente dell'esercito pontificio, tra il '60 e il '70 da un punto di vista storico ed organizzativo, senza tener gran conto delle opere pubblicate dal colonnello Attilio Vigevano e dal generale Luigi Cicconetti. Questi lavori, che rappresentano lo strato più recente della rielaborazione storiografica dei materiali stampati o manoscritti sull'argomento, hanno, però, il difetto di vedere solo il lato tecnico-militare del fenomeno, e di aver lasciato nella più obliosa penombra lo studio dei problemi spirituali e morali, che gli individui e l'insieme di quella istituzione sentirono e risolsero in maniera altamente e profondamente ideale. Per questo lato, poco abbiamo di moderno, fatta eccezione dello scritto mediocre del De Barral e però non resta allo studioso che affondare la sua ricerca nell'« humus » relativamente ricco ed assai complesso delle pubblicazioni contemporanee, o dettate dai protagonisti stessi degli avvenimenti, se vuol proprio intendere con chiarezza ed il profilo e l'anima di quella singolare milizia » (pag. 59).

L'A. tratta ampiamente della storia, dell'organizzazione del nuovo esercito del restaurato Stato Pontificio, dello spirito delle truppe e degli ufficiali, degli apprestamenti della difesa. Credo di poter dire, senz'altro, come questo capitolo sia quello meglio riuscito di tutto il grosso volume: anche quegli, che non si senta di condividere l'ardore crociato descritto dall'A. in tanti di questi militari, venuti da ogni parte del mondo, non potrà a meno di rendere omaggio alla loro devozione a Pio IX ed alla Santa Sede, dimostrata spesso fino al sacrificio della vita. Del capitolo quinto (pp. 99-138), un notevole senso di disagio procurano le prime pagine, sul Congresso della pace a Ginevra, coll'intervento di Garibaldi, e sulle relazioni fra Garibaldi e Mazzini. Non è possibile seguire qui la minuta cronistoria, tracciata dall'A., della politica franco-italiana, dei « preparativi fino all'arresto di Garibaldi » a Sinalunga (21 settembre) e della campagna pontificia nel Viterbese, fino al richiamo delle truppe in Roma (28 settembre - 27 ottobre). La stessa cosa deve dirsi del capitolo sesto (pp. 139-179). Sulla campagna pontificia in Comarca e nelle provincie di Frosinone e di Velletri, fino (anche qui) al richiamo delle truppe in Roma (4, 13 ottobre - 27 ottobre); capitolo ricco, al pari del precedente, di molti particolari di grande interesse. Il settimo capitolo (pp. 181-211) è, senz'altro, di più facile

e piacevole lettura, per quanto io creda, che ad ogni italiano debba dispiacere dover necessariamente constatare, con quanto poca sincerità, sotto tutti gli aspetti, agissero le autorità del governo nazionale, nascondendo la mano, che, se non aiutava le incursioni di volontari, oltre le frontiere del territorio pontificio, certamente, non le ostacolava, come s'era impegnato a fare, a tenore della Convenzione di Settembre. Nel sommario del capitolo, leggiamo: « Relazioni tra governo imperiale e regio, fino alla partenza della squadra francese da Tolone. Governo regio e moti ai confini e dentro le terre del Pontefice. Fuga di Garibaldi. Condotta adottata dal ministero Menabrea di fronte a Parigi, a Roma, ai volontari. Intervento italiano. Opere legislative ed amministrative di Acerbi e Nicotera ». Il capitolo ottavo (pp. 213-274), è così annunciato nel sommario: « Roma dalla fine di settembre al richiamo delle truppe (27 ottobre): la vita; le trame; l'esercito e la polizia; Pontefice e diplomazia; i moti e Villa Glori; reazione popolare; casa Aiani; preparativi a difesa di Roma e Civitavecchia; attendendo l'intervento francese ». Almeno sull'inizio, il capitolo è faticoso per il lettore, il quale si trova dinanzi ad innumerevoli, brevissimi periodi, in « stile telegrafico ». Dentro Roma, il fatto più grave, per il numero delle vittime, ma inconcludente ai fini dell'attesa sommossa, è lo scoppio della mina sotto la caserma Serristori (22 ottobre). L'A. tratta più a lungo (pp. 257-267) della spedizione capeggiata da Enrico Cairolì e del combattimento di Villa Glori (23 ottobre) e della sorpresa e dell'eccidio dei congiurati nel lanificio di Giulio Aiani (25 ottobre, pp. 266-270).

Il nono capitolo (pp. 275-322) ha un breve sommario, ma tratta degli avvenimenti conclusivi di quell'« Anno di Mentana », dal quale il Dalla Torre ha intitolato il proprio libro. Nella grande offensiva garibaldini, dal 23 al 31 ottobre, spicca il fatto d'armi di Monterotondo (25-26 ottobre). Frattanto, era avvenuto l'intervento francese e lo sbarco (29 ottobre) a Civitavecchia; la controffensiva franco-pontificia (29 ottobre - 6 novembre) aveva portato alla battaglia di Mentana, del giorno 3 novembre, ampiamente descritta alle pagg. 305-319. Al decimo capitolo (pp. 323-370) è preposto il sommario seguente: « Alcune conseguenze di Mentana. Garibaldini e regî abbandonano il Lazio. Feste ed uffici funebri. Premî e ricordi monumentali. Politica. Infermerie e carceri. Processi e condanne. Epilogo ». Circa le feste, posso aggiungere la seguente scheda bibliografica: URBANO BARBERINI, « *Un notturno e festevole convito* » a Palazzo Barberini, il 27 novembre 1867, sta in *Bollettino dei Musei Comunali di Roma*, a XIV, 1967, nn. 1-4, pp. 8-10, ill. Da p. 345 a p. 348, P. Dalla Torre riferisce del processo agli arrestati al lanificio Aiani; da pag. 356 a p. 364 del processo per la mina alla caserma Serristori etc.; da p. 364 a p. 368 della fine di Giuseppe Monti e di Gaetano Tognetti. A proposito dei quali, vorrei osservare come la confraternita, che li accom-

pagnò fino al patibolo non fosse quella di San Giovanni dei Fiorentini o della Pietà a Via Giulia, ma l'altra (benché anch'essa fondata, in origine, da cittadini di Firenze) di San Giovanni Decollato, (fra San Giorgio in Velabro e Santa Maria della Consolazione). Questa era la confraternita, che, per statuto, assisteva i condannati a morte e li seppelliva nel chiostro della propria sede.

Trascrivo le parole, con le quali il Dalla Torre chiude il libro (pagg. 369-370):

« Ed eccoci, così, alla fine del nostro lavoro, ben lieti, se avessimo almeno potuto chiarire, che il Governo pontificio non era, politicamente, socialmente, militarmente, quello sconquassato organismo, che spesso si crede; e che valore, idealità, generosità fecero larga mostra di sé, in quel tragico autunno, d'ambo le parti. Nobili ideali, che talvolta uniscono cavallereschi nemici. Per essi, garibaldini e zuavi « con sublime incoerenza » andarono, non molto dopo, a pugnare da leoni nella Francia invasa: per essi ancora prodigavasi sulle Argonne il garibaldino Orlandi Cardini, reduce da Mentana e da Digione; sempre per essi spariva nell'acre fumea della Somme lo zuavo Arturo Dumas, vero eroe da leggenda, combattente a Mentana, a Sedan, nel Transvaal coi Boeri, sulla Marna, ai Dardanelli, a Verdun ».

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

GASPARE CELIO: *Memoria delli nomi dell'artefici delle pitture che sono in alcune chiese, facciate e palazzi di Roma. Facsimile della edizione del 1638 di Napoli. Introduzione e commento critico a cura di EMMA ZOCCA.* (Fonti e trattati di Storiografia Artistica. Collana diretta da Luigi Grassi) Electa. Milano 1967, pp.XIV-135.

Non riassumerò la ottima introduzione di Emma Zocca, nella quale, dopo aver parlato della singolare figura del pittore manierista Gaspare Celio ed aver trattato (era inevitabile) dell'odio reciproco fra lui e Giovanni Baglione, viene a parlare del rarissimo libretto, che essa si accinge a commentare. L'editore Scipione Bonino, nel dedicare, da Napoli, il 20 novembre 1638, il volume a Paolo Giordani, canonico di Santa Maria in Via Lata, scrive, che spera ottenere, per suo mezzo, il perdono del Celio, per aver dato alle stampe, senza previa autorizzazione quell'opera, che egli aveva dedicato, l'11 aprile 1620, a Giovan Vittorio Rossi (Ianus Nicius Erythraeus). Il Bonino, quando era venuto a Roma, per l'anno santo del 1625, si era valso utilmente dell'opera del Celio, che circolava manoscritta, se l'era portata a Napoli, nel ritorno colà, pensando di pubblicarla. Il ritardo nel porre in esecuzione il progetto indusse il Bonino a chie-

dere al medico Sebastiano Vannini di aggiornare, in qualche misura, il lavoro del Celio, con le novità artistiche verificatesi in Roma fra il 1620 ed il 1638. Gli interventi del Vannini non sarebbero facilmente determinabili, per la rarità dell'opera del Celio, anche fra i manoscritti. Purtroppo, la stampa del Bonino è costellata d'errori: non sappiamo che cosa ne abbia detto il Celio, se pure la vide, in quegli ultimi due anni della sua vita, chiusasi il 24 novembre 1640, prossimo ai settant'anni.

Ogni pagina dell'edizione moderna (pp. 7-46) riporta il fac simile di pagine (per lo più di quattro pagine) dell'edizione napoletana del 1638 dal frontespizio all'«imprimatur». In margine sono i richiami al commento critico della dott. E. Zocca (pp. 47-112). Seguono la bibliografia (pp. 113-117) e gli indici delle località e degli artisti e le utili referenze fotografiche, perché, come è detto in un'avvertenza, «per le illustrazioni è sembrato utile presentare, attraverso disegni, incisioni e vedute, una documentazione di opere scomparse».

All'attento lettore non sfuggiranno certamente le innumerevoli e preziose notizie sparse dalla dott. E. Zocca nelle quattrocentotrentasette note da lei apposte alla *Memoria* del Celio. Col grave rischio di passare per maligno e di voler trovare il pelo nell'uovo, io annoterò qui soltanto i piccoli nei, che, inevitabilmente, compaiono in ogni opera umana.

Così, nella cappella Barberini a Sant'Andrea della Valle, il Passignano dipinse, nelle lunette, la Natività della Madonna e l'Annunciazione; nei grandi quadri la Presentazione di Gesù bambino al Tempio e la Visitazione.

A San Giovanni dei Fiorentini, sull'altare della prima cappella a destra, è il «San Vincenzo Ferreri predicante» del Passignano; nella terza cappella, sull'altare, il S. Girolamo in penitenza è di Santi di Tito; alla parete destra, il santo nello studio è del Cigoli; alla parete sinistra, il santo che visita un cantiere edilizio è del Passignano.

Il quadro del Sacchi, di Urbano VIII alle feste centenarie dei Gesuiti non è più nella sagrestia della chiesa del Gesù, ma nel Museo di Roma a Palazzo Braschi. Sarei molto curioso di sapere, come la dott. E. Zocca sia giunta, come me, alla convinzione, che, nella terza cappella a destra del Gesù, sia «scomparsa la pala [di Federico Zucari] che, a dire del Baglione (p. 54), ne aveva sostituita una di egual soggetto, del Pulzone, tolta perché dava scandalo, essendo gli angeli ritratti di personaggi noti». La pala di Andrea Pozzo di S. Francesco Borgia non è dispersa, ma sta ora nella prima cappella a sinistra.

Mi dispiace di non aver potuto segnalare alla dott. E. Zocca prima della pubblicazione del suo commento alla *Memoria* del Celio

che la Transverberazione di S. Teresa di Iacopo Palma il giovane, firmata e datata 1615, già nella chiesa di Santa Maria della Scala, è ora a San Pancrazio. Non trovo né qui né altrove cenno a quanto si legge in JAN PHILIP KOELMAN, *Memorie romane, a cura di MARIA LUISA TREBILIANI, Prefazione di G. J. HOOGWERFF*, Roma 1963, vol. II p. 369: « Uno di quei capolavori [in Santa Maria in Trastevere] la Madonna del Domenichino era già stato distrutto: una bomba caduta sulla volta [leggi: soffitto, nel bombardamento francese del 1849] al cui centro era collocato il dipinto, l'aveva fatto a pezzi, scheggiando anche varie colonne e rovinando le antiche decorazioni ». I restauri di Pio IX (1866-1874) potrebbero aver riparato soffitto e dipinto; ma la guida del Baedeker dice che l'« Assunta » del Domenichino è dipinta su rame.

Ambedue i quadri di Iacopo Zucchi, già in Santa Maria Maggiore, sono ora nella Pinacoteca Vaticana Cf. *Strenna dei Romanisti XXIII*, 1962, pp. 182-183.

La pala d'altare di S. Venceslao (non Stanislao) del Caroselli è smarrita, ma nel Museo di Roma, a pal. Braschi c'è il bozzetto, con varianti, che proviene dalla raccolta Barberini. Cf. *Bollettino dei Musei Comunali di Roma*, a. XII 1965, pp. 22-27.

Dalla collezione del compianto Ludovico Pollak, è pervenuto al Museo di Roma, a palazzo Braschi, per dono della signora Margaret Sussmann Nicod, il cartone del Domenichino per quel tondo, nella cappella Bandini in San Silvestro al Quirinale, che rappresenta Salomone in trono, ma con la madre Betsabea (III libro dei Re, cap. II, v. 19), non con la regina di Saba.

Sarebbe lungo spiegare perché sia stato per me di speciale interesse trovare, nella *Memoria* del Celio, il passo seguente, a proposito della Sala dei Pontefici in Vaticano: « Sopra la porta della seconda stanza [io interpreto, che voglia dire: la porta, che dalla Sala dei Pontefici mette nella Sala dei Misteri] vi è la Madonna con il Papa in ginocchioni dipinto dal Pinturecchio Fiorentino si come la stanza seguente a fresco ». Desumendola dal Celio, ripete la notizia G. B. Mola (*Breve racconto* etc. edito da KARL NOEHLES, Berlin, 1966, p. 45): « La Madonna s^a la porta de la 2^a stanza con il Papa in ginocchioni con la seg^{te} stanza è del Penturichio ». Della leggenda connessa alla pittura esistente « en ce corps de maison ouquel sont les sommistes, lequel fist faire le pape Alexandre », parla già François Rabelais, nella lettera da Roma, del 15 febbraio 1536 (perciò, sotto il pontificato di Paolo III) a Geoffrey d'Estissac, vescovo di Maillezaïs (cf. *Lettres écrites d'Italie par FRANÇOIS RABELAIS. Nouvelle édition* etc. par V.-L. BOURILLY. Paris, 1910).

Oltre il ritratto del Celio, dipinto da Francesco Ragusa per il monumento funebre in Santa Maria del Popolo, ricorderò, fra le illu-

strazioni, l'incisione di Cornelio Cort dall'affresco di Federico Zucari nella distrutta chiesa dell'Annunziata al Collegio Romano; il disegno del Celio, agli Uffizi, per il quadro già in San Francesco a Ripa; l'incisione, di Egidio Sadeler, dall'Adorazione dei pastori di Hans von Aachen già al Gesù; quattro incisioni del Callot della serie dei «Tableaux de Rome», ritraenti quadri del Cigoli, del Castello, del Passignano e del Muziano già in San Pietro, e due quadri di Lavinia Fontana e di Orazio Gentileschi già in San Paolo; il disegno del Celio, agli Uffizi, forse per il battistero vaticano; l'incisione di Orazio de Santis dalla Deposizione di Pompeo dell'Aquila, già in Santo Spirito in Sassia; il disegno di Raffaellino da Reggio, in una collezione privata inglese, per la decorazione esterna della casa di Francesco da Volterra; ed il disegno di Taddeo Zuccari, agli Uffizi, per le pitture, in parte ancora esistenti, sulla casa di fronte alla chiesa di Sant'Eustachio.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS: *I Palazzi Vaticani*. (Roma Cristiana, Collana diretta da Carlo Galassi Paluzzi, vol. XVIII). Bologna, Cappelli editore, 1967, pp. 287, 133 ill., 8 tavole a colori, 26 grafici.

L'A. accenna ai precedenti tentativi, del p. Francesco Ehrle e della sig.ra Eugenia Strong, di scrivere la storia dei Palazzi Vaticani. Del manoscritto della studiosa inglese esistono copie a ciclostile presso alcuni istituti e biblioteche. Dell'opera del p. Fr. Ehrle, la pubblicazione fatta dall'Egger nel 1935 «comprende tre capitoli redatti fra il 1905 ed il 1907, in parte rielaborati dall'editore, suo discepolo, il quale vi aggiunge un importante studio sulla *capella Sancti Nicolai*, distrutta sotto Paolo III».

Il De Campos espone, con modestia forse eccessiva, il fine che si è preposto e scrive: «L'argomento sarà circoscritto al complesso dei Palazzi Vaticani propriamente detti, ossia agli edifici costruiti a nord di San Pietro, dal Dugento fino a Pio IX, per la residenza stabile dei pontefici. Rimangono pertanto escluse le fabbriche sorte fin dal sec. VI nelle vicinanze della Basilica quali dimore saltuarie dei pontefici, tutte poi sacrificate al nuovo tempio e al monumentale Colonnato berniniano».

Nel primo capitolo «Medioevo e primo Rinascimento», l'A. non può esimersi dall'accennare anche a quanto, presso la basilica, sorse prima d'Innocenzo III e, con utilissimi grafici (dell'arch. Giovanni Pelliccioni), delinea il primo nucleo intorno al cortile del Pap-

pagallo, da Innocenzo III e Niccolò III fino a Niccolò V e Sisto IV. Di Niccolò III riporta nel testo e riproduce in una figura la lapide del 1278, che mons. Francesco Bianchini aveva trovato e donò, nel 1729, al Popolo Romano e che tuttora si vede nel Palazzo dei Conservatori.

Altri grafici riproducono, da nord e da est, le aggiunte della fine del Duecento al palazzo di Niccolò III, ed una piantina mostra la cappella di San Nicola ed il cortile del Maresciallo, prima dei lavori di Paolo III. Buone illustrazioni ci mostrano le pitture decorative, del tempo di Niccolò III, nella torre d'Innocenzo III e sopra la « sala vecchia degli Svizzeri ». L'Esilio Avignonese fu, anche per le fabbriche vaticane, un periodo d'abbandono o quasi.

Una vera ripresa si ebbe solo con Niccolò V, con il torrione, facente parte delle sue opere di fortificazione dei palazzi e con l'ala aggiunta a chiudere a nord il cortile del Pappagallo. Molte belle tavole mostrano i resti del fregio di Niccolò V con figure allegoriche e con genietti alati. Una tavola a colori riproduce il soffitto ligneo dipinto (al centro, la mezza figura di S. Pietro), rifatto da Niccolò V in una cameretta al primo piano. A tutti sono noti gli affreschi del Beato Angelico, nella cappella dei Santi Stefano e Lorenzo, mentre le pitture che egli aveva lasciato nella cappella di San Niccolò sono perdute per sempre. Un nuovo grafico ci mostra la saldatura fra l'ala di Niccolò V e la « aula prima » (sala Regia), mediante la costruzione, che finì di chiudere, anche verso ponente, il cortile del Pappagallo. Una piantina ci mostra la sequenza delle sale della biblioteca di Sisto IV, nell'ala di Niccolò V: Bibl. latina, bibl. graeca, bibl. secreta, bibl. Pontificum e alloggio del Platina: una tavola a colori mostra la decorazione pittorica della volta della bibliotheca Pontificum. Un'altra piantina ci mostra l'aggiunta della Cappella Sistina all'aula prima (Sala Regia). Della Cappella, il De Campos parla ampiamente nel testo, ma a lui non spettava parlare, invece, della decorazione pittorica di essa, per le norme direttive della collana « Roma cristiana ». Lontano dal vecchio nucleo dei Palazzi Vaticani, Innocenzo VIII fece edificare il Belvedere e precisamente quella parte, che ora ne costituisce la facciata verso settentrione. Il De Campos si ferma a lungo a descriverne l'aspetto primitivo, molto diverso da quello assunto più tardi, a poco per volta. Più che la Porta di San Pietro nelle Mura Leonine, di Alessandro VI tutti conoscono l'Appartamento, nell'ala di Niccolò V, sopra la biblioteca di Sisto IV, e la torre Borgia, da lui fatta costruire. Neppure sulle pitture del Pinturicchio il De Campos può soffermarsi.

Il secondo capitolo « Rinascimento e Manierismo » ha inizio col pontificato di Giulio II e con la progettazione bramantesca del cortile di Belvedere. Non paia ingiusto verso il De Campos, se io mi richiamo ai grafici, che, specie per le varie fasi costruttive del cor-

tile di Belvedere e delle sue suddivisioni e trasformazioni, sono di grandissima utilità al lettore della sua lucida esposizione. Della scala di Bramante, purtroppo chiusa al pubblico, oltre una buona fotografia, del tratto ove, dai capitelli ionici si passa ai capitelli corinzi, è riprodotto il freddo grafico del Letarouilly. Le Logge, come le vediamo ora, imitate su due lati contigui del cortile di San Damaso, non hanno più il significato, che Giulio II e Bramante vollero dar loro, di una solenne facciata classica, cioè, posta a dare unità monumentale alla congerie di fabbriche dell'antico nucleo vaticano. Neppure delle pitture di Michelangelo sulla volta della cappella Sistina, e degli affreschi di Raffaello e della scuola nelle Stanze, cioè nell'appartamento di Giulio II, il De Campos ha potuto darci, come avrebbe saputo fare tanto bene, una accurata descrizione. Ma non ce ne lamentiamo, perché, anche con queste limitazioni, egli ci ha dato un vero tesoro di cognizioni minute e precise. Così l'A. deve limitarsi alle notizie storiche sulla decorazione raffaellesca delle Logge, e delle stanze, per quanto ricade sotto il pontificato di Leone X, ma può dilungarsi un poco di più sulla « loggetta », da lui restaurata, sulla « stufetta » del card. Bibbiena, sull'altra « loggetta » di Leone X, tre parti del palazzo, che non sono abitualmente visitabili.

Per il pontificato di Clemente VII, il De Campos menziona la Sala di Costantino e la stanza da bagno; per il pontificato di Paolo III (mentre, al solito, di grande ausilio c'è un nuovo grafico) egli tratta a lungo della decorazione della volta dell'« aula prima », denominata poi Sala Regia, ma deve rapidamente trattare, invece, del Giudizio Universale, e delle due pitture di Michelangelo nella Cappella Paolina. Un altro dei providenziali grafici illustra i lavori di Giulio III e di Paolo IV nel cortile di Belvedere. Di Giulio III si descrive l'appartamento, ora Quartiere della Guardia Nobile, e l'appartamento del card. Giovanni Ricci da Montepulciano (uffici ed abitazione di mons. Maestro di Camera). Paolo IV ampliò l'appartamento di Giulio III ed ordinò a Pirro Ligorio quella, che ora si chiama la Villa Pia, perché, di fatto fu costruita sotto Pio IV. L'edera di Bramante, al sommo della prospettiva del cortile di Belvedere divenne il Nicchione attuale, per opera di Pirro Ligorio, sotto Pio IV ed il pubblico, che visita il Museo Gregoriano Etrusco può vedere le decorazioni dell'appartamento di Pio IV. Questi ordinò la costruzione del corridoio di ponente del cortile di Belvedere. Una stampa di Antonio Lafréry ci tramanda la figurazione del torneo del 5 marzo 1565 in quel cortile, per le nozze d'Annibale Altemps con Ortensia Borromeo, ambedue nipoti di Pio IV. Alla Villa Pia sono dedicate più pagine e più illustrazioni, una delle quali a colori. Si parla, poi, della Loggia della cosmografia e della decorazione pittorica della Sala Regia, proseguita da S. Pio V. Questi continuò la fabbrica dell'ala di ponente nel Cortile di Belvedere e fece costruire

quella, che da lui si chiama la torre Pia, con una cappella ad ogni piano, fra la torre Borgia e la testata del corridoio occidentale di Belvedere. A S. Pio V si deve anche la cappella dei Santi Martino e Sebastiano degli Svizzeri, fra il colonnato ed il « passetto ». A Gregorio XIII spetta il compimento della costruzione dell'ala nord del Cortile di San Damaso, con il corpo di fabbrica, che le logge nascondono, la Galleria delle Carte Geografiche, terzo piano del braccio occidentale del Cortile di Belvedere, e la Torre dei Venti: materia trattata con ampiezza. Fu compiuta la decorazione della Sala Regia e fu ornata l'« aula secunda » (ora tratto occidentale della Sala Ducale); oltre alla Cappella Paolina, molte altre parti dei palazzi, furono ornate di pitture.

Sisto V, con la costruzione del Braccio della Biblioteca, annullò, per sempre l'effetto meraviglioso del complesso del cortile di Belvedere, con i suoi sistemi di scalinate e di ripiani. Egli costruì anche l'attuale palazzo pontificio, chiudendo, su di un terzo lato, il cortile di San Damaso. A Clemente VIII, il quale terminò il palazzo sistino, si deve la decorazione pittorica della Sala Clementina, col grande affresco della veduta marina, e del martirio di S. Clemente papa, di Paolo Bril. « Tra le cose minori costruite in Vaticano sotto Clemente VIII, vanno ancora menzionati i brutti contrafforti di sostegno, addossati in data incerta e da un architetto ignoto, forse Giacomo della Porta o Carlo Maderno, alla facciata orientale del Corridoio di Pirro Ligorio, per contrastare il soverchio peso del nuovo piano (la Galleria delle Carte Geografiche) aggiunto dal Mascherino. Quattro ne furono allora murati: due da ogni banda dell'arco centrale, tutti recanti l'arme di papa Aldobrandini. In seguito questi risalti furono purtroppo estesi a tutto il cortile di Belvedere, guardando anche il nobile prospetto della Biblioteca di Sisto V. Con le loro pesanti masse e conseguenti effetti violenti di luce e d'ombra, essi hanno definitivamente cancellato quanto sino allora poteva tuttavia ricordare — sia pure molto alla lontana — la serena armonia dell'originario disegno bramantesco ».

Il terzo capitolo « Barocco, Neoclassicismo, Ottocento », si apre con Paolo V e con quel tratto di fabbrica che era destinato ad accorciare il cammino verso i giardini. Sopra l'arco fra lo Stradone dei Musei ed il Cortile del Forno, al primo piano è la sala detta delle « Nozze Aldobrandine », con tre affreschi di Guido Reni nella volta: Trasfigurazione, Ascensione, Pentecoste, al secondo piano è la Sala detta delle Dame, con tre tele, nella volta, di storie di Sansone, anche esse di Guido Reni. Scomparso per far posto alla piazza del Bernini è il macchinoso ingresso ai palazzi, che il De Campos riproduce da un'incisione dell'opera del Bonanni. L'A. accenna alla cosiddetta ala di Paolo V, addossata alle logge bramantesche e prospiciente la piazza di San Pietro, ed il cortile del Maresciallo; ed alle numerose

decorazioni pittoriche del papa Borghese, specialmente nella Biblioteca e nell'Archivio Segreto.

Urbano VIII ha lasciato tracce poco notevoli nei palazzi: la sala della contessa Matilde, di G. Fr. Romanelli, la cappelletta presso la stanza dell'Incendio, di Pietro Berrettini da Cortona.

Ad Innocenzo X si devono la bella fontana dell'Algardi nel cortile di S. Damaso e l'ordinazione al Bernini della statua di Costantino, collocata però soltanto da Clemente IX ai piedi della Scala Regia. Alla geniale ed ardita sistemazione della Scala Regia, ordinata al Bernini da Alessandro VII, il De Campos dedica più pagine e più illustrazioni. « Un'altra opera, non di costruzione, ma di demolizione artistica (se così può dirsi), fu affidata in quegli stessi anni [Fraschetti 324] al Bernini, e cioè quella di riunire nell'unica odierna Sala Ducale l'*aula secunda* e *tertia*. Per correggere otticamente, o per lo meno attenuare la irregolarità del loro asse, egli diede all'ampia apertura fra i due vani la forma capricciosa di un tendone di stucco sollevato da puttini alati. Purtroppo, sotto Benedetto XV, si commise il grossolano errore di guastare l'ingegnoso effetto scenico, sostituendo, all'originario pavimento in cotto, uno di marmo policromo a figure geometriche rettangolari, per cui la brutta divergenza fra gli assi non solo riappare, ma vien addirittura accentuata! Altro errore è stato quello di abolire lo stemma dal tendone di stucco, dove peraltro già Pio VII aveva sostituito le sue insegne a quelle originali di papa Chigi ». Di Clemente XI, il De Campos scrive, che « egli fu il primo ideatore del grandioso complesso dei Musei Pontifici, attuato poi dai suoi successori, tra il 1740 (Benedetto XIV) e il 1799 (Pio VI) con adattamenti di sale e costruzioni d'imponenti fabbriche, che fanno di quegli anni un periodo di capitale importanza per la storia edilizia del Vaticano ». L'attività di Benedetto XIV fu dedicata, in Vaticano, soprattutto alle raccolte: il Museo Cristiano della Biblioteca e la Galleria Lapidaria e l'A. ricorda giustamente le vedute di fabbriche di quel pontificato dipinte da Giovanni Angeloni nella Galleria d'Urbano VIII e riproduce opportunamente la stampa, su disegno del Pannini, che ci mostra, nel cortile della Pigna, quella loggia di Clemente XIII, fra la Torre dei Venti ed il Ritiro di Belvedere, che fu poi murata da Pio VI ed è ora la Galleria dei Candelabri. A Clemente XIII si deve il Museo Profano, della Biblioteca.

Per la grande sistemazione iniziata da Clemente XIV e proseguita da Pio VI, l'A. si rifà allo studio di Carlo Pietrangeli: Museo Clementino, sistemato, per la parte architettonica, dapprima da Alessandro Dori e poi da Michelangelo Simonetti, Museo Pio Clementino poi dal Simonetti e da Giuseppe Camporese. Il grandioso risultato architettonico delle sale del Museo di sculture non

può farci dimenticare la distruzione della cappella d'Andrea Mantegna. Ma di Clemente XIV si deve ricordare la elegante decorazione del Gabinetto dei Papiri: mi sia permesso suggerire (poiché i papiri originali furono providamente tolti dalle cornici lungo le pareti) che vi siano esposte almeno buone riproduzioni fotografiche dei papiri stessi, invece di lasciare in vista quelle malinconiche tracce di colla sullo sfondo delle vetrine.

Il De Campos accenna anche ad un'opera senza dubbio molto secondaria di Pio VI, ai «quadretti celebrativi delle sue costruzioni in Roma e nello Stato Ecclesiastico, che ornano l'Emiciclo del Museo Etrusco, allora parte dell'appartamento occupato dal cardinale de Zelada». Ma questo accenna mi dà l'occasione di ricordare il diligente studio di Olivier Michel *La « Stanza delle stampe » de la Bibliothèque Vaticane de 1785 à 1820* (sta in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, vol. XLI 1968-1969, pp. 241-249), tanto più che, per caso, ho trovato che il compianto mons. St. Le Grelle, trattando della Sala delle Nozze Aldobrandine, nella *Guida delle Gallerie di Pittura* (ediz. 1925, pag. 36) scrive: «...fu restaurata da Pio VII nel 1817, per conservarvi la collezione delle stampe, dopo la demolizione del piccolo edificio, che Pio VI aveva fabbricato nel posto dove s'apre attualmente la porta di comunicazione fra il Braccio Nuovo e la Biblioteca». Olivier Michel collocava, invece, la Stanza delle stampe all'altra estremità del Braccio Nuovo, verso, cioè, il Museo Chiaramonti. Come del Museo Pio Clementino, così anche del Braccio Nuovo non seguirò le esaurienti illustrazioni del De Campos, anche perché si tratta di parti dei Palazzi Vaticani aperte al pubblico. Il Braccio Nuovo chiude il cortile della Pigna sulle cordonate, che lo raccordavano a quel ripiano dell'antico cortile di Belvedere bramantesco, che ora è detto cortile della Biblioteca. E' stata, certo, una nuova alterazione del cortile di Bramante, ma l'effetto prospettico di esso era già stato distrutto da Sisto V col suo Braccio della Biblioteca. Ricuperati i monumenti antichi, che i Francesi avevano portato a Parigi, Pio VII, per dare maggiore spazio alle raccolte, ordinò a Raffaele Stern la costruzione del Braccio Nuovo, per esporvi i pezzi più importanti, mentre il Museo Chiaramonti aveva quasi la funzione di «antiquarium». Incominciato nel 1817, nel 1820 lo Stern moriva e ne prendeva la successione Pasquale Belli il quale poteva terminare i lavori nel 1822. Al tempo di Pio VII risale anche la formazione della Pinacoteca Vaticana, perché i capolavori restituiti dalla Francia non si vollero rimandare nelle varie provincie dello Stato Pontificio o ricollocare nelle chiese di Roma, da cui erano stati tolti. Prima sede, molto poco opportuna, della Pinacoteca fu l'Appartamento Borgia. Si può accennare alle lunette dipinte, nel Museo Chiaramonti, da vari autori, fra i

quali Francesco Hayez e Philipp Veit, e, come curiosità, alle « storie » di Pio VI e di Pio VII nella Biblioteca. A Gregorio XVI si devono il Museo Gregoriano Etrusco ed il Museo Gregoriano Egizio, al primo ed al secondo piano del cosiddetto Appartamento di Ritiro di Pio IV, nelle due ali che fiancheggiano il Nicchione, collegate fra loro dai corridoi ad emiciclo: specialmente notevole la decorazione della prima sala dell'Egizio.

Di Pio IX deve ricordarsi lo scalone, dal Braccio di Costantino al Cortile di San Damaso, la Sala dell'Immacolata dipinta da Francesco Podesti a due passi dalle Stanze di Raffaello e le Logge dipinte da Alessandro Mantovani nel tratto aderente al palazzo di Sisto V. Chiudono il bel volume l'elenco delle pubblicazioni citate nel testo, l'indice dei nomi ed un preziosissimo indice dei luoghi.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ATTI DELLA SOCIETÀ

Come già ricordato, fra gli *Atti della Società* del vol. XCI (1968) dell'*Archivio*, alla pag. 305, l'Assemblea generale dei soci effettivi, indetta, in seconda convocazione, per il giovedì 5 dicembre 1968, alle ore 17, non poté essere tenuta, in conseguenza dello sciopero generale, che, in quel giorno, paralizzò Roma. I pochi soci, che riuscirono a raggiungere, in qualche modo, piazza della Chiesa Nuova, e, precisamente, in ordine alfabetico: Guido Arcamone, Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Antonio Maria Colini, Amato Pietro Frutaz, Giovanni Incisa della Rocchetta, Pier Francesco Palumbo, Ettore Paratore, Armando Petrucci, Luigi Pirotta, Adriano Prandi, Mario Salmi, Alberto Paolo Torri, trovarono chiuse le porte della Biblioteca Vallicellana. L'Assemblea fu riconvocata per il lunedì 20 gennaio 1969, con lo stesso ordine del giorno.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 20 GENNAIO 1969, NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLANA.

E' aperta alle ore 17, col seguente ordine del giorno: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Bilancio di previsione 1969. Elezione dei Revisori dei Conti; 3) Pubblicazioni e tornate scientifiche; 4) Borsa di studio proposta Prandi; 5) Varie ed eventuali.

Sono presenti i soci effettivi: Giuseppe card. Beltrami, Ettore Apolloni, Giulio Battelli, Francesco Berra, Ottorino Bertolini, Angelo De Santis, Antonio Ferrua, Amato Pietro Frutaz, Alberto Maria Ghisalberti, Giovanni Incisa della Rocchetta, Antonio Marongiu, Emilia Morelli, Sergio Mottironi, Pier Fausto Palumbo, Carlo Pietrangeli, Adriano Prandi, Luigi Salvatorelli, Leopoldo Sandri, Alberto Paolo Torri, Nino Valeri.

Presiede il Presidente della Società Ottorino Bertolini. Segretario Giovanni Incisa della Rocchetta.

Bertolini ringrazia il cardinale Giuseppe Beltrami per il suo intervento, e, poi, tutti gli altri presenti all'assemblea. Ricorda, come sia andata a vuoto, per lo sciopero generale in Roma, l'assemblea indetta per il 5 dicembre 1968, ma ricorda i « coraggiosi » venuti a piazza della Chiesa Nuova, che trovarono chiuse le porte della Biblioteca Vallicellana.

Formula auguri per il socio Giuseppe Ceccarelli, il quale festeggia il suo ottuagesimo compleanno. Accenna alla catalogazione delle carte della Società, intrapresa della signora Antonelli.

Ghisalberti partecipa a Bertolini la notizia della morte del socio Roberto Cessi. Bertolini, interpretando il pensiero degli intervenuti, propone l'invio di condoglianze.

Prega poi, Torri di leggere il bilancio di previsione 1969.

L'Assemblea approva il bilancio di previsione 1969.

L'Assemblea elegge, poi, per acclamazione, Revisori dei conti, i soci Giuseppe Ceccarelli, Luigi Pirota e Francesco Luigi Berra.

Nell'Assemblea generale dei soci effettivi del 4 dicembre 1967, era stato delegato al Consiglio direttivo lo studio del regolamento della Borsa di studio proposta dal socio Adriano Prandi. Bertolini ringrazia il consigliere Giulio Battelli ed il socio aggregato al Consiglio Armando Petrucci, i quali hanno proposto lo schema di regolamento, che ora viene posto in discussione nella presente Assemblea.

Prandi legge e, dopo interventi di Marongia, del card. Beltrami, della prof. Morelli, e di altri, il regolamento è approvato dall'Assemblea, nella forma seguente:

Società romana di Storia patria. Concorso ad una borsa di studio.

Art. 1 — La Società romana di Storia patria bandisce un concorso per una Borsa di studio di lire cinquecentomila da assegnare ad un giovane laureato, che debba svolgere, in Roma, studi e ricerche sulla storia di Roma o della Regione Romana, oppure sui relativi monumenti archeologici ed artistici.

Art. 2 — Sono ammessi al concorso laureati di università italiane, Roma esclusa, che abbiano ottenuto la laurea da non più di cinque anni e che non siano residenti in Roma.

Art. 3 — I concorrenti dovranno far pervenire al Presidente della Società, entro e non oltre sessanta giorni dalla data del bando, la domanda di ammissione, in carta semplice, corredata di: *a*) certificato di laurea, con curriculum degli esami sostenuti; *b*) certificato di residenza; *c*) piano delle ricerche, che il candidato intende svolgere in Roma; *d*) copia della tesi di laurea; *e*) qualsiasi altro titolo, che il candidato intenda presentare.

Art. 4 — La commissione giudicatrice sarà composta dal Presidente della Società e da altri quattro membri, designati dal Consiglio direttivo, tra i soci. La relazione della commissione sarà pubblicata nell'Archivio della Società.

Art. 5 — La presente borsa è incompatibile con il godimento di altre borse di studio.

Art. 6 — Il concessionario della borsa dovrà presentare al Presidente della Società, entro un anno dal conferimento della borsa stessa, una relazione del lavoro compiuto in Roma. La relazione potrà essere pubblicata nell'Archivio.

Art. 7 — L'importo della borsa sarà versato in due rate, di cui la prima, di lire trecentomila, all'atto del conferimento, e la seconda, di lire duecentomila, dopo che l'attività svolta dall'assegnatario sia stata approvata, su parere conforme della commissione giudicatrice, dal Consiglio direttivo della Società.

Art. 8 — La Società può esercitare, entro un anno dalla presentazione del lavoro, il diritto di prelazione sulla pubblicazione del lavoro stesso ».

Magi, intervenuto durante l'Assemblea, plaude all'iniziativa della borsa di studio.

Bertolini riferisce come gran parte del materiale destinato al vol. XLI dell'Archivio sia già raccolto. Nella collezione « Miscellanea della Società romana di Storia patria » si pubblicherà il regesto della « Margarita Cornetana », compilato dalla dott. Paola Supino e s'intende ripubblicare, raccolti in volume, gli scritti di Giorgio Falco, comparsi, in passato, in varie annate dell'*Archivio*.

L'Assemblea, di massima, approva quest'ultimo progetto.

Bertolini, facendo il programma delle tornate scientifiche, annuncia che il prof. Gerd Tellenbach tratterà della « Storia di Roma nello stato degli studi di oggi », ad una data da stabilirsi con lui; si terrà la commemorazione di don G. B. Borino dallo stesso Bertolini e dal Capitani e la bibliografia del compianto consocio sarà compilata da don Alfonso Stickler. Promossa concordemente dalla nostra Società e dall'Istituto di Studi Romani, si terrà, nel salone dell'Oratorio, da Giorgio Cencetti e da Ruggero M. Ruggeri, la celebrazione del cinquantenario della morte d'Ernesto Monaci, uno dei fondatori della Società romana di Storia patria († 1 maggio 1918).

L'Assemblea è sciolta alle ore 18,50.

Il segretario

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Il Presidente

OTTORINO BERTOLINI

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 16 GIUGNO 1969, NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLANA. Andata deserta, per mancanza del numero legale, la prima convocazione, alle ore 17 del 14 giugno, l'Assemblea è aperta, in seconda convocazione, alle ore 17,30 del 16 giugno 1969, col seguente ordine del giorno: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Rendiconto esercizio 1968; 3) Pubblicazioni e tornate scientifiche; 4) Borse di studio; 5) Varie ed eventuali. Sono presenti i soci effettivi: Giuseppe card. Beltrami, Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Augusto Campana, Giorgio Cencetti, Angelo De Santis, d. Vincenzo Fenicchia, mons. Amato Pietro Frutaz, Alberto Maria Ghisalberty, Vittorio Emanuele Giuntella, Giovanni Incisa della Rocchetta, Claudio Leonardi, Emilia Morelli, Ottorino

Morra, Sergio Mottironi, Ettore Paratore, Luigi Pirota, Adriano Prandi, Leopoldo Sandri, Alberto Paolo Torri. Presiede il Presidente della Società Ottorino Bertolini. Segretario Giovanni Incisa della Rocchetta.

Bertolini, ricordato come l'Assemblea debba, veramente, tenersi in maggio, enumera le perdite fatte dalla Società: Roberto Cessi, Attilio Degrassi, Luigi Huetter, p. Pietro Pirri S.I., Angelo Sacchetti Sasseti: quest'ultimo anche collaboratore dell'*Archivio*. Accenna alla opportunità di preparare una nuova elezione di soci, ma esprime la speranza, che non si verifichi, come nel 1964, una deprecabile dispersione di voti.

Riferisce sul contenuto del prossimo volume XCI dell'*Archivio*: Leopoldo Sandri, Commemorazione di Emilio Re, tenuta alla Sapienza, seguita dalla bibliografia di E. Re, compilata da Raoul Guêze; Gerd Tellenbach, comunicazione, tenuta nel salone Achille Stazio della Vallicellana, sul ms. 10 della Biblioteca Angelica (« Liber memorialis » di Remiremont); Paulius Rabikauskas S.I., sulla datazione delle Bolle d'Innocenzo III; Giuseppe Marchetti Longhi su Celestino V, Maria Teresa Russo sui Cesi e la Congregazione dell'Oratorio, seguito dell'articolo pubblicato nel volume XC; Lajos Pasztor sulle carte del card. Garampi nell'Archivio Vaticano. Nella serie « Miscellanea », si pubblicherà il regesto della « Margarita Cornetana », a cura di Paola Supino. Per la ristampa degli articoli di Giorgio Falco, già in passato comparsi nell'*Archivio*, occorrerà soprassedere.

Per le comunicazioni scientifiche, il prof. Gerd Tellenbach ha promesso una rassegna sullo stato attuale degli studi sulla Roma medioevale, ed una comunicazione sull'« *Advocatus Ecclesiae* ». Anche il prof. H. Schmidinger ha promesso una comunicazione su Cola di Rienzo ed il suo tempo.

E. Dupré Theseider ha promesso di organizzare un convegno a Viterbo. Per commemorare d. Giovanni Battista Borino, parleranno O. Bertolini ed O. Capitani, p. Alfonso Stickler compilerà la bibliografia lui ed il dottor Zafferano preparerà l'indice di *Studi Gregoriani*.

Bertolini legge, poi, la lettera dell'assessore Franco Rebecchini, del 21 maggio 1969, in risposta all'annua richiesta di sovvenzione fatta dal Presidente al Comune di Roma, in data 6 marzo 1969, e legge la lettera del sindaco Venturi, del 3 gennaio 1877, con la quale accoglieva la domanda della Società romana di Storia patria, da poco tempo costituita, « d'esser posta sotto il patrocinio del Comune di Roma ». A questa lettera Bertolini intende richiamarsi, nella risposta all'assessore.

Bertolini dà la parola a Pirota, per la lettura della relazione dei Revisori dei conti sul rendiconto dell'esercizio 1968.

Dà, poi, la parola a Torri, il quale fa notare come, nonostante le spese per le ristampe e le edizioni, l'avanzo sia sempre ancora notevole. L'Assemblea approva il bilancio consuntivo 1968.

Bertolini riferisce quanto discusso nella seduta del 26 maggio 1969 del Consiglio direttivo e come i tre consiglieri assenti, interpellati per lettera da Incisa, siano convenuti anch'essi, cioè Ghisalberti, Battelli e Giuntella, nel parere, che, per ora, non possa bandirsi il concorso, date le gravi spese incontrate dalla Società per l'edizione del regesto della « Margarita Cornetana » e del volume XCI dell'*Archivio*. Prandi, sorpreso, si dichiara pronto a promuovere offerte alla Società, perché possa bandirsi il concorso. Torri fa presente, che la borsa di studio è già stata approvata nel bilancio preventivo.

L'Assemblea prende atto.

Prandi dà notizia d'un « corpus » della pittura nel Viterbese, compilato dal prof. Italo Faldi. Egli si metterà in contatto con Dupré Theseider, in vista del convegno da promuoversi dalla nostra Società in Viterbo. Annunzia, anche, un « corpus » dei santuari rupestri della Italia meridionale.

L'Assemblea è sciolta alle ore 18,45.

Il segretario

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Il Presidente

OTTORINO BERTOLINI

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 4 DICEMBRE 1969, NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLANA.

Andata deserta, per mancanza del numero legale, la prima convocazione, alle ore 17,30 del 2 dicembre, l'Assemblea è aperta, in seconda convocazione, alle ore 17,30 del 4 dicembre 1969, col seguente ordine del giorno: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Bilancio di previsione 1970; 3) Pubblicazioni e tornate scientifiche; 4) Borsa di studio; 5) Varie ed eventuali.

Sono presenti i Soci effettivi: Ettore Apolloni, Ottorino Bertolini, Augusto Campana, Giorgio Cencetti, Angelo De Santis, Eugenio Dupré Theseider, Amato Pietro Frutaz, Giovanni Incisa della Rocchetta, Antonio Marongiu, Ottorino Morra, Sergio Mottironi, Luigi Pirota, Alberto Paolo Torri. Presiede il Presidente della Società Ottorino Bertolini. Segretario Giovanni Incisa della Rocchetta.

Bertolini dice come sia riconoscente ai Soci intervenuti all'Assemblea, nonostante il maltempo. Accenna agli scritti, che compaiono nel volume XCI (1968) dell'*Archivio*: la commemorazione d'Emilio Re, tenuta da Leopoldo Sandri nel palazzo della Sapienza, seguita dalla bibliografia d'Emilio Re, compilata da Raoul Guéze; la comu-

nicazione di Gerd Tellenbach nella nostra sede: *Uno dei più singolari libri del mondo: il ms. 10 della Biblioteca Angelica in Roma (Liber memorialis di Remiremont)*; Paulius Rabikauskas S.I.: « *Annus Incarnationis* » e « *Annus Pontificatus* » nei privilegi di Innocenzo III; Giuseppe Marchetti Longhi: *Fu « viltade » il « gran rifiuto »? Rievocazione storica su la rinuncia di Celestino V e la sua prigionia e morte in Fumone*; Maria Teresa Bonadonna Russo: *I Cesi e la Congregazione dell'Oratorio*, Lajos Pasztor: *Per la storia dell'Archivio Segreto Vaticano nei secoli XVII-XVIII. Eredità Passionei, Carte Favoriti-Casoni, Archivio dei cardinali Bernardino e Fabrizio Spada*; Antonio Ferrua S. I.: *I primordi della Commissione di Archeologia Sacra, 1851-1852*; Bibliografia, Atti della Società. Accenna alla pubblicazione del regesto della « Margarita Cornetana », a cura di Paola Supino. Per tanto impegno nelle pubblicazioni, con rammarico si dovrà rimandare la ristampa in volume degli scritti di Giorgio Falco, già pubblicati nell'*Archivio*. Per la Borsa Prandi, si sono designati, dal Consiglio direttivo, i nomi di alcuni soci, da officiare per la formazione della Commissione giudicatrice; ed, a suo tempo, si compilerà e si diffonderà il bando di concorso. Per quanto riguarda le comunicazioni scientifiche, Gerd Tellenbach tratterà dello stato degli studi su Roma medioevale e dell'« *Advocatus Ecclesiae* »; H. Schmidinger tratterà di Cola di Rienzo e del suo tempo; José Ruysschaert parlerà dell'Urbanistica di Sisto IV. La commemorazione di G. B. Borino dovrà rimandarsi a quando si potrà presentare la continuazione di *Studi Gregoriani*, che manterrà il titolo, ma sarà ampliata, rispetto alla serie precedente, ad abbracciare lo studio della « *Libertas Ecclesiae* » fino ad Innocenzo III. Porterà, perciò, il titolo: *Studi Gregoriani. Per la storia della « libertas ecclesiae »*. Sono progettati: un indice generale dei volumi già pubblicati; un volume di quanto di G. B. Borino ha stampato fuori di *Studi Gregoriani*; un volume di scritti di storia medioevale, per onorare la memoria di G. B. Borino. Annuncia, che, fra qualche tempo, sarà indetta una nuova elezione di soci effettivi; ma limitata a coprire cinque posti nella Società; e sarà necessario studiare il modo di evitare la dispersione di voti, che si ebbe nella elezione ultima, del 1964. Avverte, che è stata constatata la presenza di tarli nella scaffalatura del deposito delle pubblicazioni sociali e di parassiti in parte dei volumi. E' necessaria la disinfestazione e la sostituzione della scaffalatura lignea con scaffali metallici, previo collaudo delle volte sottostanti. Mottironi interviene, in argomento, quale direttore della Biblioteca Valli-cellana. Occorre assicurarsi, che i provvedimenti per la disinfestazione non danneggino terze persone.

Morra raccomanda, che la Società si tuteli, circa le responsabilità civili, trattando con l'impresa per la disinfestazione.

Bertolini prega Torri di riferire sul bilancio di previsione 1970. Torri riferisce.

L'Assemblea approva il bilancio di previsione 1970.

Bertolini invita i soci a fare comunicazioni in sede ed a fornire articoli per l'*Archivio*: Dupré Theseider ha già mandato ad Incisa la comunicazione da lui fatta, il 6 giugno 1968, dal titolo: *Note Bonifaciane*, ma, per la pubblicazione, si aspetta che Manselli fornisca il testo della commemorazione di Giorgio Falco, da lui tenuta, in quello stesso giorno, prima che parlasse Dupré Theseider.

L'Assemblea è sciolta alle ore 18,15.

Il Segretario

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Il Presidente

OTTORINO BERTOLINI

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1969

- LUIGI PIROTTA, *Gian Lorenzo Bernini principe dell'Accademia di S. Luca* (estr. « Strenna dei Romanisti »). Roma, 1968.
- , *Francesco Fontana, sostituto di Carlo Maratti nel Principato della Accademia di S. Luca* (estr. « L'Urbe » n. 2). Roma 1968.
- ANGELO DE SANTIS, *Le Chiese del territorio di Castelforte e S.S. Cosma e Damiano nel basso Garigliano. Notizie estratte dalle visite pastorali (1625-1859)* (estr. « Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale » n. 3). Roma, 1965.
- , *La toponomastica del Comune di Minturno* (estr. « Bollettino... » n. 3). Roma, 1965.
- , *L'inventarium Honorati Gaytani del 1941* (estr. « Bollettino... » n. 4). Roma, 1966.
- , *La chiesa e l'ospedale della S.S. Annunziata di Gaeta in alcuni atti notarili dei secoli XVI e XVIII* (estr. « Bollettino » n. 4). Roma, 1966.
- , *Le acque termali di Suio dall'epoca romana ad oggi* (estr. « Economia Pontina » novembre). Roma, 1965.
- , *A Gaeta nell'età Barocca* (estr. « Economia... » aprile). Roma, 1967.
- , *Episodi di vita religiosa e sociale nella regione Aurunca da carte settecentesche* (estr. « Economia... » giugno). Roma, 1967.
- , *Di Sebastiano Conca e della sua famiglia notizie da atti notarili* (estr. « Economia... » luglio). Roma, 1967.
- , *Le condizioni economico sociali di Fondi nell'ultimo decennio del seicento* (estr. « Economia... » agosto). Roma, 1967.
- , *Itri alla fine del seicento* (estr. « Economia... » novembre). Roma, 1967.
- , *L'attività marinare di Gaeta e del suo distretto nei sec. XVII e XVIII* (estr. « Economia... » dicembre). Roma, 1967.
- , *Campodimele in una descrizione del diciottesimo secolo* (estr. « Economia... » agosto). Roma 1968.
- , *Una rapida corsa per le chiese di Gaeta e del suo borgo nel primo quarto del settecento* (estr. « Economia... » ottobre). Roma, 1968.
- , *Lénola al tramonto del secolo XVII* (estr. « Economia » dicembre). Roma, 1968.

- DOMENICO MASELLI, *Attualità della Riforma del sec. XVI*, a cura della Società di Studi Valdesi. Torre Pellice, 1968.
- MARIO VISENTIN, *Cologna preromana e la sua necropoli. La civiltà dell'età del ferro a Baldonia*. Cologna Veneta, 1969.
- AUGUSTO A., *Hugon. La riforma in Piemonte, vicende e personaggi*, a cura della Società di Studi Valdesi. Torre Pellice, 1969.
- LUIGI FABIANI, *La Terra di S. Benedetto, studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, vol. I e II « Miscellanea Cassinese », a cura dei Monaci di Montecassino. Badia di Montecassino, 1968.
- Bibliografia Storica nazionale* a. XVIII, 1966. Bari 1968.
- La Berio, Bollettino d'informazioni bibliografiche* a. VI, 1966. Genova, (1968).
- Altamura*, n. 9, Bari, 1967.
- LUIGI PIROTTA, *Aggiunte, variazioni e correzioni nell'elenco dei capi della Accademia Nazionale di S. Luca* (estr. « L'Urbe »). Roma, 1969.
- SALVATORE VICARIO, *Mentana: cavalcata su tre millenni*. Sarzana, 1967.
- Deutsche Bibliographie, Das deutsche Buch*, Frankfurt, 1969.
- Nel centenario della morte di Antonio Canova. La R. Accademia di S. Luca*. Roma, 1922.
- VICTOR AUBERT, *S. Francesco d'Assisi e il cantico delle Creature*. Roma, 1969.
- ARDUINO TERRI, *San Francesco di Assisi. La prima missione di pace. La nuova Betlemme. Il Sinai francescano. La laude delle Creature*. Roma, 1969.
- FERDINANDO DE ANGELIS, *Organi e organisti in S. Maria in Aracoeli*. Roma, 1969.
- ANGELO DE SANTIS, *Dagli Archivi delle Chiese di S. Pietro in Minturno e di S. Giacomo in Gaeta Portosalvo* (sec. XVII-XIX) (estr. « Economia Pontina »), Roma, 1969.
- ETTORE FALCONI, *Documenti di interesse italiano nella repubblica popolare polacca* « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », n. 38. Roma, 1969.
- TOMMASO LECCISOTTI, *I Regesti dell'Archivio*, vol. V Abbazia di Montecassino. Roma, 1969.
- Doctor Seraphicus*, a. 16. Bagnoregio, 1969.
- La Berio, Bollettino d'informazioni bibliografiche* a VII 1967. Genova, (1969).

MARCELLO DEL PIAZZO, *Il protocollo del Carteggio della Signoria di Firenze 1459-1468*, « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », n. 39. Roma, 1969.

GIOVANNI ZARILLI, *La serie « Nápoles » delle « Secretarias Provinciales » nell'Archivio di Simancas, documenti miscellanei*, « Quaderni... », n. 40. Roma, 1969.

SOCIETA' DI STORIA ARTE E ARCHEOLOGIA PER LE PROVINCE DI ALESSANDRIA E ASTI. ACCADEMIA DEGLI IMMOBILI.

Codex Statutorum Magnificae Communitatis atque Dioecaesis Alexandrinae. (Ristampa). Prefazione di MARIO E. VIORA - Torino, 1969.

Unione Accademica Nazionale Accademie e Istituti di Cultura. *Leggi istitutive e Statuti*, vol. I e II. Roma, 1969.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA XCII
(Terza serie, vol. XXIII)

	Pag.
E. DUPRÉ THESEIDER - Note bonifaciane	1
R. VIGNODELLI RUBRICHI - Il « Fondo Aldobrandini » dell'archivio Doria Landi Pamphili	15
J. COSTE - I casali della Campagna di Roma all'inizio del Seicento	41
G. MORELLI - Appunti bio-bibliografici su Gaspar e Luigi Vanvitelli	117
M.C. BUZZELLI SERAFINI - La reazione del 1799 a Ro- ma - I processi della Giunta di Stato	137
P. UGOLINI - La politica estera del card. Tommaso Ber- netti segretario di Stato di Leone XII (1828-1829)	213
R. LEFEVRE - L'acquisizione allo Stato di Palazzo Chigi nel 1917	321
VARIETÀ:	
G. SCALIA - Sul privilegio di Innocenzo III per S. Lo- renzo in Lucina	335
Bibliografia:	
LE CHIESE DI ROMA ILLUSTRATE, Collana diretta da CARLO GALASSI PALUZZI, Roma, 1967 (G.I.d.R.)	337
CESARE D'ONOFRIO, <i>Roma vista da Roma</i> , Roma, 1967 (G.I.d.R.)	349
TULLIO BULGARELLI, <i>Gli avvisi a stampa in Roma nel Cinquecento. Bibliografia. Antologia</i> , Roma, 1967 (G.I.d.R.)	354

	Pag.
PAOLO DALLA TORRE, <i>L'anno di Mentana. Contributo ad una storia dello Stato Pontificio nel 1867</i> . Milano, 1968 (G.I.d.R.)	357
GASPARE CELIO, <i>Memoria delli nomi dell'artefici delle pitture, che sono in alcune chiese, facciate e palazzi di Roma. Facsimile della edizione del 1638 di Napoli. Introduzione e commento critico a cura di EMMA ZOCCA</i> . Milano 1967 (G.I.d.R.)	362
DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS, <i>I Palazzi Vaticani</i> (Roma cristiana etc. XVIII) Bologna 1967 (G.I.d.R.)	365

Atti della Società:

Assemblea generale dei soci (20 gennaio 1969), p. 373. Assemblea generale dei soci (16 giugno 1969), p. 375. Assemblea generale dei soci (4 dicembre 1969), p. 377. Pubblicazioni pervenute in dono, p. 381.